
VE RI
TAS

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

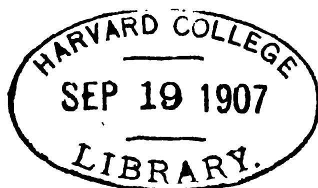
R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXXVIII — ANNO 1906

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia Galileiana

1906


HARVARD COLLEGE
SEP 19 1907
LIBRARY.

ESTRADIZIONE E POLITICA COMMERCIALE

Note di storia veneziana

SOMMARIO. — I. Opinioni sull'origine dell'estradizione e ricerche nel campo della storia medievale. — II. Le teorie dei giuristi medievali contrarie ai principî dell'estradizione. — III. I primi trattati di estradizione del periodo longobardo ed i *pacta veneta*. — IV. La posizione politica di Venezia rispetto ai Comuni e i trattati commerciali. — V. Le conseguenze della lega lombarda nei rapporti giuridico-commerciali di Venezia con le città di terraferma. — VI. I trattati di estradizione dei secoli XII e XIII. Conclusione.

I.

Per quanto assai modesto nei risultati, e non poco faticoso nelle ricerche, questo studio sull'estradizione nei suoi rapporti con la politica commerciale di Venezia nel Medio Evo offre un certo interesse, non solo per l'illustrazione di uno speciale istituto giuridico, ma anche indirettamente per la storia di Venezia nelle sue relazioni con le città della terraferma. Gli scrittori, anche più recenti, di storia veneziana, ritengono che la Repubblica fino al termine del XIV secolo, « troppo occupata « nella sua politica di espansione commerciale in Oriente, « trascurasse in generale gli avvenimenti italici » (1). Certamente se i rapporti di un popolo con un altro risultas-

(1) Le parole suddette sono del Segre in un dotto articolo recentemente pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto*, anno 1905, to. 58, p. 200, intitolato: *Di alcune relazioni fra la repubblica di Venezia e la S. Sede ai tempi di Urbano V e di Gregorio XI (1367-1378).*

sero soltanto da comuni imprese militari e politiche, Venezia fino a tutto il secolo XIV, tranne in alcuni momenti di pericolo comune, ci appare veramente isolata ed appartata dalla vita italiana; ma se la vita di una nazione risulta dal concorso di tutte le forze delle varie parti del paese, atte ad accrescere la ricchezza e la civiltà, lo studio delle relazioni commerciali e degli istituti giuridici, che a queste si colleghino, ci mostra come nella vita della nazione del Medio Evo Venezia battesse delle pulsazioni medesime delle altre città italiane. Come su quelle lagune il Po, l'Adige e il Brenta portano con le loro acque detriti e sabbie, raccolte in lungo cammino su terre italiche, così la virtù operosa del popolo veneziano traeva da terre italiane, nonchè l'origine, molta parte della sua ricchezza e della sua civiltà.

Nell'opera comune, pertanto, che Venezia esplica con altre città italiane nel campo economico, che fu fecondo non di sola ricchezza materiale, ma di sapienza politica e giuridica e di manifestazioni artistiche, è gran parte d'italianità, spiegatasi ancor prima dell'espansione del dominio veneto sulla terraferma. Che se a noi fossero più noti i trattati di commercio con le città italiane, e la rete di vie fluviali e terrestri, che congiungevano Venezia ai centri di maggiore produzione d'Italia, chiaro apparirebbe come alla medesima politica italiana s'informasse la Repubblica, sia quando prima del '300 stringeva trattati commerciali con le città italiane, sia quando a metà di quel secolo costituiva il suo dominio sulla terraferma. Essa allora fu spinta, non tanto, io credo, da ambizione di estesi dominî su cui signoreggiare, quanto dal bisogno di avere quelle porte, direi, d'ingresso alle grandi vie fluviali, che prima aveva saputo schiudersi mercè un'abile condotta politica con vicini non molto potenti, ma che dopo, con l'affermarsi delle signorie regionali, essa non avrebbe ottenuto se non con un vasto dominio proprio e con un proprio esercito.

Le poche osservazioni premesse valgono, credo, a dimostrare come ogni istituto giuridico, che si colleghi ai rapporti commerciali della Repubblica, assuma una certa importanza per lo studio generale della vita del nostro paese nel Medio Evo. È questo appunto il caso della estradizione, di cui possiamo seguire uno svolgimento di norme procedurali nei trattati di commercio della Repubblica, particolarmente con le città delle valli del Po, dell'Adige e del Brenta.

Gli scrittori di diritto internazionale, ricercando le origini dell'estradizione, trascurarono le ricerche nella storia medievale. Essi, o s'indugiarono su alcuni esempi ed istituti dell'antichità greco-romana, o, abbandonando ogni ricerca sulle origini, conclusero che l'istituto è affatto moderno (1). Certamente il concetto che gli antichi avevano dello Stato, e il carattere delle loro relazioni internazionali, non rendevano possibile lo svolgersi dell'istituto dell'estradizione. La stessa procedura romana, permettendo prima della sentenza il volontario esilio dell'accusato, implicitamente ammetteva un principio opposto a quello dell'estradizione. Per la qual cosa incerte o inesatte sono le relazioni fra particolari istituti romani e quello odierno; nè credo che sieno citati a proposito antichi esempi di domande, per la consegna di un reo, fatte ad uno Stato da un vicino potente, che in caso di rifiuto adoperi la forza (2). Questo carattere coercitivo manca all'istituto odierno, che si poggia su una conven-

---

(1) Egger, *Études historiques sur les traités publics chez les Grecs et les Romains*, Paris, 1878. — Faustin Helie, *Traité d'instruction criminelle*, Lib. II, c. V. — G. Fusinato, *Le droit international de la République romaine*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, anno 1885. Contrario all'opinione dei suddetti scrittori è il Moscatelli, che nel *Digesto italiano*, vol. X, pp. 1134 e segg., riassume le idee di quanti veggono nella estradizione un istituto affatto odierno.

(2) Alludo all'opinione del Fusinato sull'istituto dei *Recuperatores* e sul *ius fetiale*, nonchè agli esempi citati dall'Egger e dall'Helie nelle opere ricordate.

zione liberamente stipulata tra due paesi. Orbene, questo stesso carattere si riscontra nei trattati delle nostre repubbliche commerciali e particolarmente in quelli di Venezia. Il Pertile credo fosse tra i primi ad indicare queste norme di estradizione in alcuni dei trattati di Venezia nel Medio Evo, sui quali però egli non credette opportuno di fermarsi (1). Non altri, che io mi sappia, dopo il Pertile, trattò dell'argomento (2).

II.

Prima di dire dei trattati che contengono norme di estradizione è lecito chiederci, se un'elaborazione scientifica preceda il sorgere dell'istituto, o se esso, sorto da necessità pratiche, sia stato regolato nel suo svolgimento dall'opera di giuristi.

---

(1) A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. V, pp. 127 e segg., Torino, 1892 (2ª ed.). Non è fuor di luogo ricordare, come il Mancini avesse accennato in una circolare del 1881 del Ministero degli Affari Esteri come l'estradizione fosse gloria dei nostri Comuni medievali.

(2) Delle monografie sulla estradizione abbastanza recenti, quella di Costantino Castori (*Il diritto di estradizione*, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena*, anno 1886, vol. IV) nulla o quasi dice del periodo medievale. Qualche buona osservazione sui mercanti che si sottraevano con la fuga ai loro creditori e sulla necessità di norme internazionali per porvi rimedio è nel noto libro del Lattes, *Il diritto commerciale negli Statuti delle città italiane*, Milano, Hoepli, 1888, p. 328. De *I trattati di commercio di Firenze nel secolo XIII* scrisse G. Arias (Firenze, Succ. Le Monnier. 1901), che ebbe occasione di far parola dell'estradizione per ciò che riguarda Firenze nel XIII secolo. Anche Vittorio A. Marchesini ne fa cenno in qualche paragrafo del suo opuscolo: *Commercio dei Veneziani nel territorio di Verona ai primi tempi della dominazione scaligera, 1269-1329* (Verona, 1881). *Un trattato di estradizione tra Venezia e Padova del 1345* fu pubblicato ed illustrato da G. Beda nel volume *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova. Gallina, 1904. Un altro trattato di estradizione fra Ancona e Venezia del 1340 fu pubblicato recentemente da G. Luzzatto in appendice di un ottimo articolo su *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, in *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, to. XI, parte I, p. 86. Cenni sparsi sull'argomento sono nelle storie del commercio di Venezia.

In quanto alla prima parte del quesito è facile rispondere negativamente, osservando che mentre le prime norme sull'estradizione si possono indicare in trattati dell'VIII secolo, non abbiamo per quel tempo tale sapienza giuridica e filosofica, che, movendo dal principio di un'elevata funzione della giustizia a vantaggio di tutti gli Stati, consigli l'estradizione.

In quanto alla seconda parte del quesito giova una breve rassegna delle opinioni dei principali giuristi medievali.

I glossatori, seguendo rigidamente il testo romano, nè trovando in esso che massime indirettamente contrarie all'estradizione, erano naturalmente avversi all'istituto, anche se questo apparisse in certo modo legittimato dalla pratica. Ed è così che ad Accursio e ad Odofredo ricorrono i giuristi posteriori della fine del XIII secolo, che, come Alberto da Gandino, sostengono illegale l'arresto del reo nel paese dove egli si è riparato (1). Il magistrato di quel luogo non è stato, secondo tali giuristi, offeso dal delitto compiuto fuori della sua giurisdizione, e perciò egli deve disinteressarsene: « iniuria facta alteri nemo vindicare potest », conclude Alberto da Gandino (2).

Nè Bartolo nè Baldo intaccano il principio della territorialità del diritto di punire (3). Bartolo fa una eccezione, ammessa poi anche da Baldo, per il ladro fuggitivo, che sia arrestato con la refurtiva: di questa egli consiglia il sequestro e la consegna allo Stato in cui avvenne il furto, non però l'estradizione del reo. Ma se

---

(1) Alberti de Gandino, *Tractatus de maleficiis*, Venetiis, H. Lilius, MDLX, p. 281, p. 289. L'opera è attribuita da alcuni al suo maestro Guido da Suzzara († 1299).

(2) Id., p. 290.

(3) Bartoli a Sassoferrato, *Commentaria in secundam Digesti novi partem*, Venetiis, apud Juntas, 1590, to. VI, p. 116. Baldi perusini, *De Statutis*, in *Tractatus illustrium in utroque tum pontificii tum caesarei* etc., Venetiis, 1584, to. II, c. 106[t].

il ladro, aggiunge Bartolo, ha convertito l'oggetto rubato in denaro, questo non gli può essere sequestrato (1).

Questa eccezione per il ladro fuggitivo è notevole, poichè sarà ricordata da qualche giurista, come Martino dei Garati (circa il 1428), che, pur essendo seguace di Bartolo, volle sostenere l'ingiustizia dell'impunità accordata al reo fuggitivo. Egli, con gli argomenti di Bartolo sul sequestro della refurtiva, legittimava l'arresto e la consecutiva estradizione di alcuni contadini di Vercelli, che, commesso un omicidio, si erano riparati a Novara (2). L'estradizione era stata richiesta dal Duca di Milano, nè a quanto pare era fatta in virtù di precedenti trattati di estradizione.

Chi però prima di Martino dei Garati merita di essere ricordato per avere impugnato il principio della territorialità del diritto di punire è Iacopo da Belvisio (1270-1335). Egli cita un caso analogo a quello ricordato da Alberto da Gandino, e conclude in modo affatto contrario (3). La sua teorica però non è seguita dai giuristi contemporanei: di essi ricordo Nello da S. Geminiano; il quale sembra dapprima che riconosca la necessità di ammettere l'estradizione, osservando: « satis aequitati consonum quod fur puniatur ubi deprehenditur cum furto « vel ad principalem locum delicti remictatur, maxime « quia sic discurrens videtur vagabundus, ut Codex ubi « de criminibus agi oportet ». Nello però, dopo di avere svolto le ragioni suddette, incespica in altri argomenti contrarî e conclude non ammettendo l'estradizione (4).

---

(1) Bartolo, op. cit., p. 116ᵗ, sotto il titolo *Furtum faciens Florentie si reperitur hic Mediolani cum furto potest hic puniri.*

(2) In Ziletti, *Criminalium consiliorum seu responsorum* ec., Venetiis, MDLX, vol. I, p. 118.

(3) In Ziletti, *Criminalium* ec. cit., vol. I, p. 7.

(4) In Ziletti, *Volumen praeclarissimum ac in primis omnibus iurisperitis pernecessarium ac utilissimum omnium tractatum criminalium* etc., Venetiis, Bertano, 1560, p. 180 (una seconda ediz. è del 1580).

Degli stranieri il Covarruvio, il Bartolo spagnuolo, come fu chiamato (1512–1577), pur essendo in massima contrario all'estradizione, tuttavia fa eccezione per i più gravi reati che, impuniti, sarebbero di grave scandalo e di stimolo ad altri delinquenti, e recherebbero così danno non solo al paese in cui sono stati commessi, ma « cui« libet reipublicae et denique totius orbis detrimentum « allatura » (1). Notevole questa concezione del delitto e della giustizia al di sopra dei confini dei singoli Stati; ma quanto tardi! Nella pratica questi principî già da un pezzo erano osservati, pur non essendo derivati da astrazioni filosofiche.

Prima di lasciare questo argomento è bene riassumere brevemente le ragioni dell'avversione dei giuristi al nostro istituto. Esse possono ricercarsi: 1° nella forza della tradizione romana; 2° nella concezione del delitto come offesa fatta al magistrato del luogo e non all'umanità; 3° nel pregiudizio che la sovranità di uno Stato fosse diminuita dalla consegna di un reo fuggitivo; 4° nel sistema della confisca dei beni esteso alla maggior parte dei reati; la qual cosa faceva sì che uno Stato, eseguito il sequestro dei beni, poco si curasse dell'impunità del reo. Quest'ultima ragione, forse per l'indole sua pratica, era stata la più efficace. Senonchè quando in una società predomina l'elemento commerciale, e la ricchezza quindi è soprattutto mobiliare e perciò facile a nascondersi, allora la confisca non è sempre possibile, o per lo meno non è più il mezzo di pena più sicuro per il risarcimento di danni.

Pertanto chiaro si vede, come in città commerciali, quali i nostri Comuni del Medio Evo, più per ragioni pratiche che per considerazioni filosofiche, sorgesse l'estradizione per i reati di furto, quasi prima o contempora-

(1) Il passo è citato, senza però indicazione precisa, dal Castori in op. cit., p. 258. Dei giuristi egli cita solo il Gotofredo e il Covarruvio.

neamente all'estradizione dell'omicida. Proprio il contrario di quel che avvenne nel campo scientifico, dove ragioni d'indole filosofica indussero i giuristi ad ammettere prima l'estradizione dell'omicida e molto più tardi quella del ladro.

III.

È stato molto bene osservato a proposito della rappresaglia che « i primi indizî della legislazione su questo « istituto non si trovano in mezzo alle popolazioni più « barbare, nè più lontane da ogni centro di cultura, ma « in Italia, ove più intenso era stato l'incivilimento, e « particolarmente in quelle provincie, in cui la vicinanza « dei Greci aveva impedito che si spegnesse ogni bar« lume di civiltà » (1). Lo stesso può dirsi per i primi indizî dell'estradizione; non che essa derivi dal diritto romano-bizantino, ma da quello stato di civiltà in cui le relazioni con i Bizantini avevano posto particolarmente alcune città del Tirreno e dell'Adriatico. Più che le memorie del passato sono i commerci impresi con i paesi bizantini, che svilupparono, con la ricchezza, quella civiltà regolatrice dei nuovi rapporti tra popolo e popolo. I quali, mercè il commercio, apparirono sotto forma nuova: lo Stato vicino non fu più considerato come nei tempi antichi un nemico che accoglie i nemici dell'altro, o di cui molesta i cittadini, ma come un campo di attività, in cui possono coesistere interessi comuni da tutelare con reciproche concessioni e garanzie.

Queste condizioni appunto di vita economica e politica delle città marittime del Tirreno ci illustrano in parte le cause per cui nell'836 Amalfi, Sorrento e Na-

(1) A. Del Vecchio ed E. Casanova, *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 61.

poli strinsero un trattato con il Duca di Benevento, e regolarono l'istituto della estradizione (1).

Non è il caso, dopo gli studî iniziati dal Fanta, di trattare delle fonti, delle analogie e delle dipendenze del *pactum Sicardi* (2): noteremo soltanto i due articoli 6° e 11°, che concernono l'estradizione. Oltrechè ai servi fuggitivi, cosa stabilita del resto nell'editto di Rotari, l'estradizione è concessa pei rei di furto e di omicidio. Notevole è una distinzione, che più tardi si ripeterà in qualche trattato del XIII secolo. L'Amalfitano, ad esempio, che, commesso un furto ad Amalfi, si ripara nel territorio beneventano, deve, secondo il patto, essere estradato; ma se invece di un Amalfitano egli sia forestiere, allora il duca di Benevento non è tenuto ad estradare il reo, ma a sequestrare la refurtiva, e a consegnarla ai rappresentanti del governo amalfitano. Il patto di Sicardo si ritiene ripetizione di quello del suo predecessore Sico (3).

In condizioni analoghe alle città del Tirreno, Venezia stipulava accordi commerciali con Liutprando tra il 714 e il 717 (4). A noi però quel trattato non resta; è possibile che esso abbia servito di esemplare, se pure non sia stato trascritto in più parti letteralmente, nei trattati successivi stipulati da Venezia con i sovrani d'Italia. Se così è, dovremmo riferire fino al tempo di Liutprando le norme di estradizione, che si ripetono nei *pacta veneta* dal IX al XII secolo.

Prima di far cenno di questa serie di *pacta*, giova ricordare un capitolare di Carlo Magno del 797, che re-

---

(1) In MM. G. H., *Leges*, to. IV, pp. 216-221; e in Padelletti, *Fontes iuris ital. medii aevi*, Torino, Loescher, pp. 318 e segg.

(2) Adolf Fanta, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum 983*, in *Mittheilungen des Inst. für oest. Geschichtsforschung*, Ergänzungsband, Heft I, 1883, p. 90 e *passim*.

(3) Cfr. *Chronicon salernitanum*, cap. 57, in MM. G. H., *Scriptores*, III, p. 497.

(4) Fanta, op. cit., p. 89. Ne è fatto ricordo nel *Pactum Lotharii* dell'840, in MM. G. H., *Leges*, Capitularia, n° 233, c. 26.

gola i rapporti con i Sassoni. È stabilito, che qualora uno di essi, già colpito da condanna di morte per delitto compiuto in patria, si fosse riparato nel regno dei Franchi, dovesse, o essere estradato, oppure, con il consenso dei Sassoni, essere relegato in qualche paese del regno, così lontano, che i Sassoni « habeant ipsum quasi mortuum » (1).

È questa la norma, credo, più antica di quelle che ci rimangono intorno all' estradizione, dovuta alle relazioni politiche tra Franchi e Sassoni, alla posizione speciale di questi ultimi, e al desiderio di Carlo di stabilire rapporti amichevoli tra i due popoli, dopo le lunghe guerre sostenute con i Sassoni, vinti, ma non domati.

Di natura ben diversa, e cioè tutta commerciale, doveva essere il trattato che lo stesso Carlo Magno verso l'812 stipulava con Venezia. A noi non resta, ma il Fanta a ragione opina che copia di esso sia il *pactum Lotarii I* dell'839 (2). Sulle analogie esistenti tra questo trattato e quello di Sicardo, rimando il lettore ai confronti fatti dal Fanta; osserverò soltanto che esse derivano soprattutto dalle analoghe condizioni politiche e commerciali, in cui si trovarono le repubbliche marittime dell'Adriatico e del Tirreno.

Secondo il trattato di Lotario I, i Veneziani si obbligano di estradare chiunque dal regno abbia cercato rifugio nel territorio della Repubblica (3). Non si

---

(1) In MM. G. H., *Leges*, Capitularia regum francorum, vol. I, n° 27, p. 72.

(2) MM. G. H., *Leges*, Capitularia regum francorum, vol. II, p. 130; e FANTA, op. e loc. cit.

(3) « Et volumus ut omnes homines vestros postquam pactum anterius « factum Ravenne, qui ad nos confugium fecerunt si eos invenire potue- « rimus ad partem vestram restituamus ». Che queste parole sieno dette dai Veneziani si comprende anche dal paragrafo seguente che comincia così: « Similiter repromittimus vobis ut homines christianos de potestate vel regno dominationis vestre etc. ». Il trattato di Ottone I, che riproduce quasi lo stesso articolo, conferma quanto abbiamo detto. Vi si legge: « Si

tratta di una convenzione bilaterale per la consegna reciproca di rei fuggitivi, ma di un obbligo che soltanto Venezia si assume. La qual cosa si può forse spiegare con il bisogno da parte delle autorità del Regno di arrestare quella corrente d'immigrazione verso il territorio della Repubblica, che fin dai tempi dei Longobardi si era manifestata, sia per le difficili condizioni di vita nel regno, sia per il migliore trattamento nella città nascente, bisognosa di nuove braccia da lavoro. Della consegna dei servi fuggitivi, dell'arresto e dell'estradizione di chiunque conducesse dal regno cristiani per venderli come schiavi trattano altri articoli del patto (1). Il 20° considera l'omicida fuggitivo, che le due parti contraenti si obbligano reciprocamente di estradare.

È possibile seguire, dai tempi di Lotario in poi, la serie di *pacta* alternati con i *precepta*, che spesso soli ci rimangono, ma che probabilmente attestano un precedente patto (2). Gli uni sono copia degli altri, quasi sempre, e però noi ci fermeremo brevemente soltanto su quelli che offrono notevoli modificazioni o aggiunte. Così appunto è del patto di Ottone II del 983, che nell'articolo riguardante l'estradizione degli omicidi aggiunge: « [Si-« mili pe]na (cioè la consegna del reo o la composizione « di 300 soldi) decernimus dampnandum eum qui in co-« munibus mercatibus tumultum populi excitans homi-« cidium perpetraverit » (3). Questo articolo chiarisce sempre più il carattere commerciale del patto e il desiderio di tutelare l'ordine nelle fiere. Nel patto di Ottone II

---

autem homines vestri in ducatibus nostris ec. ». Il paragrafo 5° completa il 2° surriferito: « Et hoc spondimus ut quicumque post renovationem huius pacti ad nos confugium fecerint cum rebus eorum parti vestre reddantur ».

(1) Loc. cit., cap. 3° e 10°.

(2) Un'opinione diversa manifesta il Kretschmayer nella sua recente *Geschichte von Venedig*, Gotha, Perthes, 1905, p. 171. Utile è l'appendice bibliografica aggiunta dall'Autore sull'argomento suddetto.

(3) MM. G. H., *Leges*, Diplomata, to. II, n° 300 in data 7 giugno 983.

è altresì degna di nota la mancanza delle disposizioni sui mercanti di schiavi cristiani e sugli abitanti del Regno, che, senza lo scopo di sfuggire condanne, si fossero riparati nel territorio della Repubblica. La mancanza di queste norme, che dall'840 al 967 vediamo invece sempre ripetute, si deve forse al fatto che le cose da esse regolate erano cadute in disuso. Le condizioni di vita del Regno, economicamente migliorate, non rendevano così frequente e dannoso, come prima, l'esodo degli abitanti, nè facile e conveniente il traffico degli schiavi.

Con il patto di Ottone III del 992 non è regolata soltanto l'estradizione per omicidî e per furti, ma anche l'espulsione dal regno dei ribelli al doge (1). È un'eco dell'agitata vita politica della Repubblica nel X secolo; ma si noti che il desiderio di punire il reo politico non riesce a stabilire per esso l'estradizione, ma semplicemente l'espulsione dallo Stato amico. Questo articolo non si ripete nei trattati successivi; il governo della Repubblica, che si era fortemente consolidato, non si preoccupava più della vicinanza di ribelli politici, scemati di forza e di numero, se pure non interamente scomparsi.

Nel patto di Enrico IV, vantaggiosissimo ai Veneziani, ai quali era riconosciuto il privilegio di potere essi soli per ragione di commercio navigare sull'Adriatico, è aumentata da 300 a 1000 soldi d'oro la composizione nel caso non si voglia consegnare l'omicida fuggitivo al governo veneziano (2). Gl'imperatori Lotario III nel 1136 e Federico I nel 1154, nei patti stipulati con Venezia, simili al precedente, restituiscono a 300 soldi la somma della composizione per omicidio (3).

---

(1) MM. G. H., *Leges*, Diplomata, to. II. n° 100, p. 512.

(2) Il *pactum* è del 1094 o 1095. MM. G. H., *Leges*, Constitutiones, to. I, n° 72, art. 10.

(3) Il *pactum* di Lotario III è del 3 ottobre 1136. MM. G. H. *Leges*, Constitutiones, to. I, n° 119. Quello di Federico I è del 22 dicembre 1154. MM. G. H. *Leges*, Constitutiones, to. I, n° 150.

IV.

Gli ultimi patti ricordati sono già del XII secolo, nè essi oramai sono i soli documenti che illustrino i rapporti tra Venezia e le città italiane. L'imperatore, sovrano d'Italia, aveva fin qui rappresentato le città del Regno nelle loro relazioni con Venezia; senonchè quando queste città ebbero un governo comunale provvidero da sè stesse, indipendentemente dall'impero, alla loro politica esteriore. Questo fatto determinò un nuovo indirizzo politico per Venezia; poichè se prima bastava una buona somma per strappare da avidi feudatarî, o da bisognoso imperatore, privilegî commerciali nel Regno, ora invece Venezia aveva da fare i conti con i Comuni, gelosi dei proprî interessi commerciali. Essi, prima di segnare in un trattato una tariffa doganale favorevole all'altra parte contraente, reclamano per sè libertà di traffico, agevolezze commerciali, parità insomma di trattamento.

È questo uno dei momenti più difficili della vita politica ed economica di Venezia. Mentre gli altri Comuni combattono ed atterrano le ròcche feudali, che incastellano le libere città, e ne chiudono gli sbocchi, e mentre i Comuni più grossi si preparano nella loro espansione a sottomettere il contado e i vicini più deboli; Venezia non ha milizie, non estende il suo territorio sul continente, e tuttavia raggiunge quegli stessi fini economici, che i grossi Comuni si proponevano nelle loro lotte di espansione. La sapienza politica del governo, la posizione geografica della Repubblica, gli speciali prodotti della sua industria, lo sviluppo dél suo commercio, nonchè infine un grande avvenimento politico, la lega lombarda, assicurarono a Venezia, mercè trattati commerciali, il predominio nei mercati dell'Italia settentrionale.

I Comuni della valle dell'Adige e del Po erano città di transito per il commercio transalpino, potevano

quindi imporre alle merci veneziane gravi dazî; ma quelle città erano altresì centri industriali, che avevano in Venezia lo scalo unico, o migliore, per l'esportazione dei loro prodotti in Oriente. Venezia, come abbiamo visto a proposito del patto di Enrico IV, aveva reso l'Adriatico un mare chiuso per le navi che non fossero veneziane.

Ciò che il Salimbene scriveva per il secolo XIII si può senza fallo riferire al secolo precedente: « Veneti « claudunt navigii viam Lombardis quod nec a Marchia « anconitana aliquid possunt habere, a quibus haberent « frumentum, vinum et oleum, pisces et carnes et salem et « ficus et ova et caseum et fructus et omnia bona quae ad « vitam spectant humanam, nisi Veneti impedirent » (1).

Lo speciale prodotto industriale, a cui accennavo enumerando i mezzi che i Veneziani adoperarono a proprio vantaggio nella loro politica commerciale, fu il sale marino. Le aspirazioni di Ezzelino da Romano, degli Scaligeri e dei Carraresi nella loro maggiore potenza furono dirette alla conquista della foce del Brenta per le saline di Chioggia. Molte delle lotte tra Venezia e Padova derivano da questi speciali interessi economici. Venezia riuscì in queste lotte vittoriosa, esercitò una rigorosa vigilanza nell'Adriatico, e monopolizzò in tal modo tutta l'industria ed il commercio del sale nel Veneto, nella Lombardia e in molti paesi transalpini. Di quale interesse fosse la questione del sale, si vede ricordando fatti molto recenti, nonostante i più facili mezzi di comunicazione. L'Austria, che prima del '48 aveva avuto il monopolio del sale veneto non solo in Lombardia, ma anche nella Svizzera, considerò come *casus belli* nel 1847 il trattato, concluso tra il re di Sardegna e la Svizzera per la fornitura del sale, proveniente da Genova ed importato attraverso il Piemonte.

Ma tutto ciò non basta a spiegarci le ragioni del

---

(1) In *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia*, to. III, p. 253.

predominio della Repubblica sui mercati italiani, se non si pensa ai vantaggi che le città della terraferma ritraevano da quel porto. Si tratta di una corrispondenza d'interessi, che dà ragione di quel tacito riconoscimento della egemonia che la Repubblica aveva conquistato.

Nè solo coefficienti economici sono da esaminare, ma altri politici, che a questi si connettono. Alludo alla lega lombarda, che valse a stringere sempre più i rapporti tra Venezia e le città dell'Adige e del Po. Alla lega infatti, sorta con carattere politico-militare, segue di lì a pochi anni una serie di trattati commerciali, che regolano rapporti giuridici tra città e città.

La politica commerciale di Venezia nel periodo della lega fu preparazione alla sua egemonia e a' suoi trattati di commercio e di estradizione. Per la qual cosa non credo inopportuno soffermarmi su questo argomento, considerando soltanto quella piccola parte che riguarda la politica commerciale veneziana.

V.

Venezia, come notammo, stipulò con Federico Barbarossa, nel 22 dicembre 1154, un trattato che è una ripetizione dei patti precedenti. Perchè la Repubblica venne in lotta con l'imperatore? Lasciando di ricordare coloro che nel sentimento patriottico indicarono la prima causa dell' inimicizia della Repubblica, preferisco di riferire l'opinione di uno dei più dotti scrittori di storia veneta. È questi il Cipolla, che in un suo lavoro su *Verona e la lega lombarda,* così scrive: « Tra Venezia e « l' imperatore non correva da qualche tempo buona ar- « monia, e Federico nella convenzione stretta con Genova « l' anno 1162 lasciò che Venezia fosse dichiarata città « a lui nemica. Che legame di amicizia sincera poteva es- « serci mai tra il Barbarossa e la città che si vantava di « *non essere soggetta che a Dio?* Forse i tentativi mal

« riusciti a dire il vero che Federico aveva fatto per in-
« graziarsi Manuele, imperatore di Costantinopoli, contri-
« buirono perchè la Repubblica coinvolgesse in un mede-
« simo odio ambedue gl' imperatori. Forse la politica di
« Venezia s' incontrò inimichevolmente con quella di
« Ulderico patriarca di Aquileia, che per amore o per
« forza seguiva il partito del Barbarossa » (1).

La lotta tra Venezia ed Aquileia e la sconfitta di Grado hanno certamente un valore, ma non bastano a spiegarci l'ostilità di Venezia con l' imperatore. Essa rimonta per lo meno al 1162, mentre la sconfitta di Grado è del 1164 (2). Del resto sia pure l' inimicizia con Aquileia di molto anteriore; si può peraltro notare, che non poche città della Marca si erano incontrate inimichevolmente con Venezia in principio della venuta dell' imperatore, eppure non avevano tardato a pacificarsi e ad unirsi con Venezia.

Nè tanto meno sono sufficienti ragioni i tentativi mal riusciti, che Federico aveva fatto per ingraziarsi Manuele, imperatore di Costantinopoli, ammenochè essi non si mettano in relazione con altri fatti della politica genovese, che il Cipolla di sfuggita ricorda. In quel torno di tempo, e precisamente nel 1162, era scoppiata in Costantinopoli una terribile zuffa tra Pisani e Genovesi. Un migliaio di Pisani, scrive il Caffaro, « collecta ma-
« xima multitudine virorum Veneticorum Constantino-
« poli commorantium », assalì i Genovesi nel loro fondaco, da dove li scacciò, facendo man bassa di ogni merce (3). La partecipazione dei Veneziani si spiega, pensando come costoro, che avevano per un certo tempo

(1) In *Nuovo Archivio Veneto*, to. X, pp. 416-417.

(2) Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig, Schwetschke, 1880, to. V, pp. 401 e 405-406.

(3) Caffaro, *Annali genovesi* (ediz. Belgrano). Pubbl. dell' Istituto Stor. it., Roma, 1890, p. 68.

visto nei Pisani, rivali da combattere, ben presto trovarono in essi compagni contro i Genovesi, nemici comuni e più potenti. Ed è così, che sotto il dogato di Vidal Michiel fu stipulata un'alleanza tra Veneziani e Pisani (1162) (1); laddove i Genovesi, quasi di rimbalzo, nello stesso anno stipulavano un trattato con l'imperatore; il quale vietava ai Veneziani, come ribelli, il traffico nelle terre dell' impero (2). Questi fatti peraltro, se ci spiegano le ragioni, per cui i Genovesi avevano cercato di coinvolgere Federico nel loro odio contro la Repubblica di Venezia, non ci spiegano come mai l' imperatore s' incontrasse con i Genovesi nella lotta contro Venezia.

Bisogna, mi sembra, tener molto conto della seguente notizia data dall'*Historia Ducum* intorno al 1161. L'imperatore, scrive il cronista, « cepit autem tempore illo et « Veneciam vexare et circumpositas Venecie civitates « graviter expugnare: volens eam suo subiugare imperio. « Non enim preterquam in mare in aliquam partem Ve- « neti exire audebant » (3). Per una città, che fonda tutte le sue risorse sul commercio, un ristagno negli affari, come questo del 1161, rappresenta una vera crisi economica. Qualcosa di simile avvenne durante la guerra di Chioggia, quando anche allora Venezia ebbe chiuse le vie sulla terraferma (4). Le terre vicine, che Federico *vexabat*, erano situate in punti importanti strategicamente e commercialmente. Attorno al 1161 era con-

---

(1) Il Sanudo, dopo di aver fatto il nome di Vidal Michiel, soggiunge: « doxe fu electo, il qual nel principio del suo ducato li Pisani stati lon- « gamente inimici fece nostri amici ». MARIN SANUDO, *Le vite dei Dogi* (ediz. MONTICOLO, in Ristampa dei RR. II. SS., to. XXII, fasc. 8°, Lapi, Città di Castello, 1900). Il Monticolo nelle dottissime note avverte che la notizia deriva dalla Cronaca maggiore del Dandolo e da quella di Pietro Dolfin.

(2) In MM. G. H. Constitutiones, to. I, p. 293 (9 giugno 1162).

(3) MM. G. H., *Scriptores*, XIV, p. 77.

(4) Di ciò ho fatto particolare cenno nel mio volume su *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 320.

fiscata al vescovo di Padova la Contea di Sacco, ed erano occupati il castello del Pendice, il monastero d'Ispida, di cui i frati ripararono a Venezia, il monastero di S. Zaccaria di Venezia, sito in Monselice, e molte possessioni di altri monasteri veneziani, come quelli di S. Nicolò, di S. Cipriano, di S. Maria della Carità, di S. Giorgio maggiore e di S. Ilario (1). Questi conventi sotto la protezione della Repubblica erano posti o presso confluenze di fiumi o sull'incrocio di vie. Che se nel Padovano, e fin dirimpetto a Chioggia, un *ministeriale* dell'Impero, il conte Pagano, spadroneggiava; nel veronese Ottone di Wittelsbach aveva nel 1161 occupato la rocca di Garda e qualche anno dopo anche quella di Rivole (2). Dal castello di Garda non solo le terre vicine erano *enormiter* oppresse, ma anche tutti coloro che per ragione di commercio erano costretti a passare sulla via, che, dominata da quel castello, conduceva ai paesi transalpini. Si rinnovavano così quegli ostacoli allo sviluppo commerciale, contro cui i Comuni al loro sorgere avevano lottato.

Concludendo, il riordinamento feudale che Federico vagheggiava in Italia era per Venezia una minaccia al suo avvenire commerciale. I reggitori della Repubblica compresero tutta la gravità del momento, reso ancor più difficile dall'aiuto imperiale offerto a Genova a danno degli interessi veneziani in Italia e nell'Oriente.

Un altro fatto forse è da ricordare a spiegazione dell'antagonismo tra Venezia e l'imperatore. L'autore della *Historia ducum* dà notizia di una guerra mossa da città italiane (civitates Italiae) a Venezia poco prima del 1162

---

(1) Cfr. A. Gloria, *Speronella e la riscossa dei Padovani contro il Barbarossa*, pp. 16 e segg.; e dello stesso A., *Codice diplomatico padovano*, II, 2, 746, p. 61.

(2) Acerbo Morena, MM. G. H., *Scriptores*, XVIII, 642, cfr. Cipolla, op. cit., p. 415 e le corrispondenti note al suo dotto discorso.

« de mandato eiusdem imperatoris » (1). Quali furono queste città? Secondo i cronisti posteriori derivati dall'*Historia ducum,* esse sono Ferrara, Padova e Verona (2). Nulla di più verosimile; durante la guerra i nemici di Venezia conquistarono Capodargine. Resta a spiegare come mai questi nemici, tra i quali sarebbero i Padovani e i Veronesi, si fossero di lì a poco uniti a Venezia nel combattere l'imperatore. I cronisti spiegano il fatto con l'oro adoperato dalla Repubblica per staccare le città dalla devozione dell'Impero; noi osserveremo piuttosto che Verona, Padova e Ferrara, prima del 1162, gelose del predominio commerciale di Venezia, avevano visto in Federico un alleato per combattere la rivale; quando però, dopo il 1162, furono molestate dalla prepotenza dei vicarî imperiali e minacciate nella loro autonomia, si unirono a Venezia nella prima e gloriosa lega della Marca.

E qui ci fermiamo nella digressione fatta con il ricordo del giudizio autorevole del Carle e del Cipolla sul valore di queste leghe. Esse, per i suddetti scrittori sono da considerarsi come gli « embrioni dello Stato secondo « il concetto poi prevalente nel Rinascimento e nell'Età « moderna » (3).

Orbene, pur non consentendo interamente in questa opinione, non si può non disconoscere che la lega lombarda aprisse gli animi ad un orizzonte molto più vasto, poichè i rapporti cresciuti tra città e città, l'interesse politico che le aveva congiunte, il nuovo sentimento di

(1) *Historia Ducum,* ed. cit., to. XIV, 77.

(2) Cfr. la nota apposta dal MONTICOLO alla notizia suddetta di MARIN SANUDO in ed. cit., p. 260.

(3) G. CARLE, *Del processo formativo dello Stato moderno,* in *Atti dell'Accademia di Torino,* XXVI, 318 e C. CIPOLLA, op. cit., p. 417. Nell'ultimo fascicolo del *Nuovo Archivio Veneto,* Nuova Serie, to. XI, parte I, pp. 159-165, il CIPOLLA ribadisce questa sua opinione, pubblicando due documenti, riferentisi alle mansioni dei Rettori della Lega.

nazionalità, che le aveva elevate, erano tutte condizioni opportunissime, affinchè, cessato il pericolo e ripresa l'attività commerciale, fosse possibile risolvere controversie non con le armi ma con il diritto.

Ed è così, a mio parere, che lo sviluppo preso dopo il secolo XII dall'estradizione e dall'arbitraggio si riannoda in certo modo a questo fecondo periodo della lega lombarda. La posizione acquistata allora da Venezia di fronte alle altre città e i suoi particolari interessi commerciali ci spiegano come la Repubblica concorresse più delle altre allo sviluppo di questi istituti di diritto internazionale con trattati di commercio.

VI.

Dei trattati di commercio anteriori al XIV secolo tra Venezia e le città italiane manca una raccolta diplomatica, la quale, comprendo bene, dovrebbe precedere ogni studio che prenda argomento da quei trattati. Una edizione critica di un gruppo di essi si deve all'infaticabile operosità del Cipolla (1); degli altri trattati alcuni sono in appendice ad opere storiche della regione, alcuni sono tuttora inediti (2).

Benchè i primi trattati di Venezia con città italiane risalgano a tempi anteriori alla lega lombarda (3), essi tuttavia non contengono articoli sull'estradizione, forse perchè allora bastavano le norme stabilite nei patti imperiali. Il più antico trattato di estradizione probabilmente

(1) *Note di storia veronese*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XV, pp. 288-357.

(2) Sento il dovere di ringraziare i valenti e gentili impiegati dell'Archivio di Stato di Venezia e soprattutto l'ottimo direttore Carlo Malagola, maestro ed amico.

(3) Uno dei più antichi è quello del 1107 tra Venezia e Verona, edito dal Cipolla in op. cit., XV, 296.

è quello tra Venezia e Ferrara del 26 ottobre 1191 (1), al quale si collegano altri, seguiti di lì a pochi anni tra Venezia e i Comuni di Verona, Treviso, Padova, Bologna e forse qualche altra città della regione lombardo-veneta.

Il testo del trattato ferrarese nella parte che ci riguarda così suona: « Si Veneticus habitando Venetiis « fecerit aliquid debitum vel malificium, et fuerit inven- « tus Ferrarie, petente domino Duce, remittetur ad eum, « habita sufficienti securitate. Item fiat de servo fugi- « tivo et ancilla inventis Ferrarie.... Et idem per omnia « ut continetur superius de Veneticis debet Ferrarien- « sibus a Veneticis observari ».

Il testo del trattato veronese del 4 ottobre 1193 è uguale al precedente nella sostanza; le differenze sono soltanto di forma (2). Identici poi al veronese sono il trattato con Treviso dell'11 agosto 1198 (3), e quello con Padova del 13 marzo 1209 (4).

Come già ho accennato, non è impossibile che ricerche più fortunate ci dieno l'indicazione di altri trattati, con Mantova, ad esempio, con Cremona e con Vicenza, dati i rapporti commerciali di Venezia con quei Comuni. È vero peraltro che il reo fuggitivo da Venezia, non potendosi recare impunemente lungo la costa, sia

---

(1) Il primo a pubblicarne il testo fu il Muratori in *Antiquitates Medii Evi, Dissertatio quadragesima nona*, pp. 358-360.

(2) Eccone il testo secondo l'edizione Cipolla (*N. Arch.* cit., XV, 318): « Si Veneticus habitando Venecias fecerit debitum aliquod vel maleficium, « et fuerit inventus Verone si super hoc dominus dux Venecie nobis suas « litteras destinaverit, remittemus eum ad presenciam domini ducis Venecie, « sufficienti securitate recepta, quod ad eius presenciam erit secure de- « ductus; simili modo de servo fugitivo et ancilla fiat, si fuerint inventi « Verone »....

« Et idem per omnia ut continetur superius de Veneticis debet Vero « nensibus a Veneticis observari ».

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Pacta*, I, c. 143.

(4) Archivio cit., *Pacta*, II, c. 159.

verso Ravenna sia verso Aquileia, nelle quali città grande era l'autorità della Repubblica, era costretto nella fuga ad imbattersi nel territorio di uno di quei Comuni, Treviso, Padova, Ferrara, che avevano trattati di estradizione con la Repubblica.

Il trattato di estradizione bolognese, che ho ricordato, è del 27 luglio 1227 (1), dopo del quale non altri trattati si trovano per più di mezzo secolo. E che questa lacuna non sia dovuta a incomplete ricerche, o a smarrimento di documenti, si può credere, considerando quali fossero le condizioni politiche del tempo. I Salinguerra, forti dell'aiuto imperiale, stracciavano allora gli antichi patti con Venezia; Ezzelino da Romano dominava la valle dell'Adige da Verona ad Ostiglia, signoreggiava su quella del Brenta da Bassano fin quasi a Chioggia, e per la via di Treviso minacciava Mestre. L'imperatore aiutava i nemici di Venezia; e la Repubblica in tali condizioni partecipò alla seconda lega lombarda, alleandosi con il papa nel settembre del 1239.

All'azione dispiegata allora dalla Repubblica si deve la caduta dei Salinguerra e il ritorno degli Estensi in Ferrara (1240). La qual cosa restituiva a Venezia quei privilegi commerciali, che essa aveva avuto in Ferrara con gli Estensi.

La caduta però dei Salinguerra di poco turbava la forte posizione politica di Ezzelino, che con Ostiglia continuava a chiudere i passi del Po. Questo stato di cose durò fino alla battaglia di Cassano e alla morte di Ezzelino indi seguita (1259). Venezia raccolse allora i migliori frutti della sua politica, giacchè, come dopo la prima lega lombarda, così ora, Ferrara, Padova, Treviso, Verona e molte città della Lombardia, già unite a

(1) Archivio cit., *Pacta*, I, 208 e *Pacta*, II, 52.

Venezia nel pericolo comune, furono ad essa favorevoli nello stipulare accordi commerciali, nei quali si compresero norme procedurali, sempre più particolari, sulla estradizione.

Nel trattato con Padova del 12 giugno 1275 le due Repubbliche reciprocamente si obbligano di estradare « homicidiarii, latrones, furones, raubatores, incendiarii, « servi et ancille et servitores fugitivi et illi qui fuge- « rint et portaverint pecuniam alienam » (1). Il comune di Padova si obbliga a sue spese e a suo rischio di trasportare i rei « usque ad aquas salsas » e quivi consegnarli agli ufficiali del Doge. Questi dal suo canto si obbliga di consegnare anch'egli ai confini del comune padovano i rei di là fuggiti. Le norme stabilite in questo trattato sono molto più precise di quelle degli altri trattati precedenti.

Simile a questo di Padova è il trattato di Treviso del 16 dicembre 1376 per ciò che riguarda i delitti politici, per i quali non l'estradizione, ma solo l'espulsione è stabilita. Per i ladri e per i debitori fuggitivi non vi è alcuna indulgenza; che anzi una clausola del trattato dà in qualche modo forza retroattiva alle norme di estradizione, poichè colpisce anche quelli che si fossero riparati nel territorio di uno dei due contraenti prima della stipulazione del trattato. Ognuno dei due governi si obbliga di sequestrare la refurtiva ed ogni sostanza che fosse in potere del fuggitivo, e si obbliga di consegnare agli ufficiali dell'altro governo o gli oggetti sequestrati, o in mancanza di essi, lo stesso reo.

---

(1) Archivio cit., *Pactum Ferrarie*, 87'. Questo trattato, per ciò che riguarda l'estradizione, servì di modello a quello del 21 giugno 1348: illustrato da G. Beda nell'opuscolo citato. L'A. però non fa cenno di questo precedente trattato.

(2) Archivio cit., *Pactum Ferrarie*, c. 68.

Non meno importante è il trattato del 27 aprile 1279 stipulato con Firenze, che attesta il crescere delle relazioni commerciali tra le due repubbliche e lo sviluppo preso dal nostro istituto in favore del commercio (1). Secondo i trattati precedenti, tanto per i reati di persona, quanto per quelli di cosa, la richiesta è fatta dal Doge al podestà del Comune, o viceversa; nel trattato con Firenze è fatta una distinzione tra le due specie di reati, per ognuno dei quali è una diversa procedura. Un debitore, che da Venezia si ripari in Firenze, può quivi essere arrestato non solo a richiesta del Doge, ma della persona danneggiata, che abbia una sentenza contro il suo debitore riparatosi in Firenze. Arrestato il reo, il Comune deve sequestrare gli oggetti di cui lo troverà in possesso, restituirà alla persona lesa, che ha promosso l'azione, ciò che le appartiene, e custodirà il resto a disposizione di altri creditori. Che se dopo tutto ciò sarà chiesta l'estradizione, questa sarà concessa, previo consenso però da parte del Doge. Per analogia con ciò che abbiamo notato nel trattato trivigiano possiamo credere, che nel caso suddetto l'estradizione fosse concessa, allorquando gli oggetti sequestrati al debitore non avessero indennizzato tutti i creditori. Le norme procedurali per l'estradizione dell'omicida sono diverse: la richiesta deve esser fatta dal magistrato supremo della Repubblica e la consegna deve esser fatta agli ufficiali dell'altra Repubblica ai confini del suo territorio.

---

(1) Archivio cit., *Pactum Ferraric*, c. 77. Questo trattato si trova anche nella raccolta dei *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze, to. XLIV, c. 2); esso fu stipulato non solo tra Venezia e Firenze, ma tra Firenze e Genova il 9 aprile 1279 e tra Firenze e le città di Toscana, di Lombardia e della Marca trivigiana nello stesso torno di tempo. L'Arias lo pubblicò in appendice alla pregevole sua opera sui *Trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, p. 400. Erra bensì l'Arias affermando che questo « è l' unico esempio per questi tempi di una lega commerciale fra più città », p. 100. Venezia offre esempi analoghi e ben più antichi.

Si noti quanta parte delle norme procedurali si riferisce ai debitori fuggitivi; il che è prova della cura posta dalle due Repubbliche commerciali ad evitare i danni dei fallimenti fraudolenti. I trattati di estradizione apparivano sempre più mezzi efficaci per evitare parte di quei danni. E che così realmente fosse, dimostra la seguente deliberazione del maggior Consiglio in data del 14 gennaio 1290: « Tractetur et ordinetur per no« strum Comune cum Comune Padue, Vincentie, Fer« rarie, Mantue, Verone, Tarvisii et Cremone, quod si « quis de cetero fugerit pro debitis de Veneciis vel de « aliqua istarum civitatum; que terra ad quam fugerit « teneatur dare ipsum illi Comuni unde fugerit, postquam « inde fuerit requisitum » (1).

Se si guarda la zona di territorio che occupano le città suddette, chiaro si vede, come tutte le vie di terraferma fossero chiuse al colpevole fuggito da Venezia. Ed è anche notevole che nella deliberazione del Consiglio maggiore, per quanto tramandataci in un breve appunto del cancelliere, i reati per cui si chiede l'estradizione sono quelli « pro debitis ». Non che con questo, credo, fossero esclusi gli altri delitti, ma questi reati alle sostanze dovettero più che altri fermare l'attenzione dei consiglieri e del cancelliere, quelli nel proporre, e questo nel riassumere la deliberazione suddetta.

Un trattato con Verona del 1306 sempre più chiaramente dimostra il carattere commerciale dell'istituto (2). L'estradizione non è soltanto concessa per il suddito del Doge, ma per chiunque « sive habitator Venexie, sive « mercator undecumque sit (qui) fecerit aliquod debitum « et de Venetiis aufugerit, et fuerit inventus in Verona

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Atti del Maggior Consiglio*, serie II, Zanetta, c. 69.

(2) Archivio cit., *Pacta*, III, 15.

« vel in districtu ». Questo stesso vediamo riconfermato qualche anno più tardi in un trattato con Milano, nel quale anzi è stabilito, che se un ladro o un debitore fuggito da una delle due città contraenti, riparatosi nell'altra, avesse quivi ottenuto la cittadinanza, avrebbe dovuto, ciò nonostante, essere estradato (1).

In quanto al termine di tempo in cui l'estradizione doveva essere eseguita, non vi sono sempre norme precise; nel trattato con Treviso del 1314 il termine è di tre giorni (2). Il tempo, del resto, dipendeva in gran parte dalla maggiore o minore difficoltà dell'arresto del fuggitivo e dalla lontananza tra le due città.

Non sarà infine inopportuno riportare in nota una delle lettere dogali, con cui si richiedeva l'estradizione di un reo (3).

Con i primi anni del '300 arresto le mie ricerche: da questo tempo in poi ricca sarebbe la mêsse da raccogliere, ma non così originale; era infatti allora cessato quel contrasto tra giuristi, avversarî all'estradizione per gelosa osservanza della tradizione romana, e governanti di repubbliche commerciali, che nel nuovo istituto trovavano un mezzo efficace contro il principio medievale, divenuto oramai dannoso, delle immunità. Cessato quel contrasto tra la teoria e la pratica, un altro fatto poli-

---

(1) Archivio cit., *Liber blancus*, c. 164 (30 agosto 1322).

(2) Archivio cit., *Pacta*, III, c. 91 (25 marzo 1314).

(3) « Potestati Tarvisii. Cum Bernardinus, nepos Gastaldionis nostri, « malo spiritu inspiratus, aufugerit cum non modica pecunia Gastaldionis « nostri predicti, et dicatur esse in terra vestra de Mestre, amicitiam ve- « stram rogamus attencione qua possumus ampliore, quatenus ipsum Ber- « nardinum velitis facere personaliter detineri, et bona que apud eum sunt « facere sequestrari, et ipsum et ea destinari nobis secure per vestrum « districtum usque in aquas salsas etc. ». Archivio cit., *Lettere di Collegio*, c. 85 (20 maggio 1309).

tico rende più agevole lo sviluppo dell'istituto: la formazione delle grandi signorie regionali dal XIV al XV secolo. Come questo fenomeno ebbe la sua influenza sul decadimento di alcuni istituti medievali che avevano attinenza con il commercio (1); così esso rese più efficace l'estradizione, giacchè il campo si era allargato, molte barriere tra Comune e Comune erano cadute, la guerra che piccola e frequente aveva turbato l'andamento dei traffici si era fatta bensì più sanguinosa, ma più rara; i rapporti tra Stato e Stato avevano assunto importanza maggiore. Non è del nostro argomento spingerci su questo campo, che oltrepasserebbe i limiti cronologici e i modesti termini che ci siamo imposti; qui giova riepilogare ciò che abbiamo notato per il periodo delle origini dell'estradizione.

L'istituto non deve, come si è creduto, la sua origine e i suoi primi passi al desiderio di perseguitare rei politici, o alla concezione filosofica del delitto come offesa all'umanità, ma deriva soprattutto dal desiderio di sicurezza di traffici e dal bisogno di sopprimere quelle immunità del diritto medievale che erano dannose al commercio. Errano perciò, a mio parere, i moderni scrittori che, come il Castori, osservano: « che le prime estra« dizioni furono ispirate più da ragioni politiche che da « un sentimento di giustizia, e che riguardo ai malfattori « comuni, gli Stati cominciarono dapprima a pattuire, che « non avrebbero offerto rifugio, più tardi li consegna« rono » (1). La rassegna già fatta ci mostra perfettamente il contrario: di rei politici non si fa cenno, che in pochissimi trattati, i quali non sono poi dei più antichi; chè anzi, tanto nel patto di Ottone III del 992, quanto

---

(1) Su questo argomento scrisse poche ma splendide pagine G. Romano, *La guerra tra Visconti e la Chiesa (1360-1376)*. Pavia, 1903, pp. 13 e segg.

(2) Op. cit., p. 256.

nel trattato con Treviso del 1276 per i rei politici non è concessa l'estradizione, ma l'espulsione.

Un'ultima domanda sarebbe lecita: Sieno pure le speciali condizioni politiche ed economiche del Medio Evo italiano quelle che determinarono il sorgere di questo istituto, si può attribuirne il merito a Venezia? Il periodo delle origini è sempre incerto, onde solo come ipotesi probabile può essere accolta quella che ne assegni le origini al trattato tra Venezia e il re Liutprando. È certo però che a Venezia spetta il merito di aver dato sviluppo a questo istituto, unendosi per esso con sorellevole vincolo nel campo giuridico-commerciale alle altre città d'Italia.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.



Sull' origine della fiera di Senigallia

La tradizione, accolta unanimemente da quanti, o per incarico o per libera elezione, ebbero a occuparsi della fiera di Senigallia, fa risalire l'origine di questa importantissima istituzione all'ultimo anno del secolo XII. Nell'anno 1200, si novella, il conte della città, Sergio, trasse in isposa la figlia del principe di Marsiglia. Tra i doni nuziali presentati dal padre alla sposa, ci fu, preziosissimo fra i preziosi, « una coscia e un braccio » di S. Maria Maddalena, « insieme con le reliquie di S. Lazzaro suo fratello ». Perchè siffatte reliquie avessero degno ricetto e non fossero sottratte alla pubblica venerazione, la novella sposa, quanto devota altrettanto liberale, fece erigere, appena giunta nella sua nuova dimora, una chiesa intitolata alla Maddalena. E per la consacrazione della chiesa fece bandire « anco in luoghi lontani » una gran festa. Alla festa accorsero d'ogni parte in folla devoti, curiosi, trafficanti, gaudenti; tanto che (la leggenda non dice se la principessa-contessa o la città) fu incoraggiata e indotta a voler la replica della festa e l'anno successivo e i seguenti: donde, nel volger di breve tempo, l'istituzione spontanea e permanente della famosissima fiera.

Non rafforziamo le lenti della non difficile critica, nè sottoponiamo al cimento della prova gli elementi della tradizione. Trascuriamo pure di rilevare, sia la stranezza del caso che proprio in un anno secolare cada il fatto e che il conte Sergio da Senigallia sia andato a pescare la moglie proprio a Marsiglia, sia la grave difficoltà che nel breve giro di sei

mesi (1) si possa da Senigallia andare a Marsiglia, trattenervisi per le inevitabili feste degli sponsali, tornare a Senigallia, far costruire dalle fondamenta una chiesa, e dopo ciò aver tempo ancora di far bandire « anco in luoghi lontani » la festa per la consacrazione della nuova chiesa. Trascuriamo queste minuzie e veniamo alla osservazione capitale. Il titolo di « conte » non è chi non vegga e intenda sia qui il titolo del signore feudale della città. Orbene, nella penuria estrema di documenti, che a tutt'oggi abbiamo sulla storia di Senigallia innanzi al secolo XV, ci troviamo però, per questo famoso anno 1200, nella condizione privilegiata di possederne uno veramente autorevole. E da questo documento sappiamo che nell'anno di grazia 1200 signore di Senigallia era un « conte » sì, ma un conte Gottiboldo (2), cui poco dopo i bravi Senigalliesi, stanchi delle sue prepotenze, diedero, coll'aiuto di città sorelle, il benservito (3). Onde il buon Sergio colla sua devota e liberale sposa è da relegarsi senz'altro nei campi fioriti della leggenda, compagno all'altro suo omonimo predecessore, che tre secoli innanzi, florido sposo d'una Margherita bizantina, copertosi di schifosa lebbra, fu guidato per mare al luogo ignoto di sua guarigione da un angelo invisibile: se mai, ci suggerisce l'ipercritico, non sia da impersonarsi addirittura collo stesso.

Il nucleo di verità contenuto in questa leggenda è così povera cosa da parer fin volgare a dirsi: che la fiera di Senigallia cioè germinò dalla festa della Maddalena, la quale presso di noi, fin dove almeno nel tempo ci è possibile risalire, ebbe di buon'ora un culto speciale e particolarmente solenne, e da essa poi, relativamente tardi, si staccò, so-

---

(1) La festa della Maddalena, e quindi l'anniversario della consacrazione, secondo la leggenda, cade il 22 luglio, e nel computo dei sei mesi mettiamo anche i mesi d'inverno di quell'anno famoso 1200, durante i quali, se allora fosse possibile viaggiar per mare, vegga e giudichi altri.

(2) G. Cecconi, *Carte diplomat. Osimane*, in « Collez. di docum. stor.... d. città e terre Marchigiane », vol. IV, p. 114. Siena, *Storia d. città di Sinig.*, Senig., 1746, Appendice I.

(3) G. Cecconi, *Sinigaglia liberata dall'oppressione del conte Gottiboldo Leopardi*, Fermo, 1897.

vrapponendosele in modo da lasciarla completamente nell'ombra (1).

Una data, che per la storia della fiera parve confortata da serie garanzie e fu sinora accettata senza discussione, è quella del 1464. In quest'anno Senigallia, che nel precedente 1463 era stata dalle milizie ecclesiastiche sottratta a Sigismondo Malatesta (2) e concessa in signoria al nipote di Pio II, Antonio Piccolomini duca d'Amalfi, si disfece

(1) Noto, quale curiosità erudita, che la leggenda, la quale naturalmente s'è dovuta formare per processo spontaneo popolare, allorchè la fiera era salita ad importanza vitale per la città, è d'origine tutt'altro che antica. Non ne ho trovato traccia sino al sec. XVIII. L'anonimo scrittore della *Cronaca di Senigallia* trovata in casa Passeri e trascritta nel 1534 dal not. Giov. Franc. Andreani (sotto il titolo *Memorie varie* esiste, e dev'essere la copia dell'Andreani, nella Vaticana, fondo Urbin. n. 992; altra copia di mano del sec. XVIII, infedele nella trascrizione e limitata al periodo dal 1450 al 1486, col titolo *Memorie d. città di Seniyaglia*, è nell'Arch. com. di Senig., Memorie diverse, S. II, vol. VI, n. 38), il quale dovè scrivere tra il declinare del XV e il sorger del XVI, non ne fa menzione di sorta. Un secondo cronista cittadino, Giov. Franc. Albertini (estratti dalla sua *Istoria* nel cit. vol. VI, Memorie diverse, n. 41, dell'Arch. com. di Senig.), che scrive verso il 1581, enumerando le chiese della città, a proposito di quella della Maddalena, dà solo la notizia che nel giorno dedicato alla santa si celebra la fiera per « otto giorni di esenzione ». Il Ridolfi (*Historiarum libri duo*, volgarmente: *Cronache di Mons. Ridolfi*, mss. nell'Arch. e nella Bib. com. di Senig.), che fu vescovo di Senigallia dal 1591 e il cui lavoro porta la data del 1596, accenna solo al fatto (cap. 86) che la figlia del principe di Marsiglia, moglie del conte di Senigallia, nell'edicola di S. Giorgio esistente nella chiesa della Maddalena presso l'altar maggiore « venerandas B. Marie Magdalene « reliquias et Lazzari eius fratris, quas a patre summis precibus obti- « nuerat decenter et honorifice collocavit in capsula cum scriptura de « reliquiis fidem faciente ». Ma nè fa il nome del conte, nè, quel che più monta, accenna menomamente che dal fatto traesse origine la fiera. Il primo, nel quale troviamo formata la leggenda, è l'avvocato Giov. Paolo Monti, che nella sua diligentissima e documentata *Memoria* defensionale sulla fiera, presentata alla Consulta il 1736, e molto migliore di quante altre io conosca (ms. nell'Arch. com. di Senig., Libri di fiera, vol. VII) la riferisce però con circospezione, nè fa nemmen lui il nome del conte e infine colloca il fatto in un periodo ben lato di tempo, nel sec. XIV. Da lui han preso l'aire gli altri posteriori e l'hanno confezionata con tutti particolari riferiti di sopra.

(2) Vatic.-Urbin., n. 992; SIENA, op. cit., p. 147.

con una insurrezione del nuovo signore e chiese di tornare sotto il reggimento ecclesiastico (1). Da Paolo II pare fosse incaricato di trattar l'annessione Giacomo Vannucci, vescovo di Perugia e governatore della Romagna e di Fano. Tra lui e i cittadini fu stipulata una convenzione. Tale convenzione si troverebbe nei capitoli, che si contengono a carte 1 e segg. del volume « Privilegi e Chirografi diversi » dell'Archivio comunale di Senigallia, e che furono pubblicati per intero dal Siena nell'Appendice n. VI della sua storia (p. 344).

In questi capitoli, 14 di numero, la città chiede e il rappresentante pontificio concede: (I) soggezione immediata della città al governo della santa sede; (II e III) piena autonomia amministrativa; (IV) tribunale di prima e di seconda istanza per le cause civili e penali « ac etiam spirituale »; (V) conferma degli Statuti; (VI) reintegrazione degli antichi confini; (VII) revoca degli atti di vendita o donazione compiuti a favore di forastieri (2); (VIII e IX) assegnazione alla Comunità dei proventi da dazî, gabelle e multe; (X) libertà di esportazione pei prodotti della terra; (XI) esenzione dal salario pel castellano; (XII) concessione esclusiva della rivendita del sale; (XIII) soggezione amministrativa delle terre e castelli del territorio. Infine l'ultimo capitolo (XIV) in tutte le numerose trascrizioni e in tutte le stampe suona così:

« Item se adimanda secondo le nostre consuetudine in « questa nostra Cità octo dì nante et octo dì de poi la festa « de sancta Maria Magdalena solemo fare la fiera salva et « sigura in dicta Cità et possa venire de omne rasone de « mercantia senza pagamento alchuno datio et gabella et « omne homo possa star salvo et siguro per debito et per « omne malefitio excepto non fusse ribello de la S. R. ec- « clesia et de nostra Comunità. — Placet excepta vel ribel- « lionem vel homicidium. Ja(cobus) episcopus perusinus gu- « bernator ».

---

(1) Vatic.-Urbin., n. 992; Siena, op. cit., p. 150.

(2) Credo di dovere interpretar così questo capitolo, che nella sua forma sintattica è privo di senso.

Chiunque conosca appena appena qualche cosa delle condizioni di Senigallia in quel XV e nel precedente XIV secolo, anche soltanto sulla scorta dello scarnito Siena, non può non restare meravigliato al miracolo nuovo. Nel 1464 già entrata nelle consuetudini della città la fiera franca, di ben diciassette giorni di durata, quale non ebbe se non nel periodo del massimo suo fiore! È mai possibile? E allora la nota desolazione di Senigallia nei detti secoli, attestataci come indirettamente da Dante (1) e dal Boccaccio (2) e dai loro commentatori (3), così direttamente dai pochi scrittori di cose cittadine (4), e confermataci infine da documenti di cui non si può dubitare? (5). Giacchè, se una cosa è certa in questo periodo oscuro della vita di Senigallia, è che essa — sia stata comunque e quando che sia rovinata — inizia una nuova vita alla metà del XV. Sguarnita di mura, ridotta a poche case raggruppate intorno al vescovato, desolata dal flagello della malaria, se non anche da quello dei briganti annidati, come ci dicono con tono pauroso i cronisti, negli interminabili boschi all' intorno, priva del porto, Senigallia poteva al più vantare innanzi a quel tempo le dimensioni d'un modesto villaggio. Il giorno della Pentecoste del 1450, secondo la Cronaca senigalliese, che per brevità, in vista della sua provenienza, chiameremo Cronaca Passeri; il 4 maggio o il 3 giugno del 1448, rispettivamente secondo il Ridolfi e l'Albertini, Sigismondo Malatesta, considerata l'opportunità del luogo, che possedeva come vicario della santa sede, al confine del suo Stato, avrebbe offerto con pubblico bando, nuovo Romolo fondatore di Roma, terre e libertà a chiunque vi fosse andato ad abitare, e vi iniziò (e questo è certo) nuove fortificazioni e costruzioni,

(1) *Parad.*, XVI, 73.

(2) *Decam.*, giorn. VIII, nov. IV.

(3) *Comedia.... con la dotta e leggiadra spositione di* C. Landino. in Vinegia, 1536; comm. al luogo cit.; Benvenuto Rambaldi.... *Commento....* volt. in ital. da G. Tamburini, Imola, 1856, vol. III, p. 303.

(4) Vatic.-Urbin., 992, fol. 19; Tondini, *Mem. d. vita di Franceschini Marchetti* ecc., Faenza, 1795, pp. 14 e sgg.; Siena, op. cit., p. 156.

(5) A. Zonghi, *Repertorio d. ant. Arch. com. di Fano*, Fano, 1888, p. 158.

che durarono sino almeno a tutto il 1458 (1). Nei pochi anni, che corrono, mettiamo pure dal 1448 (prima di questo tempo non credo sia il caso di parlare di fiera), al 1464, può un'istituzione economico-commerciale salire all'importanza, che l'ultimo capitolo della convenzione vannucciana vorrebbe attribuita alla fiera?

Nè solo questo è il punto debole di tale convenzione. Per essa dunque la fiera è già nel 1464 entrata nelle consuetudini della città, ed è per essa di interesse così vitale, da formare l'oggetto d'una richiesta e d'una sanzione, la cui importanza non sfugge a nessuno. Ognuno penserebbe che dopo ciò la fiera, entrata tra le istituzioni della città riconosciute e sanzionate dalla superiore autorità, dovesse continuare a celebrarsi regolarmente, a essere rispettata dalle nuove signorie per cui Senigallia passò, a formare la cura e il pensiero costante dei cittadini, come avveniva in Recanati, come sarà di fatto anche qui dalla seconda metà del secolo XVI. Nulla di tutto ciò. Dopo questo così solenne riconoscimento, la fiera la perdiamo quasi completamente di vista: dobbiamo ricercare col lumicino per ritrovarne qua e là indizî di molto, ma molto grama vita. Nè si creda dovuta la cosa a mancanza di documenti. Dopo questa prima convenzione, ne abbiamo, tra Senigallia e i successivi suoi nuovi signori, altre tre di poco posteriori: col Valentino, 10 giugno 1503; con Leone X, 6 novembre 1519; con Giovan Maria Varano, 20 febbraio 1521, la quale ultima però non è che una pura e semplice conferma della precedente con Leone X. Orbene, nessuna di queste ha, non che una menzione, neanche un accenno alla fiera della Maddalena. Invece la convenzione con Leone X, al cap. XXI, che vedremo in seguito, parla di una fiera, ma della fiera di S. Francesco, che cadeva in ottobre. Il silenzio di questi atti posteriori è significante.

Che se poi si desideri un rincalzo agli argomenti che precedono, eccone altri. L'anonimo scrittore della Cronaca

(1) Zonghi, op. cit., pp. 158-9.

Passeri, il quale si ferma a lungo sugli avvenimenti del 1464, non solo non fa parola di questa concessione importantissima, ma ci dà anche, e vedremo questo pure, un cenno della convenzione vannucciana, dal quale non risulta affatto privilegio simile. Fra Grazia di Francia (1), il biografo di Giovanni della Rovere, che scrive nel suo convento delle Grazie nell' anno 1522, ci dà una notizia, e vedremo anche questa, che ripugna al tenore del vannucciano capitolo XIV, non meno che il silenzio degli atti ufficiali citati innanzi. Finalmente un economista e finanziere marchigiano, fiorito a mezzo il secolo XVI, Silvestro Gozzolini da Osimo (2), uno quindi la cui fede, oltre che per l'indole de' suoi studî, anche per diretta conoscenza di luoghi e condizioni economiche, ha nel caso nostro particolare importanza, là dove nel « Discorso sopra la città di Pesaro » parla dei cespiti d'entrata degli stati e delle città, tra quelle della Marca, che hanno un proprio cespite di ricchezza (« nervo » egli dice), nomina Ancona, che « ha per suo nervo il porto, Macerata la Corte, Recanati la fiera » (3). Anche la fiera è dunque per lui una fonte economica da non trascurarsi: ma nell'esemplificazione ricorda quella di Recanati, non quella di Senigallia. E di Senigallia, il Gozzolini fa cenno, e abbastanza lungo; ma per dire che essa è in continuo « augumento » di popolazione, per cui si renderà necessaria, dopo quella di Guidubaldo del 1546, una nuova ampliazione (4), come nel fatto fu veramente alla distanza di due secoli.

Da quanto precede si è certo avvertito ormai a che si tende colla presente argomentazione. Ma prima di tirar la conseguenza ultima, son necessarie alcune altre considerazioni. Della convenzione vannucciana possediamo ben cinque copie contenute nel solo volume « Privilegi e Chirografi diversi »: ma non possediamo, si noti, nè l'originale, nè

(1) Vatic.-Urbin., n. 1023, c. 315 e sgg.

(2) L. Celli, *Di Silvestro Gozzolini da Osimo*, Torino-Roma, 1892.

(3) Ivi, p. 181.

(4) Ivi, p. 189.

una copia ufficialmente autenticata. Son cinque copie in carta straccia, non si sa da chi nè con precisione quando trascritte. Di esse, tre pei caratteri grafici appartengono indubbiamente ai primi del XVIII e di esse non è qui questione; le altre due al XVI, ma, di mani diverse, l'una è facile ricondurla alla prima metà, non molto in giù però; l'altra alla seconda. Naturalmente, anche pel più profano, se valore posseggono queste copie, la più autorevole è la più vicina alla fonte. Esaminiamo dunque l'ultimo capitolo in questa più antica copia. Chi bene osservi, la scrittura di esso presenta cassature e correzioni con certa abilità interposte e sovrapposte da mano posteriore, che io credo la stessa che stese la seconda copia, perfettamente visibili, come alla forma delle lettere, così al colore più sbiadito dell'inchiostro. Liberando il testo da queste interpolazioni, abbiamo il famoso capitolo ridotto a ben più modeste e accettabili proporzioni: « Item se adimanda secondo « le nostre consuetudine in questa nostra Cità octo dì nante « octobre e poi la festa de santa Maria Magdalena solemo « fare la fiera ecc. ecc. ».

Non si tratta più dunque della fiera franca della Maddalena, di ben diciassette giorni di durata, ma di due fiere distinte: l'una che cadeva gli ultimi otto giorni di settembre, l'altra, la nostra, l'indomani della festa della Maddalena. Non è chi non vegga la differenza enorme del testo da quando si legga così sapientemente falsato, come lo han letto quanti si sono occupati della fiera, a quando si legga ridotto alla sua prima vera lezione. E così ridotto, ognun capisce, il suo contenuto si può benissimo accettare: delle due fiere del resto, non proprio come già esistenti nel 1464, ma in tempo non molto posteriore, sappiamo anche da altra fonte.

Eppure (dove mai s'arresta la manìa struggitrice ?), anche liberato dalle sapienti interpolazioni, questo capitolo XIV non si può ammettere. Non è vero che, anche ridotto alle sue primitive proporzioni, sia stato presentato al Vannucci e il Vannucci l'abbia approvato. Esso è il prodotto di una falsificazione. E non basta: l'intera conven-

zione è un falso audace, la cui fortuna è stata davvero meravigliosa. La convenzione vannucciana, quale ci è data dalle copie del volume « Privilegi e Chirografi diversi », è stata messa insieme all'unico scopo di fabbricare una patente di relativa antichità alla fiera, è stata confezionata per formar cornice all'ultimo capitolo, il più importante di tutti, quello cui si volle affidare la fortuna della città.

Abbiamo già premesso che nel volume, che contiene i cimelî dell'Archivio senigalliese, invano si ricercherebbe l'originale o una copia munita dei segni ufficiali dell'autenticità. È mai possibile ora che la città, la quale con cura gelosa ha custodito altri atti pubblici di non maggiore importanza per essa e queste copie semplici, non dovesse conservare con cura anche più gelosa l'originale? Ora poi osserviamo che il testo di questa convenzione è scritto in un italiano così barbaro, cosi goffo, così scorretto, che rivela lontano un miglio la sua derivazione da un testo latino non eccessivamente familiare al traduttore. Lo possiamo conoscere questo testo latino, fonte della falsa convenzione vannucciana? Sì e con fatica pochissima, perchè il primo falsario (il secondo è quello dalle interpolazioni sapienti) non si spinse molto fuori dei termini del suo coltivato, anzi non li varcò nemmeno. Si fermo ai capitoli, che nel 1519 concesse a Senigallia Leone X, allorchè la città, passata tre anni innanzi, in forza del ladroneggio ingiustificato e ingiustificabile, che fu la conquista del ducato d'Urbino, sotto il governo di Lorenzo de' Medici, tornava per la morte di costui alla Chiesa, rinnovando l'alterna vicenda del 1463-64.

Dei quattordici capitoli di cui consta la falsa convenzione vannucciana, ben dieci sono stati tolti di peso alla convenzione stipulata con Leone X. Naturalmente si è avuto cura di introdurre qualche variante, ma leggera, essendosi qua lasciato, là aggiunto un inciso, una semplice parola: in generale poi si è ricopiata solo la prima parte di ogni capitolo. Non costerebbe poi gran che di fatica ricondurre i rimanenti quattro ad altri della stessa convenzione, della quale, sia per l'ignoranza della lingua, sia per deliberato proposito, sia per l'uno e l'altro rispetto insieme, il falsario non ha inteso

sempre il senso. I dieci che concordano, non solo nel contenuto, ma nella stessa dizione, sono:

Convenz. 1464.	*Convenz. 1519.*
I	I
II	II
III	III
IV	IV
V	V
VIII	VI
IX	VII
X	IX
XII	X
XIV	XXI

E valga il vero:

Convenz. 1464.

Cap. III. Item che la dicta Comunità et Università Comune et per lo consiglio de epsa possa et vaglia elegere podestà de la dicta Cità et altri offitiali oportuni al governo de epsa, de le terre de santa Romana Ecclesia de semestre in semestre cum li soi salarii che per epsa Comunità seranno deputati cum confirmatione de li soperiori. - Placet habita confirmatione superioris. Ja(cobus), episcopus perusinus gubernator.

Convenz. 1519.

Cap. III. Item quod (Comunitas) possit et valeat libere eligere Potestatem et alios Officiales ad gubernium dicte Civitatis necessarios de semestri in semestre cum salariis per eandem Comunitatem deputandis, qui Officiales sic electi non teneantur solvere taxam reverendis dominis Secretariis aut aliquam aliam solutionem ratione dictorum Officiorum. - Placet S. D. N. dummodo habeant confirmationem per Breve Locumtenens, Potestas et Officialis damnorum datorum, si fuerint prout officia aliarum Civitatum.

Cap. X. Item che la dicta Comunità de Senegallia et sui citadini et habitatori de epsa con tucto suo contà habitatori de epsa possano et vagliano sempre per alchuno tempo quando

Cap. IX. Item quod cives comitatini et habitatores Civitatis Comitatus et districtus predictorum possint et valeant quotiens eis placuerit extrahere et extrahi facere tam per ter-

a loro parrà et piacerà cavare et fare cavare de dicta Città et suo contà forza et destrecto grano et omne altra generatione de biada che recoglieranno et fosseno recolti in le loro proprie possessione overo che fossero conducte a lavoritione overo a coptimo sì per mare commo per terra senza alchuno pagamento et datio et gabella passo o vero tracta. - Placet de licentia superioris quod cives et Comitatus solvant quinque bononenos pro sarma et de aliis bladis duos bononenos cum dimidio pro salma. Ja. ep. per. gub.

ram quam per mare ex dicta Civitate Comitatu Fortia et districtu omnia genera tritici et bladorum qui in propriis possessionibus vel conductis colligerent sine aliqua solutione datii gabelle passus aut tracte. - Placet S. D. N. quod observetur illud quod fuit hactenus servatum.

Lo stesso capitolo sulla fiera è un plagio.

Cap. XIV. Item se adimanda secondo le nostre consuetudine in questa nostra Cità octo dì nante octobre e poi la festa de santa maria magdalena solemo fare la fiera, possiamo fare dicta fera salva et sigura in dicta Cità et possa venire de omne rasone de mercantia senza pagamento alchuno datio et gabella et omne homo possa stare salvo et siguro per debito et per omne maleficio excepto non fusse ribello de la Santa Romana Ecclesia et de nostra Comunità. - Placet excepta rebellionem vel homicidium. Ja. episc. per. gub.

Cap. XXI. Item quod secundum consuetudinem dicte Civitatis a die sancti Francisci per totum mensem Octobrem quotannis in Civitate Senogalliensi possint celebrari Nundine salve et secure ad quas omne genus mercium portari et exinde extrahi possit sine aliqua solutione alicuius gabelle et quilibet homo venire et stare libere et secure a debito et quocumque maleficio possit exceptis homicidis et S. D. N. et sancte Romane ecclesie aut ipsius Comunitatis rebellibus. - Placet S. D. N. ut servetur quod hactenus fuit servatum.

Si farebbe un torto inescusabile all'intelligenza di chi legge a voler insistere sulla affinità e, diciamo pure, identità e necessaria dipendenza di questi due capitoli, che, ove

si tolga la diversa determinazione del tempo della fiera di S. Francesco e l'aggiunta nel primo della fiera della Maddalena, si corrispondono parola per parola.

Un ultimo scrupolo tuttavia, dopo tutta l'esposizione che precede, potrebbe sorgere ancora: che i capitoli della convenzione con Leone X derivino essi dai capitoli della convenzione vannucciana. Due brevi ultime osservazioni valgano a dissiparlo. In questo caso la logica ci suggerisce, e il fatto ci dimostra, che invece d'una convenzione, la quale nei particolari ripeta interamente la vecchia, si sarebbe ricorso a una conferma pura e semplice della precedente. Infine il citato anonimo della Cronaca Passeri, come s'è già accennato, ci dà un'idea del contenuto della convenzione vera (che noi non possediamo, ma che forse è possibile rintracciare nell'archivio vaticano), là dove dice che papa Paolo II, solo dopo non poche riluttanze vinte dal cardinal di Teano, assentì a ricevere gli ambasciatori di Senigallia e a prometter loro: « che tutte le libertà, esentioni, che loro avevano dal sig. Si- « gismondo li fossero rifermate, e più di tutte le gabelle e « datii della terra fossero loro, e che loro havessero a pa- « gare al papa 50 ducati d'oro di Cammera et che li pascoli, « el sale, e le tratte delli grani fossero della Cammera ». All'infuori di quell'unico punto di contatto a proposito delle gabelle, è possibile ravvisare qui la convenzione vannucciana, quale ce la dànno le copie del volume « Privilegi e Chirografi diversi »?

***

Messe da parte così e la tradizione leggendaria e il famoso capitolo XIV del 1464, quando e per qual modo ebbe origine la fiera di Senigallia? Non c'è forse bisogno di premettere che, dall'aver dimostrato falso il detto capitolo coll'intera convenzione, consegua necessariamente che intorno a quell'anno 1464, anni prima, anni dopo, non si avesse in Senigallia traccia di fiera. E precisamente, prescindendo dalla attestazione vaga degli Statuti alle rubr. 35 del libro II e 33 del libro V, delle quali si può dir solo, quanto al tempo di formazione, che sono anteriori al 1480, la prima testimo-

nianza, cui sino a prova contraria non possiamo negar fede, si riferisce all'anno 1472. L'anonimo della Cronaca Passeri, sotto questo anno, narrando di certi fuorusciti, che s'erano accordati con Giacomo Piccolomini signore di Montemarciano per tentare con un colpo di mano un mutamento del governo municipale, nomina esplicitamente la fiera della Maddalena in questo periodetto: « Dubitorno (gli Anziani) della fiera, « che è al dì 22 di luglio, il dì di S. Maria Maddalena, et « fecero buone guardie ».

Di contro a questa precisa e recisa affermazione, sta una notizia altrettanto precisa, ben più particolareggiata e sopratutto confortata dai pochi documenti, che sugli inizî della fiera c'è stato dato di raccogliere. Il già citato biografo di Giovanni della Rovere, fra Grazia di Francia, che, come già dicemmo, scrive nel 1522, dopo aver magnificata l'opera dello stesso Giovanni quale secondo restauratore della città, attribuendogli in ciò anche meriti che vanno a Sigismondo Malatesta, aggiunge: « Questo preclarissimo principe con li-« cenza della sede apostolica haveva cominciato una bellis-« sima fiera, la quale si faceva del mese d'ottobre, quando li « mercatanti tornavano da Recanate et a quella era dato « buono principio et durò parecchi anni; ma per la variation « de' tempi et per la mutation dello stato, al presente è la-« sciata. Un'altra fiera ordinò che si fa il dì di S. Maria Ma-« dalena, questa ancora si mantiene, ma non già così ampla « come si soleva fare ».

Per fra Grazia dunque Giovanni della Rovere prima ha istituito (« cominciato ») la fiera di S. Francesco d'ottobre, che, dopo essere stata in fiore « parecchi anni », era andata scadendo, finchè nel 1522 non si celebrava neanche più; poi ha « ordinato » quella « che si fa il dì di S. Maria Madalena », che nel 1522 era ancora in vita, ma già scaduta, non più « così ampla come si soleva fare ».

La sua testimonianza, abbiamo detto, è confortata da documenti: sono questi i Libri delle spese della Comunità, i Bollettarî, oggi tutti, meno che uno, andati perduti, ma dei quali per mano di un benemerito ordinatore dell'Archivio nel XVIII secolo, Francesco Pesaresi, abbiamo in forma di repertorio così copiosi e particolareggiati spogli, che il danno

della perdita è quasi insensibile. E questi Bollettarî ci mostrano infatti come la fiera di S. Francesco si celebrasse dal 1493, al più tardi, sino al 1508 e forse al 1513: nel qual periodo d'anni essa obbligò la comunità a fare spese per la costruzione di baracche da affittare e pel mantenimento d'una guardia armata (1). Dopo il 1513 di essa non troviamo più traccia, salvo che nel trascritto capit. XXI della convenzione con Leone X. Il contenuto di detto capitolo, anzi, potrebbe a tutta prima far sospettare della veridicità di fra Grazia, secondo il quale nel 1522 la fiera di S. Francesco era abbandonata, mentre nel 1519, tre soli anni innanzi, essa era stata riconosciuta e confermata. Ma, non si dimentichi che, di solito, proprio per le istituzioni deboli e cadenti si sollecitano e si accattano aiuti e riconoscimenti dall'alto. D'altra parte è un fatto che dopo il 1519 noi la perdiamo completamente di vista, e per sempre. La fiera della Maddalena, al contrario, — lo ricaviamo da questo libro di spese — fu celebrata nel 1506 e forse nel 1513 e, secondo la testimonianza dei Consigli, anche nel 1515. O diciamo meglio: mentre sino al 1506 dai Bollettarî non apprendiamo nulla al riguardo di essa, il che non esclude che fosse celebrata anche prima, sappiamo soltanto che in questi anni essa diede luogo a preparativi speciali. Dopo il 1515 perdiamo di vista anche la fiera della Maddalena, ma momentaneamente: la ritroviamo viva e vitale al 1535 (2) per non smarrirne la traccia più mai, sino alla sua fatale decadenza e all'agonia, che si trascina tutt'ora, ai nostri giorni. Il che mostra che dopo il 1515 essa non era morta: si « manteneva »; solo « non già così ampla » come gli anni innanzi.

La testimonianza di fra Grazia va pertanto accolta e ritenuta come attendibilissima. Ma allora come accordare questa di fra Grazia con quella dell'anonimo della Cronaca Passeri, che paiono contraddirsi? In una maniera semplicissima. L'« ordinare » che Giovanni fece, secondo fra Grazia, la fiera della Maddalena, va inteso non nel senso che primo si pre-

(1) Repert. dei *Bollettarî*, voce Fiera S. Franc.

(2) Lettere d. Sereniss. Duchi, vol. IV, c. 16 (Arch. com. di Senig.).

senta, di comandare, indire e quindi istituire, ma in quello di regolare con speciali ordinanze le norme della fiera, codificarne insomma gli usi già in vigore. E l'aggettivo « ampla » deve, secondo noi, riconnettersi a questa codificazione. In altri termini la fiera doveva già esistere di fatto; Giovanni si dovè limitare a riconoscerla e fisssarla stabilmente per decreto, e insieme assicurarle larghe franchigie.

Che si debba interpretare in questo senso la notizia di fra Grazia ce lo suggerisce, non solo la notizia della esistenza di fatto della fiera sin dal 1472, ma anche una breve osservazione e due constatazioni di fatto. Istituzioni del genere della fiera, per modesta che questa sia, non si creano e tanto meno s'impongono per decreti ed ordinanze. Esse nascono e vivono in quanto rispondono a determinate condizioni: l'opera d'un principe non può che favorirne il sorgere e proteggerne con accorte disposizioni lo sviluppo. La leggenda di Sergio poi, se anche mancassero le testimonianze dell'anonimo della Cronaca Passeri e di fra Grazia, ci ha già informato che la fiera di Senigallia è sorta dalla festa della Maddalena. Ora tale festa deve risalir ben lontano nelle costumanze cittadine, se gli Statuti, che nel loro complesso sono indubbiamente anteriori alla signoria di Giovanni, tassativamente dispongono che sia celebrata con una solennità, che ha solo riscontro in quella del Corpus Domini.

È stato giustamente osservato da tutti gli scrittori della fiera come l'affluire della folla per la festa inducesse mercanti e venditori ad accorrervi anch'essi colle loro merci. E se non bastasse l'induzione astratta, abbiamo anche una prova diretta e chiara del fatto. La prima attestazione che della fiera ci porgono i documenti senigalliesi, coincide per l'appunto, e non certo per caso, colla più solenne e pomposa festa della santa, di cui a quei tempi s'abbia memoria per Senigallia: quella del 1506. Nel qual anno, ci dicon gli spogli dei Bollettarî, « ad onorar la festa » furon dalla Comunità chiamati nientemeno che « 16 Trombeti » per un fiorino l'uno, « e più... 2 Tamburi e 2 Ribachini veuti da Jesi », i quali si ebbero fiorini 18, « 2 Tamburi per l'armata venuti dalla Serra de'Conti », che furon pagati 20 fiorini, e finalmente anche un arpista, « Bartolomeo dello

Staffolo », che fu ricompensato, lui solo, con 12 fiorini (1). Il che, se dimostra la grande venerazione della Comunità per la santa protettrice, rivela anche nella Comunità stessa un certo spirito d'iniziativa a favor della fiera già abbastanza sviluppato, giacchè non è dubbio che tali festeggiamenti siano stati deliberati con l'intento di ottenere maggior affluenza così di devoti come di venditori e di compratori.

Finalmente, a ritener l'opera di Giovanni a favor della fiera limitata a un puro e semplice riconoscimento di essa e ad una codificazione di norme già esistenti, ci induce una notizia, della cui esattezza a tutt'oggi non ci è possibile renderci conto, ma che ha pel nostro argomento un'importanza capitale: ce la presenta l'anonimo della Cronaca Passeri.

Dopo aver brevemente errato qua e là pel mare magnum della storia generale del medio evo, raccolte le vele per accingersi a filare lungo la direttiva propostasi, l'anonimo scrittore, detto della desolazione e miseria della città ridotta a 36 case e circondata per quattro miglia all'intorno da boschi, covo di ladroni e assassini, narra come Sigismondo Malatesta deliberasse, e per l'opportunità del luogo a mezza strada tra Fano e Ancona, e per la fama sua, di ricostruirla (fu una semplice restaurazione però la sua). Fece pertanto bandire per tutta Italia, continua il cronista, che a chiunque vi andasse ad abitare darebbe terreno quanto ne volesse e un paio di buoi per famiglia, che permetterebbe ai venuti di radunarsi a consiglio col Podestà e di far donazioni a sopravvenienti di quanto terreno fosse richiesto. « Ancora « dette libertà a quella Città, che li debiti, che havessero « quelli che venivano... non potessero essere astretti, nè con- « venuti per niun tempo mai... E tutte le robbe che se por- « tassino in la città mai per nissun tempo se gli dovesse « domandar daccio o gabella alcuna » (2).

Chi non ravvisa in queste due ultime concessioni l'immunità personale e reale del capitolo XIV della falsa conven-

(1) Repert. dei *Bollettari*, c. 67 t.

(2) Vatic.-Urbin., 992, c. 19 e sgg.: Arch. com. di Senig., Mem. Div., S. II, vol. VI, n. 38.

zione vannucciana e del capitolo XXI della convenzione con Leone X? In questi è la comunità che chiede pel periodo della fiera, nel passo riferito è Sigismondo che a' nuovi abitatori offre, per un tempo indeterminato, protezione contro possibili molestie o pene per debiti ed esenzione totale da dazî d'entrata. E che cosa dobbiamo pensare di questa così intima rispondenza tra la notizia si ben particolareggiata dell'anonimo e l'essenza della franchigia della fiera? Si è già detto e non sarà superfluo ripeterlo: l'anonimo della Cronaca Passeri narra con tale abbondanza di particolari e di date, che tutto fa credere riferisca cose per diretta cognizione. Egli inoltre in tutto il corso della narrazione non mostra al riguardo della fiera, che nomina l'unica volta che si è visto, preoccupazioni di sorta. Infine della convenzione con Leone X, nella quale per la prima volta, secondo quanto abbiam visto, è testimonianza della franchigia, egli non ha, e con tutta probabilità non potè avere, conoscenza. Anche dunque di questa notizia che registra egli deve aver avuto da qualche parte contezza: da quale, il buio presso che completo, che avvolge la vita di Senigallia in questo come nei secoli precedenti, non ci permette di dire. Ma ciò non ostante, data la esattezza e la veridicità dello scrittore in tutto il resto, noi siamo come moralmente tenuti a credergli. E se ora, insieme colla particolareggiata relazione delle concessioni di Sigismondo fattaci dallo scrittore, vogliamo considerare il carattere di consuetudinarietà assunto già nel 1519 dalla fiera in un colle sue franchigie, noi avremo tanto da poter senza gravi difficoltà ritenere che l'origine della franchigia della fiera si debba realmente a un atto di Sigismondo.

E d'altra parte poi questo atteggiarsi a novello fondatore di Senigallia (come ci fa sapere lo scrittore senegalliese) chi potrebbe negare non si addica, come a tutti i principi e tiranni di quel mirabile Quattrocento, all'irrequieto, raffinato, sitibondo di gloria e di piaceri, che fu l'amante di Isotta? Che Senegallia sino alla metà del sec. XV fosse desolata e spopolata, è un fatto; che Sigismondo la restaurasse e fortificasse, è pure certo; che infine la maggior parte della popolazione tra il Cinque e Seicento fosse fore-

stiera, ce lo attesta uno scrittore regionale del tempo (1). Perchè quindi tanti forestieri vi accorsero, è certo che doverono esservi attratti da speciali vantaggi. Tra i quali non solo nulla ci vieta, ma la buona fede dell'anonimo, ripetiamo, ci obbliga a credere fossero quelli da lui registrati, come promessi per pubblici bandi dal municifico Sigismondo.

Ammesso ciò, è facile cosa spiegare la trasformazione di quei privilegi, che dovevano aver vita temporanea, in franchigia di fiera duratura. Riempitasi dei nuovi abitanti la città, venne naturalmente a cadere di per sè l'uso delle donazioni di terre. E siccome poi l' immunità per debiti e forse anche, come dal cap. XXI della convenzione con Leone X, per maleficî, e soprattutto la libera entrata per ogni sorta di prodotti potevano compromettere la vita della risorgente città, minacciandone quella la sicurezza pubblica, questa le non floride finanze, anche questi privilegi, che presto si sarebbero evidentemente risolti in danno, a poco a poco doverono essere prudentemente limitati e ristretti, se non addirittura minacciati di soppressione. Venutasi istituendo intanto pel concorso alla festa della Maddalena la fiera omonima, e iniziatasi inoltre da Giovanni della Rovere la fiera di S. Francesco, nulla di più probabile che, e a concedere una soddisfazione all'inevitabile malcontento per la minacciata soppressione, e ad attirare maggior numero di mercanti, fosse dallo stesso Giovanni trasferita ad esse fiere sì l'esenzione da dazî per le merci apportate, sì l'immunità pei debitori e per i rei di non gravi delitti. La fiera di S. Francesco però dopo la morte di Giovanni venne rapidamente a cadere, finchè nel 1522, tre anni appena dopo essere stata solennemente riconosciuta co' suoi privilegi ormai consuetudinarî, non si celebrava neanche più. Al contrario quella della Maddalena, più umile dell'altra, si mantenne,

(1) « Di Senigallia son gli abitatori di lei per lo più forestieri, per« chè nei secoli passati fu d'aria insalubre ». F. Minucci, pesarese, cit. in Celli, *Di S. Gozzolini*, p. 165. E lo stesso Gozzolini: « Al presente « quella città (Senig.) è tanto piena che non tien più luogo a edificarvi « di nuovo; e concorrendovi ogni dì nuovi abitatori ecc. », Celli, op. cit., p. 189.

andò prendendo sempre più piede, vigoreggiò, riuscendo sin dalla metà di quel XVI secolo a divenir l'emporio della regione: accumulò su di sè le immunità della rivale scaduta e con esse e per esse diede nei successivi XVII, XVIII e in parte del XIX il benessere, la ricchezza, lo splendore all'umile città delle sponde del Misa, cui Sigismondo, per vera necessità politica e militare, aveva richiamato in vita.

Riassumendo e concludendo: la fiera della Maddalena non trae affatto le sue origini, come vuole la leggenda, dall'anno 1200: la stòria del conte Sergio e della sposa marsigliese e del tempio costruito a raccoglier il « braccio » e la « coscia » di santa Maria Maddalena, non è che leggenda; la convenzione del 1464, ritenùta da tutti gli scrittori della fiera come il primo documento irrefutabile e mostranteci la fiera nella durata di diciassette giorni, quale fu solo nel suo periodo culminante, non è che una fortunata falsificazione. La fiera si è formata, sorgendo accanto alla festa della Maddalena, dopo la restaurazione della città, a mezzo il secolo XV, per opera del Malatesta; a un atto del Malatesta deve certo l'ampia franchigia, che fu la fortuna sua e della città, ed a Giovanni della Rovere il primo riconoscimento e la prima sua legale costituzione.

Roncitelli di Senigallia.

ROBERTO MARCUCCI.



LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE MAZZINI

Le lettere di G. Mazzini che qui pubblichiamo, per la maggior parte inedite, fanno parte dei documenti di Celestino Bianchi, che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze.

Tali lettere vanno dalla metà di agosto alla metà di dicembre dell'anno 1859, e sono quasi tutte dirette ad amici toscani, animandoli ad estendere il moto dell'Italia centrale oltre i confini della Cattolica.

Non v' è dubbio che dopo Villafranca le questioni riguardanti il centro della Penisola acquistano una speciale importanza, ricongiungendosi anche più strettamente con la questione italiana nazionale. Modena, Parma, e segnatamente la Toscana, accettando la restaurazione o volendo conservata l' autonomia, potevano essere di non lieve ostacolo a conseguire l' unità della Patria, laddove l' avrebbero efficacemente promossa, e la promossero infatti, resistendo ad ogni tentativo di restaurazione, ed incoraggiando il Piemonte nella sua politica unitaria.

L' importanza del momento non sfuggì al Mazzini: egli affermò insistentemente la *necessità di cangiare la questione del Centro in questione italiana nazionale;* ma, impaziente d'azione, osteggiò sempre, e quindi in parte ostacolò, l'opera dei governi delle quattro Provincie, i quali con prudente riserbo, giustificato dalle circostanze specialissime in cui si trovavano di fronte all'Europa, operavano verso lo stesso fine.

Il Mazzini aveva scarsa fiducia nei governi di Toscana e di Modena, nessuna in quello di Bologna, che accusava di favorire gl' interessi napoleonici; era dubitoso dell'energico volere di Vittorio Emanuele, e fermamente convinto

della mala fede di Luigi Napoleone. Credeva quindi inevitabile la *ristorazione,* e non vedeva per l'Italia che una via di salute: lavorare sul popolo, con ogni mezzo di propaganda verbale e scritta; educarlo ad avere *coscienza di sè;* popolarizzare, specialmente nel Centro, l'idea dell'invasione al di là; estendere il moto, liberando Perugia, agitando l'Umbria, le Marche, gli Abruzzi, la Sicilia, conquistando alla rivoluzione il Regno di Napoli; in una parola, emanciparsi dalla Francia, e insorgere tutti, forti del proprio diritto, contro le armi straniere e i segreti maneggi della diplomazia. Per quanto riguardava la questione interna, riunire la Toscana e le provincie di Modena, Parma, Bologna in un unico Stato, per aver subito, *dubbio, riluttante, o impedito il Piemonte,* un altro *centro di fusione italiana* (1). I governi trascinarli all'azione, costringerli, o rovesciarli; quindi dirigere un *lavoro di affratellamento nell'esercito,* e preparare un pronunciamento militare, se i governi non ordinano di passare oltre il confine della Cattolica. Giovarsi a tal fine anche di Garibaldi, *incalorirlo,* trarlo al partito, porlo nell'obbligo di andar oltre: *se i Governi tradiscono,* gridarlo Dittatore, nonostante la divergenza d'indirizzo e gli antichi dissensi. Costringere ad un'azione risoluta anche il Re, e se mai è possibile che la monarchia conduca all'unità, far sacrifizio dell'ideale politico a quello della patria, e accettare la monarchia, pure rispettando *la volontà sovrana della Nazione.*

Tale, nelle linee generali, il programma di Giuseppe Mazzini: ma all'atto pratico esso doveva necessariamente adattarsi agli avvenimenti che via via si compivano; quindi, anche nel breve periodo al quale appartengono le lettere, dall'agosto al dicembre, possiamo distinguere varj momenti.

Subito dopo Villafranca, il Mazzini, impaziente e fiducioso in un'azione immediata, lascia l'Inghilterra e viene a

(1) Il Mazzini, e con lui molti altri, anche non mazziniani, era persuaso dell'opportunità di fondere insieme le quattro Provincie, osteggiando il concetto del Ricasoli, che con meraviglioso intuito politico vedeva nella formazione dell'Italia Centrale in un unico Stato un ostacolo al conseguimento dell'Unità.

Firenze (1), da dove propone risolutamente una spedizione nell'Umbria, come risulta dalle lettere ai generali Roselli e Ribotti, al Papi, al Caldesi, a Nicola Fabrizi. Queste lettere neppure giunsero a destinazione, e il disegno non ebbe effetto (2). Nonostante, il Mazzini non si stancò d'insistere nella sua idea, che verso la fine di ottobre sembrò avere probabilità di attuazione. Infatti, trascinato all'impresa generosa lo stesso Dittatore Farini, questi permise un accordo tra Fanti e Garibaldi per un'improvvisa invasione dell'esercito della Lega al di là della Cattolica. Ma l'opposizione del governo toscano, cui era noto il divieto imperiale, rese impossibile l'impresa (3), e Garibaldi, che era stato costretto

---

(1) Il M. giunse a Firenze i primi di agosto e fu ospitato dai fratelli Luigi e Gregorio Fabbrini, in Via del Ramerino, ora Via Borgallegri, n. 31. Vi rimase, consapevole il Ricasoli, nascosto a tutti, tranne che a pochissimi amici. Di particolare interesse sono i rapporti che ebbe allora col Ricasoli: la lettera che gli scrisse in data 22 agosto 1859 e le *Massime Generali*, che quasi come risposta a lui mandò il Ric. il 1° settembre e che il Maz. restituì postillate al Barone, manifestando apertamente la necessità di estendere il moto del Centro, senza timore d'intervento straniero, e la propria amarezza per essere esule in patria e per la persecuzione ad altri esuli innocenti. Non sarebbe fuori di luogo riportare qui questi importanti documenti; me ne astengo, perchè, pubblicati dal Saffi, negli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, Roma 1880, vol. X, pp. XCIII, XCVI; da M. Tabarrini ed A. Gotti, nelle *Lettere e Documenti del Barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1888, vol. III, pp. 225, 257; e ultimamente dal giornale *La Nazione*, in occasione del centenario della nascita di G. Mazzini, possono essere facilmente accessibili a tutti.

(2) Le cinque lettere, consegnate dal Mazzini a Rosolino Pilo, furono sequestrate a Bologna, ove il Pilo fu tratto in arresto dal Cipriani. Tale notizia ho potuto ricavare dalla lettera del Cipriani al Ricasoli che si legge qui appresso a p. 91, e che ho tratto dai citati documenti Bianchi, ove pure si trovano le copie di dette lettere. Altre copie, o forse gli originali, ritenne presso di sè il Ricasoli a cui furono trasmesse dal Cipriani, e furono pubblicate da M. Tabarrini ed A. Gotti nelle *Lettere e Documenti del Barone Ricasoli*, vol. III, p. 225, in nota. Il Mazzini stesso, nel P.S. alla lettera XVII, diretta al Cironi, allude alle lettere consegnate a R. Pilo.

(3) Ved. a questo proposito *Lettere e Documenti del Barone Ricasoli*, vol. III, pp. 465, 470, 472, 484. Altri telegrammi, che si conservano nel R. Arch. di Stato (carte Bianchi), servono a meglio precisare il disegno.

nel novembre a lasciare il comando dell'esercito della Lega, si ritirò sdegnoso a Caprera (1).

Questo fatto dà un crollo alle speranze del Mazzini, ma non alla sua fede, e contro l'opposizione dei governi vagheggia allora, come già abbiamo accennato, una cospirazione militare, che conduca allo stesso scopo.

Tutte le presenti lettere non sono che un'affermazione insistente, energica, appassionata, dei concetti che siamo venuti esponendo. Così grande, salda, e quasi cieca è la fede del Mazzini nel proprio ideale, che talvolta gl'impedisce di rendersi esatto conto della situazione politica, delle difficoltà e delle necessità del momento. Quindi, mentre da un lato è ingiustamente diffidente verso il Ricasoli, e più ancora verso il Cipriani, il cui governo vorrebbe rovesciare ad ogni patto, s'illude dall'altro soverchiamente, credendo il popolo preparato e disposto a secondare i suoi disegni di rivoluzione. Egli vorrebbe in tutti trasfondere la sua fede, e se è pieno d'ira e di sospetto verso gli avversari, è anche talvolta ingiusto verso gli amici, quando gli sembrano fiacchi ed incerti, o ligi all'autorità governativa; e dolorosamente sdegnoso contro gl'Italiani tutti, se in essi gli sembra *morta ogni scintilla di vita*. Talvolta al fervore dell'apostolo succede lo scoramento, durante il quale sente tutta l'amarezza dell'essere esule in patria, e la stanchezza di un lavoro, che forse sarà vano.

Nessun fatto nuovo emerge dalle seguenti lettere, ma poichè servono a gettare qualche luce su avvenimenti notevoli e sull'animo di Giuseppe Mazzini, non mi sembrano prive d'importanza come contributo alla storia di quel periodo, così interessante per gli studiosi del nostro Risorgimento.

Firenze. CATERINA CECCHINI.

(1) Ved. le lettere indirizzate dal Ricasoli a G. Garibaldi. *Lettere e Documenti* ec., vol. IV, p. 52.

I.

Al Generale Roselli.

15 agosto 1859

Fratello.

Affido — qualunque sia la risposta che mi darete — al vostro onore il segreto della proposta e del mio soggiorno già troppo pericolante. Mi dirigo a voi, perchè vi so italiano anzi tutto: perchè fummo insieme e ci amiamo, e perchè siam certi, per prova, l'uno dell'altro.

I fati delle provincie del Centro sono segnati. Reiset ha già dichiarato ai diversi governi che bisogna cedere, e con promesse di non so quali riforme, riaccettare i padroni. Le condizioni della pace di Villafranca devono essere mantenute.

Nutriti d'illusioni rinascenti, i rappresentanti di diverse provincie stanno per votare una fusione col Piemonte, che *avrà rifiuto.* Gli agenti Piemontesi vi spingono, come spingevano nel '48 Venezia, mentre la capitolazione era segnata, per avere un *precedente* in tasca, per dir dopo dieci anni all'Europa in subbuglio: quelle popolazioni nel 1859 si diedero a noi.

Le popolazioni delle città non vogliono sentir parlare di ristorazione, e resisteranno. Ma i governi, *moderati* in parte, in parte, come a Bologna, bonapartisti, abbandoneranno al momento supremo le popolazioni, stenderanno una protesta, e del resto diranno che bisogna salvare da una lotta inutile le città. La difesa senza capi, senza disegno, senza insieme, sarà una protesta santa, ma senza scopo e senza possibilità di successo.

La difesa, localizzandosi, si perde. Non vi è che un mezzo possibile di difesa: l'offendere, l'allargare il terreno d'azione; cercare di conquistare una base di operazione al moto.

Bisogna passare, appena presentiremo l'offesa, i limiti rispettati finora; piombar su Perugia, riconquistarla; poi di terra in terra, a marce rapide, lasciando Roma da banda per ora, giungere all'Abruzzo e cacciarsi dentro.

La Sicilia è pronta: insorgerà — ne ho tutti i dati più positivi — se non prima, all'annunzio della nostra mossa. Il regno sarà fra

due assalti. L'opinione vi è buona universalmente, ma sfiduciata ed incapace d'iniziativa. L'ardita mossa la rinfrancherà.

Noi saremo accompagnati da Abruzzesi influenti che fanno parte dei 66 esuli che escirono con Poerio.

Io ed altri accompagneremo la colonna, senza apparire con atti pubblici fino alla frontiera degli Abruzzi. Là il mio nome è influente, e firmerei io pure, entrando, il proclama.

I paesi del Centro, il Lombardo, Genova sono preparati tutti all'idea; seconderanno i nostri, da tutti i punti si mobilizzeranno rapidamente sul Centro. Sarà una seconda iniziativa italiana. Se riusciamo a far che la insurrezione trionfi nel regno, possiamo parlare da potenza a potenza.

Il concetto è ardito, ma i tempi sono supremi. Il cittadino non ha oggi che un dovere supremo: quello di tentare la salute della patria, e dove si debba soccombere, di salvarne almeno l'onore.

Associamo in quest'opera i nostri nomi, e riabbracciamoci, tentando sciogliere il legato di Roma.

Se rifiutate, mi dorrà nell'anima che non uno degli antichi compagni serbi energia per vivere o morire romanamente. Se accettate, fate che io lo sappia. Gli elementi che sono in Forlì, in Rimini, sono in parte membri Marchigiani vogliosi; i Romagnoli non possono ritirarsi.

Io verrei al momento della mossa, o subito, purchè presso a voi vi fosse modo di vivere chiuso, travestito, come converrà, durante i giorni che possono essere necessarî.

Generale, siamo vecchi: coroniamo degnamente una vita che fu sacra a un'Idea. Fummo, per ciò che chiamavano il bene di tutti, rassegnati abbastanza.

Vostro
Giuseppe Mazzini.

15 agosto

Il latore, uomo di fiducia, può darvi conto del desiderio che domina in Genova e in Lombardia. Qui è universale. E compito un fatto, quello di Perugia, avremo dietro un esercito di uomini. Fiducia, amico: con un momento di energia possiamo salvare l'Italia. Qui è giunto ieri Garibaldi, al quale danno il comando dell'esercito toscano. Ha, esprime idea consimile. Per questo appunto vorrei che l'iniziativa fosse vostra. Forse verrà fra voi fra due o tre giorni Montecchi che approva. Ma se accettate, rimandate l'amico con due linee, e le vostre istruzioni per me.

II.

Al Signor R. Papi, Comandante la II Colonna de'Volontari Mobili.

15 agosto 1859

Caro Papi.

Da Genova in poi non si ebbe più contatto fra noi. Vi feci colpa allora, nol nego, dell'aver rinunziato alla fazione appuntatavi, ***senza venire a comunicare con me.*** Ma vi so patriota e animoso; e però vi scrivo.

La ristorazione è decisa: le finzioni sono impossibili. La difesa localizzata è un assurdo.

Non v'è che una cosa dalla quale possa escire la salute al paese: allargare il terreno, conquistare una base d'operazione al moto.

Bisogna rompere i confini: riconquistar Perugia: marciare innanzi a rapide marce: penetrar negli Abruzzi con otto o dieci mila uomini. Sono in costante comunicazione colla Sicilia: è pronta ad insorgere simultaneamente.

L'operazione è nell'istinto di tutti: compito il fatto di Perugia tutti si rovesceranno dietro a noi.

Ma questa operazione non verrà mai ordinata dai Governi d'oggi: non potete sperarlo da un Cipriani, da un Pepoli. Non può farsi che per pronunciamento militare. Bisogna ***osare.*** Perdio! che il nostro partito non sappia trovare un momento di energia?

Il grido dovrebbe essere: Unità e Libertà Nazionale.

Io verrei con chi movesse, ma non mi mostrerei che sulla frontiera degli Abruzzi, dove il mio nome può essere utile.

Papi mio, voi siete figlio della Rivoluzione: non tradite la madre, perdio! Siate animoso, osate! Siete repubblicano: non vi rassegnate a subire la morte lenta dei moderati. Vogliatemi bene.

Vostro
Giuseppe Mazzini.

III.

Al Signor V. Caldesi, Capo di Stato Maggiore.

15 agosto 1859

Vincenzo mio.

La ristorazione è decisa. Non vi lasciate, perdio, illudere dai governucci che avete. Sarete vittime, e sarà vittima il paese con voi.

Non vi è che una via di salute.

Dar la mossa alle forze che avete; riconquistar Perugia; marciare innanzi rapidamente, e penetrar negli Abruzzi a suscitare l'insurrezione. La Sicilia è pronta ed insorgerà simultaneamente. Se risuscitiamo il regno, salviamo l'Italia; se è morto davvero, salviamo l'onore.

L'operazione è nell'istinto di tutti; da Garibaldi e dai suoi fino al Governo toscano. Ma da nessun governo verrà mai il cenno. Ci vuole un colpo ardito militare. Osate, avrete tutti con voi.

Se lasciate che la restaurazione s'imponga sarà tardi. Quando francesi saranno in Parma cesserà la metà dell'entusiasmo. Quel che oggi sarebbe offesa, allora sarebbe fuga. E un avversario in mossa continuerebbe ad operarci più facilmente alle spalle. Poi bisogna che l'impresa sia improvvisa.

Tocca agli uomini del 49, a Roselli, a te, a Papi, agli altri compirla.

Qui Mont., Mazzoni sono tutti d'accordo. Se accettate, Mont. verrà subito da voi.

Il grido dovrebbe essere: Libertà, Unità nazionale, non altro. Io preparo la moltitudine degli elementi a seguire.

Addio, Vincenzo; Dio faccia che ci troviamo almeno uniti in questo pensiero.

Tuo sempre
Giuseppe Mazzini.

IV.

Al Signor Niccola Fabrizi.

15 agosto 1859

Niccola mio.

Ti scrissi a Genova, mentre t' inducevano a partire. Non so se t' abbiano mandata la lettera. Ti scrivo ora due linee. Questa continua dissenzione in momenti supremi è una rovina. In nome di Dio, stiamo uniti e intendiamoci. Sia giovandoci delle occupazioni che oggi abbondano, sia raccogliendo in ogni punto una piccola somma per messi di luogo in luogo, è necessario comunicare. L'amico ti darà gl'indirizzi opportuni.

Senti, Niccola, non vi è che un'operazione militare rivoluzionaria, ardita, che possa oggi salvare il paese.

Bisogna allargare le basi. Bisogna non aspettare di essere assaliti, ma prorompere oltre gli attuali confini, riconquistare su-

bitamente Perugia, tirare innanzi a rapide marce e precipitarsi con otto o dieci mila uomini negli Abruzzi.

La Sicilia, cölla quale siamo in comunicazione regolare, insorgerà. Il regno, posto fra due, probabilmente risponderà. Se lo fa, siamo salvi. Se non la fa, diremo come Kosciuzko: Finì l'Italia, ma avremo salvato l'onore.

Questa operazione è nell'istinto di tutti, di Garibaldi e dei suoi, e perfino di qualche Governo; ma dai Governi *il cenno non verrà mai*. Bisogna che l'operazione venga da un pronunciamento militare. Popolo, congedati, non congedati, tutti ci seguiranno, perchè l'operazione risponde all'istinto universale. Ho veduto Milano: non ti lasciar ingannare dal silenzio della stampa moderata; l'elemento vi è buonissimo. Lungo tutte le vie il re non ode che il grido: Unità, Venezia. L'organizzazione vi è potente; e avremo una seconda mobilizzazione più potente della prima.

Ma bisogna *osare* e noi pur troppo ci perdiamo in chiacchiere e diplomazie.

Propongo l'operazione a Roselli e ad altri; la propongo a Ribotti; per ciò che vi è di più sacro, Niccola, appoggiala: giovati della tua influenza su lui, convincilo, trascinalo.

Il grido: Libertà, Unità nazionale. Io, ben inteso, non mi mostrerò che sulla frontiera abruzzese, dove il mio nome può far bene. Se anche là non ve ne sarà bisogno, tanto meglio; cerco non la rappresentanza, ma il fatto.

Se alcuni dei Capi accettano, bene; se no, bisognerà tentare dal basso all'alto. Se i Governi accettano, bene; se no li rovesceremo: qui occorrono uomini come Mazzoni, Franchini ed altri.

Ti parlo naturalmente come a uomo che credo convinto che la restaurazione è decisa, che il Piemonte non può accettare la fusione, e che si tratta o di morire da ragazzi disonorati o di tentare ciò che io suggerisco.

Addio, Niccola; un ultimo sforzo nel paese, e finiamola: ama

il tuo
Giuseppe.

15 agosto

I napoletani tuoi amici che fanno? Invece di cospirare per iniziativa interamente impossibile dovrebbero raccogliere dai loro amici un po' di denaro e non altro. Importerebbe una piccola cassa, perchè gl'invasori non dovessero fino dai primi due o tre giorni pesare su Comuni poveri.

V.

Al Signor Generale Ignazio Ribotti.

16 agosto

Caro Ribotti.

In voi fido: fido nel vostro onore, nella vostra illimitata devozione al paese, nel vostro passato, nel vostro avvenire. Gli altri hanno una o due di queste qualità, non tutte. Perciò parlo a voi; anche non accettandola so che mi terrete il segreto della proposta.

Suppongo che sappiate a quest'ora che i fati del Centro sono segnati. La pace di Villafranca deve essere eseguita. Se il governo piemontese lo dissimula tuttavia — se incoraggia i decreti di fusione e le votazioni — è unicamente perchè da un lato non sa come ritirarsi dalle date promesse, dall'altro gli giova avere un precedente di dedizione per metterlo fuori, come fece di quello di Lombardia, dieci anni dopo occorrendo, quando vi sarà un altro rivolgimento europeo.

La questione sta ora per noi in questo: vogliamo cedere? vogliamo far la parte di fanciulli che pendono dal cenno del despota francese? o vogliamo resistere e salvare l'Italia possibilmente, certo l'onore?

Se vogliamo cedere non ho nulla da dire, se non gemere su noi e sul mutamento d'animo dei migliori.

Se vogliamo resistere, avanzo il come.

Non lo possiamo *localizzando* la difesa; si può fare una generosa protesta, non altro.

Bisogna allargare il moto e cercargli una base. Questa base non può essere che il regno di Napoli. Bisogna con un *pronunciamento* generoso portar le forze rapidamente al di là della frontiera delle Legazioni, invadere l'Umbria, dare il segnale di una nuova iniziativa, riconquistare Perugia, e di là portarsi a marce forzate in Abruzzo.

Ho detto *pronunciamento,* perchè se aspettiamo che i Governi *moderati* diano il segnale d'operazione siffatta, è meglio deporre il pensiero.

Gli uomini sono nei corpi delle Romagne predisposti alla mossa: seguiranno con entusiasmo qualunque li chiami all'azione. Ben inteso, non vi è da far menzione del vero punto obbiettivo;

il grido dovrebbe essere Perugia. Il resto, iniziata la mossa, viene da sè.

I nostri hanno l'intesa; l'hanno in Genova, in Lombardia, per tutto: e poi tutti anelano. Una massa di elementi si precipita sulle nostre orme. Avremo un esercito. Se con otto o nove o dieci mila uomini entriamo negli Abruzzi avremo ***simultaneamente*** l'insurrezione della Sicilia; è preparata, pronta. L'insurrezione del regno avrà allora tutta la probabilità. E se riesce, allora potremo parlare da potenza a potenza.

Parola d'ordine al moto sarebbe: Italia, Unità Nazionale; non altro.

Il mio nome per riguardi politici non apparirebbe se non sulla frontiera degli Abruzzi, dove può riescire utile, misto con altri. E neppur là, se non gioverà. Io seguirei la marcia ignoto.

Vi propongo un partito ardito, degno di voi. Se vi colpisce come dovere, fate che il portatore, intimo mio, lo sappia, tanto che io possa porre in armonia voi con altri che guiderebbero altre forze. Dio v'inspiri. Vogliate bene al vostro invariabile

Giuseppe Mazzini.

16 agosto 1859

So che il generale Garibaldi e quei che lo circondano hanno la stessa idea, che infatti colpisce tutti; ma ciò che io temo è che egli s'illuda di aspettare che i Governi attuali prendano l'iniziativa dell'operazione. Ora chi li conosce sa che questo non avverrà mai. Trasciniamoli, seguiranno; dove no, bisognerà rovesciarli.

VI.

C. A. (1).

Ebbi i vostri biglietti. Voi siete impaziente dell'impossibile. E la prima virtù nostra oggi è pazienza. La posizione diventa gradatamente migliore: la crisi verrà, nella quale o il centro dovrà cadere, o dovrà farsi l'Italia. Ma non possiamo precipitarla. L'ele-

---

(1) Nel timbro postale è: *Lugano. 23 sept. 1859.* Nell'indirizzo è: *Tip. Aldina, Prato.* Forse è diretta a Piero Cironi. Altre lettere, con questo indirizzo, furono inviate da G. Mazzini al Cironi.

mento popolare, salvo pochi buoni davvero, è nella sua maggioranza ancora incapace d'iniziativa: bisogna convertirli oggi uno, un altro domani e prepararli ad agire in senso nostro quando uno dei due casi venga, mossa offensiva da parte del nemico, o moto al sud.

A quest'ultimo lavoro quanto posso. Profittate di quante occasioni vi si parano innanzi per le Legaz. (1) e sopratutto Bol. (2) per cacciar buone idee nei popolani, necessità di rovesciare Cipr. (3) e andar oltre. Voi non potete: sareste scoperto; reso inutile quindi; ma se vi fosse un tosc. (4) intelligente che potesse recarvisi sarebbe bene assai.

Non ho creduto un solo momento possibile la presentazione della Lettera al re nel modo che volevate: non siamo a quel punto. propongo a Fir. (5) un modo di sottoscrizione alla proposta di Garib. (6) che farebbe bene a noi. Sarà proposto a Liv. (7) gener. Aiutate a promuoverlo, non pensate al Giorn. (8) Luigi è utile dov'è. Vedete invece di accertare se potesse trovarsi un buon numero di compratori Pens. ed az. (9) che probabilmente ricomincerò tra poco qui. Vivete certo che appena sarà possibile qualche cosa sarò dove importa.

V'è un altro affare del quale spesso parlammo e che potrebbe diventare urgente: non dovreste perderlo di vista; e se v'incontrerete in individuo capace davvero di unirsi ad altri, tenetene nota. Ogni città dovrebbe poterne dar uno. Una collisione coi Francesi dell'Impero diventerà presto o tardi inevitabile: bisogna lentamente familiarizzare gli spiriti coll'idea. Vedete personalmente di trovare se possibile un po' di lavoro e di non attirar l'attenzione. Avrò presto o tardi bisogno di voi, per missione assai seria, non dubitate. E per questo dovete esser prudente ora. Siatelo sopratutto nelle lettere. Non vi è bisogno di dire anche a chi amate che forse partirete internandovi. Ricordatevi che le lettere furono sempre la nostra rovina. Lavorate intanto per l'organizz. Spro-

---

(1) Legazioni.
(2) Bologna.
(3) Cipriani.
(4) Toscano.
(5) Firenze.
(6) Garibaldi.
(7) Livorno.
(8) Giornale.
(9) Pensiero e Azione.

nate a spingerla fuori città. Non aspreggiate di troppo D. (1) in Fir. a suo tempo ci gioverà. Spronate anche Gen. (2) quando ne avete occasione: fanno, ma non tutto quello che dovrebbero. Addio: vogliatemi bene.

Vostro sempre
Giuseppe.

Salutatemi l'amico 15, a cui scriverò dopo dimani. Sto scrivendo un opuscolo che vi piacerà.

VII.

Ad Andrea Giannelli.

24 settembre 1859

Fratello.

Da Fir. (3) come vi dissi, vi manderanno ricopiate alcune note mie sulla linea di condotta da tenersi, e, spero tra poco, copie della mia lettera a Vitt. Emm. (4). Ditemi in un bigliettino, che manderete alle solite direzioni in Fir. da dove mi verranno, come procedon le cose, e se C. (5) sia tuttora tra voi. Salutatelo per me con affetto se v'è.

Cercate di estendere il lavoro in Maremma e dovunque potete, comunicando i nomi degli ordinatori che potete scegliere a Fir. Fate di tutto per popolarizzare l'idea dell'invasione al di là. È l'ancora di salute. E se accadessero, come non è difficile, moti in qualche parte del sud, il rafforzarli diventerebbe un dovere assoluto. Colle risorse militari del sud, potremmo parlare alto con tutti.

Addio per ora; vostro sempre

Giuseppe.

VIII.

Specie di manifesto, o programma.

25 settembre

La stampa governativa del Centro, e soprattutto la Toscana, per non so quale calcolo o errore, inganna il popolo, illudendolo

---

(1) Giuseppe Dolfi.
(2) Genova.
(3) Il Giannelli trovavasi allora in Livorno.
(4) Vittorio Emanuele.
(5) Agostino Castelli.

intorno alla condizione delle cose. Spetta ai buoni ordinati di strapparlo alle illusioni addormentatrici e prepararlo alla lotta.

La contraddizione nella quale cade la stampa è evidente. Stampa e Governo dichiarano che tutto va bene, che L. N. (1) è con noi, che V. E. (2) è con noi, e conchiude con appelli continui ad armarsi. Perchè? Contro quali pericoli?

La Stampa non è sincera, i Governi non sono sinceri. Lo siano i Capi-fila del Partito e dicano al popolo illuso: che il re *non* ha accettato la fusione; che egli non osa emanciparsi dallo straniero, di cui si è fatto pur troppo dipendente: che egli non ha dichiarato se non che tratterà la causa della fusione davanti a un Congresso del quale è più che incerto se mai si raccoglierà. Che Luigi Napoleone ha stipulato in Villafranca il ritorno degli antichi padroni: ch'egli lo aiuterà in un modo o nell'altro, a meno che la Toscana e le Legazioni non accettino a re il principe Napoleone Buonaparte. Che questo disegno, proposto e accettato a Plombières (3), si rivela più che mai. Che centro dell'intrigo bonapartista è il governo di Bologna, tre membri del quale sono agenti di L. N. Che i vecchi padroni si preparano a tentare restaurazioni coll'armi, aiutate dalla cospirazione interna; che in mezzo al tumulto suscitato da quei tentativi è disegno di L. N. d'introdurre truppe nei paesi con apparenze amichevoli, poi di proporre: o Restaurazione, o il nuovo padrone. Che quest'ultimo partito sarebbe rovina e vergogna suprema all'Italia: che vorrebbe dire rinunziare all'Unità, all'Indipendenza, alla Libertà, alla Dignità Nazionale.

Che il popolo, se ha senso di dovere e di onore, deve reprimere col biasimo minaccioso questo partito, fin d'ora: fargli paura; poi prepararsi a resistergli coll'armi, occorrendo. Che lo può, se lo vuole: che da un lato i popoli d'Europa non permetterebbero a L. N. di far da tiranno in Italia o altrove fuori di Francia; che dall'altro l'Italia è forte abbastanza per lottar contro tutti.

Che supremo rimedio al pericolo è italianizzare il moto, emancipar Perugia, insorgere l'Umbria e le Marche, conquistare alla

(1) Luigi Napoleone.

(2) Vittorio Emanuele.

(3) La inesattezza di questa affermazione può essere messa in evidenza dalla lettera che C. Cavour diresse da Baden a Vittorio Emanuele il 24 luglio 1858, riferendo sul colloquio di Plombières. Cfr. CHIALA, *Lettere edite e inedite di Cammillo Cavour*. Torino, Roux e Favale, 1884, vol. III, p. 1.

rivoluzione il Regno di Napoli. Che questo è *dovere* e *salute.* Che i Governi attuali mancando di energia per adottare il rimedio, bisogna o mutarli o costringerli. Che a costringerli è necessario che l'opinione popolare si manifesti: che il popolo ha troppo taciuto ed è necessario si svegli ed entri al maneggio dei propri affari: che dovrebbe manifestare il suo desiderio in tutti i modi possibili, ed esigere che all'*ordine interno*, eccellente cosa, si accoppi l'*energia esterna.*

Che è necessario fare intendere all'Europa ciò che vogliamo: dove no, s'avvezzano a vedere in noi desiderî puramente *locali*, e non fanno, nelle Conferenze e nei Congressi, pensiero della questione Nazionale Italiana.

Che è necessario far rivivere la coscienza italiana, imporre fine col biasimo alle vigliacche disonorevoli adulazioni che si profondono a Napoleone; e introdurre in ogni manifestazione al re sardo la volontà d'Italia di essere Italia, Una e Libera tutta. Che è tempo le popolazioni si educhino colla libertà alla coscienza di ciò che devono essere; e che la dittatura di tre o quattro uomini estesa alla vita civile e politica è tristissima scuola da non prolungarsi soverchiamente.

Che se le accettazioni condizionali, i rifiuti, le condizioni provvisorie si prolungassero, invece di mendicare a diritta o sinistra un padrone, come se gl'Italiani non potessero esser padroni a sè stessi, le popolazioni dell'Italia Centrale devono riunirsi in un solo Stato governato da una sola Assemblea, nucleo dell'Italia futura.

Queste idee dovrebbero essere soggetto di predicazione continua ai Capi-fila del Partito. Non mancherà modo, una volta che abbiano penetrato nel popolo, di attuarle.

E intanto il voto d'Italia Una e Libera, il voto di soccorrere ai fratelli oppressi, il voto di non voler padroni stranieri, dovrebbesi vedere scritto sui muri, suonare tra le acclamazioni delle Riviste, comparire tra le iscrizioni delle illuminazioni, e rivelarsi dovunque si può nella stampa.

Ogni Capo-fila deve occuparsi di stendere comunicazioni rapide e sicure non postali in ogni senso; e di riannettere, col mezzo dei buoni, una località all'altra.

Il Partito Nazionale ha bisogno d'organizzazione. Il Partito Nazionale, senza organiz. e senza cassa, non esiste.

La Cassa sarà naturalmente il prodotto della organizzazione. Una piccola quota mensile o settimanale data da ciascuno la formerà. E il fondo che ne proverrà sarà consacrato ad alimentare

la stampa e ad affratellare per mezzo di viaggiatori il partito Nazionale da un capo all'altro d'Italia.

Il moto fu italiano nei suoi principii; i Governi lo hanno arrestato nel suo progresso; è necessario che il popolo lo rimetta sul diritto sentiero, spingendolo innanzi.

Render, come dissi, popolare, fremente, imponente questo pensiero — far segno di predicazione in questo senso i volontarii, la milizia, capi e minori — far sentire ai Governi che il popolo vuole non la libertà d'una o d'altra provincia, ma d'Italia — far tacere con riprovazione minacciosa ogni velleità di bonapartismo, di principato straniero o diviso — infondere coll'unione compatta coscienza di forza e prepararsi a resistere a qualunque minacci l'esistenza e lo sviluppo del moto — è questo lo scopo del lavoro impreso.

Formazione di Comitati in Pistoia, Pisa, Siena, e possibilmente in Arezzo. Ordinatevi in Cortona, Chiusi, Modigliana, Lucca, Sorana, Orbetello, Pietrasanta etc. per la Toscana.

Estensione d'Organiz. popolare a Bologna per la Romagna, fino a S. Arcangelo: intelligenze, valendosi per questo anche degli esuli, coll'Umbria e le Marche, istigando quelle provincie a levarsi.

Contatto di dieci in dieci giorni almeno fra i diversi Com. ed Ord. (1).

Guardarsi attorno per aver pronto, occorrendo, qualche viaggiatore intelligente e non sospetto per Roma o altrove.

IX (2).

C. A.

Ti scrivo, supponendo di potere raggiungerti.

Ebbi la tua 25 scritta da Liv.

L'indugio è fatale: sarà fatale ad essi perchè non si giunge così presto al moto, senza in parte tradirsi e si faranno arrestare; ed è fatale, perchè s'essi lasciano che si consumino i fati del Centro, perderanno ogni opportunità. Bisogna insistere, insistere con rim-

(1) Comitáti ed Ordinatori.

(2) Ha busta e indirizzo a *Gabriele Costoli, negoziante di cappelli, Firenze*. Nel timbro postale è: *Lugano, 3 oct. 1859*. Fuori, sulla lettera, è scritto: *Nic.*

provero, dire che non eravamo avvezzi a vedere i Sic. (1) tornati in fanciulli. Prima di Villafr. potevano aspettare cenni da Torino; dopo dovrebbero intendere che spetta ad essi di trascinare Torino coi fatti. Fai quanto puoi perchè facciano e presto. Or dimmi: stan bene gli accordi; ma or che tu sei lontano e non vedesti il *Vecchio* (2) che era in Lombard. non v'è più intermediario. C. mi disse che mi sarebbero venuti 5000 fr. per viaggio nel sud etc.: e mi sono indispensabili, dacchè ho dato gli ultimi 3000 fr. che aveva a Wil: e M. (3) Inoltre, se l'agire dipende dal concerto fra i tre (4), non avrà luogo mai. C. (5) sventerà tutto: per me non v'è che un modo: un moto ordinato al di là, o per altra via, una disubbidienza di G. (6) E son convinto ch'egli autorizzato segretamente, lo farebbe. Il tuo mandante non deve aver solamente il *concetto* ma l'*ardire*.

Tutto il tempo è ora perduto. E non bisogna illudersi. I fati del Centro sono segnati e la crisi si accosta. Quando la decisione sarà fatta pubblica, le misure saranno già prese per eseguirla. Vedrai i francesi entrare in foggia di amici nei paesi che dovranno restituirsi ai padroni, e, come amici, chi li respinge? — Ah! se avessi io in mano le forze che or sono pronte! Darei la testa in pegno di esser dieci giorni dopo col Regno in piena insurrezione.

Credi che Q. (7) debba recarsi presso a lui? Credi che avrò quel poco aiuto? Credi che si possa concretare? Intendo essere leale, ma non intendo esser tenuto a bada e neutralizzato. Sta bene del materiale; ma le difficoltà d'introduzione sono pericoli di scoperta e ti accerto che è questione di volontà. Con quel che hanno, coll'arme di città che misi a disposizione possono, se vogliono. — Scrivi, ti prego.

Da Malta due mesi di silenzio. Avevano, l'ultima volta che scrissero, mentre io ero ancora in Londra, un resto di denaro pel Giorn. da Costantin. Non mandarono più, nè scrissero. E sì che ogni cosa mi è adesso vitale. Vedi di spronarli. Se v'è chi resti fedele all'azione collettiva con me, non son tempi questi da rompere il contatto. Addio -

tuo sempre
Giuseppe.

---

(1) Siciliani.
(2) Maurizio Quadrio.
(3) Wilson, cioè Fanelli, e Mario.
(4) Forse Ricasoli, Farini, Cipriani.
(5) Cipriani.
(6) Garibaldi.
(7) Quadrio.

X (1).

3 ottobre 1859

C. A.

Potrebbe venirmene una questa sera; ma il fatto è che non ho più da un secolo lettere da Piero (2) e da altri di Tosc. E Piero ne deve non a me soltanto ma ad altri, come gli scrissi. Spronatelo e dategli comunicazione di queste linee. Io scrissi a lui intendendo naturalmente scrivere a voi pure, siccome collaboratori. Sono condannato alla parte di Cassandra; ma vi dico che la crisi s'accosta pel Centro e che i suoi fati sono segnati. Più che mai il rimedio sta nel disegno da me più volte indicato: allargare la base, cangiare la questione del Centro in questione italiana nazionale. Là bisogna far convergere tutti gli sforzi. Come a quest'ora saprete il moto Sic. (3) che mi è stato annunziato pel 4 è differito per cenno di Torino: funestissimo indugio; ma qualunque operazione rumoreggiasse verso il sud deciderebbe. Ric. e Far. (4) sono di questo avviso, ma se il Governo di Cipr. (5) non è mutato non faranno nulla. Guerra a Cipr. e popolarizzare il bisogno di continuare il moto al di là dei confini attuali, son dunque pur sempre le due somme necessità del momento. Organ. quindi e un po' di denaro.

Con Parma potete avere contatto regolare: mandai indir. a P. (6) Con Reggio ei l'ha già. La linea dunque da Fir. (7) a Bol. (8) è facile. Appena avrò cenno da P. manderò per Bol. appunto a Liv. (9)

Non v'addormentate, per amor d'Italia!

Ditemi lo stato dell'opinione: ditemi se avete comunicazione col Gov. e che cosa vi dicono. Ricordatemi agli amici, Leon. e gli altri. Credetemi amico e fratello

Giuseppe.

---

(1) Sulla lettera è scritto: *D.* Certamente Dolfi.
(2) Piero Cironi.
(3) Siciliano.
(4) Ricasoli e Farini.
(5) Cipriani.
(6) Forse Piero Cironi.
(7) Firenze.
(8) Bologna.
(9) Livorno.

XI (1).

3 ottobre 1859

Fratelli.

Da oltre a due mesi non ebbi cenno di vita da alcun di voi. Vi stancaste voi pure? Quando scriveste l'ultima volta avevate un resto di denaro pel Gior. (2) da Costant. (3), poi probabilmente d'altrove. Or, malgrado le sospensioni, si tratta, se non siamo tratti in azione presto, di ricominciarlo in It. (4) o nel Ticino. Ma ciò dipende appunto dall'appianarsi le partite passate, e dal sapere *quanti* — poco importa se pochi — vorrebbero, nei diversi punti, pagare *anticipatamente* un trimestre: ben inteso, se v'è chi abbia pagato per l'anno avrebbe gratis la continuazione. Noi non possiamo più avventurarci. Scrivete, vi prego, su questo. E fatelo all'indirizzo Alessandro Gradassi, Negoz. in quadri, Lung'Arno, Fir. con sotto-coperta Piero Cironi — o al Sig. Giuseppe Del Vecchio, Genova: con sotto-coperta Ant. Mosto.

Aspetterò lettere vostre per parlarvi a lungo delle cose nostre. Or vi dirò soltanto che or più che mai la salute d'Italia sta nel Sud — che bisogna spingere là quanto si può — predicare al Centro che se il moto non s'italianizza, è perduto — smascherare gli ottimisti e mostrare i pericoli — far guerra dappertutto, segreta e pubblica ai bonapartisti, Cipriani, Pepoli, Montanari — cacciar nella Stampa Europea l'idea che se gl'Italiani devono assestare le cose loro, i Francesi dovrebbero lasciar Roma — spronare il Piem. (5) a dichiararsi risolutamente per l'Unità, offrendo concorso; ma non oltrepassare questa linea tanto da conservare una tradizione al Partito, nel caso in cui la Mon. Piem. (6) persista nell'ubbidienza allo straniero — raccogliere un po' di denaro per viaggiatori e stampa.

Addio. Amate sempre il vostro

Giuseppe.

---

(1) La lettera ha un foglio di coperta su cui è scritto: *Greg.* Forse Gregorio Fabbrini, presso il quale era stato ospite il Mazzini.

(2) Giornale.

(3) Costantinopoli.

(4) Italia.

(5) Piemonte.

(6) Monarchia Piemontese.

XII.

A Piero Cironi.

16 ottobre 1859.

C. A.

Eccovi lettera pei nostri. Occorre, al solito, che ne facciate estratti almeno per Liv. etc. Quanto alla sottoscrizione (1), fate quello che Dio v'ispira, ma in ogni modo, o in quel modo o in altro, aiutatela. Se le liste colla doppia intestazione potessero raccogliere buon numero di 50 cent. de' popolani e se non sapeste come dar pubblicità, il *Progresso* in Milano, che è nostro, le pubblicherà. Nel *Progresso* apparvero quattro articoli intitolati *Italia e Francia* tutti nell'ottobre, di A. Mario, che meriterebbero essere ristampati in opuscolo: riuscirebbero utilissimi. Il Com. dovrebbe abbonarsi al Progresso dal 1° ottobre in giù. Vi darebbe norma, anche occasione d'inserzione di cose che vorreste far note.

Aspetto impaziente lettere vostre e più con esse segni di vita vostra; ve n'è bisogno. Urge che il popolo si emancipi dalla Francia Imp. La tutela, oltre di essere una vera vergogna per un popolo di 26 milioni, ci conduce in rovina.

Curate il contatto con Bol. Fissatevi bene in capo, che se non si rovescia un giorno il governo — se non s'improvvisa un Gov. nostro — se da questo mutamento non esce l'ordine di passar oltre a Garib. — le rivoluzioni del Centro periranno inevitabilmente. E inoltre, siete italiani e dovete ripetervi sera e mattina che, o il moto diventa italiano, o tradisce.

Accennatemi sempre ricevuta delle mie. Scrivete un poco più di frequente. Mandate una copia della lettera. Fate giungere l'unita a Liv. Non dimenticate Cortona e Parma. — Il 1° nov. probabilmente ricomparirà settimanale *Pens. ed Az.* Il prezzo per l'interno

---

(1) Intende qui di una sottoscrizione per aiutare il lavoro di redenzione nelle provincie ancora soggette, la quale, come osserva A. Giannelli, aveva « un doppio scopo: *politico* in quanto concerneva il da farsi « ancora per l'*Unità* della Patria; *economico*, pel denaro da raccogliersi « e render possibile il lavoro *ad hoc* di Giuseppe Mazzini ». *Lettere di G. Mazzini ad A. Giannelli*, fasc. I, Prato, tip. di A. Lici, 1888, p. 123.

scenderà da 40 a 10 cent. Ma ho bisogno di aiuto. Ditemi quante copie *pagate* dovrò far giungere per la Tosc. Vedrò di farle giungere per via di Gen. (1), ma se vi si affacciano altri modi, per tutte le copie, o per alcune, indicatemeli. Il denaro dovrà essermi spedito regolarmente, perchè il Gior. bisogna si sostenti cogli abbonati. — Pel 25 mandatemi corrisp. toscana. Pensate, facendola, che deve esser letta in Tosc. pure; e dite ciò che è utile vi si sappia. In Lomb. (2) v'è molto più spirito nazionale e coraggio civile che non nel Centro. Il linguaggio tenuto dal *Progr.* (3) e l'esistenza pubblica dell'Associaz. unitaria ed altri fatti ve lo dimostrano.

In Parma si sono raccolti circa 120 ungheresi, sotto la condotta d'un amico mio, Winkler; ma è una vera pietà che si lascino tornar sotto l'Austria i 4000 Ungar. del deposito d'Algeri. La Toscana avrebbe potuto e dovuto averli tutti per via di Genova. Anche oggi molti potrebbero aversi. Perchè non si chiede al Governo? Con un 20 fr. per uno si condurrebbero tutti. E sarebbe nucleo prezioso per l'avvenire. E vincolo certo con l'Ungheria, tradita dalle promesse Napoleoniche. Ringrazio Beppe, segnatamente per le cure date alle due amiche inglesi: lo chiamano la loro provvidenza. — Per amor del Cielo, badate a non contaminarvi con aderire coi vostri nomi a indirizzi servili a Napoleone, pel monumento o altro.

Vogliatemi bene.

Vostro sempre
Giuseppe.

Saluti a Greg. Aug. Ferd. etc.

16 ott.

La mia ventura fra pochi giorni sarà all'indirizzo che mi dava Beppe. Vi sia di regola.

Prego Beppe di abbuonarmi per un mese, a datare dal 15 ott., al *Risorgimento*, facendo che sia spedito alla sig.ra Fraschina Gnerri, Lugano-Ticino-Svizzera. Si ripagherà su ciò che dovrete mandarmi per *Pens.* ed *Az.*

---

(1) Genova.
(2) Lombardia.
(3) Il giornale *Il Progresso.*

XIII (1).

Fratelli.

La situazione è la stessa di quando io vi scriveva l'ultima volta. Le necessità sono le stesse; solamente più urgenti.

Noi vogliamo Unità Nazionale e Libertà. L'elemento straniero non vuole nè l'una nè l'altra. L'elemento governativo è fiacco e inferiore allo scopo dappertutto; in Bologna peggiore e alleato segretamente al Bonapartismo. La Monarchia Piem. vorrebbe, ma non si attenta e piega sommessa davanti all'arbitrio dell'alleato-padrone. Il Memorandum Sardo ultimo lo dimostra abbastanza col linguaggio diverso di che fa uso nella questione della Tosc. e Ducati, e in quello delle Legazioni. Fra le mene straniere e le esitazioni governative i preparativi nemici si afforzano. I vecchi padroni, il Papa, il Re di Napoli e l'Austria, cospirano, lavorano, reclutano. La frontiera napoletana, che un mese addietro si sarebbe oltrepassata con duemila uomini, oggi si guarnisce di truppe e di artiglieria. I migliori in Napoli e in Sicilia si vanno imprigionando. La politica incerta de' Governi Sardo e del Centro tiene incerte le popolazioni del Mezzogiorno e delle Marche che insorgerebbero se fossero certe di aiuto. Il tempo è tutto in rivoluzione; e il tempo ch'oggi si perde, corre a favore del nemico. Matura la crisi; il nemico intende assalir da due lati, appoggiandosi sul contado. Pericolante il paese, e calcolando nella fiacchezza dei Governi e la disorganizzazione del popolo, il Bonapartismo proporrà allora come unica via di salute l'impianto nel centro della dinastia napoleonica. Quanto alle Legazioni sono abbandonate a patto solamente d'ottenere riforme. — L'Unità Nazionale sarebbe perduta.

Davanti a condizione siffatta di cose è necessario che i Capifila del Partito rivelino insistenti al popolo disegni e fatti taciuti da una stampa ingannata o ingannatrice. È necessario che il popolo italiano si prepari a ripigliare una iniziativa che nessuno ha oggi fuorchè lo straniero.

Al Partito *straniero* Bonapartista è necessario mostrare dignità e determinazione: astenersi da ogni linguaggio servile e

(1) Con busta e indirizzo al *Sig.re Natale Valdestucchi, Via Borgo la Croce, sotto l'arco del Gasperini, n. 7116, Firenze*. Nel timbro postale: *Lugano, 16 oct. 1859.*

d'adulazione: chiedere che lasci l'Italia libera di provvedere ai proprj destini; biasimare altamente servilità di Giornali, indirizzi; provvedere a che si parli dignitosamente e alla sola Nazione Francese nell'indirizzo pel monumento da erigersi; insinuare dovunque si può che le Truppe Francesi abbandonino Roma.

Al Partito Bonapartista *interno* far paura; dar nota di traditori d'Italia a quei che se ne mostrassero fautori; togliere ad essi, se taluni l'hanno, ogni favore di popolo, e preparare il popolo a dichiararsi contro ogni proposta di secondo suffragio, o altra che venisse imposta dallo straniero; insegnarli che in casa nostra siamo padroni noi e fuor di tutela.

Al re Sardo bisogna che tutti gli atti, tutte le manifestazioni possibili accennino, *se no, no:* mostrargli l'Italia disposta ad accettarlo s'ei si emancipa dalla tutela dello straniero, s'egli accetta senza condizioni l'unità italiana, s'ei si mostra insomma degno che la Nazione si dia. Mostrargli da un lato l'Italia forte di volontà, dall'altro l'Italia capace di far da sè; è l'unico mezzo — se mezzo v'è — per averlo quale ei deve essere.

Al Governo Bolognese guerra: guerra di stampa e di propaganda verbale: afferrare ogni occasione di contatto con Bologna e colle Romagne per diffondervi l'idea della necessità d'un mutamento governativo. Agli altri due Governi del centro infondere anima, se si può; fare ch'essi sentano ciò che il popolo vuole, libertà e unità; e che devono andare innanzi o cadere.

Il popolo s'educhi ad aver coscienza di sè. Deputazioni di Cittadini dovrebbero di tempo in tempo chiedere schiarimenti sulle condizioni interne ed esterne; sulle intenzioni. E far note le proposte e le risposte per via di Bollettini al popolo. Alla mancanza di pubblicità sostituire la pubblicità dei mezzi. Esprimervi con iscrizioni frequenti l'animo dei popoli: Unità: Libertà: Italia: Perugia: Roma: tranquillità interna a patto di energia italiana al di fuori: l'Italia fuor di tutela: via gli Stranieri: Venezia: rispetto agli esuli: diffidare della Diplomazia: dovrebbero essere le leggende dei muri tanto che i Governi intendessero e gli stranieri vedessero. Ed è cosa facile a organizzarsi.

Promuover calorosamente l'arruolamento volontario. Sia che s'abbia a fare coi Governi attuali, sia che s'abbia a fare senz'essi, è chiaro che bisogna essere in armi quanti più si può. L'esercito del Centro dovrebbe rapidamente raggiungere i 60,000 uomini: poi si vedrà. Ma rivolgere ogni cura ai volontarj, perchè siano altrettanti apostoli d'azione per la libertà e l'unità, e non dimentichino nelle file di essere cittadini.

Promuovere calorosamente la sottoscrizione Garibaldi. Poco importa discutere sul milione; molto importa provare all'Europa che l'Italia trova i 25 milioni di franchi. E aiutare la sottoscrizione è un atterrire il nemico, confortare i nostri e porre Garibaldi nell'obbligo di andar oltre.

Queste sono le cose da inculcarsi a tutti i nostri.

E quanto alla sottoscrizione, vi mando a modello copia d'una carta che va circolando e raccogliendo firme in Milano (1). Lo scopo è questo: mostrare che il Partito d'azione, comunque concorde in oggi con quanti vogliono unità e libertà, si mantiene compatto, e presto saprebbe fare da sè, se delusioni sottentrassero alle speranze. Il Comitato di Fir. dovrebbe tirare un numero di copie simili e diramarle ai nostri nelle varie località, perchè dessero opera a raccogliere firme fra il popolo. Se il numero riescisse

---

(1) Questo modello non trovasi unito alle lettere. Vi si conserva invece uno stampato, nel cui esterno è scritto di mano del Mazzini: *Sig. Ang. per Piero;* con busta e indirizzo al *Cironi,* e nel timbro postale: *Lugano, 21 oct. 1859.* Mi piace qui di trascriverlo:

Sottoscrizione ad un milione di fucili.

Al Sig.re Marchese Pietro Araldo Erizzo
Podestà di Cremona.

Bologna, 27 settembre 1859.

Forte del riconosciuto suo amore per la causa nazionale, io ardisco pregarla a volersi compiacere di far inserire nelle colonne dei giornali di Cremona una sottoscrizione da me iniziata con *cinque mila* franchi per un milione di fucili.

Giuseppe Garibaldi.

Mando 200 franchi, contribuzione mia alla sottoscrizione proposta dal Generale Garibaldi. Son certo che quanti uomini hanno comune con me la religione politica, s'affretteranno a concorrere.

Il nome di Garibaldi ci è pegno che quei fucili non saranno raccolti unicamente a *difendere* la Cattolica ed il Mincio. La sacra Unità della Patria violata da ogni concetto che non abbracci tutto quanto il paese fra i gioghi del Tirolo e il mar Siciliano è fede di lui come nostra.

E l'armi son tutte per noi. È necessario che affratellandosi rapidamente in questa sottoscrizione, gl'Italiani rivelino virili propositi e si separino finalmente da quell'indecoroso cinguettio di ottimisti codardi che aspettano *Libertà e Patria* da una menzogna profferita in Biarritz, e da una decisione di conferenze ipotetiche fra regnanti stranieri.

Giuseppe Mazzini.

sufficente, le liste si pubblicherebbero poi colle intestazioni; e dove no si pubblicherebbero senza, come sottoscrizioni pure e semplici al Garibaldi.

È tempo che gl'Italiani non lascino esclusivamente la cura del problema vitale a pochi individui, ma provvedano tutti all'avviamento delle cose loro. La libertà del Centro non può reggersi sola. Bisogna avere il Sud; bisogna avere l'Italia, o perire. Pensateci tutti.

Vostro
Gius.

XIV.

Ad Emilia Ashurst (1)

16 ottobre 1859

. . . .

Quanto all'Italia non ho nulla da dire. A poco alla volta vado riguadagnando terreno; e mi adopero a tutto potere verso un certo indirizzo che estenderà il movimento e gli darà una fisonomia veramente *nazionale*. La questione è di sapere se arriverò, o no, a tempo. Aiuto pure Garibaldi! nell'affare della sottoscrizione e in altri modi. Ho in idea che, in mancanza d'altro, egli ci sarà decisamente utile. Vi è in lui una grande ambizione e non è amico della Francia. Se in Italia rimane una sola scintilla di vera vita, con lui o senza di lui veggo chiaro che finiremo con una seconda Roma, in qualche parte con una lotta contro l'armata di Luigi Napoleone ed è questo il pensiero principale che mi ritiene qui.

Perchè non nego, cara Emilia, che ho spesso dei momenti di prostrazione assoluta, durante i quali sogno di andarmene ancora in Inghilterra, di dire addio ad ogni agitazione attiva e, prima di disparire, di scrivere due o tre cose serie. Qui, o in altra parte d'Italia, col sentimento d'essere esule nel mio proprio paese e con tante cose che m'irritano, mi tormentano o mi attristano, non m'è possibile di pensare a scrivere se non cose brevi, pel momento attuale . . . .

Amate il vostro
Giuseppe.

(1) Emilia Ashurst, inglese, amica di G. Mazzini, maritata al maggiore Carlo Venturi. Il testo della lettera è in inglese.

XV (1).

A Piero Cironi.

C. P.

Prima di tutto cominciate a mandarmi la corrispondenza: cercate farla completa: pecche dei governi, buoni istinti del popolo, mene bonapartiste, probabilità dell'avvenire; nomi e cose. Se risapete anche qualche cosa di Bologna, Cipriani etc. includete pure. Fatti quanti più potete: org. militare; stampa etc. Se v'è ragione di nominare uomini che un dì o l'altro possono venire al governo afferrate l'opportunità; è bene diventino noti anzi tratto. Mandate all'indirizzo Sig. Contessa Mangelli, dove sono: poi vi darò altro indirizzo: non affrancate.

Mando alcune note che bisognerebbe ricopiare e mandare a Liv. e a Bol., se, come spero, avete trovato modo.

Non ho da un secolo nuove di Londra.

Cassa: e modo pratico; cominciate a segnarvi con una quota qualunque sopra un pezzo di carta, nomi di guerra, s'intende. Poi presentatela a Beppe che firmerà; poi al mio protettore, a Leon. all'altro Beppe, ai miei alloggiatori per 50 cent. al mese: son poveri; ma il dar essi quel nulla farà sì che cerchino da altri. E via così. Ma non ho ancora lettere vostre e probabilmente ve ne occupate come del resto. Leggete quanti più giornali potete; vi troverete gl'indîzi del disegno bonapartista. Vi troverete pure in quanto l'idea mia e vostra della necessità d'italianizzare il moto. Da qui un dovere e un incoraggiamento: dovere di educare il popolo a combattere, occorrendo, i francesi, e incoraggiamento a lavorare più ardentemente alla realizzazione del concetto. Tutta la stampa lombarda, assai più libera della vostra, su questo punto va bene: Non restate indietro, perdio! Avete bisogno di scritti: ve ne manderemo; ma alcuni bollettini popolari tocca a voialtri di farli.

Leggeste l'art. mio sugli esuli nel supplem. del Pens. ed Az.? Non vi è sillaba che vorrei cancellare e alla quale, se i Gov. tosc. (2) avessero ombra di buona fede, potessero obbiettare. Non bisogna

(1) Non ha data, ma è con ogni verisimiglianza dell'ottobre 1859, e anteriore a quella che segue.

(2) Governanti toscani.

che Beppe (1) si tenga più sulla difensiva, bisogna che cominci a dire a Delegati o altri; chi scrive ha perfettamente ragione. Mi duole soltanto che Ric. (2) possa credere ch'io scriveva durante quella breve ombra di contatto. L'art. era mandato prima. Poi venne la sospensione operata da Comp. quindi, quando Beppe me ne parlò, negai. Se mi avesse detto che il mio nome era in calce avrei indovinato quel che i tipografi compositori italiani fecero, vedendo giungere quegli articoli. Scrivetemi: cauto, ma non troppo laconico. Curate il Cortonese e tutta quella parte importante per la posizione; il Pistoiese e il Sienese.

Vostro aff.mo
Giuseppe.

Ricordatemi ai due Beppe. Al secondo dite che non si arrabbi per la lettera al Re.

Se fossimo uomini di puro pensiero, unica cosa da farsi sarebbe di tener su la bandiera pura, anche soli e per l'avvenire. Volendo agire e fare agire il caso è diverso. La lettera del resto sarà atto di accusa a benefizio dei repubblicani più tardi. Noi lavoriamo oggi a provare la necessità della repubblica colla dimostrazione « per absurdum » di Legendre. Qui non vogliono: di là non si va: quest'altra via è chiusa; dunque etc.

Ho un raffreddore tremendo, conseguenza dell'umido raccolto in viaggio.

Badate a spargere la lettera in Livorno; se no s'irritano. Greg. ha, credo, conoscenza d'un fuochista sulla via ferrata. Chiedetegliene.

Giuseppe.

XVI (3).

A Piero Cironi.

26 ottobre 1859

C. P.

Com'è che non mandate la corrispondenza? In due lette e almeno ve la chiesi. Eravamo rimasti d'accordo, che, appena l'avessi chiesta, l'avrei. Era vostro desiderio pure farlo. Ve la torno a chie-

(1) Giuseppe Dolfi.

(2) Ricasoli.

(3) Sulla lettera è scritto: *Piero*, ed ha un foglio di coperta con l'indirizzo: *Sig.r Piero Cironi*, non di mano del Mazzini. Sulla busta è l'indirizzo: *Tip. Aldina, Prato, Toscana*, e nel timbro postale: *Genova, 29 ott. 1859*, laddove nel testo della lettera la data è *26 ottobre*.

dere dunque: deve servire come materiale per l'America, e si vorrebbe regolare possibilmente due volte la settimana, quando almeno v'è da dire qualche cosa prima che la dicano gli altri. Poi potrai giovare ad un tempo a me pure. Mandate, come vi diceva, la prima a me, poi vi darò indirizzo per chi deve farne uso, quando, com'è possibile, io mutassi soggiorno. Quanto all'altre cose v'ho scritto e mi preme sapere se riceveste — se dopo gli articoli di Zurigo, v'è sintomo di risveglio — se avete potuto fare ciò che io vi chiedeva. I patti firmati sono, come vi dissi — Piacenza e parte del Parmigiano al re: la Duch. di Parma in Modena: il resto ai vecchi padroni con concessioni. E si discute se i francesi debbano invadere il Centro. Onde — se si decidesse — o adesso o più mai. D. (1) e gli altri in verità tradiscono, senza saperlo, il paese. Ma badate: se osate, potrete finire per dominarli e trascinarli. Soltanto vi bisogna cercare punto di appoggio diretto in un elemento che esiste negletto: il popolo. Dite ad Aug. e Gug. di formarsi due squadre: Scrivete caldo a Livorno e li avrete con voi: chiedete loro indirizzi di popolani altrove. Son certo che al disotto della sfera Massei e C. v'è gente da trovar fuori. Lo tocco con mano nell'altre parti d'Italia.

Addio. Fate avere l'acclusa a Emilia.

Vostro aff.mo
Giuseppe.

Ditemi delle copie dello scritto che ho detto volervi mandare. Sarà pronto la settimana ventura. Degli Ungh. dei quali parlavo, un 120 si sono ridotti a stento nel Modanese ed ivi ordinati sotto un Ungh. amicissimo mio.

È un vero peccato contro l'Italia che il Ric. e Far. (2) abbiano lasciato che gli altri siano costretti dalla fame a tornarsene sotto l'Austria. Invece di monumenti non era meglio fare sottoscrizioni per questo?

Chiesi a D. di abbuonarmi per un mese dal 16 di questo al Risorgimento; e non l'ha fatto: ora non m'importa gran che.

La lettera, come sapete, fu tradotta in ingl. da Carolina Stansf. (3) e inserita nel Times.... Morn. St. ed altri: tutti contro, meno il M. St. — tradotta in francese dalla moglie di Charras, inserita nel Confederé: ristampata in parte per la Francia, tradotta in tedesco da L. Bucher etc.

(1) Giuseppe Dolfi.
(2) Ricasoli e Farini.
(3) Stansfield.

XVII.

A Piero Cironi.

4 novembre 1859

C. P.

Ebbi la vostra del 23.

Non intendo come tutte le lettere debbano andare in mano alla gentaglia che vi governa. Mutai sempre indirizzi. Scrissi ad uno datomi da Ang. e a un altro pure suo in posta e a un altro datomi da D. e alla Tip. Mandai, a seconda degli accordi, due volte specie di Bollettino per Liv. etc. Mandai bigliettino e indirizzo per Parma. Pazienza. Non ho mai veduto cosa più schifosa del vostro Governo.

La corrispondenza che dovevate scrivere e subito è per l'America: due volte la settimana potendosi: una volta sola quando non v'è proprio cosa da dire. — Nomi, tendenze, partiti, arresti, cenni sui governanti, stampa e chi la dirige, etc. Fatela dunque subito e spedite al sig. Fioratti tipografo in Lugano, per la Mario. Dipende da questo la continuazione di quell'aiuto.

Quanto a noi, se i vostri dormienti non si svegliano dopo la lett. di Nap. e il resto, son morti davvero. Non so ancora cos'abbiano deciso nel colloquio militare tenuto presso Farini da Garib. e dagli altri, dopo il colloquio col re. Ma se non passano il Rubicone siete perduti. Secondo ogni probabilità sarete occupati dall'armi francesi. Allora che faranno D. e Comp.? (1) D. è veramente reo d'avere sprecato una popolarità meritata e d'avere abbandonato il paese a Ricasoli. Il contatto governativo ha rimpicciolito quell'anima buona e santa di popolano. Ei poteva far la parte, con intelligenza maggiore, di Ciceruacchio, che portava Roma al palazzo del Papa. E la prova del rimpicciolimento è il suo tollerare d'essere interrogato dal Bossini (2) su me, e il non rispondere irato: Non so se Mazz. sia qui; ma s'ei vi fosse, io lo prenderei sotto braccio e vedrei chi verrebbe a strapparmelo.

(1) Dolfi e Compagni.

(2) Alessandro Bossini, allora Prefetto di Firenze.

Per Dio vivo e vero, non sa egli, non sanno gli amici che qui si tratta della morte o della vita d'un popolo? non sanno che il non tentare quanto si può, gli è *tradire*? e che il levarsi e vincere per poi abbandonare il paese ciecamente all'arbitrio di un Ricasoli, duchista nel 48, erra fra il tragico e il ridicolo? (1). Oggi ancora, possibile che non si trovino dieci cittadini i quali vadano all'Assemblea e dicano: « Signori abbiamo dato tutte prove pos-« sibili di pazienza e bonarietà, ma siamo stanchi e vogliamo sa-« pere: Siamo noi del Piemonte? Accetti il Re subito e sia finita; « se no vogliamo essere dell' Italia futura e contribuire a farla. « Vogliamo che Tosc. Duc. e Legaz. si fondano in uno e non « abbian che un'assemblea nella quale s'eleggano Italiani d'ogni « provincia. Vogliamo che da questa assemblea si scelga un Dit-« tatore militare — Garibaldi. Vogliamo si marci su Perugia e « Napoli ». E se questo non può farsi quetamente si diffonda nel popolo, si gridi che i Governi tradiscono, si gridi Dittatore Garibaldi. E se questo non può farsi si lavori segretamente a preparare il popolo a resistere ad ogni straniero: si manufatturi quel-l'arme che susciti; e intanto si mandi, come suggerii, chi lavori nei volontari toscani ed altri, perchè gridino « Viva Garibaldi! » in Bologna, mandino al diavolo Cipr. e consorti e passino: se passano, per Dio, Garib. ed altri li seguiranno. Il non far nulla non è più prudenza; è paura. Mi sento venire il rossore alle guance nel pensare che se domani alcuni reggimenti francesi se ne vengono a stanziare in Tosc. per prepararvi il ritorno del Duca, voi gli accogliete colla solita ipocrisia, a festa e suon di campane, non come quelle di Nicolò Capponi (2).

Lo scopo insomma è uno: andar oltre — il modo è rovesciare quanti s'oppongono a gridare Garibaldi, stipulando con lui che passi — i mezzi di accostarsi allo scopo devono maturarsi e scegliersi tra voi. E quanto alla questione interna, una sola Assemblea, nucleo dell' Italiana, e fusione, Perdio! non potendo esser del Re, se lo credete, purchè uniti!

Ma il non far nulla per voi, nulla pei vostri fratelli, nulla per dichiarare che sul terreno delle quattro Provincie emancipate

(1) Per farsi un giusto concetto del come fosse duchista il Ricasoli, si veggano le osservazioni messe di proprio pugno dal Barone, nella *Vita* che di lui scrisse il DALL'ONGARO, e che conservasi presso la R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, pp. 26, 31, e nelle *Lettere e Documenti* ecc., vol. II, pp. 45, 59, 62.

(2) Piero Capponi. È un *lapsus calami* sfuggito al Mazzini.

non volete stranieri d'alcuna sorte, nulla per dichiarare le vostre intenzioni all'Assemblea, al Governo, al Re, a chi volete, pel solo piacere di aver di tempo in tempo una nota di buona condotta dalla Patria — in verità dovrebbe farvi vergogna.

So che voi individualmente fate quanto potete, fuorchè l'esser due volte la settimana a Fir. come avevate promesso.

Ma fatemi il piacere di leggere questa a D., e all'amico di Livorno oggi tra voi. E intendetevi con lui che è caldo e sente la necessità di agire.

Se credete che io possa nuovamente giovare colla presenza, non dovete che parlare una parola.

Che cosa sapete dell'abboccamento che ebbero segretamente pochi dì sono Cipr. e Ricasoli alla frontiera toscana? (1).

Ho scritto *ab irato* or ora, e mi vengono innanzi i calmanti delle gazzette che cantano miracoli imminenti. Non muto però. Se proponessero la reggenza sarebbe male; altro passo provvisorio: altro riconoscimento della dipendenza dall'estero. Congresso o altro. Se vogliono il Re per forza unico passo è il chiedere *accettazione immediata;* e se ricusata, ciò che ho detto. E primo atto dell'Assemblea dovrebbe essere vòtare un ringraziamento a L. N. per quel tanto, accoppiato con una dichiarazione che le provincie emancipate non ammettono soggiorno di truppe straniere sul loro territorio.

Ciò che mi dite di Bix. è vero; è vecchia abitudine in lui: se muoveranno, andrà tutto bene; se staranno a quartiere finiranno per ammazzarlo, e sarà gran perdita.

Vi diedi tre indirizzi nuovi, i quali saranno andati in mano alla nostra polizia. Giovatevi di Gril., della sig.ª Laura, di tutti, purchè le vostre mi giungano.

Buono il Programma dell'Assoc. Troppo poetica forse la linea « sotto qualunque forma di reggimento » e potreste aggiungere « voluta dalla manifestazione legale della Nazione ».

L'adunanza 30 ottobre partorì cosa alcuna? Badate se D. riceve lettere da Bol. per me, fate non indugi a inoltrarle.

Addio: vogliatemi bene.

Vostro Aff.^{mo}
Gius.

---

(1) L'abboccamento di Pratolino che ebbe luogo il 28 ottobre fra Cipriani e Ricasoli. Ved. *Lettere e Documenti del Barone Ricasoli,* vol. III, pp. 465, 470, 472, 484.

Indirizzi, se non li aveste.

II. 1. 16. 3. 2. 21. 15. 27.
I. 22. 16. 4. 8. 1. 16.
V. 9. 2. 19. 18. 5.
I. 6. 13. VI. 7. 22. 19.
I. 12. 13. 23. 2. 24. 16. 17. 25.
VIII. 16. 5. 26 — V. 17. 18. 19.
VII. 8. 9. 10. 21. 2. V. 28. 30. 6. 7.
III. 1. 2. 7. I. 1. 13 — XIII. 26. 29, 17.
VIII. 5. 7. 21 — tutti V. 9. 2. 17. 6. etc.

P. S. per voi. Strano ma vero; non posso liberarmi da un'idea che vi farà trasalire; ed è che Leon. abbia cagionato l'arresto di Ros. (1) con rivelazione al Gov. Tosc. Fu arrestato a Bol. per disp. telegr. di Fir. che lo diceva *positivamente* portatore di lettere e stampati miei, tanto che dopo due perquisizioni inutili gli fu fatta la terza fruttifera. Ros. non aveva fiatato nè col Marang. (2) nè con anima viva. Le lettere, tre gli erano state date da me in casa di Leon. la notte; ed ei partì all'alba. Quei che lo interrogarono, udendo da lui che le lettere gli erano state mandate da Londra, sorrisero, e si lasciarono andare a dire a mezza voce che era un punto più vicino e sapevano dove. E mi giran per la testa insistenti altre piccole circostanze che agli ultimi tempi mi rendevano involontariamente freddo con Leon. Quanto a me non significherebbe: il mio arresto avrebbe imbrogliato il Gov. e il mio partire era tutto ciò che volevano. Ora la mia partenza derivò in gran parte da insistenze di Leon. Poi, venne l'impiego. È possibile? E secondo voi impossibile? Capite che uno può far velo alla coscienza col dirsi che la politica di Ric. era più savia della mia. Ho creduto bene a ogni modo di esprimervi il mio dubbio.

Non mi sorprende di Dall'Ong. (3). Dei *cavalieri* della morte che avvenne?

(1) Rosolino Pilo.
(2) Marangone.
(3) Francesco Dall'Ongaro.

XVIII (1).

24 novembre 1859

C. A.

Ricevo oggi 24 la vostra del 15 nov. Non credo pur troppo avrò bisogno di ciò che mi offrite. Nel modo in cui vanno le cose a che cosa può giovare la presenza dell'amico? Non v'è scintilla di vita nell'animo degli Italiani. Mi duole assai di ciò che ha patito la compagna, e mi duole della posizione. Dite alla compagna che si ricordi di ciò che le ho detto. Fatemi il piacere di dare l'acchiusa a D. Sono scontento di tutti e di tutto. Veder gl'Italiani darsi alla rovina e al disonore cogli occhi bendati, è dolore. Salutate con affetto G. e credetemi sempre vostro amico

Gius.

XIX (2).

24 novembre 1859

Caro amico.

Ho la vostra del 19. Vi scrissi pochi dì sono, lagnandomi peggio di prima. Non so se io trascendo e vi accusi di non fare l'impossibile. Ma è troppo triste cosa il vedere un movimento che era nazionale, morire di lenta morte, e nel disonore, senza una sola nobile protesta. Non ho mai sentito dolore uguale in mia vita, dopo il 1848 in Milano. — Poco importa sapere le intenzioni di Garibaldi. Quel nome dover servire a quei che amano l'Italia come di Bandiera per agitare. Garib. ha dato la sua dimissione, perchè dopo avere ottenuto consenso formale dal re di andar oltre, ebbe contr'ordini. Non so se sappiate tutta la vergognosa storia. — Fin dalla fine di ottobre, Garib. aveva avuto consenso

(1) Sulla lettera è scritto: *Sig.re Angelo*, ed ha un foglio di coperta con l'indirizzo: *Sig.re Natale Valdestucchi, Via Borgo la Croce, sotto l'arco del Gasperini, n. 7116. Firenze.* Timbro postale: *Lugano, 24 nov. 1859.*

(2) Era inchiusa con la precedente al sig. Angelo. Fuori è scritto *D.* (Dolfi).

dal re perchè si rovesciasse, anche con moto popolare, Cipriani, e s'andasse su Perugia e su Napoli. Poi, mentre noi preparavamo il moto popolare in Bologna, Garib. sentì dirsi che era meglio andare per le vie legali e ottenere lo stesso intento colle Assemblee. Fu allora che ebbe luogo ciò che vedeste. Immediatamente dopo la caduta di Cipr. vi fu nuovamente consenso per andar oltre: consenso tanto formale che fu diramato l'avviso non solamente ai corpi, ma agli Umbri e Marchigiani. Furono determinati segnali di fuochi sui monti, nella direzione degli Abruzzi. Fu data la marcia alla Brigata Medici e si stava per muovere, quando a un tratto andò a Torino la lettera di dissenso di Nap. per la Reggenza, e tutto fu cangiato. Fanti ebbe ordine d'impedire. Fu dato da lui ordine di retrocedere alla Brig. Medici; e siccome egli obbediva lentamente, gli fu mandata minaccia che la Brig. sarebbe messa sotto gli ordini di Stefanini. Furono ricusate a Garibaldi armi, cappotti e compagnie di bersaglieri promesse. Fu diramato per circolare ordine agli ufficiali di non obbedire a Garib. se dasse ordini d'inoltrare, e via così. Garib. mandò allora messaggio al Re chiedendogli un *sì* o un *no*, e riservando libertà di determinazioni proprie. Il Re lo chiamò a Torino. Garib. prima di partire fece accordo coi nostri che o tornerebbe Generalissimo per movere, o se avesse rifiuto, darebbe in Bol. la dimissione *motivata*, da noi si sommoverebbero popolo e volontari ed egli, chiamato da essi, accetterebbe comando e impresa. Ebbe rifiuto, ma sedotto dal Re, diede dimissione da lontano e non motivata; lasciò correre due giorni o tre prima di scrivere quella lettera nella quale egli fa un immenso elogio del re, lasciò gli animi incerti e tempo a Fanti e gli altri di prendere le loro misure. È questa la storia genuina.

Garib. è debole oltre ogni dire. Ma se il popolo si fosse con dimostrazioni imponenti pronunziato ovunque, invitato, come lo sarebbe dai Volontari che vorrebbero movere, Garib. avrebbe ceduto.

Ora sono convinto che se alcuni patriotti, cogliendo il momento della notizia, avessero ardito gridare, « in piazza, in piazza per Garibaldi! » avrebbero avuto il popolo con sè. Ma nessuno ha tra noi l'ardire e il colpo d'occhio dell'iniziativa.

Così Garib. debolmente dimenticandosi invece di agire, Bixio, Cosenz, Medici, etc. facendo lo stesso invece di agire, la vittoria è completa per L. N. e pei *moderati!* L'unico elemento che poteva decidere le cose al bene eliminato.

Ora Fanti pensa di licenziare quei che egli chiama ragazzi e eliminare negli *esami* — buonissima cosa per l'avvenire, non per

quei che si sono già battuti — i due terzi degli ufficiali di Garib. L'elemento volontario sarà rovinato. E questo mentre in Tosc. si cospira or di nuovo, complice Ricasoli, pel Bonaparte (1). L'obbiezione che le dimostrazioni di piazza trascinerebbero intervento francese, non regge. Prima di tutto, *siete condannati a perire:* si tratta di morire con disonore da codardi, o tentare di ridestare l'Italia. In secondo luogo avrete l'intervento, anche rimanendovi pacifici, perchè la restaurazione o il bonapartismo son cose decise, e nè l'una nè l'altro possono aver luogo senza intervento. — Poi le dimostrazioni possono farsi imponenti, ma ordinate; e se contro manifestazioni sì fatte L. N. intervenisse, provocherebbe quasi dicerto la guerra contro di lui dall'Ingh. e dalla Germania. E finalmente un popolo non deve, ridotto agli ultimi, guardar più in là del dovere.

Oggi gl' Italiani, re e popolo, danno lo spettacolo di esser servi ubbidienti e codardi di L. N. ed ogni cosa è preferibile a questo.

Anche oggi non v'è che una via di salute: *Assalire!* Deboli, cederete a tutto. Non v'è che l'ingrandire il moto che possa farvi forti. L'agitazione dovrebbe dirigersi tutta a quello scopo: Garibaldi dovrebbe essere la bandiera; dove no, il Partito dovrebbe cacciarsi a cospirare regolarmente nei Volontarj e nelle truppe, perchè un *pronunciamento* militare abbia luogo in quel senso.

I modi sono da vedersi dal Partito stesso; ma l' incrociare le braccia e l'assistere inerti alla rovina della Causa Nazionale, è tradire! Bisogna chiamare le cose col vero nome.

La cagione della funesta risoluzione di Piero non può esser quella del viaggio ricusato, viaggio che sarebbe stato inutile.

Per debolezza o mal animo, poco importa, il re non può dare argomento di speranza al Partito. E la *cieca* fiducia posta in lui è stata la rovina della impresa, come la cieca fiducia riposta in C. A. (2) lo fu dell' impresa nel 1848.

Mando il mio libretto fra due giorni.

Fate nota la Storia Sommaria che vi do dell' accaduto fra Garib. e il re a P. a G. e agli amici.

Date, vi prego, subito l'unito biglietto alla Sig. Emilia. Vogliatemi bene.

Vostro
Giuseppe.

---

(1) Non è, certo, storicamente esatto.
(2) Carlo Alberto.

XX.

A Piero Cironi.

14 dicembre 1859.

C. P.

Vi mando lettera ostensibile, come vedete. Non m'incresce l'acerbità usata con D. se lo ha un po' svegliato. Voi seguite a fare e Dio vi benedica. Ignoro se sia giunta oggi la vostra corrisp. indirizz. al libr. Ieri non l'era e mi dorrebbe fosse anch'ella smarrita. Mutate indirizzi: dateli in cifra: non è che il mutare continuo che possa salvarci.

Manderò a Fiorini la seconda sommetta, o per altra via, se la trovo, fra due o tre giorni: contateci. Ma poi bisognerà trovar modo perchè la corrisp. venga davvero. Garib. di cui non ho tempo or di parlarvi è debole come un fanciullo, e ci ha fatto per fiacchezza verso il re un male immenso. Ma bisogna nondimeno cercare d'incalorirlo e di trarlo a noi. Cosa ottima la sottoscriz. ma bisogna, come accennate, servirsene d'arme per fargli sentire i suoi doveri. — Mi duole assai non sia giunta copia del mio libretto. Mi direte l'avviso vostro. — Per l'amor del Cielo non negligete L. e Cast. che ha la febbre, ma che è buonissimo e capace quando occorrerà di fare. Il nome dello Sp. sta bene, ma cosa diavolo dirgli? Due linee di scritto hanno del ridicolo.

Vorrei dirgli qualche cosa di più, e questo fa che io differisca ancora sino alla prima mia, che sarà tra poco. Ho qualche speranza ancora sulla Sic. per azione non lontana. Scrivete sempre e non badate al dove io mi sia, perchè dicerto, quando occorrerà, sarò dove importa.

Date, vi prego, l'unita a G. e mandate il biglietto a Cast. Date l'altra ad L. Fate paura ai Bonap. Tutto fuorchè un principe straniero, ultima delle vergogne. Bisognerà riattaccare con Bol. Parm. etc. perchè l'uno conforti l'altro; ma di questo vi scriverò quando sarete un po' più forti.

Vostro sempre
Giuseppe.

XXI (1).

14 dicembre 1859

Fratelli.

Ebbi le vostre 28 Nov. - 3 Dic. - 16 Dic. e le acchiuse. Per non consumare in discussioni quasi individuali il tempo che vuole esser dato al paese, mi limiterò a rispondere a quella di D. che ritratto quanto d'aspro poteva contenere la mia. Voglia egli condonarlo al dolore col quale io la scriveva. col paese afflitto di vergogna e minacciato di rovina sugli occhi. Non sia più gara tra noi se non di lavoro. La V. 9. 3. 17-2 etc. si diffonda rapidamente in III 4 VIII 26. 1. 16. in 16. 26. 15 e tra i 22. 4. 18. Se occorresse mai contatto di viaggi e per non dar carte ricordatevi che par. d'ord. trim. dal Dic. in giù è: VII 15. 16, 20. 18. 1. 3. 8. II 3. 7. 1. 9.

Non so se a quest'ora possiate avere copie del mio libriccino, che parmi dovrebbe essere utile. Gli indugi dipendono da difficoltà di contrabbando attraverso la frontiera. Se mai ne aveste copia, lo credeste utile e aveste modo di farlo ristampare per l'estero e sopratutto per l'esercito, dove bisognerebbe diffonderlo, fate pure. Se invece riceveste delle mie copie, fate di venderle e darmene conto.

Il primo numero del Giorn. verrà fuori il 21 di questo mese: poi regolarmente di settimana in settimana l' anno venturo. Bisogna aiutarlo: manderemo copie. Ricevendo il primo numero l'abbonamento per un trimestre dovrebbe pagarsi subito. Ogni denaro deve spedirsi direttamente a V. 9. 2. 17 all'ordine della Sig. Maria Fraschina Guerri, sino a nuove istruz. che vi verranno, per ciò che riguarda il Giorn., da Alberto Mario; o, non potendosi aver tratta, all'amico V. 18. 25 etc. nostro, a Piero. Dall'esattezza degli aiuti dipendono le sorti del Giorn.

Il Giorn. è l'organo del Partito. È dunque necessario lo rappresenti davvero. Oltre la corrisp. regolare già assunta da uno

(1) Con busta e indirizzo al *Sig.*[re] *Natale Casoni, droghiere, Firenze*. Nel timbro postale *Lugano, 14 dec. 1859* e in un altro timbro, *Milano, 15 dic. 1859*. Con questa erano inchiuse anche le lettere seguenti al *Castelli* e al *Giannelli*.

dei vostri, se possono spedirsi buoni articoli sulla Tosc. o su questioni d'ordine generale italiano, si faccia. Quanto può servire alla storia dei *moderati* sarà prezioso. Le corrisp. dovranno pensare all'avvenire, mettere in luce gli uomini che potrebbero un giorno essere chiamati a giovare al paese etc. Fate insomma del Giornale cosa vostra davvero.

Prima cura della V 9. 3. 17. dev'essere formarsi una cassa. Nelle regole fondamentali, il terzo di questa cassa dovrebbe venire al Centro supremo. Bensì, non importa mandarlo: e basterà serbarlo intangibile a disposizione del Centro, facendomi nota mensilmente la cifra. Nel caso poi d'un viaggiatore destinato a missione d'utile generale, il Centro o richiamerebbe la somma, o passando il viagg. per V 28. 19. 25. lo autorizzerebbe a ritirarla.

Non sia un solo membro che non versi una quota mensile; e contribuisca l'operaio non fosse che per pochi centesimi mensili. Ogni donna affratellata s'assuma, oltre la quota, una lotteriuccia di qualche oggetto, un dono di superfluo ornamento; una sottoscrizione d'un soldo da doversi ritirare dai conoscenti all'infuori dell'associaz. Una fanciulla lomb. ha or ora realizzato in sei settimane una somma di 45 franchi a un soldo per volta. Essa procedette instancabile a chiedere un soldo a quante persone le si affacciavano nelle sei settimane; e stabilì altri otto o dieci cerchi di riscossioni siffatte tra le sue amiche, talune allieve in pensione di fanciulle. Cito questi fatti unicamente ad esempio, e a mostrare come potrebbe, con pertinacia di volontà, generalizzare una contribuzione del popolo su larga base. Or questa è cosa vitale; senza cassa il partito rimarrà sempre sterilmente nel vero ideale; con una cassa e avendo programma fondato sul vero è certo di vincere. Seconda cura dev'essere la provincia. Bisogna di località in località stendere la catena, non fosse inanellata che da un solo individuo. E distendersi segnatamente nelle parti che stanno finitime alle prov. rom. Curate V. 9. 19. 9 sommamente. Il popolo v'è disposto visibilmente al bene; manca di dati per giudicare rettamente le cose. Ogni settimana dovrebbe recare ai nostri un bollettinuccio ms. che avviasse il loro giudizio. È cosa essenziale. Un uomo solo non può far tutto; dividetevi il lavoro. I. 4. 13. 6. 7 potrebbe far questo benissimo: dovrebbe quindi.

Le decisioni del Congr. ci saranno avverse. La sommessione sistematica dei governanti e l'inerzia finora assoluta del Partito hanno avvalorato il partito avverso a noi, cioè l'Aust. e il Bonap.

È questo il segreto del raffreddamento dell'Ingh. Cominciano a non credere nella nostra energia e nella nostra volontà. Ora è

questione di salvezza ed è questione d'onore il prepararsi a resistere coll'armi e coll'insurrezione, se i governanti si mostreranno codardi a quelle decisioni. Bisogna prepararvi il popolo, crear l'opinione della resistenza, perchè l'opinione agèvoli il fatto del quale la minorità organizzata dovrà dare il segnale. Le Romagne sono già condannate alla restaurazione pontif. La Tosc. al dilemma: O restaurazione o un Bonaparte. Se cedesse meriterebbe di esser cancellata dal novero dei popoli. Or la resistenza dovrà consistere nella resistenza locale e nell'italianizzamento del moto. L'invasione e quindi l'insurrezione delle prov. rom. fino all'Abruzzo per collocare il regno tra l'insurrezione delle provincie e quella della Sic. che è certa, rimane pur sempre l'unica via di salute. Un lavoro attivo d'affratellamento, dovrebbe dunque dirigersi sull'esercito e generalmente sul Centro. Bisogna trovar modo di lavorare sul basso delle truppe tosc., perchè a quell'epoca siano pronte anch'esse a un pronunciamento nel senso dell'offensiva. Cercate tra i bassi uff. chi inizi il lavoro, o introducete nuovi arruolati nelle file. Là sta la salute.

L'unico atto veramente italiano che dovrebbe farsi durante il Cong. è questo: Un indirizzo al Cong. stesso nel quale si chiedesse l'*Italia* per gl'*Italiani;* nel quale invece di mendicare aiuto o protezioni, si dicesse: L'Italia chiede di esser lasciata sola alle proprie faccende; nel quale parlando in termini convenevoli dell'esercito franco e dei servigi resi, s'insistesse citando le antiche e le recenti promesse sull'abbandono di Roma e la partenza delle divisioni francesi. Pur troppo temo la proposta inverificabile tuttora: nondimeno sarebbe atto talmente degno, che giova pensarvi. E se mai non credeste impossibile di fare circolare un giorno fra i popolani e la gioventù un indirizzo a quel modo e raccogliere firme, scrivetemelo subito, perch'io sottoponendolo, s'intende, a modificazioni da voi, ve lo manderei. L'esempio dato da una città, non v'ha dubbio, sarebbe seguìto.

Per ciò che riguarda la questione interna, è chiaro che la formazione compatta del Centro d'Italia è l'unica impresa nazionale davvero. Bisogna agitare continuamente in quel senso. Ciascuna provincia voleva annettersi al Piemonte per confondersi in uno; dubbio, riluttante, o impedito il Piemonte, è chiaro che bisogna formare un altro centro di fusione italiana. Il giorno in cui il Piemonte mutasse politica, un'unica annessione scioglierebbe il problema. Intanto ogni provincia che insorgesse troverebbe un centro di fusione già presto. E il Centro unito sarebbe più forte a resistere ad ogni pressione straniera. Ricasoli ha doppiamente

torto, perch'ei dimentica il principio e praticamente sa che nelle intenzioni attuali di L. N. le Romagne devono tornare al Papa e la Tosc. cadere nelle mani di un Bonaparte. Egli dunque agevola il disegno straniero. La Tosc. dovrebbe seriamente pensare ad emanciparsi da lui rapidamente.

Due frazioni dell'It. Cent. sono il precedente più funesto che dar si possa all'Italia e al Congresso.

Son queste le somme linee che la condotta dell'Associaz. dovrebbe eseguire. E osare. V'è una disposizione latente a mutar via nelle moltitudini che si tratta di indovinare. L'abitudine dell'inerzia, del serbarsi devota ai cenni dall'alto è ancora potente; ma non si è più soddisfatti. E quei che apriranno risolutamente una via migliore, saranno dicerto seguiti.

L'assemblea *qual'è*, riconvocata, non darebbe seduta; o è dunque necessaria una rielezione, che or forse darebbe resultati diversi, o bisogna che l'iniziativa trapassata nel popolo eserciti pressione potente sulla vecchia Assemblea e manifesti la volontà dei Tosc. ch'essa non dovrebbe se non registrare.

Addio, fratelli, riscriverò fra non molto. Amate il vostro

Giuseppe.

La mia ventura sarà, s'altro indirizzo non mi viene da voi nell'intervallo, al VII. 16. 17. 5. 6. Ditelo a D. La vostra a me sia alla VIII. 15. 21. 16. 7. 4. 12. 23. 2. III 19. 1. 2. 5. VIII 16. 17. 15. 21. 6. 1. 6. I 7. II 14. 3. 2. III 1. 2. Sotto coperta D. B. per l'amico.

XXII (1).

14 dicembre 1859

C. A.

Una linea appena. Ho la vostra. Come dovreste a quest'ora sapere, si sono ridesti in Fir. E quindi spero che non mancherà l'eccitamento che chiedete. E del resto il Giorn. che comincia il 21 di questo mese soddisfarà in parte al bisogno.

Difficoltà di contrabbando hanno impedito l'invio di molte copie, ma vi dovrebbero essere giunte o giungere a momenti. No, non andremo più indietro, e anche l'ultimo scritto è un passo innanzi. Ma siam pochi ed il popolo italiano è ancora più indietro che non credete. La dimissione di Gar. doveva produrre più assai.

---

(1) Fuori è scritto *Cast.* Forse Castelli o Castellazzo.

L'obbiettare del Ricasoli alla riunione delle quattro provincie in una, dovrebbe avere aperto gli occhi a molti pure. Perchè malgrado ciò ch'ei ne dice, siccome nella mente di L. N. è che Bologna torni al Papa e la Toscana vada al Cugino, il tenerla separata è appunto agevolarne il disegno. Comunque, dacchè non s'è potuto italianizzare il movimento *prima*, non vi è che preparare gli animi a farlo, e resistere e insorgere, quando le decisioni del Congresso saranno note.

Allora bisognerà fare a ogni patto. Perch'io vedo l'impossibilità di far prima, vi scrissi se non era bene di pensare, per questo intervallo, al problema dell'esistenza. Ma voi non avevate ricevuto ancora la mia.

Or che sapete a ogni modo il *quando*, che sarà probabilmente in marzo, giacchè meno di due mesi il Cong. non può durare, deciderete per voi stesso. A quell'epoca sarò in It. anch'io e avrò bisogno di voi.

Addio in fretta; ma

Vostro
Giuseppe.

14 Dic. Lib. (1) Saf. (2) sono in Ingh. (3) Ros. (4) è altrove per noi. Mar. (5) dirigerà materialmente il Gior. (6).

XXIII.

Ad Andrea Giannelli.

14 dicembre 1859

A. C.

Non ho adesso tempo, ma la lettera che io scrivo a Piero è per voi tutti: la vedrete quindi: essa contiene tutto quello che vi direi. Vedrete che raddolcisco, come posso, e dietro ciò che mi dite, le cose scritte a D. Non credo però aver fatto troppo effetto. Lavorate nel senso puro. Io non son vincolato ad anima viva. Se gl'Italiani fossero capaci di passare al di là dell'assurda frontiera

(1) Libertini.
(2) Saffi.
(3) Inghilterra.
(4) Rosolino.
(5) Mario.
(6) Giornale.

attuale, senza Garib. — se io, come un tempo, potessi unirmi tra i nostri armati di Rim. e S. Arcang., dir loro: « Andiamo, fratelli » ed esser seguito, non m'occuperei di Garib.; ma finora Garib. è potenza: è debole? Bisogna cercare di trarne quel tanto di bene, che, insistendo, potrebbe trarsene. Fate che gl'Italiani migliorino, non avranno bisogno di lui.

Non s'è potuto prima; bisogna pensare a fare quando il congresso ci detterà leggi. Ma badate: localmente non riesciremo a resistere. Il segreto della vittoria sia non far pompa nell'andare al di là, nel marciare attraverso gli Stati Romani, sul Regno. Il lavoro urgente è dunque sulle truppe: bisogna pensarvi. È indispensabile o una *cospirazione militare* o un *Governo Unico delle quattro provincie che ordini.*

Del resto a quel tempo sarò tra voi. Preparate intanto il terreno.

Addio in fretta, per oggi. Vogliate bene al vostro

Giuseppe.

Leonetto Cipriani a Bettino Ricasoli.

Bologna, 18 agosto 1859

Ricevuto dal Prefetto di Firenze l'avviso della partenza di Marangone e Rosolino come agenti di Mazzini, appena arrivati sono stati arrestati e perquisiti. Avevano stampati diversi e lettere autografe di Mazzini al Generale Ribotti e Nicola Fabrizi a Modena, al Generale Roselli, al Colonnello Papi, al maggiore Caldesi a Forlì e a Rimini.

Le lettere sono datate dal 16 agosto. Mazzini scrive positivamente da Firenze. Dice a Caldesi: Qui Mont. (deve voler dire Montecchi perchè non posso per ora ammettere che sia Montanelli) dice adunque: « Qui Mont. Mazzoni, tutti sono d'accordo: « se accettate Mont. verrà subito da voi ». Scrive a Roselli: « Forse « verrà da voi in due o tre giorni Montecchi che approva: voi, se « accettate, rimandate l'amico con due linee e le vostre istruzioni « per me ».

In tutte le lettere propone la insurrezione in nome della libertà e dell'unità nazionale entrando colle truppe che comandano nelle Marche, di là negli Abruzzi, Regno di Napoli, Sicilia, ec. ec.

Ora mi pare evidente che se noi non si arresta Mazzini, in pochi giorni tenterà una insurrezione militare, la quale è possi-

bile che non siamo assai forti da poterla reprimere, ed in conseguenza pretesto alle grandi potenze per intervenire.

Non ti dico altro.

Ho preso qui tutte le disposizioni per arrestarlo se comparisce; ma siccome è più probabile che rimanga a Firenze, aspettando le risposte alle lettere sequestrate, così ti mando il nostro Direttore della Pubblica Sicurezza, il signor Carletti piemontese, uomo intelligentissimo, esperto, attivo ed energico, il quale farà l'arresto nel caso seguente, che ho voluto prevedere.

Principio dal dirti che se Mazzini è arrestato o nelle Romagne, o da agenti miei in Toscana, lo faccio giudicare da un Consiglio di Guerra, e non se ne parla più. Se siei disposto a farne altrettanto senza esitare, puoi fare eseguire tu l'arresto dalla Polizia Toscana; ma se temi che un atto simile possa spaventare i tuoi amici, ti propongo il modo di evitare a voi altri questa esecuzione; ed ecco come.

Il Carletti è portatore di una lettera al Governo Toscano (1) nella quale gli domando l'arresto e l'estradizione di un individuo chiamato Giuseppe Bruno, il quale ha commesso un furto di arredi sacri di grandissimo valore nella Chiesa di S. Michele, la notte dal 16 al 17 agosto. Il Carletti solo saprà che il supposto ladro è Mazzini ed il soccorso che gli presterà la tua Polizia sarà per l'arresto di un colpevole di furto sacrilego. Gli sarà consegnato, me lo condurrà qui, tu sarai vittima del mio inganno, al resto ci penso io.

Adesso scegli; ma in un modo o nell'altro credi a quello che ti dice il tuo vecchio amico, se quest'uomo fatale non sparisce, non passa un mese che l'Italia Centrale è nelle sue mani. Un uomo come Bettino deve capire che la sorte del nostro paese dipende da noi in questo momento.

Il Carletti ti dirà le precauzioni che ho prese qui: in ogni modo serviti di lui in quanto ti occorre. Se ha bisogno di denaro gli darai fino a ventimila franchi.

Ti stringe la mano

L'aff.mo amico tuo
Leonetto Cipriani.

(1) Tale lettera ufficiale al Governo Toscano si conserva fra i documenti citati.



PIETRO GIANNONE

E L'ANTICLERICALISMO NAPOLETANO SUI PRIMI DEL SETTECENTO



È possibile giudicare con serenità i fatti e gli uomini dell'età nostra?

Solo il tempo riduce gli avvenimenti alle loro giuste proporzioni, riabilita ed abbatte le rinomanze più diverse, perchè spazza via le passioni di parte ottenebratrici dell'opinione, anche se ci toglie la comprensione esatta de'particolari, degli accessorî.

È vero che noi siamo tratti a proiettare nel passato le nostre aspirazioni e i nostri rancori, a foggiarci gli uomini d'altri tempi a somiglianza nostra; ma è anche vero che ora, sempre più indifferenti a' principî di carattere generale — coi quali è più facile intrecciare un nesso di passioni tra il presente e il passato, — siamo tratti a valutare gli uomini a noi lontani nel tempo, e fino a un certo segno anche quelli contemporanei, per sè medesimi e per l'opera loro, non per la causa che essi servirono; noi ammiriamo il tipo estetico dell'individuo a seconda delle forze che seppe spiegare e dell'abilità con cui le coordinò a un determinato fine, qualunque questo sia.

In tal modo si vien formando la storia obbiettiva, dell'unico obbiettivismo possibile, la storia non più strumento di lotta, ma tutt'al più ricerca d'un'esperienza politica; e svanisce tra le vecchie illusioni qualunque tentativo di ricostruzione partigiana del passato, svanisce la storiografia a tesi clericale conservatrice o democratica, borghese o socialista.

Si spiega così il desiderio incessante di ritornare su le vecchie glorie e su le opinioni ricevute, e la grande facilità con cui si abbattono idoli secolari, malgrado lo scandalo di

qualche solitario aggrappato tenacemente all'antico. A quante demolizioni di grandi uomini non ha assistito la nostra generazione?

Non sono ancora tre anni che uscì un libriccino dall'apparenza modesta (1), il quale era un audace tentativo di revisione della fama di Pietro Giannone, lo scrittore che da circa due secoli è simbolo di rivendicazione del pensiero laico e dello stato laico contro le inframmettenze della Chiesa (2).

Il giovane autore di esso, Giovanni Bonacci, volle esaminare le basi della fama del Giannone, e fu tratto naturalmente a studiare l'opera di lui che sollevò maggior rumore e che quasi sola i posteri conobbero per oltre un secolo e mezzo, l'*Istoria Civile del Regno di Napoli*.

È notissimo un giudizio del Manzoni intorno all'*Istoria*; egli esaminò e confrontò varî passi, che il Giannone aveva copiati dal Nani dal Parrino dal Sarpi senza mai citarli, e concluse: « E chi sa quali altri furti non osservati di costui « potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che « abbiamo veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico « la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, le osservazioni, « lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in « un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia « stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, « come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, « anche con tutto ciò (sin che resta) un grand'uomo » (3).

A parte la forma vivace che altri (4) ha già rilevato, il giudizio del Manzoni era così nuovo e grave, che per ciò stesso da molti gli venne negato ogni valore. Il Bonacci si propose quindi, nella prima parte del suo lavoro, di verificarne l'esattezza mediante un'analisi ampia ed accurata delle fonti e della

(1) Dott. Giovanni Bonacci, *Saggio sulla Istoria Civile del Giannone*, Firenze, Bemporad, 1903.

(2) Ved. nel *Saggio* del Bonacci il capitolo II dell'introduzione, nel quale è esposta la *Varia fortuna della "Istoria civile"* (pp. 8 segg.).

(3) *Storia della colonna infame*, Napoli, 1843, pp. 169-70.

(4) Vedi V. Cian, *L'agonia d'un grande italiano sepolto vivo*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1903 (vol. 103°, p. 698). Il plagio, del resto, era noto fin dal sec. XVIII; cfr. Bonacci, *Saggio*, p. 24.

composizione dell'*Istoria Civile:* e il plagio fu provato, con opportune citazioni e confronti.

Senonchè il Bonacci previde l'obbiezione: « Ma valeva « proprio la pena di far tante chiacchiere se fu plagiario per- « fino il Machiavelli? ». E osservò: « Nel G. la cosa muta aspetto. « Egli non riassume con parole proprie pagine altrui, ma se le « appropria addirittura e in tal maniera, che ne risulta un'opera « più di amanuense che di storico: l'autore ha copiato non sol- « tanto gli avvenimenti delle epoche remote ma anche quelli « dei tempi nei quali egli viveva; e ha fatto un mosaico con « pezzi di autori disparatissimi, accozzando nelle sue pagine « periodi sdilinquiti del Parrino, frasi cortigianesche del Co- « stanzo o del Castaldo, note di cronaca del Rosso accanto a « periodi solenni del Guicciardini, brani del gesuita Buffier « e di Paolo Sarpi » (1).

Di questo copiare senza discrezione e senza abilità risente naturalmente lo spirito generale dell'opera, che il Bonacci analizzò nella seconda parte del *Saggio*, per conchiudere che « mentre il problema fondamentale dell'epoca era quello di « liquidare il passato, risollevare moralmente e intellettual- « mente il popolo per instaurare nuove istituzioni, essa [la *Isto-* « *ria Civile*] invece elogia e difende i vecchi uomini e le antiche « istituzioni, e biasima chi mostrava il più piccolo risentimento « contro gli uni e contro le altre; a gente oppressa e affamata « non sa che additare la forca, e mentre le menti elette eleva- « vano la loro voce contro le diseguaglianze tra ecclesiastici « e laici, il G. riconosce quelle opere e quegli istituti che « consacravano l'ambizione della Chiesa, e predicava delle « massime ispirate, più che dalla scienza, dall'oscurantismo « medioevale » (2).

Le conclusioni, che ho voluto riportare per intero, non potevano non suscitare aspre polemiche, perchè venivano a cozzare contro l'opinione universale e tradizionale. Il Bonacci previde gli attacchi e il suo libro assunse perciò quell'intonazione polemica che da alcuni gli è stata rimproverata.

---

(1) *Saggio*, pp. 118-9.
(2) *Saggio*, p. 201.

E poichè il Giannone era stato considerato sempre come una gloria di partito, come una gloria locale, il tentativo di demolizione interessò subito innanzi tutto la stampa politica, che lo giudicò variamente a seconda de'pregiudizi politici o regionalistici de'varî scrittori (1). Più tardi se ne occuparono critici autorevoli, primo fra tutti Alessandro D'Ancona che, pur facendo delle riserve, scrisse: « Realmente le accuse mosse al « G. dal dr. Bonacci sono assai gravi e contro parecchie sarà « difficile appellarsi tentando distruggerle o attenuarle » (2); e poi molti altri, quasi tutti, più o meno, in senso favorevole alle conclusioni del Bonacci (3). Risolutamente avversi furono invece Giovanni Gentile (ne *La Critica*, a. II, pp. 216 sgg.) e Gaetano Cogo (nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., n. 16, pp. 347 sgg.). Il Gentile, aggressivo col Bonacci per lo meno quanto questi era stato col Giannone, impostò male il problema: egli si ostinò a difendere una causa disperata, quella de' plagi, per concludere che « il Giannone trasse nella sua

(1) Sono a me noti: *P. G. e la critica moderna* di M. Taddei, ne *La Nazione* del 3 ottobre 1903; nota bibliografica di E. Michel, nel *Telegrafo* del 29 ottobre 1903; *Un'altra fama usurpata* di Giuseppe Andriulli, ne *La Giornata* del 25 novembre 1903; *Una gloria che tramonta* di Gino Bandini, nel *Giornale d'Italia* del 7 dicembre 1903, riassunto nell'*Osservatore cattolico* del 31 dicembre 1903; *Una gloria che non tramonta* di Fr. Guardione, ne *La Sicilia* del 21-22 dicembre 1903 (polemizza con *La Giornata* e col *Giornale d'Italia*); risposta del Bonacci al Guardione, ne *La Sicilia* del 30-31 dicembre 1903, e replica del G. in quella del 2-3 gennaio 1904; *P. G. e la critica moderna* di Mauro Minervini, nell'*Avvenire d'Italia* del 17 marzo 1904; nota bibliogr. di Giovanni Urtoller, nel *Giornale di Bologna* dell'11 luglio 1904; *I presunti plagi d'uno scrittore*, di F. Nicolini, nel *Giornale d' Italia* del 18 luglio 1904; e risposta del Bonacci nel *Giornale d'Italia* del 31 agosto 1904.

(2) *Rassegna bibliografica di letteratura italiana*, a. XII, p. 199-200.

(3) V. Cian, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*; *P. Giannone ein Plagiator*, di W. Ohr, nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, del 1° settembre 1904 (Qu. III, S. 420-1). *Pietro Giannones Plagiate*, di M. Landau, nella stessa rivista (28 settembre 1904, Qu. III, S. 595-6): il Landau confessò di « non conoscere il signor Bonacci nè l'opera sua » *(Ich kenne weder Herrn Bonacci noch sein Werk)*. Replicò l'Ohr nel fasc. del 19 ottobre (Qu. IV, S. 125-6). Ultimamente è comparso un articolo del sig. Carmine Di Pierro: *La fine d'una leggenda*, nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1906 (riassunto largamente nella *Minerva* del 9 settembre 1906), che accetta incondizionatamente le conclusioni del Bonacci.

« costruzione molti materiali grezzi dalle opere altrui, e li « fece servire al suo intento senza curarsi, quanto può parer « necessario, di rielaborarli minutamente. Non se ne curò « principalmente per questo: che egli non intendeva fare « un'opera letteraria, ma scrivere una colossale memoria di- « fensionale sulla questione de' rapporti tra Chiesa e Stato. « Per dimostrare che non vi sia riescito, il critico doveva met- « terci innanzi una pagina, o mezza, o solo un periodo in cui « il Giannone contraddica al fine dell'opera sua: ciò che non « ha fatto e non poteva fare » (1).

Il Bonacci invece proprio questo aveva fatto, ed ebbe torto il Gentile a sbrigarsene in una nota. Più logico il Cogo esaminò, oltre alla questione del plagio, il contenuto politico della storia giannoniana e concluse difendendo l'opinione tradizionale (2).

È accettabile la conclusione del Cogo o quella del Bonacci, accolta da Wilhelm Ohr?

Per dare una risposta occorrerà esporre il pensiero politico del Giannone, quale risulta dall'*Istoria Civile* — non dalle opere posteriori più o meno ignorate e che furono uno sviluppo ulteriore del pensiero di lui (3) — e vedere se e in quanto egli si sia reso interprete del movimento anticlericale del regno di Napoli ne' primi decenni nel secolo XVIII.

I.

Lo stato napoletano dalla metà del secolo XVII a tutto il XVIII dà un'immagine in miniatura di quel ch'era la Francia avanti la Rivoluzione.

---

(1) L. cit., p. 246.

(2) Il Cogo confessò di essersi occupato solo di *alcuni* argomenti del B. (loc. cit., p. 375).

(3) Per esempio il Biamonte nel suo opuscoletto (*Esposiz. critica della Storia Civile e del Triregno*, Napoli, Morano, 1878), al quale non so come il Gentile possa attribuire tanta importanza, fa tutta una confusione tra la *Istoria Civile* e il *Triregno*. Così non credo neppure che si possa tener conto, come fa lo Scaduto (*Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, pp. 99 sgg.), dell'*Apologia*, scritta a Vienna sotto l'impressione della censura e della persecuzione. Il Giannone fuori del regno di Napoli è un Giannone nuovo e diverso, che molte idee attenuò per difendersi, molte altre esagerò per reazione (cfr. lo stesso Scaduto. op. cit., p. 95).

La popolazione napoletana traeva la sua vita quasi esclusivamente dalla produzione agricola. Ma « la divisione delle « terre... *era* tale, che, divise tutte le famiglie del Regno in « sessanta parti, una di queste *era* posseditrice di stabili; e « cinquantanove non *avevano* pur tanto di terra da seppellirsi! « E la ragion principale di questa inegualissima divisione *era* « l'avere le manimorte occupato la metà delle terre, e ina« lienabilmente » (1). Eppure su quel sessantesimo di tutta la terra gravavano tutti i tributi che dovevano sopperire a' bisogni dello Stato e della regalità; e la proprietà fondiaria era « franca di tributi in mano al proprietario nobile o chie« rico; ma in mano al colono gravata di livelli, di decime, di « quinte, di censi, di gabelle » (2).

La legislazione non era fatta per favorire una proprietà liberamente produttiva; « se un po' di terra avanzava ad un « privato, assalitagli, asservitagli, insidiatagli da ogni lato, non « poteva esser riguardata che come un possesso precario » (3): mentre veniva « negata la libertà di lavoro, di commercio, di « consumazione, di proprietà: e favorito invece dall'educazione « e dalla legge, complici del clima, l'ozio pitocco di centomila « chierici, e l'ozio ladro di un decimo del popolo, cui la be« neficienza stessa uffiziale favorendo accresceva » (4).

Eppure il popolo meridionale, al quale oggi si rimprovera l'assenza d'ogni spirito d'iniziativa, trovava la forza di resistere a tanta oppressione, tentava liberarsi dalle spire che l'andavano sempre più avvolgendo.

Quel popolo, che rappresentava l'immensa maggioranza di tutta la nazione (5) e sopportava *intero* il peso tributario, voleva produrre, voleva sfruttare le terre, strappandone la gran massa alla manomorta e distribuendo più equamente le gravezze, sì che non ne rimanesse soffocata la produzione.

---

(1) Così scriveva sul declinare del secolo Antonio Genovesi. Cfr. Racioppi G., *A. Genovesi*, Napoli, 1871, p. 17.

(2) Racioppi, op. cit., p. 46.

(3) Schipa M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904, p. 667. Questo dello Schipa, nonostante qualche difetto di composizione, è uno de' pochi ottimi studi di storia sociale napoletana che si abbiano, e per l'epoca di cui ci occupiamo è veramente prezioso.

(4) Racioppi, op. cit. p. 47.

(5) Schipa, op. cit., pp. 626 e 645-6.

Così questa borghesia informe che contiene nel suo seno i germi di future forze eterogenee e magari antagonistiche, questo terzo stato nascente che da secoli si vien foggiando un suo organo di difesa e di conquista, l'*università*, è costretto a lottare — proprio come in Francia — con le due classi che sono, per la loro stessa esistenza, d'ostacolo al suo libero sviluppo: la feudale e l'ecclesiastica.

Quanto alla prima, l'università con pazienza e tenacia maravigliosa va strappando a brani a brani al signore, a vantaggio de'singoli individui o della collettività, le varie attribuzioni feudali. Tutti i mezzi son buoni — concessioni, capitoli e grazie, liti interminabili ed ostinate (1), e perfino insurrezioni violente e *jacqueries* — per stabilire le condizioni politiche ed economiche necessarie alla nuova classe (2).

Ma la lotta fu lunga, la conquista molto lenta, e il governo de' Francesi che spezzò i vincoli feudali compì un'opera prematura: il comune meridionale non era ancora dappertutto in grado di sostituirsi al feudatario, come la proprietà fondiaria era ancor lungi dall'assumere un aspetto borghese.

Più fortunata e meno lenta fu la lotta contro il clero. Davanti alle menti del popolo la posizione di quello doveva apparire ancor più ingiusta del feudatario, il quale conservava pur sempre un'ombra di funzione giurisdizionale; mentre la Chiesa col sorgere del comune aveva perso la sua funzione sociale di difesa apparente del popolo contro il signore. E la lotta si presentava più facile, perchè le università trovavano il loro appoggio negli stessi feudatari spesso in antagonismo col clero per contestazioni di possessi locali (3),

---

(1) Una ne illustreremo noi in uno studio su d'un comune rurale del Mezzogiorno.

(2) Cfr. FARAGLIA F. N., *Il comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883, c. IV; RINALDI A., *Il comune e la provincia nella storia del diritto ital.*, Potenza, 1881, capp. XII-XIV; WINSPEARE A., *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883, cap. XVI; RACIOPPI G., *A. Genovesi* già cit., e *Storia dei popoli di Lucania e di Basilicata*, vol. II, c. VII e IX, Roma, 1889; SCHIPA M., *Il regno di Napoli;* cap. XVIII e XIX; F. CICCAGLIONE, *La legislaz. econ., finanz. e di polizia nei municipi dell'Italia merid.*, nel *Filangieri*, a. XI (1886), parte I, n.i 7 e 8.

(3) Così avvenne in una lotta contro i Benedettini di Montescaglioso in Basilicata, di cui ci occuperemo nello studio già citato.

trovavano l'appoggio delle città demaniali e persino, come vedremo, del sovrano. Pertanto le università diedero l'assalto a quelli tra' privilegi del clero che avevano indole più spiccatamente economica e de' quali perciò più evidenti ed immediate erano le conseguenze disastrose.

I deputati delle piazze di Napoli scrivevano fin dal 1644 e ripetevano nel 1666: « l'eccessivo numero degli ecclesiastici « ha distrutto le università del Regno, essendosi gli ecclesia« stici appropriati tutti i beni stabili e mobili, sicchè l'imposta « che andava ripartita tra molti s'è accumulata su pochissimi e « su' più poveri, *que es de notable daño al Patrimonio Real* ». Inoltre si lamentava della « precisa obbligazione di aver da tra« sportare ogni anno in Roma somme esorbitanti di danari per « trasmettere ivi il frutto delle rendite ecclesiastiche che qui « possiedono i Prelati totalmente estranei » (1). Ogni anno infatti emigrava verso Roma più di un milione e mezzo di ducati, proprio quando Antonio Serra scriveva sulle *Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento.... con applicazione al Regno di Napoli* (2).

Sicchè l'eredità lasciata dal seicento al secolo successivo era di « combattere o alleviare la pubblica miseria con un freno « agli acquisti del clero e coll'osservanza dell'antica legge sulla « collazione dei beneficî ecclesiastici agl'indigeni » (3).

E la soluzione tardava, sì che ancora nel 1712 i delegati scrivevano a Carlo VI che le università non potevano soddisfare a' pesi che su di esse gravavano. « Di sì grave male la « principal radice è la strabocchevole licenza degli Ecclesia« stici di accrescere continuamente il loro Patrimonio con « compra di beni stabili. Perocchè, godendo gli Ecclesiastici « l'immunità dal pagamento de' tributi, che i beni de' vassalli « devono al Principe per mantener lo Stato, il peso stabilito « per ciascuna comunità per quanto si ritrae da' beni, che « passano agli Ecclesiastici, tanto s'accumula su' rimanenti. Per « rimediare a sì grave disordine, fu stabilito che per tutti i beni

(1) Schipa M., *Problemi napoletani al principio del secolo XVIII* (estr. dagli *Atti dell'Accademia Pontan.*, vol. XXVIII), Napoli, 1898, p. 3.

(2) Napoli, Scoriggia, 1613.

(3) Schipa, op. cit., p. 4.

« de' laici, passanti in mano de' chierici, i possessori nuovi do-
« vessero, al pari degli antichi, contribuire al pagamento de'pesi « universali di ciascuna Università o terra, come si fa in « tutti i reami e Stati d'Europa e in quello di Milano ».

« Ma nel Regno di Napoli, fatalmente sottoposto a tutti « i travagli che possa cagionare la licenza degli Ecclesiastici, « questa giustissima legge è stata da' medesimi contrastata « sotto colore che offendesse la libertà Ecclesiastica ».

S'è tentato di far contribuire almeno a « l'annualità de'de-« biti contratti dall'Università per publico servigio prima che « venissero in mano de' medesimi Ecclesiastici », ma invano. « Nondimeno, quando pure gli Ecclesiastici del Regno di « Napoli, riducendosi fra'limiti della Ragione, si contentassero « di soggiacere alle suddette leggi, non perciò si eviterebbe « la rovina del Regno, che nasce dalla licenza ecclesiastica « di acquistare a piacere beni stabili. Imperciocchè, fatta « la ragione dagli sperti, delle tre parti delle rendite presso « che due si ritrovino nelle mani loro dalle quali non possono « mai ritornare in potere dei laici per le leggi strettissime « fatte a beneficio degli Ecclesiastici; e fra qualche tempo « faranno acquisto del rimanente, abbondando di danari ». E del resto a qualunque piccola contribuzione si opponevano i prelati « sotto vari pretesti.... pretendendo d'esser loro i Giudici della somma delle collette » (1).

E allora gli uomini politici e gli studiosi risalirono agli ostacoli d'indole generale: nulla si poteva fare contro gli ecclesiastici, finchè questi continuavano a formare uno Stato dentro lo Stato, finchè rimanevano fuori del diritto comune, finchè il regno di Napoli era considerato un'appendice feudale del Patrimonio di San Pietro. Così la lotta anticlericale, che aveva le sue radici ne' bisogni reali del paese, assumeva aspetto e veste teorica, diventava una lotta di principî, attingeva la sua forza, affilava le sue armi agli argomenti dell'equità e del diritto di natura e delle genti — basi della futura sovranità popolare, — e incontrava il massimo favore

(1) Op. cit. p. 24-25. Il passo è stato copiato quasi intero dal Giannone, come vedremo.

in una città che da qualche tempo assisteva ad una grande fioritura di studî giuridici.

Come fare una legislazione contro le eccessive immunità del clero, contro l'accentramento a Roma de' beneficî ecclesiastici napoletani, se i sovrani avevano bisogno, specialmente in quegli anni, di cattivarsi il favore del papa, se essi eran costretti a considerare le investiture come una sanzione necessaria della conquista o dell'usurpazione? Ecco l'ostacolo principale, ecco la radice della mala pianta contro cui bisognava rivolgere subito tutti i colpi; e così le aspirazioni del popolo trovarono naturalmente un appoggio ne' sovrani, gelosi delle proprie " regalie " e risoluti ad eliminare quella diminuzione di potere che era costituita dalle pretese pontificie.

II.

La lotta aperta cominciò a tempo delle contese per la successione di Spagna e per opera di pubblici funzionari.

Serafino Biscardi, nel suo opuscolo polemico in favore di Filippo V, considerava ancora le investiture come *leges fundamentales* (1); ma lo stesso anno il consigliere Amato Danio, in un *ragionamento intorno all'investitura del Regno di Napoli* (2), « sebbene facesse.... più la causa del Re, che del « Regno, e più pensasse a sostenere il Sovrano, che la So- « vranità, ed assai timidamente e sempre con religioso rispetto « ardisse parlare delle pretensioni Pontificie..., conchiuse ch'es- « sendo questi Regni ereditarj, bastasse al legittimo succes- « sore di averne chiesta l'Investitura, *poco montando, se gli « venisse o no conceduta* » (3). Il principio era già scosso.

Ma il primo che ebbe il coraggio di affrontare il problema e sviscerarlo in tutti i suoi lati con ardore polemico

(1) *Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarca Philippo Quinto*, Neapoli, Roselli, 1703, p. 41.

(2) Pubblicato in appendice all'edizione italiana di un suo libro in favore di Filippo V, Napoli, 1703. (Cfr. Giustiniani L., *Mem. istor. degli scrittori legali del R. di Napoli*, Napoli, 1787, to. I, p. 284).

(3) Così Eleonora Fonseca Pimentel nella prefazione al *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli* di N. Caravita (trad. ital.), Alethopoli (Napoli), 1790, p. ix.

e con grande sfoggio di erudizione fu Niccolò Caravita, consigliere del tribunale di Santa Chiara, il quale si propose di dimostrare con un opuscolo latino *Nullum ius Pontificis Maximi in regno Neapolitano* (1). Esaminiamo brevemente ed obbiettivamente le teorie del Caravita, che risentono di tutta quella soverchia astrazione ch' è propria de' giureconsulti dell'epoca, e anche d'un certo abuso di sofismi e cavilli che ci rammentano che siamo nella patria e nell'epoca de'*paglietti*.

III.

Il governo monarchico, secondo il Caravita, è « il più « perfetto e più consentaneo ai dettami della natura e di « Dio »; e poichè è inconcepibile un potere che non sia « uno » sì « che non possa giammai nè venir diviso nè comunicato » (p. 8), la monarchia dev'essere « assoluta » (p. 7) e non deve riconoscere altro giudice che Dio (p. 37). Ma la radice della monarchia è nel popolo. Il *diritto della sovranità* si acquista per la volontà dei popoli *costretta* (diritto di conquista), o *libertà tacita* (diritto di successione) o *libertà espressa* (diritto d'elezione) (p. 14). Il diritto di conquista deriva da una guerra *giusta*, cioè fatta « da colui ch' esercita la suprema « potestà in una nazione, o da quello, cui egli ne conferisce « il potere, si fa per la Religione, per la salvezza de' Sudditi, « o per rispingere l'ingiusta offesa ». In tal caso « le cose al « nemico tolte *passano* e per dritto divino, e per quello delle « genti, nel dominio di chi le toglie » (p. 16).

Per venire al caso che preme al Caravita, il Romano Pontefice, nelle numerose spedizioni contro il reame — dalla prima di Giovanni X all'ultima di Innocenzo IV — ha mai acquistato nulla? No certo, a meno che non si voglia ammettere che « il travagliare colle armi gl'innocenti vicini... vaglia « ad acquistar su di essi dritto alcuno al dominio; molto più

(1) Pubblicato con la data simbolica di *Alethopoli* nel 1707. (Cfr. Scaduto F., *Stato e Chiesa* cit., p. 59, cit. anche dal Bonacci, *Saggio*, p. 152). Noi ci serviremo della traduzione di E. Fonseca Pimentel, già citata.

« se ciò sia fatto da chi appena avendo la somma autorità fra « suoi (e che in questo caso fosse il Pontefice Romano, è « facile il dimostrarlo), non ha neppur titolo ad usar legittima « guerra » (p. 51). E neppure si possono riferire al papa gli altri due « modi dell'acquistare » cioè « quelli della succes- « sione, e della elezione, derivanti entrambi dalla volontà « de'Sudditi, quando nello Stato della naturale libertà ad una « persona, o ad una Famiglia, si sottopongono » (p. 53).

Rimangono due ultime forme d'acquisto, la *donazione* (p. 65), una di Costantino, ed altre di Pipino, Carlo Magno e Lodovico il Pio, che il Caravita dimostra tutte prive di ogni fondamento, — e la *cessione* da parte de' principi normanni (p. 96).

Intanto questa — com'è agevole dimostrare con l'esame accurato de' fatti — non avvenne; eppoi: « non mai a quel « che per necessità fu fatto, ma badar conviene a quello che « far si doveva; e qualunque cosa contro il diritto operata, « non può produr conseguenza » (p. 97). Così « benchè il So- « vrano tutto possa, pur non di meno non può alienare i « diritti dello Stato » (p. 128). « Qual cosa mai più perniciosa « allo Stato, o più contraria alla dignità de' popoli, quanto « quella di dover a guisa o di schiavi o di pecore soggiacere « loro malgrado e ad arbitrio del Principe a straniero dominio, « sotto il quale potran forse soffrire crudelissima tirannia! » (p. 131). Se al sovrano il potere viene da elezione, egli « delu- « derebbe, e la volontà, e il fine stesso de' Sudditi, ove da liberi « gli facesse dipendenti, e tributari di un altro » (p. 134); se viene da successione, « oltre la tacita volontà de' Sudditi, i quali « così hanno a se preposta una determinata famiglia, che i nati « da essa, e non altri, abbiano a reggere lo Stato; fa d'uopo « avvertire che i successori, i quali non come eredi, ma come « agnati, e per proprio diritto succedono, non possono essere « obbligati a ricever l'alienazione da altri fatta » (p. 135); se da conquista, poichè questa « vien eseguita colle fatiche, coi « pericoli, e col sangue de' Sudditi primitivi, è ragionevole, « che senza il loro consiglio, beneplacito, e consenso non possa « venir alienata » (p. 137).

Il Caravita passa quindi a confutare storicamente l'affermazione che il papa abbia mai « acquistata prescrizione di

alto dominio sul Regno di Napoli » nè pel diritto delle genti nè pel diritto civile, e conchiude che egli « dunque non ha nessun diritto sul regno di Napoli » (p. 239).

IV.

In quel tempo Carlo III (poi Carlo VI imperatore) occupava Napoli e il Regno per mezzo del conte Daun ed iniziava una politica di rappresaglie contro il papa Clemente XI partigiano della Francia.

Infatti egli con prammatiche del 2 marzo e 8 giugno 1708 vietò che i beneficî e le rendite ecclesiastiche fossero dati a stranieri e che si esportassèro monete dal Reame allo Stato Pontificio (1). Vari dotti (2) furono incaricati di assumere la difesa di quei coraggiosi provvedimenti, e sopratutti il consigliere Argento e gli avvocati Riccardi e Grimaldi.

Gaetano Argento, nel suo trattato *De re beneficiaria,* badò più che altro a dimostrare l'utilità delle due prammatiche per la disciplina ecclesiastica (3); invece Alessandro Riccardi, noto nemico de' preti (4), fu addirittura aggressivo verso la *potestà ecclesiastica,* specialmente nella polemica col Majello; e Costantino Grimaldi affermò che i Principi potevano costringere gli ecclesiastici all'osservanza de'canoni (5) e che se la Santa Sede non può essere giudicata « con giudizio autorevole, e che abbia forza di costringere » (6), quando però « si « abusa della sua autorità, facendo determinazioni, che espres- « samente ripugnano alla legge naturale, o divina, o cano-

---

(1) Vedile nel GRIMALDI E., *Consideraz. teologico-polit. fatte a pro degli editti* ec., 1708 (s. l.), to. I, pp. 15 e 17.

(2) Ne scrisse anche Fr. Amenta. Cfr. GIUSTINIANI, op. cit., II, 139.

(3) Cfr. *De re beneficiaria dissert. tres,* 1708 (s. l.), quad. LCC (non c'è la numerazione delle pagine).

(4) Cfr. GIUSTINIANI, op. cit., II, 19-100. Il primo opuscolo, pubblicato col nome di ***Rinaldo Serra d'Isca,*** era intitolato ***Ragione del R. di Napoli nella causa de'suoi benef. eccles.*** (1708). Cfr. GIUSTINIANI, op. cit., I, 100.

(5) *Consid. teol.-polit.* già cit., to. I, p. 60.

(6) Op. cit., to. II, p. 218.

« nica » (1) è lecito — e non solo a' Principi, ma a'*particolari* ed al *Comune* — resistere (2).

Il papa proscrisse tutti questi scritti il 17 febbraio 1710, ma il re creò consigliere il Grimaldi, e reggente nel supremo Consiglio di Spagna il Riccardi (3).

V.

Qualche anno dopo un acuto indagatore delle condizioni sociali del regno di Napoli, Paolo Mattia Doria, affermava la necessità di assoggettare gli ecclesiastici al diritto comune, anzi di esercitare su di essi una speciale vigilanza.

I tribunali ecclesiastici « nel loro ordinamento e nell'auto« rità che pretendono, sembrano fatti per interrompere l'umana « giustizia, per guastare i buoni ordini, per violare le leggi » (4). Non basterebbe limitare le loro attribuzioni alle sole persone ecclesiastiche, perchè queste « seguitano ad esercitare procure, « a mercanteggiare in ogni maniera, a coprire del proprio nome « gli effetti di laici falliti, ad impacciarsi in ogni sorta di affari « mondani » (5). Così « il privilegio d'immunità.... si è via via « tanto ampliato, da legare in tutto le mani alla magistratura « giudiziaria. Il tribunale ecclesiastico, per evitare il pericolo « di difensore de'rei, dichiara di rimettere alla corte secolare « gl'imputati di delitto proditorio, ma a condizioni insostenibili. « Vuol prima provare il delitto, e poi far la consegna. Ma, per la « prova del delitto, gli mancano i mezzi; perchè non può car« cerare testimoni laici, nè esaminare lo stesso reo rifugiato. « Dice: ' Carcerate voi i testimoni e mandateli a me, perchè « io possa procedere e rimettervi il reo convinto '. Ma con ciò « gli ecclesiastici rimarrebbero signori assoluti del paese, ri« ducendo i tribunali laici a loro esecutori » (6). Queste sono le due maggiori cause di mali che si riferiscono agli eccle-

(1) Op. cit., p. 222.

(2) Op. cit., p. 226.

(3) Cfr. Giustiniani, op. cit., I, 139 e II, 101 e 102.

(4) Schipa M., *Il regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, a. XXIV, p. 342. Cfr. Bonacci, *Saggio*, p. 155.

(5) Ibid., p. 343.

(6) Ibid., p. 346-7.

siastici; bisogna aggiungere « l'illimitata facoltà d'ordinare, data a' vescovi », per cui « un gran numero di cittadini viene... ad esimersi dal pagamento delle gabelle e de' fiscali » (1), e l'abuso dell' « autorità assoluta del papa sui vescovi, e dei vescovi su' subalterni » (2) per attirare a Roma « quasi tutte le ricchezze ecclesiastiche del regno » (3). A tutto ciò è urgente provvedere, e non certo coll'introdurre in Napoli... il Sant'Uffizio. Ma i provvedimenti per questi ultimi abusi il Doria non suggerisce, perchè il suo scritto rimase incompiuto ed inedito.

Non così fu d'uno scritto di Gio. Carlo Chino, anagramma del *sacerdote* Angelo Rocchi (4), premesso ad un libro destinato a grande diffusione. E il Chino non era meno ostile del Doria alla giurisdizione speciale del clero, nonostante la forma ossequente: « mi figuro — scriveva egli — tutta la Gerarchia « Ecclesiastica d'oggidì, bene addottrinata dall'esempio di « Cristo Signor nostro, che *in causa stimata di Religione*, non « volle sottoponersi alla giudicatura della Sinagoga, ma del« l'Impero.... Dall'esempio di Papa Lione IV che accusato appo « l'Imper. Ludovico, si rimette alla sua Giurisdizione.... Dal« l'esempio di Papa Pelagio, che accusato si commette *anco « in materia di fede* al Re Gildeberto, di chi si confessa, e « prova Suddito.... » (5).

Lo stesso Papa doveva dunque, secondo l'opinione d'un prete, sottomettersi all'autorità civile o laica: altro che semplice abolizione del foro ecclesiastico!

VI.

Così la questione clericale napoletana era stata già e dal popolo e dagli intellettuali sviscerata ne'suoi molteplici aspetti, quando venne fuori l'*Istoria Civile del regno di Napoli* a

(1) Schipa M., *Il regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, a. XXIV, p. 343. Cfr. Bonacci, *Saggio*, p. 155.

(2) Ibid., p. 344.

(3) Ibid., p. 345.

(4) Cfr. Giustiniani, op. cit., to. I, pp. 248 e 249.

(5) Prefazione al riassunto dell'*Archivio della Reggia Giurisdiz. del R. di Napoli*, di Bart. Chioccarello, pubblicato in Venezia nel 1721.

portare un forte contributo alla lotta, non per sè stessa, come vedremo, ma per ragioni estrinseche.

Cerchiamo di trarre dall'*Istoria*, di mezzo alla grande farragine, alle continue ripetizioni, ed alle numerose contraddizioni (1), quel tanto che ci serva a mostrare compiutamente quel che pensasse *allora* il Giannone de'rapporti tra Chiesa e Stato. « La nuova Religione Cristiana.... ci fece conoscere due « potenze in questo Mondo, per le quali e' bisognava, che si « governasse, la spirituale, e la temporale, riconoscenti un me- « desimo principio, ch'è Iddio solo. La Spirituale nel Sacer- « dozio, o Stato Ecclesiastico, che amministra le cose divine « e sacrate: la temporale nell'Imperio o Monarchia, o vero « Stato politico, che governa le cose umane, e profane: cia- « scuna di loro avente il suo oggetto separato: i Principi « perche sopraintendano alle cause del Secolo: i Sacerdoti alle « cause di Dio. Ciascuna ancora ha suo potere diverso e di- « stinto; de'Principi il punire, o premiare con corporal pena, « o premio: de' Sacerdoti con spirituale ». I pagani invece, soprattutto i Romani, « della Religione si servivano per la sola conservazione dello Stato » e quindi di necessità il principe aveva anche autorità spirituale (2). « Ma presso a' Cristiani « la religione non è indirizzata alla conservazione dello Stato, « ed al riposo di questo Mondo, ma ad un più alto fine, « che riguarda la vita eterna, e che ha il suo rispetto a Dio, « non a gli uomini: e quindi presso di Noi il Sacerdozio è « riputato tanto più alto, e nobile dell'Imperio, quanto le « cose divine sono superiori all'umane, e quanto l'anima è più « nobile del corpo, e de' beni temporali. Ma dall' altra parte, « essendo stata data da Dio la spada all'Imperio per governar « le cose mondane, vien ad essere questa potenza più forte « in sè medesima, cioè a dire in questo Mondo, che non è « la potenza Spirituale data da Dio al Sacerdozio, al quale

(1) Le ripetizioni sono noiosissime e continue, nè solo delle idee, ma delle frasi e de'periodi stereotipati; tolte quelle, l'opera si ridurrebbe certo d'un buon terzo. Quanto alle contraddizioni, vedi i raffronti del Bonacci, *Saggio*, pp. 165 sgg.

(2) *Dell' Istoria Civile del Regno di Napoli libri XL*, Napoli, Naso, 1723, L. I, c. ult., to. I, p. 47.

« proibì l'uso della spada materiale; poscia che ha solamente « per oggetto le cose spirituali, che non sono sensibili; ed il « principale effetto della sua forza è riserbato al Cielo; come « ce ne fece testimonianza l'istesso nostro buon Redentore, « dicendo, il suo Reame non essere di questo Mondo, e che « se ciò fosse, le sue genti combatterebbono per lui.

« Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da « un medesimo principio, ch'è Iddio, da cui deriva ogni po- « testà, e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatitudine, « vero fine dell'uomo: è stato necessario, si proccurasse, che « queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed « una sinfonia, cioè a dire un'armonia, ed un accordo com- « posto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente « la loro virtù, ed energia; dimanierachè se l'Imperio soccorre « colle sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; « ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion « de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà « felice, e florido: per contrario, se queste due potenze sono « discordanti fra loro, come se il Sacerdozio abusandosi della « divozion de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o gover- « namento politico, e temporale: ovvero se l'Imperio voltando « contra Dio quella forza, che gli ha posta fra le mani, at- « tentasse sopra il Sacerdozio, tutto va in disordine, in con- « fusione, ed in ruina » (1). Insomma i due poteri bisogna che siano distinti, secondo la massima di Cristo: « *Reddite quae « sunt Caesaris Caesari, et que sunt Dei Deo.* Regolamento « assai breve, ma per certo assai netto, e chiaro, perchè quando « la cura dell'anime e delle cose sacrate appartiene al Sacer- « dozio, egli bisogna, che il Monarca stesso se gli sottometta « in ciò, che concerne direttamente la religione, ed il culto di « Dio, se sente d'avere un'anima, e se vuol essere nel numero « de' figliuoli di Dio, e della Chiesa....

« Reciprocamente ancora, poichè la dominazion delle cose « temporali appartiene a' Principi, e la Chiesa è nella Repub- « blica, come dice Ottato Milevitano, e non già la Repubblica « nella Chiesa, bisogna che tutti gli Ecclesiastici, ed anche i

---

(1) *Dell' Istoria Civile*, L. I, c. ult., to. I, p. 48.

« Prelati della Chiesa ubbidiscano al Magistrato Secolare in « ciò ch'è della politia civile » (1).

Ne deriva « che l'una [potestà] non include, e non pro- « duce l'altra, medesimamente non è superiore all'altra, ma « amendue sono o sovrane, o subalterne in diritto loro, e in « loro spezie » (2). Però « noi abbiam'appreso di preferire « la religione, ch'ha il suo rispetto a Dio, e riguarda « la vita eterna, allo Stato, che non riflette, se non « agli uomini, ed al riposo di questo Mondo » (3); e crediamo che « la potenza ecclesiastica.... riferendosi « direttamente a Dio, dee essere stimata ben più de- « gna di quella de'principi della terra » (4), anche se in realtà, come è stato detto avanti, il potere monarchico « vien ad essere più forte in sè medesimo ».

I principi devono considerare « quanto possa nell'animo « de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprende- « ranno non potersi quella alterare, senza pericolo di vio-

---

(1) *Dell'Istoria Civile*, L. I, c. ult., to. I, p. 49.

(2) Ibidem, p. 51. L'arcivescovo G. A. Tria nelle sue *Osservaz. critiche intorno alla Polizia della Chiesa.... della Storia Civile del Giannone* (Roma, Zempel, 1752) dice: « Giannone con industria introducendosi a « proporre l'uguaglianza tra le due Potestà, cioè, che sì l'una, che l'altra « non riconosca altro principio, che Iddio solo; *potrebbe sofferirsi:* ma.... « dopo averle fatte in ciò uguali, appresso tratto tratto va debilitando « quella del Sacerdozio da forma tale, che viene a soggettarla a quella « dell'Impero » (p. 2). Vedremo quanto ciò sia vero.

(3) Ibidem, p. 52. Il Tria, che, quando non fraintende volontariamente il Giannone, pare si assuma il compito di spiegarlo e integrarlo, mostra le conseguenze di questa massima: « di maniera che, siccome le cose « inferiori dipendono dalla direzione, e regolamento delle cose superiori, « le umane dalle divine, le temporali dalle spirituali, il corpo dall'anima, « così debba dirsi, che sia subordinato l'Imperio al Sacerdozio, non solo « rispetto alle cose dell'Anima, ed alle cose sacrate, ma anche quanto alle « temporali per quel che possono conferire alla conservazione dell'ultimo « fine, ch'è la vita eterna ». Op. cit., p. 12. Ho detto che il Tria fraintende. Si osservi, per esempio, quel che il G. scrive contro chi ha negato la tradizione romana di san Pietro (I. C., l. I, c. 11, vol. I, p. 57). Ebbene, il Tria dice su per giù che, se si bada che è il Giannone che scrive, si dovrà credere che egli in fondo accetti le opinioni che combatte sì aspramente. (Op. cit., p. 49).

(4) Ibidem, p. 50.

« lentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro « governati » (1).

Anzi essi devono « col terrore, e colla forza » sostenere la vera religione « dove i Sacerdoti non potessero arrivare co' loro sermoni, ed esortazioni » (2); ed è « perversa dottrina », massima di « empj Politici » quella « che il Principe non dovesse « molto impacciarsi della Religione de' sudditi, nè sforzargli « a dover credere, e professare quella, ch'egli reputasse la « più vera » (3), nè combattere le « perniciose », « pestifere eresie ». Ma non devono intromettersi nelle cose ecclesiastiche in modo da « interamente sottoporre il Sacerdozio all'Imperio collo spezioso pretesto di riparare alla difformità del Clero, ed alla perduta disciplina » (4). La loro opera deve essere di esecutori delle sentenze ecclesiastiche, di moderatori degli abusi, ma nulla più. Per quel che riguarda « la conoscenza dei sacramenti fra tutte le persone » e le « cause personali tra gli ecclesiastici » il potere laico non ha autorità, per effetto dell' « antica distinzione delle due po- « tenze, lasciando le persone e le cose spirituali alla giu- « stizia ecclesiastica e le temporali alla temporale » (5). Però gli ecclesiastici alla lor volta non devono invadere il campo del potere laico: padroni essi di attribuirsi « il conoscimento « delle differenze della Religione, ed il far regolamenti ap- « partenenti alla lor disciplina » (6), ma non già che « la « ragion Canonica..., emula della ragion Civile, maneggiata « da'Romani Pontefici, *ardisca* non pur pareggiare, ma intera- « mente sottomettersi le leggi Civili, tanto, che dentro un Im- « perio medesimo, contra tutte le leggi del Governo, due corpi « di leggi si *vedano*, intraprendendo l'una sopra l'altra » (7).

(1) L. V, par. 3, to. I, p. 318.
(2) L. II, c. ult., par. 3, to. I, p. 138.
(3) L. IV, c. 8, to. I, p. 276.
(4) L. V, c. ult., to. I, p. 368.
(5) L. XIX, c. ult., par. 3, to. II, p. 560.
(6) L. I, c. ult., par. 5, to. I, p. 64.
(7) Ibidem, p. 65. Il Tria dice che « mai la Chiesa pretese sottometter « le leggi civili, ma solo correggere, ed abolire le leggi inique, contrarie « alla ragione naturale, ed alla Religione, al buon costume, o alla polizia « della Chiesa »; op. cit., p. 75.

Qui è necessario intendersi: le due potestà non devono confondersi, devono conservare ognuna le proprie attribuzioni ben distinte e le proprie responsabilità ben definite; ma esse se sono *distinte*, non sono *incompatibili:* « questa distinzione « non impedisce, che l'una e l'altra non possano resedere in « una stessa persona, e talora, ch'è più, a cagion d'una me-« desima dignità. Tuttavolta bisogna prender cura, che quando « esse risiedono nella medesima dignità, fa mestiere, che ciò « sia una dignità Ecclesiastica, e non già una signoria, o « ufficio temporale, poichè la potenza spirituale, essendo più « nobile della temporale, non può dipendere nè essere acces-« soria a quella, siccome non può appartenere agli uomini « laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze tem-« porali; e sopra tutto la potenza spirituale non può tenersi « per diritto di Signoria, nè deferirsi per successione, nè pos-« sedersi ereditariamente, come le Signorie temporali » (1). Insomma « non vi è... alcun inconveniente, nè repugnanza, che « la potenza temporale sia annessa, e rendasi accessoria e, de-« pendente dal Sacerdozio; come... osserveremo nella persona « del Pontefice Romano, e negli altri Prelati della Chiesa; « non già perchè fosse stata prodotta dalla sovranità spirituale, « e fosse una delle sue appartenenze necessarie, ma si è da « loro acquistata di volta in volta per titoli umani, per con-« cessioni di Principi, o per prescrizioni legittime, non già « *Apostolico Jure*, come dice S. Bernardo, *nec enim ille tibi* « *dare, quod non habebat, potuit* » (2).

Molti ecclesiastici han voluto invece considerare come inerente al potere ecclesiastico e da esso indissolubile il potere temporale; e dopo il Mille « si proccurarono introdurre « nuove massime ed idee del Ponteficato Romano, e stabilire « quasi per articolo di fede, che il Romano Pontefice abbia auto-« rità di deporre i Re, ed i Principi de'loro Regni e Dominj, « se non ubbidivano a'suoi comandamenti, e sciorre i loro vas-« salli dall'ubbidienza: che il Papa non meno dello spirituale « che del temporale fosse Principe e Monarca; e che tutto l'Or-

(1) L. I, c. ult., to. I, p. 51. Mons. Tria naturalmente accetta volentieri questa teòria (op. cit., p. 24).

(2) L. I, c. ult., to. I. p. 52.

« dine Ecclesiastico sia affatto libero, ed immune da ogni po-
« testà, e giurisdizione di Principi secolari, anche nelle cose ci-
« vili, e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino » (1).

Allora « una funzione », « una pura, e semplice cerimonia » — quale fu l'incoronazione di Carlo Magno — si cercò « in-
« terpretarla per una delle più potenti ragioni del dominio
« temporale, ch'essi vantan tenere sopra tutto il Mondo Cat-
« tolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben
« colorire, ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a
« quasi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell'Occidente » (2).
E « surse la nuova dottrina professata da'dottori guelfi e cano-
« nisti, che il papa fosse signore di tutto il mondo » e quindi avesse « la facoltà di poter deporre i Principi da' loro Stati, e
« Signorie: chiamargli in Roma a purgarsi de' delitti, de' quali,
« erano stati accusati: assegnar loro certo termine a compa-
« rire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero, di dichiarargli
« decaduti da' loro Reami: assolvere i loro vassalli da' giura-
« menti dati, ed invitar altri alla conquista delle Signorie,
« ond' erano stati deposti. Riputandosi Signori del Mondo,
« non aveano difficoltà d'investire i loro devoti di Provincie,
« e di Regni in tutta la Terra, ed in tutto il Mare d' Isole, e
« Golfi, e d'altre Provincie sconosciute, e lontane » (3). E
« non potendo somministrargli i loro Stati forze, e denaro
« sufficiente per mantenere eserciti numerosi » e difendere le loro rivendicazioni, « univano sovente alle armi temporali
« le spirituali, per le quali si rendevano a' Principi superiori,
« ed a' Popoli tremendi » (4); e « la cosa si ridusse negli
« ultimi secoli a tale estremità, che non vi fù Principe d'Eu-
« ropa, che come ligio non prestasse omaggio alla Sede Appo-
« stolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere,

(1) L. X, c. ult., to. I, p. 129.

(2) L. VI, c. 5, to. I, p. 403.

(3) L. XIX, c. ult., to. II, p. 541. Ciò fu specialmente a' tempi di Gregorio VII, cfr. l. X, c. 6, to. II, p. 89. Ma già dall'incoronazione di Carlo il Calvo (875) in poi « fu riputato e preteso da' Pontefici Romani che il titolo d'Imperatore fosse un puro e semplice beneficio del Ponteficato », l. VIII, c. I, to. I, pp. 446-7. Cfr. anche l. V, c. 4, to. I, p. 354.

(4) L. IX, c. 3, to. II, p. 37.

« che questo Regno fosse Feudo della lor Chiesa, ed a trattare « i possessori come loro sudditi, e vassalli » (1).

Non è a dire quanti incentivi a guerre e a lotte intestine derivino da codesta pretesa di disporre di un regno ad arbitrio e lanciare un nuovo contro il vecchio sovrano. « Quindi « nacquero le tante rivoluzioni e i tanti inviti di stranieri « Principi fatti da' Pontefici al possesso di questo Reame, onde « germogliarono tante guerre, e disordini », e i re di Napoli furon tratti a considerare « la potenza de' Pontefici essere « istromento molto opportuno a turbargli il Regno, il quale per « lunghissimo spazio confina col dominio Ecclesiastico » (2), e cercare di difendersi contro di essa, frenando l'invadenza della Chiesa; tanto più che tutto quel che essa aveva, in Napoli come altrove, di potestà temporale, derivava da concessione o da tolleranza de' principi.

E prima di tutto la questione delle investiture (3).

VII.

Fino al secolo XI, mentre le province meridionali erano disputate tra l'imperatore d'Oriente e quello d'Occidente, « i « Pontefici Romani non si erano sognati d'entrar per terzi, e « pretender anch'essi sopra le medesime qualche ragione di so- « vranità » (4); « nè potevano in questi tempi tali pretenzioni « nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella « di Carlo M. o di Lodovico il Buono.... supposte ne' tempi « d'Ildebrando » (5).

« Non è dunque da dubbitare che i Pontefici Romani sopra « queste nostre Provincie non v'aveano alcuna superiorità, nè

(1) L. IX, c. 3, to. II, p. 38.

(2) Ibidem.

(3) Il Bonacci dimostrò che tutta la storia delle origini delle investiture il Giannone ha copiato da un'opera del gesuita francese Claudio Buffier. *Saggio*, pp. 54 sgg. e 146.

(4) Ibidem, p. 39.

(5) Ibidem, p. 40. (Sulla falsità della donazione di Costantino cfr. anche l. II, c. 4, par. I, to. I, p. 95; l. II, c. ult., par. 3, to. I, p. 142; e l. V, c. 2, par. 2, to. I, p. 343).

« ragione alcuna, onde mai potessero indursi a prenderla; ma « per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e « delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accor- « tezza seppero valersi, finalmente se l'acquistarono » (1).

Infatti Leone IX in compenso de' buoni trattamenti ricevuti da' Normanni concesse loro *in feudo* tutte le terre conquistate e da conquistare verso la Calabria e la Sicilia. « Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Nor- « manni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo prose- « guissero le loro conquiste, benedicendo le loro arme, e dichia- « rando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i « Normanni come religiosi desideravano.... Questi furono i prin- « cipj delle nostre Papali investiture » (2), che « nel Pontefìcato « di Nicolò II si stabilirono.... con maggior fermezza » (3). Niccolò venuto in urto col Guiscardo lo scomunicò « re- « putando in questa maniera, ciò che Leone non avea potuto « con eserciti armati, di poter ottenere egli colle censure » (4), ma poi, visto che non la spuntava così, venne ad accordi nel concilio di Melfi (5). « Si pensò per tanto un modo nel quale « ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s'è detto, « introdotto costume che ciascuno, per conservar meglio i suoi « beni gli sottoponeva alla Chiesa Romana, alla quale, obbli- « gandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichia- « ravano ligi, giurandole fedeltà. I Pontefici Romani in questi « riscontri sempre v'avevano i loro vantaggi, perchè essi niente « davano del loro, ed all'incontro, oltre della fedeltà giurata « ed il censo, nel caso di mancanza di prole legittima e ma- « schile, gli Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro « arbitrio d'investirne da poi altri. I popoli ed i principi poco « curavano d'esaminare se potessero farlo o no, e donde « venisse questo lor diritto d'investire, farsi giurare fedeltà, « e di conceder anche titoli di conti e di duchi: bastava ad

(1) *Saggio*, p. 40.
(2) Ibidem, p. 47.
(3) Ibidem, p. 57.
(4) Ibidem, p. 60.
(5) Ibidem, p. 62.

« essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si aveva « tanto spavento, osservando che i loro nemici sovente s'astenevano di mover guerra per non esporsi a' fulmini della « Chiesa » (1).

E Roberto ricevette l'investitura, prestò il giuramento di fedeltà. « Ecco il fondamento del diritto che pretendono i « Pontefici Romani sopra i reami di Napoli e di Sicilia: fonda- « mento il quale, ancorchè a questi tempi debole e vacillante, « nulladimanco, in progresso di tempo, renduto più fermo e « stabile, potè, per l'accortezza de'successori di Nicolò II, so- « stenere fabbriche sì grandi ed eccelse, che arrivarono a di- « sporre di questi regni a lor piacere ed arbitrio, ed a trasfe- « rirgli di gente in gente » (2). Alcuni credettero poi che ciò dipendesse dalla donazione di Costantino, Pipino o Carlo Magno; ma il Freccia dimostrò che « queste investiture non pos- « sono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor « della quale la Chiesa Romana è stata solita investire » (3). « I pontefici romani in questi principj si contentavano del « solo censo per render soave il giogo, ma tanto bastò perchè « in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi « il campo a pretenzioni maggiori » (4). Pertanto l'investitura fu confermata da Gregorio VII a Roberto, da Urbano II al duca Ruggero, da Calisto a Guglielmo. E Ruggero I re di Sicilia « reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente « poter assumere quel titolo, nè ergere i suoi Stati in Reame, « se non vi fosse stato il permesso o conferma di Anacleto, « ch'egli reputava vero Pontefice, al quale avea renduto i « suoi Stati tributarj, e de'quali i suoi maggiori ne aveano « ricevute l'investiture » (5). Quindi, terminato lo scisma, papa Innocenzo, preso prigioniero e venuto ad accordi col re, « tolse « tutte le scomuniche fulminate contro Ruggero e contro i suoi « aderenti; onde il re col suo figliuolo Ruggero andarono a

(1) *Saggio*, p. 63.
(2) Ibidem, pp. 64-5.
(3) Ibidem, p. 65.
(4) Ibidem, p. 66.
(5) L. XI, to. II, pp. 144-5.

« mettersi a' suoi piedi, e a riconoscerlo per vero Pontefice.... « e gli si resero ligj, con promettergli il solito censo... » (1).

E quando a Ruggero successe il figlio Guglielmo e si fece incoronare senza il permesso del papa, ch'era Adriano IV, questi non volle riceverne l'ambasciatore che veniva a confermare la pace (2), tanto era ormai radicato il concetto del diritto pontificio sul reame. Poi Adriano finì col concedere a Guglielmo l'investitura che « fu la più ampia e di gran « lunga vantaggiosa di quante mai fossero dagli altri pon- « tefici concedute a' Principi Normanni » (3).

Alla morte di Guglielmo II « vi è ancora chi scrive che « il Pontefice Clemente III, vedendo mancata la stirpe legit- « tima de' Normanni, avesse preteso che il Reame, come suo « feudo, fosse devoluto alla Chiesa romana, e che a questo « fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questo è una « favola molto mal tessuta: non erano a questi tempi i Pon- « tefici Romani entrati ancora in simili pretenzioni: essi a « passi corti, e lenti s'inoltravano, e per allora eran contenti « dell'investiture, le quali in progresso di tempo, secondo « le congionture propizie che si sarebbono offerte, ben cono- « scevano, che potevan loro recare maggior vantaggi » (4). Clemente si affrettò invece a mandar l'investitura a Tancredi conte di Lecce, designato da tutti (5).

Ma Innocenzo III con molta difficoltà e molte restrizioni diè l'investitura a Costanza ed al figlio Federico II ed alla morte di quella ottenne addirittura il baliato del sovrano minorenne (6); e « governò i reami di Sicilia con assoluto impero e dominio » (7).

Alla morte di Federico II, Innocenzo IV, « persuaso, « che per la sentenza della deposizione interposta nel Con- « cilio di Lione, fosse Federico con tutta la sua posterità,

(1) L. XI, c. 3, to. II, p. 166.
(2) L. XII, to. II, p. 230.
(3) L. XII, par. 2, to. II, p. 237.
(4) L. XIV, to. II, pp. 308-9.
(5) Ibidem, p. 309.
(6) L. XIV, c. 2, to. II, pp. 326 e 327.
(7) L. XV, c. ult., to. II, p. 367.

« decaduto da' Reami di Sicilia, e di Puglia, pretese che « come Feudi della Chiesa Romana fossero a quella ricaduti » (1).

Manfredi volle resistere, ma è noto con quanta fortuna: fin da principio i Napoletani « apertamente gli fecero intendere, che amavano meglio di sottoporsi al dominio della « Chiesa, che star interdetti, e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del Papa, non potevan riconoscere per loro legittimo Re » (2).

La lotta fu lunga ed accanita, ed il papa ne ricavò il maggior frutto che potesse desiderare, perchè a Carlo d'Angiò, che gli doveva l'investitura, anzi addirittura il trono, potè imporre numerosi patti (3). E durante tutto il periodo angioino « non « solo i Pontefici Romani non ebbero alcuno ostacolo a' loro « disegni di stabilire la Monarchia; ma trattando questo « Reame come lor Feudo, ed i Principi come veri Feudatarj, « e loro ligj, vi fecero progressi meravigliosi » (4).

Ma anche dopo quel periodo fortunato per la curia romana che fu la dominazione angioina, i sovrani di Napoli, anche se qualche volta mostrarono un po'di spirito frondista, desiderarono sempre di ottenere l'investitura (5), fino alla lotta per la successione di Spagna ed al riconoscimento di Carlo VI da parte di Innocenzo XIII nel 1722, che fu uno strappo

---

(1) L. XVIII, to. II, pp. 478.

(2) Ibidem. p. 479.

(3) L. XIX, c. 2, to. II, pp. 519-20.

(4) L. XIX, c. ult., par. 1°, to. II, p. 547.

(5) A Carlo III di Durazzo il papa faceva dire « che il Regno era « della Chiesa, dato a lui in feudo..., e che perciò era in elezion sua, e « del Collegio de'Cardinali, di ripigliarsi il Regno » (l. XXIV, c. 2, to. III, p. 266). Durante la contesa tra Renato ed Alfonso, alla morte di Giovanna II, Eugenia pretese « amministrar » il regno e « destinar il Balio per reggerlo » (l. XXV, c. 7, to. III, p. 337). Alla morte di Alfonso il papa Calisto decise di « dichiarare il Regno esser devoluto alla sua Sede » (l. XXVII, to. III, p. 409). Paolo IV minacciava a Filippo II « che l'avrebbe privato del Regno, come decaduto alla S. Sede » (l. XXXIII, c. 1, to. IV, p. 145). Ancora nel 1671 il vicerè d'Aragona si recò a Roma a prestare omaggio al nuovo papa Clemente X a nome della Reggente madre di Carlo II (l. XXXIX, c. 2, par. 1, to. IV, p. 440).

« alla legge dell'antiche investiture, le quali proibivano a' Re « di Napoli d'essere Imperadori, o Re de'Romani » (1).

Quanto al rimedio, il Giannone pare (2) che voglia additarlo nell'esempio della Sicilia, ove « siccome per lo bisogno, e « circostanze di que'antichi tempi fù introdotto allora costume « di prender l'investitura di quell'Isola da'Romani Pontefici: « così ora per desuetudine, e per contrario uso si è quella « affatto tolta, ed abolita; tal che oggi quel Regno rimane to« talmente libero, ed independente » (3).

VIII.

Dopo la questione dell'investitura, quella che più interessa il Giannone, come contraria all'autorità del sovrano, è la giurisdizione speciale del clero.

In origine « gli Ecclesiastici non avevan quella cogni« zione perfetta, che nel diritto chiamasi *giurisdizione:* ma « la loro giustizia era chiamata *notio, judicium, audientia,* « non giammai *jurisdictio* » (4); insomma la chiesa faceva « da arbitra sopra queste tre sole occorrenze.... ciò sono, sopra « gli affari della Fede, e della Religione, di cui ella giudicava « per forma di politia: sopra gli scandali, e minori delitti, « di cui ella conosceva per via di censura, e di correzione: e « sopra le differenze fra' Cristiani, che a lei riportavansi » (5).

« Ma i regolamenti della Chiesa e tutte le decisioni sue « obbligavano per la forza della Religione, non per temporale « costringimento, nè gli trasgressori eran puniti con pene « temporali, ma con censure, ed altri spirituali gastighi, che

(1) L. XL, c. 4.

(2) È anche l'opinione della Fonseca, op. cit., pp. XIII-XIV.

(3) L. XXIII, c. 2, to. III, p. 238. Più esplicito è nel l. XL, c. 4, to. IV, p. 487-8, in cui dà anche l'esempio di Sardegna, Aragona, Inghilterra, Scozia ec. « Così secondo le opportunità, che le si presentarono, « tolsero i savj Principi da' loro Reami queste soggezioni, le quali intro« dotte ne'tempi dell'ignoranza, siccome per abuso s'erano in quelli sta« bilite: così per contrario uso furono abolite ».

(4) L. I, c. ult., par. 6, to. I, p. 66. Il Tria invece fa *notio* e *jurisdictio* sinonimi; op. cit., p. 88.

(5) Ibidem.

« poteva imporre la Chiesa » (1), a meno che gl'imperatori non avessero « per mezzo delle loro Costituzioni *comandato*, « che fossero osservati, e lor *dato* forza di legge con inse- « rirgli nelle loro Costituzioni » (2). E « non essendo stata « loro conceduta, nè per diritto divino, nè fino allora [età di « Costantino] per legge d'alcun Principe, immunità, o esen- « zione alcuna, dovevan in conseguenza da'Magistrati secolari « nelle cause del secolo esser giudicati » (3).

« Giustiniano... fu il primo, che cominciò ad accrescere « la conoscenza de'Vescovi, nelle cause degli Ecclesiastici, e « diede a quelli privilegio di non piatire avanti Giudici « laici » (4), ma non di potere « di lor autorità imprigionare « le persone ecclesiastiche, nè aver carceri: nè *poter* imporre « pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazion « di membra, o di morte, anche ne'più gravi delitti; nè con- « dennare all'ammende pecuniarie » (5).

Carlo Magno fu quello che dopo Giustiniano più « accrebbe... « la conoscenza de'Vescovi », i quali ebbero « *Territorio*, ed il « *Jus carceris* » (6). « Ordinò Carlo di vantaggio ne'suoi *Capito-* « *lari*, che indistintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache « non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, « ma solamente avanti il Vescovo; e nel civile, che potessero « dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo. « Questo privilegio fù poi generalmente in ogni causa civile, « e criminale confermato dall'Imperador Federico I, e la sua « ordinanza fù incorporata nel Codice di Giustiniano, tanto « che passò in legge comune; onde nacque poi quella distin- « zione, che vi erano due generi d'uomini, Cherici, e Laici; « i Laici erano subordinati alla giurisdizione Secolare, ed i « Cherici all'Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a « questi termini, sarebbe stata comportabile » (7). Ma in se-

(1) L. II, c. ult., par. 2, to. I, p. 137.

(2) Ibidem.

(3) L. II, c. ult., par. 3, to. I, p. 139.

(4) L. III, c. ult., par. 6, to. I, p. 235.

(5) Ibidem, p. 236: cfr. l. IV, c. ult., par. 1, to. I, p. 297.

(6) L. VI, c. ult., to. I, p. 422.

(7) Ibidem, p. 423.

guito vennero gli abusi e le esagerazioni, particolarmente nel X secolo, quando i papi obbligarono i vescovi a recarsi a Roma « a ricevere il pallio, e pretesero che le cause delle loro « diocesi per appellazione, o per negligenza in trattarle, do- « vessero portarsi a Roma » (1).

Le provincie napoletane finora hanno subìte le condizioni generali dell'impero; da' Normanni in poi avviene della giurisdizione ecclesiastica quel che delle investiture. Anche qui la dominazione angioina segna un gran progresso per gli ecclesiastici: ne'capitoli tra Clemente e Carlo I fu convenuto « che le cause Ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi « agli Ordinarj, e per appellazione dalla Sede Appostolica; ed « essendosi proccurato in questi tempi... stendere la conoscenza, « ed il Foro Episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio « dov'essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte « le cause in Roma » (2).

Ed ecco in che cosa consistette questa estensione di giurisdizione (3).

1° Intanto tra'chierici si mettevano « tutti quelli, che « avevano avuto tonsura, ancorchè fossero casati, ed atten- « dessero ad altre occupazioni, che Ecclesiastiche » (4); poi

---

(1) L. VIII. c. ult., to. I, p. 518.

(2) L. XIX, c. ult., par. 2, to. II, p. 549.

(3) L. XIX. c. ult., par. 3, to. II, pp. 553-9. A'tempi del G. però la giurisdizione era ridotta a meno forse di quel che a lui pareva il *giusto punto*. Noi faremo nelle note de'raffronti servendoci specialmente di tre opere: GENUENSIS M. A., *Praxis archiep. Curiae Neapol.*, Venetiis, 1667; CHIAVETTA BEN., *Instit. juris canon.*, Panormi, 1711-13, to. 4; AULISII DOM., *In IV institutionum canon. libros comment.*, Neapoli, 1721. Il Genovese fu vescovo di Montemarano, poi d'Isernia, e il suo libro fu per tutto il secolo XVII come il codice ufficiale della curia più intransigente del regno ed ebbe molta diffusione (noi, oltre alla presente, ne abbiamo veduta un'edizione del 1616 ed una del 1647); il Chiavetta era un gesuita; l'Aulisio era un anticurialista, però il suo libro, in cui non espose idee proprie ma il diritto canonico allora vigente, uscì con l'approvazione della curia ed era certo ben noto al Giannone, che ne fu l'editore (cfr. PANZINI L., *Vita di P. G.*, premessa alle *Opere* del G., Milano, 1823, v. I, p. 11).

(4) Però a parecchie condizioni, per es., che portassero sempre la tonsura e l'abito talare (GENUENSIS, p. 115, CHIAVETTA, I, 248, AULISIO, p. 183), che non commettessero delitto (CHIAVETTA, I, 265, AULISIO, p. 194), che non

i terziari di san Francesco (1), le concubine de'chierici (2), i familiari de'vescovi (3)!

2° « Sostennero, che ogni causa dove occorresse *mala* « *fede*, e per conseguenza *peccato*, fosse della loro giurisdi- « zione, come quella nella quale occorre di doversi trattare « del soggetto dell'anima, di cui essi sono i Moderatori ».

3° « Sostenevano, che la conoscenza de'testamenti loro « appartenesse, come materia di coscienza ». Quindi « nel « nostro regno la pretenzione di alcuni Vescovi, d'arrogarsi la « facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li Laici, « che muoiono ab intestato » (4).

4° « Se tra più compratori, coeredi, o condebitori, uno ne « fosse Cherico, essi dicevano, che il privilegiato, come più « degno, deve tirare avanti il suo Giudice tutte le altre « parti » (5).

5° « Sostenevano, che tutte le cause difficili, spezial- « mente in punto di ragione, loro appartenessero, e principal- « mente quando vi era diversità d'opinioni tra'Giureconsulti, « o Giudici ».

6° « Dicevano, che apparteneva ad essi il supplire al « difetto, negligenza, o suspizione del Giudice laico ».

7° « Sotto colore, che negli antichi canoni trovavano, « che il Vescovo era protettore delle persone miserabili, come

---

esercitassero il commercio od arti vili (AULISIO, p. 193) che non si trattasse di cause feudali (GENUENSIS, p. 39. CHIAVETTA, I, 280; ROVITO SCIP., *Luculenta Comment. in singulas Pragm. Sanctiones*, Neapoli, 1718, p. 170), nè il chierico fosse processato come curatore o tutore di laici (CHIAVETTA, I. 280, AULISIO, p. 195).

(1) Purchè uniti in comunità (CHIAVETTA, I, 256).

(2) Pel solo delitto di concubinaggio col chierico (CHIAVETTA, I. 260).

(3) GENUENSIS, p. 40, CHIAVETTA, I, 258, AULISIO, p. 188.

(4) GENUENSIS, p. 329.

(5) Cfr. CHIAVETTA, I, 287. Egli stesso però dice: « Clericus Actor debet « sequi Forum Rei, et hic reconvenit Clericum coram eodem Judice in « causa civili » (I, 281). Ma anche per le cause criminali l'AULISIO scrive: « Si Clericus, et Laicus simul delinquant, *quidam* docent, ambos a Judice « Ecclesiastico esse cognoscendos, quia magis dignum trahit ad se minus « dignum. In foro tamen observatur, ut quisque a suo Judice puniatur » (p. 190).

« delle vedove, pupilli, stranieri, e poveri, volevano conoscere « di tutte le loro cause » (1).

8° « Inventarono un altro genere di giudicio, chiamato « di *foro misto*, volendo, che contro il secolare possa procedere « così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla pre- « venzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagri- « legio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, « di sortilegio e spergiuro, siccome ancora le cause di decime, « e di legati pii » (2). E i vescovi prevenivano sempre.

9° « Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, di- « cendo, che essendo stato il contratto di matrimonio da « Cristo S. N. elevato a Sacramento, la cognizione di tutte « le cause a quello appartenenti deve essere de' Giudici Ec- « clesiastici » (3).

Ed « altri innumerabili casi, ne'quali eran costretti i Laici « piatire avanti Giudici Ecclesiastici » (4).

I Francesi si trovaron nelle stesse condizioni che i Napoletani, ma poi rimisero « la lor giustizia al giusto punto « della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza « de' Sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause per- « sonali degli Ecclesiastici; che fù in effetto ritornare all'an- « tica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone e « le cose spirituali alla Giustizia Ecclesiastica, e le « temporali alla Temporale (5). Nel nostro reame gli *Spa-*

(1) Una timida conferma abbiamo in Chiavetta, IV, 3.

(2) Cfr. Chiavetta, IV, 3, Aulisio, p. 181.

(3) Codesta *cognizione* era però di carattere spirituale. Lo stesso Tria scrisse: « Noi giammai negassimo, che fusse lecito a' Prencipi far leggi « sopra i matrimoni in quanto il matrimonio si considera *come puro con-* « *tratto* » (op. cit., p. 536).

(4) A' tempi del Giannone la Chiesa aveva rinunziato alla maggior parte delle sue rivendicazioni. S'è visto come molti de' capi esposti non si trovino in tutti e tre gli autori, o addirittura in nessuno (quando non li abbiamo citati): segno che nessuno più ci pensava. Del resto quel po' d'autorità che il giudice ecclesiastico aveva su' laici era piuttosto d'indole penitenziale che giudiziario vero e proprio.

(5) Il Bonacci aveva detto che « questa è schietta dottrina papale » (*Saggio*, p. 154). Il Cogo invece dice che la distinzione che il G. fa era di tutti gli anticurialisti (l. c., p. 384). Veramente degli anticurialisti io non son riuscito a trovare l'opinione circa il foro ecclesiastico, ad eccezione

« *gnuoli* cominciarono a risecar gli abusi, ma non ridussero la « lor Giustizia al giusto punto, come si fece in Francia, perchè « gli *Spagnuoli*.... vollero medicar la ferita giurisdizione Regia « con impiastri, ed unguenti, non già col fuoco, e col ferro, « come si era fatto in Francia » (1).

Il concilio di Trento accrebbe enormemente le attribuzioni degli ecclesiastici. Così « agl'Impressori della Scrittura, « o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordi- « nario, o senza nome degli Autori gl'imprimono, oltre la « scomunica, s'impone pena pecuniaria ». A'vescovi si concede « di valersi della medesima pena, e di multe pecu- « niarie, col costringimento ancora delle persone de'rei, in- « differentemente a' Cherici, ed a' Laici, o per proprj o per « alieni esecutori »; si concede di poter sfrattare « la con- « cubina, che passato l'anno, durando nella scomunica, non « lascia il concubinato » (2); di poter « costringere il Popolo « con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa, « che stimerà, a somministrare ciò che bisogna, per sostenta- « mento de'Sacerdoti, e Cherici, che stimerà »; di poter visitare « tutti gli Ospedali, e Confraterie de'Laici; tutti i Monti, « e luoghi da'secolari eretti, per essere di pietà, e da essi « amministrati, eccettuandone solamente quelli, che sono sotto

---

del Rocchi e del Doria, il quale ultimo, contrariamente a quel che afferma il Gentile (l. c., p. 251 n.), l'aveva proprio opposta a quella del Giannone, che era la stessa del diritto canonico d'allora. « Rerum et personarum « Ecclesiae est Ecclesiasticas Judex, Civilium vero Secularis ». (Aulisio, p. 180) « Dividitur primo Jurisdictio in Ecclesiasticam, et Politicam, seu « civilem. Prima est in ordines ad salutem animarum, et cultum domini. « Secunda in ordine ad temporalem gubernationem, et pacem » (Chiavetta, III, 8). L'Aulisio spiega anche cosa voglia dire quella giurisdizione sulla *Res Ecclesiae:* « quandoque fit, ut Reus sit laicus, et nihilominus Judi- « dicium debeat esse Ecclesiasticum, eo quod de re Ecclesiastica, seu spi- « rituali agatur » (op. cit., p. 181). Ignorava tutta la portata delle sue affermazioni teoriche il Giannone, discepolo dell'Aulisio ed editore del trattato che citiamo?

(1) L. XIX, c. ult., par. 3, to. II, p. 560. Cfr. l. XXXIII, c. 3, par. 1, to. IV, p. 175. A proposito della politica ecclesiastica degli Spagnoli, il G. dice che Ferdinando il Cattolico « usava piacevolezza, e lentezza » (l. XXX, c. ult., to. III, p. 564).

(2) L. XXXIII, c. 3, par. 1, to. IV, p. 176.

« l'immediata protezione Regia ». « Si dà il privilegio del foro « a' Cherici di prima tonsura, ed a' coniugati a lor talento, « e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se « niente a' Principi appartenesse il vedere, quando possano « esimire dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali re- « quisiti debbano avere » (1). « Si proibisce a qualunque Magi- « strato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice « Ecclesiastico le scomuniche che avesse fulminate, o fosse per « fulminare; contro l'inveterato costume, non men del nostro « Regno, che degli altri Reami ».

Si dà facoltà a' vescovi di « commutar la volontà degl'in- « stitutori [di ospedali], le loro entrate applicarle ad altri usi, « punire i Governadori con privargli dell'amministrazione, e « del governo, e sostituirne altri », « si dispone con libertà « de' padronati de' Laici », « si stabiliscono le pene pe' duelli. « Usurpazioni tutte dell'autorità temporale, non estendendosi, « come s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose « di questa natura » (2).

« I Francesi alla scoverta rifiutarono que' canoni, non vol- « lero accettarli »; invece Filippo II cercò di non « pregiu- « dicare le *sue* regalie », pur volendo « in apparenza tener « soddisfatto il pontefice » e dopo che il reggente Villano in una memoria gli ebbe riassunto tutti i capi subìti, scrisse al vicerè « che non facesse far novità alcuna in pregiudizio « della sua autorità Regale, in que' capi accennatigli » (3).

Questo nel 1566. L'anno dopo uscì la famosa bolla *in Coena Domini* di Pio V che tante lotte doveva suscitare. Codesta bolla « butta interamente a terra la potestà de' Prin- « cipi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor « governo alla censura, e correggimento di Roma » (4). Basti dire, tra l'altro, che « si scomunicano tutti i Principi, i quali « nelli loro Stati, o impongono nuovi pedaggi, gabelle, dazj, o « accrescano gli antichi » senza permesso del papa (5); si

(1) L. XXXIII, c. 3, par. I, to. IV, p. 178.
(2) Ibidem, p. 179.
(3) Ibidem.
(4) L. XXXIII, c. 4, to. IV, p. 183.
(5) Ibidem.

« stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed « independente da qualunque privilegio di Principe » (1); si scomunicano tutti coloro che impediscono l'esportazione per Roma, e « tutti coloro, che proibiranno l'esecuzione delle let-« tere Appostoliche col pretesto, che vi si abbia prima a ri-« chiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame »; quindi rimane annullato il *regio exequatur* (2).

Il vicerè si oppose all'esecuzione della bolla « solo *ac-« correndo* a' casi particolari, impedendo a' Vescovi, quando « volevan con effetto eseguirla, e metterla in uso », ma non pensò sempre a « punire la pubblicazione, che si faceva da' Ve-« scovi, e da' Parrochi: ciò che ha permesso ad alcuno di « scrivere che questa Bolla fosse stata nel regno pubblicata, « e ricevuta » (3).

Allora però cominciò da parte de' vicerè una certa resistenza che condusse alla quasi abolizione del foro misto (4) e dell'abuso su' testamenti (5).

IX.

Rimangono diverse attribuzioni particolari che, come le investiture e la giustizia, sono oggetto di discordia tra le due potestà nel regno di Napoli: il *regio exequatur*, la censura de' libri, l'immunità delle Chiese, l'Inquisizione (6).

L'*exequatur* « si ricerca nel Regno alle Bolle, e rescritti « del Papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, « senza il quale non si permette, che si mandino in esecu-

(1) L. XXXIII, c. 3, par. I, to. IV, p. 184.

(2) Ibidem, p. 185.

(3) Ibidem, p. 197.

(4) L. XXXIII, c. 7, to. IV, p. 226.

(5) L. XXXIII, c. 9, to. IV, p. 233.

(6) Nella vicina Sicilia c'era una questione molto importante sulla quale il Giannone doveva scrivere un libro apposta, la *legazia apostolica*. Ebbene, di questa questione, che aveva avuto già la sua soluzione giuridica per opera del Caruso (cfr. Scaduto, *Stato e Chiesa* cit., p. 200, e Bonacci, *Saggio*, p. 145), il G. s'è limitato a narrare l'origine storica attingendo al solito gesuita Buffier (cfr. Bonacci, p. 141 sgg.).

« zione » (1). « Nacque per la conservazione dello Stato, e « perchè in quello non siano introdotti da straniere parti oc- « casioni di tumulti, e disordini » (2) e può essere concesso solo dal consiglio Collaterale. Con esso « non si pretende di volere « avvalorare, o disfare ciò, che il Papa ha fatto, quasi ch'egli « nelle cause Ecclesiastiche, e spirituali abbia bisogno della « potestà del Principe Secolare; ma unicamente vien richiesto, « perchè il Principe, che deve vigilare, e star attento accioc- « chè il governo de'suoi Regni non sia perturbato, sappia, « che cosa contiene ciò, che da fuori viene » (3).

I papi, specialmente Pio V, cercarono ottenerne l'abolizione, ma fu inutile: l'uso fu confermato solennemente « a'dì « nostri.... dal nostro Augustissimo Principe.... negli anni 1708 « e 1709 » (4).

Quanto alla censura, « a'Principi appartiene, che lo Stato « non solamente da'libri satirici, sediziosi, e scostumati, o pieni « di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da per- « niziose eresie » (5), non già come da molti si pretese, a'vescovi ed alla curia romana. « È ormai a tutti per lunga « esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada « più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri, che so- « stenendo le ragioni de'Principi, i loro privilegj, gli Statuti, « le Consuetudini de'luoghi, e le ragioni de'loro sudditi, con- « trastano queste nuove loro massime, e perniziose dottrine » (6); mentre non sono proibiti i libri contrari all'autorità regia. « Sono parole sì, ma come altri disse, parole che tirarono « alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente « agli orecchi de'Popoli, gli rendono persuasi di ciò che « scrivono...: condannano perciò nelle occasioni la parte del « Principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla

(1) L. XXXIII, c. 5, to. IV, p. 199.

(2) Ibidem, p. 201.

(3) Ibidem, p. 202.

(4) Ibidem, p. 219.

(5) L. XXVII, c. 4, par. 1, to. III, p. 430.

(6) L. XXVII, c. 4, par. 2, to. III, p. 434. Neppure Mons. Tria sa negare a'Principi il diritto di « invigilare, che ne'di loro stati non s'introducano certa sorta di libri ». Op. cit., p. 555.

« forza solo sopraffargli.... Ma.... prendane chi può e deve, di « ciò cura e pensiero » (1).

Quanto alle immunità delle Chiese, il Giannone rammenta che prima « il dichiarar le Chiese per *Asili*, e dichiarar i de- « litti, s'apparteneva agl'Imperadori ». Ma Gregorio XIV, nel 1591 « ristrinse il numero de'delitti incapaci d'immunità; « e quel che più era insopportabile, volle, che i Giudici Ec- « clesiastici avessero a giudicare della qualità de'delitti, e « quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delin- « quenti dalle Chiese » (2). Ma i vicerè seppero resistere.

Di fronte all'Inquisizione il punto di vista del G. è il medesimo che di fronte alla censura ed all'asilo. Lo scopo di essa non è illecito; solo che essa è compito del sovrano (3). Così gl'imperatori cristiani « stabilirono diverse leggi contro « gli Eretici, e con maggior severità contro i loro Dottori ». « Anzi essendo quelli, che peccano contro la prima tavola [del « decalogo], che riguarda l'onor Divino, assai peggiori di quelli, « che peccano contro la seconda, la quale ha rispetto alla « Giustizia tra gli uomini: perciò erano più obbligati i « Principi a punir le Bestemmie, l'Eresie e gli Sper- « giuri, che gli Omicidj e i Furti » (4).

L'inquisizione invece voleva usurpare questa funzione del potere regio, e siccome poi in Italia e nel reame per lo più « non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria « a quelle della Chiesa Romana », il Sant'Uffizio cominciò ad attirare « alcuni delitti, che non meritavano un Tribunale

(1) L. XXVII, c. 4, par. 2, to. III, pp. 443-4.

(2) L. XXXV, c. 2, to. IV, p. 310. In questa immunità c'eran sempre de'grandi abusi ed esagerazioni, ma c'era anche un certo progresso (cfr. Aulisio, p. 162, Chiavetta, II. 196). Il Bonacci aveva giustamente notato che il G. non propone l'abolizione dell'asilo, e che quindi non lo doveva credere un'istituzione dannosa (*Saggio*, p. 155); il Cogo, senza dimostrarlo, dice che « *tutto* induce a credere il contrario di ciò che pensa il B. » (l. cit., p. 386).

(3) Pare appunto che al G. non dispiacesse l'inquisizione qual'era a tempo di Ferdinando il Cattolico, quando « *il tutto si faceva col permesso del Re, e coll'assistenza, consiglio, e favore de'Magistrati Secolari*, e senza molto strepito, e rumore ». L. XXXII, c. 5, to. IV, p. 75.

(4) L. XV, c. ult., to. II, p. 362.

« estraordinario, e che potevan ben, come prima, esser corretti « da'Tribunali ordinari » (1).

Napoli pertanto non volle mai accogliere quel tribunale, anche per le notizie che s'avevano del « terribile, e spaventoso modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro « i Mori, e gli Ebrei » (2).

X.

Finora però s'è parlato delle condizioni politiche del clero, l'eliminazione delle quali abbiamo visto che era soltanto un mezzo per eliminare le disuguaglianze economiche. Quanto a queste che cosa dice il Giannone?

Nel l. XXXII (c. V), prima di parlare della ripugnanza de'Napoletani pel S. Uffizio, si parla di tutti gli altri « gravamenti, ed abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma » e tollerati.

« Vedevano imposte spesse, e gravose decime a' Cleri, « a'Monasteri, ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar « denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de'Prelati, la « collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tanto « maggiori, quanto minori, insino all'infime Arcipreture, e Ca- « nonicati, s'erano involate al Clero ed al Popolo, ed alli proprj « Ordinarj, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sa- « rebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura « maggiore della salute dell'anime, e le cose Ecclesiastiche « fossero governate rettamente.... I beneficj del Regno, che se- « condo le disposizioni de'Canoni, non potevano conferirsi se « non a'Nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a'pere- « grini, e forastieri.... Si tolleravano gli acquisti immensi « de'stabili delle Chiese, e Monasterj, ancorchè vedessero, « che il tutto dovea ridondare in loro povertà, e miseria.... « Non dava loro sù gli occhi, che immuni, ed esenti gli Eccle-

(1) L. XXXII, c. 5, to. IV, p. 75.
(2) Ibidem., p. 76.

« siastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a soppor-
« tare i pesi pubblici, e del Re » (1).

In tutta l'opera il G. insiste nel concetto che i principi debbano in qualche modo porre de' freni all'acquisto smisurato di beni da parte specialmente de' monasteri (2), ch'è « un'evi-
« dente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono
« da'secolari solamente, e si rendono ora assai più insoppor-
« tabili, perchè passando continuamente i beni, che prima
« erano in poter de' laici, in mano degli Ecclesiastici, viene a
« cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rima-
« nente, che resta sotto al dominio de'laici. Si fà conto dai
« più esperti, e da coloro, che sanno lo stato del Regno, che
« delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle
« mani degli Ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritor-
« nare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor
« beneficio, che l'impediscono.... Oltre a ciò, fra qualche tempo
« faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perchè ab-
« bondando di denari raccolti da' legati, e dagli avanzi delle
« loro amplissime rendite, fanno del continuo compre di sta-
« bili » (3).

XI.

Dopo avere analizzato — forse troppo minutamente, certo molto scrupolosamente — il pensiero politico del Giannone (4), mi pare che la conclusione venga spontanea alla mente de' lettori: questo scrittore non porta alcun nuovo contributo nè

(1) Il Tria sostiene invece « che la Potestà del Secolo non possa *senza* « *l'autorità della Chiesa* porre mano in questi affari, che direttamente « o indirettamente possono esser lesivi della sua libertà ». Op. cit. p. 223. Lo stesso arcivescovo di Tiro non è incondizionatamente ostile a simili provvedimenti. Bisogna riconoscere, è vero, che egli scriveva quasi trent' anni dopo il G. Il Chiavetta c. ult., to. III, p. 562.

(2) Cfr. alla fine di quasi ogni libro il capitolo speciale sui *beni temporali*.

(3) L. XL, c. ult., par. 1, to. IV, pp. 500-01. Si vede come questo passo sia copiato quasi alla lettera dalla petizione de' Napoletani che abbiamo riferita avanti. « E chi sa quali altri furti non osservati.... », possiamo dire col Manzoni.

(4) Il p. Rinieri ne ha dato un breve riassunto piuttosto cervellotico: *Della rovina di una monarchia*, Torino 1901, pp. 111 sgg.

teorico nè pratico alla questione. Il suo anticlericalismo è d'occasione, non radicato nell'anima sua: quel che a lui importa non è l'autonomia dello Stato, ma quella del sovrano; egli non vuole che la curia si sovrapponga o si sostituisca al potere regio esautorandolo, ma salva lo scopo vero del clericalismo, cioè la subordinazione degl'interessi laici agli ecclesiastici, perchè lascia sempre la religione come base e fine a un tempo dello Stato, lascia la Chiesa come organo a sè e privilegiato. Così, mentre altri della stessa società in cui egli viveva predicavano la tolleranza religiosa (1) e la libertà accademica (2), egli consiglia, non una sol volta, ma sempre in tutta l'opera, la persecuzione degli eretici; mentre altri condannava la sottrazione degli ecclesiastici al diritto comune, egli vuol conservato il foro speciale in una forma che non differisce molto da quella della curia napoletana. Il suo anticlericalismo si riduce a volere che la persecuzione degli eretici sia fatta dal sovrano piuttosto che dal vescovo, che la censura de' libri eretici sia fatta dal sovrano, che l'immunità delle chiese sia regolata dal sovrano. Insomma la società, come il Giannone la concepisce, rimane schiettamente clericale, e non da un punto di vista moderno (3), nè in confronto agli antivaticanisti stranieri (4), ma relativamente alla Napoli del suo tempo.

---

(1) « Nel purgare di pecore infette l'ovile cristiano bisogna ben guar- « darsi di non dar sembianza di umano, e di temporale a cosa tanto spi- « rituale, e divina, quanto è la religione.... I Romani vi ebbero nella lor « falsa religione tanto riguardo, che, per *non macchiarla con pena tem- « porale, e corporea,* non punivano gli spergiuri; intendendo con questo « dare a' popoli maggior orrore d'un tal misfatto, *lasciandone a' soli « Dii la vendetta: Perjuria Deos habent ultores* ». DORIA P. M., *La vita civile,* Venezia 1710, p. 151. Il Doria non era napoletano ma visse lungamente a Napoli.

(2) Gaetano Argento « badò non poco per la cattedra della filosofia, e « più non volle, che a' concorrenti di questa, lor si presentasse l'opera di « Aristotile, e a chi poi la meritasse *dar se gli dovesse tutta la libertà « di pensare co' più recenti filosofi* ». (GIUSTINIANI, op. cit., I, 83). Si sa che tra questi « più recenti filosofi » c'era Cartesio.

(3) Il torto del BONACCI è forse di pensare talvolta alle soluzioni moderne di alcuni problemi. Cfr., p. es., p. 158, e COGO, p. 387.

(4) Per esempio il VAN ESPEN, che egli cita così spesso e che saccheggia. Cfr. di questo il *Jus eccles. universum* (Colon. Agrip., Metternich, 1726,

Così, senza che neppure il suo compito glien'imponesse una trattazione, ha voluto fare una giustificazione teorica del potere temporale de'papi proprio in Italia ove da secoli la lotta anticlericale trovava il suo maggior esponente nella lotta contro la teocrazia (1).

Invertendo una frase del Gentile, noi diremo che il Giannone combatte la teocrazia solo quel tanto ch'essa è incompatibile con la monarchia assoluta. Perciò la questione delle investiture, che abbiamo visto studiata dallo stesso Caravita dal punto di vista dell'interesse del popolo, nel Giannone si riduce sotto l'angolo visuale dell'interesse gretto del principe (2); e in tutte le altre questioni che erano parte integrante del vasto problema anticlericale del regno di Napoli egli rimane un pigmeo di fronte a quegli eterni provocatori del clero e e del Vaticano che erano, pur con tutti i loro difetti, Alessandro Riccardi, Costantino Grimaldi, Niccolò Capasso — per tacere dei meno fervorosi come l'Aulisio e l'Argento — e si dà a combattere privilegi ecclesiastici già estinti — come chi oggi volesse far l'anticlericale combattendo appena il potere temporale — senza vedere o voler vedere che il punto debole della sua ricostruzione — dato che realmente fosse tale, — che i piedi di creta di ciò che al Gentile parve un colosso erano quel foro ecclesiastico, fonte perenne, come aveva visto il Doria, di disuguaglianza economica, e che egli invece vuol conservare nella sua interezza.

Nella lotta anticlericale di Napoli l'*Istoria civile* non è

ott. 6), e sul movimento giansenista, Bachusio, *Trattato istorico.... sopra Z. B. Van Espen*, trad. ital. di Fr. A. Zaccaria, seconda edizione, Assisi 1793.

(1) Il Cogo scrive che « con que' periodi [del l. I, c. ult., da noi citati] lo storico napoletano sperava forse, sia pure tenuamente, di salvare l'*Istoria* dalla condanna dell'*Indice* » (l. c., p. 378, n. 2). Posto che questo fosse lo scopo del G., egli avrebbe piuttosto attenuata la forma, spavaldamente inabile, se il libro avesse voluto ottenere un risultato pratico.

(2) La Fonseca-Pimentel scrisse del G. che « lasciando le traccie luminosamente impresse dal Caravita, *si volse ad altro*, convien confessarlo, « *meno felice sentiero* » (l. c., p. xii; cit. anche dal Di Pierro, *La fine di una leggenda*, p. 501); e pare che voglia applicare al G. medesimo il giudizio espresso intorno al Danio e da noi già riferito.

una pietra miliare, ma un muro di cinta che delimita le conquiste passate e pone un termine per quelle future. Il Giannone infatti nella triplice adulazione finale del suo libro all'imperatore, al vicerè d'Althan ed al papa dichiara che nell'anno in cui usciva l'*Istoria* le « due potenze » erano « ridotte in una perfetta armonia e corrispondenza ». Ed aggiunge: Innocenzo XIII « ha esposti i suoi pacifici e « moderati sensi che, siccome e' brama che i laici non usurpino « le ragioni de' Chierici, così questi siano contenti di ciò che « i canoni, le Costituzioni Appostoliche, e le consuetudini lor « concedono; e sotto pretesto della libertà Ecclesiastica non « invadano le ragioni de' Laici, nè stendano la lor giurisdi« zione con pregiudizio della Regale » (1).

Salva dunque l'autorità reale, i chierici, secondo il Giannone, possono godere i privilegi loro concessi da' canoni (noi ne abbiamo visto qualcosa!). Pertanto se un significato politico la *Istoria civile* ha, è quello di apologia del potere regio assoluto; non è l'opera d'un precursore, ma d'un cortigiano.

Del resto ciò si spiega solo che si osservi come nacque il libro. Il Giannone apparteneva a quella numerosa classe di spostati intellettuali che son sempre stati nell'Italia meridionale e che allora si davano alle occupazioni forensi, i *paglietti* (2); ma, povero di quattrini (3) e delle doti esterne necessarie per diventare un grande avvocato (4), cercò di far fortuna in quella burocrazia pesante ed opprimente che gli Angioini

(1) L. XL, c. ult.

(2) Cfr. Schipa, *Il regno di Napoli* cit., pp. 672-3; e Rinieri, op. cit., p. 429.

(3) Il Giustiniani dice parlando del Danio che per la professione d'avvocato era allora necessario *un gran capitale* (op. cit., I, p. 282).

(4) « Di moto tardo, e lento nell'operare » lo dice il Rogadeo: *Saggio d'un'opera intitolata il dir. pubbl. e polit. del R. di Napoli*, Cosmopoli (Lucca), s. a. (1767), p. 74. Il Panzini dice: il G. non aveva avuto il il dono « dell'arte oratoria e della maniera di ben aringare »; e poi: « nè « per la sua infelice maniera di dire ebbe nel foro per parecchi anni, « salvo che piccolo nome e troppo mezzana fortuna » (op. cit., p. 4). Certo il G. era giunto oltre i 45 anni senza acquistare una vera notorietà forense, e se qualche causa aveva, era per via de' suoi protettori.

avevano introdotta in Napoli e gli Spagnuoli avevano peggiorata (1).

E allora, con un sistema che seguì anche quando fu a Vienna (2), volle mostrare la sua preparazione giuridica in un'opera che fosse come una storia della legislazione napoletana. Sul principio egli certo non aveva alcuno scopo anticlericale, tant'è vero che si spaventò alla notizia che il gesuita Giannettasio lavorasse anche lui attorno ad una storia di Napoli (3); ma in quegli anni appunto Carlo VI aveva inaugurato la sua politica di rappresaglie contro la Santa Sede, ed il Giannone aveva presente la fortuna del Grimaldi, del Riccardi e del Caravita e i consigli dell'Aulisio, dell'Argenti, del Capasso. Un funzionario d'allora doveva conoscere sopratutto la storia de'rapporti tra i re di Napoli e i Papi; e questi, non quelli tra Chiesa e Stato, furono la base de'capitoli di *politia ecclesiastica.*

Così venne fuori un'opera che era certo nuova nella letteratura napoletana, ma della quale a torto si è attribuito un gran merito a lui, perchè, oltre ad avere de'precedenti nella stessa Napoli (4), pare che fosse un'idea e un desiderio comune fra'dotti in mezzo a'quali egli viveva (5).

---

(4) L'*Autobiografia,* che finalmente abbiamo nella sua integrità, grazie alle cure diligenti di Fausto Nicolini (*Arch. stor. per le prov. napol.*, a. XXIX, fasc. II e III, e in una signorile edizione a parte, corredata d'un ottimo indice), si potrebbe intitolare « Le memorie d'uno sfortunato cacciatore d'impieghi ».

(5) Per es. col principe Eugenio.

(6) Cfr. Bonacci, p. 46.

(1) Bonacci, p. 47. Cfr. il D'Asti, *Dell'uso ed autorità della Ragion Civile* ec., Napoli 1720-22; il primo volume fu « rivisto » dallo stesso Giannone che lo disse « di non volgare erudizione ».

(2) Riferisco, senza attribuirvi una fede assoluta, quel che scrisse Mons. Domenico Arcaroli della riunione o « accademia » di casa Argento: « In « essa fu allora ideata la compilazione della *Storia civile del regno,* la « la quale mancava, giusta le massime che si erano allora cominciate ad « introdurre ». (*Ristretto della vita di P. Giannone,* pubbl. dal Carabellese. *L'ultimo denigratore di P. G.* in *Rassegna Pugliese,* del marzo 1905, vol. XXI, p. 342) L'Arcaroli aggiunge che si offrì di compilarla l'Aulisio, ma che questi morì senza aver potuto dare *l'ultima mano,* e che il manoscritto se l'appropriò il Giannone (ibidem., p. 243). È certo

Ma l'opera letterariamente aveva un valore solo di compilazione e divulgazione, non molto abile nè felice, di libri poco accessibili al grosso pubblico (1), e potè passare per una grande storia solo perchè nessuno la lesse; politicamente — poichè il Giannone concepiva la società da clericale ed era diventato un po' per moda un po' per opportunismo anticlericale alla superficie — essa assunse quell'aspetto curioso che ha, cioè d'un tentativo inconsapevole di conciliare le nuove imperiose aspirazioni del paese, già in gran parte sulla via dell'attuazione, con gli scrupoli de' credenti.

Se mi si vuol permettere il paragone, dirò ch'egli rappresenta per quell'epoca ciò che oggi i democristiani, i quali pur di salvare l'idea fondamentale, fan sacrifizio e getto delle accessorie. E come la Chiesa oggi condanna i democristiani, così allora condannò il Giannone e lo perseguitò, mentre aveva tollerato scritti molto più audaci.

La causa della persecuzione fu duplice. Prima di tutto il Giannone, con l'ardore spavaldo del neofita poco convinto ma desideroso di mostrarsi convinto, aveva inserito « acri e indecenti tratti verso le persone di Chiesa » (2), specialmente contro i frati, i quali non gliela perdonarono mai. Ma a ciò la curia napoletana non avrebbe molto badato perchè in quell'epoca i regolari erano combattuti aspramente dallo stesso clero. La vera causa della condanna fu il non aver chiesto l'autorizzazione ecclesiastica per la pubblicazione, sì che il libro divenne un pretesto di lotta tra le due *potestà* (3).

L'*Istoria civile* fu come il Carroccio attorno al quale le due forze si misurarono: che importa se nè dall'una parte nè dall'altra si conosceva il vero contenuto di essa, come l'autore

---

che l'Aulisio una storia, secondo le *nuove massime*, lasciò inedita e che i suoi manoscritti divennero proprietà del Giannone. Cfr. GIUSTINIANI. I, 76, e PANZINI, p. 12.

(1) Cfr. SCADUTO, op. cit., p. 96, e OHR, nel cit. suo articolo del primo settembre 1904 (*Beilage*, 1904, Qu. 3, S. 421).

(2) SORIA FR. A., *Memorie stor. critiche degli storici napoletani*, Napoli, 1781-2, to. I, p. 282. È l'unico rimprovero che gli muove Mons. ANGELO FABRONI nel suo *Elogio*, ripubbl. davanti all' ediz. dell'*Istoria Civile* di Capolago, 1840, v. I, p. XII.

(3) BONACCI, pp. 189 sgg.

medesimo ebbe a lamentare? Forse che tutti quelli che hanno combattuto una battaglia simile per quattro secoli nel nome di Savonarola e per un decennio in quello di Spedalieri si son mai preoccupati di cercare se il Savonarola e lo Spedalieri potessero rappresentare davvero il principio laico?

Il Giannone ebbe un bell'affannarsi per venir ad un accomodamento con la curia. Quei funzionari, de' quali egli si vantava amico, si eran serviti di lui e dell'opera sua come d'uno strumento e non si occupavano di difender lui ma di combattere la Chiesa: il povero Giannone fece così la parte del famoso vaso di creta di don Abbondio, e dovette andar ramingo, in cerca di altri sovrani da adulare, di altre corti da esaltare (1).

Firenze. G. A. ANDRIULLI.

(1) Cfr. la recens. al *Saggio* del Bonacci, inserita nella *Revue des questions hist.*, 1° gennaio 1906, p. 321-22.



Aneddoti e Varietà

Sull' interpretazione d'un luogo della "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono.

Tra i luoghi della *Historia Langobardorum* più tormentati dagl'interpreti e dagli storici è indubbiamente il capitolo 32 del libro III, perchè la notizia, che Paolo Diacono in esso ci offre, involge l'intricatissima questione dell'origine del ducato beneventano. Paolo Diacono infatti scrive: *Circa haec tempora putatur esse factum, quod de Authari rege refertur. Fama est enim, tunc eundem regem per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse et usque etiam Regiam, extremam Italiae civitatem, vicinam Siciliae, perambulasse,* e nel capitolo seguente (33) aggiunge: *Fuit autem primus Langobardorum dux in Benevento nomine Zotto, qui in ea principatus est per curricula viginti annorum.* Ma, se dal capitolo 32 del libro III si vuole ricavare la data del 589 come quella dell'anno, in cui sarebbe stato fondato il ducato beneventano, si va incontro a una contraddizione tutt'altro che leggera. Sappiamo invero da una lettera di Gregorio Magno (Ep. II, 32) che nel 592 Zotone era già morto e gli era successo Arechi. Quindi, interpretando il primo passo di Paolo Diacono come s'interpreta dai più, esiste un'evidente contraddizione fra il capitolo 32 e il capitolo 33. La contraddizione sparirebbe, quando intendessimo che Autari conquistò *la regione beneventana, comprendendo con questa denominazione molta parte del mezzogiorno longobardico, ma non la città di Benevento.* Due osservazioni sul passo stesso portano ad ammettere una simile interpretazione. Invero, Paolo Diacono dice in primo luogo *fama est enim tunc eundem regem per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse,* e non già *Beneventum et postea beneventanam regionem cepisse,* come fa osservare il Caracciolo. In

secondo luogo credo di dovere rilevare per conto mio anche la locuzione *Beneventum pervenisse,* la quale, massime se raffrontata al *regionem cepisse* e al *fuit autem primus Langobardorum dux in Benevento,* parmi voler significare che fino alla città di Benevento Autari viaggiò senza bisogno di conquistare; bisogno che cominciò solo nella *regione beneventana.* Eppoi Paolo Diacono medesimo, che riferisce senz'alcun dubbio un racconto popolare (cfr. PABST, *Forschungen,* II, p. 453, n. 1; e HIRSCH, *Herzogthum Benevent,* p. 5, in nota), non parla punto dell'*istituzione d'un ducato,* quando narra l'andata di Autari nel 589 nel mezzogiorno d'Italia, mentre sembra difficile ammettere ch'egli non accennasse a un fatto così importante, pur avendo occasione di farlo con la menzione di Benevento e solo, quasi tra parentesi, annunziasse nel capitolo successivo (33) che primo duca di Benevento fu Zotone, il quale governò per 20 anni.

Infine la frase *et usque etiam Regiam, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse,* mi conferma sempre più nella mia idea, giacchè il *cepisse* sta in mezzo a un *pervenisse* e a un *perambulasse,* quasi a meglio distinguere l'azione guerresca, che Autari avrebbe compiuto nella *regione beneventana.* A che cosa si ridurrebbe la conquista di Autari, secondo questa interpretazione? A un semplice atto di riconoscimento e di allargamento del ducato di Benevento. E Paolo Diacono in sostanza direbbe che il ducato di Benevento fu fondato 20 anni prima della morte di Zotone, a cui gli storici s'accordano nel dare 20 anni di regno. Siccome Zotone morì circa il 591 o 592, avremmo come data della fondazione del ducato beneventano il 571 o 572: data la quale è confermata da Leone Ostiense (*Chronica,* I, 48). Egli infatti scrive esser trascorsi 320 anni dalla creazione di Zotone a duca di Benevento all'anno 891, nel quale la città fu presa da Simbaticio, patrizio greco.

Le altre opinioni ci riportano tutte più indietro. Un catalogo antico dei duchi e dei principi beneventani, compilato da un ignoto monaco del monastero di S. Sofia di Benevento, dice: *Anno ab incarnatione domini quingentesimo sexagesimo octavo, principes coeperunt principari in principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto* (MURATORI, *R. It. Script.,* II). A quest'opinione che il ducato sia stato fondato nel 568 tutto s'oppone. Infatti Alboino scese in Italia nella primavera del 568, ed è molto arduo arrivare

ad ammettere che in quel medesimo anno il dominio longobardico fosse così esteso in Italia, mentre sappiamo che non furono lievi le difficoltà incontrate da' Longobardi nell' Italia settentrionale. Costantino Porfirogenita, autore non troppo esatto, racconta (*De administratione imperiali*, c. 27) che molti dei Longobardi, venuti in Italia con Narsete, terminata la guerra, vi restarono e si stabilirono in Benevento. E il Pellegrino, scrittore di cose beneventane, si fonda appunto su questo passo per riportare la fondazione del ducato beneventano al 552. Ma, prescindendo dal fatto della confusione che fa il Porfirogenita, nel narrare questo avvenimento, con quello della costruzione della τζιτὰ νόβα, fondata da Arichi, per timore dei Franchi 200 anni dopo (GIANNONE, libro IV, capo 2°), è da notare che questa notizia contraddice a Procopio e a Paolo Diacono. Procopio (libro IV, c. 26) scrive che Narsete, dopo la battaglia di Tagina, per il contegno licenzioso e oltracotante dei Longobardi, condotti in Italia da lui, *magna pecunia donatos remisit in patriam Valeriano ac Damiano nepoti suo eorumque copiis demandata cura eos ad Romani imperii limitem deducendi, ut in via ab iniuria et maleficio temperarent*, e Paolo Diacono (II, 1) dice dei Longobardi venuti con Narsete: *Qui per maris Adriatici sinum in Italiam transvecti, sociati Romanis pugnam inierunt cum Gothis; quibus usque ad internitionem pariter cum Totila suo rege deletis,* HONORATI MULTIS MUNERIBUS VICTORES AD PROPRIA REMEARUNT.

Il fatto stesso che la più parte delle indicazioni c'indurrebbero a portare la data della fondazione del ducato beneventano molto più indietro del 589 mi sembra suffragare l'interpretazione, ch'io reputo giusta, del luogo di Paolo Diacono, il quale inoltre, in questo modo, si concilierebbe con Leone Ostiense.

Rispetto alla possibilità che nel 571 o 572 i Longobardi arrivassero nell'Italia meridionale, non credo che quanto sappiamo intorno alle condizioni dell'Italia meridionale, non certo in grado di potersi difendere energicamente, e al modo, onde si svolse la conquista longobardica, costituisca un ostacolo serio contro questa interpretazione del capitolo 32, libro III, di Paolo Diacono. Del resto riguardo alle condizioni del mezzogiorno italiano e all'andamento della conquista longobardica si veda lo scritto già citato del Hirsch.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

Consiglio medico di maestr'Ugolino da Montecatini ad Averardo de' Medici.

Se si riflette alla scarsità di opere e di monografie intorno alla storia della medicina nell'età di mezzo, dobbiam riconoscere che a Ugolino da Montecatini è veramente toccata una singolare fortuna: chè — per tacere del *Ragionamento* scritto dal Bandini sul finire del secolo XVIII (1) — i casi della sua vita e la sua attività scientifica trovarono degna illustrazione, or non sono molti anni, in una breve ma succosa memoria di Francesco Novati (2). Il quale osservò che dei varî scritti che il buon medico dovè dettare, di quei « praeclara monumenta » cui accenna lo stesso funebre elogio di lui, e da cui Ugolino « osò sperare il mantenimento del suo nome anche presso le generazioni future » uno solo è rimasto: il trattato, cioè, de' bagni termali d'Italia (3).

Nell'Archivio fiorentino di Stato (*Mediceo avanti il Principato*, filza LXXXVII, cc. 44-46) noi abbiamo rinvenuto un altro breve scritto di quel valente.

È esso un consiglio medico che Ugolino dettò per Averardo de' Medici, e riesce di qualche interesse non solo per il personaggio al quale è diretto, ma anche, e soprattutto, perchè ci rivela quali idee e quali teoriche scientifiche professasse un medico, che fu a' suoi tempi celebratissimo.

Ai cultori delle scienze mediche e della loro storia (non a noi che ne siamo del tutto ignari) sarà dato di giudicare se in questo suo scritto Maestr' Ugolino si limiti ad accogliere le idee comuni a' medici de' suoi tempi, o se invece, almeno in parte, se ne discosti e ne propugni delle nuove e migliori. Quello che ad ogni modo appare evidente si è che la malattia, da cui il cugino di Cosimo dovette essere affetto e per la quale Maestr' Ugolino suggerì tanti e così varî rimedi, fu un semplice catarro bronchiale.

(1) A. M. Bandini, *Ragionamento* ec. *sopra un' opera non più stampata di Ugolino da Montecatini, celebre medico del sec. XIV*. In Vinegia, MDCCLXXXIX, nella stamperia Coleti.

(2) F. Novati, *Maestr' Ugolino da Montecatini medico del secolo XIV ed il suo trattato de' Bagni Termali in Italia*, in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (Classe di lettere, scienze storiche e morali), vol. XX (XI della serie III), 1896, pp. 143-166.

(3) Fu stampato nella collezione degli autori *De balneis*. Venezia, Giunti, MDLIII, p. 47.

Quando però siffatta « passione catarrale » affliggesse Averardo e quando il nostro Ugolino scrivesse per lui il lungo *consiglio,* noi non sappiamo; e dobbiamo appagarci di assegnare al documento limiti cronologici assai larghi ed incerti.

Sappiamo pertanto che il *consiglio* fu scritto in Firenze (1) e ci consta che Ugolino ebbe per la prima volta stabile dimora in questa città tra il 1393 e il 1395, quando fu chiamato a leggere medicina nel celebre Studio (2). Ma Averardo era allora poco più che ventenne (3) e non appar molto verisimile che avesse già bisogno di cure così rigorose e complesse, quali son quelle che l'amico gli suggerisce. Certo è però che in quello spazio di tempo, in cui Ugolino tenne la cattedra fiorentina, dovette stringersi tra lui ed Averardo una famigliare dimestichezza, tanto più che la madre del Medici aveva avuto anch'essa i natali in Montecatini (4).

Tra il 1401 e il 1406 Maestr'Ugolino fece in Firenze ripetuti e lunghi soggiorni: ma dal 1407 al 1417, anno in cui lo ritroviamo a Città di Castello, i casi della sua vita ci sono ignoti (5). Se poi, come appar verisimile, è giusta la correzione che il Cocchi e il Bandini proposero alla data attribuita dai Sepultuarî di S. Maria Novella alla morte di lui, egli mancò ai vivi nel 1425.

Il *consiglio* potè quindi essere scritto in questo non breve corso di anni, ma con probabilità maggiore in quel periodo in cui il celebre medico comparve più spesso a Firenze (1401-1406).

Del resto è questo uno dei rari casi in cui la ignoranza della precisa data di un documento non porta gran danno alla comprensione dei fatti: basta che ne sia nota la data approssimativa, perchè lo storico della medicina possa, al caso, valersene con profittto.

Il documento è autografo, come dimostra il confronto che ne abbiam fatto con una lettera già edita dal Novati e tutta di mano del celebre medico (6).

Firenze. F. BALDASSERONI e G. DEGLI AZZI.

---

(1) In fine del doc. si legge: « Explicit consilium.... Florentie datum.... ».

(2) F. NOVATI, op. cit., p. 150.

(3) Vedi ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Campione Vaio del 1427*, donde risulta che in quell'anno Averardo dei Medici aveva 54 anni.

(4) Francesca di Lemmo di Balduccio da Montecatini fu prima moglie di Francesco, padre di Averardo.

(5) F. NOVATI, op. cit., pp. 152-153 e 155-157.

(6) La lettera scritta il 5 giugno 1381 si conserva nel R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Del Bene*. Cfr. NOVATI, op. cit., pp. 148-149.

Christus mecum.

Vollio, Averardo mio, prima che io discenda al consillio della tua dispositione overo adcidente, questa mostrarti; ma subcintamente et in poche parole, perochè è la principalissima parte debono i medici ne'loro consilgli preponere et chiarire, cioè l'essentia della 'nfermità, dalla quale dipende l'acto curativo. Et senza quella non si puote canonicamente procedere.

Questa è passione catarrale et catarro chiamato da' nostri autori: il nome è greco et largamente pilliandolo è ad dire fluxxo overo discendimento di cosa materiale. Et ad questo intendimento ongni fluxo o discendimento si direbbe catarro, ma più propriamente è discesa di materia che viene dal capo o ad le nari o ad le fauci o al petto; et le prime due si chiamerebeno branco et coriza. Ma quando viene al petto, come proprio è in te et è quello di che t'è entrato paura per molte ragioni ci ài assengnate, cioè al maestro Lorenzo et ad me, questo si de' nominare catarro: questa è propressamente passione catarale. Alcune volte pillia questo discendimento altre vie, cioè la via de' nervi, et allora si cade nella gocciolla o mollificatione o perdimento o debilitamento d'alcuno o d'alcuni membri: et questo è pericoloso. Ma questo non è propriamente catarro, nè à ad fare al fatto tuo. Alcuna volta pillia la via dallo stomaco et fa altre passioni. Nel caxo nostro è che questa scesa è alle parti del petto: et nella cura di questo si vuole avere buona advertentia che non comunicasse al polmone et potessi passare ad altra infirmità, di che vediamo ài pensieri: ma renditi certissimo che, se sarai obediente ai tuoi medici, che 'l credo, non è mestieri di questo senza fallo dubitare. Et per questa cagione ti si dà questo consillio col quale ti governerai: non dico però che ongni cosa possi fare, ma farai quanto ad te sarà possibile; et per la gratia d'Iddio ongni cosa procedrà bene.

Conviensi vedere ove questa materia che cade al petto si genera. Elli è ben vero che alcuna volta si trovano cerebri o capi si debili, che propriamente nella testa questa materia catarale si produce: chè quello si de' convertire in nutrimento si transforma in humidità catarale; ma questo è rade volte et non è in te che ài adsai buona compositione et complessione di capo et di petto. Ma comunemente questo è per adscendimento di vapori, o dal corpo tucto o da menbri partichulari, ad la testa, perchè il capo nel corpo nostro è fatto come il cammino nella casa ad ricevere il fumo et vapori: et questi vapori quando sono nel cerabro, che è membro di sua natura freddo, ivi si condensano et poi indi caggiono quando ad uno luogo quando ad un altro, come exemplarmente vedi nella stufa che i vapori et fummi salliscono al cielo da la stufa et poi cagiono come fa la piova. Comunemente questi vapori procedeno più dallo stomaco per indigestione, che d'altronde: et così ci accordiamo per li sengni in te. Non è però che li altri menbri non ne mandino et anco che il cerabro non ne generi qualche particella, perochè,

pure per continuo ricevere che fa de' soprascripti vapori, conviene debilitarsi et ricevere dispositione per la quale per sè medesmo ne genera.

Hora veduto che aviamo che questo procede per materia vaporosa, che poi è homorale, che salisce al capo et anco in parte ivi s' ingenera, vuolsi investigare di che natura questa materia si sia; cioè se è materia calda o fredda o permista. Pare per ongni sengno che questa sia materia fredda fleumatica, et sì per li sputi et sì per l'altre cose, bene aviamo notato che un pogo tiene del salso questo fleumatico homore per la tua relatione; et questo o per alcuna mistione di còlera o forsi per putrefattione di materia. Et quantunche il tenere di questa salcidine sia peggio che se non ne tenesse, ad ongni cosa s' à buona provvidentia. Volendo mostrare ongni cosa soprascripta della 'nfermità o passione che ài, de' luoghi onde viene, della cagione materiale et di molte altre cose con efficaci ragioni, non basterebbe uno quaderno di carte, ma pur questo vollio avere detto perchè in parte abbi notitia di questa tua passione. Seguita venire ad la cura della tua passione: et perchè i consilli si danno per li medici s' ànno ad vedere alcuna volta per altri valenti huomini, mi conviene pur procedere secondo volliono i nostri autori et essere prolisso. Et quello è più faticoso è consilliare per volgare, che tucto ò facto perchè melglio possi et sappi ongni cosa intendere.

Ongni infirmità o passione o adcidente, chè de' vocaboli non ci doviamo curare, si cura per tre strumenti di medicina, cioè: per dieta, et questa sta nel reggimento della vita; o per potione, et questo sta nelle cose medicinali; o per cyrugia, et questo consiste ne l'operatione manuale, quando cosi richiede la cura.

Reggimento di vita, che è il modo della dieta, sta nel conveniente uso di sei cose che i medici chiamano non naturali: et è la prima l'aere, cioè sapere che aere per tua habitatione et uso ti sia conforme et da quale ti debbi guardare, et, come quella non ti fosse utile, dei correggiere; — la seconda nel modo del vivere quanto a cibi et vini et simili cose, et sapi in questo le cose giovative et nocitive; — la terza è nel modo del dormire et del vereggbiare et ad che tempo et quanto et quando et in che sito; — la quarta è nell'ordine del soperchio mangiare et bere, o del poco, che si chiama innanitione o repletione; — la quinta nel modo del tuo exercitio o riposo, quando si de' fare, quanto et come; — la sexta et l'ultima è quali accidenti d'anima, che sono sollicitudini, melanconie, pensieri, ire, piaceri, contentamenti, allegrezze, ti siano utili, et come et quali ti siano dannosi et debonsi in tucto posponere.

Cominciando dalla prima t'avisso che l'aere freddo ti nuoce, però che offende tucto il corpo, della quale offesa seguita che i membri non possono nella loro operatione, multiplicano indigeste materie, le quali effummano al capo et crescono nel catarro: dico di luogo o aere che troppo freddo sia; simile aere humido ti nuoce, fumoso, ventoso, pluvioso o nebuloso. Et per

questa cagione non habitare luogo humido in nullo modo, nè molto freddo. La mattina a' tempi freddi et humidi, maximamente più dico che de' freddi, o quando fossono nebbie, non uscire fuori che non si' scoperto il sole o presso ad mezza terza. Et ad questi tempi è buono vedere un pogo il fuoco et averlo nella tua camera prima d'una ora adceso, sì che l'aere sia un pogo riscaldato et disiccato; et faciendo per alterare il decto aere fuoco di lengni coll'altre miscolate o non miscolate adpropriate al tuo catarro sarà buono, come sono sermenti, che sono optimi, o ceppi di viti, ginipero et adloro overo orbaco; mettendo nel fuoco erbi secchi nel fine, come tingnamita, maiorana, regamo, folglie d'allòro, nel fine dico; un pogo, ma pogo dico, d'uncenso perchè non offendesse il petto, è buono nel fuocho. La finestra della tua camera, che fosse al mezzogiorno, il verno o ad simili tempi tieni serrata perchè quello aere non t'è buono. Sarebe milliore aere che venisse dall'oriente, cioè onde si leva il sole, et quello dalla tramontana, non essendo grandi freddi, anco è buono, che è pure exicativo. Pur, parlando della aere, sommamente ti guarda non ricevere freddo ad la testa, maximamente freddi sottili settentrionali, però che oltra il nocumento detto del freddo. questi tali freddi sono cagione di fare una grande expressione d'humidità catarrali al petto; et è simile questa expressione come chi stringesse forte colla mano una spungia piena d'aqqua. Tu vedi quanta expressione fano fare simili ventosi, maximamente freddi, quando vengono da tale luogo: vedi pure a'freddi fiesolani. Se il tuo naso o per quello si purgasseno di quelle humidità, non direi così che si derivasseno quelle materie che scendeno ad altre vie. Sommamente de' ti guardare dal freddo et humido de' piedi, che subito comunica ad lo stomaco, et consequentemente al cerabro. Così ancora ti dei guardare da' venti marini: questi sono pessimi: questi subito riempieno la testa et adgravanla et adgraviano l'udire. Troppo nuoceno questi venti al caxo tuo. Ancora t'aviso che l'aere excessivamente caldo o tenere il capo di soperchio caldo, come sarebe andare ad la ferza del sole quando andrai ad ucellare le quallie, t'è molto contrario, perchè è cagione di colliquare li omori della testa et farli discendere al petto. Conviene adunque et habitare et usare aere non troppo freddo, nepure che sia freddo, nè troppo caldo, m'aere che sia caldo et secco; e quello t'è conforme: et, come dico, senza troppo excesso. Et questo basti quanto ad l'aere, il quale, come decto è, è delle sei cose la prima. Et ancora adgiungo che dal lume della luna sommamente ti guardi, et simile dai razzi del sole, maximamente quando entrassseno per finestra ove habitassi, chè molto offendeno.

Venendo ad la seconda parte del modo del reggimento della vita, cioè, de' cibi et vini sapere quello ad te è utile et quello t'è dannoso, che è questa grande parte della cura tua, si è che ad te conviene lassare ongni cibo il quale sia generativo di nocimento overo d'omore flantico, viscoso et crudo, et simile cibi salsi o molto fummosi et vaporosi o che siano di

dura digestione; et quelli usare che siano di contraria natura. Cominciamo col pane: sia di puro grano et bene fermentato et non caldo quando esce dal forno, che tiene vapori et fumi et dell'aqqua ancora; vuole essere d'uno giorno infine in tre giorni, bene mondo dalla corteccia, disotto almeno. Et sarebbe melglio che non fosse bene mondo dalla crusca; o veramente, se questo ti dispiacesse, almanco, ad l'entrare della mensa, prima mangiare uno o due bocconi di pane inferingno, nel quale siano un pogo di finocchio et alcuno granello d'uve passule dolci. Et pane di spelda sarebbe così buono come di grano in simile modo.

Ongni vino è contrario al catarro perchè molto offende il capo, et perchè è fummoso per sè; et fa molti fummi sallire, ma maximamente vini molti possenti, i quali ti conviene lassare al tucto. Et singularmente vini bianchi ti sono contrarii. Convienti bere vini vermilgli piccoli, non però che siano agri overo troppo bruschi; et in poga quantità. Nella cura del catarro, sì per la natura della 'nfermità, sì per le cose consequenti, overo infermitadi o adcidenti i quali possono fare i catarri anco come vedi spesse volte fanno, si vorrebeno i vini al tucto lassare — il catarro si chiama madre di molte infermitadi — ora questo non è ad l'età nostra possibile per la mirabile consuetudine aviamo a' vini. Et converrebesi bere aqqua melata: non ti dico in che modo la soprascripta aqqua si de' fare, perchè non dei usarla, nè il vino abandonare et non te ne cosillierei: bastiti pure sapere quanto il vino è inimico di questa infermità. Vorrebbe, per mellio ridurre il cataro che scende al petto, il vino sentire un pogo di morbido. Et, perchè il vino bianco ad te sia più contrario, non è però che ad l'entrare della taula non ne possi bere uno mezzo bicchieri. Convengono essere tribiani non molto grandi; berai al pasto temperatamente, et in aqqua sempre i vini per metà, o meno, o più, secondo la potentia de' vini, secondo la natura del tempo, et seguitando o adcostandosi ad la tua consuetudine. Et inaquali un pogo innanzi che venghi ad bere, sì che si faccia una buona mistione dell'aqqua et vino insieme. Il verno, se bevessi caldi un pogo, sarebbe mellio: et in questo tempo inaqquarli o con aqqua in che fosse cotta un pogo di salvia et di sapo, o di capelvenero, o veramente, se questo ti dispiace, non manchi tenere uno pogo di salvia un pogo di tempo nell'aqqua con che lo inaqquerrai, o di maiorana, chè pillierà subito di quella virtù. Et non bere trangugiando, ma pianamente. Et, se puoti, adstienti dal bere fuori di pasto o almanco fa che dopo cena mai non bei; chè sarebbe molto nocitivo. Carni utili d'animali dimestichi di quattro piedi, e singularissimamente castroni d'uno anno pasciuti in buono luogo, come sarebeno quelli di Monte Morello. Similemente carni di cavretto di lacte, et alcuna volta, ma non usarlo molto, vitelle di lacte: carne di porco non usare perchè sono humide; si pure n'usassi a' tempi siano insalate; di queste carni, nè cose dentro, come sono ventri, fegati, o simili, non usare: et similmente extremità, come capi o piedi, che sono viscosi,

lassali stare. Carni pure di quattro piedi salvatice buone sono, singularmente caprioli, lepori o porcellini giovani, et così alcuna volta carni di spinosi. Carni grosse, come (1) bue, bufale, o simili, lascia stare. Delle cose che nasceno commestibili di questi animali è lacte, il quale t'è in tucto contrario, et formaggio, pessimo, et maximamente formaggi viscosi che fondeno, come lombardi, bufalini, o simili. Puoti bene dopo 'l cibo mangiare un pogo di buono marzulini. Carni d'animali volatili, come sono ucelli, buonè delle domestiche sono polli, cioè capponi, pollastri, pollastre, galline giovane et pippioni; et delle salvatiche, starne, fagiani, ucellini che non siano aquatichi, quallie, tordi, tortore, alcuna volte adlodole et simili ucelli d'aqqua contrarii tucti maximamente d'aqque di paduli. Quello di questi animali nasce sono huova, le quali ti sono buone, maximamente di gallina. La mattina mangia le dicte carni lesse, et mangia poga scodella et non grassa: et la sera arrosto; et pogo cena la sera. Cibi di pasta ti sono contrarii, come maccaroni, lasangne grosse di grostate et simili cose: se usassi alcuna volta la sera per tua cena una scodella di sembolello et di farinata d'orzo col zucaro o coi pomenti sarebbe buono. Ongni erba cruda come sono nostre insalatuze abandona: salvo puoti la state usare un pogo di lattuca et in quella o con quella a' tempi miscolare un pogo di menta o di pretisemolo con aceto non troppo forte. Legumi tutti ti sono contrarii: bene puoti usare il brodo dei ceci, ma non la substantia. Agrumi pessimi tucti et maximamente molto fummosi come cipolle o algli stalengni et tali; forsi alcuna volta mangiando un poco di porro con mele è buono. Simile un pogo di radice, o anzi cibo o poi, un pogo è buona. Scodella d'erbi in che sia pretisemolo, maiorana, menta, di queste puoti usare. Salviati, ellati o huova con la maiorana, quando non si mangia carne et mettendovi un pogo di scabiosa, è buona. Ongni cosa acetosa lascia et troppo salata. Cose fatte in padella con olio lasciale, salva le cose dette di sopra. Boragine anco è buona ad usare. L'aqqua fredda è molto contraria ad questa tua passione, sichè se' ne avvisatto, et la calda è buona: questo ti dico perchè, così come esce dal pozzo fredda, l'aqqua non l'usi. Pesci di qualunche ragione si siano ti sono contrarii, et maximamente pesci grossi che sono viscosi: et fra lli altri quelli che sono peggiori sono anguille o tinche, pesciolini d'Arno o di qualunche fiume che tiene rena, ghiaia o pietre: puoti alcuna volta usare pesci marini, come muggini, orate et simili, puoti usare alcuna volta. Et quando mangi pescie grosso di questa ragione, non sia fricto nell'olio, ma il millore modo è che sia cotto in sulla catricola, unto con aceto et spetie dolce che più ne cava ongni viscosità. Ongni tuo cibo fa che mastichi bene, et che mangi più adagio che puoti, sì che mellio si smaltisca.

---

(1) *Il ms. ha* cobe.

Puoti usare colli tuoi cibi savore di mandorle et zenzavo o vuoli pure de' vostri savori bianchi che usate, con esservi entro un pogo di zucaro. Savore al tempo di vino di melingrani dolci con un pogo d'aqqua rosa et spezie di solo cenamo et zucaro, è buon savore. Savore giallo di fegatti di pollo con spezie bene dolce et assai zucaro puoti usare. Savore di mostarda perchè è molto fumoso non usare. È vero che perchè pure il mele è buono per usarne il verno, che sia con poga senape, puosi alle volte usare.

Vengnendo a' fructi, puoti usare pere cotte al tempo suo colla trigea; de' crudi: pera moscatella o di qualunche ragione buone usa temperatamente; così mele dolci; non è però che ti siano buone; ma di quello non mi saprei io astenere non so consilliare; fichi freschi et uvie anzi cibo puoti temperatamente usare: quelli che suo' buoni sono uve passule, pinocchi et mandorle. Curiandoli sono buoni dirietro al cibo; et così la mela contongna. Ancora nespole non sono cattivo fructo. Sarà buono che quando entri ad la mensa et ancora dopo 'l cibo, ma e più et veramente innanzi, o se dopo 'l cibo l' userai sia meno, et questo è uno o due casilicci (?) di questa triggea, et è: *Recipe:* menta seccha oncie mezza; garofani dramme due; noce moscata z. I; cenamo fino drame due et mezzo; passule oncie tre; anaci confetti oncie due; mandorle monde talliate oncie due; pinocchi oncie tre; zucaro ad peso da tanto che le' nsoprascipte cose. — La terza cosa che è sapere sopra l'ordine del troppo o pogo mangiare si è che stare famelico è contrario, ma molto è più contrario il mangiare di soperchio. Fa che sempre dalla tavola ti levi piuttosto con alcuno adpetito che sazio: sta contento ad una vivanda, et quando ne mangiassi più che una, sempre quella che è più leggieri a smaltire preponi ad l'altre. — Il soperchio usare colla donna è pessimo, il temperatissimo si puote fare; ma sii certo che due cose sono che maximamente ofendeno i catarrosi: la donna dalla quale ti guarda, et il soperchio bere.

Io inchiuderò quest'altre tre cose insieme, le quali si dirizzano al primo strumento, cioè al modo del reggimento della vita, le quali sono sapere il modo s' à da tenere nel dormire et nel veghiare, il tempo et quando: l'altra nel modo del tuo exercitio, et poi nelli accidenti dell'anima. Et, quanto al primo, il soperchio dormire è pessimo, et è quello che più ingrossa et riempie il capo di cattarro. Per nullo modo, se puoti altro fare, si vorrebbe dormire il giorno: et se pure per la consuetudine che avessi non te ne potessi astenere, fa che non vadi ad dormire che non siano presso che due ore poi che ài mangiato. Et dormi poco tempo; et colla testa bene sublevata; così fa la sera singularmente; il verno dormi pogo, cioè che prima vegghia tanto che quasi il sonno t'agravi: et per simile modo co' la testa alta, sì che sii avisato prima assai veghiare. Non dico per ciò che le vigilie siano excessive: ongni volta che un corpo sano delle ventiquattro ore del dì naturale, dorme hore sei, è bastevole. Nelle passioni catarrali si vuuole meno che questo tempo

dormire. Et perchè il sonno della mattina sia molto commendato, in questo caxo è pure mellio levarsi per tempo. L'exercitio temperato è buono; ma non l'excessivo. Anco la quiete et riposo matura i catarri, non però l'ozio. La mattina, perchè questo si inchiude ne lo exercitio, prima che eschi del letto fatri stroppicciare le coscie, le gambe, et, se cominciassi ad le spalle, et così descendendo, sarebbe mellio, colle mani adsciutte, et fosseno le fregagioni un pogo aspere o con panni aspri maximamente ad le coscie, ad le natiche et ad le gambe, et tirare ad l'angiù quanto puoti. Et questo exercitio ti farà gran bene. Et quando se' levato, prima avuto il benefitio del ventre, se avere si puote, et spurgatoti bene il petto et il naso et fatto alcuna cosa si dirà di sotto, exercitati un pogo per la camera et per la sala. Et poi ti fa, se ài capelli, prima con uno pettinetto pettinare i capelli molto bene, non troppo forte, nè molto leggieri. Et poi ti fa stropicciare il capo con uno panno aspro. Et se quello prima si scaldasse ad un pogo di fummo di incenso o di nigella, è buono. Et poi masticare un pogo di spigo è commendato, o un pogo di noce moscata. Et poi puoti al tempo uscire fuori et assai sarà l'exercitio che farai innanzi al cibo, l'andare al banco et tornare, et poi, quando è il tempo, desinare. Et le mani lavare il verno con aqqua in che sia bollita salvia o adlòro o ramerino o maiorana, et, se vi fosse un pogo di vino, sarebe buono. La state pure coll'aqua in che qual che sia de' soprascripti erbi sia stato un poco. Et quando arai desinato, sedere et stare un pezzo riposatamente, o vuoli fare un pogo di temperato exercitio, ricordati che exercitare troppo la testa come nello leggere o ne lo scrivere è molto dannoso: et maximamente sopra il cibo. Et quando simile exercitio si fa, sia con piacere; et fare qualche giuoco ad taule o ad schacci senza rincrescimento, è exercitio buono. Quando ti volessi exercitare et cavalcare temperatamente, questo se alcuna volta facessi la mattina innanzi al desinare, è buono. Seguita ultimamente parlare delli accidenti dell'anima: malinconia, paura, tristitia, troppo sollicitudine sono contrarii, et pilliare piacere et alegrezza è buono. Et questo basti quanto si apartiene al primo strumento.

Resta parlare del secondo strumento il quale cosiste solo nell'acto medicinale, cioè sigroppi, medicine et molte altre cose che raguardono l'acto curativo della tua dispositione. Et questo inchiude in sè tre intentione: la prima è l'omore et cagione materiale della tua passione con adiuto di syroppi adequare overo disponere, maturare, sì che la materia per sè medesma trovandola così disposta, per diverse vie qualche particella ne possa votare, risolvere o consumare. Et quella che così disposta non fosse si possa votare con adiuto di medicine solutive che raguardano ad la evacuatione dell'omore et di quelli luoghi onde bisongni votarlo, sì da menbri o luoghi che questa materia mandano al capo, sì dal capo che la riceve, et che in parte, come

disopra è detto, ne genera, sì ancora dal petto ove questa materia discende: la quale infine ad qui non è nel profondo del petto, nè al polmone, ma piutosto, per li sengni veduti, nella via, cioè nella canna, et simili luoghi. Et questo si conviene fare con syroppi che siano adpropiati, de' quali i nostri savi pongono non piccolo numero. Ma pure quello che mi pare adsai conveniente è il syroppo dello streados et quello della requilizia. Et di questo syroppo si conviene prendere due volte l'anno, cioè nell'autunno et nella primavera: la prima volta del mese di maggio, et la seconda del mese di settembre. Et convienene pilliare almeno VI mattine o più, secondo che il tuo medico vedrà che la materia si vuole votare sia col decto syroppo digesta et adparechiata ad votarsi. Et vuolsi ongni presa pilliare due o almeno una ora anzi giorno caldo, et sopra questo, se si può, una ora dormire sì che faccia milliore. operatione. Et in questo che si pillia non fare onere et pogo cenare et regolatamente vivere. Il peso del syroppo sia: del syroppo dello streados oncie una; di quello della requilizia oncie mezza. Et perchè è adsai viscosa et tenace la materia di questo catarro, dramme due d'ossamelle squillitico. Et se questo ti dispiacesse, lascialo stare; ma buono è che tolglia questa viscosa materia. Vuuolsi questo syroppo inaqquare ogni presa con aqqua di maiorana et aqqua di capelvenero et di scabiosa, cioè quella della maiorana per ongni volta oncie una et mezza, et l'altre altrettanto ciascuna per metà. Et se vuoli lassare l'aqque puoti il syroppo inadquare con questa dicozione: cioè, fare bollire in aqqua anaci, finocchi, passule, giugiule, capelvenero, orzo mondo, fiori di streados, syroppo magistrale: et di questo prendere nel soprascripto modo, VI mattine o più, secondo che parrà a' tuoi medici. Et questo si vuole fare in questo modo: *Recipe:* radici di finocchio, radici d'appio et d'endivia salvaticha, di ciaschuna oncie II; ysapo, streados, capelvenero, di ciaschuno uno manibolo; passule, orzo mondo di ciascuno oncie II; giugiule, sebesteni, di ciascuno oncie mezza; fichi secchi otto ad nomero; requiliza drame III; semi di finocchio, semi d'anaci, semi di mele cotongne per buon rispetto di ciaschuno drame II. Queste cose stiano infuse in aqqua per spatio d'uno dì et una nocte. Et poi ad perfectione si chuocano: et della decta dicozione si prenda libre I et mezza et facciasi syroppo con mele et zucaro parti equali. Et se fosse il mele da tanto che 'l zucaro sarebbe milliore: et prenderne al modo soprascripto due oncie per mattina con du' tanto di dicozione di passule orzo mondo radici d'ungula cavallina che è il farfarello et di scabiosa. Et questo basti ad la prima intentione.

La seconda intentione ad questo acto curativo è la materia coll'aiuto de' syroppi adequata et digesta votare: et questa evacuatione è di due maniere: la prima è universale, et la seconda è partichulare. Il modo della

evacuatione universale è prendere, quando ara' preso il syroppo, una presa di pillole, la quale sia questa: *Recipe:* pillole cozie d'Almansore et pillole d'agarico, di ciascuna dramma mezza; overo delle cozie scropuli due et di quelle dell'agarico scropulo uno. Et se più tosto volessi medicina stemperata, sia gera oncie mezza, cassia z. II, agarico in substantia drama I, salgemo scropulo uno. Et questa si stemperi con dicozione di passule, capelvenero, fiori di streados, ungula cavallina. Et quando la medicina avesse mosso dua o tre volte sempre tenendo alcuno panno caldo al corpo, prendi una tazza o uno buon bicchieri d'aqqua d'orzo con oncie una et mezza di zucaro rosso: et quello dì stia in riposo, et stia, tanto che la medicina abbi operato, nella camera con le finestre serrate. Et l'altra mattina si faccia uno cristero lavatore d'aqqua d'orzo, sale et olio et oncie II di zucaro rosso et uno torlo d'uovo. Questa sarà l'ordinaria purgagione due volte l'anno.

Conviene ancora che per continuo uso prenda de' quindici dì una volta alcune pillole che sono senza guardia, le quali netteranno il capo et il petto, lasciando il capo confortato: et di queste pillierà IIII o V per volta secondo vedrà che faccino operatione et siano a rate: prendale quando è uscito del letto, et mangi al tempo usato, perochè stano spesse volte uno giorno ad operare o più tosto, secondo o trovano la materia disposta, o secondo che 'l corpo è di sua natura lubrico. Le pillole siano quelle della gera et l'alefangine ciascuna per metà et quelle della gera siano quelle si fano dette cose, et adgiungavisi un pogo d'infusione d'agarico et di salgemmo in siroppo di streados et di requiliza, colla quale infusione si faccia la pasta o madalcone delle dicte pillole. La evacuatione partichulare è alchuna volta farsi alcuno argomento comune, cioè dicozione d'anaci et di finocchi, di malva et bietora, sale et olio, et in ongni argomento mettere oncie I di gera pigra. Et abbi ad mente che le pillole che dei usare, posto che d'ongni tempo usare si possano, pur a' forti freddi et caldi non l'usare. Altra evacuatione partichulare è alchuna volta la mactina per le nari del naso tirare un pogo d'aqqua di maiorana tiepita, perchè dal naso venga qualche cosa, et mettendovi il verno un pogo d'aqquavite, è buona.

La terzia intentione et ultima nell'acto curativo, che s'apartiene al secondo strumento, è i menbri che moltiplicano di questa, che la mandano al capo, et quelli che la riceveno, confortare, fortificare, et della materia ripulire, discernere et consomare. Et questo è con cose che si metteno dentro et con quelle s'aproximano di fuori. Quelle dentro sono de' lattovarî et cose simili. Comendo che usi il verno due volte il mese un pogo di perfecta teriacha quanto una castangna, et avisoti che quando la prendi, la cena della sera sia leggieri, et che poi che l'arai presa almanco stii VI ore prima che desini. Et quando non ti piacesse la tyriacha, in luogo di quella

prendi altrettanto mitridato. Usa alcuna volta una radice di genzavo verde, la mattina due ore prima che mangi, et vuolsi darli col dente una stretta senza masticarlo. Per continuo uso la mactina ad digiuno, o delle due mattine l'una, prendi dello 'nfrascripto lattovare quanto una castangna, almeno una ora prima che desini, o due; et sia: *Recipe:* priso moscatato z. IIII^or^, di amusco oncie I et mezza, di ambra oncie I, loccho sano et diapetadion di ciascuno oncie I, et siano bene insieme miscolati: uno lattovaro magistrale il quale, io scrivo, lodo più che altro; ma quando sono i caldi grandi, non usare i decti lattovari. Et se pur è mestieri usarli, adgiungi sopra essi il terzo di zucaro rosato con diapapavero, che siano tra adminduri il terzo. Et quella mattina che prendessi altro, o pillole o tyriaca o zenzavo, non prendere del decto lattovaro.

Il magistrale elatuario è questo: *Recipe:* radici d'ungula cavallina che è il farfarello cotte et bene talliate; requiliza subtile et monda sotilissimamente polverizata; ysopi secco, calamento seccho, di ciascuno z. III; yreos z. II; passule senza noccioli oncie II; pinochi et mandorle dolci, di ciascuno oncie I; seme di banbace mondo, seme di papaveri, di ciascuno oncie mezza; seme di fien greco, seme di mele cotongne mondi, semi di cocomeri mondi, di ciascuno z. III, giugiule in novero XX; noce moscata, garofani et cenamo di ciaschuno z. II; uncenso sottilissimamente polverizato oncie mezza; di tucte queste cose quelle che si denno pestare si pestino bene; et quelle che si denno polverizare, si polverizino: fa lattovaro con zucaro et ponnici di ciascuno lib. I et con syroppo d'isapo et di streados fa il decto lattovaro. Ancora et di questo prenda la mattina et al vespro alcuna volta quanto una castangna, et tengalo in boccha et lassilo per sè medesmo consumare. Ancora alcune sere quando ne vai ad lecto è buono trangugiare un pogo d'uncenso mastio, che è quello che è tondo, chiaro et giallo, due o tre granella. Et è buono alcuna volta ad digiuno gargarizare con vino in nel quale sia cotto uncenso, mirra et un pogo di vernice. Sofomicare con uncenso, storace et vernice è optimo rimedio. Odorare l'anicella in uno panno sottile ben torta; simile odorare il cosco, spiga et nigella et il fummo ricevere, et così noce moscata masticare è buono; ma la spiga tenuta tra' denti è optima. Et è buon fare uno pomo da tenere in mano et odorare in questo modo: *Recipe:* storace e alcomita parti V; uncenso, mastice, di ciascuno parti III; vernice parti II; cosco, spigo, di ciaschuno parte I et mezzo; et adgiungasi moscato o più tosto ambra dramma I; et questo è buono odore ad questo caso.

Ancora il verno è buono sotto al cappuccio secondo che vedrai l'offesa tenere uno sacchetto, almeno la notte, sotto ad la cappellina facto tondo in panno lino sottile vecchio o zendado di grana, colle porche larghe, facto in questo modo: *Recipe:* fiori di camomilla oncie I et s.; rose vermillie

oncie I; scorze di cedro z. II; garofani z. I et s.; fiore di streados oncie s., con un pogo di sale; et non lodo sacchetti che siano di maggior caldezza. Similmente quando si lava il capo fa fare uno ranno in questo modo: avere follie d'ella che va sopra le mura, fiori di camomilla, cosco, ramerino, ysapo, maiorana et fiori di streados: queste cose bollire nell'aqqua et colare sopra la cenere, et sarebbe buona di sermenti. Et quando sarà il tempo, usare il borage ad Petriuolo o quello di San Philippo che è oggi milliore, per lo modo che sarai al tempo informato.

Del terzo strumento non mi pare sia necessità parlare, chè 'l caxo tuo non richiede cauterio nè cose simili.

Explicit consilium cum labore in sermone vulgari scriptum contra catarrum de flantica materia cum parva salsedine ad pettus et in partem descendentem, mei Ugolini de Montecatino ad Averardum de Medicis civem florentinum Florentie datum, michi amichum.

Sul recto della c. 1ª: Consilium mei Ugolini de Montecatino ad Averardum de Medicis civem florentinum amichum meum.



CORRISPONDENZA



GERMANIA.

Pubblicazioni degli anni 1903 e 1904 sulla storia medioevale italiana.

Il signor professore Emilio von Ottenthal, che fino dall'anno 1889 diè notizia in questo periodico di tutte le opere tedesche riguardanti la storia medioevale italiana, in seguito alle molte occupazioni venutegli dalla sua nomina a direttore dell'*Istituto Austriaco per le ricerche storiche in Vienna,* dovette rinunziare alla prosecuzione regolare de'suoi rapporti annuali. Pertanto, la Direzione dell'*Archivio Storico Italiano,* d'accordo con lui, ha affidato a me l'onorifico incarico di continuare questa corrispondenza. Nel compilarla mi sono tenuto alla forma da lui osservata (1).

I.

Edizioni di fonti e relative ricerche.

Cominciamo col render conto delle edizioni de' *Monumenta Germaniae,* uscite in luce in questi due anni. Tanta è stata l'operosità instancabile con cui lo Holder-Egger ha lavorato al 31° volume degli *Scriptores,* che la seconda parte del volume potè venir pubblicata un anno appena dopo la prima (2). Contiene le opere storiche di Alberto Milioli, il *Liber de temporibus et aetatibus* e la *Cronica imperatorum.* L'identità del loro autore col notaro Alberto Milioli, che ci è noto per i due volumi di *Statuti* e per il *Liber grossus* di Reggio, apparisce chiaramente nelle ben riescite tavole fototipiche, che stanno in appendice al volume. Al capitolo

(1) Faccio qui i miei più sentiti ringraziamenti al sig. prof. von Ottenthal per i preziosi consigli di cui mi è stato cortese.

(2) MGH. *Scriptorum* to. XXXI, Hannover, 1903.

CCXX del *Liber de temporibus (gesta obsidionis Damiate)* è aggiunta l'edizione del racconto omonimo di GIOVANNI CODAGNELLO. Nello stesso modo è pubblicato il *Liber duelli christiani in obsidione Damiatae exacti* e i *Gesta obsidionis Damiatae* di GIOVANNI DE TULBIA. Tutti questi quattro racconti, come già da qualche tempo ha provato lo Holder-Egger (1), si fondano sopra una fonte comune ora perduta. La pubblicazione, condotta in modo da servire di modello sotto ogni rapporto, si chiude con un indice e un glossario. — È stato compito pur anche il 3° volume dei *Diplomata* (*Henrici II et Arduini)* (2). L'ultimo fascicolo (pubblicato da H. BRESSLAU, R. HOLTZMANN e H. WIBEL) contiene la prefazione, l'introduzione, le aggiunte e correzioni, l'elenco delle fonti e dei libri, l'indice, il glossario, ed una tavola delle concordanze dei numeri de' diplomi coi Regesti dello Stumpf. Nell'indice, per la prima volta, si identificano i nomi dei luoghi. Tale faticoso lavoro è stato condotto da R. HOLTZMANN con grandissima accuratezza. Come viene spiegato nella prefazione (pag. XIV), l'interpretazione de' nomi di luogo fu molto difficile, specialmente per l'Italia; ed io, che per esperienza ben conosco simili difficoltà, vorrei pregare gli italiani che pubblicano codici diplomatici di identificare, nell'indice, almeno i nomi dei luoghi più importanti e più facili a determinarsi dagli indagatori della storia regionale.

È venuta in luce la prima metà del secondo volume dei *Concilia,* a cui ha lavorato A. WERMINGHOFF (3). Contiene gli atti e le deliberazioni dei Concilii dal 742 al 816. Fra questi ce ne sono alcuni che ebbero luogo su terra italiana. — La stampa delle *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum,* di cui è uscita la prima metà del volume terzo (per opera di J. SCHWALM), arriva ora dalla fine dell'Interregno (1273) alla morte di Rodolfo di Habsburg (1291) (4). Per gli studiosi di storia italiana saranno im-

---

(1) Ved. *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* 16, 300.

(2) MGH. *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae* to. III. *Heinrici et Arduini Diplomata,* Hannover, 1900-1903. Ved. *Arch. Stor. Ital.,* 33, 506.

(3) MGH. *Legum* sectio III, *Concilia,* to. II, pars prior, Hannover, 1904.

(4) MGH. *Legum* sectio IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum,* to. III, pars prior, Hannover, 1904.

portanti specialmente gli atti che si riferiscono alle relazioni di Rodolfo colla Curia e con Carlo d'Angiò. — Lo SCHWALM pubblica in un suo speciale rapporto i molti diplomi che ha novamente trovati, durante il suo viaggio in Francia e in Italia nell'estate del 1903, per preparare l'edizione delle *Constitutiones imperii* dal 1291 al 1347 (1). Lo stesso autore poi, rendendo conto del suo viaggio in Borgogna e nell'Italia superiore (2), registra molti pregevoli diplomi, tolti dall'Archivio di Torino. — A questo punto vogliamo pure indicare una pubblicazione dello SCHWALM contenente *Nuovi documenti per la storia dei rapporti di Clemente V con Enrico VII* (3). Si tratta di documenti che solo da poco furono incorporati agli *Instrumenta miscellanea* dell'Archivio vaticano.

Dando conto de' progressi della nuova edizione dei *Regesta imperii* del BÖHMER, sento l'obbligo di ricordare uno degli ultimi grandi lavori del mio indimenticabile maestro E. MÜHLBACHER. Egli ebbe già la sorte di poter finire il manoscritto per la ristampa de' suoi *Regesti Carolingi* (4); e sei mesi dopo la sua morte venne fuori la seconda parte del primo volume. Il lavoro è stato rifatto in base agli studî preparatorî per l'edizione de' Diplomi Carolingi nei *Monumenta Germaniae* e naturalmente vi sono state coscenziosamente riportate tutte le nuove scoperte fatte in Italia dalla prima stampa in poi. L'ultimo fascicolo di questo 1° volume dovrà contenere un indice dei destinatarî de' diplomi, un registro dei libri ed un elenco de' diplomi Carolingi ora perduti. Tutto questo lavoro è stato affidato al prof. LECHNER, che da molti anni collaborò col MÜHLBACHER.

---

(1) J. SCHWALM, *Reise nach Frankreich und Italien im Sommer 1903. Mit Beilagen,* nel *Neues Archiv,* 29, 569-640.

(2) J. SCHWALM, *Reise nach Oberitalien und Burgund im Herbst 1901, Mit Beilagen, II,* nel *Neues Archiv,* 28, 485-501. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* 33, 420, not. 1.

(3) J. SCHWALM, *Neue Actenstücke zur Geschichte der Beziehungen Clemens V zu Heinrich VII (mit Facsimile),* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausg. vom kgl. preuss. historischen Institut in Rom,* 7 (1904), 220-250.

(4) J. F. BÖHMER, *Regesta imperii I* neu bearbeitet von E. MÜHLBACHER, seconda edizione, to. I, parte II, Innsbruck, 1904.

Il Direttore dell'Istituto storico Prussiano in Roma, P. KEHR, nei suoi rapporti pubblicati in questi due ultimi anni, dimostra che la sua grandiosa impresa, cioè l'edizione delle *antiche Bolle pontificie fino ad Innocenzo III*, progredisce alacremente (1). Le ricerche negli Archivi italiani sono ora preliminarmente terminate. L'ultimo e lungo lavoro fu consacrato alle biblioteche di Roma, intorno alle quali abbiamo uno speciale rapporto. Dopo questo vengono delle Appendici ai rapporti di Roma. A tale proposito sono specialmente interessanti le osservazioni del Kehr sull'Archivio di Castel S. Angelo e su quello Barberini, che fu poi incorporato alla Biblioteca vaticana. In altre comunicazioni lo stesso autore ci ragguaglia sulle bolle pontificie della Toscana orientale e occidentale. — In questi anni si è pur cominciato a lavorare sul materiale tedesco. Il prof. A. BRACKMANN, collaboratore del Kehr, ha registrato i documenti papali de' paesi nordici, della Germania settentrionale, di quella centrale e della Svizzera; ed ha aggiunto a questo rapporto osservazioni critiche proprie e del Kehr. Le ampie ricerche eseguite negli Archivi italiani hanno portato alla luce anche qualche nuovo diploma imperiale, che il Kehr ha in parte pubblicato nei suoi *Otia diplomatica* (2). Sono 13 diplomi dei principi Svevi da Federigo I fino a Manfredi; di più vi ha un mandato di Ottone IV.

Su parecchie edizioni minori di fonti per servire alla storia de'secoli XII e XIII crediamo bene riferire in complesso. R. RÖHRICHT, che si rese ben noto per le sue ricerche sulle Crociate, e che ora purtroppo è morto, ci diè un *Additamentum* ai suoi *Regesta regni Hierosolymitani* (1097-1290) (3). Fra quei documenti ve ne son molti che provengono dall'Italia. — Non m'è riescito di avere una dissertazione di K. HEINZELMANN di Strasburgo sopra gli *Scritti polemici Farfensi* (4). Secondo una notizia datane dal

(1) *Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse*, 1903: 1-162, 505-641; 1904: 94-203, 417-517. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, 32, 514; 33, 277, 502.

(2) *Nachrichten von der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philol.-hist. Kl.*, 1903, 255-299. Cfr. *Arch. Stor. Ital.*, 33, 273.

(3) *Regesta regni Hierosolymitani* (MXCVII-MCCXCI), *additamentum* edidit R. RÖHRICHT, Oeniponti, 1904.

(4) K. HEINZELMANN, *Die Farfenser Streitschriften. Ein Beitrag zur Geschichte des Investiturstreites*. Strassburg, 1904.

Neues Archiv (1), in questa dissertazione si pubblica il *Liber fratris Bernardi monachi et abbatis monasterii*, contenuto in un manoscritto di Monaco. Questa scrittura, a detta dello Heinzelmann, fu composta da Gregorio di Catino nel 1105-06. All'opposto, non dovrebbe essere di quest' autore, come finora si riteneva, l'altra operetta polemica che pur ripete la sua origine in Farfa, e si intitola *Orthodoxa defensio imperialis.* — J. KOHLER ha fatto una nuova edizione de' *Trattati di commercio fra Genova e Narbona nei sec. XII e XIII,* aggiungendovi delle note esplicative (2).

Questa volta non sono molto copiose l'edizioni di fonti per la storia del tempo Svevo. Da quel medesimo codice di Parigi, da cui K. HAMPE cavò molti documenti pregevoli, lo stesso autore ha tratto ora alcune lettere che ci dànno minuti ragguagli sugli *Attacchi de' tedeschi contro il reame di Sicilia* nei primi anni del secolo XIII (3). Di più ha pubblicato dalla stessa fonte molti documenti e concessioni pontificie contenute in un *Registro di lettere ora perduto di Papa Innocenzo IV* dal giugno 1249 al giugno 1250 (4). Parecchi di questi atti sono di molto interesse per la lotta sostenuta dalla Curia contro Federigo II. — E. CASPAR ha dato in luce alcuni *Diplomi Svevi dell'Archivio del Duomo di Patti,* rinvenuti tra le carte lasciate da K. A. Kehr (5).

In questi ultimi tempi si è grandemente accresciuta la letteratura, già abbondante, intorno a S. Francesco d'Assisi. H. BÖHMER ci ha procurato nei suoi *Analecta per la storia di S. Francesco* una edizione di tutti gli scritti genuini di questo Santo e di quelli ancora

---

(1) Ved. *Neues Arch.,* 31, 250.

(2) JOSEF KOHLER, *Handelsverträge zwischen Genua und Narbonne im 12 und 13 Jahrhundert (Berliner iuristische Beiträge herausg. von* J. KOHLER, fasc. 3, Berlin, 1903).

(3) K. HAMPE, *Deutsche Angriffe auf das Königreich Sizilien im Anfang des dreizehnten Jahrhunderts,* nella *Historische Vierteljahrsschrift, Neue Folge,* 7 (1904), 473-487.

(4) K. HAMPE, *Aus verlorenen Registerbänden der Päpste Innocenz III und Innocenz IV,* nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* 24, 198-257.

(5) K. A. KEHR, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti,* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* - (1904), 171-181.

che gli vengono attribuiti, corredandoli con un'ampia introduzione (1). Ha recato poi in Appendice degli estratti dalle fonti che servono per la sua vita ed infine de' Regesti per la sua storia e per quella dell'Ordine Francescano (1182-1340).

Le fonti concernenti la storia dell' ultimo Medioevo sono quasi esclusivamente di natura storico-ecclesiastica. Il Direttore dello Istituto Austriaco di studî storici in Roma, L. PASTOR, ha già dato alla luce il primo volume (1376-1464) de' *Documenti inediti a corredo della Storia dei Papi specialmente nei sec. XV, XVI e XVII* (2). Questi pregevoli documenti, che il dotto autore raccolse ne' suoi viaggi per la sua Storia de' Papi dalla fine del Medioevo, son quasi tutti tolti dagli Archivi italiani. — *L'orazione per l' Avvento,* tenuta nel 1385 da MATTHAEUS DE CRACOVIA alla presenza di Papa Urbano VI in Genova, è stata riprodotta da G. SOMMERFELDT (3). — È venuto fuori il vol. 7° del *Bullarium Franciscanum* (edito dall' EUBEL) (4); così la pubblicazione giunge fino alla morte di Martino V. I rapidi progressi di quest'opera si devono allo zelo infaticabile del suo autore. — Altri due volumi sono stati pur pubblicati degli *Studi e Fonti per la storia del Concilio di Basilea* (5). Il quarto (edito dallo HALLER) contiene i *Protocolli del Concilio dal 1436;* il quinto le *Notizie prese giorno per giorno* dal 1431 al '35 e nel 1438, gli *Atti della Ambasceria mandata ad Avignone ed a Costantinopoli* nel 1437-38 (per cura di G. BECKMANN), di più una descrizione di Basilea (pubblicata da R. WACKERNAGEL) col titolo *Eneae Silvii de Basilea epistola,* ed un *Diario del Concilio di B. di Andrea Gatari di Padova 1433-1435* (pubblicato da G. COG-

---

(1) H. BÖHMER, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi,* Tübingen, 1904.

(2) *Acta inedita, historiam pontificum Romanorum praesertim saec. XV, XVI, XVII illustrantia* edidit L. PASTOR, Friburgi Brisgoviae, MCMIV.

(3) G. SOMMERFELDT, *Die Adventsrede des Matthaeus de Cracovia vor Papst Urban VI, im Jahre 1385,* nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* 24, 369-388.

(4) *Bullarium Franciscanum sive Rom. Pont. Constitutiones.... tribus ordinibus concessae....* a CONRADO EUBEL, to. VII, Romae, MDCCCCIV.

(5) *Concilium Basiliense, Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel.* to IV, *Protokolle des Concils von 1436,* Basel, 1903; to. V, *Tagebücher und Acten,* Basel, 1904.

GIOLA). Fra tutte queste fonti sono particolarmente interessanti quelle contenute nella 2ª parte del 5° volume: vi sono atti trovati tra le carte diplomatiche dei quattro vescovi di Lubecca, Viseu, Parma e Losanna, che furono incaricati nel 1437 di trattare in Avignone la celebrazione di un concilio d'unione e dovevano andare a prendere i Greci in Costantinopoli. Nell'Archivio comunale di Avignone si ritrovano altri documenti su questi affari; ma non poterono venire usati in questa pubblicazione (1).

Da ultimo faremo menzione di due pubblicazioni di fonti per la storia della Cancelleria papale. — A. LANG ci offre de' saggi per servire alla storia della *Penitenzieria apostolica nei secoli XIII e XIV* (2). — L. SCHMITZ-KALLENBERG ha dato in luce una *Practica Cancellariae apostolicae saeculi XV exeuntis,* tolta da un ms. dell'Archivio di Stato a Münster, e che non è un manuale fatto per uso della medesima Cancelleria, ma per coloro che dovevano trattare con quella (3). Alcune note di questo genere erano già state fatte conoscere da J. HALLER, che le tolse da varî mss. di Roma (4). I facsimili, che l'autore riproduce, hanno un'importanza tutta speciale, dimostrandoci chiaramente in qual modo nel XV secolo si facevano e si sfogavano le suppliche.

Ci rivolgeremo ora ai lavori di critica sulle fonti. Il discorso importante, tenuto dal BRESSLAU per il suo Rettorato, sui varî *Compiti che devono avere le ricerche delle fonti medioevali* è stato già apprezzato in questo periodico (5). — Accenneremo qui brevemente che il primo volume dell'opera consultatissima di W. WATTENBACH *Fonti per la storia di Germania nel Medioevo* ha già avuto la 7ª edizione, che fu curata da E. DÜMMLER e L. TRAUBE (6).

---

(1) Vedi *Neues Archiv*, 30, 741.

(2) A. LANG, *Beiträge zur Geschichte der apostolischen Pönitentiarie im 13 und 14 Jahrhundert,* nel Supplemento VII delle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* 20-43.

(3) L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Practica cancellariae apostolicae saeculi XV exeuntis,* Münster (Westf.), 1904.

(4) Ved. *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken,* 2, 1-40.

(5) Ved. *Arch. Stor. Ital.*, 34, 512.

(6) W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* to. I. Siebente von ERNST DÜMMLER umgearbeitete Auflage, Stuttgart e Berlin, 1904.

O. Holder-Egger ha pubblicato due studi critici assai importanti che si riconnettono coll'edizione da lui fatta delle cronache italiane nel sec. XIII. In uno discute con grande acutezza di una *Cronaca Romana di Papi e di Imperatori*, ora andata perduta (1). Fu certo compilata in S. Lorenzo fuori le mura; ed in molte parti servì per la Cronaca di Tivoli, del pari ora perduta, e per quella di S. Bartolomeo in insula Romana. Pel tramite di queste due ultime fonti le notizie date dalla prima furono accolte anche in altre opere storiche, come chiaramente fa vedere lo Holder-Egger trattando delle relazioni reciproche che mostrano fra loro queste scritture (a pag. 219). In un secondo studio egli tratta della *Cronaca di Sicardo da Cremona* (2). L'autore prova incontestabilmente che Alberto Milioli si giovò per compilare la sua cronaca, oltre al Salimbene, anche del ms. di Sicardo: ma che il testo di quest'ultimo era più diffuso di quanto ci apparisca oggi nell'opera di Sicardo. Da quest'autore soltanto possono essere tratte tutte le notizie che si ritrovano nel Salimbene e nel Milioli e si riferiscono specialmente alla Terra Santa. Secondo le conclusioni dello Holder-Egger, Sicardo, dopo il suo ritorno dalla quarta Crociata, cui prese parte insieme col Cardinal Legato Pietro da Capua, risolvè di fare una nuova redazione della sua cronaca e vi lavorò fino alla morte. Da quest'opera, così ampliata e rimasta imperfetta, qualcuno de' suoi confidenti dopo la sua morte avrà tratto una copia. Con una tale spiegazione è riprovata l'ipotesi del Dove che il Salimbene abbia fatto uso di una storia della Crociata scritta da persona che stava in intimità coi conti di Monferrato.

W. Goetz ha riunito in un libro le sue dissertazioni sopra le *Fonti per la storia di S. Francesco d'Assisi* (3), aggiungendovi anche altre ricerche critiche sulle fonti stesse. Egli esclude che la *Legenda trium sociorum* appartenga alle fonti di prim'ordine, e mette in rilievo l'importanza dello *Speculum perfectionis*, trovato

(1) O. Holder-Egger, *Ueber eine Römische Papst-und Kaiser-Chronik*, nel *Neues Archiv*, 28, 193-226.

(2) O. Holder-Egger, *Ueber die verlorene grössere Chronik Sicards von Cremona, I*, nel *Neues Archiv*, 29, 177-245.

(3) W. Goetz, *Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz v. Assisi*, Gotha, 1904. Cfr. *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 24, 165-197, 475-519; 25, 33-47.

dal Sabatier, della *Vita secunda* ed anche della *Vita prima* di Tommaso da Celano, mentre attribuisce poco valore alla *Leggenda di Bonaventura.*

II.

Storia politica.

In questo paragrafo dobbiamo render conto di molte nuove pubblicazioni, riguardo alla storia universale o a quella di Germania, che però in certi punti trattano anche questioni di storia italiana. Nè poche sono poi le opere o le dissertazioni dedicate esclusivamente ad argomenti di storia italiana.

È già comparsa la parte 2ª (2° vol.) della *Storia d' Italia nel Medioevo* di L. M. Hartmann, che fa parte della collezione intitolata « Storia generale degli Stati », pubblicata da K. Lamprecht (1). Questo libro ha per titolo speciale « *La separazione dell' Italia dall' Oriente* » e tratta degli avvenimenti dell' Italia dalla fondazione del regno longobardo fino alla incoronazione di Carlo Magno. L' Hartmann con forma attraente discute sui problemi della storia politica di quei tempi, sui rapporti del Papato colla potenza che allor sorgeva de' Franchi, sull'origine dello Stato pontificio, sulla caduta del regno longobardo e sulla fondazione dell' impero. Oltre a ciò dà anche larga parte nel suo racconto allo stato in cui si trovava la cultura in quei tempi. Il capitolo primo è dedicato esclusivamente all' esposizione della storia interna dello Stato longobardo.

Poco dopo la pubblicazione di questo libro dello Hartmann vennero fuori de' saggi per servire a due delle più importanti questioni di questo tempo. E. Mayer diè in luce un' ampia dissertazione intorno alle *Donazioni di Costantino e Pipino* (2). Dimostra prima di tutto come nella professione di fede di Costantino ci si manifestino delle relazioni colla iconoclastia e come perciò il Sinodo degl' Iconoclasti a Costantinopoli (754) debba considerarsi quale *terminus a*

(1) L. M. Hartmann, *Geschichte Jtaliens im Mittelalter*, to. II, parte II, Gotha, 1903.

(2) E. Mayer, *Die Schenkungen Constantins und Pipins*, nella *Deutsche Zeitschrift für Kirchenrecht*, 3e Folge, 14, 1-69.

quo per l'origine del *Constitutum*. Nella seconda parte del suo lavoro il Mayer discute sulla larghezza delle promesse di Pipino ed anche illustra il passo molto contrastato della Vita Adriani. — W. OHR in una sua memoria sull'*Incoronazione di Carlo Magno* (1), opponendosi al concetto del Sickel che all'atto d'incoronazione faceva precedere una elezione formale, stima invece che si tratti di una effusione di gratitudine personale di Leone III, di una dimostrazione onorifica, di cui rimase meravigliato lo stesso Carlo. Queste sue conclusioni però sono state contraddette (2). — Menzioneremo poi, soltanto per il titolo, le brevi osservazioni critiche dello stesso autore intorno a *Due questioni riguardanti la storia degli antichi pontefici,* cioè: *Il preteso debito di Leone III* e *Il viaggio di Gregorio IV in Francia* (3).

Per l'epoca degli ultimi Carolingi e degli Ottoni registriamo due lavori. A proposito della questione molto discussa sui rapporti tra Papa Niccolò I e le Decretali del pseudo Isidoro, H. SCHRÖRS cerca di dimostrare che quel Papa non conobbe assolutamente la raccolta del pseudo Isidoro, ma solo alcuni frammenti delle Decretali (4). — B. SCHMEIDLER prova che Venezia dopo l'attacco di Ottone II (983) era stata costretta a riconoscere la supremazia dell'impero tedesco e che questo stato di dipendenza continuò a durare anche sotto Enrico II (5).

Ma i libri e gli articoli più importanti, che qui dobbiamo passare in rassegna, concernono l'epoca degl'imperatori Salici e Svevi. — In questo biennio son venuti alla luce due volumi degli *Annali dell' impero tedesco sotto Enrico IV ed Enrico V* (1085-1106), per opera di G. MEYER VON KNONAU (6). Con questi volumi resta

(1) W. L. OHR, *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen*, Tübingen, 1904.

(2) Ved. *Historische Vierteljahrsschrift*, 8 (1905), p. 64, nota 3.

(3) W. L. OHR, *Zwei Fragen zur älteren Papstgeschichte*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 24, 327-352.

(4) SCHRÖRS, *Papst Nicolaus I und Pseudo-Isidor*, nel *Historisches Jahrbuch*, 25, 1-33. Cfr. E. PERELS nel *Neues Archiv*, 30, 473-76.

(5) B. SCHMEIDLER, *Venedig und das deutsche Reich von 983-1024*, nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 25, 545-575.

(6) G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*, to. IV, 1085-1096, to. V, 1097-1106. Leipzig, 1903 e 1904.

completata la storia di Enrico IV. Vi si trovano esposti gli avvenimenti ulteriori di quella lotta tra i Papi e l'Imperatore, che commossero tutto il mondo e che non poterono aver esito decisivo finchè visse Enrico IV. Appunto questi anni sono interessanti per la storia d'Italia. La morte di Gregorio VII, il pontificato di Urbano II, i casi dell'antipapa Clemente III e la politica della Marchesa Matilde di Toscana appartengono sì alla storia italiana, come a quella universale. Inoltre, appunto verso questo tempo (1090-1097), Enrico IV si trattenne più a lungo in Italia. Con molto piacere salutiamo il rapido progredire di quest'opera. — E. Schaus ed F. Gueterbock, scolari del prof. Scheffer-Boichorst, inalzando con filiale devozione un monumento alla sua memoria, hanno riunito in un solo volume tutti i suoi scritti di storia ecclesiastica (1). La maggior parte delle memorie quivi raccolte erano comparse man mano nelle « Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung ». Ricorderemo i suoi lavori sempre consultati sulle recenti ricerche intorno alla donazione di Costantino e sulle promesse fatte da Pipino e Carlo Magno, ed inoltre i suoi studî critici sulle donazioni della Contessa Matilde di territori ecclesiastici sotto Enrico IV. Il volume accennato si apre con un'ampia biografia del dotto maestro, composta da F. Gueterbock, che si è valso del ricchissimo materiale epistolare. In questa biografia si fa un quadro molto attraente del modo con cui venne sviluppandosi la sua gioventù e la sua operosità come ricercatore e come insegnante. In specie poi si accenna la preferenza che egli ebbe per l'Italia; preferenza che non si spiega soltanto con i suoi studî, ma che derivava da uno speciale affetto per quella terra prediletta dal sole e pel suo popolo ardente.

La storia dell'Italia meridionale fu l'ultimo campo su cui lo Scheffer aveva rivolto con frutto lo studio de'suoi scolari. Così dobbiamo a K. A. Kehr, ora purtroppo scomparso, l'importante libro sui Diplomi dei Re Normanni di Sicilia. E si deve in parte agl'incitamenti dello Scheffer-Boichorst l'altro libro di E. Caspar su *Ruggero II*

(1) P. Scheffer-Boichorst, *Gesammelte Schriften*, to. I. *Kirchengeschichtliche Forschungen* (to. XLII degli *Historische Studien* veröffentlicht von E. Ebering), Berlin, 1903.

e la fondazione della monarchia siculo-normanna (1). In modo evidente si fa vedere in quest'opera come Ruggero, dopo di aver riunito la Sicilia colla Puglia, fondasse la sua monarchia in mezzo a lotte che durarono molti anni con nemici interni ed esterni; come, traendo astutamente partito dallo scisma del 1130, si acquistasse la corona reale; e come, infine, consolidasse il suo regno con riforme costituzionali e amministrative e con una legislazione adattata. Seguono da ultimo Regesti de' Diplomi di Ruggero; pei quali si trasse pure tutto il frutto possibile dal materiale offertoci dalle cronache. Vogliamo sperare che in breve si avrà anche per i Re che vennero dopo Ruggero II una nuova compilazione de' Regesti del Behring. — In un altro articolo sulla *Potenza de' Legati apostolici de' principi normanni di Sicilia nel sec. XII* (2) lo stesso CASPAR dimostra chiaramente come il Diploma ottenuto in proposito da Urbano II, e da cui i Re di Sicilia fino dal XVI sec. fecero derivare una quantità di diritti ecclesiastici speciali, sia genuino; e come fosse fatto coll'intenzione soltanto di concedere ai Re di Sicilia le funzioni proprie dei Legati apostolici. L'autore termina rilevando l'efficacia di questo diritto durante tutto il sec. XII, fino al punto in cui Innocenzo III cancellò le ultime tracce di questo privilegio.

È venuta in luce la seconda metà del volume 4° delle *Storia ecclesiastica di Germania*, lavoro eccellente dello HAUCK (3). Per gli studiosi italiani sono specialmente degni di considerazione i capitoli 8 e 9. Trattano delle lotte sostenute da Papa Celestino III e da Papa Innocenzo III per avere la supremazia nella Chiesa e nell'Impero; e delle relazioni di Federigo II coi Papi. — K. HAMPE nelle sue *Osservazioni critiche sulla politica ecclesiastica del tempo Svevo* ha confortato i propri giudizî, che si discostano da quelli dello Hauck, specie sui personaggi che presero parte principale nella grande contesa della Chiesa; come ad es. sopra Lotario III,

---

(1) E. CASPAR, *Roger II* (1101-1154) *und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904.

(2) E. CASPAR, *Die Legatengewalt der Normannisch-Sicilischen Herrscher im 12 Jahrhundert*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 7, 189-219.

(3) A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, to. IV, Leipzig, 1903.

Adriano IV, e Rinaldo di Dassel (1). — Questo mi pare anche il luogo di accennare allo scritto accademico del medesimo HAUCK, che minutamente tien dietro allo *Sviluppo del concetto della Supremazia universale dei Papi da Stefano II a Bonifazio VIII* (2).

Abbiamo anche speciali ricerche intorno a singole questioni di storia Sveva. F. LUCAS cerca di far passare il *Convegno di Partenkirchen* nel 1176 quasi come una leggenda nata più tardi e che manca di ogni verisimiglianza storica, atteso il contegno pacifico tenuto da Federigo verso Enrico, dal patto di Anagni fino alla dieta di Gelnhausen. In questo convegno, che secondo altre notizie ebbe luogo a Chiavenna o sul lago di Como, si vuole che Federigo I richiedesse, ma invano, l'aiuto di Enrico il Leone contro i Lombardi (3). — Le notizie contradittorie che ci vengono date dalle fonti sulla *Scomunica di Filippo di Svevia* si spiegano dallo HAUCK supponendo che quel Principe fosse certamente interdetto, in quanto che la Curia adoperò contro di lui la scomunica lanciata in Toscana contro i suoi avversari, ma tuttavia egli non fosse mai particolarmente scomunicato (4). — G. ROLOFF ci porge una descrizione della *battaglia di Tagliacozzo*, diversa da quella conosciuta finora (5).

Il libro di FRANTZ *sulla grande lotta fra impero e papato al tempo di Federigo II* (6), oltre all'argomento enunciato nel titolo, tratta anche dello svolgimento delle teorie relative alla preminenza dello Stato e della Chiesa, dall'epoca della lotta per l'investiture fino a Lodovico il Bavaro.

---

(1) K. HAMPE, *Kritische Bemerkungen zur Kirchenpolitik der Stauferzeit*, nella *Historische Zeitschrift*, 92, 385-426.

(2) A. HAUCK, *Der Gedanke der päpstlichen Weltherrschaft bis auf Bonifaz VIII*, Leipzig, 1904.

(3) F. LUCAS, *Zwei kritische Untersuchungen zur Geschichte Friedrichs I*, Berliner Dissertation, 1904.

(4) A. HAUCK, *Über die Exkommunikation Philipps von Schwaben (Berichte der phil.-hist. Klasse der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, 1904).

(5) G. ROLOFF, *Die Schlacht bei Tagliacozzo (Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, 11, 31-54).

(6) TH. FRANTZ, *Der grosse Kampf zwischen Kaisertum und Papsttum zur Zeit des Hohenstaufen Friedrich II*, Berlin, 1903.

Il terzo volume della *Storia universale* di Th. Lindner comincia coll'esporre la lotta degli ultimi Svevi col Papato e prosegue poi la storia del Medioevo fino ai grandi Concilii sul principiare del sec. XV (1). A questo periodo si riferisce appunto una quantità di pregevoli ricerche fatte dallo stesso Lindner, il quale, anche come narratore, ha mostrato, specialmente per quell'epoca, valentia non comune. Quasi in ogni capitolo, segnatamente in quelli sul Papato, si discorre di cose italiane. Al sorgere della potenza di Carlo d'Angiò nell'Italia meridionale e ai Vespri Siciliani si consacrano, come è naturale, ampie trattazioni. Uno speciale capitolo è riserbato pure alle repubbliche italiane, soprattutto per rilevare l'importanza di singole città, quali Firenze, Pisa, Genova e Venezia considerate come emporî commerciali, e per descriverne le politiche vicende, e lo svolgimento della loro costituzione. — *La storia dell'ultimo Medioevo* che ci ha offerto J. Loserth (2) nella Collezione di manuali storici de' tempi di mezzo e moderni, editi da G. v. Below e da F. Meinecke, si arresta parimente all'anno 1197. Questo libro, per le numerose indicazioni delle fonti e della letteratura relativa, che si trovano in principio di ogni capitolo, è assai notevole, specialmente come opera di consultazione.

Per i tempi che immediatamente susseguono all'interregno abbiamo avuto il libro eccellente di Osw. Redlich sopra *Rodolfo di Habsburg* (3). Non è soltanto una monografia su questo Principe, ma, come ci dice anche il sottotitolo, una vera storia del regno tedesco, dopo la caduta dell'antico impero. A tale assunto il Redlich era, a preferenza di ogni altro, designato, avendo compiuta per quel periodo la nuova edizione dei *Regesta imperii* del Böhmer. Giacchè se le relazioni fra la storia di Germania e Italia dal tempo dell'interregno in poi, specie sotto Rodolfo di Habsburgo, non sono più così immediate come per l'innanzi, tuttavia i rapporti che passarono fra questo principe, i Papi Gregorio X, Nicccolò III e Carlo d'Angiò renderanno sempre interessante per gli studiosi italiani questo libro del Redlich. — A. Demski ha

---

(1) Th. Lindner, *Weltgeschichte seit der Völkerwanderung*, to. III, Stuttgart e Berlin, 1903.

(2) J. Loserth, *Geschichte des späteren Mittelalters*, von 1197-1492, München e Berlin, 1903.

(3) O. Redlich, *Rudolf von Habsburg*, Innsbruck, 1903.

consacrato una vera e propria biografia al *Papa Niccolò III* (1), dissertando minutamente sulle relazioni di questo Pontefice con Rodolfo di Habsburgo e con Carlo d'Angiò, sull'operosità che egli spiegò nel pacificare l'Italia superiore e centrale (specialmente Bologna e Firenze), e infine sul suo disegno de' quattro Stati, di cui ci dà conto Tolomeo da Lucca. Ci mostra esagerate le gravi accuse (di nepotismo e d'avarizia) scagliate, specialmente da Dante, contro questo Papa. Quel suo disegno poi, che abbiam sopra ricordato, di far della Germania un regno ereditario e d'inalzare a regni indipendenti la provincia d'Arles, la Lombardia e la Toscana, secondo il Demski, non è mai esistito; ma dopo di lui F. J. VÖLLER si è mostrato novamente favorevole al racconto di Tolomeo (2). — F. WILHELM in un suo lavoro sopra l'*Origine dell'idea di un regno tedesco ereditario* (3) combatte con accurati argomenti le conclusioni di R. Rodenberg che sotto Urbano IV per la prima volta si ventilasse il pensiero di dividere il regno germanico dall'impero romano; e che da ciò si sviluppasse l'idea di costituire una monarchia ereditaria tedesca. Così sarebbe stato Umberto De Romanis il primo che in una memoria per iscritto elaborò un simile progetto.

Il *Vespro Siciliano* ha fornito argomento ad un libro di O. CARTELLIERI (4). Come l'Amari aveva già ben descritto quest'avvenimento nella sua sostanza, facendo un retto uso delle fonti, così il Cartellieri cerca ora di mettere in chiara luce la persona del fortunato conquistatore, Pietro d'Aragona. Egli mostra come l'Aragonese, nella sua qualità di consorte della figliuola di Manfredi, avesse fatto larghi preparativi per conquistarsi quell'isola; e come il Vespro

---

(1) A. DEMSKI, *Papst Nicolaus III*, Münster in Westf., 1903 (*Kirchengeschichtliche Studien*, herausg. von KNÖPFLER, SCHRÖRS, SDRALEK, to. VI, fasc. 1 e 2).

(2) F. J. VÖLLER, *Teilungsplan des Papstes Nikolaus III*, nel *Historisches Jahrbuch*, 25, 62-81.

(3) F. WILHELM, *Das Aufkommen der Jdee eines deutschen Erbreichs*, nel Supplemento VII delle *Mittheilungen des Jnstituts für österreichische Geschichtsforschung*, 1-19.

(4) O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg, 1904, *Heidelberger Abhandlungen*, herausg. von HAMPE, MARKS, SCHAEFER.

stesso dapprima ostacolasse la sua impresa e come finalmente gli riescisse di prender possesso della Sicilia quando ebbe vinte alcune difficoltà. Il racconto delle condizioni interne dell' isola, avanti e dopo la rivolta, sarà letto con molto interesse. Il Cartellieri ci fa vedere assai bene che le colpe dell'amministrazione di Carlo d'Angiò in Sicilia stavano negli stessi suoi impiegati e che Carlo medesimo, specialmente distratto dai suoi disegni su Bisanzio, non considerò con l'attenzione dovuta le condizioni della sua isola. — Intorno poi alle aspirazioni di Carlo, che qui in ultimo abbiamo accennate, ci ragguaglia minutamente un libro di W. NORDEN, che ha preso a descrivere le *Relazioni del Papato con Bisanzio,* dal momento che i due poteri si separarono, fino alla caduta di Costantinopoli nel 1453; e non già dal punto di vista teologico, ma da quello puramente storico (1). La parte principale di quest'opera è consacrata all'esposizione de' rapporti fra Roma e Bisanzio nel sec. XIII. I tentativi che si fecero per l'unione ebbero duplice successo, cioè nella fondazione dell' impero latino e nelle decisioni del Concilio di Lione (1274). Con minore ampiezza si tratta del ravvicinamento che si procurò di fare tra Roma e Bisanzio nel Concilio di Firenze del 1439, per contrapporsi al pericolo di una invasione de' Turchi. Molti episodi di questa parte di storia universale toccano la storia dell' Italia. Citiamo per es. le relazioni che corsero incessanti fra Bisanzio e Sicilia e l' interessamento che per ragioni politico-commerciali prese sempre Venezia nelle cose che succedevano nell' impero d'Oriente. — Anche F. X. SEPPELT discorre a lungo sullo stesso argomento *(Il Papato e Bisanzio)* (2) in relazione al libro suddetto del Norden.

Malauguratamente non abbiamo potuto avere la dissertazione di W. ISRAEL sulle *Relazioni fra il Re Roberto di Napoli ed Enrico VII* (3) nè la memoria del BERTOLA sull'opera di Dante « *De Monarchia* » (4).

---

(1) W. NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlin, 1903.

(2) F. H. SEPPELT, *Das Papsttum und Byzanz*, nelle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen* herausg. von M. SDRALEK, 2, 1-105, Breslau, 1904.

(3) W. JSRAEL, *König Robert von Neapel und Kaiser Heinrich VII*, Hersfeld, 1903.

(4) A. BERTOLA, *Über Dantes Werk « De Monarchia »*. Heidelberger Dissertation, 1903.

Così siamo giunti ai lavori che riguardano i secoli XIV e XV. In questi, come già dicemmo circa le pubblicazioni di fonti per la stessa epoca, predominano gli argomenti di storia ecclesiastica. — Il libro di R. SCHOLZ intorno agli *Scritti politico-religiosi al tempo di Filippo il Bello e di Bonifazio VIII* (1) offre una caratteristica ampia e preziosissima di quelle polemiche politico-religiose, che furono originate dalla lotta fra il Papa e il Re di Francia. Dalla parte di Bonifazio VIII stavano parecchi personaggi di origine italiana; fra questi ricordiamo Egidio Romano, Iacopo da Viterbo, Enrico di Cremona ed Agostino Trionfo. Delle loro scritture si giovarono spesse volte anche i rappresentanti del partito del Re (per es. Giovanni di Parigi). — Sopra *Ubertino da Casale* si sono avuti de' saggi ispirati a due diversi concetti. E. KNOTH tratta in quattro capitoli (2) della dottrina e delle peregrinazioni di Ubertino e dell'origine della sua opera principale, cioè dell'*Arbor vitae crucifixae,* de' suoi scritti di devozione, delle sue immagini apocalittiche e finalmente della parte che egli prese nella lotta per la povertà dei Francescani. Sono anche specialmente interessanti le pagine in cui cerca di dimostrare che Ubertino fu l'autore della così detta nota spiritualistica dell'appello di Sachsenhausen di Lodovico il Bavaro. — Un secondo scritto di J. C. HUCK (3) tratta parimente di *Ubertino da Casale e delle sue idee,* volendo anche essere un contributo allo studio dell'epoca di Dante. Meritano speciale attenzione gli accenni dell'autore intorno alla grande influenza che gli scritti di Joachim de Floris esercitarono non solo sopra Ubertino ma anche sopra Dante.

Il movimento Conciliare del sec. XV ha attirato, come per l'innanzi, lo speciale interesse degli storici tedeschi. — Qui ricorderemo pure, atteso il generale interesse che risveglia l'argomento, l'eccellente libro dello HALLER *sul Papato e sulla riforma della Chiesa* (4). Il primo volume di quest'opera ci dà compiti due

(1) R. SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII,* Stuttgart, 1903 (fasc. 6-8 delle *Kirchenrechtliche Abhandlungen* herausg. von U. STUTZ).

(2) E. KNOTH, *Ubertino von Casale,* Marburg, 1903.

(3) F. CHR. HUCK, *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis,* Freiburg im Breisgau, 1903.

(4) J. HALLER, *Papsttum und Kirchenreform,* to. I, Berlin, 1903.

de' quattro capitoli che devono contenere contributi alla storia dell'ultimo Medioevo. Nel primo capitolo si descrive il governo ecclesiastico de' Papi, durante il periodo Avignonese; nel secondo si tratta dell'origine delle libertà gallicane. Giusta l'opinione dello Haller queste nacquero dal tentativo di trapiantare in Francia la Chiesa di Stato propria dell'Inghilterra. L'autore stesso aveva già reso conto, nella settima adunanza storica di Heidelberg, de' risultati più importanti con una sua bella lettura (1). — Il libro del THUDICHUM *sul Papato e sulla Riforma della Chiesa nel Medioevo* (1143-1517) ha l'intento di servire di preparazione alla storia della Riforma (2). Ma bisognerà consentire in tutto alla critica che ne ha fatto lo Haller (3). — Il libro del BLIEMETZRIEDER sul *Concilio generale nel grande Scisma occidentale* (4) tratta del come sorgesse il pensiero del Concilio, suscitato dal dubbio dell'illegittimità dell'elezione di Urbano VI, come dapprima quel disegno naufragasse, come risorgesse e venisse in atto nel Concilio di Pisa.

Il ROCHOLL ha compilato una biografia speciale dell'ultimo grande rappresentante dell'Unione fra Bizanzio e Roma, cioè del cardinale ed umanista *Bessarione* (5). — Spero poi di non oltrepassare i confini assegnati al mio Rapporto, dando conto di un lavoro dello SCHNITZER *sul Savonarola e sulla prova del fuoco* (6). Lo Schnitzer fa una critica profonda di tutte le fonti che ci sono state conservate su questo momento decisivo della vita del Savonarola. Egli si dichiara apertamente contrario ai Francescani e favorevole ai Domenicani, e pone in chiaro come la Signoria, gli Arrabbiati e i Francescani avessero tutto l'interesse di mandare a vuoto la prova del fuoco, e rovinare così il Savonarola. Del medesimo autore

(1) J. HALLER, *Der Ursprung der gallikanischen Freiheiten*, nella *Historische Zeitschrift*, 91, 193-214.

(2) F. THUDICHUM, *Papsttum und Reformation im Mittelalter*, 1143-1517, Leipzig, 1903.

(3) Cfr. *Deutsche Litteraturzeitung*, 26, 1058-1066.

(4) F. BLIEMETZRIEDER, *Das General-Konzil im grossen abendländischen Sckisma*, Paderborn, 1904.

(5) R. ROCHOLL, *Bessarion*, Leipzig, 1904.

(6) J. SCHNITZER, *Savonarola und die Feuerprobe*, München, 1904 (*Veröffentlichungen aus dem kirchenhistorischen Seminar*, herausg. v. A. KNÖPFLER, II Reihe, n.° 3).

abbiamo pure una memoria intorno alle *Scritture volanti pro e contro il Savonarola* (1).

Da ultimo accenneremo ad un lavoro di natura storico-topografica. J. JUNG ha continuato i suoi studî pregevoli indirizzati a formare dei contributi alla topografia storica dell'Italia ne'tempi di mezzo. Questa volta i suoi studî son dedicati all'*Itinerario dell'Arcivescovo Sigeric di Canterbury nell'anno 990* (2), per la parte che riguarda le stazioni da Roma fino a Lucca (passando per Siena). Ad ogni singolo luogo si trovano accuratamente raccolte le notizie storiche, che ci vennero tramandate; e si vedranno con piacere accanto alle testimonianze originali de'tempi antichi anche quelle de'tempi di mezzo. L'autore dedica poi uno speciale capitolo alla posizione che ebbe Lucca come capitale della Toscana.

III.

Scienze ausiliarie. Miscellanee.

È uscita una seconda edizione della *Filosofia della storia* di TH. LINDNER (3). Avanti ai singoli capitoli, di cui l'opera si compone, si trova un'introduzione che serve ad orientare il lettore sui problemi più interessanti della filosofia della storia. Il capitolo 9° è stato cambiato e rifatto da cima a fondo, trovandovisi ora nuove considerazioni sui rapporti fra l'epoca dell'Umanesimo e della Rinascenza e i tempi anteriori. — I volumi 24 e 25 dei *Rapporti annuali delle Scienze storiche* (4) contengono la bibliografia per le annate 1901 e 1902. I paragrafi che si riferiscono all'Italia sono fatti, come al

(1) J. SCHNITZER, *Die Flugschriftenliteratur für und wider Girolamo Savonarola,* nella *Festgabe Karl Theodor von Heigel zur Vollendung seines sechzigsten Lebensjahres gewidmet,* 196-235, München, 1903.

(2) J. JUNG, *Das Itinerar der Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena nach Lucca,* nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* 25, 1-90.

(3) TH. LINDNER, *Geschichtsphilosophie, Zweite erweiterte und umgearbeitete Auflage,* Stuttgart e Berlin, 1904.

(4) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft,* 1901-1902. Due volumi, Berlin, 1903, 1904.

solito, dal CALLEGARI, dal CIPOLLA, dal SEREGNI, dal MASTROJANNI, e dal BRANDILEONE.

Fra i lavori di storia del diritto ricorderemo la memoria di F. KOGLER (1) sulla *Legitimatio per rescriptum da Giustiniano fino alla morte di Carlo IV.* Questa memoria ha uno speciale interesse per l'Italia, perchè siffatta istituzione si propagò dal sud verso il nord. Fin dal principio del sec. XIII questa forma di legittimazione ritornò di nuovo in uso. Fu Innocenzo III il primo che nel 1202 stabilì che i papi avessero il diritto di legittimare, accogliendo nella raccolta officiale delle Decretali quella che incomincia *per venerabilem.* A lui tenne dietro l'Arcivescovo di Ravenna (1214) e poi Federigo II (1238). Le prime decisioni di quest'imperatore riguardano casi in cui egli disponeva come Re di Sicilia. Anche non tenuto conto delle famose falsificazioni del notaro parmigiano Egidio Rossi, le concessioni della facoltà di legittimare furono date dapprima ad italiani. — Lo stesso KOGLER in un altro lavoro ha recato dei *Contributi alla storia della Recezione e al Simbolismo della legittimazione per subsequens matrimonium* (2).

A. GOTTLOB, che è ben noto per il suo libro sulle imposte papali per le crociate, ha preso a tema di un suo studio la *Tassa dei servizî nel sec. XIII* (3). Questa tassa, secondo le sue conclusioni, rappresenta il secondo grande passo fatto per l'organamento delle finanze della chiesa universale e pontificia. Come mostra il Gottlob ne' due primi capitoli, prestazioni di simil natura erano già in uso anteriormente al *servitium commune.* Il primo ad imporre questa tassa de' servizî si stima che fosse Papa Alessandro IV. Negli ultimi due paragrafi il Gottlob si occupa dei *servitia minuta,* ossia de' cinque piccoli servizi detti familiari, dando anche un quadro del modo con cui queste tasse si esigevano ed un apprezzamento generale sulle medesime. — A questo punto vogliamo pure

(1) F. KOGLER, *Die legitimatio per rescriptum von Justinian bis zum Tode Karls IV,* Weimar, 1904.

(2) F. KOGLER, *Beiträge zur Geschichte der Rezeption und der Symbolik der legitimatio per subsequens matrimonium.* Weimar, 1904. *(Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte,* 25. *Germanistische Abteilung).*

(3) A. GOTTLOB, *Die Servitientaxe im 13 Jahrhundert,* Stuttgart, 1903 (fasc. II delle *Kirchenrechtliche Abhandlungen* herausg. von U. STUTZ).

accennare uno schizzo storico di F. SCHNEIDER *sulla proibizione dei censi della Chiesa e sulla pratica curiale nel sec. XIII* (1).

È confortante la quantità di lavori d'indole storico-economica comparsi in questi ultimi anni. L. M. HARTMANN ha dato in luce una serie di Miscellanee, intitolandole *Analecta di storia economica italiana* (2). I due primi saggi, cioè « Osservazioni intorno al Codice Bavaro » e « Contributi alla storia delle Corporazioni nell'alto Medioevo », erano già stati pubblicati in alcuni periodici in forma di memorie. Segue poi uno studio sopra l'andamento economico del monastero di Bobbio nel IX secolo. L'autore, fondandosi specialmente sopra due *inquisitiones*, che egli stesso aveva dato in luce, intorno ai diritti e allo stato patrimoniale del convento, porge più minuti schiarimenti sull'amministrazione e sulle entrate del medesimo. Nella miscellanea quarta lo Hartmann tratta del commercio del sale a Comacchio e dello svolgimento che prese il commercio sul Po durante il secolo IX. Dell'ultima dissertazione sul *diritto di tener mercato e sui munera* era già stata pubblicata la parte finale, che tratta appunto de' *Munera*. Le discussioni premesse dall'autore trattano della continuazione delle tasse romane di circolazione e dei servizî, dei privilegi de' mercati concessi dai Re franchi e della questione se ai tempi longobardi sia esistita una proprietà comune. — Il lavoro fatto da A. DOREN sull'industria della lana in Firenze lo spinse a raccogliere ulteriori notizie sugli *Artefici tedeschi del Medioevo in Italia* e a tesservi sopra una vera e propria monografia (3). Le prime immigrazioni in grande di artigiani tedeschi in Italia avvennero nel secolo XIV. Il Doren, usando tutti i materiali offertigli dalle fonti, viene a concludere che a stento si potrebbe citare qualche ramo d'industria medioevale in Italia, a cui non abbiano preso parte de' tedeschi. Questi si stringevano in fraternite, tanto nelle grandi città quanto nelle piccole. I fornai ed i calzolai erano numerosissimi a Roma e a Venezia; ma oltremodo interessante è quel che

---

(1) F. SCHNEIDER, *Das kirchliche Zinsverbot und die kuriale Praxis im 13 Jahrhundert (Festgabe enthaltend vornehmlich vorreformatorische Forschungen Heinrich Finke gewidmet*, Münster, 1904, 127-167).

(2) L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Jtaliens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904.

(3) A. DOREN, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Jtalien*, Berlin, 1903.

dice il Doren dei tessitori tedeschi in Firenze. — In un suo libro sulle *Idee di economia politica di S. Antonino di Firenze* l'ILGNER (1) si propone di raccogliere insieme dalle opere del vescovo fiorentino, e specialmente dalla sua *Summa theologiae,* tutti quei passi « che riflettono in qualche modo l' odierna economia nazionale », ordinandoli secondo speciali vedute, e corredandoli di note illustrative. — A questo proposito ricorderò pure il lavoro di H. CROHNS sulla *Summa Theologica* di Antonino da Firenze e l'apprezzamento della donna nello scritto così detto « malleus maleficarum » compilato dai frati domenicani Institoris e Sprenger (2). Purtroppo non potei procurarmelo; e riferirò, standomi ad una notizia datane da altri (3), che questo lavoro si occupa della scrittura del frate domenicano Giovanni Dominici, che ci fu conservato da S. Antonino sotto il titolo di *Lectiones super ecclesiasten,* e che ci attesta l'odio più profondo per la donna.

Il lavoro di H. v. VOLTELINI sulle *più antiche banche che prestavano con pegno e i privilegi de'Lombardi del Tirolo* contiene preziosissime notizie sull' operosità de' mercanti italiani, specie fiorentini, che prestavano denari contro pegno, nel Tirolo (4). Si conservano alcuni privilegi concessi a queste banche. Ed è invero sorprendente la somiglianza che il testo de' medesimi mostra con quelli per i Lombardi francesi o del Reno, la qual cosa si spiega riportandosi ad un diritto internazionale di questi Lombardi o Caorsini, il qual diritto, secondo il Voltelini, sarebbe sorto dal diritto commerciale italiano. — Una memoria di P. H. HOLZAPFEL ci ragguaglia sugli *Inizj dei Montes Pietatis* (1462–1515) (5). Questi Istituti

---

(1) C. ILGNER, *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen Antonins von Florenz* (1389-1459), Paderborn 1904 (Supplemento VIII del *Jahrbuch für Philosophie und spekulative Theologie*).

(2) H. CROHNS, *Die Summa theologica des Antonin von Florenz und die Schätzung des Weibes im Hexenhammer (Acta Societatis scientiarum Fennicae,* 32, 4, Berlin, 1903).

(3) Cfr. *Historische Zeitschrift,* 92, 540. Ved. anche *Historisches Jahrbuch,* 26, 117-124.

(4) H. v. VOLTELINI, *Die ältesten Pfandleihbanken und Lombardenprivilegien Tirols, Beiträge zur Rechtsgeschichte Tirols, Festschrift vom Ortsausschusse des 27 deutschen Juristen Tages,* Innsbruck, 1904.

(5) P. H. HOLZAPFEL, *Die Anfänge der Montes Pietatis* (1462-1515). München, 1903 (*Veröffentlichungen aus dem kirchenhistorischen Seminar München,* herausg. von A. KNÖPFLER, n.° 11).

benefici, creati dagli ordini Francescani, sorsero nella lotta contro le banche di prestito e usura degli Ebrei, de' Caorsini e de' Lombardi. Il primo *Mons Pietatis* fu fondato in Perugia nel 1462 e di là, come dimostra il prospetto aggiunto in fondo dallo Holzapfel, l'istituzione si trapiantò in molte città d'Italia. L'autore fa poi risaltare i meriti speciali che ebbe Bernardino da Feltre nella diffusione di questi monti. Essi furono espressamente approvati dalla Chiesa con un Decreto del V Concilio Lateranense del 1515.

È venuta in luce la *Numismatica e Storia universale del denaro* di A. LUSCHIN VON EBENGREUTH nella Collezione de' Manuali di storia medioevale e moderna (1). Il valore grande di quest'opera consiste soprattutto nell'essere stata condotta dal suo autore in modo da riescire non solo un manuale per il numismatico, ma di aiuto anche per lo storico. Mentre la prima parte, contenente la Numismatica, ci familiarizza colle ricerche di questa scienza, nella seconda, cioè nella storia delle monete, si discutono ampiamente le relazioni in che stanno le monete stesse colla dottrina dei nummi e col diritto.

Così siamo giunti ai lavori che si attengono al campo delle scienze ausiliarie della storia. Questi lavori la più parte riguardano problemi di diplomatica papale. Un articolo dello PFLUGK-HARTTUNG (2) *sulle monete e sui sigilli dei primi pontefici* tratta del Monogramma del nome del Papa, della figura simbolica di Roma e della reciproca influenza fra monete e sigilli. Lo stesso autore, in un altro scritto, indaga tutto quello che si può ritrarre dalle monete e dai diplomi, anteriori alla metà del sec. XI, intorno al diritto di preminenza su Roma (3). — Parleremo complessivamente di tre lavori pubblicati quali studî preparatorî all'edizione delle carte papali intrapresa dal Kehr. La questione del come ci è pervenuta la lettera di Papa Pasquale II ai Pisani (Jaffé-Löwenfeld 5857) ha portato il Kehr a fare la sorprendente scoperta che questa lettera, e molti altri documenti papali da Gelasio I in poi, sono falsificazioni del canonico pisano

---

(1) A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit*, München e Berlin, 1904.

(2) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Über Münzen und Siegel der älteren Päpste*, nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 5, 1-18.

(3) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Das Hoheitsrecht über Rom auf Münzen und Urkunden*, nel *Historisches Jahrbuch*, 25, 34-61, 465-484.

Giuseppe Martini, il quale nel 1723 ne pubblicò buona parte (1). — Di somma importanza è il secondo saggio dello stesso autore sulle *Minute di Passignano,* tratte dall'Archivio Diplomatico di Firenze (2), giacchè con questo studio diplomatico del Kehr si allargano moltissimo le nostre cognizioni sulle minute della Cancelleria Apostolica. — E. CASPAR, collaboratore del Kehr, nelle sue *Ricerche critiche sui più antichi documenti papali per la Puglia,* discorre dei primi documenti pontificî per Bari, di Cattaro in Dalmazia, come sede suffraganea di Bari, e in fine di questa ultima Sede e di Trani nel tempo del riordinamento ecclesiastico dell'Italia meridionale nel sec. XI (3). L'autore nella sua ultima miscellanea dimostra a sufficienza come ne' documenti pontificî de' due Arcivescovati si rispecchino le reciproche rivalità.

H. KRABBO, nella sua dissertazione sul *Diploma di Gregorio IX per il vescovato di Naumburg* (4), riferisce sopra un caso curioso in cui la Cancelleria papale fece uso delle *litterae tunsae.* Sotto questa denominazione s'intendeva allora lettere onciali con ricchi fregi, coi quali caratteri la cancelleria distingueva le sostituzioni proprie che si faceva in occasione di confermare il soprascritto diploma danneggiato. — Un altro pregevole lavoro, diviso in due parti, di E. GÖLLER contiene alcune *Comunicazioni e ricerche sul modo con cui si tenevano i Registri Papali e sulla cancelleria pontificia nel sec. XIV,* specie sotto Giovanni XXII e Benedetto XII (5). I primi due paragrafi trattano de' Registri segreti di Giovanni XXII, de' loro

(1) P. KEHR, *Der angebliche Brief Paschals II an die Konsuln von Pisa und andere Pisaner Fälschungen,* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* 6, 316-342. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* 34, 513.

(2) P. KEHR, *Die Minuten von Passignano,* ibidem, 7, 8-41. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* 35, 521.

(3) E. CASPAR, *Untersuchungen zu den ältesten Papsturkunden für Apulien,* ibidem, 6, 235-271.

(4) H. KRABBO, *Die Urkunde Gregors IX für das Bistum Naumburg vom 8 November 1228,* nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* 25, 275-293.

(5) E. GÖLLER, *Mitteilungen und Untersuchungen über das päpstliche Register- und Kanzleiwesen im 14 Jahrhundert,* nelle *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* 6, 272-315, 7, 42-90.

modelli, poi di quelli di Benedetto XII. Nel paragrafo 3° il Göller cerca di provare che la distinzione fin qui fatta fra la Camera *secreta* e quella *apostolica* non deve più ammettersi; che ci fu soltanto una Camera, a capo della quale stava il Camerarius. Nel seguito del suo studio tratta degli inizî del Segretariato, della sua competenza, facendo un quadro de' reciproci rapporti fra la Camera e la Cancelleria. Infine fa delle osservazioni sui *Registri cartacei* di Giovanni XXII e di Benedetto XII. — M. Jansen, basandosi sui documenti papali conservati nell'Archivio reale di Monaco, pubblica de' pregevoli *Saggi intorno alla diplomatica pontificia e alle tassazioni verso la fine del XIV e XV sec.* (specialmente sotto Bonifazio IX) (1). — N. Hilling dà in luce una *Costituzione di Sisto IV sull'erezione del collegio de' Notari della Ruota Romana nel 1477* (2), recando un catalogo de'notari di Ruota romana nel primo anno del pontificato di questo Papa (1471). — Faremo poi menzione del buon lavoro del Sufflay intorno agli *Atti privati della Dalmazia* (3), attese le relazioni intime che questi documenti hanno còl notariato italiano.

Ricordiamo da ultimo due opere concernenti la paleografia latina. Il prof. F. Steffens ha preso per tema nella sua *Paleografia latina* lo sviluppo della scrittura dal tempo romano fino al sec. XVIII (4). Ad ognuna delle scelte ed istruttive tavole di facsimili sono aggiunte ampie spiegazioni ed una trascrizione del testo. Molti facsimili (principalmente pel tempo dell'alto Medioevo) sono tratti da codici e carte di provenienza italiana. Nella introduzione si trova delineata la storia della scrittura. — *Le tavole di facsimili per studiare la paleografia latina* di W. Arndt (le nuove edizioni furono curate da M. Tangl) sono state riccamente perfezionate con un

(1) M. Jansen, *Beiträge zum päpstlichen Urkunden und Taxwesen um die Wende des 14 und 15 Jahrhunderts (Festgabe* Karl Theodor von Heigel *gewidmet,* München, 1903, 146-159).

(2) N. Hilling, *Die Errichtung des Notarekollegiums an der römischen Rota durch Sixtus IV im Jahre 1477 (Festgabe* Heinrich Finke *gewidmet von seinen Schülern,* Münster, 1904, 169-194).

(3) M. v. Sufflay, *Die dalmatinische Privaturkunde,* nei *Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften,* 147 (Wien, 1904).

(4) F. Steffens, *Lateinische Paläographie,* Freiburg (Schweiz), 1903.

terzo fascicolo, pubblicato da M. Tangl, mercè il quale il valore di quest'opera didattica è stato aumentato in modo assai notevole (1). Il fascicolo è esclusivamente volto a dimostrare lo svolgimento della scrittura dei documenti nel Medioevo. I diplomi (pubblicati a facsimile) degli imperatori e re di Germania, le bolle dei papi, le carte dei vescovi e principi, come anche le carte private ivi raccolte provengono dagli archivi tedeschi, austriaci e svizzeri; ma spesso vi è aggiunto anche materiale italiano (di Roma e Siena).

Vienna HANS HIRSCH.

(1) *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie begründet von* W. ARNDT, fasc. 3, herausg. von MICHAEL TANGL, Berlin, 1903.

Rassegna Bibliografica

Ernst Seraphim, *Geschichte von Livland*. Erster Band. Das livländischer Mittelalter und die Zeit der Reformation bis 1582. — Gotha, Perthes, 1906.

La pubblicazione, cominciata dall'Heeren e dall'Ukert e proseguita poi dal Giesebrecht e dal Lamprecht col titolo di *Allgemeine Staatengeschichte* — Storia generale degli Stati —, già da varî anni è stata divisa in tre serie: I. Storia degli Stati d'Europa, II. Storia degli Stati estra-europei, III. Storia delle provincie o regioni tedesche. Alle due prime sopraintende il prof. Lamprecht, all'ultima il prof. Tille. Ora il volume che abbiam sopra accennato del prof. Seraphim, che è dedicato alla storia della Livonia, fa parte appunto di questa ultima collezione. Sebbene a tutto rigore questa regione, che appartiene ora alla Russia, non abbia già formato parte della confederazione germanica, e neppure nel medioevo abbia avuto stretti rapporti politici coll'impero, pure si deve considerare come terra tedesca, non solo per essere stata colonizzata da tedeschi, ma anche perchè la loro cultura vi ha predominato per secoli fino ai nostri giorni. Perciò questo libro del S., che ha per oggetto principale rendere più profondo il sentimento della storia in Livonia, e nello stesso tempo far meglio conoscere agli studiosi tedeschi la storia de' loro confratelli, che fedelmente conservarono per più di 700 anni il loro carattere popolare, sarà molto bene accolto in Germania. « La storia di ciascun nostro paese » — dice il Tille nella breve prefazione che premette come editore — « ci rappresenta solo una « determinata variante della natura tedesca, e chi vuol comprendere « nel suo insieme lo spirito del nostro popolo ne deve ben conoscere « ogni singola sua parte ».

Dobbiamo però dire che il sig. S. non ha fatto se non un semplice lavoro di compilazione, per quanto esatta, sulle opere a stampa già edite e senza nuove ricerche di documenti. Egli comincia col dare un prospetto delle fonti storiche antiche e moderne per le tre

provincie baltiche, cioè Livonia, Estonia e Curlandia; e fa certo meraviglia il vedere come la relativa bibliografia sia tanto ricca e già sì bene ordinata in cataloghi sistematici, da destare forse l'invidia di qualche altra provincia, che si trovò in condizioni politiche più favorevoli. Poi, passando alla parte preistorica, accenna le prime traccie umane che ci vengono rilevàte dagli scavi, la loro cultura rudimentale, quindi le due razze affatto diverse che presero stanza in Livonia, cioè i Lettoni, affini coi Lituani e d'origine indogermanica verso il sud e nell'interno, e le orde ugro-finniche, cioè gli Estoni e Livi e i Curî, verso le coste e al nord. Giungendo così alla fondazione della colonia germanica, ne mostra il consolidamento nelle lotte che ebbe a sostenere colle popolazioni indigene, coi Russi e coi Danesi, e finalmente il suo interno sviluppo durante il secolo decimoterzo. Qui naturalmente si diffonde sull'Ordine de' Cavalieri Portaspada *(Fratres militiae Christi)*, sulle loro pretensioni di fronte ai vescovi e alla città di Riga e sulla loro riunione con l'ordine de' teutonici dopo la tremenda battaglia di Saule. Una delle figure principali di quei tempi in Livonia fu il famoso vescovo di Modena Guglielmo di Savoia, che Papa Onorio III aveva appunto mandato colà come suo Legato nel 1225 a richiesta del vescovo Alberto. Il nostro vescovo, con mirabile sagacia e senza perdere di mira gl' interessi del suo alto mandatario, riuscì a conciliare quelli pure della colonia e della città, cui subito si affezionò, aumentando al vescovo Alberto autorità nelle cose spirituali e ai cittadini di Riga l'autonomie comunali. Inoltre si adoprò anche a comporre i dissidî fra la medesima città e l'ordine teutonico e fra quest' ultimo e Alberto.

Nei capitoli che seguono si vede la lotta sostenuta dall'ordine per formare uno Stato compatto in Livonia fino alla pace di Danzica (1397); i conflitti colla Polonia e colla Lituania fino alla pace di Brest (1435); e finalmente le interne opposizioni che andarono col tempo sempre più accentuandosi, specialmente al tempo della Riforma. Mostrate le conseguenze che il movimento religioso portò in Livonia, il sig. S. dà fine a questa prima parte del suo racconto coll'esposizione della grande guerra russa e col dissolvimento della Confederazione Livoniese nel 1582. Si riserba poi per un secondo volume la continuazione di questa storia durante il periodo della signoria polacca, svedese ed anche russa.

Il libro è provvisto in fine di copiosi indici di persone e di luoghi, che servono per agevolarne la lettura e farvi all'uopo le opportune ricerche.

Firenze. A. G.

CARLO BUGIANI, *Storia di Ezio, generale dell'Impero sotto Valentiniano III.* — Firenze, Seeber, 1905; p. 204.

Le fonti per lo studio della vita e dell'opera, così complessa e importante, di Ezio si riducono, in fin dei conti, a « *indicazioni brevi, il più delle volte oscure e spesso contraddicentisi* ». Difatti non ci sono scrittori contemporanei, che abbian compilato una storia dell'occidente nella prima metà del secolo V, periodo nel quale vive ed agisce il generale di Valentiniano III, ma soltanto scarni, smilzi, e spesso oscuri, confusi e non troppo diligenti cronisti, a cui ben poco aggiungono i poeti e gli storici ecclesiastici di quell'età, mentre poi di alcuni non sono giunti fino a noi che frammenti. Tra i contemporanei sono i più notevoli per la vita di Ezio e per il regno di Valentiniano III Merobaude, Prospero d'Aquitania, Idazio, la Chronica Gallica e Prisco. Le notizie ricavate dai sei storici del secolo VI, Marcellino, Cassiodoro, Giordane, Procopio e Gregorio di Tours, possiedono un valore inferiore a quello delle fonti contemporanee, e uno ancor minore ne hanno quelle dei secoli successivi dell'evo di mezzo, come la « *Historia Miscella* », forse la più considerevole di queste ultime. Varie notizie ci son conservate nel « *Codex Theodosianus* », nella « *Notitia dignitatum* », nei « *Fasti Ravennati* » (i « *Consularia Italica* » del Mommsen), nella « *Cronaca* » di Sigeberto Gemblacense, nella « *Cronaca* » di Fredegario, nel « *De Gubernatione Dei* » di Salviano, nel « *De Civitate Dei* », nella « *Collatio cum Maximino Arianorum Episcopo* », nelle « *Epistolae* » di S. Agostino, nelle « *Epistolae* » di S. Leone Magno, e finalmente nella letteratura agiografica, fiorita abbondantissima in Francia nel settimo ed ottavo secolo.

Ora il dott. Bugiani ricostruisce la sua « *Storia di Ezio* » su queste fonti e su altre di minor conto e tesoreggia naturalmente, oltre tutti gli studi storici e le importanti opere moderne. concernenti il secolo V, i lavori speciali sul grande generale romano del Hansen (1840), del Wurm (1844), del Hassebrauck (1899) e infine del Mommsen: « *scritti di non molta estensione, ma condotti con accuratezza d'indagine e di critica storica* ». Non ostante queste brevissime monografie, l'Autore ha ritenuto « non inopportuno un nuovo studio della vita del grande generale, col quale siano sottoposte ad una diligente ed accurata disamina tutte le notizie intorno ad essa conservate, e nel quale si tenga conto dei risultati dell'odierna critica storica sui documenti, fatti e personaggi del secolo V ». Ed a me sembra ch'egli abbia conseguito il fine propostosi, perchè ha, con dottrina soda e

conoscenza molta delle fonti e della letteratura intorno all'argomento, delineato un'immagine di Ezio, magistralmente collocata entro all'ampia cornice degli eventi, così tragici e dolorosi, del primo cinquantennio del secolo V. In tal modo, la vita e l'opera del generale illustre ci appaiono nitide, permettendoci di scorgere quale e quanta sia stata l'efficacia, che gli avvenimenti esercitarono sopra le azioni di lui, quali furono i personaggi con cui o contro cui ebbe ad operare, e le forze, onde fu costretto inesorabilmente a servirsi. Abbiamo così davanti agli occhi non solo le vicende d'Ezio, ma di parte del regno d'Onorio e di quasi tutto quello di Valentiniano III, il che vuol dire dei fatti più considerevoli dell'agonia dell'impero romano d'occidente. Nè alla comprensione, a cui il libro ci guida, di quell'età singolare, fa ostacolo troppo grave l'ampiezza, forse talvolta eccessiva, data a tutto quanto riguarda la vita di Ezio. È vero che può dirsi non esservi questione anche affatto secondaria, relativa all'argomento, che non venga esaminata e sviscerata con molta cura nei particolari anche più minuti, ma chi legga con attenzione e colla dovuta preparazione storica questo diligente lavoro, arrivato in fondo vede grandeggiare dinanzi a sè la superba figura di Ezio e ne comprende e ne sente tutto intero il valore. Allo stesso modo l'alpinista, salendo un monte ricoperto di boschi e solcato di profondi burroni, ha la vista impedita e non riesce a scorgere che un breve tratto, ma può spaziare l'occhio ed abbracciare grande distesa di cielo e di terra, allorchè è giunto in cima dell'ardua ascesa. Del resto a chi non voglia o non possa far da sè, attraverso le analisi numerose e intricate, la sintesi finale, soccorre una « *Conclusione* » (pp. 197-201) in fondo al volume, nella quale il chiarissimo Autore dà uno sguardo generale a tutta la multiforme opera d'Ezio mettendo bene in luce quello che, a suo modo di vedere, fu il servizio maggiore da lui reso all'umanità, cioè la sua lotta contro gli Unni, per mezzo della quale « impedì che venisse bruscamente sospeso, chi sa per quanto « tempo, quel processo di fusione, di assimilazione, che già da un « pezzo erasi iniziato fra la società romana trasformata dal Cristiane- « simo e quella Germanica, processo che doveva portare alla forma- « zione dei moderni popoli civili ».

Dopo una notizia sulle « *fonti per la vita di Ezio* » (pp. 15-25) e un' « *introduzione* » (pp. 26-28), nella quale son lumeggiate le conseguenze, che ebbe, per l'impero romano, la morte di Teodosio I (395), e il primo capitolo (pp. 28-34), dove si parla delle condizioni dell'impero occidentale, soprattutto in rapporto ai barbari, fino alla morte di Stilicone, il dott. Bugiani incomincia a entrare nel vivo dell'argomento. Egli infatti parla nel secondo capitolo dell'età giovanile

di Flavio Ezio, nato a Durostorum nella Mesia Inferiore (Silistria, in Bulgaria) nel 395 o 396; e nei capitoli successivi, in tutto ammontanti a tredici, studia ed esamina con un lavorio accurato e paziente d'analisi e di confronti, con tentativi di conciliare le discrepanze che, ad ogni piè sospinto, s'incontrano fra autore ed autore ed assai spesso fra le notizie d'una stessa fonte, e colla critica spassionata e serena delle opinioni dei più acuti e serî investigatori moderni, tutti i particolari della vita di Ezio e dei personaggi più notevoli che ebbero a che fare con lui, senza punto trascurare, anzi lumeggiando, con larghezza d'idee, i fatti generali e investigando le vicende dei popoli in quell'età. I capitoli più degni di considerazione mi sono apparsi il VI, dove si discute del presunto intrigo, ordito da Ezio, contro Bonifazio, e il XII, XIII e XIV, dove si tratta degli Unni e della loro lotta coll'impero d'occidente, lotta nella quale fu così splendida e meritoria l'opera dell'ultimo grande generale romano. In questo lavoro difficile e arduo, di analisi e di scelta tra opinioni diverse, il dott. Bugiani non mi par sempre felice; qua e là mostra, a mio avviso, troppa sottigliezza, soprattutto quando tenta di conciliare fonti divergenti fra loro. Oltre a ciò, di frequente si serve d'una forma sciatta e poco limpida che qualche volta ingenera una tal quale confusione e incertezza nel lettore. Molti luoghi potrei e dovrei citare per dimostrare la verità di quanto ho affermato; però non solo anderei troppo per le lunghe, ma forse farei cosa superflua, perchè si tratta di mende di poco conto e le più sfuggite all'Autore nel lavoro della lima.

In ogni modo, le mende tutte, e quelle di sostanza e quelle di forma, non m' impediscono davvero di riconoscere l' importanza innegabile di questo diligente studio, che dovrà indubbiamente esser consultato da chiunque voglia poter dire di conoscere o intenda studiare di proposito la storia del secolo V.

Arezzo. AGOSTINO SAVELLI.

G. VOLPE, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città.* — Pisa, Spoerri, 1904. (Estratto dagli *Studi storici,* vol. XIII e XIV).

Rendo conto brevemente di questo nuovo studio del Volpe, che è un contributo degno di nota alla storia della formazione delle classi sociali, anteriormente e sincronisticamente al Comune. L'A. professa risolutamente l'opinione che il contrasto etnico, a lungo rappresentato dagli storici come irriducibile, fra Longobardi e Latini, fra elemento germanico e elemento romano in Italia, è più imma-

ginario che reale, è piuttosto uno spediente elastico per spiegare in qualche modo i fatti, anzichè una seria e precisa determinazione dei fattori adducenti alla rinascenza italiana. In questa opinione egli è, così, d'accordo con la maggioranza degli studiosi italiani più recenti, e principalmente col Cipolla, che, nel suo dotto e importante saggio sulla fusione etnica del medio evo italiano, ha raccolto non poche conclusioni attendibili e convincenti.

Ma l'A. va oltre, e, proponendosi di spiegare il significato preciso della voce *Lambardi*, che così frequente s'incontra nei documenti toscani, dal secolo XI al XIV, ad indicare una particolare classe della popolazione principalmante rurale, attacca la questione irta di rovi delle professioni di legge in Italia. Non è possibile seguirlo nella sua lunga esposizione, tanto più che egli si crede in dovere di accompagnare la sua dimostrazione non soltanto per la via maestra, ma anche nei varî e frequenti viottoli che gli si abbattono contro, ricollegando il suo argomento con tutta la storia sociale dell'alto medio evo, per mezzo di opportuni raffronti e di molteplici richiami, che attestano le sue virtù di cosciente studioso, già rivelate nel suo ampio e solido saggio sulle istituzioni politiche pisane. L'A. avverte la frequenza della toponomastica teutonica anche in Italia, ma giustamente non crede che il nome dei Lambardi rappresenti la ininterrotta trasmissione di una classe etnicamente unitaria, che ripeta le sue origini da un remoto stanziamento longobardo. In realtà l'opinione non potrebbe essere seriamente sostenuta, perchè tutta la storia italiana, anche medievale, dimostra come il differenziamento etnico e sociale dei Longobardi durò poco e si sciolse al calore del sole italico non adombrato e della civiltà latina non spenta. Nel X secolo, anche se non si può parlare di una fusione fra Germani e Latini, è certo che le varie razze della popolazione, le diverse culture, le consuetudini, in parte contrastanti, molto si raccostarono. E poichè allora il possesso della terra e la ricchezza, non l'origine dall'antico popolo dominatore, dettarono la legge delle rapide ascensioni sociali, avvenne altresì che la media e piccola classe feudale, allargata sopratutto nelle campagne e intorno ai castelli, risultò variamente formata da elementi etnici misti, derivati dalle diverse classi sociali, con prevalenza dell'elemento medio sicuramente latino.

Senonchè, è appunto a incominciare dal sec. X che si fanno frequenti le professioni di legge, e la popolazione italiana par divisa tra una schiera, che professa alteramente il diritto longobardo, ed un'altra, non meno spessa, che si richiama al diritto romano. L'A. esclude che le professioni di legge possano valere, anche come semplice indice, per un computo del differenziamento genetico della po-

polazione; e così pertanto si riattacca ad una opinione, che ha avuto in Italia frequenti e dotti sostenitori, e la corrobora con nuove risultanze persuasive. Veramente su questo punto, che forma il nocciolo della dimostrazione dell'A., sarebbe stato desiderabile ch'egli si fosse attardato con più larga disamina della letteratura e con più ampia e precisa messe di richiami alle testimonianze storiche. Anzitutto doveva essere avvertito che il problema delle professioni di legge presuppone l'indagine sul valore e sul principio della personalità del diritto. L'A. vi accenna, ma troppo brevemente e non senza imprecisione di linguaggio, non senza manchevolezza di dottrina, non senza erronee affermazioni; tanto più che molte altre conclusioni egli poteva cavare dal noto libro del Neumeyer. Non è propriamente l'istituto delle professioni di legge che adempie alla funzione di assicurare pacifica convivenza ed ordinati rapporti a genti diverse mescolate (p. 242), perchè l'A. non poteva dimenticare che tale istituto sorge solo tardi (1) e che a dir vero a quella funzione aveva adempiuto quasi per interi secoli il sistema della personalità del diritto, anche senza il sussidio della vera e propria *professio juris*. Ma invece il Volpe ha preso nel segno quando avverte e riconosce che l'istituto della professione di legge era (l'A. dice *era divenuto*) non più l'espressione giuridica di differenze nazionali, affievolite nei lunghi contrasti e nei lunghi contatti, ma piuttosto l'espressione giuridica delle varietà economiche e sociali. L'A. dimostra il suo assunto sostenendo giustamente che, nelle professioni di legge, almeno a incominciare dal secolo XI, vi fu una relativa libertà di scelta del diritto, specialmente presso certe categorie di persone, che fino allora non avevano seguito con precisa coscienza uno dei due diritti prevalenti, ma avevano quasi inconsciamente adottato quel diritto vario e multiforme, che conviene ormai di denominare *volgare*. Perciò avviene che la media e piccola aristocrazia fondiaria, che vien su rapidamente nelle campagne e nei castelli, profittando della dispersione dei patrimonî ecclesiastici e delle rapide fortune dei tempi agitati e fecondi, allorchè ebbe più frequente l'occasione di richiamarsi ad una legge nei tribunali o nei contratti, adottò in genere il diritto longobardo, sia perchè questo diritto poteva essere quello da tempo prevalso presso i lontani o prossimi progenitori, sia perchè meglio

---

(1) La prima vera professione di legge a noi nota, con la esatta formula della *professio*, non è anteriore all'anno 882, e suona: « Gaidulfus qui professo sum lege vivere langobardorum ». (MHP., XIII, n. 313). Cfr. NEUMEYER, *Entwickelung d. internationalen Privat- und Strafrechts*, I, München, 1902, p. 114.

si adattava ai rapporti insieme militari (feudali) ed agrari nei quali si muoveva, o meglio serviva agli intenti di dominazione feudale cui essa anelava.

E allora, almeno in Toscana, e forse anche nell'Umbria e nelle Marche, avvenne che questa classe di cattani e di militi rurali assunse il titolo di *Lambardi;* o meglio avvenne che il restante della popolazione rurale, già vittoriosamente propenso al diritto ed alle idealità romane, assegnò la denominazione di Lambardi a quella classe, corrispondente agli arimanni e ai militi dell'Italia superiore, che in prevalenza professava e seguiva il diritto longobardo.

Così l'A. è tratto a studiare, per converso, il rinascere della romanità, principalmente col Comune, ed il crescere rapido e rigoglioso di un incipiente sentimento nazionale, che dà un certo colore unitario alla patria, per quanto divisa nelle infinite forme delle sue particolari manifestazioni. Qui il proposito di perseguire e di avvisare questa corrente, che in realtà fluisce per le membra d'Italia, specialmente a prender tempo dal secolo XII, trae l'A. ad esagerare molto la sua tesi, ed a saltar sopra alla storica determinazione di quel particolarismo, che maturò invero da quel tempo i destini fortunosi d'Italia. Ma egli è così autorizzato a mostrare il lento sparire degli ultimi contrasti fra il diritto longobardo e il diritto romano, fra le vecchie classi feudali e la nuova società cittadina, e quindi anche lo spegnersi della particolare classe dei Lambardi, che diede argomento alle sue ricerche.

A prescindere dalle riserve accennate e da molte altre che più ampiamente si potrebbero esporre, non è dubbio che la tesi fondamentale del Volpe conviene generalmente al quadro delle istituzioni medievali italiane, quale risulta dalle ricerche più recenti e quale l'A. sa largamente tracciare. Non ostante le autorevolissime opinioni contrarie, non mi par dubbio la giustezza del principio che la libertà di scelta del diritto fu in Italia pienamente ammessa, almeno a incominciare dal secolo XI. Molti scrittori lo hanno sostenuto e molte prove lo suffragano; anzi, ripeto, il Volpe avrebbe potuto ben più ampiamente e risolutamente dimostrarlo. Io stesso ho sostenuto da tempo quel principio contro il Neumeyer (*Arch. giur.*, LXVII [1902], pp. 582-7), ed anzi sono convinto che quella libertà di scelta, in qualche caso, sia stata consentita anche per ogni singolo contratto, o almeno per certe categorie di rapporti giuridici. Ma d'altra parte l'opinione che le *professiones juris* sono, più che un segno sicuro di distinzione etnica, un indice di appartenenza ad una determinata classe sociale, non potrebbe essere sostenuta con quel fervore manifestato dal Volpe, appunto per le conseguenze di quel

principio di libertà, che ne è una delle cause occasionali. Tuttavia se si ammette, come par certo, che la classe della media e piccola aristocrazia rurale preferì la scelta del diritto longobardo, resta anche più che probabile l'ipotesi dell'A. che di qui, e per virtù di una contrastante classe professante il diritto romano, sia provenuta la caratteristica denominazione. La scelta della legge avrebbe portato una classe sociale verso il diritto longobardo, come più conveniente ai rapporti feudali per essa prevalenti; e da ciò questa avrebbe tratto, almeno in Toscana, la sua denominazione. Tale è la tesi dell'A., che giunge a delineare tutta una lotta di classi contrapposte, più che a determinare la ragione di un nome.

Poche osservazioni, e ho finito. Già altre volte, a proposito del libro sulle istituzioni pisane, ho lamentato che l'A. abusa di generalità non sempre convincenti, di richiami e di spiegazioni non sempre risolutive, spinto dal desiderio di abbracciare in un fascio l'infinita varietà delle cause e delle produzioni sociali. Ora ciò non giova sempre alla sua dimostrazione, che qualche volta sembra o troppo facile o troppo faticosa, qualche volta non chiara. Meglio arriverebbe al suo scopo, se, raccolte come in un ampio contorno le fila delle sue idee generali, procedesse poi per la via diretta, con più rapida e serrata dimostrazione dei fatti. Il difetto è anche più sensibile in questo scritto, perchè l'A., essendosi sentito disotto una materia difficile e mobile, si è creduto quasi in debito di abbondare nelle giustificazioni e nei richiami, e perchè in esso risulta evidente la fretta della preparazione e della composizione. Così è avvenuto che l'A. ha sentito il bisogno di consolidare la sua opinione con aggiunte sempre nuove e di dichiarare lealmente la sua incertezza in molti punti dello svolgimento: ciò dipende non da vera impreparazione, ma piuttosto da una soverchia sovrapposizione di argomenti e di ragionamenti, che gli hanno dettato talvolta qualche pagina forse superflua e gli hanno tolto in qualche occasione di veder chiaro. Meglio avrebbe giovato al suo scopo esponendo un più ampio corredo di prove, in forma più rapida e più esatta.

Questo in linea generale: in particolare, anche a prescindere dal desiderio non sempre soddisfatto di un più frequente ricorso alle fonti, sarebbe non poco da osservare. La serie della toponomastica barbarica in Italia è incompleta, e non posta al corrente coi resultati, ad es., del Tamassia e del Pieri; l'A., riportando un passo delle *Questiones de iuris subtilitatibus,* non ha forse inteso che esso va precisamente riferito contro la parte della popolazione, sempre più esigua, che vive a diritto longobardo; come non ha rilevato (p. 76) il senso esatto delle costituzioni fridericiane laddove dichiarano comune il diritto

longobardo insieme col romano. Molto sarebbe a dire laddove l'A. parla della fusione dei diritti nell'età feudale, tanto più che non mi sento, in parecchi punti, d'accordo con lui; ma passo oltre, per rilevare piuttosto che egli tende ad assottigliare troppo l'importanza dell'alto elemento feudale (cfr. p. 257), che, essendo all'apice della scala sociale, non soltanto si circonda di aderenti, di partigiani e di imitatori, ma dà anche il segno dei contrasti e vi coglie spesso la vittoria. Nè è sempre esatto quanto l'A. dice della recezione del diritto romano nell'Editto e del diritto feudale nelle istituzioni medievali italiane (pp. 205-5); come non avvertì (pp. 179, 263, 314) che le falsificazioni canoniche della Francia appartengono alla metà del secolo IX, non a tempi più tardi, come sembra reputare.

Ma, come si potrebbe rigorosamente notare anche altrove qualche imprecisione di ragionamento o di linguaggio e qualche manchevolezza di nozioni giuridiche esatte; d'altra parte, è debito dirlo, sarebbe ben più ampia la messe delle osservazioni acute e nuove, che si potrebbe cogliere anche in queste ricerche, per le quali l'A. ha mostrato di sapere non senza fortuna percorrere il campo oscuro e difficile dell'alto medio evo.

Siena. ARRIGO SOLMI.

GIUSEPPE ASSANDRIA, *Il Libro verde della Chiesa d'Asti.* — Vol. I. (Biblioteca della Società storica subalpina, XXV. *Corpus Chartarum Italiae, XVI).* — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1904. — In 8°, di pp. XVIII-352.

FERDINANDO GABOTTO, *Le più antiche carte dello Archivio capitolare di Asti* (Biblioteca ec. c. s., XXVIII: *Corpus, c. s., XIX*). — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1904. — In 8°, di pp. XXIII-439.

F. GABOTTO e V. LEGÉ, *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona* (Biblioteca, ec. c. s., XXIX. — *Corpus, c. s., XX).* — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1905. — In 8°, di pp. XI-371.

I tre volumi che annunciamo acquistano singolare importanza dalle chiese a cui si riferiscono e dalla vetustà e dall'interesse dei documenti che contengono: poichè Asti e Tortona furono sedi di potenti vescovadi e capitoli, le cui origini risalgono nell'alto medio evo. Le loro vicende giovano ad illustrare la storia di larghe provincie subalpine che non saprebbero dove ricercare notizie del proprio passato se queste non fossero conservate nel *Corpus,* che ora le rende di pubblica ragione.

Con somma accuratezza il cav. Assandria dà alle stampe il primo volume del *Libro verde della Chiesa di Asti,* importante cartulario degli atti di quella Mensa dall'884 al 1379, cominciato a compilare nel 1353. Vi sono contenuti 323 documenti, de' quali 187 sono inediti e pochi ripetuti nel codice Malabayla e nel *Liber instrumentorum* del comune di Mondovì. Già degno di studio pel numero delle carte che comprende, il Libro verde vede la sua importanza accresciuta dal fatto di essere la sola fonte che conservi la storia di molte terre del Piemonte, a mezzogiorno del Po, dal secolo X al XIV, dei loro feudatari, delle famiglie e delle persone abitantevi, ecc. Chiara vi appare la politica dei vescovi di Asti di stabilire il loro dominio su tutta quanta la diocesi e di assicurarvi la loro autorità. Il Libro verde stesso è una prova di quella condotta, poichè d'ordine del vescovo Baldracco Malabayla venne compilato quasi a gareggiare col signore temporale di Asti, l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti; il quale, circa la metà del sec. XIV, faceva raccogliere nel codice Malabayla il famoso *Codex Astensis,* pubblicato dal Sella da una trascrizione quattrocentesca, gl'istrumenti e i trattati del comune di Asti e dei cittadini, ad affermare la legittimità e l'ampiezza dei suoi diritti. Distinto in tanti gruppi di documenti, relativi a una località e a terre circonvicine, il contenuto del Libro verde si riferisce alle terre di Bene, Mondovì, Vico, Montaldo, Roburent, Carrù, Pamparato, Forfice, La Chiusa, Peveragno, Boves Beinette, Cortanze, Govone, Castellinaldo, Cossombrato, Montaldo d'Asti, Alba, Canelli, Monticelli, Morozzo, Piea, ecc.; e completa, col volume che ricorderemo or ora, le notizie somministrate dal codice Malabayla. L'edizione, condotta colla massima scrupolosità, rende il Libro verde notevolissimo come fonte della storia subalpina, ed assicura al cav. Assandria la gratitudine degli studiosi.

— E gratitudine, davvero, questi debbono al prof. Gabotto per aver ripubblicate, o meglio pubblicate nella vera lezione e completate, le carte più antiche dell'Archivio capitolare di Asti, che in parte erano già comparse alla luce con tali errori da renderle irriconoscibili, e in parte erano rimaste inedite. Le date stesse della raccolta gabottiana, che vanno dal 755 al 1102, indicano come i 203 istrumenti, che vi sono contenuti, costituiscano un corpo di documenti d'una importanza eccezionale per la storia civile, ecclesiastica e giuridica, per la diplomatica e per la paleografia. Sono gli atti con cui si formano i possessi del Capitolo astese, con cui ne sono riconosciuti i diritti; e che perciò appunto illustrano le condizioni delle terre dell'Astigiana, sopra le quali si estende l'autorità dei canonici, e le relazioni di questi col vescovo e coi magistrati civili.

Quindi le maggiori notizie da essi recati alla storia dei presuli astesi ne accrescono l'interesse; come li rendono notevolissimi sotto l'aspetto generale i segni tachigrafici che sopra taluni di essi scoprì pel primo il Cipolla e poi studiò l'Havet. Ma il numero dei documenti tachigrafici che il dotto francese conosceva, dal 967 in poi, era veramente esiguo accanto a quello ora trovato dal Gabotto; il quale adduce l'elenco di ben 48 note e regesti tachigrafici dell'836 al 1048, che dimostrano la diffusione di quella scrittura in Lombardia e nell'Astigiana almeno per tre secoli. Le dotte discussioni sulla cronologia dei documenti e le altre illustrazioni accuratissime date dall'Editore accrescono i pregi di questa pubblicazione, che sarebbe desiderabile di vedere continuata.

— Della stessa natura sono le carte dell'Archivio capitolare di Tortona, edite nell'ultimo dei volumi citati. Anch'esse contengono i titoli dei possessi e dei diritti dei canonici tortonesi, conservati in quell'Archivio e nelle carte dell'abbazia di S. Marziano in 108 atti dal secolo IX all'anno 1220; atti che recano, infine, un notevole contributo alla storia politica e civile di quella città, alla quale anzi taluni esclusivamente si riferiscono. Son degni di ricordo, fra gli altri, la pace dei Tortonesi coi Pavesi del 1165, i diplomi di Federigo I, di Enrico VI e di altri imperatori precedenti, le conferme delle costituzioni del Capitolo fatte dagli arcivescovi di Milano e dai vescovi di Tortona, l'abrogazione della nomina di fanciulli a canonici tortonesi, ecc. La cura, con cui il can. Legé e il prof. Gabotto ne hanno fatto la pubblicazione, merita di essere lodata; e permette di sperare che l'interesse, destato dal lavoro, solleciterà la comparsa del secondo volume colle altre carte fino al 1300.

Torino. E. CASANOVA.

E. RIBOLDI, *Le sentenze dei consoli di Milano nel secolo XII.* — Milano, Cogliati, 1905. (Estr. dall'*Archivio Storico Lombardo,* vol. XXXII). In 8°, pp. 56.

L'A. ha studiato sui documenti milanesi l'attività giudicante dei consoli nei primi secoli della vita comunale, ricercando l'ordinamento del tribunale consolare, la sua competenza e la sua azione, fino al 1216, allorchè il primo corpo delle consuetudini milanesi diventa fonte larga e preziosa di informazioni. Ma, se non mancano in questo scritto osservazioni degne d'interesse, su un tema molto grave e ben delimitato, tuttavia bisogna lamentare che l'A. non abbia potuto accingersi al suo lavoro con sufficente preparazione, trascu-

rando alcune opere fondamentali sull'argomento ed omettendo i richiami con le risultanze delle ricerche più recenti intorno alla storia degli altri comuni italiani. Così egli può scrivere (p. 6) che nessuno abbia pensato a una raccolta diplomatica del materiale giudiziario, risultante dalle sentenze, arbitramenti, processi dell'età medievale, mentre è noto che l'opera fondamentale del Ficker è dedicata appunto direttamente a questo, e nella ricca raccolta dei documenti (t. IV), e nel largo, profondo, diligente commentario di tutta la vita giudiziaria italiana del medio evo. Così può ignorare le ricerche sulla giurisdizione consolare esposte dal Lastig per il comune di Genova, dal Davidsohn e dal Santini per quello di Firenze, dallo Zdekauer per quello di Siena, dal Volpe per le istituzioni pisane, dal v. Heinemann per l'Italia meridionale; e trascurare pertanto i problemi sollevati da alcuni di questi dotti anche sulla storia della giurisdizione consolare milanese (1). La ricerca, perciò, non poteva risultare adeguata all'argomento, per quanto il diligente esame dei documenti, la prudenza delle conclusioni e dei giudizî costituiscano un pregio pur notevole di questo scritto, che serve a risollevare alcune questioni non ancora decise.

Merita pertanto che si tocchi almeno qualcuna di tali questioni, nella speranza altresì che l'A., allorchè imprenderà la continuazione promessa di queste indagini, vorrà dare un quadro più compiuto e più in accordo con le risultanze degli studî recenti. Secondo un sistema, che sembra proprio di tutta la Lombardia (2), anche a Milano le cause sono condotte personalmente dai consoli, o almeno da uno di essi; tuttavia la deliberazione vien presa regolarmente con la cooperazione, o almeno con l'assistenza, dei colleghi, senza che sia possibile di vedere chiaramente attestato quello che l'A. vorrebbe (p. 10) risultare dai documenti: la menzione dei colleghi non essere che una formalità consuetudinaria, dipendente dal fatto di reputare virtualmente presenti tutti i consoli ai giudizî. Ora invece è noto che, in Toscana specialmente, la giurisdizione ordinaria contenziosa non è tenuta in proprio dai consoli, ma è affidata a giudici di professione; ed i consoli presiedono soltanto inattivamente al processo, o approvano, con la semplice sottoscrizione, la sentenza; non altrimenti di quanto avviene, da parte del marchese o dei suoi rappresentanti, nel tribunale marchionale della fine del secolo XI.

(1) Cfr. Ficker, *Forschungen*, § 573, 586; Santini, *Studi sull'antica costituz. del Comune di Firenze*, Firenze, 1901, pp. 30-40 (Estr. da questo *Archivio*, a. 1901).

(2) Lattes, *Il dir. consuet. delle città lombarde*, Milano, 1899, pp. 84-9.

Ma il contrasto, ch'era già stato messo in luce dal Ficker, e di cui il Riboldi non ha potuto occuparsi, riceve ora notevole mitigazione da una circostanza speciale, che è merito dell'A. di aver notata (p. 10), sia pur senza averne indicate le conseguenze. Da un esame accurato dei documenti, il Riboldi ha potuto determinare che il console, a cui è affidata o concessa la direzione della causa, e per lo più anche la redazione della sentenza, è quasi sempre, almeno per la prima metà del secolo XII, designato col titolo di *regis missus*, di *iudex* o di *causidicus*. È evidente pertanto che, come in Toscana, anche a Milano e in Lombardia, la giurisdizione ordinaria contenziosa dei primi tempi consolari continua ad essere tenuta da quella classe di giudici e di messi regi, che per diritto l'aveva avuta negli ultimi tempi del governo comitale; e soltanto, mentre in Toscana l'autorità consolare, sostituita a quella del marchese, si limita, con la presenza dei consoli e con la approvazione delle sentenze, a dar forza esecutiva ai deliberati di questi giudici, quasi in segno di delegazione sovrana; invece a Milano e in Lombardia il giudice o messo regio riveste per diritto proprio questo carattere sovrano, perchè fa parte del collegio consolare. Ad ogni modo, parmi che si possa trovare una corrispondenza molto notevole tra il giudice-console milanese e il giudice-assessore toscano, che giudica assistito dai consoli; corrispondenza, che può esser riconosciuta anche più evidente per la considerazione del carattere incerto e mobile del consolato nei primi tempi, allorchè ondeggia ancora tra l'indole di carica politica e di titolo onorifico; sicchè la differenza tra il territorio lombardo ed il territorio toscano si riduce al fatto che il giudice milanese ha contemporaneamente titolo e onore di console, mentre il giudice toscano, che spesso tuttavia è chiamato alla carica consolare, non ha come giudice questo carattere.

La diretta derivazione del tribunale consolare in Milano dall'antico tribunale dei conti o dei messi regi è rivelata anche dal fatto che al dibattito e alla sentenza assistono giudici e causidici, che non hanno la qualifica di *consules;* ma che sono talora designati come *testes,* continuazione degli *auditores* e *boni homines* del periodo feudale. La giustizia veniva amministrata in una *domus consulatus,* posta nel broletto vecchio, che metteva alla via pubblica, di fronte alla porta del palazzo arcivescovile.

Riguardo alla competenza, si delinea una certa distinzione di funzioni tra i *consules comunis* e i *consules iustitiae,* dopo la prima metà del secolo XII. Veramente, l'A. accentua l'indistinzione originaria dei poteri nell'autorità collegiale dei consoli; ma il numero notevole delle persone che costituiscono a Milano il consolato, in

una media annuale di 12, indica che fin dai primi tempi doveva esservi una certa separazione pratica di funzioni. A quanto sembra, ai *consules comunis* spettano gli atti della giustizia criminale, oltrechè tutti gli affari amministrativi e politici della città; mentre ai *consules iustitiae* viene affidata la definizione delle cause civili, insieme con le funzioni della giurisdizione volontaria. Vi è qui, in parte, una corrispondenza coi consoli del placito di Genova e di Siena, benchè troppo poco sappiamo di questa istituzione in Genova, e per Siena si sappia appena che ebbero competenza ristretta alla parte della giurisdizione volontaria.

L'A. ha tracciato poi, a forma di regesto, la serie degli atti della giustizia consolare, dal 1117 al 1212, in numero di 109, tenendo conto dei nomi e della natura delle parti, dell'oggetto della causa, dell'indole delle prove addotte o ammesse e dell'esito finale della controversia. Le indicazioni sono soverchiamente esigue, specialmente per gli atti inediti, poichè non risulta evidente, in ogni singolo caso, la composizione del tribunale consolare e la natura della controversia. Inoltre, per l'ammissione della prova, sarebbe stato utile di dichiarare a qual parte fosse addossata. Infine l'A. aggiunge la serie dei consoli milanesi per integrare quella del Giulini, vol. VII, pp. 350 segg. e le altre dell'*Archivio Stor. Lomb.*, XXII (1895), pp. 363 segg. e XXXI (1904), p. 222.

Siena. ARRIGO SOLMI.

FRANCESCO GAMBINI, *La Ginestra di Montevarchi.* — Montevarchi, tip. Varchi, 1904, in 8°. (Estratto dal vol. I, serie III, delle *Memorie Valdarnesi*).

La serie terza delle *Memorie Valdarnesi* si è iniziata con questa bella monografia del sig. Francesco Gambini intorno a una piccola prioria, posta nelle vicinanze di Montevarchi e chiamata ora S. Croce alla Ginestra. Il sig. G. confessa di essere stato spinto ad occuparsi di questo argomento dalla scarsità ed incertezza delle notizie date già intorno a questa chiesa dal Repetti, e più specialmente poi dalla pubblicazione del Codice Diplomatico Aretino di Ubaldo Pasqui.

Ma ci piace dir subito che è stato suo merito lo scovare con felice intuizione gran parte del materiale fin qui ignorato o malamente attribuito, edificandovi sopra una pagina di storia affatto sconosciuta. Infatti nel Codice succitato egli ha scoperto molti documenti che si riferiscono direttamente o indirettamente alla chiesa suddetta. E da questi egli ha tratto la conferma della sua tesi, che

la chiesa della Ginestra sia la stessa che quella detta, fino da tempi antichissimi, *S. Angelo ad hospites*. Inoltre, considerando come la località della Ginestra sia stata di molta importanza, per via dello spedale di pellegrini che vi esisteva anche prima del Mille, ne deduce molto probabilmente che lo stesso « attual Montevarchi (punto « storico questo non tocco da veruno scrittore di cose montevarchine), « oltrechè dal fermento politico di quei tempi, in cui gettavansi i « primi germi delle libertà comunali, tragga ragione della sua ori« gine dal gran movimento che fluiva e rifluiva alla Ginestra ». Però per procedere sicuramente, fin da principio ribatte l'obiezione che potrebbe essergli fatta, cioè che l'antico S. Angelo fosse in luogo diverso dalla Ginestra. A questo fine fa una *escursione archeologica* fra le varie chiese dedicate a S. Angelo, che esistevano fin da antico nella diocèsi di Arezzo. E siccome la sola chiesa detta poi della Ginestra riunisce e raccoglie in sè tutte le qualifiche e le indicazioni de' documenti surricordati, viene così l'A. a provare che la ubicazione di *S. Angelo ad hospites* è la stessa di quest'ultima chiesa, e che ad essa debbono necessariamente riferirsi tutti quei documenti medesimi.

In un altro capitolo passa a mettere in rilievo l'importanza che ebbe in antico lo spedale della Ginestra, facendo un quadro minuto di quel che doveva avvenire in quel luogo nel medioevo, ed entrando poi a parlare più particolarmente sull'origine di Montevarchi. Ma a proposito di questo capitolo ci permetteremo di notare che l'A. si è forse soverchiamente diffuso nel narrare particolari troppo noti o almeno desunti da fonti troppo comuni. E in conseguenza di ciò il lavoro, che per sua natura sarebbe stato di critica storica e diplomatica, prende quasi l'aria di una compilazione, fatta per uso di dilettanti di storia. Se l'A. si fosse tenuto più conciso e serrato, avrebbe pure guadagnato in efficacia e correttezza nello stile, che non va esente qua e là da qualche piccola menda. Ma di fronte a questi difetti, che d'altronde non tolgono il merito principale dell'A., noteremo invece com'egli dia buona prova delle sue qualità di storico nel capitolo seguente in cui ricerca quando fosse fondata la chiesa di S. Angelo (tra il 614 e il 621, secondo che egli crede); e come poi divenisse spedale di pellegrini. E a conferma delle sue argomentazioni cita una Bolla di Giovanni VIII (13 agosto 877), un Diploma di Carlo il Grosso (15 novembre 879), e specialmente un altro diploma dell'imperatore Carlo il Calvo del 29 settembre 876, che per la storia di questa chiesa è di importanza capitale. E torna a lode dell'Autore aver rivendicato al suo S. Angelo quest'ultimo documento, che nel Codice Diplomatico Aretino

succitato era stato invece attribuito a S. Angelo di Arbororo. Tale rivendicazione viene fatta con argomenti sì evidenti, che lo stesso sig. Pasqui, confessando l'errore in cui era caduto, volle congratularsi col Gambini per l'acume e la perspicacia che portò in questo punto. Dal medesimo diploma di Carlo il Calvo l'A. deduce pure che il monastero di S. Angelo non fu una fondazione monastica, nè dovuta a qualche Re od Imperatore, ma sivvero « ad un *facoltoso potente* », predecessore di quel Berulfo, nominato nel diploma carolino, o forse suo antenato, che ritornando da qualche pietoso pellegrinaggio nel tenimento che aveva a Colonaria « fondava e de-« dicava anche egli a S. Angelo un santuario monastico colà dove « non cresceva che il cardo e la ginestra ». Negli ultimi due capitoli si tesse la storia di questa chiesa e monastero, la sua sorte disgraziata a tempo delle invasioni dei Saraceni, la sua riedificazione sotto Carlo il Calvo, la nuova vita e il suo avanzamento fino alla sua trasformazione in ospedale di pellegrini, le appropriazioni che ne fecero i conti Guidi, le molestie che ebbe a soffrire dal Comune di Montevarchi, la sua nuova trasformazione in monastero di monache benedettine e quindi, a' nostri giorni, in uno stabilimento industriale.

Firenze. A. G.

MICHELE LUPO GENTILE, *Studî sulla storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo I de' Medici.* — Pisa, Nistri, 1905 (Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa,* Vol. XIX).

Tra gli storici minori del Cinquecento scrissero sotto l'alta protezione e con l'aiuto del duca Cosimo il Segni, il Varchi e l'Adriani, l'opera dei quali il nostro A. diligentemente analizza. Essi si giovarono a vicenda nella composizione delle loro istorie, lavorarono pressochè nell'istesso tempo ed ebbero comuni alcune fonti. Il Lupo, prima di passare alla ricerca del materiale, che servì a ciascun di loro, studia la cronologia degli scritti storici, che compilarono; così riesce a lui più facile il ritrovamento delle singole fonti. Nello stesso tempo narra della vita di questi storici tutto ciò che può essere utile alla piena conoscenza delle loro opere.

∴

Molto diffuse sono nel libro le notizie biografiche su Bernardo Segni e sulla famiglia di lui. Il Lupo le ricava dalle *Memorie,* scritte nel sec. XVII da Alessandro Segni; dalle *Ricordanze* e da altri scritti

dello storico; da alcune notizie, che Andrea di Lorenzo Cavalcanti raccolse; da epistolari e documenti (in ispecie carte strozziane) esistenti nell'Arch. di Stato fiorentino; dalle opere del Giannotti, del Varchi ec. Il Segni non potè incominciare l'opera sua prima del 1553: è probabile che iniziasse il lavoro poco innanzi al 1555, nel quale anno avea compiuto il lib. IX.

I primi tre libri delle *Istorie fiorentine* ebbero a principal fonte la *Vita di Niccolò Capponi,* altro libro attribuito al Segni. Giuseppe Sanesi, in un minuto esame della *Vita,* conchiuse che per ragioni interne ed esterne essa non si poteva attribuire al Segni, e si doveva piuttosto credere opera del Giannotti. Ma il Rondoni, in una rassegna del lavoro del Sanesi, non accettava quella conclusione: ed ora il Lupo, con argomenti validissimi, anche la combatte e rivendica la paternità della *Vita* al Segni, che probabilmente la scrisse nel 1547.

Altra fonte, fino al lib. XI, sono le *Historiae* del Giovio, meno usufruite nei primi quattro libri e nella storia fiorentina, più nella storia generale e nei libri dal IV all'XI; tanto che tutto il libro X e una parte del seguente sono addirittura un compendio del Giovio. Il Segni coordina i fatti assai meglio di lui, ma non riesce a dare una impronta propria alla narrazione.

Dell'opera del Giovio il nostro A. studia il valore intrinseco. Per la copia dei fatti, che egli mette insieme chiedendo dirette notizie a principi e signori italiani e stranieri, il materiale è buono: ma il Giovio cade spesso in contraddizioni, difetta di conformità di giudizi su uomini e cose, specie ove tratta dell'assedio di Firenze, della quale città non conosce gli ordinamenti. La sua narrazione riesce slegata e noiosa; nè discerne sempre le notizie vere dalle false.

Il Segni talvolta fu poco avveduto nell'attingere al Giovio, e trascurò di vagliare, col riscontro di altre fonti, le notizie non sicure. Invece prudentemente escluse dalla sua narrazione sulla storia fiorentina tutti i passi ove il Giovio si contraddiceva o mostrava ignoranza delle istituzioni di questa città.

Quanto alle riforme, agli ordinamenti ed ai partiti in Firenze, il Segni, dal libro I al VII delle *Istorie,* si valse dei *Commentarî* di Filippo Nerli, suo personale amico. Tra gli storici minori di questa età il Nerli fu sicuramente il più originale, come quegli che analizzò felicemente e con acume le passioni politiche d'allora; perciò l'opera sua ha un gran valore storico. Nocquero alla sua fama l'ineleganza della forma; l'essere state le sue giuste osservazioni largamente usufruite da storici più forbiti; e l'aver egli adulato soverchiamente la Casa medicea. Si mise a scrivere i *Commentarî* a tempo

del duca Alessandro; e fu incoraggiato e aiutato da Cosimo per la continuazione dell'opera, che fu compiuta in diversi tempi.

Del Machiavelli il Segni conobbe e usufruì i *Discorsi*, il *Principe* e le *Istorie fiorentine*. Attinse anche alla *Vita di Filippo Strozzi*, raccontata dal fratello di lui, Lorenzo: ne scartò naturalmente la parte apologetica, ma giudicò Filippo con imparzialità e serenamente. Infine si valse dell'opera di Girolamo Faleti, intitolata *La prima parte delle cose di Germania;* e anche di alcune epistole e di narrazioni orali.

Nel lavoro del Segni la parte originale è scarsa e non priva di errori, che il nostro A. diligentemente enumera. Il carattere politico dello storico, che ora sembra repubblicano, ora fautore e adulatore del principato, è felicemente messo in luce dal Lupo. Il Segni non fu nè incoerente, nè opportunista, ebbe la nobile aspirazione di vedere tutta l'Italia retta da un sol principe. Si lamenta nell'opera sua la poca connessione dei fatti e l'inadeguata proporzione tra le parti del racconto. In complesso il valore storico delle *Istorie* è scarso. Ove tratta del governo di Niccolò Capponi (lib. I-IV), il Segni si mostra più originale che altrove: un certo valore ha anche la narrazione della guerra di Siena.

∴

Per la vita del Varchi, il Lupo rimanda ai biografi di questo storico, e specialmente al Manacorda. Il Varchi non prese vivo interesse ai rivolgimenti politici del suo tempo; e se professò già sentimenti liberali, fu incapace ad operare a vantaggio della libertà di Firenze; e divenne poi cortigiano di Cosimo I, da cui ebbe incarico ufficiale di compilare la *Storia fiorentina*. Gli abbozzi e gli spogli dell'opera di lui, che anche oggi si conservano, e sono diligentemente studiati dal Lupo, agevolano la ricerca delle fonti. Nei libri VII-XII lo storico molto attinse ai *Commentarî* del Nerli, dal quale ebbe anche notizie orali. Sebbene lo dica appassionato, pure lo segue pedestremente, se si eccettua qualche particolare o giudizio che trae da altra fonte, e di preferenza dal Busini. Come il Segni ed il Nerli, anch'egli fu più in apparenza che in realtà amico del Giovio, sapendolo geloso dell'opera sua. Delle *Historiae* gioviane ben conobbe i difetti; e apertamente li manifestò in un lavoro intitolato *Errori*, scritto dopo la morte dell'emulo, tra il 1552 e il 1565. Naturalmente non si servì delle *Historiae* per quel che concerne Firenze, perchè in questa parte il Giovio spesso sproposita; le usufruì invece per la storia generale italiana e straniera. Non potè esaminare che

troppo tardi, a lavoro già inoltrato, la *Storia d'Italia* del Guicciardini; pure gli giovò per ampliare in qualche parte l'opera sua e per correggere alcuni fatti. Non riconobbe per gli avvenimenti fiorentini l'autorità del grande storico.

Fonte importante del Varchi fu un diario d'anonimo, intitolato *Ragguagli delle cose di Firenze dal 1524 al 1530.* L'autore dello scritto, che fu probabilmente cancelliere o notaio della Signoria, non manifesta un carattere politico deciso e ci dà una narrazione cruda e povera degli avvenimenti giornalieri; ma ha valore per aver fatto conoscere i sentimenti del popolo fiorentino, a mano a mano che si svolgevano i fatti storici. L'anonimo si mostra animato da fervido spirito religioso, è contrarissimo ai tumulti ed è bene informato delle cose della Signoria. Il Varchi trasse dalla sua opera alcuni documenti e molti particolari. Dalla *Vita di Niccolò Capponi* poco attinse. Ebbe a mano e consultò una *Relazione* di Angelo Sperino, le lettere politiche di Raffaello Girolami, di Zanobi Bartolini, di Domenico Canigiani, di Francesco Ferrucci e di don Ferrante Gonzaga. Dal Nardi ebbe copiosi ragguagli; ma non potè servirsi della *Storia* di lui, perchè la conobbe troppo tardi. Altri particolari gli furono comunicati da Silvestro Aldobrandini e più ancora da G. B. Busini. Però le lettere di questo, che fu repubblicano esaltato, difettano per parzialità. Ciò nondimeno il Varchi lo tenne in gran considerazione e ne riprodusse fedelmente molti giudizî sugli uomini e sugli avvenimenti. Anche gli giovarono assai numerosi libri pubblici della Segreteria, dei Dieci, delle Riformagioni ec. La *Storia d'Italia* del Vettori fu spogliata dal Varchi, ma non da lui usufruita. Tuttavia, siccome i primi libri della storia del Varchi non ci son pervenuti nella loro interezza, può darsi ch'egli abbia ricorso al Vettori nelle parti che non sono pervenute fino a noi.

Delle sue fonti, in generale eccellenti, non sempre questo storico usò con savio discernimento: non di rado riportò da esse qualche particolare o giudizio errati. Di propriamente suo il Varchi offre ben poco; si tratta più che altro di sentenze morali da letterato e da filosofo e non di considerazioni da uomo politico. Nella ricerca del materiale ha operosità e scrupolo encomiabili; ma al racconto manca l'impronta individuale, ed all'opera intera l'unità organica. Talvolta cade anche in contraddizioni. Insomma il Varchi non è uno storico di valore; le sue fonti invece sono molto importanti.

*
* *

A differenza degli storici già ricordati, G. B. Adriani comprese, seguendo in ciò i grandi maestri, che la storia di Firenze doveva

essere strettamente collegata con quella di tutta Italia. Egli invero ben la coordina con la storia degli altri Stati italiani e con le vicende delle lotte di preponderanza tra Francia e Spagna, e per conseguenza estende a più largo campo la ricerca del materiale, valendosi, oltrechè delle fonti locali, anche delle lettere e relazioni degli ambasciatori fiorentini presso le corti italiane e straniere.

Il Lupo dimostra che l'Adriani scrisse l'*Istoria dei suoi tempi* tra il 1564 e il 1566, periodo nel quale fu nominato storico ufficiale della Corte medicea; e propende per l'anno 1565, subito dopo la morte del Varchi, del quale l'Adriani si dichiara continuatore. A torto fu detto da altri continuatore del Guicciardini.

L'Adriani aveva combattuto nel 1530 per la libertà di Firenze; ma poi, seguendo l'esempio del padre suo, si adattò al nuovo stato di cose ed entrò nelle grazie di Cosimo. Fu iscritto all'Accademia fiorentina nel 1540, e vi collaborò coi più insigni letterati del tempo. Nella storia ebbe prima in mente di non oltrepassare il 1560: poi la continuò fino alla morte del suo Mecenate. Gli mancò la vita per dare l'ultima lima al lavoro.

Cosimo fornì all'Adriani le sue memorie segrete: ciò fece dichiarare *a priori* sospetta la Istoria di lui. Ma prima di azzardare tal giudizio, sarebbe stato utile ricercare di che natura furono dette memorie; e il Lupo lo fa, studiando gli estratti autografi dell'Adriani; e ne deduce che le memorie segrete altro non furono che documenti di carattere pubblico e diplomatico, cioè carteggi, relazioni, avvisi ec. V'ha però nel lavoro di questo storico un difetto notevole. Egli, a differenza del Guicciardini, non sa dare un colorito personale alla narrazione, desunta dalla buona raccolta dei documenti avuti a mano. Sono invece originali i giudizî e le osservazioni, che pure abbandono nel suo lavoro. Nei libri V e VI lo storico si servì per la guerra di Germania di un prezioso libretto di Luigi d'Avila, intitolato *Commentario,* tradotto dallo spagnolo. Tra le doti dell'Adriani si notano il buon senso, la veridicità e la diligenza. Giudicò uomini e cose con esattezza e serenità superiore a quella degli altri storici minori. Spiegò la necessità, nel tempo suo, del principato assoluto, pur non dispregiando gli amatori della libertà. Disse giustamente di Cosimo, che fu riverente alla Maestà imperiale, ma volle nell'istesso tempo governarsi liberamente nei suoi Stati. Per Carlo V l'Adriani manifesta grande venerazione, ma non servilità. Invece traspare nel suo scritto una certa avversione verso il re di Francia. A torto fu giudicato parziale verso Paolo III e la Chiesa: se non risparmiò i biasimi, bisogna pur considerare che furono ben meritati; e a tempo opportuno non lesinò le lodi. La connessione dei fatti talvolta è

difettosa, a causa del rigore cronologico, seguito specialmente nella seconda parte dell'Istoria. Le mende di stile e di forma non tolgono molto al valore intrinseco dello storico.

Il Lupo aggiunge in appendice a questo accurato studio dieci lettere inedite, un inventario di scritture, fatte consegnare da Cosimo all'Adriani, e un opuscoletto di ricordanze anonime, scritte a mo' di diario e che si riferiscono agli anni 1524-1530.

Firenze. P. SANTINI.

Dr. GIULIO COGGIOLA, *I Farnesi e il ducato di Pàrma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV*, con appendice di documenti, vol. I. — Parma, Battei, 1905; in 8°, di pp. 282.

La storia dei Farnesi e del ducato di Parma e Piacenza è nota sino all'anno 1551, vale a dire fino alla guerra mossa ad Ottavio Farnese da Giulio III e da Carlo V. Come, dopo tanta burrasca, il Duca riuscisse a salvare lo Stato e a riacquistare anche Piacenza accenna di sfuggita la storia generale, parlando degli avvenimenti più importanti, a' quali quelle vicende si collegano; ma il modo e le trattative, che vi condussero, sono rimaste finora ignorate e trascurate. A questa lacuna ha provveduto l'A.; il quale, considerando come dalla natura stessa di feudo ecclesiastico, rivestita dallo Stato dei Farnesi, provenisse il mutamento, che nei rapporti della Curia col Duca verificavasi ad ogni mutamento di papa, e, quindi, come la storia del ducato possa distinguersi in tanti periodi quanti sono i pontefici, succedutisi sulla sedia di san Pietro, ha limitato il proprio lavoro al primo di questi periodi, e, precisamente, a quello, in cui, per l'elezione di Paolo IV Caraffa, i Farnesi sono reintegrati nel possesso dello Stato e, quindi, colla loro accortezza, riottengono anche Piacenza, che gl'imperiali occupavano sino dal 1547.

Quantunque la guerra di Giulio III e dell'Imperatore contro il Farnese terminasse, per stanchezza del primo, in una tregua, stipulata il 29 aprile 1553 e rinnovata il 29 maggio 1554, e l'animo del pontefice a poco a poco si rabbonisse fino a concedere un breve assolutorio al duca Ottavio, le condizioni di questo nel proprio Stato rimanevano, alla morte del papa, sempre precarie, per la nullità giuridica, della quale era intaccato il provvedimento preso in suo favore e della quale sapevano valersi i feudatari dello Stato di Parma per negargli la dovuta ubbidienza. Marcello II, nei pochi giorni di pontificato, pensò a rimediare a tale difetto; ma meglio vi provvide il cardinale Alessandro Farnese nel conclave, che seguì la scomparsa

del Cervini. . Accortamente destreggiandosi insieme col fratello, col cardinale di Sant'Angelo, e colla loro fazione, seppe fare eleggere al seggio apostolico il cardinale Caraffa, e, pertanto, legarlo a sè e ai suoi coi vincoli della riconoscenza. Ne ottenne quindi facilmente, in favore del fratello, un breve reintegratorio, che poteva considerarsi come una nuova investitura, ed era ricercato non tanto per i vantaggi, che immediatamente assicurava, quanto per le conseguenze, che avrebbe recato in futuro. Per accettarlo personalmente Ottavio venne a Roma, dove fu da Paolo IV accolto in modo cordialissimo; ma non potè ottenere tutte quelle soddisfazioni, che ne aspettava, per riavere la città di Piacenza e le rendite sequestrate ai suoi dagli imperiali. Anzi, la promozione di Carlo Caraffa al cardinalato, la doppiezza dei ministri francesi, i quali lo contrapposero al cardinale Farnese, finora ascoltatissimo, e lo innalzarono a tale potenza da costringere questo a ritirarsi in disparte, indisposero parecchio il duca di Parma: sicchè si oppose alla domanda dei capitani francesi di far massa nel suo ducato di Castro per tentare di risollevare le sorti delle loro armi in Toscana; e si ridusse in queste sue terre del Patrimonio, per poi proseguire per Parma, dove il suo luogotenente, Paolo Vitelli, e la moglie, Margherita d'Austria, stavano in grande ansietà per le mosse degli eserciti imperiali ai confini dello Stato. Mentre s'indugiava a Castro, il Farnese ottenne quel che la sua presenza a Roma non gli aveva concesso di conseguire. Una serie di sfregi commessi da partigiani dell'Impero a Roma e nello Stato, e segnatamente da feudatari della S. Sede, fra' quali primeggiavano gli Sforza e i Colonna, spinse il cardinale Caraffa e il Papa alla rottura, vivamente desiderata dai Farnesi per conseguire il loro intento. Ottavio fu eletto capitano dell'impresa di Toscana ed ebbe l'incarico di procedere contro gli Sforza. Ma non s'era ancora mosso, che l'ambasciatore cesareo, il marchese di Sarria, accorgendosi del mal passo nel quale stavan per ritrovarsi all'improvviso i dominî imperiali in Italia, seppe colle sue protestazioni voltare l'animo iroso del Pontefice a più miti consigli. Cominciarono allora le tergiversazioni dei Caraffa, le incertezze, gli ordini e i contrordini, che stancarono facilmente il Farnese e gli dimostrarono quanto egli avesse da perdere nella condizione in cui Paolo IV lo lasciava e come gli riuscisse impossibile di valersi del comando affidatogli per riottenere le sue terre. Deliberò, pertanto, di deporre la dignità conferitagli; e ne ottenne tanto più facilmente licenza, quanto più avevano scosso l'animo incerto del Papa le rimostranze che i ministri imperiali facevano contro il Duca. Scontento del modo con cui era stato tratto in campo e poi abbandonato, sfiduciato di mai riavere

il suo col patrocinio del Pontefice e dei Farnesi, e insospettito della scoperta di una trama ordita dal Duca d'Alba e dagli imperiali per toglierli anche Parma, egli tornò nel suo Ducato per essere pronto a tutti gli eventi. E, poichè insieme colla congiura gli agenti cesarei v'iniziarono trattative per addivenire ad un componimento, lasciandogli intendere che non avrebbero avuto soverchia difficoltà a restituirgli Piacenza e i redditi toltigli, purchè si fosse staccato dalla Francia, Ottavio vi dette ascolto, e, preparandosi, col mezzo del fratello, cardinale Farnese, delle scuse anticipate di fronte ai Francesi, entrò direttamente in segrete relazioni col Duca d'Alba.

Con queste trattative, che dovevano, poi, fargli conseguire l'intento per cui da tanto tempo egli ed i suoi fratelli si movevano, termina il 1° volume dell'opera del Coggiola, notevole per la novità dell'argomento, la larghezza delle ricerche, la retta e sagace interpretazione degli avvenimenti. La conoscenza che l'A. ha delle vicende di quegli anni e delle fonti che le ricordano, l'acume della sua mente, la sua vasta dottrina gli hanno fatto colmare una lacuna della nostra storia ed illustrare fatti e personaggi poco o mal noti; e promettono di procacciarci nel 2° volume un lavoro altrettanto interessante e perfetto. Pertanto, affrettiamo coi nostri voti il momento di leggere compiuta quest'opera, alla quale fin d'ora tributiamo le nostre lodi.

Torino. E. CASANOVA.

F. MORSELLINO, *La genesi della Rivoluzione del 1647 in Sicilia.* — Palermo, Stab. tipo-lit. « Era Nuova », 1903.

La storia della Sicilia, dopo il periodo del Risorgimento, che in tutte le regioni della penisola segnò un risveglio di studi storici, è rimasta fra le meno studiate, anche negli avvenimenti la cui influenza si allarga oltre i naturali confini dell'Isola. Le ragioni sono diverse: una è l'accentramento di tutti i documenti nell'unico Archivio di Palermo, un'altra, assai difficile a spiegare, salta evidente agli occhi di chi pensa al meraviglioso e proficuo lavoro che altrove costituiscono presso le Facoltà letterarie le esercitazioni scolastiche, sia in sè stesse sia come origine di lavori più complessi e sicuri.

La rivoluzione del 1647 ha trovato ora, dopo il La Lumia, un serio e competente studioso nel sig. F. Morsellino, che delle sue ricerche porge un primo saggio nell'opuscolo citato; del quale noi diamo una notizia, ampia forse rispetto al volume dell'opera, non certo rispetto al molto nuovo che essa ci apprende.

Nel secolo XVII l'Isola era ridotta alla condizione di provincia spagnuola, perchè le rappresentanze locali, pur di non essere toccate nei loro privilegi di classe, sacrificavano gl'interessi del paese, lasciando che la Spagna smungesse dalla macra Sicilia 440 milioni circa di lire in un secolo.

Nel secondo capitolo è esaminato, alla luce di documenti inediti, l'ordinamento economico. Generalmente negli studi di questo genere vediamo l'economia del paese ridotta al sistema finanziario; ma il M. ha evitato questo difetto, mantenendo le tasse in relazione costante con le industrie e i beni da cui quelle provenivano. Valendosi di una statistica ufficiale del 1621 (e l'Italia ha inaugurato il secolo XX facendosi mancare quella dei primi tre anni!) egli corregge un dato del Gregorio, e altri ne rettifica in seguito del Bianchini; l'opera del quale, pur restando fondamentale per Napoli (1), in quanto riguarda la Sicilia risulta fondata su dati raccolti di seconda mano, insufficente e spesso inesatta. Anzi è da augurarsi che il M. stesso ne faccia presto un esame sulla scorta dei nuovi documenti, per determinare quali dati siano attendibili. Seguono i resultati di un esame minuto sulle ragioni dei *donativi*, ma sarebbe stato opportuno aggiungere dati analitici, e mettere in relazione i donativi con le vicende delle guerre spagnuole.

Segue lo studio dell'ordinamento doganale, che rivela nel Morsellino uno degli ultimi nemici del liberismo. I criteri dei tempo imponevano il più rigido protezionismo, per procurare il buon mercato nel paese, anche a scapito dell'interesse dei produttori. E anche qui, chi ricorda *Magnati e Popolani* del Salvemini (2), desidererebbe una trattazione più particolareggiata; mancano specialmente notizie specifiche sulle condizioni economiche e sociali che determinavano quel sistema fiscale, mentre il M. si limita a stabilire in quale misura ognuno degli ordini, non escluso il popolo, concorreva a formare la classe dei produttori.

Tre correnti di interessi vengono a cozzare, dei produttori, dei consumatori, e dello Stato, per l'esazione dei dazi: esse erano inconciliabili fra di loro, senza che qualcuna ne uscisse sacrificata, e poichè il potere era nelle mani dei nobili, che erano produttori, e lo Stato poteva difendersi, era naturale che sacrificata restasse la plebe: onde le rivoluzioni di Palermo, di Masaniello, « e, in epoche

(1) Qualche correzione, non di gran momento, fa lo Schipa nel cap. III del *Reame di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Pierro, 1904.

(2) G. Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi, 1898, pp. 40 segg.

più lontane, dei Ciompi a Firenze, dei Senza Brache a Bologna, degli Straccioni a Lucca » (p. 17). Riavvicinamento inesatto in parte, perchè, riandando a quell'epoca, si poteva citare la Jacquerie e i movimenti sociali contemporanei in Inghilterra, piuttosto che il tumulto dei Ciompi, il quale, pur avendo fondamento essenzialmente economico, rappresenta l'ascensione al potere della plebe, fatta cosciente della sua forza dall'efficacia dell'aiuto suo nelle lotte fra magnati e popolani.

Il 2° paragrafo del capitolo III studia la municipalizzazione dei pubblici servizi. La colonna frumentaria, mentre non riusciva ad evitare le carestie, costituiva un impaccio per le finanze comunali, e una palla al piede pei produttori. E ciò quando altrove provvedimenti meno impacciosi per tutti, assicuravano l'abbondanza granaria (1): tanto è vero che non riescono utili se non le istituzioni organizzate secondo le esigenze del paese. Tre piaghe, l'eccessiva ingerenza governativa, il fiscalismo e la corruzione, concorrevano a pregiudicare anche i provvedimenti savî; perchè non uscisse dall'isola grano scadente a scapito della reputazione dei prodotti paesani, erano stati istituiti dei magazzini di deposito; ma gli uffici di questi *carricadori* erano messi all'incanto, e naturalmente quelli che li compravano, volevano rifarsi in tutti i modi delle spese incontrate, onde non solo lo scopo andava fallito, ma si era inutilmente complicato l'ingranaggio amministrativo e si era procurato un nuovo impulso alla corruzione.

A questi due capitoli, d'un'importanza veramente grande, ne segue un altro non meno interessante, sulla decadenza dell'industria — pochissimo conosciuta — della seta, che dava da 7 a 8 milioni l'anno, e degli zuccheri. Per riparare alla decadenza agricola, il governo escogitò leggi gravose, e inutili. Il provvedimento più strano agli occhi di chi ricordi le misure efficaci usate per lo stesso scopo in Lombardia all'epoca di Maria Teresa, rimane il tentativo di un maggiore accentramento del latifondo nelle mani dei baroni, misura che a me sembra — il Morsellino non se lo domanda — ispirata dai signori, pronti a sacrificare il bene comune all'interesse della loro classe.

Il cap. IV, esamina le leggi sul cambio, determinate dalla solita politica dissennata, che non sa trovare rimedi efficaci ai mali più gravi. Questo capitolo, relativamente agli altri abbastanza lungo,

---

(1) Cfr. Nicastro, *Lucca negli ultimi anni della republica aristocratica,* in corso di stampa, in *Studi Storici* di A. Crivellucci.

è ben lontano per altro da quella ricchezza di particolari con la quale il Rodolico ha recentemente esaminate le variazioni del sistema monetario fiorentino fra il 1378 e il 1380, e l'influenza che su di esse esercitarono le varie classi sociali (1).

Segue un cenno sull'ordinamento finanziario di Palermo. La città aveva un disavanzo annuo di quasi 200,000 lire, sempre crescente per *donativi* e carestie (2). Interessanti sono le notizie sul sistema tributario: le tasse gravavano al solito sui poveri: gli ecclesiastici non solo vi si sottraevano, ma si prestavano all'esenzione abusiva di molti beni laici: la gabella della carne rendeva 40,400 scudi, ma, tolte le franchigie, al comune non ne rimanevano che 1784! (p. 60). Per sopperire a tante miserie, furono stabilite nuove imposte che gravavano specialmente sui poveri e sulle industrie: al testatico, che ha un' immanente equità, non si pensò neanche.

Seguono interessantissime notizie sul costo della vita e sulle mercedi: troppo brevi però; accanto al prezzo dei generi di consumo, qui ci aspetteremmo le variazioni da esso subite rispetto ai secoli precedenti; e queste, messe in confronto con i cambiamenti delle mercedi e del valore del denaro, avrebbero dato insegnamenti utilissimi. Qui il M., cui la ricerca di tanti dati deve essere costata grandi fatiche, avrebbe potuto facilmente, con la cultura di scienze economiche che egli lascia intravedere, scrivere delle pagine di un interesse veramente eccezionale. Così pure avrebbe dovuto estendersi sui sistemi di esazioni dei tributi, e sugli odî sociali che essi provocano: lo Schipa, nell'opera citata, scrive in proposito delle pagine che restano fra le più interessanti del ponderoso volume.

Il libro si chiude con un esame dei capitoli del D'Alessi, la cui forma, che al M. sembra troppo varia e confusa, a me pare il segno precipuo che essi sono espressione sincera della volontà popolare, la quale, nella varietà delle tendenze e dei fini, difficilmente può acquistare la compostezza e l'unità dell'opera di un uomo di studio. Qui appare completo il carattere della rivoluzione, sincera espressione di malessere economico: il popolo pretende di entrare a parte dell'amministrazione, per mitigare la mala signoria che sempre ac-

(1) N. Rodolico, *Il sistema monetario e le classi sociali nel Medio Evo.* (Estr. dalla *Riv. It. di Sociologia,* Roma, anno VIII, fasc. IV, luglio-agosto, 1904).

(2) In previsione di una carestia, la città era costretta a comprare una enorme quantità di grano, olii e caci; non avvenendo poi la carestia, il grano avanzava e bisognava venderlo ad ogni costo; e allora, proibita la concorrenza privata, la comunità rivendeva a prezzo assai alto.

cora i popoli soggetti, e le richieste in ordine all'agricoltura dimostrano — il M. non lo nota — la parte che l'elemento campagnolo — dei produttori s'intende — aveva avuto nei moti.

Fra gli scarsi documenti aggiunti in appendice è l'estratto di un atto di donazione matrimoniale che il M. riporta per dedurne i prezzi degli abiti e delle biancherie; ma quanti di questi atti non vediamo oggi compire che portano cifre alterate?

Parrà a qualcuno che troppo io abbia insistito su quello che non c'è nel libro; ma ho voluto che si scorgesse subito quali delle mende siano da addebitare all'autore, quali all'ambiente nel quale l'opera è sbocciata. Altri dirà che il M., con la sua preparazione e col materiale che ha saputo trovare, avrebbe potuto comporre una grossa e sempre interessante pubblicazione, e invece ci ha dato un fascicolo monco e spesso difettoso.

Mazzara. S. NICASTRO.

ERNESTO MASI, « *Nell'ottocento* ». *Idee e figure del secolo XIX.* — Milano, Treves, 1905.

— — *Saggi di storia e di critica.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

I. Ernesto Masi è troppo conosciuto perchè i suoi scritti abbiano bisogno di essere presentati con molte parole al pubblico colto d'Italia. Lo spirito arguto, l'acume critico, la coltura vasta, sopratutto il buon senso nei giudizî, nelle osservazioni, nelle conclusioni, la forma, spesso elegante, sempre limpida e precisa, sono qualità che tutti riconoscono e apprezzano in Ernesto Masi e per le quali egli ha conseguita una ben meritata fama tra i migliori scrittori italiani. Anzi si può dire, che egli è uno dei pochi che in Italia sappiano essere dotti, senza riuscire pesanti ed oscuri, sappiano riuscire piacevoli alla lettura senza divenire superficiali o apparire incolti; è uno dei pochissimi, che possano competere cogli stranieri, specialmente cogli inglesi e coi francesi, nello scrivere articoli per riviste e nel tenere conferenze.

Gli articoli per riviste e per giornali e le conferenze sono un genere letterario inferiore, o, per meglio dire, secondario, quando non siano opera d'uno scrittore dotato di qualità non comuni d'ingegno e di cultura, come il Masi; chè in questo caso anche l'articolo di rivista e la conferenza assurgono, divengono vere e proprie opere letterarie o storiche ed entrano nel patrimonio dottrinale della nazione.

II. La maggior parte degli scritti compresi nel primo dei due volumi riguardano l'Italia, e, più propriamente, soggetti attinenti alla storia del risorgimento italiano. Movendo dall'Alfieri, il Masi determina l'importanza di lui, ne delinea la figura, e con molto garbo, ma anche con molta efficacia, fa giustizia della critica demolitrice che sulla figura di quel grande si è voluto da qualcuno esercitare. Poi, giovandosi delle memorie e dei documenti più importanti, pubblicati in proposito in questi ultimi anni, esamina il Congresso di Vienna, i principali personaggi che vi presero parte, il cozzo, o, per meglio dire, il contrasto degl'interessi che in esso si agitavano, la vita che conducevano quei coronati e quei ministri, gli avvenimenti principali che ne determinarono le decisioni, in modo da darne al lettore un'idea completa ed esatta. Specialmente in modo vivace e perspicuo sono delineate le figure del Metternich e del Talleyrand, i due Statisti, in apparenza concordi, in sostanza discordi, perchè seguivano vie diverse, l'uno cercando di stabilire il predominio di Casa d'Austria in Europa, e di rendere il più possibile debole la Francia, l'altro perseguendo lo scopo opposto. Il trattato di Vienna fu una transazione tra questi due, transazione a cui non solo si sacrificarono i principî, ma gl'interessi più sacri, e della quale non rimase contento alcuno, nè i principi, nè i popoli, e che gli stessi contraenti si sforzarono di eludere o di parzialmente strappare. I due Statisti erano incontestabilmente abilissimi, ma non erano grandi nel senso vero della parola, perchè non si è grandi se non si ha un grande ideale nella mente e nel cuore, ed essi questo grande ideale non avevano, quantunque non si possa negare che l'uno e l'altro avevano di mira un interesse che era a loro superiore e rivestiva un'importanza, non solo materiale, ma anche morale, per quanto non rispondente alle nuove tendenze della civiltà o alle giuste aspirazioni dei popoli.

Tornando allo studio del Masi, diremo che da esso si ha chiara l'idea di quel Congresso, si vede limpidamente quali fossero le forze che lo animavano, si penetra in quel ginepraio di ambizioni, di cupidigie, di rancori, di paure e di diffidenze, si impara a conoscere gli uomini che lo componevano, i quali sono scolpiti in pochi tratti ma esattamente, perchè colti, per così dire, nei loro aspetti caratteristici, e per tutto questo se ne possono apprezzare le opere e gl'intendimenti con molta precisione e nettezza.

III. Tralasciando di occuparci dello studio sulla rivoluzione del 1831 e le società segrete in Romagna, argomento che il Masi conosce intimamente e sul quale ha altre volte scritto, diremo che due studî meritevoli di molta attenzione sono, nel gruppo

che si occupa della rivoluzione del 1848, quelli su *Pio IX e il principio della rivoluzione* e su *Pio IX e Pellegrino Rossi.* Anche qui le figure secondarie del quadro storico presentato dal Masi sono nettamente e vivacemente scolpite; evidentemente l'Autore, oltre che coi libri, si è aiutato coi ricordi personali, non diretti, ma pur sempre importanti ricavati dagli uomini che egli conobbe e che parteciparono a quegli avvenimenti. Non tutte le opinioni del Masi saranno da tutti accettate; noi, per esempio, non condividiamo il giudizio su Pellegrino Rossi e l'opera sua come ministro di Pio IX; uomo illustre certamente fu il Rossi, e non vogliamo metterne in dubbio le buone intenzioni, ma, anche certamente, non capì il tempo suo, nè gli avvenimenti cui si trovava mescolato, nè gli uomini con cui aveva a che fare; fu, quale ministro, un dottrinario e non altro e, anche se non fosse stato assassinato, sarebbe caduto travolto dalle rovine dell'edificio, che cercava di tener in piedi senza accorgersi che era corroso dalle fondamenta. La sua fine miseranda destò, e giustamente, il compianto di tutti i buoni; la gioia nefanda degli assassini e di quelli cui la sua uccisione aveva spianata la via suscitò un senso di ribrezzo indicibile, e questo si è aumentato, pure giustamente, col tempo; ma nè l'ossequio allo scrittore illustre che onorò la patria nell'esiglio, nè la compassione per la sua uccisione, nè il ribrezzo pei suoi assassini bastano, a nostro avviso, per farlo ritenere e giudicare un grand'uomo di Stato, come lo ritiene il Masi, perchè a lui mancò principalmente la netta percezione della realtà possibile che è la prima dote degli Statisti, la quale non basta a farli grandi, ma senza la quale nulla si può operare di grande e di duraturo in politica. Nonostante il dissenso nel giudicare la figura del Rossi, riconosciamo che questa è splendidamente lumeggiata, come con somma evidenza sono illustrati gli avvenimenti cui prese parte, le passioni esaltate e colpevoli di cui fu vittima l'illustre carrarese, e gli avvenimenti che precipitarono la catastrofe del Papato liberale. Altri studi su uomini e avvenimenti del 1848 sono nel volume oltre questi che abbiamo menzionati e tutti egualmente meritevoli di attenzione e piacevoli e istruttivi alla lettura.

IV. Molto importante è anche lo studio *Il Conte di Cavour e l'unità italiana.* La figura del grande Statista è stata più volte e sotto varî aspetti studiata dal Masi; nel volume che qui appresso brevemente esamineremo, egli se ne occupa diffusamente come prima ne aveva esaminato l'epistolario; in questo studio si fa giustizia della vecchia, e per verità insensata, accusa fatta dagli avversarî al grande Statista, di essere, cioè, divenuto unitario all'ultimo momento, quando l'unità, per gli effetti della propaganda mazziniana e gli ardimenti

eroici garibaldini, stava già per concretarsi nei fatti. Analizzando il concetto dell'unità italiana attraverso la storia, il Masi ne delinea il vero carattere, per dimostrare che dovevano le aspirazioni nazionali confluire nel riconoscimento dell'egemonia piemontese, e l'avere abilitato questa ad accogliere, esprimere, far prevalere l'idea unitaria forma appunto la gloria del grande ministro e ne determina l'importanza essenziale nell'opera del risorgimento italiano.

Un altro lavoro del Masi che ha un valore eccezionale è lo studio sul *Dina e il giornale l'* " *Opinione* ". Giovandosi dell'opera del Chiala sull'illustre pubblicista, il nostro Autore ne delinea la figura e ne fa risaltare l'importanza, ma va anche oltre: attorno al Dina e agli articoli del giornale che dirigeva e aveva saputo portare all'altezza dei più reputati periodici europei, egli riannoda i fatti più salienti della nostra vita politica, li espone nella loro vera luce, li giudica, insieme agli uomini che vi parteciparono, con quell'esatto senso critico che è maggiormente rafforzato dal fatto che l'Autore conobbe gli uomini e vide coi suoi occhi molti dei fatti cui accenna.

V. Degli studî che non concernono il risorgimento italiano e che tutti meritano di essere attentamente letti e considerati, ci paiono maggiormente notevoli quello su *Leone Tolstoi* e l'altro sull'*Année terrible*. Il primo contiene una critica severa, ma giusta, delle idee politiche e sociali del romanziere russo, il quale è certamente un grande scrittore, ma è un sociologo e un filosofo molte volte al disotto del mediocre. In questa specie di crisi morale che attraversiamo, il Tolstoi, dagli spiriti malati del mondo latino e germanico può essere apprezzato anche per le sue idee sociali e filosofiche, ma nessuno che abbia sano il cervello e in condizioni normali il sistema nervoso, può proclamarlo grande pensatore e divulgatore di un nuovo vangelo e quasi di una nuova civiltà. « Sopprimiamo pure l'amor di patria, « conclude il Masi, ma poichè non si possono egualmente sopprimere « nè i deboli, nè i violenti, l'ideale della pura e libera umanità sarà « il figlio infame e vigliacco che non difende sua madre. Se questa è « la terra promessa a cui il nuovo profeta, col suo quietismo cristiano « ed anarchico, ci vuole condurre, meglio è per ora lasciarlo andar « solo e tornare indietro ». L'altro scritto contiene un esame accurato e profondo del romanzo dei fratelli Margueritte sull'*année terrible*, e in questo esame il giudizio sull'opera letteraria si integra e si completa con molte acute considerazioni di carattere politico, sociale e morale, su quegli avvenimenti e più sulle idee che gli autori manifestano per mezzo dei personaggi che mettono in scena.

D'un carattere intimo e commovente, che lo rende diverso da

tutti gli altri studî contenuti nel volume, è lo scritto su Aristide Gabelli, amicissimo, quasi fratello del Masi. Qui non è solo lo storico e il critico che scrive, ma è l'amico che perdendo l'amico si sente mancare come una parte di sè stesso. Il Masi esamina acutamente, come sempre, quella mente potente per la forza, e più per l'equilibrio, di Aristide Gabelli, ne scruta le idee e le opere, le giudica serenamente, ma, sopra tutto, ciò che costituisce il valore di questo scritto è l'affetto vivo e sincero che trapela da ogni pagina, si direbbe da ogni parola. Del Gabelli poi il Masi ha un altro scritto nel volume che ora passiamo a considerare.

VI. Il volume intitolato *Saggi di storia e di critica* raccoglie studî su argomenti varî, non solo storici, ma anche letterarî, e dei primi alcuni solo sono di storia contemporanea italiana. Quello intitolato *questione savonaroliana* è la conferenza detta dal Masi a Ferrara quando si commemorava il centenario della morte del grande frate.

La figura del Savonarola è certamente una delle più interessanti e complesse della storia italiana ed ha sempre esercitato una specie di fascino su gli spiriti pensosi dei problemi morali. Variamente giudicato anche dopo l'opera magistrale di Pasquale Villari, egli ha avuto nemici e detrattori tra i cattolici, ma anche tra i cattolici ha avuto e ha sostenitori valenti ed entusiasti; certamente nè volle essere nè fu protestante, pure molti protestanti lo annoverano tra i precursori della riforma; dal punto di vista italiano fu esaltato e disprezzato; insomma i partiti, gli uomini, i giudizî furono, come durante la sua vita, dopo la sua morte e anche ora, divisi e contrarî. Eppure questa figura di frate ha una grandezza morale che nessuno può disconoscere, nè i fanatici del rinascimento pagano, nè i nemici dell'ascetismo religioso, nè gli esaltatori del pontificato romano; nè i difensori postumi di Alessandro VI riescono sempre a sottrarsi all'attrazione che da lui emana e quasi, malgrado loro, gli debbono parzialmente render giustizia. Il Pastor, lo storico eminente del Pontificato romano, ha voluto colla sua opera difendere il Papa simoniaco e dimostrare giusta la condanna del Savonarola: contro di lui è insorto con vigore un giovane italiano, il Luotto, che pur troppo è stato violentemente rapito agli studî e alla vita, ma i due contendenti ultimi e gli altri che ad essi si accompagnano dalle due parti non sono che i rappresentanti delle molte coscienze che partecipano alla questione. Indubbiamente i più propendono pel Savonarola, a cui tutti, o volontariamente o costretti, rendono omaggio, e i più anche condannano il Papa; ma la questione savonaroliana non ha solo carattere religioso e morale, essa è un problema storico d'im-

portanza capitale, sul quale molta luce hanno portato parecchi, principalmente il Villari, prima colla sua opera, poi con altre pubblicazioni e infine col suo discorso commemorativo, ma sul quale molte altre cose si possono scrivere e dire. E la conferenza del Masi è un buon contributo alla soluzione del problema, che egli esamina spassionatamente da tutti i lati, con molta dottrina e molto acume critico o soprattutto con quel buon senso che è sua caratteristica e che lo tiene lontano da ogni esagerazione. La sua sentenza finale è favorevole al Savonarola; egli anzi sì duole che non abbia osato di più: « forse la coscienza italiana « non si sarebbe deturpata in tre secoli di servitù politica e di ge« suitismo sociale e sarebbe anche oggi in arnese migliore di quello « che è ». E prosegue: « Dogliamoci che il Savonarola non abbia « osato abbastanza, ma non si cerchi scusarlo di quello che ha osato « e poichè al suo tentativo egli ha eroicamente sacrificato la vita, « gloria a lui, infamia eterna ai suoi carnefici, i quali spensero di « certo nel Savonarola la più grande coscienza morale dell'età del « rinascimento italiano ».

VII. Un altro studio importante del volume in parola è quello su Caterina Sforza, di cui il conte Pier Desiderio Pasolini, con somma diligenza di ricerche e zelo di studioso vero, ha narrato in tre grossi volumi la storia. Il Masi dai volumi del Pasolini estrae, per così dire, quanto vi è di più importante per dare un'idea chiara e precisa di questo tipo singolare di donna dal coraggio indomito, dall'ingegno forte e fertile di espedienti e di avvedimenti, che riunisce in sè le qualità principali del signore italiano del rinascimento e nello stesso tempo non è inaccessibile alle debolezze proprie del suo sesso. E non solo ci dà un'idea chiara e precisa di Caterina, ma dell'ambiente in cui ha trascorsa la sua vita, degli uomini con cui ha avuto a che fare, degli avvenimenti cui s'è trovata mescolata; insomma lo studio del Masi è un quadro completo ed esatto che comprende non solo quanto di essenziale è nei volumi del Pasolini, ma anche, in più, osservazioni critiche acute le quali servono a mettere nella giusta luce Caterina e i suoi tempi, correggendo quel po' d'esagerato o di men conforme al vero che può aver messo, per amore del suo soggetto, nell'opera sua il dotto patrizio ravennate. Quel senso storico alieno da ogni esagerazione che è il buon senso applicato alla storia, il quale abbiamo detto essere caratteristica del Masi, si mostra anche negli altri lavori compresi in questo volume, principalmente nei due sul *Tasso e gli Estensi,* e sul *Tasso e alcuni recenti tassisti;* anche qui, sotto la forma modesta di articoli critici su opere da altri pubblicate abbiamo veri e proprî saggi, nei quali si giudicano le opinioni, si vagliano i documenti, si decide con

ampia e sicura conoscenza degli uomini, dei fatti e dei tempi. In modo che quello che in apparenza è un articolo bibliografico diventa un vero e proprio studio di carattere originale, il quale, molto spesso, interpreta e fissa l'opinione media, spassionata, e quindi vera, che gli autori dei volumi, per amore del soggetto o della tesi presa a trattare, non sono riusciti a trovare e a determinare. Interessantissimo è lo studio su *Cristina di Svezia e la sua corte,* nel quale, prendendo le mosse dal libro del De-Bildt, il Masi ricostruisce la figura della figlia di Gustavo Adolfo, espone le sue qualità, i suoi difetti, determina le sue colpe e, infine, la colloca nell'ambiente in cui visse la sua vita agitata e stravagante, e di questo ambiente fa una descrizione vivacissima ed esatta. Il nostro Autore, del resto, è abilissimo nel delineare con evidenza ed esattezza le figure storiche femminili: in questo volume ne abbiamo una prova evidente, oltrechè nei due studî su Caterina Sforza e su Cristina di Svezia, in quelli più brevi, ma non meno importanti e ben fatti, su *Isabella Gonzaga.* su *Renata d'Este* e su *Maria Teresa di Savoia,* la moglie di Vittorio Emanuele I, alla quale molti storici del risorgimento hanno attribuito colpe che probabilmente non ha mai commesse, e che, in ogni modo, è molto migliore della fama che le si è voluto creare attorno.

VIII. Nella seconda parte del volume, il Masi comincia coll'esaminare alcune opere che si attengono alla storia modernissima, cioè o posteriore o contemporanea alla rivoluzione francese, quali le *Letture del risorgimento* di *G. Carducci*, il *Napoléon inconnu* di *Masson* e di *G. Biagi,* la prima parte della storia di *Napoleone* di *U. Silvagni,* e poi viene ad esaminare alcune pubblicazioni che in modo più diretto riguardano la storia del risorgimento italiano, quali l'*Antonio Frignani* di *Luigi Rava,* le *Cospirazioni di Romagna* di *Federigo Comandini* pubblicate con note ed aggiunte di documenti inediti da *Alfredo Comandini,* lo studio su *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana* di *Raffaello Giovagnoli*, e i primi volumi dei *Ricordi e scritti* di *Aurelio Saffi.* Anche qui nella forma di una rivista bibliografica abbiamo una serie di osservazioni critiche importanti che illustrano mirabilmente gli argomenti dei volumi esaminati e li completano spesso con vedute e giudizî originali.

IX. Fra gli studî seguenti ci sembrano importanti, sovra gli altri, quelli su *Francesco De Sanctis* e su *Cesare Correnti,* perchè l'Autore, che li conobbe ed ebbe coi due illustri uomini dimestichezza, ne ravviva la figura con quelle impressioni personali che valgono spesso più dei documenti, massime quando partono da un uomo come il Masi, osservatore acuto e finissimo giudice degli uo-

mini e delle cose. Lo scritto su *Silvio Spaventa,* l'altro sugli *Scritti del Conte di Cavour,* meritano d'esser letti e considerati attentamente, come quello su *Francesco Arese,* il gentiluomo italiano amico fedele di Napoleone III e che dell'amicizia del potente Sovrano si servì per giovare, nelle contingenze più fortunose e pericolose, alla patria. D'importanza maggiore pel modo come sono trattati gli argomenti e per la finezza delle osservazioni ci sembrano i due sulle *Lettere intime di Giuseppe Mazzini* e sul libro: *Un anno di vita d'un diplomatico austriaco (il barone di Hübner).* Chiude il volume, come abbiamo accennato sopra, uno studio biografico su *Aristide Gabelli,* che completa mirabilmente quello pubblicato nell'altro volume sull'*Ottocento.*

X. Concludendo, i due volumi del Masi, mentre costituiscono una lettura dilettevole per ogni persona, anche solo mezzanamente colta, riescono utili agli studiosi veri di storia, pèrchè contengono osservazioni, giudizî, dilucidazioni critiche spesso originali, sempre acute e sensate, che aiutano a comprendere bene e a ben giudicare uomini e avvenimenti.

Pisa. D. ZANICHELLI.

GIUSEPPE UGO OXILIA, *La Campagna Toscana del 1848 in Lombardia.* — Firenze, Seeber, 1904, in 8.°, pp. 404.

Intorno alla Campagna toscana del 1848 in Lombardia si era ormai scritto da molti; ma nessuno n'aveva tentato la storia particolareggiata, obiettiva, completa. Diciamo tentato, perchè le difficoltà, alle quali va incontro chi s'accinga ad un'impresa siffatta, non son poche nè lievi; certo non minori di quelle che occorrerebbero per argomenti consimili, di tempi anche assai più remoti. Per quelli, infatti, le fonti, i canoni da seguire nell'indagine critica son generalmente noti agli studiosi; pei nostri l'abbondanza stessa della materia, la varietà delle testimonianze, le passioni che dominano in molte di esse, a noi troppo vicine, la copia dei ricordi, delle lettere, dei documenti, degli opuscoli, disseminati in archivî, biblioteche, magazzini librari numerosissimi, in case di privati, per lo più difficilmente accessibili, costituiscono ostacoli così gravi, da rendere impossibile tutti superarli. Se questo abbia fatto l'O., e se lo scopo abbia raggiunto, è ciò che ora cercheremo indagare.

Il volume comprende, oltre le prime ventisette pagine d'*Introduzione,* dieci capitoli di testo e un'Appendice tripartita, contenente un importante documento inedito (*Illustrazioni del generale De Lau-*

gier al rapporto su la battaglia di Curtatone e Montanara) e quattordici editi; il Ruolo dello Stato Maggiore toscano a Brescia e una nota dal titolo *Bacchette e Bastoni.*

Nelle *Introduzioni* (pp. 5-31) l'O. dà uno sguardo agli avvenimenti anteriori e ai fatti più notevoli, che immediatamente precederono, o accompagnarono, quella prima guerra dell' indipendenza italiana. Vi parla, infatti, di cose notissime, come la sollevazione del Lombardo-Veneto e le Cinque Giornate; di varî episodî di vita italiana, di cause ed effetti, della *marcia* di Vincenzo Gioberti e della predicazione del padre Gavazzi; di alcuni punti caratteristici del teatro di quel tempo in Italia; di Pio IX e la guerra; del clero italiano; dell'armata italiana e della colonna toscana.

Il racconto vero e proprio ha principio col 4 di marzo, quando il Ministro granducale dell'Interno, Cosimo Ridolfi, dette incarico, per la fiducia che in Toscana si aveva nelle armi sarde, all'ufficiale piemontese, conte Giacinto di Collegno, di formare un corpo di volontarî toscani. Accettò quegli di buon grado; ma lo spirito della popolazione, aliena, per la quiete fra noi di quasi tre secoli, da ogni disciplina militare, gli procurò sgradevoli opposizioni. Rinunziato ch' egli ebbe, in bel modo, all' incarico, ne fu affidata la prosecuzione a tre nuovi ufficiali pur piemontesi, Giovanni Campia, Tommaso Beraudi, David Caminati, aggregati, fin dal 23 marzo, allo Stato Maggiore Generale. Creato a' dì 17 marzo il nuovo Ministero con Francesco Cempini, presidente, Neri Corsini agli Esteri e Guerra, Cosimo Ridolfi agli Interni, Giovanni Baldasseroni alle Finanze; avvenuto il 21 di marzo, all'annunzio delle cose di Lombardia, in Firenze un grave tumulto, si dichiara ufficialmente la guerra, e si ordina che le truppe regolari si avanzino in due colonne, per Pietrasanta e per San Marcello, verso la frontiera; che in seguito partano anche i volontarî. Il 24 di marzo un decreto granducale imponeva alla bandiera toscana la sciarpa tricolore, ordinava si sospendesse l'invio di nuove forze al confine per provveder nel frattempo a un migliore organamento dei volontarî.

Nel secondo capitolo l'O. narra la marcia delle milizie per le gole dell'Appennino e la pianura emiliana fino ai campi lombardi. Del 29 marzo è il decreto con cui ufficialmente vien bandita la guerra e dichiarato di partecipare alla Campagna nazionale; del 5 aprile l' altro con cui si ordina la leva di 2000 giovani del 1829, e si affida al conte Ulisse d'Arco-Ferrari il comando supremo della spedizione. Cercasse procurarsi i viveri dai luoghi pei quali passava; il tenente colonnello Carlo Corradino Chigi mantenesse il contatto fra il quartiere generale, le autorità locali e Giulio Martini, inviato to-

scano presso Carlo Alberto. Il 6 aprile partono quasi altri 1000 soldati col Ferrari stesso; il quale si mette tosto in rapporto con Carlo Alberto da una parte, col Durando, comandante dei Pontificî, dall'altra; il 12 riceve l'ordine dal Ministro piemontese della Guerra Franzini di porsi d'accordo col Bava, da cui poi dovranno dipendere le milizie toscane. Da Modena successivamente il quartier generale è trasferito a Guastalla, Brescello, Viadana (ove dovrà cominciare il fornimento dei viveri a carico del Governo lombardo), Gazzuolo, Marcaria, e finalmente, il 24 aprile, Curtatone e Montanara, appena tre miglia da Mantova, di fronte al nemico. « Così i Toscani erano « giunti a destinazione. E prendevano le loro arrischiate posizioni « coraggiosamente, serenamente ». « Il mio battaglione », scrive un oscuro gregario ad un suo caro, « forma tutta l'avanguardia; nulla « nulla che succeda, il tuo amico sarà uno dei primi a scaricare il « fucile contro il barbaro, forse uno dei primi a morire. Viva l'Italia ». Seguono un « intermezzo descrittivo » sulla vita del campo e uno schizzo topografico. Nel capitolo seguente, dal 23 aprile al 13 maggio, si narrano parecchi piccoli fatti, allarmi, incontri, scaramucce; le misere condizioni delle milizie, pur troppo indisciplinate, le piccole quisquilie del Ferrari, il quale pretendeva, come tenente generale, non dipendere dal Bava, ma solo dal Re, mentre il Governo toscano l'ammoniva di far tacere simili risentimenti, essendo tal dipendenza necessaria. Si narra pure del malcontento quasi generale nel campo contro di lui; dell'andata a Curtatone e Montanara del Ministro stesso della Guerra Corsini, per tutto accertare coi proprî occhi. Il seguente dà varie notizie intorno al combattimento del 13 maggio che riuscì sì glorioso pel piccolo esercito nostro. Il successivo ne conduce, divagando anche intorno ad avvenimenti della Penisola durante quei giorni, fino alla giornata fatale del 29. Le cose al campo passavano generalmente tranquille, sebbene non mancassero inconvenienti gravissimi, sia per la grettezza del troppo casalingo Governo centrale di Firenze, sia per colpa delle milizie, per l'inettezza del Comandante supremo, il quale aveva scontentato tutti. Il Corsini stesso che, con grande accortezza e prudenza, ogni cosa scrutava; che, secondo disse il Chigi, capo dello Stato Maggiore, il giorno 13 era « stato in mezzo al fuoco come un vecchio soldato », scriveva al Granduca e al Ministero le sue impressioni, faceva le sue proposte: conseguenza delle quali fu la decisione, presa a Firenze il 19, di richiamare con una scusa il Ferrari ed affidare il comando al colonnello Cesare De Laugier, valoroso soldato napoleonico già stato nominato maggior generale onorifico, amato ed ammirato da tutti. Del 26 è l'ultima lettera ufficiale che

il Ferrari scrisse dal campo; il giorno stesso partì per Firenze, dopo un alterco scandaloso col successore. Questi, accettato, per disciplina, ma solo in via provvisoria, il comando, e, rivolte al Governo preghiere di esonerarnelo quanto prima, pubblica un proclama alle truppe.

Siamo alla giornata del 29, universalmente già nota; di essa tratta l'A. nel capitolo sesto. Seguono gli altri, sulla ritirata, dal 29 maggio al 6 giugno, sugli ozî di Brescia, dal 6 al 29 di quel mese, da Sommacampagna a Volta, dal 29 di giugno al 26 di luglio, il ritorno, dal 26 di luglio all'11 di agosto.

Se ora ci facciamo ad esaminare attentamente il volume, insieme con qualche pagina nella quale si tenta, più o meno felicemente, la sintesi, vi troviamo non poche nè lievi sviste, mende ed errori, di sostanza come di forma.

Così a p. 16, parlando degli entusiasmi popolari nel '48, egli dice che quando il popolo s'adunava ad udire i suoi oratori « la Can« zone d'uno era quella di tutti: l'evviva era concorde quando « echeggiava il *Va fuori stranier* ». Vero è che anche nelle *Memorie del Battaglione Universitario Pisano* (Pisa, 1898), a p. 21, in una lettera scritta nel 1899 da un glorioso avanzo di Curtatone e Montanara, il prof. Attilio Tassi di Siena, s'afferma che tutti allora cantavano « Va fuori d'Italia, va fuori stranier ». Ma, siccome la cosa è poco nota agli storici, i quali attribuiscono le parole fatidiche all'Inno di Garibaldi del '59, qualche spiegazione sarebbe stata opportuna non solo, ma necessaria. L'O. scrive pure che la folla applaudiva a Gioberti, *monaco* ortodosso. Or dove ha egli mai trovato che il Gioberti fosse monaco? Crede, forse, il titolo generico di *Abate* che veniva dato a tutti i preti così detti secolari, e fino ai semplici cherici, indicasse nel Gioberti un monaco vero e proprio, anzi il capo di un monastero? Ed altra frase errata consimile egli usa nella pagina seguente, dicendo « un prete in abito di barnabita » il Gavazzi, essendo a tutti ben noto che questi era un sacerdote barnabita, non un prete barnabita; chè la parola *prete* indicava generalmente i sacerdoti così detti secolari, non quelli monaci, o frati. Tralasciamo altre improprietà di linguaggio e fino trascuratezze di grammatica, per osservare non sembrarci ben concepito il giudizio ch'egli dà del Governo granducale in Toscana fino ai primi del '48, a p. 14, ove parla dell'« eunuco ministero d'un Prin« cipe che nella storia vanta non poche benemerenze verso l'Austria ». Può sembrare, infatti, ingenua tale affermazione circa un Sovrano dall'Austria qui posto e da essa pressochè dipendente; nè, d'altra parte, si può negare ch'egli, legandosi lealmente a Carlo Alberto

nella guerra all'Austria, corse pericolo di venire dichiarato traditore e ribelle; e neppure ci è lecito negare, data la natura dei tempi, altre sue benemerenze verso questo paese da lui scelto ed amato (non per compiacere a' proprî padroni tedeschi) come patria sua.

Difetti consimili riscontriamo nel seguito del volume. A p. 54, ad esempio, l'O. dice, vogliamo credere per errore di stampa, che il giornale *La Patria* fu fondato da *Mario* (*sic*) Tabarrini; a p. 64 ripete una notizia, già data nella pagina precedente, circa la leva dei giovani del 1829: a pp. 158 e 159 parla dell'attacco a Peschiera del 17 maggio e dei tumulti di Napoli, osservando che simili fatti non interessano l'argomento suo; non accorgendosi che viene spontanea la domanda, perchè, dunque, vi si trattiene attorno. A p. 258 dice piemontese G. P. Bartolommei, notissimo ufficiale toscano e da lui come tale altrove ricordato. Dopo la battaglia del 29 maggio, Niccolò Carlo Mariscotti scrisse un libello contro il De Laugier e il Giovannetti intitolato: *Il Tenente Generale conte Ulisse d'Arco-Ferrari.* L'O. ne parla senza averlo letto, giacchè fa intorno ad esso una deplorevole confusione, mostrando quasi credere si tratti di tre opuscoli diversi. Dice, infatti, a p. 313: « ...ricorderò un libello « infamatorio contro il De Laugier ed il Giovannetti, che, diffuso per « i quartieri, vi fecondò i germi della ribellione; mentre in Firenze « operava similmente a danno del D'Arco-Ferrari il libello d'un tal « Marescotti: *Il Tenente Generale Conte Ulisse d'Arco-Ferrari*, del quale « ho notizia dai protocolli del Ministero granducale che lo inviava « al r. Procuratore Generale, affinchè lo sottoponesse a severo esame »; e a p. 335: « Il 9 (luglio) intanto, la posta... recò ai soldati il men« tovato libello del Marescotti contro il De Laugier ed il Giovannetti, « libello che portò al colmo l'insubordinazione ». Finalmente, a p. 237, chiama il capitano Ferdinando Agostini-Della Seta, già da lui ricordato con tal nome, capitano Agostino Della Seta. Di continuo, poi, cita e riporta documenti e lettere senza dirne la data, o sbagliandola, senza avvertir di chi siano, onde l'ha tratti, a chi fosser diretti; preferendo talvolta, senza gli opportuni confronti, ai documenti e alle notizie originali, quelli di seconda mano.

Se poi vogliamo dare al volume dell'O. uno sguardo in complesso, siamo costretti a dire ch'esso, pur troppo, è tutt'altro che ottimamente ideato e composto. Le citazioni di fonti stampate sono spesso incomplete, generalmente scarsissime. Rispetto a quelle archivistiche, basti dire che cita una sola volta, e complessivamente, i protocolli del Ministero toscano della Guerra conservati nel nostro Archivio di Stato, e che vanno dal n. 1720 al n. 1737. E, siccome i documenti non sono in questo disposti con un solo ordine cronologico rigoroso,

ognuno comprende quanto arduo sia riscontrar quelli ch'ei ne ha tratti.

È facile immaginare a quali inconvenienti vada incontro con un tale sistema. Così a pp. 234 e 235 pubblica il *Rapporto* importantissimo che la sera stessa del 29 maggio il De Laugier, sotto i ferri chirurgici, dettò in Goito pel Ministro della Guerra; e avverte in nota ch'esso « non figura affatto fra i documenti del Ministero granducale ». Di dove dunque l'ha tratto? Pubblica pure una dichiarazione del De Laugier, e a pp. 363 e 364 le *Illustrazioni* dello stesso al Rapporto, e mai cita la fonte. Trattandosi di documenti di capitale importanza, non sarà inopportuno avvertire che sono in fine al n. 52 del protocollo 1725. Il Rapporto è una copia, manifestamente posteriore, fatta preparare dal De Laugier e da lui sottoscritta; e le *Illustrazioni* sono una compilazione forse contemporanea alla copia con la sottoscrizione medesima. Vi è insieme un rapporto che fece manifestamente compilare il Ministero su quello del De Laugier, interamente trasformandolo, e pubblicare come originale nella *Gazzetta di Firenze* del 31 marzo. Può costituire un bell'esempio della veridicità di certi pretesi documenti ufficiali pubblicati talvolta dai giornali! Il racconto non è poi ben ideato e simmetrico; i fatti non si dispongono nel loro posto migliore con un certo ordine prospettico; documenti insignificanti sono accanto ad altri d'importanza notevole, alcuni brevissimi si confondono con ampie lettere e lunghi rapporti; insieme con paragrafi di molte pagine, uno ne troviamo di sole tre righe. I documenti inseriti copiosamente nel testo non sembrano debitamente studiati, ma alla buona riuniti e tenuti assieme da debole filo. Il capitolo quinto, ad esempio, in cui parla del combattimento del 13 maggio, consta di dieci pagine di documenti con sole 26 linee di presentazione. Pare, anzi, l'O. si faccia un merito di tale sistema, giacchè dice: « Senza porvi nulla di mio, riferisco... tre rapporti, dei quali il primo solo è noto ». Aggiunge, poi, non ignorare che anche il terzo fu pubblicato! Or questa manifestamente non può aspirare al vanto di storia. Dobbiamo, tuttavia, avvertire che in qualche punto il racconto è discreto; ciò avviene particolarmente nel capitolo settimo sulla giornata famosa del 29. Ma qui dà poco di nuovo, compendiando quello che già si sapeva. In complesso, dunque, il presente volume ci appare una raccolta di documenti, per mezzo dei quali si sbozza per la prima volta la storia di quella Campagna, prima e dopo la battaglia del 29, e si dà un racconto storico compendiato della battaglia predetta. Nè possiam dire, poi, che i documenti siano troppo bene dati alla luce. Nel solo rapporto del De Laugier, pur così breve e

così importante, troviamo, ad esempio: « la difesa continuò per cinque ore », invece che « ...per *oltre* 5 ore »; « in modo confacente all'*ordine* delle truppe », invece che « ...all'*indole* delle truppe »; « Fortuna volle che alcuni si mantenessero sul molino », invece che « ...*nel* molino »; « sebbene fracassato *e indebolito* per tutto il corpo », invece che « ...*indolito...* »; « si distinsero... Campia, Giovannetti, Chigi, tutti uffiziali di Stato Maggiore », per « Campia, Giovannetti Chigi, tutti *gli* uffiziali dello Stato Maggiore »; errori che, come ognuno vede, talvolta cambiano il senso. Più gravi naturalmente ne troviamo nelle *Illustrazioni* e altrove.

Se, poi, ci facciamo a discutere intorno alla compiutezza e precisione dell'indagine storica e critica, altre ancora sono le lacune e i difetti che ci è necessario additare.

L'O. scrive, a p. 31, proporsi « di narrare, passo per passo, in « base specialmente ai documenti che trovansi nel r. Archivio di « Stato di Firenze, col sussidio di cortesi dilucidazioni ottenute da « testimoni oculari, la storia particolare dei casi occorsi alla colonna « toscana, raramente e brevemente accennando a quelli dell'armata « piemontese ed italiana in genere, dei quali già possediamo nume- « rose ed ampie narrazioni; ma frequentemente evocando, in via « sussidiaria e ad illustrazione dell'ambiente storico, sulla scorta di « diarii, la vita e gli avvenimenti svoltisi nel Granducato toscano « ed a Firenze in specie, durante la prima metà del glorioso anno 1848 ». Egli, però, non ha forse pensato all'enorme peso, che imponeva alle sue spalle con tali promesse. Non ci sembra, infatti, abbia esaminato e debitamente studiato e chiarito quanto intorno all'argomento fu scritto; nè, circa le cortesi diluoidazioni che s'è procurato da testimoni oculari, sappiamo quali fatti concernano, qual valore possiamo ad essi attribuire, dacchè niuna ne cita. Rispetto all'Archivio fiorentino, meglio certo avrebbe ponderato la sua promessa, se avesse riflettuto che cosa esso sia, e quanto e qual materiale contenga. Lo stesso general De Laugier, che nel '49 fu appunto Ministro della Guerra, dice a p. 422 della sua opera anonima pubblicata a Firenze nel '70, col titolo *Concisi Ricordi di un Soldato Napoleonico Italiano,* che l'Archivio di quel Ministero era un caos, e che ognuno vi si era fatto « padrone dei più importanti documenti ». L'O., dunque, avrebbe dovuto scorrere, per tutto vedere, forse qualche migliaio di pesanti e scomodissime filze, buste, volumi; esaminarne attentamente qualche centinaio. Questo certo egli non ha fatto, e neppure ebbe intenzione di fare. Forse credè le carte consistessero nei soli diciotto protocolli del Ministero della Guerra da lui complessivamente menzionati, e che figurano nel repertorio

generale dell'anno; oppure pensò che, raccolta in quelle buste una buona mèsse di documenti, non meritasse sopportar tante fatiche pei rimanenti. Ad ogni modo, niente altro egli cita. Aveva davanti a sè un buon esempio, la storia che Gherardo Nerucci nel 1898 pubblicò, dopo aver ricercato con cure assidue di molti anni tutte le memorie, i nomi tutti dei militi generosi del Battaglione Universitario, al quale appartenne. L'O. si dimostra contrario a simili raccolte, giacchè a p. 252 dichiara che non gli è permesso dar le biografie di tutti i soldati, « nè sarebbe d'alcun interesse un meschino elenco di essi ». Or a noi sembra, che si sconfinirebbe in una storia della Campagna con le biografie di tutti i soldati, ma non con l'elenco di essi. Crediamo, invece, simile storia possa divenir veramente opera bella e completa, quando, fondandosi su tutte le fonti edite ed inedite e condotta con metodo rigorosamente scientifico, tenga conto di tutti gli elementi possibili, dia il succo e l'indicazione precisa di tutte le testimonianze, assegni ai fatti, secondo l'importanza e la natura loro, il posto e lo spazio che meritano nell'edifizio, perchè questo riesca in ogni sua parte armonicamente disposto. Certo che un solo volume non basterebbe a ciò; ma si hanno nella storia avvenimenti, pei quali mai si appaga nei popoli il desiderio di conoscere anche i particolari più minuti. Dirà l'O. che un tale lavoro non era nelle sue intenzioni; ma, in tal caso, potea concepire altrimenti l'opera sua, dare, ad esempio, nel testo soltanto la sostanza dei documenti sobriamente esaminati e discussi e relegarne, poi, la massima parte nell'Appendice.

Detto così liberamente il nostro parere circa i difetti dell'opera, più grato assai ci resta additarne qualche non piccolo pregio.

L'O. ha inteso tener conto di tutti gli elementi che costituiscono la storia, lontano così da coloro i quali portano in essa i criterî e le passioni dei nostri giorni. Nel primo capitolo, infatti, egli osserva sotto il movimento liberale « un bassofondo di vita economica ». Allude, crediamo, all'anarchismo che tanto spavento metteva nei buoni e pacifici cittadini, i quali portati, per naturali disposizioni ataviche e per secolare consuetudine del nostro paese, al desiderio di vivere libero, pacato, civile, esitavano davanti alle nuove idee, vedendole spesso bandiera alla peggior genìa per le azioni più nefande. Basti dire che Bettino Ricasoli, Gonfaloniere, scriveva il 23 marzo a Leonida Landucci, Prefetto di Firenze, credere « necessaria una vigilanza attivissima dei carabinieri, special- « mente diretta a prevenire che foglietti eccitanti lo spirito pub- « blico, si affiggano per i muri »; « necessario il fare prontamente « murare ogni porta che sia intorno al palazzo del Podestà, salvo

« quella che serve all'ingresso dell'Uffizio, e l'altra che serve a « quello delle carceri ». Avverte pure che alcuni volontarî erano spinti alle armi dal bisogno d'indulgere ai tempi più che dal coraggio e dall'amor patrio; come altri, prima di aver fatto alcun che di utile, volevano gli applausi, e quasi si indignavano, se dai paesi, pei quali passavano, non erano loro tributati. Non mancano, all'opposto, coloro, i quali si sdegnavano di ciò, e protestavano d'esser partiti affine di combattere, non di procacciarsi, innanzi tempo, onori.

Parimente buone, giuste, serene son le conseguenze ch'ei trae dalle ricerche che ha fatte dai documenti, che ha pubblicati. Dopo l'insuccesso, un cumulo di dolori, di lamenti, di disinganni, di risentimenti, di odî, si riversarono sul capo del De Laugier, il quale fu accusato d'aver condotto i suoi temerariamente al macello, di non aver in tempo pensato alla ritirata. Per lunghi anni gli interessi e le responsabilità personali, le ragioni d'ordine politico e patriottico stesero un pietoso velo su alcuni fatti. In Toscana le persone più colte e più accese d'amor patrio, i professori stessi e gli studenti, erano sì compresi del bisogno di avere un esercito forte, sì pieni d'ammirazione, di devota deferenza pel Piemonte e per Carlo Alberto, da disprezzare quasi le loro secolari tradizioni, e da creder più utile e meritorio imparare il maneggio delle armi che procurarsi una laurea. Il Governo parve quasi si vergognasse per la grettezza di alcuni, che vantavano le antiche glorie dei toscani, la loro celebrata cultura, gentilezza e prosperità; non voleva neppur sorgesse il sospetto, esso potesse mostrarsi propenso al regionalismo; e non volle pubblicare testualmente il veridico rapporto del De Laugier, quasi temendo in esso egli esagerasse a vantaggio di sè e dei suoi, e potessero sorgere dissapori col Piemonte. Or che la patria, fortemente costituita a nazione, non ha più timori di tal natura, non vi è ragione di tôr valore all'eroismo mostrato in quella giornata dai Toscani e dal Duce loro; altre e maggiori sono le glorie dell'esercito sardo, e ogni più fulgida gemma contribuisce a far sempre più bella nei secoli la Corona d'Italia. L'O., però, ha potuto raccôrre la voce viva dei documenti. L'esercito e il Comando, gli uffiziali e i soldati piemontesi, sebbene complessivamente tanto migliori e più forti degli altri, avevano pure i loro difetti. Tutti i dispacci del Bava, pervenuti al De Laugier la sera del 28, la mattina e fino la sera del 29 quando tutto era finito, gli promettevano pronto soccorso, gli imponevano di combattere, di tener fermo quanto gli fosse possibile, di ritirarsi soltanto ove non potesse tener testa al nemico. Differentemente da quello che fece non poteva fare il Duce toscano senza tradire il suo dovere; più non potevano fare

i soldati che combatterono, nuovi Spartani alle Termopili, accanitamente, con entusiasmo e con fede, uno contro dieci. Il soccorso dal Bava promesso non venne, per la sua imprevidenza e per la sua debolezza. Perciò giustamente osserva l'O. (p. 251) che, se « si tien « conto della posizione e delle condizioni dell'armata toscana da una « parte e della condotta del Bava dall'altra, la colonna toscana fu « sacrificata sui campi lombardi ».

E tal conclusione sarebbe stata in lui rinforzata, se avesse ricordato l'aneddoto che il De Laugier stesso riferisce a p. 265 de' suoi *Concisi Ricordi*. Trovatosi egli il 15 giugno '48 a pranzo con molti ufficiali superiori al quartier generale di Carlo Alberto, e, narrata che egli ebbe, per invito del Re, la battaglia, allontanatosi dal crocchio S. M.; il Duca di Savoia, divenuto poi Vittorio Emanuele II. « gli disse: Bravo Laugier !... Sappiate che, mentre voi e i vostri « prodi Toscani facevi maraviglie, questi Signori (accennando gli « astanti) vi guardavano col cannocchiale dall'alto del campanile di « Volta. Avea un bel gridare andiamo a soccorrere Laugier! Mi ri« devano sul naso (sic, accompagnato da analogo gesto) ».

Dall'esame dei documenti risulta pur vero quanto l'O. afferma a p. 30 della sua *Introduzione:* « L'armata toscana... era ben piccola « parte dell'esercito italiano: non è piccola tuttavia l'importanza « che essa ci offre come quella che fin dal principio della guerra « nazionale, s'associa senza esitanza all'impresa...; si trova ben « presto a faccia col nemico, nella posizione più avanzata, più « arrischiata; anzi, come quella che seconda ognora del suo meglio « i piani del Comando piemontese e che un giorno, con un'eroica « resistenza, lo salva da una catastrofe ». Dopo il Piemonte, infatti, la Toscana fu l'unico Stato che prese parte ufficiale alla guerra d'indipendenza; e ciò lealmente, fedelmente, con tutti i mezzi di cui disponeva. Pur troppo ci voleva assai più che entusiasmo e fede da opporre agli agguerriti battaglioni dell'Austria.

Dopo l'eroica caduta delle repubbliche fiorentina e senese nel sec. XVI, per tre secoli, interrotti solo dagli splendidi anni napoleonici, si erano visti i Toscani piegar rassegnati il capo al giogo servile e solo distinguersi nelle pacifiche arti del bello, per l'amore istintivo al sapere, alla cultura, alla scienza, per un certo fine scetticismo ed una proverbiale gentilezza di modi. Nel maggio del 1848 di nuovo apparvero manifeste coi pregi e coi difetti le qualità loro. I discendenti di quegli artieri e mercanti che, sebbene in continue lotte civili, eran pur disposti a dar per la patria la vita e l'anima stessa, appaiono nei campi lombardi insofferenti di militare disciplina, ma pronti a combattere da eroi ed a morire. Anche perciò

la Campagna non fu priva di benefici frutti. Si cessò, infatti, dal credere di poter cacciare lo straniero coi rumori di piazza, si smise di chiamare barbari coloro, che a noi insegnavano la scienza di organar potentemente lo Stato, principio e fondamento ad ogni progresso civile, di condurre gli eserciti alla vittoria. Detto della vergognosa indisciplinatezza dei soldati dopo la giornata del dì 29 e della fine della Campagna col dì 11 agosto, ben conclude l'O.: « Ma « io amo meglio determinarne la fine, infausta ma gloriosa, nella pia- « nura mantovana. Io amo meglio veder chiusa questa Campagna « dalla parola vivida di Giuseppe Montanelli: ...nel mese di maggio « quando fiorisce la rosa, e l'usignolo innamorato della rosa canta « sulle rive del Mincio, la madre mantovana sparge di fiori la terra « di Curtatone e di Montanara, e dice al figlioletto: Qui i giovani « toscani morivano gridando: Viva l'Italia ».

Figure pensose di scienziati e di scrittori, bionde teste di giovani universitari, speranze alte della patria, sospiro e sogno di madri e di spose, andavate forse, sereni esultanti, al piombo nemico, nel vostro sacrifizio cercando, per dar ragione a qualche non lontano seguace del così detto materialismo storico, il vostro personale tornaconto?

Firenze. DEMETRIO MARZI.

Scritti inediti di Francesco Puccinotti con notizia biografica e critica per curà di GUIDO ZACCAGNINI e CARLO LAGOMAGGIORE. — Urbino, Arduini, 1904.

Di Francesco Puccinotti, principe dei medici italiani del tempo suo e storico massimo della medicina in Italia, illustrazione dell'Istituto di Studi superiori di Firenze nei primissimi giorni di sua vita, avevano parlato Alessandro Checcucci nella prefazione alle *Lettere scientifiche e familiari di Francesco Puccinotti* (Firenze, Le Monnier, 1877), Giuseppe Baccini nella *Rassegna Nazionale* (vol. CXXX-1903), Angelo Celli nella *Riforma Sociale* (vol. I, pp. 1010 e sg.), Marco Tabarrini e Domenico Gramantieri nelle commemorazioni, tenute la prima alla Crusca nel novembre 1873 e riportata nell'*Archivio storico italiano* (tomo XIX-1874), la seconda all'Accademia urbinate nel 1873; ma non era ancora apparso un volume, che ci desse la personalità completa del grande urbinate, che non appartiene solo alla storia scientifica ma anche a quella civile del nostro paese. La figura infatti del Puccinotti, sia per la parte avuta nei moti italiani del '31, parte a dire il vero non molto luminosa ma pur tale da farne una

vittima di essi; sia pei rapporti intimi coi napoleonidi, d'uno dei quali, Luigi, fu ospite a Firenze, nella villa fuori porta San Gallo, dopo il bando da Bologna, e da un altro, Gerolamo, ebbe la nomina non accettata di medico particolare; sia per le caldissime speranze riposte in Pio IX agli albori del suo pontificato; sia infine per l'opposizione sorda all'andamento del moto italiano dopo il 1859, è degna di studio anche da parte dello storico come rappresentazione non fosse altro di quella esiguissima minoranza, disgustata dopo il 1860 dell'Italia ufficiale, unitaria e laica anzichè federale e papalina.

Tale vuoto viene colmato appunto dal volume pubblicato per cura dei professori Zaccagnini e Lagomaggiore coi tipi del valente editore M. Arduini di Urbino.

Consiste esso nella pubblicazione di quegli scritti inediti di Francesco Puccinotti, che meglio si prestano ad integrare, dal lato politico in specie, la figura intellettuale e sociale del grande storico della medicina, cioè le *Lettere guelfe* (L'amnistia, L'aristocrazia, I Gesuiti, L'Istruzione, Il protestantismo, Nazionalità), dettate dall'entusiasmo per Pio IX agli inizî del suo papato; *L'Italia e la Toscana dopo la guerra del 1859 — Sogno politico,* che l'Autore immaginava sognato la notte del 20 giugno 1859; i *Saggi relativi alla storia della filosofia italiana* (Introduzione — Filosofia orientale e della Grecia anteriore alla scuola italica — Primo periodo della fisolofia italiana; Antica scuola italica; Etruschi); alcune pagine di *Pensieri*; ed alcune *Lettere* scritte fra il 1838 ed il 1869 e dirette tra gli altri al Giordani, al Ricasoli, al Lanza, all'ex-granduca di Toscana, ed al concittadino suo Pompeo Gherardi, fondatore dell'Accademia Raffaello di Urbino.

Questi scritti sono preceduti da una biografia critica, la prima veramente tale che abbiamo del Puccinotti, per la quale hanno dato il materiale fonti varie, tra cui alcune note autobiografiche trovate fra le *Carte Puccinottiane* della Biblioteca Universitaria di Urbino, manoscritti inediti del Puccinotti esistenti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, lettere a lui dirette da personaggi illustri e documenti d'altro genere, raffronti infine con fatti ed uomini dell'epoca. Da essa e dagli scritti pubblicati chiarissima risulta finalmente la figura del Puccinotti e sicuro e completo sgorga il giudizio sopra un uomo fino ad oggi giudicato quasi esclusivamente dal punto di vista scientifico.

Oriundo pistoiese, ma nato in Urbino da umilissima famiglia nel 1794, il Puccinotti fece in patria i primi suoi studi nel collegio degli Scolopi dapprima, nel liceo e nella scuola di legge in seguito, rivelando fervido ingegno e passione per gli studi, letterari e filoso-

fici in ispecie, non meno che insofferenza di scolastici legami: volubile, irrequieto, affannato alla ricerca d'una via che lo conducesse alla gloria predestinatagli, profugo dal patrio seminario dove aveva preso gli ordini minori, espulso dalla scuola di Istituzioni civili, entrava nel collegio militare di Pavia, ma ne domandava il congedo dopo il ritorno dell'Austria, affidando alla sorte la scelta definitiva della professione: dei tre biglietti presi a tal uopo quello con la scritta « medicina » usciva per tre volte di seguito, ed il Puccinotti si dava così, in quella Roma dove l'attirava l'antica gloria, agli studî che dovevano immortalarlo. Laureato nel 1816 a prezzo di stenti indescrivibili e medico non molto più agiato dal 1819 al 1822 nell'ospedale di San Giovanni Laterano, cominciava a farsi conoscere con alcuni lavori sulla malaria, da lui studiata e pur troppo anche contratta nelle peregrinazioni scientifiche attraverso alla campagna romana, con articoli di letteratura e filosofia, con memorie lette ai Lincei, di cui era fatto socio nel '21. Perduto il posto a Roma in seguito a grave malattia, andava medico a Sant'Arcangelo di Romagna, dove sposava una donna, che gli dava cinque figli di cui nessuno doveva sopravvivergli. Da Sant'Arcangelo ad Urbino, da Urbino a Recanati, da Recanati a Macerata era una *via crucis* di sofferenze e di disagi per lo scienziato « diventato per forza, come « scriveva allora al fratello, il vero medicaccio di condotta che non « fa che trottare, sudare, stancarsi, mangiare e dormire »: compenso delle ingrate fatiche gli era in quegli anni l'intimità del Leopardi, cui additava la religione come balsamo consolatore, ricevendone in cambio consigli amorevoli di moderazione nella sua « smania di salir più alto ». Un'ambizione nobilissima infatti consumava e non da allora soltanto l'animo del Puccinotti, quella di ritornare la medicina all'indirizzo naturale dell'antica sapienza italica ristabilendo il culto d'Ippocrate, « come era stata necessità, scriveva egli in quell'epoca, a ristorare la lingua, ristabilire il culto di Dante ». Di fronte alle teorie vittoriose del Brown egli veniva bandendo prima con gli scritti e poi con l'insegnamento il principio della « forza medicatrice della natura », che doveva diventare il coposaldo della scuola degli Etiologisti o Iatrofilosofi. A Macerata infatti cominciava il suo apostolato dalla cattedra nel 1826, prima vittoria più morale però che materiale, giacchè lo vediamo ancora costretto a correggere stampe presso un tipografo per arrotondare il ben magro stipendio universitario! I sei anni ad ogni modo di soggiorno maceratese ne fanno il nome illustre: nel 1828 pubblica quella *Patologia induttiva* che, nonostante gli attacchi formidabili degli avversari, « fu vessillo di una nuova scuola medica »; l'anno dopo pubblica quelle *Lezioni*

di medicina legale che aprono la via agli ulteriori progressi di tale disciplina. I moti politici del '31 lo ripiombano però nella miseria e negli stenti d'una vita randagia: più che per impulso cosciente dell'animo vi si era lasciato trascinare dalla corrente, accettando dal Comitato provvisorio di governo una missione a Bologna. A Bologna non potè nemmeno arrivare, chè la rivoluzione era già stata domata; ma ciò bastò, e nonostante i rimpianti, le giustificazioni, e, purtroppo, anche i pentimenti, egli veniva destituito, e tre anni dopo, anni di nuove peregrinazioni, di persecuzioni, di stenti, di sventure domestiche, era espulso anche da Bologna. Si rifugiava allora nella mite Toscana, dove la generosità di amici potenti gli dava, se non l'indipendenza economica e tanto meno l'agiatezza, il modo per lo meno di vivere e di attendere più tranquillo ai suoi studî, finchè nel 1838 otteneva da Leopoldo II una cattedra nell'università di Pisa. L'uomo forte aveva vinto; e l'università di Pisa, che egli lasciava solo nel 1860 per passare al neonato istituto di Studi superiori di Firenze, chiamatovi ad illustrarlo dal Ridolfi, diventava per merito del Puccinotti, professore da prima di istituzioni medico-civili, poi di clinica medica, ed in fine della storia della medicina, cattedra per lui espressamente dal granduca fondata, un faro luminoso di medica sapienza. Scienziato e filosofo, egli consacrava la sua gloriosa maturità al sogno dell'ardente gioventù, a quella restaurazione del sistema ippocratico, in cui s'illudeva dover consistere la sua gloria presso i posteri. Concetto però filosofico e sociale più che scientifico, giacchè la dottrina ippocratica purificata doveva nella sua mente rientrare in un più vasto sistema che fosse risurrezione dell'antica filosofia italica, da lui prediletta, il sogno del Puccinotti doveva svanire, nonostante la fondazione d'una accademia avente succursali da per tutto (la *Scuola Ippocratica* 1843-47), nonostante la propaganda scritta ed orale e perfino la sanzione d'un Congresso di scienziati, quello tenuto a Milano nel 1844. Ben meno vaporosi dovevano essere i titoli di gloria scientifica pel principe dei medici italiani, quale fu ai suoi tempi proclamato il Puccinotti: la difesa calorosa e la scrupolosa osservanza del metodo sperimentale, la teoria delle cause predisponenti, l'intuizione della teoria microbica, l'accertata esistenza delle correnti neuroelettriche in seguito agli esperimenti fatti col Pacinotti, la scoperta dell'elemento anatomico cellulare (il nome in lui manca ancora), la coscienza lucidissima delle relazioni indissolubili fra la medicina e la vita tutta economico-sociale d'un popolo e la conseguente invocazione d'una legislazione sanitaria in genere e sociale in ispecie (*polizia medica* egli la chiamava) a presidio della vita operaia nei campi, nelle risaie, nelle officine, sono meriti immortali del grande urbinate, che

da sè stesso si elevava un degno monumento nella famosa *Storia della medicina.* Fu questo l'ultimo lavoro del grande pensatore.

Rifugiatosi nell'opera sua dopo le nuove delusioni politiche del '49, seguite agli entusiasmi neoguelfi, vi spendeva dintorno vent'anni, dal '50 al '69, trovando in essa conforto alle nuove sventure domestiche ed a quelle, che per lui erano sventure pubbliche, la costituzione cioè dell'Italia su basi diverse da quelle sognate. Per un contrasto non nuovo nella storia del pensiero umano il precursore di nuovi veri od ipotesi scientifiche, colui che nel campo medico spianò la via al Virchow, al Pasteur, al Mosso, al Lombroso, al Celli ed a tanti altri innovatori, ed in quello sociologico precorse lo Schäffle, il Lilienfeld, il Worms nello sbozzare (i compilatori del volume non molto padroni del linguaggio sociologico non lo dicono, ma le indicazioni da loro fornite lo dicono chiaramente) i primi contorni d'una teoria analogico-organica sulla società, non seppe dal punto di vista politico nonchè precorrere nemmeno seguire i suoi tempi, fu socialmente e politicamente (e sia detto per amore di verità, fine unico della storia, non per irriverenza al filantropo caldissimo ed al grande scienziato) un reazionario della più bell'acqua. Cattolico fervente ed entusiasta, non seppe distinguere, come altri intelletti sovrani non meno di lui religiosi, i confini tra religione e Chiesa e dal suo sogno d'una redenzione italica a base di fede cattolica non seppe scindere l'altro d'un predominio politico e sociale della Chiesa; nelle *Lettere Guelfe,* che ce lo rivela il più guelfo dei neoguelfi, trova « il ternario politico, che parte dal Papa e si dirama « per tutto il corpo sociale, la più bella e insieme la più filosofica « forma civile che possa darsi a uno Stato »; perora la causa, oltrechè della teocrazia, dei gesuiti, rimproverando al Gioberti i suoi *Prolegomeni*, che chiama una « sfrenata Catilinaria » ed in cui riconosce « un ammasso di esorbitanze, di invettive e di calunnie che anzichè « nuocere doveva giovare alla Compagnia »; maledice e non una volta alla Rivoluzione francese ed alla filosofia che la preparò; nega alle moltitudini ogni diritto di « proteste legali »; arriva perfino, novello Giosuè che crede con la logica della fede di fermare il sole, nega addirittura l'idea stessa di progresso civile, giacchè per lui ogni progresso non è che sviluppo ed amplificazione d'una idea millennaria, quella cattolica: quanto è fuori e tanto più contro di essa non è che « fermentazione del letamaio » se trattasi di progresso materiale, « progressume che imbratta la purità del principio medesimo che informa la civiltà » se si tratta di progresso delle idee: « subordinare, in altre parole, l'idea cattolica alla potenza del secolo e del progresso è paradosso dimostrato »!

Nè questa esaltazione del sentimento cattolico, questa subordinazione ad esso dello Stato, della società, della civiltà stessa è frutto del momento, degli entusiasmi generali per Pio IX: la bancarotta politica del papato nel 1848-49 non gli aperse gli occhi più che le persecuzioni del governo teocratico non gli avessero impedito (e questo fa onore al suo carattere) di farne l'apologia nel 1846. Nel *Sogno politico,* scritto nel 1859, in un coll'idea della Confederazione italiana è ribadito il concetto d'un Papato politico arbitro e moderatore della civiltà italica; mentre vengono scagliate le più fiere invettive contro quel Piemonte, che alto aveva tenuto nell'ultimo decennio il principio della laicità dello Stato, « quel Piemonte britannico, colle leggi Siccardi, le oppressive riforme ecclesiastiche, « le licenziose libertà, le irreverenze senza nessun limite politico nè « religioso », il cui re deve « deporre la speranza di essere il Re « dell'Italia tutta ed intendere ed attendere che per voler troppo « non perda anche il limitato frutto delle sue conquiste e non noccia « al nazionale definitivo riscatto col mantenere una propaganda nella « Nazione medesima che oltre all'essere indecorosa per cupidigia ed « oltre a trarre seco il non rispettare la Presidenza del Gerarca « Romano, è poi affatto impolitica ed inconciliabile col presente « componimento nazionale d'Europa ».

Il sentimento religioso del credente faceva velo così agli occhi del cittadino, che, mentre s'illudeva di praticare l'unione indissolubile fra religione e patria, sacrificava questa a quella, augurandosi un'Italia in pillole sotto l'egida materiale della Francia ed intellettuale del Papato. La religione deve essere custodita, mantenuta e protetta, — scriveva egli in margine alla minuta della lettera, con cui mandava, disgustato del nuovo assetto politico ed intellettuale d'Italia, le dimissioni da senatore del nuovo regno al ministro Lanza nel 1865 — « .... La libertà di coscienza deve essere un concetto politico e non una « legge: come concetto politico non chiuda le porte alle esortazioni « contro l'errore e lasci l'individuo solo responsabile delle sue li- « bere credenze: come legge è ostile e scandalosa minaccia al culto « dello Stato. Negli instituti di pubblica istruzione deve essere vie- « tato l'insegnamento per cui o con dubbî filosofici o con ipotesi o « con qualunque altro mezzo resti offesa la santità del culto na- « zionale ».

Ecco svelate dalle stesse carte Puccinottiane dell'Universitaria di Urbino le ragioni profonde di quel rifiuto, pretestato di motivi di salute, di cui prima d'ora gli illustratori del Puccinotti non avevano potuto farsi una chiara ragione. Nè questi motivi forse erano stati estranei alla richiesta di giubilazione ed al ritiro dall'insegna-

mento nel 1861, dopo soppressa la cattedra di storia della medicina. Il Puccinotti mostrava con ciò una nobiltà di carattere, che altamente lo onora.

Oltre alle ragioni ideali non era estraneo alla sua condotta un sentimento di gratitudine non mai smentito verso quella dinastia lorenese che aveva riconosciuto e compensato il suo merito. Ancora in una lettera del 1869, mandando all'ex-granduca di Toscana l'ultimo volume della sua Storia, a lui dedicata, protesta contro « tutta « la iniqua caterva dei beneficati traditori che le loro armi insidiose « preparavano già contro il loro principe », e si professa a lui « devoto e fedele sempre » ripromettendosi colle « incessanti pre- « ghiere all'Altissimo di ottenere che infine i nuvoli procellosi siano « quanto prima dispersi da questo bel cielo della Toscana e torni « la pace e l'ordine e il benessere civile ».

L'uomo soffocava anche in questo l'italiano; e tanto più venerando appariva il primo quanto meno imitabile il secondo.

Senonchè l'uomo pure, se non basta l'antico liberale del '31, era già quasi disfatto: tre anni dopo egli moriva a Siena ed il tempio di Santa Croce in Firenze ne raccoglieva degnamente le spoglie. Immortale nell'opera scientifica, egli era sopravvissuto politicamente e socialmente ad una generazione ormai tramontata: quella presente non la *intendeva* più e perciò « non gli piaceva », come confessava egli stesso con quella sincerità, ch'è propria degli animi eletti.

Pavia. GENNARO MONDAINI.



Necrologia

GIUSEPPE MAZZATINTI.

Era nato a Gubbio, nell'Umbria, il 21 settembre 1855. Compiuti gli studi secondari in Perugia, era stato allievo della gloriosa Scuola Normale di Pisa, e nell'Ateneo di quella città avea conseguita la laurea in lettere.

Dal patrio ginnasio, dove per alcuni anni insegnò, passò alla cattedra di storia nei licei di Foggia, di Alba e di Forlì: e in quest'ultima città, che egli considerava come sua seconda patria, è morto il 15 aprile, consunto da implacabile morbo e più dal soverchio lavoro che ne avea logorata la fibra.

Alla nostra Deputazione appartenne come socio corcorrispondente fin dal 1884, quando già da tre anni in quest'*Archivio* avea pubblicato un accurato studio sul *Teleutelogio di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio,* opera inedita del sec. XIV; ai nostri lettori poi fu data notizia di due de'suoi più importanti lavori: quello sulle *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi detto Novacula (Archivio,* ser. V, to. XVII, 235) e l'altro su *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli* (ser. V, to. XIX, 403-408).

Ma la sua produzione scientifica e letteraria fu immensa, specialmente in confronto de'brevi anni di sua vita, travagliata da lunghi e frequenti assalti di quel fatale malore che lo condusse sì presto al sepolcro.

Giovanissimo ancora, s'era fatto conoscere con due eccellenti pubblicazioni su *Armannino Giudice* e su *la lingua di Eschilo,* a cui seguì subito l'altra su *Bosone da Gubbio e le sue opere,* compilata pel Giornale di filo-

logia romanza del Monaci. Amantissimo della sua regione, ne raccolse in due volumetti i *Canti popolari* e le *Serenate*, ne illustrò le artistiche bellezze con molteplici scritti d'arte, tra cui van segnalati quelli su *mastro Giorgio* (in onore del quale ideò e attuò da solo, vincendo difficoltà che parevano insormontabili, una riuscitissima Esposizione in Gubbio), e con infinito amore ne raccolse e pubblicò gran numero di documenti. A tal uopo fondò e diresse, col Faloci-Pulignani di Foligno e coll'altro nostro consocio Milziade Santoni di Camerino, l'*Archivio Storico per le Marche e l'Umbria,* che poi — costituitasi a parte la Deputazione marchigiana di storia patria — cedè il luogo al *Bollettino della Società,* ora *Deputazione, di Storia Patria per l'Umbria,* di cui egli ed il collega nostro comm. Luigi Fumi gettaron le basi e furon sempre i direttori e i più operosi collaboratori. Nel *Bollettino* il Mazzatinti s'era riserbata la rubrica dell'*Analecta Umbra,* nella quale con diligenza lodevolissima, con rara obbiettività, con critica sana e profonda, dava ragguaglio di tutto quanto venivasi pubblicando in libri e periodici italiani e stranieri su argomenti di storia umbra o che in alcun modo interessassero questa regione.

Per la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori avea curata l'edizione della *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio* e degli *Annales Forolivienses* (to. XXI, par. IV, fasc. 1-2 e to. XXII, par. II, fasc. 1); e già prima, per uso scolastico, insieme col triestino Padovan, l'edizione del Petrarca.

Una predilezione e una sollecitudine speciale ebbe per gli epistolari de' grandi: sin dall'81, col Ferrini di Perugia, pubblicò alcune lettere inedite di L. A. Muratori, e con giovanile ardimento vagheggiò e iniziò la stampa dell'intiero epistolario muratoriano; dal quale grandioso disegno, ripreso poi da altri ed oggi egregiamente attuato dal Campori, lo distolse l'incarico ufficial-

mente conferitogli dal R. Governo di fare studi sulla raccolta de' manoscritti alfieriani di Montpellier; e dell'Alfieri, del Monti, del Rossini, del Mazzini con Aurelio Saffi e colla famiglia Craufurd, pubblicò gli epistolari; e a quelli del Verdi e di Giuseppe Garibaldi dedicava ora le estreme sue cure, che si compiaceva già di veder coronate da prospero successo, quando la morte gli troncò a mezzo siffatta impresa, al cui compimento sovra ogni altra cosa teneva. Nella edizione de' 14 volumi dei *Ricordi* e *Scritti politici* d'Aurelio Saffi, promossa dal Municipio di Forlì, ebbe parte precipua e fu, in quell'impresa, valido collaboratore e fido consigliere della vedova di quell'illustre statista e patriota, la contessa Giorgina Saffi.

Da più anni membro della Deputazione di storia patria per le Romagne, scrisse su molti argomenti relativi a questa regione, diè in luce il *Diario* del forlivese Giovita Lazzarini, Ministro della Repubblica Romana, e insieme col Calzini compilò un'ottima *Guida di Forlì*.

Per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione attese dal 1886 all'88 alla compilazione degl'*Inventari dei manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, che furono pubblicati in tre grossi volumi. Ma l'opera per cui il suo nome è più noto anche all'estero, e per cui rimarrà in onore come quello d'uno dei più operosi lavoratori e de' più utili ricercatori d'antiche memorie a servigio degli studî altrui, si è la duplice serie degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* e degli *Archivi della storia d'Italia:* grandioso concetto di pubblicazione erudita e di consultazione, che solo in parte riuscì ad attuare, ma che, già così com'è, basta a rivelarne l'importanza ed arreca agli studî indiscussi vantaggi. Nè qualche difetto nel metodo, o qualche menda di non troppo rilievo nella distribuzione della materia e nel tecnicismo del linguaggio, possono diminuire il merito di chi, pur attendendo a molti altri svariati lavori e disimpegnando con zelo inappuntabile i doveri della cattedra e dell'uf-

ficio di bibliotecario della Comunale forlivese, osò e seppe — senza aiuti ufficiali, senz'ambizione di gloria, senza compenso di sorta — affrontare difficoltà che avrebbero dissuaso da una tale impresa anche i più potenti istituti scientifici, sostenuto soltanto dal suo immenso amore agli studî e dal desiderio di facilitare e giovare le indagini altrui. Ed è da far voti che non tanto per doveroso riguardo alla memoria del benemerito iniziatore, quanto pe' vantaggi che offrono, quelle due pubblicazioni siano continuate, concorrendo magari per nazionale decoro alla nobile impresa con qualche tenue aiuto lo Stato.

Se a Lui non fosse mancata la vigoria del corpo e la buona volontà d'un editore, egli avrebbe iniziata e condotta innanzi, insieme al sottoscritto e ad altri collaboratori, una terza pubblicazione periodica: quella degl'*Inventarî delle antiche Biblioteche italiane anteriori al 1500*, che sarebbe indubbiamente stata d'utilità grandissima per la storia della cultura del nostro paese, e avrebbe servito d'opportuno complemento alle altre due serie. In una delle quali — giova qui ricordarlo, poichè cade in proposito — vide in parte la luce il catalogo, importantissimo, de' preziosi manoscritti della Magliabechiana e della Nazionale di Firenze, giunto omai al quarto volume.

Di principî schiettamente democratici e liberali, fu appassionato cultore anche della storia del Risorgimento patrio, e in questi ultimi anni, mentre con dotte conferenze sulla *Storia del risorgimento forlivese* (che sono state raccolte e pubblicate in un volume) commuoveva ed entusiasmava l'uditorio, metteva insieme e ordinava con intelligente affetto, in una sala della pinacoteca di Forlì, un Museo storico del Risorgimento romagnolo, ch'è tra i più importanti del genere, e della cui iniziativa appena pochissimi de' suoi più intimi seppero ch'ei si era dato pensiero. La sua competenza, del resto, anche in questo ramo di studî ci è attestata da varie

pubblicazioni, tra cui van ricordati i brillanti articoli che scrisse in difesa del Maroncelli contro le ingiuste denigrazioni mossegli dal Del Cerro, quelli per la *Storia della Giovine Italia*, l'*Agonia d'un Regno* che Alberto Lumbroso non disdegnò di porre come prefazione al suo bel volume su Gioacchino Murat, e tanti altri lavori di minor mole sparsi ne' più accreditati nostri periodici, come la *Rivista d'Italia*, la *Revue Napoléonienne*, ec.

E non sono ancora due anni che con me e col Fani iniziava l'*Archivio storico del Risorgimento Umbro*, al quale rivolse le estreme sue cure, finchè non sentì mancarsi del tutto le forze; nè anche allora seppe dimenticare questa sua ultima ed a lungo vagheggiata e meditata iniziativa, poichè e nell'ultimo colloquio ch'ebbi con lui e nelle lettere che prima di morire mi scrisse, sempre con affettuosa sollecitudine s'interessò di questa pubblicazione.

A completare la bibliografia di lui ben altri limiti di spazio si richiederebbero che non quelli consentiti ad un semplice cenno necrologico; ma le sommarie indicazioni che qui ho date son forse sufficenti a dimostrare qual fosse l'attività meravigliosa di lui, la versatilità del suo ingegno e quanto sia grave la perdita che coll'immatura morte di lui han fatto gli studî italiani!

Firenze. G. DEGLI AZZI.



NOTIZIE

Società e Istituti Scientifici.

IX Congresso storico subalpino.

In occasione del bicentenario dall'assedio e dalla liberazione di Torino fu tenuto in questa città, e precisamente nella storica aula del Parlamento sardo, il IX Congresso della Società storica subalpina; al quale si fecero rappresentare parecchie società e riviste storiche di altre regioni italiane, fra le quali la nostra Deputazione toscana e il nostro Periodico. Sotto la presidenza effettiva del comm. Usseglio, dei cui lavori l'*Archivio* si occupò parecchi anni fa, e sotto la vicepresidenza del marchese Ferrero di Cambiano, del marchese Guasco di Bisio, del prof. Eusebio dell'Università di Genova, del teologo Alessio, del colonnello Poggi, del cav. Gabiani, dell'avv. Rondolino e del conte Cavagna Sangiuliani, gli studiosi, intervenuti in numero notevole, comunicarono il frutto di loro ricerche e parteciparono con alacrità alla discussione degli importanti temi, opportunamente preparati dal Comitato permanente dei congressi.

Naturalmente, la circostanza nella quale s'adunava quel dotto Consesso influì in parte sulla scelta delle comunicazioni: il prof. De Botazzi parlò del generale Virico Daun, a cui, uscendo da Torino, Vittorio Amedeo II affidò la difesa della piazza; l'avv. Rondolino discusse elegantemente la questione del voto fatto da Vittorio Amedeo II sul colle di Superga prima della battaglia del 1706; il prof. Toppino discorse di un racconto storico di Luigi Allerino, nel quale sono narrate le vicende degli assedi di Verrua (1705) e di Torino (1706).

Fra le altre comunicazioni ricorderemo quelle del prof. Dino Muratore, sull'istituzione del Collare dell'Annunziata; del dott. Do-

nato Levi, sulla storia delle poste in Piemonte dal medio evo ai giorni nostri; del prof. Tibaldi, sul soggiorno di Calvino ad Aosta, ch'egli nega, e sulla diffusione del protestantesimo in quella valle; del teologo Speirani, sulle copie di documenti vogheresi dal 1000 al 1300 offerte dal conte Cavagna Sangiuliani al Congresso; del prof. Patrucco, sui Saraceni in Piemonte; del prof. Cognasso, sui documenti di San Solutore.

I temi proposti dal Comitato permanente, e affidati alla diligenza di egregi e dottissimi relatori, dettero luogo a tale discussione, da varcare i limiti della storia regionale per assurgere all'importanza di storia generale.

Questi temi, che ebbero a relatori i proff. Eusebio, Casini, Gabotto, Patrucco, Alessandro Colombo, Casanova, il dott. Carbonelli, il not. Ernesto Buzzano, l'avv. Bonzi ec., si possono distinguere in due gruppi, secondo che riguardano o la metodologia e le fonti storiche o gli archivi.

Nel primo gruppo può collocarsi la discussione che condusse al voto, pel quale, riconoscendo come uno dei primi lavori da farsi dalle società storiche sia la carta toponomastica del Piemonte medievale che tanto aiuto può recare agli studiosi, col relativo glossario esplicativo in confronto della carta moderna, si invitano Società e studiosi a contribuire alla compilazione della medesima.

Altro notevole tema fu quello relativo allo stato dei lavori per il corpo delle iscrizioni medievali del Piemonte; a proposito del quale il generale Caretta insistette perchè delle principali epigrafi fosse data anche la versione italiana per togliere lo sconcio di intere popolazioni, le quali ignorano il contenuto delle lapidi apposte ai monumenti che vedono giornalmente.

Rispetto ai mezzi pratici per l'incremento e la diffusione dei varî rami degli studi storici subalpini, il Congresso approvò un ordine del giorno inteso ad invitare la Società storica subalpina ad assumersi l'incarico di preparare le singole storie locali paesane, e i Comuni a diffondere nelle scuole e fra il popolo le piccole storie pubblicate col concorso dei Comuni stessi e degli enti locali. Fu anche formulato il voto che il Ministero della P. I., integrando ed attuando le vigenti disposizioni, propugni, nelle scuole elementari l'insegnamento obbligatorio dei primi rudimenti della storia locale.

Il Congresso plaudì alla proposta di compilare un « Corpus statutorum » del Piemonte, approvando la pubblicazione completa degli statuti e affidandola alla Società storica subalpina.

Accogliendo poi la proposta di pubblicare i conti camerali fino al 1500, affidò alla Società storica subalpina l'ufficio di concordare

i mezzi e le norme di tale pubblicazione colle Società, coi Governi e coi Municipi di entrambe le pendici delle Alpi.

Fu ammessa la necessità di compilare e pubblicare un glossario supplementare del Ducange, in base ai documenti subalpini medievali, nonchè l'opportunità di compilare un dizionario bio-bibliografico degli artisti e degli scienziati in Piemonte.

Nel secondo gruppo dei temi trattati al Congresso rientrano i varî voti concernenti la conservazione e la comunicazione dei documenti degli archivi.

Fu, anzi tutto, riconosciuta l'opportunità di pubblicare dei regesti di archivi municipali.

Con moltissima dottrina, riferendo sopra un tema proposto nel Congresso precedente, l'egregio notaro Ernesto Buzzano propose che il IX Congresso storico subalpino, considerata la necessità di riordinare gli archivi notarili e giudiziari, nonchè quelli delle pubbliche amministrazioni; considerata la convenienza di informare i relativi provvedimenti al concetto dell'unificazione archivistica, come quello che meglio risponde alle esigenze della scienza; considerata infine l'opportunità di tradurre in atto tale concetto, avendo riguardo agli archivi notarili del Regno, invocasse dal Governo la sollecita presentazione delle progettate riforme archivistiche, sulla base della trasformazione degli archivi notarili in sezioni di archivi di Stato.

Tale proposta sollevò una interminabile discussione, a chiudere la quale venne la votazione di un ordine del giorno, che plaudendo alla relazione del Buzzano sollecitava la presentazione e l'approvazione di una legge di riforme archivistiche, la quale, riunendo tutti gli archivi sotto una sola autorità, assicuri la conservazione e la facile consultazione dei documenti attualmente affidati agli archivi notarili, giudiziari e amministrativi.

A corollario di tale discussione il Casanova fece approvare un ordine del giorno, col quale chiedevasi la consegna agli archivi notarili dei protocolli degli antichi notari, che nelle provincie già componenti il Regno di Sardegna sono tuttora abbandonati nei varî uffici del registro; e la cessione agli archivi comunali degli atti dello stato civile dal 1837 al 1865, giacenti ancora ignorati nei medesimi uffizi finanziari.

Con questo ordine del giorno e colle discussioni e comunicazioni di studi speciali, ebbe termine il Congresso, che prese atto ancora una volta della grande attività della Società storica subalpina; delle cui ultime pubblicazioni l'*Archivio Storico Italiano* si occuperà in un prossimo fascicolo. E. C.

Archivi e Biblioteche.

Nel primo centenario della nascita di Francesco Bonaini.

Prima che finisca l'anno, è debito ricordare in questo Periodico, sorto in Toscana, nutrito in gran parte di documenti degli Archivi Toscani, il nome di FRANCESCO BONAINI, nato cento anni fa, il 20 luglio 1806: ricordarlo non per ritessere la vita dell'uomo illustre, e parlar di nuovo delle sue pubblicazioni (che fu fatto, in questo e in altri giornali, quando egli morì), ma solo per l'istituzione che a lui si deve di quegli Archivi, e pel sussidio che a' loro studî n'ebbero italiani e stranieri.

Gli *Archivi Toscani*, istituiti tra il 1853 e il '65, cominciarono tosto, per opera de' loro stessi impiegati, e d'altri valentuomini che il Bonaini si associò, a dar saggio dei tesori che possedevano, in documenti e memorie stampate nel *Giornale* che da essi ebbe nome, annesso a questo Periodico, e in pubblicazioni ufficiali, di cui la prima e più insigne fu quella de' Diplomi arabi dell'Amari. Successero, tra l'altre, a varî intervalli, i Documenti delle relazioni Toscane con l'Oriente, in cui la Soprintendenza agli Archivi ebbe la cooperazione di Giuseppe Müller, l'Inventario e Regesto de' Capitoli del Comune di Firenze, l'Inventario delle carte Strozziane e quello dei Manoscritti donati dalla famiglia Torrigiani, quello in quattro volumi del R. Archivio di Lucca, il primo e a tutt'oggi l'unico inventario generale d'un Archivio di Stato italiano; il Costituto volgare più antico del Comune di Siena, i Regesti delle più antiche pergamene e del Carteggio degli Anziani dell'Archivio Lucchese, l'Inventario delle provvisioni, laboriosamente riordinate, dell'ufficio degli Anziani di Pisa, opere tutte presentate al Congresso Storico internazionale di Roma del 1903. Di guide, notizie, relazioni e altre cose a stampa, d'inventari e cataloghi manoscritti, troppo ci vorrebbe a dire: solo aggiungeremo l'Inventario Sommario dell'Archivio di Siena e quello, in corso di stampa, dell'Archivio di Firenze; l'uno e l'altro pur pubblicati in omaggio al ricordato Congresso di Roma.

Ma alle pubblicazioni ufficiali fatte dagl'impiegati in nome degli Archivi sono da aggiunger quelle, di documenti o con documenti degli Archivi stessi, fatte da molti di loro privatamente. Oltre che nel *Giornale Storico* su ricordato, tante via via ne comparvero, e di argomenti così svariati, in questo e in altri periodici, in libri e opuscoli a parte, che troppo lungo sarebbe enumerarle. Dagli Archivi

Toscani si trassero Statuti, Bandi e altre scritture, che si pubblicarono nella Collezione emiliana dei testi di lingua; copiosamente v'attinsero, tra gli altri ufficiali d'Archivio, gli editori delle Vite del Vasari, dei Documenti per la storia dell'arte Senese, della Scrittura d'artisti italiani, delle Lettere e dei ricordi di Michelangiolo; vi s'attinse per la storia della battaglia di Montaperti e per quella della Balìa di Siena, per la vita di Niccola Acciaioli e per quella di Lucrezia Bonvisi di Lucca; per una bibliografia degli Statuti lunigianesi e per le Memorie storiche di Pontremoli. Coi documenti dell'Archivio di Firenze fu in massima parte compilata la Storia dei nostri Stabilimenti di beneficenza, la grande Storia e genealogia degli Alberti, e tante altre genealogie e storie di famiglie fiorentine; s'illustrarono le Lettere di S. Caterina de' Ricci, i tre grossi volumi delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, con cui la Deputazione Toscana di storia patria iniziò le sue pubblicazioni, il volume sesto di detta collezione che contiene le Cronache dei secoli XIII e XIV; e tutto dal medesimo Archivio uscì il contenuto dei volumi settimo e nono, cioè dello Studio fiorentino e del libro di Montaperti. Vi si trovò da comporre tutto intero quell'aureo libro delle Lettere dell'Alessandra Macinghi, e in gran parte quelli sulla Cupola e sull'Opera di S. Maria del Fiore; vi si raccolse tutto il materiale per una storia della Stamperia orientale medicea, pe' due libri sulla Bianca Cappello e le Tragedie Medicee, pei Nuovi studi intorno al Savonarola, per le Consulte della Repubblica fiorentina. Vi si tenne a riscontro passo per passo tutto il Diario di Luca Landucci, se ne trassero gli atti più antichi e importanti per un libro sulle Rappresaglie, una buona messe di documenti delle relazioni tra Firenze e Perugia; e tutti i documenti e notizie per una completa storia della Cancelleria fiorentina, lavoro reputato degno d'una ricompensa dall'Accademia della Crusca, e che presto vedrà la luce. Come presto la vedranno una monografia su Piero di Cosimo de' Medici, personaggio non meno importante ma assai meno studiato d'altri di quella famiglia, e un regesto delle carte della Badia di Coltibuono, tutta materia anche questa dell'Archivio di Firenze.

Con queste e altre molte pubblicazioni de' loro ufficiali, che per brevità omettiamo, è certo che gli Archivi Toscani hanno ben meritato delle scienze storiche. Ma anche più ne han meritato con gli studî e le pubblicazioni di quanti, in ogni tempo, dal giorno della loro fondazione, e in numero di anno in anno maggiore, vennero di fuori a consultarli. Di tutti questi studiosi e dei soggetti da essi presi a studiare impossibile sarebbe parlar qui; ma gli ufficiali che tuttavia appartengono o appartennero a questi Archivi,

superstiti del tempo in cui gli fondò e resse il Bonaini, attendono a compilare un *Catalogo*, che avrebber voluto, e non fu loro possibile, pubblicare in quest'anno.

Questo Catalogo sarà un monumento che i discepoli innalzano alla memoria del maestro; e dalle migliaia di studiosi che registrerà, dalla immensa mole d'indagini da essi fatte in tutto il campo della storia civile e politica, letteraria, artistica, scientifica, non pur di Toscana ma d'Italia e di tutto il mondo civile, e d'ogni tempo, apparirà (ne siam certi) quanto fosse degno e opportuno ricordare qui, anche una volta, nel primo centenario della sua nascita, il nome di Francesco Bonaini.

Ottobre 1906.

La Direzione.

Storia generale e studî sussidiarî.

— *Il dubbio metodico e la Storia della filosofia* è il titolo di una interessante Prolusione pubblicata dal prof. Rodolfo Mondolfo (Verona, Drucker, 1905), nella quale con acume e dottrina sono dibattute le questioni relative al còmpito, al metodo e all'importanza sistematica della Storia della filosofia, quando sia studiata nella sua continuità con spirito obbiettivo ed equanime, e non sia separata dalla Storia generale della cultura e della vita sociale. Alla Prolusione segue un'appendice storico-critica, nella quale sono riferite e discusse le diverse opinioni intorno al modo d'intendere e di trattare la Storia della filosofia, da Hegel e Cousin fino ai più recenti studiosi italiani e francesi di questa disciplina.

— Giuseppe Rondoni, *Disegno di Storia del Medioevo, con particolare riguardo all' Italia*. - Firenze, Succ. Le Monnier, 1905. — Tra i numerosi testi di Storia medievale per le scuole secondarie superiori, pubblicati negli ultimi anni, va segnalato questo libro del prof. Rondoni, del Liceo Dante di Firenze, il quale, oltre allo scopo didattico, si è proposto l'intento, felicemente raggiunto, di compilare un lavoro che possa servire anche di guida alle persone colte, quand'esse vogliano, in mole non eccessiva e senza fastidioso esame di lunghe discussioni critiche, aver notizia degli ultimi risultati degli studî storici sul M. E., con particolare riguardo all'Italia.

L'A. crede giustamente utile di sfrondare la esposizione dalla farraginosa accozzaglia dei fatti minuti di guerre e mutazioni dinastiche, irta di date e di nomi, che inspira nelle giovani menti degli alunni, appena entrati nelle scuole medie superiori, anzichè l'amore per le discipline storiche, il tedio di un lavoro mnemonico eccessivo.

Il valente professore, semplificata in tal modo la materia dell'insegnamento, ha dato al racconto vivacità e colorito, rendendone piacevole la lettura; e, quel che è meglio, ha avuto agio di intrattenersi su argomentazioni, che il moderno progredire degli studî storici ha mostrato essere le più proficue per la esatta conoscenza d'ogni età: vale a dire l'esame delle istituzioni e delle condizioni economiche e sociali di ciascuna nazione nelle varie epoche; quello dello sviluppo commerciale, delle origini, modificazioni e perfezionamenti della cultura letteraria e artistica. Mi piace, ad es., menzionare, fra gli argomenti trattati dal Rondoni con larghezza di vedute e con esposizione facile e spoglia d'ogni aridità, le istituzioni e i costumi dell'impero romano decadente, dei popoli barbarici, della chiesa cristiana, dell'impero orientale al tempo di Giustiniano, dell'Italia bizantina, dei Longobardi, dei Franchi e degli Arabi; lo stato e i progressi della cultura e delle arti nell'epoca carolingia; il carattere dell'età dei Berengarî e dell'impero restaurato da Ottone I; le relazioni politiche tra il popolo e gli Ottoni; l'ordinamento, la gerarchia e gli usi feudali e cavallereschi; la lotta delle investiture; il sorgere dei Comuni e le loro istituzioni; il periodo delle Crociate; le relazioni tra l'impero svevo e i Comuni; la costituzione fiorentina; i pontificati di Innocenzo III e di Bonifacio VIII; e, in fine del libro, il capitolo riassuntivo delle istituzioni, credenze, costumi, cultura ed arti nel Medioevo.

Il volume è arricchito da molte incisioni, che sono di utile sussidio alla storia e all'arte. Sono scarse le notizie di Geografia storica; nè il nostro A. ha creduto utile di adottare il metodo, seguito oggi dai più, di intercalare nel testo delle cartine storico-geografiche, a schiarimento delle mutazioni territoriali, avvenute nei vari periodi per emigrazioni di popoli, per vicende politiche, sottomissioni, trattati di pace o di alleanza ec. Forse il Rondoni crede più utile per l'insegnamento il separare affatto lo studio della Geografia storica dall'esposizione dei fatti e dall'esame delle istituzioni.

P. S.

— Il solerte editore milanese Ulrico Hoepli ha messo alle stampe la *Storia di Casa Savoia in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dì nostri,* scritta dal dott. FELICE DE-ANGELI (Milano, Allegretti, 1906; 8°, pp. XX-448). — L'opera, adorna di 54 tavole e di 168 illustrazioni, intercalate nel testo, si spartisce in cinque periodi. Nel primo l'A. parla dell'origine della dinastia e dei primi accenni ai futuri destini; nel secondo indaga e spiega come la Casa di Savoia entrasse arditamente nella politica italiana; il terzo intitola: « Sosta e regresso »; nel quarto racconta come Carlo Alberto si met-

tesse alla testa del movimento nazionale; nel quinto rifà la storia del risorgimento italiano sotto l'egida di Vittorio Emanuele II e di Umberto I. Due appendici chiudono il libro: la serie cronologica dei regnanti di Casa Savoia e la bibliografia storica moderna della dinastia liberatrice. G. S.

— ALEXANDER CARTELLIERI, *Die Regesten der Bischöfe von Konstanz und ihr Kritiker*. - Sonder-Abdruck aus « Alemannia ». Neue Folge, Band 5, Heft 1-2, pp. 131-140. — Vivace risposta alle critiche fatte da A. Winkelmann sui criterî usati dal C. e dai suoi collaboratori nella compilazione dei *Regesti episcoporum Constantiensium*.

G. P.

— PAUL HERRE, *Mittelmeerpolitik im 16 Jahrhundert* (estratto dalla *Historische Vierteljahrschrift*, 1906, 3 fasc., pp. 337-69), rileva l'importanza del secolo XVI, nella storia delle lotte per la signoria del Mediterraneo, dove rappresenta il periodo decisivo, giovandosi di una ricca letteratura recente, tanto sulla storia generale degli Stati e degli avvenimenti mediterranei, quanto sulla storia particolare delle conquiste africane (1). L'A. inizia il suo studio osservando come, prima dei tempi moderni, tre grandi forze politiche, pienamente separate e indipendenti, fossero in campo a contrastarsi il predominio del Mediterraneo: l'Occidente, riunito sotto l'impero romano-cristiano, nonostante i numerosi frazionamenti politici; l'impero bizantino in Oriente; la signoria saracena nell'Africa setten-

(1) Diamo qui l'indicazione bibliografica delle opere generali e particolari più recenti: ALFRED PHILIPPSON, *Das Mittelmeergebiet, seine geographische u. kulturelle Eigenart*, Leipzig 1904; T. FISCHER, *Mittelmeerbilder, gesammelte Abhandlungen zur Kunde der Mittelmeerländer*, Leipzig u. Berlin 1906; P. RUFF, *La domination espagnole à Oran sous le gouvernement du comte d'Alcaudete* 1534-1558, Paris 1900; E. DE LA PRIMAUDAIRE, *Documents inédits sur l'histoire de l'occupation espagnole en Afrique* (1506-1574), in *Revue Africaine*, t. XIX-XXI; E. FROELICHER, *La domination espagnole en Algérie et au Maroc*, Limoges 1903; F. DURO, *Armada española desde la union de los reinos de Castilla y de Leon*, Madrid 1894; A. COUR, *L'établissement des dynasties des cherifs au Maroc et leur rivalité avec les Turcs de la régence d'Alger* 1509-1830, Paris 1904; P. HERRE, *Europäische Politik im Cyprischen Krieg*, Leipzig 1902; G. FAURE-BIGUET, *Histoire de l'Afrique septentrionale sous la domination musulmane*, Paris s. a.; P. MASSON, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque* (1560-1793), Paris 1903; H. G. ROSEDALE, *Queen Elizabeth and the Levant Company*, London 1904: oltre alle note opere del De Grammont, del Manfroni, ec.

trionale. Ma intanto nuovi avvenimenti vengono a trasformare questa situazione e a spostare le forze politiche prevalenti. Venezia, dalla metà del secolo XIV e per un secolo ancora dominatrice del Mediterraneo, decade rapidamente; Costantinopoli cede ai Turchi; e dalla fine del secolo XV, sorge la grande antitesi tra Francia e Spagna, che occupa tutta la storia dei secoli XVI e XVII. L'A. registra i grandi fatti storici del cinquecento, e specialmente le lotte della Spagna per la conquista dell'Africa settentrionale e gli avvenimenti dell'epoca di Carlo V. Ma la minaccia commuove la cristianità, trascinata nelle lotte intestine, e sospinge alla concordia, di cui la battaglia di Lepanto è il frutto. Da allora Venezia tiene un posto di primo ordine; ma l'A. lamenta la mancanza di studî particolari sulla storia del commercio veneto del secolo XVI.

— Son noti i profondi studî di Demetrio Marzi sulla questione della riforma del Calendario durante il V Concilio lateranense. Nè le molte lodi riscosse, nè le incompetenti osservazioni critiche, da alcuni con soverchia leggerezza mossegli, fermarono l'egr. A. nelle sue dottissime ricerche: sicchè al Congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nel 1903 egli comunicò *Nuovi studii e ricerche intorno alla questione del Calendario durante i secoli XV e XVI* (Roma, Salviucci, 1906; 8°, pp. 16). In essi dimostra, coll'esame di manoscritti da lui nuovamente scoperti nelle biblioteche d'Italia, come per tutto il secolo XV e per tutto il XVI la questione fosse studiata e dibattuta, come avesse i suoi caldi sostenitori, ma altresì dei fieri oppositori, ai quali ultimi può imputarsi in gran parte l'insuccesso toccatole sotto il pontificato di Leone X. Così di contro a Paolo di Middelburg sorgono Tommaso Basin ed il famoso *Doctor parisiensis* (Cyprianus Beneti) che si affannano e riescono a combatterne le conclusioni e ad infirmare anche gli studi minori di Silvestro de Prierio, di maestro Didaco da Lisbona, di Martino de Ilkusz ec. Il Marzi accuratamente esamina l'opera del maggiore degli oppositori, il Doctor parisiensis, e dimostra come vi ha perfetta concordanza fra l'opera di lui e degli altri ciechi seguaci della scolastica intransigente con la politica francese contrarissima al V Concilio lateranense e a tutte le tendenze novatrici così nel campo religioso come in quello civile. Tanta avversione però non riuscì a fermar il progresso delle idee e degli sforzi degli eruditi; e lo studio continuo della questione condusse, poco più di mezzo secolo dopo, alla riforma gregoriana, preparata e patrocinata, si può dire, segnatamente dai fiorentini e toscani. E. C.

— Due lettere inedite, scritte dal celebre riformatore Bernardo Tommasini, detto Ochino, nel momento in cui, abbandonato il catto-

licismo e l'ordine dei Cappuccini, era fuggito a Ginevra, sono state pubblicate da P. PICCOLOMINI nell'*Archivio della Società Romana di storia patria.* (Vol. XXVIII, tomo I-II). Sono copie sincrone o di poco posteriori, ed esistono in un cod. dell'Archivio Vaticano, proveniente da Castel S. Angelo. L'editore offre buoni argomenti per rifiutare la notizia, data dal copista, che i destinatari siano stati della prima lettera il cardinale Alessandro Farnese e della seconda la repubblica di Venezia. Crede invece che la prima lettera sia stata diretta al cardinale Reginaldo Pole, partigiano sincero della riforma della Chiesa; e l'altra ad un laico veneziano, di cui è difficile identificare la persona: potè forse essere Luigi Priuli, che fu in stretta relazione con gli antesignani del partito riformatore. L'Ochino riafferma in queste due epistole l'odio per la Curia romana, la confidenza in Gesù Cristo, la fede nel trionfo della propaganda evangelica; giustifica la sua fuga; e manifesta invano la sua speranza che la Serenissima si schieri dalla parte dei riformatori.

— A modo di appendice agli studî fatti da più eruditi sugli *ex libris,* che hanno molta relazione coi moderni biglietti da visita, il dr. CURZIO MAZZI ha pubblicato una breve ed interessante dissertazione su dodici biglietti da visita dei sec. XVII e XVIII, che appartengono ad una collezione privata. Egli li divide in tre serie: quelli puramente tipografici, che contengono il nome e cognome della persona, impresso in una cornice lineare o disegnata colla maggior semplicità; quelli autografi, coi nomi racchiusi in una cornice tipografica o incisa, più o meno adornata; e quelli artistici, che insieme alle denominazioni, scritte a mano o stampate, hanno incise figure od emblemi. Il Mazzi riproduce tre biglietti della seconda specie, notevoli per la finezza dell'ornato della cornice; e quattro della terza serie, nel primo dei quali il disegno rappresenta alcuni monumenti egizî e classici, nel secondo un quadrivio d'una città, nel terzo un cavalletto, una tavolozza ed altri utensili da pittore, e nell'ultimo un rudero di muraglia, con a fianco un genio alato che scolpisce e nel fondo un paesaggio in aperta campagna.

P. S.

— Fra le lettere di erudizione classica e di archeologia dirette dall'olandese G. Cuper al francese Huet, che il nostro egregio collaboratore e socio LÉON G. PÉLISSIER ha scoperto nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana (*Lettres inédites de Gisbert Cuypert* (*Cuper*) *à P. Daniel Huet et à divers correspondants* (*1683-1716*). - Caen, Delesques, 1905; 16°, pp. 309), molte sono importanti per conoscere le opere di quei valenti filologi ed eruditi e lo stato della conoscenza dell'antichità a loro tempo. Miglior contributo allo studio

della storia dell'Egitto nel sec. XVII non saprebbe indicarsi. Alle lettere all'Huet s'aggiungono quelle al cardinale Enrico Noris, a Lodovico Antonio Muratori, a Benedetto Bacchini, ad Antonio Magliabechi, ai padri Adeodato Nuzzi e Bonjour, assai interessanti sotto il rispetto dell'erudizione. E. C.

— La più terribile requisitoria pronunziata contro la memoria di fra Paolo Sarpi è certamente la così detta « Storia arcana della vita » di lui, che, scritta nel secolo XVIII, non comparve alla luce se non al principio del XIX. Per lungo tempo ne fu creduto autore monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo titolare di Ancira, il quale l'avrebbe scritta per ordine e sollecitazione di Clemente XI, ma non volle mai pubblicarla per non soggiacere al risentimento della Repubblica di Venezia. Nel 1892 Federico Stefani, fondandosi su due documenti da lui rinvenuti, sostenne ne fosse autore fra Barnaba Vaerini da Bergamo. Vittorio Lazzarini, invece, in un manoscritto, donato nel 1904 alla Biblioteca civica di Padova dal conte G. B. Barbaro, avendo scoperto l'autografo dell'« Istoria arcana » la restituisce al suo vero autore (*Il vero autore della « Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi »*, estr. dagli *Atti dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* - Venezia, Ferrari, 1906; 8°, pp. 10, con un facsimile), il quale non è l'oscuro frate bergamasco, ma l'appassionato e intransigente polemista, l'arcivescovo Fontanini, che la scrisse a Roma. E. C.

— Non tutti sono persuasi dell'importanza che i giornali hanno per la storia moderna e contemporanea. La maggior parte si distrugge: sicchè sono rare le collezioni complete che siano arrivate fino a noi. Il prof. Giuseppe Rondoni, dimostrando invece la grande utilità che la consultazione di que' fogli stampati avrebbe per ricostituire l'ambiente storico del nostro risorgimento, interessò nel 1903 il Congresso internazionale di scienze storiche a consigliare la conservazione di quei giornali (*Per i vecchi giornali della patria. - Un piccolo ed importante comune medievale toscano: S. Miniato al tedesco.* - Roma, Salviucci, 1906; 8°, pp. 10).

In pari tempo il medesimo Autore richiamò l'attenzione degli studiosi sul comune di S. Miniato al tedesco, che solo ricorda ancora nel suo nome la residenza che vi facevano i vicarî imperiali. Da lunghi anni si affatica intorno a quella rocca nella quale Pier delle Vigne s'infranse il capo; e i frutti delle sue fatiche dimostrano veramente tutta l'importanza di quel comune. Notevole è nella presente comunicazione l'accenno alla Società di giustizia, antichissimo e primo nucleo del comune stesso organizzato a mo' di *Gilda*. E. C.

— Paul Marmottan, *Voyage de Napoléon et d'Elisa à Venise* (1807). - Paris, Leroy, 1904; 8°, pp. 44, con una tavola. — Napoleone nel novembre del 1807 venne in Italia e visitò Venezia. Tra gli altri l'accompagnò la sorella Elisa, Principessa di Lucca e Piombino, che vi si recava conducendo seco Camilla Mansi, sua dama d'onore, il cav. Bartolommeo Cenami, grande scudiere, ed Olimpia Fatinelli, dama di palazzo. Il racconto è corredato di due appendici. La prima ha per soggetto: *Le palais royal de Strà* (1807-1902), che Napoleone comprò da Francesco ed Alvise Pisani per 973,000 franchi e che divenne la villeggiatura estiva del vice-re Eugenio di Beauharnais. La seconda s'intitola: *Le palais de Napoléon à Venise.* G. S.

— Col titolo *Dopo Lissa* (1811) Guido Bigoni pubblica (Milano, Cogliati, 1906) un'inedita relazione da Malta di Nicolò Pasqualigo comandante della fregata *Corona*, insigne per eroiche prove in quella fatale plaga adriatica. Interessanti nella relazione le osservazioni sull'alfabeto telegrafico usato dagli Inglesi « exprimé au moyen pavillons »: il nostro codice di segnali marittimi con bandiere; e acuta la frase sui risultati « de leur navigation continuelle ». Certo la relazione valeva la pena di esser pubblicata; ma il titolo, nonostante quel parentetico 1811, mi pare un po' equivoco. Per noi Lissa non è, ahimè, la relazione di un Nicolò Pasqualigo.....

A. A. B.

— Un periodo importantissimo della storia del nostro risorgimento è limpidamente trattato dal prof. Michele Rosi (*Antonio Mordini nella storia del risorgimento italiano.* — Roma, " Rivista d'Italia ", 1905; 8°, pp. 37); il quale, colla scorta di documenti sinora inediti, ritesse le vicende della nostra epopea nazionale dalla guerra del 1859 alla prodittatura del Mordini in Sicilia. Egli segue da vicino Antonio Mordini negli ultimi anni del suo decennale esilio in Liguria; ne rievoca i sentimenti allo scoppio delle ostilità e alla partenza del Granduca da Firenze; lo dimostra contrario alle lentezze del Governo provvisorio toscano ed invece propenso all'immediata annessione al Piemonte, « uomo che è sempre stato e vuol rimanere repubblicano, ma vuole essere prima d'ogni altra cosa italiano »; lo ricorda deputato al parlamento toscano; lo segue, quando, chiamato da Garibaldi, va a Palermo, e si adopera per far mandare soccorsi al generale. E dopo avere studiata minutamente nei carteggi l'azione diplomatica del Cavour nelle due Sicilie, dopo avere spiegate le difficoltà che costrinsero il Depretis a rinunziare alla prodittatura, si ferma al momento in cui Garibaldi (17 settembre 1860) investì il Mordini del gravissimo ufficio di prodittatore in Sicilia.

E. C.

Storia Regionale.

TOSCANA. — Can. FRANCESCO POLESE, *La vita di Livorno.* - Livorno, Unione tip. editrice, 1906; 8°, pp. 21. — È un discorso che l'egregio Canonico tenne in Duomo la sera del 18 marzo decorso, in occasione del VI centenario di Livorno città e contiene una sintesi rapida, veramente felice, di storia locale. Le origini e i ricordi e le glorie della sua nativa città, dai primordî del V sec., quando ancora Livorno era spiaggia deserta dove forse ancoravano naviganti sospetti, giù giù fino ai tempi de' Medici e a quelli della Dinastia Lorenese, l'A. narra con affetto di figlio e con parola sempre garbata ed elegante, spesso eloquente.

E stia pur certo il Polese « di aver compiuta un'azione non indegna di esser consegnata alle pagine della storia di questa festività centenaria », non solo per coloro, ne' quali egli ha sperato di « riaccendere la fede e la gratitudine dovuta al Dator d'ogni bene », ma per tutti quanti pensano che dalla consapevolezza del suo passato ogni popolo possa attingere vitali energie per l'avvenire e all'avvenire guardare con serena fiducia. F. B.

— La parrocchia di S. Michele a Ronta, nel Mugello, ove ebbero i natali Gian Battista Stefaneschi, pittore e miniatore, e il poeta Filippo Pananti, è stata oggi descritta da LUIGI ANDREANI in un volumetto pubblicato a Borgo S. Lorenzo nel 1904. Il diligente lavoro, nel suo insieme, ha maggiore importanza per gli ecclesiastici che per gli storici; ma può esser utile agli studiosi della storia dell'arte toscana, nella parte ove è descritta la Chiesa. Essi troveranno nell'opuscolo alcune tavole che riproducono la facciata della chiesa vecchia: quella dell'abbazia di Ronta nel 1690; e alcune opere artistiche pregevoli, che sono anche oggi gelosamente conservate nella chiesa. Il volumetto è corredato da due cartine topografiche: nell'una è disegnata la parrocchia coi suoi dintorni, nell'altra il villaggio di Ronta. P. S.

— È noto come questa R. Deputazione di storia patria prepari l'edizione del Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana e l'abbia a quest'ora condotta quasi a compimento. Il prof. SERGIO TERLIZZI, a cui fu affidata la cura di tale pubblicazione, comunicò al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma lo schema del suo importante lavoro (*Le relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana* (*1265-1285*). - Roma, Salviucci, 1906; 8°, pp. 11); e riassunse i principali dati raccoltivi, che dimostrano tutto lo smisurato appetito del re di Napoli e l'invadenza della sua

politica, che suscitò contro lui non solamente l'insurrezione siciliana, ma ancora il sospetto del papa, di Firenze stessa e delle altre terre della Toscana. Questo saggio interessante della notevole pubblicazione lascia sperar molto bene della diligenza e della dottrina del prof. Terlizzi. E. C.

— Nel Vol. III degli Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, Salviucci, 1906; 8°, pp. 6) il dott. DEMETRIO MARZI descrive il contenuto di documenti di alcune illustri famiglie fiorentine, che si conservano oggi in Casa Torrigiani, d'onde altri più importanti documenti, illustrati da C. Guasti, passarono, per disposizione testamentaria, all'Archivio di Stato. Le famiglie, di cui si tratta, sono i Del Nero, i Guadagni, i Minerbetti e i Torrigiani. Il Marzi esamina e analizza accuratamente l'Archivio di ciascuna, e richiama l'attenzione degli studiosi della storia contemporanea d'Italia sulle carte che lumeggiano l'operosità politica e civile del Senatore Carlo Torrigiani. P. S.

— Sac. G. POMPILJ, *S. Angelo a Metelliano*. - Cortona, Atari, 1905; 12°, pp. 24. — Accurata descrizione di una delle più antiche chiese di Cortona, che conserva abbastanza bene la forma antica, ma richiede urgenti restauri.

— Pochi lavori, e solo riguardo a qualche punto particolare, sono stati fatti fino ad oggi sulle leggi del Catasto fiorentino. Il materiale è estesissimo; nè l'opera di un solo studioso basterebbe a ordinare, esaminare e usufruire la copia delle leggi e dei documenti, che si riferiscono a questo argomento. Un contributo prezioso ci è ora offerto dal dr. OTTO KARMIN. Egli esamina e pubblica in estenso o in estratto (Firenze, Galileiana, 1906) le prime 80 carte scritte da una sola mano del codice intitolato *Ordini del Catasto 1427* (Archivio di Stato di Firenze, Catasto N.° 2). Esse si dividono in due parti: 1ª *Pubbliche degli ordini del catasto facti per li oportuni consigli* — 2ª *Pubbliche degli ordini facti per i primi uficiali del catasto*. Il nostro compilatore riproduce la prima parte letteralmente; dell'altra dà solo qualche frammento. Il presente testo volgare è in parte copia e in parte traduzione di un altro ms. dell'Archivio di Stato fiorentino, segnato col N.° 1 nella serie dei doc. del Catasto. In un'Appendice il diligente A. ci mostra con opportuni esempi, tratti da documenti sincroni, che spigola dai numerosi volumi del Catasto, in qual modo le leggi catastali erano mandate ad esecuzione. P. S.

— CARLO ODOARDO TOSI, *Cosimo I de' Medici e i Veneziani (nuovo documento)*. - Firenze, Ramella, 1906 (Estratto dall'*Arte e Storia*,

1906, nn. 11-12). — È una lettera scritta al cardinale Giulio Della Rovere in Urbino dall'Agatone, agente ducale in Venezia, il 24 dicembre 1799. Vi si dice che l'elezione di Cosimo a Granduca aveva prodotto cattiva impressione a Venezia, dove già egli *era mal voluto*.

VENETO. — È uscito il secondo volume della classica opera di POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. (Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1906). È noto come questa quarta edizione italiana sia stata dall'A. interamente rifatta, e dall'Istituto d'Arti grafiche impressa con straordinaria magnificenza. La seconda parte — ancor più voluminosa della prima e adorna di ben 776 illustrazioni, di cui molte inedite e alcune a colori — riguarda il periodo dello *splendore* della Repubblica veneta, che va dalla fine del Quattrocento alla fine del Cinquecento.

L'*Archivio Storico Italiano,* che, per cortesia dell'illustre Autore, ebbe l'onore di pubblicarne alcune pagine, già diede ampia notizia del primo volume (to. XXXI, 1903, pp. 281 e sgg.), e, in uno dei prossimi fascicoli inserirà su questa seconda parte del mirabile libro un articolo bibliografico dettato dal chiarissimo collaboratore prof. Carlo Cipolla.

— Dell'antico *Castello di Conegliano* non rimangono più se non una torre e ruderi informi; i quali però hanno permesso al dr. ADOLFO VITAL di farlo rivivere, qual fu nel periodo della sua maggior fioritura, in pagine piene di erudizione e di amore del patrio luogo (Conegliano, stabilimento Arti Grafiche, 1905; 8°, pp. 130). Non contento di aver ricostruito l'antico baluardo della potenza veneta, egli ritesse la storia del Comune di Conegliano sotto la dominazione di Treviso, dell'Impero, degli Scaligeri, del Re d'Ungheria, del Duca d'Austria, fino al tempo in cui il castello passa definitivamente in possesso della Repubblica veneta (1389). Ne ricorda gli ordinamenti interni, i magistrati ed ufficiali e la topografia, recando un utile contributo alla conoscenza di quella parte della regione veneta.

— GINO LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*. - Venezia, Fontana, 1906 (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* Nuova serie, vol. XI). — Sono 17 documenti, quasi tutti inediti, di cui il più antico porta la data del 1141 e il più recente quella del 1435. L'A., dopo aver esposto i fatti che diedero occasione ai trattati di cui tali documenti hanno conservato la memoria, esamina sommariamente le condizioni del commercio veneto-marchigiano nei secoli XII-XIV, accennando alla qualità e alla quantità delle merci esportate ed importate, alle norme giuridiche che regolavano i traffici, ai dazi, al movimento dei porti marchi-

giani e specialmente di Ancona. Le Marche erano per Venezia un centro di rifornimento per i suoi bisogni alimentari, assai più che un mercato per la sua produzione industriale. La politica di Venezia, dice l'A., sebbene ispirata all'interesse del momento o di una determinata classe sociale più che a un criterio economico costante, valse mirabilmente a dare per secoli in mano dei Veneziani il dominio incontrastato dei commerci fra l'Europa e il Levante. F. L.

— G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312; appunti storici.* - Livorno, Giusti, 1905; 8°, pp. XIV-346. — Le prime due parti di questa monografia, con i documenti che la corredano, furono presentate, « come studio di argomento dantesco », al concorso per il premio Villari del 1900, e ottennero favorevole, e ben lo meritavano, il giudizio della Commissione. Nel darle alle stampe, l'a. rifuse interamente il lavoro e vi aggiunse una terza parte, quella che ha per soggetto: « *I figli del* buon Gherardo *e la caduta della signoria de' Caminesi* ». Le altre due trattano de' progenitori del *buon Gherardo* e delle loro relazioni con Treviso, e del *buon Gherardo* Signore di Treviso. I documenti ascendono a cinquantasette. Nelle appendici si trova l'albero della famiglia de' Caminesi e l'elenco de' Podestà di Treviso durante la loro dominazione. È lavoro di polso, frutto di ricerche accurate; e un giovane che incomincia così le sue prime armi dà molto a sperare di sè. G. S.

LOMBARDIA. — GAETANO CAPASSO, *L'officio della sanità di Monza durante la peste degli anni 1576-1577.* - Milano, Cogliati, 1906. (Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo,* Anno XXXIII, Fasc. X). — L'A., valendosi di un codice manoscritto contenente tutti o quasi tutti gli atti officiali del magistrato di Sanità monzese, reca nuove e interessanti notizie sullo svolgimento del morbo e sull'azione del magistrato spiegata per circoscriverlo e soffocarlo. Segue un'appendice di dieci documenti. F. L.

— Da un ms. inedito ed anonimo della Queriniana AGOSTINO ZANELLI estrae piacevoli particolari sul ricevimento e sulle feste, che furono fatte a Brescia nel 1708, in occasione del soggiorno colà della principessa Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel, che erasi mossa da Vienna per raggiungere a Barcellona l'arciduca Carlo, fratello di Giuseppe I imperatore, che fu come pretendente alla corona di Spagna Carlo III, e poscia, come imperatore, Carlo VI (*Archivio Storico Lombardo,* a. XXXII, fasc. 6, 1905).

— Nella stessa Queriniana AGOSTINO ZANELLI, ha rinvenuto tra alcune miscellanee una memoria a stampa, che gli ha offerto opportu-

nità di raccontare (Brescia, Geroldi, 1905) alcune curiose vicende della vita di un avventuriere di Rovato del sec. XVIII, Sebastiano Bona, già monaco servita, poi omicida e fuggiasco, quindi soldato in Francia, in Spagna e in Polonia, falso conte, corruttore di fanciulle, cacciatore e sperperatore di cospicue doti, colonnello polacco, generał maggiore svedese; infine arrestato e tradotto nelle carceri di Bergamo, d'onde pure riuscì a fuggire in Lorena.

EMILIA. — ALDO CERLINI, *Le Carpinete* (Estr. dalla *Illustrazione Emiliana*, an. 1, nn. 1 e 2). Valendosi di una antica carta topografica della storica rocca (rinvenuta fra i documenti comunali del R. Arch. di Stato in Reggio Emilia), l'A. illustra brevemente il celebre castello Matildico.

— M. ROBERTI, *Pomposa*. - Ferrara, Taddei, 1906; 8°, pp. 44. — Sono erudite notizie sulla storia del celebre monastero della Pomposa, presso Ferrara, esposte con dottrina e con eleganza. Sorto forse sulla fine del secolo IX, era nel' XI famoso, e vi fu abate Guido d'Arezzo. Anche Dante deve averlo visitato, nel 1319 e nel 1321. L'A. illustra la vita del monastero, la sua biblioteca, le sue ricchezze, sulla scorta di un largo materiale edito e inedito. È un discorso pronunciato per la solenne apertura dell'Università di Ferrara, ma è accompagnato da dotte note, che ne aumentano il pregio.

— G. MICHELI, *Statuti montanari. Borgotaro, Bardi e Compiano, Berceto, Corniglio, Calestano, Ravarano, Tizzano, Rigoso*. - Parma, Zerbini, 1905; 8°, pp. 80. (Per le nozze Panini-Bocchialini). — Il Micheli fin dal 1897, in occasione delle nozze Boveri-Balestrino, pubblicò *Gli Statuti di Borgotaro*, che si spartiscono in sei libri e vennero promulgati prima del 1468. Qui ne fa l'illustrazione, e parla anche delle aggiunte e delle riforme posteriori. Passa poi a trattare degli Statuti per Bardi e Compiano,, che furono compilati nel 1599 e l'anno stesso stampati a Milano, co' torchi di Jacopo Maria Meda. Era allora Marchese di Bardi e Conte e Barone di Compiano Don Federico Landi, Principe di Valditaro. Anche gli Statuti di Berceto, fatti per cura di Troilo II de' Rossi, Conte di San Secondo, che n'era Signore, hanno veduto la luce. Furono impressi a Parma « apud Seth de Viottis » nel 1553. Inedito invece è lo Statuto che dette a Corniglio Ugolino, Vescovo di Parma, che n'era feudatario, l'8 novembre del 1353. Calestano, feudo dei Fieschi, non ebbe uno Statuto vero e proprio, ma una raccolta di leggi, insieme riunite, che dal 1355 vanno al 1785. Lo Statuto di Ravarano in Val di Baganza porta scritto nella prefazione che venne formato nel 1444, dal podestà Guidone Caifasso sopra gli

Statuti di Zibello, Parma e Cremona, per ordine del Marchese Federico del fu Antonio Pallavicino; affermazione che può dar luogo a più di un dubbio. Ha infine due decreti riguardanti la limitrofa villa di Cassio. Niccolò Terzi non fece che approvare lo Statuto di Tizzano, compilato nel 1309 dagli uomini « probi et idonei » di quella terra. Le antiche corti di Rigoso ebbero da Ugolino, Vescovo di Parma, gli Statuti stessi della corte di Corniglio l'8 novembre 1353. Papa Urbano VIII, il 4 febbraio del 1625, confermava « omnia et singula statuta et consuetudines » della terra di Rigoso « ad Ecclesiam Parmensem immediate spectantem ». G. S.

Napoli. — Don Fastidio (dr. Fausto Nicolini), *Un boia appiccato.* - Trani, Vecchi, 1905; 16°, pp. 14, con una tavola. (Estratto dalla *Napoli nobilissima,* vol. XIV, fasc. 9). — Don Innico Velez de Guevara e Tassis, conte di Oñatte, che quando tenne il governo di Napoli faceva più conto della vita d'una mosca che di quella d'un napoletano, fece appiccare anche il boia; e fu questo un atto di vera giustizia. Troppi desiderî di crudeltà aveva lasciata la rivoluzione del 1647-48; si voleva non solo che gli implicati in quella rivoluzione fossero condannati a morte, ma che morissero in mezzo a' dolori più crudeli e più atroci. Il boia Antonio Sabatino, per cupidigia di danaro, soddisfece queste voglie selvaggie. Diceva: « Datemi cento ducati ed io farò soffrire al vostro « nemico, prima della morte, pene così strazianti che, nell'eccesso « del dolore, dimenticherà ogni proposito di rassegnazione, morrà be- « stemmiando e si dannerà l'anima giù all'inferno ». Il contratto era stretto e i ducati calavano nelle saccoccie del boia; che, appena avuto il danaro, andava da' parenti del condannato, mettendo loro il dilemma: o cento ducati, o lo farebbe morire in mezzo a' tormenti più terribili. Le famiglie, quando potevano, pagavano; se non potevano, il disgraziato stava fresco! Se doveva impiccarlo, tardava a saltargli sulle spalle, per prolungarne quanto era possibile la tormentosissima agònia; se doveva tagliargli la testa, faceva cader la mannaia sopra una spalla, non già sulla nuca, per poterlo sgozzare a bell'agio con un suo coltellaccio; se doveva arrotarlo e tanagliarlo, colpiva sempre le parti meno vitali, per prolungare e accrescere il martirio. Usò, tra le altre volte, queste raffinatezze di crudeltà giustiziando Nunzio De Falco e Antonio Taglialatela. Quest'ultimo era un gentiluomo. La cosa fece chiasso, la voce si diffuse, e Sabatino fu arrestato. Ritenuto reo « de crudeli morte exequuta in decapi- « tando Antonium Taglialatela et laqueo suspendendo Nuntium de « Falco ...... ordine alterius pecunia mediante ...... et aliis ex- « torsionibus in eodem ministerio commissis », il 23 agosto 1651 fu

condannato ad esser torturato « tamquam cadaver », e poi sospeso alle forche. L'esecuzione ebbe luogo tre giorni dopo e la sua testa staccata dal busto fu messa dentro una gabbia di ferro nel palazzo della gran Curia della Vicaria. G. S.

ABRUZZO. — Nell'Abruzzo citeriore e nel Molise, tra i fiumi Foro e Fortore, giace l'antica regione Frentana che dal Frento, come era anticamente detto quest'ultimo fiume, prende il suo nome. Abitata prima del V sec. av. C. da un popolo probabilmente d'origine illirica, cioè dai Liburni, soggiacque all'invasione sannitica, passò sotto Roma, fu campo di guerra di Annibale, e seguì le vicende di tutto il versante degli Appennini. Con molta dottrina il dott. IGINIO RAIMONDI (*I Frentani.* Studio storico-topografico. — Camerino, Savini, 1906; 8°, pp. VII-155, con una carta) discute le molte questioni storiche ed archeologiche che si riconnettono colla esistenza e collo sviluppo di quel popolo; ne studia il paese e riassume la storia delle principali città che vi s'innalzavano. E. C.

— FRANCESCO SAVINI, *Scorsa di un teramano nell'Archivio di Montecassino.* (Estratto dalla *Rivista Abruzzese*, Anno XXI, fascicolo VIII) Teramo, 1906. — L'A. espone il resultato dei suoi studi nell'archivio di Montecassino, riportando ed illustrando le notizie utili alla storia teramana sino al 1300, da lui trovate nei regesti, negli indici e nei cataloghi della celebre abbazia. F. L.

SICILIA. — Dai documenti pubblicati dal LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Palermo 1889-95, deriva il sig. Q. SENIGAGLIA una serie di dotte osservazioni sulla storia degli Ebrei in Sicilia, sotto il titolo: *La condizione giuridica degli Ebrei in Sicilia.* - Torino, Bocca, 1906; 8°, pp. 40. (Estr. dalla *Riv. ital. per le scienze giur.*, to. XLI). — Dopo alcuni richiami, a dir vero scarsi e incompleti, al diritto romano, l'A. accenna al periodo saraceno, per venir poi all'epoca del regno normanno e della monarchia aragonese, allorchè i numerosi documenti sussidiano lo storico e il giurista nello studio esatto del problema. Gli Ebrei, considerati come *servi della Regia Camera*, formavano una specie di regalia, su cui i sovrani liberamente disponevano, imponendo tributi o taglie di varia natura (che sono qui partitamente studiate), finchè alla fine del secolo XV non interviene l'editto dei re Cattolici a scacciare gli Ebrei da tutti i loro Stati, ed anche dalla Sicilia.

— Morto il grande ammiraglio di Sicilia, Giorgio di Antiochia, Ruggero II nominò a succedergli l'eunuco battezzato Filippo di 'Al Mahdîah, a cui affidò, nel 1153, l'impresa di Bona in Affrica. La vittoria sorrise al nuovo ammiraglio; ma questi, di ritorno in

Sicilia, fu sottoposto a processo per tepidezza religiosa, e, nonostante la promessa di riabbracciare la croce, fu condannato e arso sul rogo. Questi pochi dati, accolti e spiegati differentemente dai vari autori, nascondevano troppe incertezze, troppi misteri, perchè gli storici potessero menarli buoni; e il sig. VINCENZO EPIFANIO, facendosi interprete di questi dubbi, ha sottoposto ad accurate indagini tale leggenda *(Ruggero II e Filippo di 'Al Mahdîah.* - Palermo, tip. Boccone del povero, 1905; 8°, pp. 33). Dopo avere esposto con molta dottrina la questione e le vicende del Regno nell'ultimo anno di Ruggero II, egli dimostra come non più il Re, ammalato e stanco, comandasse, ma la Corte con due opposte fazioni: l'una tutta composta da nobili ed ecclesiastici, ligi a Roma e desiderosi di schiacciare l'antico elemento musulmano; l'altra, tollerante, fautrice di clemenza verso i vinti che assicuravano la ricchezza e il progresso del paese. Filippo, favorito del Re e potentissimo, fu campione di quest'ultima fazione; e, tornato dall'impresa affricana, durante la quale i suoi avversari avevano saputo prendere il sopravvento nella Corte, ne cadde vittima, come più tardi sarebbe caduto il famoso Maione. La leggenda, che tentò offuscarne la memoria, sorse quando cessò la dominazione normanna, cioè alla fine del sec. XII, e si diffuse nel XIII. E. C.

Storia giuridica.

— P. DEL GIUDICE, *Il Talione e l'antico diritto germanico (Studi Senesi,* in onore di Luigi Moriani). - L'A. non conviene con quei germanisti, che sostengono essere stato il principio del talione una importazione del tutto straniera nelle leggi e consuetudini germaniche; e concorda con coloro che fanno delle restrizioni, trovando un intimo nesso tra il principio del talione e quello della vendetta, e osservando che alcune prescrizioni sul talione sono presso i popoli germanici indigene.

Nelle leggi visigotiche, per influenza romano-canonica, penetrarono alcuni elementi del principio del talione, che trovansi nel diritto biblico, ove, come negli altri diritti semitici, la regola del talione signoreggia; tanto che alcuni principî schietti del diritto barbarico nella suddetta legge sono snaturati. Negli altri diritti barbarici non penetra il talione mosaico; ma il sistema penale risente anche in essi talvolta dell'azione modificatrice della Chiesa e del diritto romano. In alcune leggi germaniche si trova il trattamento del talione, o pena del *simile,* per la falsa denunzia o accusa calunniosa, ma l'origine ne è diversa. La pena del simile passò dal

diritto romano nel Breviario alariciano, e da questo nei diritti visigotico, bavaro e burgundico: non forse nel longobardico. Del resto la pena del simile fu già sancita nell'antico diritto nordico, che non aveva di certo subita l'influenza romana. Anche una legge anglosassone o normanna, inserita in una collezione del secolo XI, e che applica la regola del talione, è sicuramente di origine indigena ed arcaica, riconnettendosi con una vecchia leggenda indiana. Infine le pene che colpiscono il membro del corpo col quale si è peccato, e che sono una forma attenuata del talione, sono pure di origine schiettamente germanica. P. S.

— ROBERTO CESSI, *La Statuto della Fraglia di S. Maria di Tribano*. - Padova, Randi, 1906. — Lo Statuto, pubblicato integralmente con opportune considerazioni preliminari, ci fa conoscere la costituzione della fraglia tribanese, che del resto non era molto diversa da quella delle altre. È un tenue ma buon contributo alla storia delle antiche corporazioni religiose.

— ENRICO BESTA, *Per la storia della nostra letteratura processuale*. Prato, Giachetti, 1904; 8°, pp. 16 (Estr. dagli *Studi in onore di V. Scialoia*). — Dimostra come il *Libellus de praeparatoriis litium et earum preambulis*, edito dal PALMIERI, nella *Bibliotheca jurid. medii aevi*, III, pp. 17-68, e falsamente attribuito a Pillio, appartenga invece a Guizzardino Arsendi, glossatore della scuola bolognese nella prima metà del secolo XIII. Inoltre lo stesso Besta ha studiato *Un formulario notarile veronese del secolo XIII* (in *Atti del R. Istit. Veneto*, t. LXIV, par. II, pp. 1161-78), dovuto a un *magister Ventura*, e molto notevole per la storia del notariato nel medio evo.

Storia artistica e letteraria.

— Siamo lieti di annunziare che il nostro chiaro collaboratore Laudedeo Testi ha vinto il concorso indetto dall'Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti per il conferimento del premio di fondazione Querini Stampalia. Il concorso chiedeva che si mostrasse in qual modo nacque e si svolse nel Trecento e Quattrocento la pittura veneziana; e il Testi « che (sono parole dell'on. Molmenti relatore della Commissione esaminatrice) si rivela uno studioso maturo, esperto, a cui poche cose della storia dell'arte sono ignote », ha trattato da par suo, con vastità di ricerche e acutezza di indagini, l'arduo tema.

Noi ci compiacciamo vivamente che uomini come il Molmenti riconoscano in lui una « conoscenza specifica e completa della ma-

teria che svolge » e « la visione lucida ed organica dei periodi artistici e del carattere individuale dei varî artisti ». Confidiamo altresì che le mende ora notate nel lavoro del Testi scompaiano nella stampa e che quell'« *ambiente* storico », nel quale la pittura veneziana sorse e vigoreggiò, sia nel suo prossimo volume lumeggiato compiutamente. L'ingegno e la coltura del Testi ci affidano che dalla ricerca erudita e dall'analisi sagace egli sappia assurgere alla sintesi estetica.

— L'editore Lumachi di Firenze continua la collezione "Toscana illustrata" con un secondo volume di O. H. Giglioli, *Empoli Artistica* (Firenze 1906), ricco anche questo di illustrazioni nel testo e fuori testo, di documenti, di indici e di bibliografie. Purtroppo è vero che per la maggioranza del pubblico Empoli non è che una prospera e laboriosa cittadina della pianura toscana, insigne di traffici e di mercati, specialmente agricoli. Allo studioso essa vive nel ricordo sdegnoso di Farinata, pel verso di Dante. E pure anch'essa ha monumenti notevoli, e sorriso di leggiadre madonne. Il libro del Giglioli vuole appunto illuminare per noi questa parte di Empoli che conosciamo così imperfettamente, e lo fa con cura ed amore grande, che meritano tutto il nostro consenso e la nostra lode. Ma in fondo, dopo aver letto e questo e il precedente volumento della collezione, ci resta un desiderio. Sono un po' aridi, un po' rigidi, un po' incolori. È vero che sono principalmente destinati ad essere integrati dalle impressioni di chi viaggia leggendoli, o li legga viaggiando, ma il nostro desiderio di lettori immoti resta. Noi sentiamo parlare di tavole e di iscrizioni, di pinacoteche e di bassorilievi, ma l'anima della città ci sembra chiusa. Perchè? Perchè, io credo, è fatta troppo poca parte allo spirito antico delle antiche mura non meno che allo spirito presente: l'autore segue le vecchie tavole e non si occupa dell'architettura, della struttura, dell'aspetto della città; decifra (o copia e non decifra) un'iscrizione e chiude l'orecchio alle voci della vita e dell'attività presente. La *Toscana illustrata* dovrebb'essere una Toscana viva e verde nella corona delle antiche mura e nel diadema degli oliveti argentei non meno che una Toscana di Madonne giottesche e di pievi romaniche. Non soli i pallidi riflessi dell'arte passata, ma « i tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana.... ».

A. A. B.

— Alla Spezia fu tenuta un'esposizione retrospettiva di pittura. Vi figuravano più di trecento lavori de' tre pittori spezzini Agostino Fossati, Giambattista Valle e Giuseppe Pontremoli; in una stanza a parte erano raccolti i quadri superstiti di un altro pittore della Spezia, il Carpenino, « meritevole davvero che la sua fama trapassi

« al di là della ristretta cerchia cittadina, e che il suo nome prenda « un posto degno nella storia dell'arte in Liguria ». Ignoto al Soprani e al Ratti, primo venne fatto conoscere dallo Spotorno e dietro a lui dal Gerini e dall'Alizeri. Ora ne rinverdisce la memoria UBALDO MAZZINI con la monografia: *Un pittore quasi ignoto del Cinquecento, Antonio Carpenino* (Pistoia, Flori, 1905; 8°, pp. 8). Quando nascesse non si sa; ma nacque senza dubbio alla Spezia, perchè firmò sempre i suoi quadri: *Antonius Carpeninus Spediensis.* La prima notizia che di lui ha trovato il Mazzini è del 1530, la seconda del '33; si tratta di modesti lavori commessigli dalla Comunità. Nel '39 dipinse la grande pala d'altare per la chiesa degli Agostiniani della Spezia, rappresentante l'apoteosi di S. Niccola da Tolentino; nel '41 un'ancona per l'altare della cappella de' Griffi nella cattedrale di Sarzana: nel '42 una tavola per l'altar maggiore della chiesa de' PP. Riformati di Recco; nel '47 gli apostoli Pietro e Paolo con S. Stefano, quadro oggi disperso; nel '49 un'Annunciazione, di piccole dimensioni, ma bellissima per la composizione, il disegno e la tavolozza.

Nel '52 viveva ancora; nel '64 già era morto. È un pittore che « ad un'impronta originale nella composizione accompagna la cor- « rettezza del disegno, e soprattutto una vigoria di colorito, che « colpisce: l'anatomia è accuratamente studiata; le fisonomie hanno « i tratti caratteristici della gente del luogo, ciò che mostra che le « figure ebbero a modello il vero; il panneggio è sobrio e corretto, « come corretta è l'architettura e perfetta la prospettiva ». Si tratta di un artista del Cinquecento a torto dimenticato e che deve pigliare il posto che gli spetta nella storia dell'arte. G. S.

— UMBERTO GIAMPAOLI prende a illustrare *Una scultura dimenticata di Felice Palma* (Genova, tip. della Gioventù, 1905; 8°, pp. 10). Di questo artista, che nacque a Massa il 12 luglio del 1583, tesseron la vita Filippo Baldinucci e Giuseppe Campori, ma l'enumerazione delle sue opere « è tutt'altro che completa »; e molte ne restano ancora sconosciute. Il Giampaoli gli rivendica un Cristo, di carta pesta, grande quasi al naturale, che si trova a Massa nella chiesa di S. Rocco, e si credeva perduto; bello a segno che, per testimonianza del Baldinucci, Pietro Tacca lo voleva a ogni costo e offriva a' fratelli della Compagnia di S. Rocco « più centinaia di « scudi, coll'obbligo di farne loro una copia di bronzo, di sua mano ».

G. S.

— Il Can. DIONISIO BRUNORI dedica alcune pagine (Firenze, Tipografia Domenicana, MCMVI) alla memoria di Giovanni Bastianini e di Paolo Ricci, scultori fiesolani del secolo XIX: versatile ingegno

il primo, a cui si devono magistrali riproduzioni e imitazioni così perfette, che solo la coscienza onesta dell'artista impedì fossero addirittura falsificazioni dei migliori artisti del Rinascimento; « modesto quanto valente cultore dell'arte il secondo ». Prendiamo nota della promessa dell'A., di pubblicare « quando che sia » le sue ricerche intorno alle « opere più singolari di mano e di ingegno di coloro che per nascita o per lunga dimora hanno appartenuto al Comune di Fiesole » a cominciare dal 1300.

— SANTORRE DEBENEDETTI, *Lettera inedita di Albertino Mussato a favore del Maestro Francesco di Giunta di Tizzana.* (Estr. dal *Bull. Stor. Pistoiese,* Anno VII, fasc. 3, pp. 10). — In questa breve comunicazione il dr. S. Debenedetti dà un primo ma notevole saggio degli ottimi resultati che si possono trarre dalla indagine attenta delle imbreviature. Tra i protocolli di Marco da Carmignano egli rinvenne una lettera inedita di Albertino Mussato; con l'esame di questa lettera e con una nuova interpretazione d'una testimonianza addotta dal Marchesini, giunge alla seguente conclusione: non esservi nessun argomento per credere illegittimi i natali dell'insigne padovano. La lettera del Mussato è pubblicata con una scrupolosa fedeltà diplomatica; servono di utile complemento all'opuscolo inedite notizie sopra un oscuro Maestro di Grammatica, Francesco di Giunta di Tizzana, e sul più noto Passa Passavanti. S'acquista inoltre un nuovo particolare intorno alla biografia di Guicciardo da Bologna, autore di un antichissimo commento all'*Ecerinide* (vedi A. ZARDO, *L'Ecerinis di Albertino Mussato sotto l'aspetto storico,* in *Riv. St. It.,* vol. VI, fasc. 3, 1889 e B. COLFI, *Di un antichissimo commento dell'Ecerinide di A. Mussato,* in *Rass. Emiliana,* a II, pp. 421-34).

In appendice l'A. dà notizia di documenti fiorentini relativi ad Albertino Mussato, nel periodo in cui lo scrittore padovano tenne tra noi la carica di Esecutore di Giustizia. F. B.

— Sulla vita di Tommaso Pontano che, non ostante il lavoro assiduo di valenti studiosi, ha ancora molte lacune, AGOSTINO ZANELLI, in una monografia pubblicata nel *Bollettino della Deputazione umbra di storia patria* (XI, 1-2), pone in luce nuove circostanze, ricavandole da alcuni documenti dell'Archivio Comunale di Perugia, ove il Pontano fu cancelliere del Comune, e da alcune lettere di lui, che esistono ancora inedite nelle biblioteche Vaticana e Marciana.

— LUIGI BONFIGLI, *Otto lettere e una canzone di Bonaccorso Pitti.* - Lucca, Baroni, 1906 (Estratto dalla *Rassegna Lucchese*). — Le lettere, tratte dalla Biblioteca di Lucca, sono scritte a Paolo Guinigi,

signore di Lucca nel 1402, quando il Pitti era capitano di Barga la poesia, di cui qualche stanza era già stata pubblicata dal Lami e dal Flamini, si intitola alla Fortuna e fa testimonianza che Dante e il Petrarca si studiavano anche fra i non letterati di Firenze sul primo quattrocento. F. L.

— Il dì 8 dello scorso settembre Scarperia (Mugello) ha degnamente commemorato il sesto centenario della sua fondazione e ha reso onore alla memoria del Clasio.

Tenne il discorso commemorativo il senatore Isidoro Del Lungo, che nella sala del Palazzo Pretorio evocò con mirabile magistero di parola i ricordi del glorioso castello e la popolare figura del favolista mugellano.

Volle Scarperia che in tal giorno non solo rivivesse nel bronzo la cara imagine del suo Clasio, ma che una lapide recasse incisi i nomi degli uomini suoi più famosi (Dino giureconsulto del sec. XIII e maestro di Cino da Pistoia, frate Agostino da Scarperia, l'umanista Iacopo Angelli, il medico Antonio di Guccio), e un'altra fosse apposta fuori del paese, là dove nell'ottobre del 1351, quando più ferveva la guerra tra l'arcivescovo Visconti e Firenze, fu per tre volte dato l'assalto al castello e per tre volte respinto, sicchè l'Oleggio dovè abbandonare il pensiero di espugnare la terra, levar l'assedio e prender la via di Bologna.

Alle feste di Scarperia assisteva, quale rappresentante la nostra Deputazione di storia patria, l'egregio socio cav. Iodoco Del Badia.

— In uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio* sarà pubblicata una importante Memoria del prof. ITALO RAULICH, dal titolo: *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di S. Marino*, contributo di Documenti Vaticani.

Concorsi.

— L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza, di Filosofia e Lettere delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio.

Il tema posto a concorso è: *I rituali feziali di guerra comparati con altri antichi rituali bellici.* (Il tentativo preliminare di pacifica soddisfazione segnò la prima tendenza a sostituire la forza

del diritto alla forza delle armi? Esprima il concorrente i convincimenti suoi intorno all'ideale dell'abolizione della guerra).

Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi del 30 aprile 1907, alla Presidenza dell'Istituto presso la R. Università di Catania (Ufficio della Presidenza, Piazzetta S.a Maria dell'Aiuto, 38). All'Autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premî potranno esser conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione. I premî saranno aggiudicati nell'adunanza solenne dell'Istituto, nella grande aula della R. Università di Catania.

— In occasione del V Centenario della nascita di Annibal Caro, la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche sta preparando degne onoranze all'insigne traduttore dell'epopea vergiliana: e con apposito manifesto ricorda ora che « fin dal 1904 deliberò di aprire il concorso di fondazione De-Dominicis ad un premio di L. 500 per un lavoro originale, scritto in italiano, sulla vita e le opere di A. Caro ». Il concorso scade il 30 luglio del prossimo anno 1907, e sul merito degli scritti che verranno presentati giudicherà la R. Deputazione marchigiana.

Per l'onore degli studi italiani auguriamo largo concorso e lieto successo alla bella iniziativa opportunamente assunta dalla Società consorella, presieduta in modo degnissimo da Amedeo Crivellucci.

Il precedente fascicolo di questo *Archivio* contiene un grave errore d'impaginazione.

Nella rubrica *Aneddoti e Varietà,* e precisamente nell'articolo del prof. Antonio Favaro *(Quale il domicilio di Galileo in Roma durante il secondo processo),* alla linea 28 della p. 382 dovrebbe seguire la linea 36 della p. 383; alla linea 9 della p. 385 la linea 24 della p. 382; alla linea 35 della p. 383 la linea 10 della p. 385.

Di tale deplorevole inesattezza tipografica siamo dolenti e ce ne scusiamo con l'egregio autore dell'articolo e coi lettori.

G. P. Vieusseux responsabile.

UNA ROMANZESCA BIOGRAFIA

DEL MARCHESE UGO DI TOSCANA

Per primo il Davidsohn nelle sue *Ricerche* (1), che sono un tesoro di utile erudizione, a proposito della leggenda del marchese Ugo, parlò della vita di lui scritta dal notaio Andrea nell'anno 1345, contenuta nel ms. della Biblioteca Nazionale Conv. 1. 2641, già posseduto dalla Badia Fiorentina. Ed io, avendo avuto occasione di esaminarla, trovai ingiusto l'obblìo in cui, e prima e dopo il Davidsohn, essa fu lasciata, e mi parve utile di pubblicarla. Già essa contiene notizie, probabilmente vere, che non ci pervennero per altra via, e prima di tutte quella relativa a Roberto, *maestro, e cardinale della chiesa di Ravenna:* due qualità così poco intese dall'autore della *Vita,* che egli nel seguito di essa trasformò quel personaggio in un dotto dignitario della Chiesa Romana; mentre si sa che in Ravenna, come altrove, così appellaronsi già i canonici della cattedrale. Ora è forse questo il primo anello di una catena di fatti fin qui inesplicati, ed assai importanti per la storia del diritto (2). Cominciava siffatta catena dai rapporti della chiesa di Ravenna col monastero di Marturi, dove migrò probabilmente da quella città il famoso manoscritto delle Pandette, che poi andò a Pisa e quindi a Firenze; continuava colla dedica di un ms. delle *Exceptiones Petri* a Guglielmo conte di Firenze; poi colla

(1) *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz,* Berlino, 1896, p. 31.

(2) A questi io ho già accennato nel mio scritto sullo *Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza,* Bologna, 1902.

richiesta solenne fatta dai Fiorentini ai dottori Ravennati del loro parere sul computo dei gradi di parentela; e quindi colla prima comparsa nella collezione di Anselmo da Lucca dell'Autentico, venuto da Ravenna; senza arrestarsi qui. Il fatto per altro che quel Roberto, il quale verso il 1000 certo insegnava nello Studio di Ravenna allora risorto per opera degli Ottoni, era parente di Ugo, non so se dipenda dall'essere costui di origine ravennate, o piuttosto si colleghi ad altri fatti, che accennerebbero ad una ingerenza dello stesso Ugo nelle cose di Romagna, come la concessione da esso fatta ad altro suo parente dell'abbazia di Galeata (1). E veramente quando si vede che anche il successore di lui, Bonifacio, andò a Ravenna con un esercito, non già come nemico, ma come mezzo padrone (2), siccome po-

(1) Debbo confessare che questa affermazione io traggo soltanto dalla reminiscenza di una antica notizia contenuta in un ms. della Biblioteca Nazionale fiorentina, il quale ora non riesco più a trovare: e che quindi la memoria potrebbe anche ingannarmi.

(2) In un rifacimento della *Vita di S. Severo* (cfr. *Ann. Boll.*, XI, p. 337) uno scrittore contemporaneo così si esprime: « Heinrici iam « sub imperio quidam Tuscorum marchio, nomine Bonifacius, veniens « Ravennam, circa deiecta dirutae classis moenia cum sua militia occu« pavit hospitia. Cumque ecclesia sancti Severi illis proxima habere« tur, nullam ei reverentiam habuere » (ms. della Bibl. Naz., C. S. A, 1, 1213). Ora il benemerito editore degli *Statuti di Ravenna*, sig. SILVIO BERNICOLI, mi avverte che a p. 63 del vol. n. 16 dell'Archivio di Classe, presso l'Archivio Comunale di Ravenna, in un documento del 1261, citato anche dal FANTUZZI, *Mon. Rav.*, vol. II, p. 285, n. 134, leggesi: « apud « monasterium Sancti Severi dudum Classis in palacio condam domini « Bonifacii ». La situazione di questo palazzo, che già aveva appartenuto a un signore di nome Bonifacio, rende verosimile, che esso fosse quello stesso occupato già dal marchese di Toscana, così appellato quando avvenne il miracolo di S. Severo. E allora da codesta proprietà uscirebbe rafforzato il concetto di una legittima intromissione del medesimo nelle cose di Ravenna: tanto più se trattasi, come pare, non già del successore immediato di Ugo, che avrebbe potuto essere di famiglia ravennate, ma del padre di Matilde. La scelta fra i due dipende dal ritenersi l'imperatore Enrico qui nominato il secondo o il terzo. Ad ogni modo è da considerare, che Firenze, quando aveva chiusa da Siena, da Lucca e da

teva fare quasi un secolo dopo il marchese Corrado (1); vien fatto di supporre che, per la natura ecclesiastica della signoria arcivescovile di Ravenna sulla Romagna, il marchese di Toscana fosse il protettore armato di quella regione, e di questa protezione si servisse per spadroneggiarvi: e per converso l'arcivescovo di Ravenna esercitasse sulle chiese di Toscana una ingerenza, di cui gli effetti apparvero al tempo della guerra delle investiture, quando le città principali, come Lucca e Pisa, seguirono l'antipapa Guiberto: e di cui le vite di santi ravennati, contenute nei manoscritti toscani sorti tra il secolo XI e XII, sono un indizio (2). La notizia di maestro Roberto trovavasi forse in una vita, conservata nella Badia, di quell'eremita Eugenio, anche lui d'altronde ignoto, e di cui il nome potè ispirare la nota falsificazione di un antico santo fiorentino (3). Ma quand'anche maestro Ro-

---

Pisa, la via al mare mediterraneo, doveva provvedersi del necessario dal porto di Ravenna; e che i *veredarii* ricordati da S. Pier Damiano accennano a una specie di servizio postale tra le due città.

(1) Il MURATORI nella dissertazione VI dell'*Ant. it.* (v. I, p. 316) pubblica un documento dell'anno 1129, dove costui compare come *Ravennatum dux et Tuscie preses ac marchio.*

(2) Alludo, oltrechè alla *Vita di Severo,* a quelle di Apollinare, Vitale, Barbaziano, Ilaro, e ad altre ancora. Ma poi è anche interessante il vedere come, nel secolo XI, un abbate del monastero Classense si rivolga a un ecclesiastico fiorentino per avere da lui la *Vita di Santa Reparata* (cfr. *Annali Cam.,* II, app. XIV).

(3) La vita di S. Eugenio, contenuta nel cod. Laur. pl. XXVII, 1 a cc. 141-43, è attribuita dal DAVIDSOHN, op. cit., p. 71, coll'altra di S. Zanobi, che ivi la precede, al sec. XI: mentre il RISTORI (*Della venuta e del soggiorno di S. Ambrogio in Firenze,* in *Arch. Stor It.,* 1905, fasc. 4.°) le crede del principio del XIII. A me, per molti indizi, sembra probabile che le due vite, destinate a riannodare alla ambrosiana le origini della chiesa fiorentina, siano sorte sulla fine del secolo XII sotto l' influenza bolognese, e per effetto della lega lombarda: come già la vita di S. Petronio in Bologna. È poi curioso, che come fratello di Eugenio compaia in esse un personaggio, ugualmente immaginario, di nome Crescenzio. Secondo me, anche costui deve essere venuto fuori da quella vita dell'eremita Eugenio, nella quale era nominato, come nel cap. 1 della nostra di Ugo, il sostenitore dell'antipapa Giovanni.

berto non fosse esistito mai, la sua comparsa nella leggenda del marchese Ugo fra il secolo XI e il XII — giacchè avanti la metà del XII i rapporti tra Firenze e Ravenna si spezzarono e quindi cessò ogni ragione d'inventare quel personaggio — avrebbe sempre un certo valore.

La seconda notizia, fornitaci da Andrea, è che Ugo non morì già in Firenze, come dice il Villani, ma in Pistoia, dove era andato a reprimere una sedizione. Essa è certamente vera: ad onta della comparsa di quei due tedeschi, che potrebbe collegarsi alla pretesa provenienza d'oltr'alpi del marchese, o che forse determinò essa stessa la credenza alla origine esotica di Ugo. Molto facilmente, secondo l'uso dei monasteri d'allora, il fatto trovavasi registrato o in un necrologio, o in un catalogo degli abbati del monastero da Ugo fondato. E se è vero, la sommossa di Pistoia deve essere connessa al malcontento dei nostri, che scoppiò poi dopo la morte di Ottone III, e diede luogo alla elezione di Arduino: malcontento, che di qui si vede non avere invaso soltanto l'Italia superiore.

Ma il maggior pregio della nostra vita nasce dalla concordanza di essa colla *Cronaca* del Villani; concordanza la quale fa necessariamente supporre che il notaio Andrea abbia copiato il Villani o gli autori dei quali il Villani si è servito. Per altro, un accurato paragone della *Vita* e della *Cronaca* mostra che soltanto la seconda ipotesi può essere vera. Ad esempio, se il nostro avesse attinto dal Villani (IV, 3) la notizia dei sette elettori dell'impero, dopo averli nominati, si sarebbe fermato lì, senza andare a cercare quei versi, che difficilmente egli capiva. Ma poi, tra la sua esposizione e quella del Villani ci sono differenze essenziali, che si spiegano soltanto ammettendo che quest'ultimo si sia liberamente servito di notizie, che il nostro letteralmente copiò. E allora la *Vita*, conservandoci anche solo pochi

frammenti delle scritture, da cui è attinta la nostra maggiore cronaca del Medio Evo, acquista un grande valore letterario, per la ignoranza quasi completa in cui ci troviamo delle fonti fiorentine del Villani (1): e ci permette di apprezzare meglio l'opera di lui. A prima vista non pare escluso, che in altri luoghi il nostro possa avere anche copiato il Villani: ma vi è sempre qualche differenza, che rende questa supposizione inammissibile. Ad esempio, là dove si parla delle famiglie dei cavalieri creati dal marchese Ugo, il nostro ha l'espressione più arcaica dei *figli della Bella,* per coloro che il Villani (IV, 2) più modernamente chiama *quelli della Bella.* Così anche il Villani (IV, 30), a proposito degli incendî del 1115 e del 1117, dice, per incidente, che per detti fuochi « arsono in Firenze molti libri e croniche, che più pie- « namente facieno menzione delle cose passate della « nostra città di Firenze, sicchè poche ne rimasono: « per la qual cosa a noi è convenuto ritrovare in altre « croniche autentiche di diverse città e paesi quelle di « che in questo trattato è fatto menzione in gran parte ».

---

(1) La sola ricerca seria, benchè imperfetta, sulle sorgenti del grande cronista è quella dello SCHEFFER BOICHORST (*Florentiner Studien,* Leipzig 1874, pp. 1-21), il quale trova che quello si servì di Martin Polono, di Tommaso Tosco, della *Cronaca* di S. DIONIGI, e del *Conquisto di Oltremare:* le quali, osservo io, appartengono a quelle *Croniche autentiche di altre città e paesi,* ricordate dallo stesso VILLANI, nel passo riportato nel testo. Di fonti fiorentine lo SCHEFFER BOICHORST potè indicarci solo la *Vita di S. Giovanni Gualberto* e le misteriose *Gesta Florentinorum,* le quali si vollero più tardi, con poco successo, determinare più da vicino (cfr. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze,* 2.ª ed., I, 47). Ora io credo, che invece di queste, o accanto a queste, si debba porre una *Cronaca fiorentina* scritta certo nella seconda metà del secolo XIII, quando, per la disputata successione all'impero, le notizie sugli elettori del medesimo cominciarono a destare molto interesse in Italia: e non so se prima della elezione di Rodolfo d'Asburgo, nella quale il settimo voto, spettante alla Boemia, fu attribuito alla Baviera, unita allora al Palatinato. Certo è interessante il vedere, che codesta unione, cominciata nel 1253 e ricordata dal Villani, non doveva essere ancora menzionata nella nostra *Cronaca.*

La notizia dello incendio delle vecchie cronache fiorentine, se ha fondamento di vero, qui è certamente spostata: perchè nel 1115 siffatte cronache non esistevano ancora. Invece il nostro, assai più fedelmente e più opportunamente, riproduce l'affermazione di un cronista anteriore, che *gli annali di Firenze*, accuratamente distinti dalle cronache, andarono perduti per le guerre intestine, gl'incendî e le alluvioni. E ciò forse getta una luce insperata sulla compilazione, semiufficiale, dei vecchi annali fiorentini.

Anche la disquisizione sulla vecchia Firenze, che il Villani in parte ampliò, perchè riuscisse più esatto e perfetto il paragone con Roma, e in parte rammodernò, perchè diventasse più intelligibile ai contemporanei, si trova certamente nella nostra vita in una forma più antica. Ed io sospetto che la prima origine di essa sia una antichissima descrizione sorta nel secolo XI, e parallela a quella di Modena aggiunta alla vita di S. Geminiano, ed anche essa forse contenuta nella vita dell'eremita Eugenio. Ed interessante è sopratutto ciò che ivi si dice del *Duomo* della città (1).

---

(1) Che io sappia nessuno ha ancora indagato perchè *domus* abbia preso il significato di *chiesa cattedrale*. È da escludere senz'altro dal concetto di questa quello di *casa di Dio*, applicabile ad ogni altra: e si deve piuttosto pensare alla *casa del vescovo e del clero*, che deve essersi considerata come proprietà del santo titolare, e più tardi anche del patrono della chiesa. E difatti nella nostra *Vita* si nomina la *domus episcopatus florentini*, come quella che diede il nome alla porta *Domus sive Episcopi*. Ma poi la denominazione della *canonica* deve essere passata alla chiesa per un rivolgimento connesso alla costituzione del comune: perchè cioè il santo, sotto l'egida del quale questo si costituì, si considerò come patrono del sacrario comune di tutti i cittadini, più che dell'abitazione del clero: e quindi, ad esempio, *domus sancti Iohannis*, o semplicemente *Domus* per eccellenza, parve dover essere quella, in cui S. Giovanni in ispirito presiedeva la radunanza del popolo fiorentino, e non l'abitazione del vescovo. Ma la questione merita un esame più approfondito. E interessante è anche il tentativo di una spiegaziane filologica fatto dall'autore della descrizione; spiegazione che si capisce solo ammettendo, che il

Che in ogni modo la nostra *Vita* sia tolta quasi letteralmente da scritture più antiche, ce lo afferma il suo autore, quando dice che il suo opuscolo fu *registrato,* cioè a dire, secondo lo stile notarile del tempo, *copiato,* o al più *compendiato,* da altre cronache, e da documenti *autentici.* E poichè fortunatamente questi documenti esistono ancora o in originale o in copia, così che si può accertare la verità di quanto il notaio Andrea scrisse di essi, è da credere che uguale scrupolo egli abbia adoperato nella raccolta delle sue notizie, e che solo la parte rèttorica della narrazione sia sua; benchè anche qui, ad esempio, quella descrizione della confessione del marchese sembri opera di un frate, più che di un notaio: e quindi sia verisimile, che anche essa sia stata scritta da un monaco della Badia. E allora potrebbe anche l'abbate Niccolò aver voluto pubblicare, sotto il nome di uno scrittore riputato, una vita del fondatore della Badia stessa, rimpastata entro il convento coi materiali che ivi si avevano, e il notaio Andrea avervi messo poco o niente del suo, fuori della prefazione. Per altro ogni ipotesi di questo genere sarebbe azzardata. Niente poi vieta di credere, che questo Andrea sia il celebre Andrea Lancia noto per le sue opere volgari; e che, essendo stato incaricato della versione degli statuti fiorentini (1), doveva essere creduto

primitivo testo avesse: *quae dicitur Domus ex eo quia fuit aedes Martis.* E poichè ad *aedes* deve essere più tardi stata aggiunta la interpretazione *casa sive domo,* nacque, colla correzione di *domo* in *domus* e la omissione delle parole precedenti, la redazione nostra, e con altre e peggiori storpiature, successivamente accumulatesi, quella, assolutamente priva di senso, del Villani: « E infra la città, presso la porta, *casa sive* « *domo,* interpretiamo il duomo di sancto Giovanni, chiamato prima casa « di Marti », che dovrebbe presso a poco suonare così: « E infra la città, « presso la porta, il duomo di santo Giovanni, chiamato prima *aedes,* che « interpretiamo *casa sive domo,* di Marti ».

(1) Questa notizia, come altre che mi furono assai utili, io debbo alla gentilezza e alla dottrina del dr. Demetrio Marzi, che da anni sta preparando l'edizione del Villani pei *RR. II. SS.*

anche pratico della lingua latina. Certo è che tra i numerosi atti notarili di questi tempi, rogati nella Badia fiorentina o per essa, io non ne ho trovato nessuno, che sia opera di un notaio Andrea. E quindi non mi par verosimile, che costui per ragione della sua professione fosse in rapporti colla Badia stessa. Corro perciò col pensiero ad Andrea Lancia: giacchè dalla mancanza dei protocolli di esso nell'archivio notarile di Firenze deduco, che egli non esercitasse la professione di stendere atti per privati, ma fosse, come si direbbe ora, impiegato e, a tempo perso, scrittore. Anzi suppongo, che egli non fosse neanche fiorentino di nascita, e che per questo si appellasse qui *Andrea, notaio* (cioè *segretario*) *fiorentino,* e non *Andrea fiorentino, notaio.*

Nessun indizio su di lui può fornirci il nostro manoscritto, che non è autografo, come provano gli spropositi di cui ribocca, e neanche contemporaneo dell'opera, benchè posteriore di poco alla composizione della medesima. E veramente nell'*explicit,* il Marchese Ugo è detto di *Brandeburgo,* e non già di Magdeburgo come nel testo. Ora il Davidsohn (1) osservò già, che la fondazione dell'arcivescovado di Magdeburgo per opera degli Ottoni, dei quali Ugo fu creatura, può avergli fatto attribuire quel marchesato: ma che fu il Villani il primo a crearlo *marchese di Brandeburgo:* « perocchè in Alamagna », scrive egli, « non vi ha altro marchesato ». Ora, credo io, quando l'opera del Villani subito dopo la morte di lui, come accade sempre, fu venuta in fama ed in credito, un monaco della Badia deve avere corretto l'*explicit* dell'opuscolo di Andrea: e, dopo questa correzione, deve essere stata eseguita la copia a noi pervenuta.

Non credo per altro, col Davidsohn, che nella iscrizione nel monumento eretto ad Ugo nel 1487 sia

(1) Op. cit., p. 31.

stato inciso *Andeburgensem,* per prendere un mezzo termine tra le due forme. Già l'intestazione del secondo capitolo del nostro manoscritto ha *et Andeburgensem:* e l'originale doveva avere *Mandeburgensem,* forse alterato anche in altre copie in *Andeburgensem.* E quindi mi par certo, che solamente per effetto della nostra *Vita,* e fors'anche del nostro manoscritto, sia nato l'errore dell'iscrizione. In ogni modo è notevole il fatto che questa si trovi copiata in caratteri maiuscoli prima della *Vita*: e che quattr'anni dopo la erezione del monumento, cioè a dire nell'anno 1491, un rifacimento umanistico di essa sia stato compiuto da Lorenzo Ciati per ordine dell'abate Celso. Questo rifacimento è contenuto nel ms. della biblioteca naz. C. S. B. 2. 2883, e, in copia posteriore, nell'altro segnato D. 7. 392, e sarà forse pubblicato da me quandochessia. Il Ciati, secondo l'uso dei contemporanei, tratta con molto disprezzo il suo antecessore, di cui l'opera, non solo per l'eleganza dello stile, ma anche per la correzione della lingua, e, diciamolo anche più chiaramente, per l'osservanza della grammatica, lascia veramente a desiderare: forse perchè Andrea Lancia, se veramente la compose lui, era molto più avvezzo a maneggiare il volgare. Per altro la sua *Vita* di Ugo, interessante anche letterariamente, perchè ci rappresenta il passaggio dalla leggenda pia al romanzo cavalleresco (1), doveva per la forma tradizionale di quella, e per la sua origine monastica, essere scritta naturalmente in latino.

Bologna. AUGUSTO GAUDENZI.

(1) Il BACCETTI (*Septimiana Historia,* p. 8) scrive che Andrea « adeo « minuta quaeque in ea narratione religiose persequitur, ut *anilibus fa-* « *bulis* haud multum videatur absimilis ». Ma ne accetta il contenuto come vero, e a pp. 100 e segg., lo compendia e lo intreccia colla favolosa storia degli Ubaldini. E l'UGHELLI (*It. Sacr.,* III, 32-34) riporta la narrazione del Baccetti quando parla del vescovo Sichelmo, dal nostro trasformato in Euschelmo.

Epistola Andree notarii florentini domino Niccolao abbati monasterii sancte Marie de Florentia de hedificatione dicti monasterii.

Venerabili in Christo patri et domino, domino Nicolao monasterii sancte Marie de Florentia ordinis sancti Benedicti abbati dignissimo, Andreas, notarius florentinus, cum recommendatione se ipsum. Votum vestrum et monachorum Deo acceptum et hominibus gratum, quo exigitis de constructione et conditore vestri prefati cenobii aliquod opusculum fieri ad perpetuam rei memoriam et insignis devotionis condictoris affectum et beneficentiam adnotandam, adimplere curavi. Nec leve fuit, tam propter imbecillitatem et imperitiam meam, quam propter inopiam rerum necessariarum ad huiusmodi opus fabricandum. Nam qui in latino cronicas composuerunt, nullam in eorum libris de hoc mentionem habuerunt, utpote maioribus insudantes: annalia civitatis Florentie, ut plurimum, sunt consumpta propter intestina bella, ignes (1) et alluviones, et etas hominum que ab eorum maioribus gesta huius urbis percepit diu extincta est. Eapropter, si quid in presenti libello exactum, tamen non solum ex unico libro sed ex pluribus, vobis gratum invenerit vestra paternitas, ex hoc largitori omnium bonorum Deo et ipsius matri gloriose virgini Marie gratias referat: reprehensibilia et imperfecta que in eo sunt, infirmitati mee deputet. Sapientiam vestram omnipotens Deus semper augeat, et monasterium ipsum ac monacos et facultates eiusdem in finem et terminum, ad quem hedificantis intentio se direxit, dirigere dignetur, qui vivit et regnat in secula.

---

(1) VILLANI, IIII, 30: « Negli anni di Cristo MCXV del mese di « maggio s'apprese il fuoco in borgo Santo Appostolo, e fu sì grande e « impetuoso, che buona parte della città arse con grande danno de' Fio- « rentini.... E l'anno appresso del MCXVII anche si prese il fuoco in Fi- « renze, e buonamente ciò che non fu arso al primo fuoco arse al secondo.... « Et per l'arsione de'detti fuochi in Firenze arsono molti libri e croniche, « che più pienamente facieno memoria delle cose passate della nostra « città di Firenze, sicchè poche ne rimasono. Per la qual cosa a noi « è convenuto ritrovarle in altre croniche autentiche di diverse città « e paesi quelle, di che in questo trattato è fatto menzione, in gran « parte ».

I. — *De creatione Octonis tertii imperatoris Romanorum, eiusque confirmatione et adventu primo in Ytalia atque secundo* (1).

Post mortem secundi Octonis Romanorum imperatoris Otto tertius eius filius creatur imperator anno Domini nostri Iesu Christi nongentesimo septuagesimo nono, Gregorio quinto apostolice sedi presidente. Hic imperator, postquam de manu dicti pontificis suscepit dyadema imperii, statim visitavit limina ecclesie sancti Michaelis Archangeli (*a*) in monte Gargano (*b*) in Apulia; et confestim, sedatis ytalicis discordiis, per Galiam in Alamaniam reversus est. Crescentius Romanorum consul, considerans absentiam principis et de sua potentia confidens, ob cupiditatem regnandi quemdam Grecum tunc episcopum Placentinum, cui nomen fuit Iohannes sextus decimus, ipsi apostolice sedi (*c*) prefecit, expulso dicto Gregorio. Quam ob rem imperator prefatus, convocatis Ugone affine suo marchione Mandeburgensi (*d*) et Frederico duce Bavarie ac aliis baronibus et proceribus nec non proborum militum magna comitiva, Ytaliam profectus est; et per civitatem Florentie, que tunc florebat civibus et divitiis, iter faciens, ibi onoratus fuit mirifice. Idem

---

(1) Villani, *Cron.*, IIII, 2: « Dopo la morte del secondo Otto fue « eletto imperadore Otto terzo suo figliuolo, e coronato per papa Grego- « rio quinto negli anni di Cristo DCCCCLXXVIIII, e rengnò questo Otto « XXIIII anni. Poi che fue incoronato, andoe in Puglia in pellegrinaggio « al monte Santo Angelo, e poi si tornò per la via di Francia in Ala- « mangna, lasciando Ytalia in buono stato e pacifico. Ma lui tornato in « Alamangna, Crescienzo, consolo e singnore di Roma, cacciò il detto « Gregorio del papato, e misevi uno greco, ch'era vescovo di Piagienza, « molto savio. Ma sentendo ciò Otto imperadore, molto crucciato, con sua « forza tornò in Ytalia e assediò in Roma il detto Crescienzo e 'l suo « papa in castello Santo Angelo, che là entro s'erano fuggiti. Il quale « per assedio ebbe il detto castello, e Crescienzo fecie dicollare, e a papa « Giovanni XVI trarre gli occhi e tagliare le mani; e rimise in sedia il « suo papa Gregorio, che di nazione era suo parente. E lasciando Roma « e Ytalia im buono stato, si tornò in suo paese in Alamangna, e di là « morì bene aventurosamente. Col detto Otto terzo venne in Ytalia il « detto marchese Ugo: credo fosse marchese di Brandinborgo, però chè « in Alamagna non ha altro marchesato ».

(*a*) Cod.: *angli* con le lettere *rcha* aggiunte nell' interlinea da mano contemporanea, forse da seconda mano.

(*b*) *Gargano* aggiunto nell' interlinea da mano contemporanea.

(*c*) *Sedi* aggiunto nell' interlinea come sopra.

(*d*) Corretto *Maydeburgensi*.

secum ducens Euschelmum, ipsius civitatis episcopum, Romam venit, ipsumque consulem cum suo pastore in castello sancti Angeli de Urbe obsedit: quos in brevi obtinuit ob penuriam victualie: Crescentium decresci videlicet decapitari mandavit, pastorem vero Iohannem officio oculisque et manibus privavit, et affinem suum Gregorium sue restituit apostolice dignitati, et curam imperialem ad rexilandam Ytaliam, facinore dicti Crescentii commotam, totaliter direxit.

II. — *Qualiter Octo III imperator prefecit Tuscie Ugonem marchionem Mandeburgensem* (a).

Erat Otto vir strenuus, ecclesie devotus, magnanimus, dapsilis et munificus, non cupidus pompe, non avidus pecunie, non humani sanguinis prodigus: et quamvis delectaret eum consedere in Urbe, tamen affectabat magis et magis in sua patria convivere: hec vanitas vigebat in eo. Perinde sublatis odiis ytalicis, de consilio dicti episcopi Euschelmi suorumque procerun et ob votum Romanorum, per Ytaliam prefectos creavit; et provincie Tuscie, quam tenerime diligebat pro eo quod pre ceteris avo suo sibique ac patri se obsequiosam prebuerat, prefecit memoratum Ugonem, virum armis expertum, venustum corpore, iocundum facie, afabilem ore, gratum hominibus et nemini molestum. Qui a principio satis modeste renuebat dignitatem prefatam eo quod dives erat opibus, potens subditis, dilectus ab Alamannis, pulcerima et nobilissima uxore felix; ac demum propter obedientiam et fidem de manu imperatoris prefecturam suscepit. Direxit Otto feliciter iter suum in Alamanniam. Circuivit Ugo, marchio et prefectus, Tusciam totam, inquirens diligenter de facinorosis hominibus: et ipsis provinciam ipsam purgans, locis quidem singulis convenientes preposuit gubernatores et iudices, et in civitate Florentia, tanquam in loco magis florido et ameno, sedem suam constituit (1), circumspiciens nichilominus ne aliqua pars corporis provincie sibi commisse sua providentia careret: nam sepius singulas civitates visitabat et oppida magna, inquirebat palam et occulte, qualiter hii quos prefecerat se gerebant, an ut ministri iustitie an ut ovium depilatores, si odia seviebant, si aliquid preter constitutum censum extorquebant a subdictis, si permictebant in locis sibi suppositis facinorosos homines commorari.

---

(1) Villani, IIII, 2: « A costui piacque sì la stanza di Toscana, spe« zialmente de la nostra città di Firenze, ch'egli ci fece venire la moglie, « e in Firenze fecie suo dimoro sì come vicario d'Otto imperadore ».

(a) Cod.: et *Andeburgensem*.

III. — *Qualiter Ugo marchio et prefectus Tuscie adesit sensibilibus delectationibus.*

Ovili dominico aliquamdiu talem se prebuit pastorem. Set postea captus amenitate loci, que ut plurimum materiam prebet lasciviis et quandoque homines effeminatos reddit, curas politicas seposuit et adhesit sensibilibus delectationibus; animum advertit ad musica instrumenta, ad voces canoras, ad ystriones et ioculares: omnis sollicitudo ipsius vertitur ad predicta necnon ad venationes, ut plurimum. Et adeo ab hiis illecebris occupatur, ut etiam sompnia ipsius nichil aliud agebant (*a*): ita quod sepe im sompnis audiebatur vocare canes, reclamare aves, ac aliquando dicere: « Heu ille cervus « evadit, ille austor non redit, vos non bene morigerastis illum le« vrerium ». Dum sic se totum hiis prebebat, non totaliter omittebat divinum officium, quin diebus solempnibus in mane devote flexis genibus altari astaret, donec sacerdos totam missam celebraret, et precipue missam ad honorem beate virginis Marie. Atria sua plena erant venatoribus, commessationibus, et omni genere musicorum instrumentorum. Panem suum commedebant canes, non pauperes: aulam suam non videbant de cetero pupilli, orphani nel vidue, set illi quorum studium circa mundana et caduca versatur.

IV. — *Qualiter virgo Maria, mater Dei, apparuit dicto marchioni in partibus vallis Arni superioris in silva castri.*

Quadam vero die marchio prefatus cum sua comitiva ivit venatum versus partes et alpes castri vallis Arni superioris, et hospitatus est penes quosdam nobiles ipsius contrate. Sequenti die, summo mane surgens, cum ipsis nobilibus et comitiva sua venationi operam dedit usque ad horam meridiei. Tunc iter suum festinum divertit, et relictis omnibus venatoribus tam nobilibus quam aliis, prosequitur capriolum quemdam, et adeo se in silvam castri involutus est, ut nullo modo exitus eius pateret(ur) (*b*). Erant enim ibi arbores procere magnitudinis, et demsitate adherebant sibi ipsis. Fessus ipse et equus et animo turbatus, valde repente validus edendi apetitus invasit, ac si per triduum cibi penuriam passus

(*a*) Cod.: *augebant* con la *u* espunta.

(*b*) Le parole e le lettere chiuse tra parentesi tonda sono nel cod., ma per la grammatica o per il senso devono omettersi; quelle tra parentesi quadra mancano invece nel cod., e sono aggiunte a maggior intelligenza del testo.

fuisset; et perinde debilitabatur fortiter. Circumvolvens itaque se modo a dextris modo a sinistris, quanto plus procedebat tanto plus fatiga[ba]tur membris, et appetitu vexabatur predicto. Denique sic precedens [modo] retro modo ante modo a dextris modo a sinistris, quod secus ipsam silvam pervenit hora vespertina ad quamdam domunculam, descendit equo; et obsessus debilitate corporis, fame et mentis perturbatione, nil aliud exspectabat quam ut aliquo cibo refocillaretur. Et ecce subito assistit domina quedam in vestimento deaurato, mire pulcritudinis et venerabilissimi aspectus, ex cuius facie procedebat fulgor inenarrabilis et tante virtutis, ut in eodem marchione, qui alias dum aspiceret mulieres ardebat luxuria, omnem libidinem mortificavit. Ferebat ipsa domina manibus suis vas sordidissimum et ineptum, plenum tamen cibis delicatis et venustis, et dicebat: « O marchio, pasce famen tuam, summe cibos peroptatos, manduca ». Et dum ille maiestati obedire vellet huius domine et appetitui satisfacere, quedam abominatio turpissimi vasis eum percussit, et sic medius inter duo prelia stupefactus pigrescebat. « Ecce quod optas, o marchio: cur dubitas, cur retardas sumere quod concupiscis? », domina illa dicebat. Marchio vero suffusus rubore, deiectis oculis, inquit: « o veneranda, sancta domina, appetitus edendi iam solo aspectu sordidissimi vasis, quo cibum attulisti, extinctus est; o domina excellentissima, ego non sum assuetus sumere çibum ex tali vase, set ex argenteis et aureis ». Cui illa respondit: « Percipe, o marchio, non auribus tantum, set intellectu verba mea. Vas istud simile est corpori tuo, quod est lasciviis et illecebris corruptum et fetidum. Cibus hic anime tue comparatur, que in tuo vase sordido permanet: sicut os tuum horrescit ex isto vase turpi carpere delicatum cibum, sic ex anima tua opera coinquinata corporis affectionibus divine menti displicent, tabes peccatorum sordidant animam tuam. Creator omnium Deus templum suum facit ex anima sua pura, anima virgine, anima pudicitia exornata: que si cenǫ facinorum sordidatur, ipse creator et ego mater pulcre dilectionis et sancte spei aborescimus eam. Si te ex vase hoc fastidit cibus qui intus est, contemplare similitudinem propositam, et purga et netifica te ipsum, ut Deo complaceas, et cibo non defecturo set eterno post huius vite cursum frui valeas ». Et [ea] adhuc loquente, aripuit eum ingens somnus et tenuit, donec aliqui ex suis pervenerunt ad hunc locum, et eo expergefacto redierunt ad quandam villam secus flumen Arni. Die vero sequenti iter direxerunt versus Florentiam; et quamvis super dicta visione colloquium et consilium habuisset cum religiosis viris, in melius suam vitam non mutavit, set magis et magis delectationibus et mundanis illecebris

vacare cepit, et perinde non multo post tempore quandam solempnissinam et celebrem venationem constituit, in qua fere omnes nobiles civitatis Florentie et locorum circumstantium affuerunt.

V. — *Venatio celebris marchionis Ugonis in partibus Bonsolatii.*

Ecce optata dies, quam vigil marchionis cura celebri venationi constituerat: adsunt nobiles, adsunt magistri (*a*) et rustici venationi, canes, aves rapaces, retia et plage et omne instrumentum quod queque venatio desiderat. Marchio cum huiusmodi comitiva dirigit gressus suos versus partes Mucelli: nam contrate ille et usque fere Florentiam ac de inde multum versus Romandiolam erant silve et nemora, loca solitaria et inculta, non hominum habitationes set spelunce et cubilia ferarum et silvestrorum animalium, et alicubi, set perraro, contemplativorum hominum. Intrant nemora et undique silvas et animalia circumdant, capiunt canes, lepores, capriolos, apros et ursos, atque dilacerant, aves aves rapiunt; et preda homines animalia honerant, lectantur et gaudent, vocibus et clamoribus silvas implent, et alter alteri quam egregie suus canis suem vel cervum aggressus terruit vel insecutus referre cupit, et optata preda superat optatum.

VI. — *Apparitio demonum cudentium animas peccatorum facta marchioni Ugoni in loco dicto Bonsolatii* (1).

Dies iam declinabat; homines, canes et rapaces quietem petebant, dum marchio prefugientem cervum insequitur; et cum per dempsiorem silvam ingreditur, velocius ille fugit, et celum turbatur et nimbus obscurior nocte occupat aërem. Diffugiunt omnes, et

---

(1) VILLANI, IIII, 2: « Advenne, come piacque a Dio, ch'andando « lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì « da sua gente, e capitò, a la sua avisione, a una fabbrica dove s'usa di « fare il ferro. Quivi trovando huomini neri e sformati, che in luogo di « ferro parea che tormentassono con fuoco e com martella huomeni, do« mandò che ciò era. Fugli detto ch'erano anime dannate: e che a si« mile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita « mondana, se non tornasse a penitenzia. Il quale con grande paura si « raccomandoe alla vergine Maria, e ciessata la visione rimase sì com« punto di spirito, che, tornato in Firenze, tutto suo patrimonio da la « Mangna fecie vendere (cfr. sotto il cap. XVI della *Vita di Ugo)*, e ordinò « e fecie fare sette badie ».

(*a*) Il cod. ha *magri*: ma io sospetto che l'originale avesse *magn.*, abbreviazione di MAGNATES.

metu tegmina petunt, ac magnanimus Ugo solus ad sinistram tendit: et cum domum aliquam desideraret, horrendam incurrit speluncam. Quam ut aspexit, vidit eam in modum terribilis fabrice constructam; vidit in ea fabros (*a*) mire magnitudinis, Ethiopes nigredine et forma seu informitate superantes. Oculi eorum (*b*) ignes s[c]intillabant: malleis nephandi ponderis cudebant homines, et in varias ducebant formas: hunc im suem, illum in leonem, alium in draconem vel serpentem, quemdam in ursum, (*c*) quemdam in simiam vertebant; ibi stridor, ibi plantus ineffabilis audiebatur. Et ecce quidam suis humeribus attulit hominem unum, et proiecit illum in fabricam. Reliqui fabri clamaverunt: « Veni, veni anima infelix, opera tua secuntur te ». Et qui videbatur preesse omnibus illis clamavit acriter contra illum qui detulerat hominem: « Et quando, o miser, allaturus es animam marchionis? Nonne ammodo tempus est quod ille, qui tot delitiis vixit, hiis tristitiis sumergatur, eritne finis unquam suis delectationibus et concupiscentiis? » Qui respondit: « Erit forte, set nondum est nostrum hoc posse; qui potest et imperat nondum vult, quamvis ipse hunc locum iam et iam meruerit ». Obstupuit marchio, et sevus horror circumstetit eum. Nam primo suspicabatur illos esse latrones et spoliatores crudelissimos hominum, nunc vero in ambiguo est an sint (*d*) demones. Locus prohibet illos esse spiritus: set forma, ministerium et loquela facit eos manifestos ministros esse infernales. Magnitudo animi vicit carnis fragilitatem. Clamavit tamen vir illustris: « O virgo Maria, spes mea singularis, o refugium peccatorum, o solatium miserorum succurre, protege, custodi et defende me famulum tuum, presta mihi hodie tuum presidium ». Et calcaribus, evaginato ense, urgebat equum, ut propinquaret illos: eq[u]us, perteritus, naribus videbatur afflare ignem, et magis magisque retroibat. Admirabatur marchio eq[u]um suum tam longe factum esse a sua audacia, et modo timere inermes qui assuefactus erat prosilire in arma et instrumentis bellicis exultare. Tum vero unus ex illis fabris accessit ad eum, et inquirebat quis esset, quid peteret et quare opus fabrorum sic speculabatur, [et] loquebatur ei ac si agnosceret eum. Vir egregius resumptis, ex gratia illius ad quam orationem suam direxerat, viribus organicis quas amiserat, inquit: « Ymo vos, o latrones, cur hic latitatis, novam fucinam construitis, monstruosam fabricam hedificastis, exercitis teribile et abominabile ministerium, homines quos de-

(*a*) Cod.: *fabris.*
(*b*) Non so se manchi un *sicut.*
(*c*) Cod.: *ursam.*
(*d*) Cod.: *sicut.*

predati estis occiditis et more ferri eos cuditis? Iam iam videbitis quis ego sim, et an tentorium istud suppositum sit predonibus vel iustitie ». E contra ille respondit: « Non latrones, non latrones sumus rerum corporalium, non homicide corporum; sed executores iustitie vindictam in hos experimur. Non sunt hii quos conspicis homines, set dampnatorum anime: non est hic ignis extinguibilis, set eternus quem cernis. Non sumus homines, non actus humanos gerimus: sumus spiritus, et spiritualia opera peragimus. Hec anime, quas oculi tui vident, in eorum corporibus et cum eis superbe, avare, invide, iracunde, gulose, accidiose et luxuriose vixerunt. Sumunt supplicium ydolatre, heretici, scismatici (*a*), sacrilegi, incendiarii, patricide et usurarii et ceteri qui iuxta libitum degerunt. Hii spiritus nunquam lasantur operari, eorum merces est id ipsum opus, expectant hic quendam principem nomine Ugonem, marchionem Maydeburgensem, qui prefectura sui regiminis seposita, luxui deditus, vacat concupiscentiis et illecebris. Novisti modo nos, novisti quid agimus, novisti quos cudimus. Te non audeo tangere, te non timeo, set alieno motus imperio enarravi omnia que auribus percepisti ».

VII. — *Oratio et evasio marchionis Ugonis et qualiter apparitio demonum evanuit.*

Marchio, ab imo pectore suspiria ducens, stupefactus valde et teritus, iterum clamavit ad Dominum in toto corde suo: « Omnipotens sempiterne Deus, qui unigenitum filium tuum ex Maria virgine carnem sumere voluisti et ipsum Deum et hominem docere humanum genus viam salutarem, et per Iohannem Baptistam et per ipsum filium tuum penitentiam agendam hominibus predicare, presta mihi per misterium passionis ipsius spatium vite agendi penitentiam de commissis et obmissis, et gratiam evadendi a morte subitanea corporali ac eterna spirituali ». Qua oratione finita, deflexit oculos illorum fabrice, et omnia evanuerant.

VIII. — *Qualiter marchio Ugo applicuit ad heremitorium Eugenii.*

Nox erat: tamen luna suis radiis terras illuminabat. Magnanimus vir tunc direxit iter suum versus orientalem plagam; et, Deo duce ac beata Virgine, modicum equitavit. Cum pervenit ad domunculam cuiusdam heremite nomine Eugenii, descendit, pulsat hostium, clamat fortiter. Heremita vigilabat et orabat: cucurrit ad

(*a*) Cod.: *sicsmatici.*

fenestram domuncule, et premunitus signaculo crucis inquirit, quisnam esset qui tali hora advenerat; marchio vero dulci sermone et suavi loquela nomen suum patefecit. Homo Dei, stupefactus tanto nomine, et quia solus videbatur marchio, hostium aperire differebat, illusiones demonum cogitans. Demum cum innotuit sibi tum ex voce viri tum ex verbis, quod homo erat ille non spiritus, hostium aperuit, et cum marchione eq[u]um introduxit gratias agens. At vir illustris, multipliciter fessus, sopore statim occupatus est; et heremita festinanter revertitur ad orandum, nec solverat debitum suum Deo, cum et ipse sompno capitur, et prostratus ibi iacuit.

IX. — *Visio marchionis per septem ecclesias ducens eum.*

Elapsa maxima noctis pars erat, et ecce dormienti marchioni visio facta est. Videbatur enim sibi nudis pedibus ambulare, calcare loca plena vepribus et spinis, montana transcendere ac ardua, partem sui palii maximam lacerandam spinis demitere, loca ignota et formidine plena prosilire, invenire demum hominem sacerdotali habitu et reverendo, nigris vestibus amictum, quem interrogavit ubi esset ipse, et per quam viam remearet ad propria. Videbatur quod ille diceret: « Sequere me; ego ducam te destrorsum, nam sinistrorsus ibas, currebas ad infima, nunquam in patriam reversurus ». Et videbatur quod ille preiret, et duceret eum ad quandam pauperrimam et humilem ecclesiam; hostium aperibat quadam splendida clavi quam sub moniali veste ferebat, flectebant genua ipse et marchio, orabant. Et dicebat ille: « Inclina domine aurem tuam et respice humilitatem servi tui, nam cinis sum et terra et de stercore erexisti me ». Et cum quadam virga percutiebat marchionis capud, dicens: « Dic Domine ne in furore tuo arguas me neque in ira tua corripias me ». Exinde pergebat ad aliam ecclesiam splendidam et ornatam valde nimis, et eodem modo aperuit et introivit, et ante altare ditissimum flexerunt genua, et oravit ipse senex: « Deus onnipotens, sempiterne Deus, ut de prosperis letemur et in adversis compatiamur eis ». Et inquit: « Dic, o marchio: beati quorum tecta sunt peccata ». Tertiam subsequenter domum Dei aperire et introire videbatur et orare, que plena erat psallentibus qui dicebant: « Surgite postquam sederitis qui manducatis panem doloris, et iterum vigilate quia nescitis horam, nè intretis in temptationem ». Et sacerdos dixit: « Amen ». Et conversus ad marchionem ait: « Dic: sagitte tue, Domine, infixe sunt mihi: confirma super me manum tuam ». Templum quartum Dei, stratum auro et margaritis, ingressi postea sunt, et viderunt deambulantes in eo binos binos, vestibus calori et frigori tantum repugnantibus indutos, qui dice-

bant: « Simulacra gentium argentun et aurum, opera manuum hominum ». Et sacerdos una cum ipso marchione canere videbatur: « Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam et secundum multitudinem miserationum tuarum ». Adire videbatur ei, duce ipso sacerdote, quintam ecclesiam, in qua fratres mira mansuetudine obsculabantur se ad invicem, et vicissim dicentes: « Pax in terra hominibus bone voluntatis ». Marchio de mandato sui ducis deobsculatus est terram, et clamavit: « Domine exaudi orationem meam, et clamor meus ad te veniat ». Ad altare sexte domus, cui corus macillentum fratrum astabat, vociferans: « Domine, labia mea aperies, os meum et palatum immaculatum conserva », accedere videbantur sanctus vir et marchio, et ibi ab intimo lacrimas princeps emanare, iussus dicere: « De profundis clamavi ad te, Domine, Domine exaudi orationem meam ». Ascenderunt deinde collem quemdam arduum et petrosum, et videbatur quod cuilibet lapidi sanguis manans ex pedibus marchionis, velut coagulatus, adhereret; in cuius montis vertice videbantur ruine cuiusdam ecclesie. Non erant ibi fores regie, non campane, deserta tota apparebat, ymagines longa vetustate consumpte, altare nudum et spoliatum erat, et quod pavimentum dicitur vestitum erat spinis asperimis. Sacerdos premittebat marchionem, et in limine ecclesie denudabat eum vestibus, et vepribus pavimenti involvebat eum. Ille acriter plangebat et amare, et una cum ipso sacerdote clamabat: « Auribus percipe, Domine, obsecrationem meam, in veritate tua exaudi me ». Accepit vir sanctus ignem ex quadam semifracta (*a*) lampade, et eum immisit circa renes et lumbos ipsius marchionis: cuius vehementi ardore somnus viri illustris confractus est, et tremor validus invasit eum. Et stupefactus, vocavit Eugenium heremitam, ac clementer rogavit eum ut assisteret et oraret pro eo, ne casu aliquo idem secederet, donec exclarescat dies. Et tum sompno detemtus fuit, donec sol suos radios emisit.

X. — *Qualiter marchio revertitur ad civitatem Florentie conducens* (b) *secum Eugenium heremitam,* [*et*] *ibi convocavit episcopum Florentinum et magistrum Robertum.*

Clarescente die, assunt milites et familiares marchionis perquirentes eum. Pulsant hostium et clamant. Heremita non audebat Domini preceptum preterire: illi impulsu vehementi hostium deiciunt et ingrediuntur domunculam: inveniunt dominum suum adhuc

(*a*) Cod.: *semiteracta.*
(*b*) Cod.: *et ducens.*

sompno sepultum: timebant, si vi a sompno surgeret, ne esset sibi molestum. Quidam miles maiori familiaritate sibi vinctus cepit manus ipsius clementer et dulciter pertractare, et submissa voce vocabat eum: « Domine mi, domine mi, dies est et hora equitandi ». Marchio vero, ut a morte resurgeret, oculos aperuit; et circumspiciens omnes, stupore quodam tenebatur, modo hunc modo illum modo heremitam aspiciebat. Surrexit tandem, et premissis signaculo crucis et suis orationibus, eq[u]um alium ascendit, iussitque (*a*) heremitam secum equitare. Cum summo silentio iter faciens versus civitatem Florentinam, nec de preda vel sociis aut quocumque [animali] seu ave perquisivit. Intrat civitatem, palatium ascendit, cameram introivit regalem, manu ducens heremitam: iussitque vocari episcopum Florentinum et quemdam suum consanguineum Robertum, cardinalem sancte ecclesie Ravenatis, virum utique prudentissimum, honeste et approbate vite.

XI. — *Exponit et enarrat marchio Ugo apparitionem demonum et visionem suam episcopo Florentino et magistro Roberto et Eugenio heremite, et petit consilium de agendis; et expositio ponitur per magistrum Robertum, et ipsi tres consulunt ei.*

Silentio facto, viris predictis marchio enarravit per ordinem omnia que sibi acciderant: super quibus dixit se expositionem et consilium salutare postulare. Admirabantur hii nec quicquam dicebant, set alter ad alterum quodam stupore intuebatur. Heremita lacrimabatur fortiter, episcopus vero fidelis tacite expectabat quid prudentissimus cardinalis diceret. Per horam siluerunt omnes, cum Robertus sic exorsus est: « O illustris marchio, erige animum, in tuto es. Nam misericors et miserator Deus, qui vitam peccatorum diligit et non mortem, te liberavit de ore leonis: qui notas fecit tibi vias tuas malas ut evaderes a laqueo venatoris, penas et tormenta peccatorum fere ad oculum tibi demonstravit. Vidisti spiritus malos torquentes peccata hominum ac vitia, deducentes humanas formas in ferinas. Quid aliud credis velle significare hominem conversum in leonem, nisi superbiam vertere intellectum rationalem in apetitum leoninum? Quid in ursum, nisi quod vitium gule sic[ut] capit homines, sic mutat eos? Et idem (*b*) de aliis intelligendum est. Predicebant hii demones quod exspectabant te; intelligendum est nisi ad cor redeas, et, ut orasti, penitentiam agas. Nam qui in

(*a*) Cod.: *misitque.*
(*b*) Cod: *inde.*

cruce pro nobis brachia aperuit sue misericordie Christus inter brachia sue misericordie omnes volentes recipit aperte, et miraculose zelum tuum erga te ostendit (*a*) cum exaudivit orationem tuam, cum dixisti: « Omnipotens, sempiterne Deus etc. ». Et suo beneficio te prevenit, cum te duxit ad locum ubi tipo carcerem infernalem vidisti, cum more pii patris te docuit ut abstineres ab omni malo et faceres quod bonum est; conservavit te incolumem, perduxit ad locum sibi dedicatum ad heremitorium Eugenii, ubi te visione manifesta declaravit te irretitum fore septem vitiis capitalibus: superbia per formam prime ecclesie contrariam vanaglorie, invidia per secundam; accidia per tertiam et canentes in ea; avaritia per quartam et in ea contentos; ira per quintam et continentes (*b*) in ea; gula per sextam; per ultimam significatur negligentia tua ob luxum carnis orta et aucta: de quibus vult te agere penitentiam, quia loca illa penitentiam significant, et [per] septem ecclesias quas aperuit vir sanctus misericordia Dei declaratur, que te in sinu pietatis recipiet. Credo tamen te pro remissione peccatorum tuorum debere hedificare unum cenobium pro quolibet capitali peccato. Verumtamen hic est reverendus dominus episcopus Florentinus, quem Deus preposuit huic floride civitati, sapientia et intelligentia preclarus, hic est Eugenius, qui vitam angelicam ducit, et cui Deus multa revelat: qui visionis significationem et future vite tue regulam et correctionem melius et sapientius noverint explanare ac suadere, concedente qui sua secreta pandit hominibus sanctis et perfectis ». Episcopus et heremita dixerunt « Amen ».

XII. — *Preceptum et consilium episcopi Florentini marchioni Ugoni factum et exibitum.*

Perinde episcopus Euschelmus, rubore quodam suffusus « Sarcinam nostram », dixit, « magister Robertus, Dei gratia sapientia preditus, abstulit a spatulis nostris, et ille qui ora balbucientium facit diserta per os suum locutus est. Quapropter in nomine Patris et Flii et Spiritus sancti, tibi, o marchio, filio precipio quatenus, mora omni sublata, peccata tua, si contritus es corde, ore confitearis hoc pacto, ut alacriter imponendam penitentiam, ultra ea que magister Robertus consuluit facere, suscipias et efficias integre. Addat vir bonus Eugenius ea que Deus suscitat in corde suo ». Et Eugenius dixit « Amen ».

(*a*) Cod.: *ondidit*, con la prima *di* espunta.

(*b*) Così il cod. per *contentos*.

XIII. — *Consilium heremite Eugenii.*

Tacuit heremita paulisper et postea sic locutus est: « Reverendi cardinalis et venerabilis domini episcopi visionum expositio, consilium et preceptum placent Deo. Et si quid ob obedientiam addo, si bonum, Deo referatur, sin aliter simplicitati cordis mei imputetur, et veniam posco. Videtur mihi, quia marchio adhuc plurimum occupatus est circa ea que vidit. Ipse requiescat hodie, [et] in nocte sequenti hunc diem, et nos tres orationibus insistamus, supplicantes quod perfectam cordis contritionem in eum spiret, linguam eius expeditam faciat, sensum eius optimum prestet, et delictorum suorum omnium memoriam restituat, animum et voluntatem posse perficiendi ea que loco penitentie iniungentur eidem; et cras sic dispositus ad executionem precepti domini episcopi toto corde procedat ». Assenserunt omnes, et solus heremita cum eo mansit et summe vacavit flexis genibus, et orationibus pernotavit.

XIIII. — *Qualiter marchio Ugo commendat memorie peccata per eum perpetrata.*

Modico cibo contentus marchio, nocte facta, talamum intravit, et animadvertit que dicta sunt. Recogitare cepit omnia peccata sua ab ipsa infantia usque ad presens, que in bello, que in pace commiserat vel omiserat, quid in facto, quid in verbis, quid in affectu vel cogitatione per se vel alium, quid contra decem precepta legis, quid contra sacramenta ecclesie, quid in detrimentum proximi quidve contra evangelica mandata; que bona omiserat agere, cum ea facere posset, negligentiam, pigritiam et somnolentiam suam; et sic de singulis vitiis, delictis commissis, et de bonis omissis. Et cepit amare flere. Quem plorantem somnus subripuit.

XV. — *Contritio et confessio marchionis Ugonis, et correptionis et penitentie impositio.*

Festinus, adveniente die, surgit marchio, intrat ecclesiam, audit missam, et ad pedes episcopi assedens confitetur peccata sua. Et ut postea protulit ipse episcopus, neminem audiverat tanta cordis compuntione, tam libere, tam clare, tam perfecte sua crimina confiteri et misericordiam Dei implorare. Non celavit vel paliavit crimen, non tacuit circumferentias peccati, non loca commissi delicti (*a*), non tempora perpetrati mali, non personas cum quibus,

---

(*a*) Cod.: *commissi delicta.*

vel pro quibus male gesserat Qui episcopus, considerata dicta contritione et ipsa vera, libera et integra confessione, mandavit eidem ut amplius non peccaret quoad posse suum, et inter cetera que sibi in loco emendationis imposuit fuit hoc (a), quod erogaret singulis diebus elimosinas hinc ad annum quinquaginta pauperibus, dotaret insuper decem virgines pauperes. Et ratificavit consilium magistri Roberti cardinalis suprascripti, et eum absolvit ab omni peccato ex concessa sibi licentia a suprascripto Gregorio summo pontifice.

XVI. — *Continet hoc capitulum qualiter marchio Ugo vendidit omnia sua bona de Alamania, et ex pretio hedificavit monasterium Sancte Marie de Florentia et alia septem monasteria, et tangit situm civitatis Florentie.*

Peregit omnia predicta marchio sublimis, et iuxta consilium magistri Roberti predicti, procuratores suos in Alamaniam misit ad vendendum omnia sua bona, et qui ducerent in Ytaliam uxorem suam. Qui procuratores plene obediverunt mandatis dominicis. Quibus redeuntibus ipse marchio obviam ivit, et summa alacritate suscepit uxorem suam, cum qua caste residuum etatis sue Florentie duxit vitam suam. In qua quidem civitate ex septem primum construxit monasterium secus muros civitatis eiusdem; civitatis dico rehedificate post excidium ipsius factum sub Totila flagello Dei. Erat enim ipsa civitas (1) constructa fere in quadro, habens IIIJ[or] regales portas:

(1) VILLANI, III, 2: « La città nuova di Firenze si cominciò ad « edificare per gli Romani, come detto è di sopra, di piccolo sito e giro, « figurandola al modo di Roma.... E cominciossi dalla parte di levante « a la porta di San Piero...; e dalla detta porta fu uno borgo infino « a San Piero maggiore al modo di Roma. E da quella porta seguirono le « mura inverso il duomo, come tiene oggi la grande ruga che va a « San Giovanni infino al vescovado. E ivi avea un'altra porta che ssi « chiamò porta del Duomo, e chi la chiamò porta del vescovo. E di fuori di « quella porta fue edificata la chiesa di San Lorenzo al modo ch'è in Roma « San Lorenzo fuori le mura; e dentro a quella porta è San Giovanni, sic- « come in Roma San Giovanni Laterano. E poi, conseguendo come a « Roma, da quella parte Santa Maria Maggiore: e poi da Sa' Michele « Berteldi infino alla terza porta di San Brancazio, ove sono oggi le case « de' Tornaquinci: e Santo Brancazio era fuori della città; e ad presso « Santo Paolo, a modo di Roma, da l'altro lato della città incontro a « Santo Piero, come in Roma.... E poi si volgieno le mura ove sono oggi

(a) Cod.: *hec.*

unam versus plagam orientalem que dicebatur Sancti Petri porta, pro eo quod a dicta porta usque ad monasterium sancti Petri protendebatur quidam burgus nulla mediante ecclesia; que porta non multum distat a loco ubi fundatum est dictum monasterium. Et quia hoc primo construxit, intitulavit eum sub nomine beate Marie virginis, et insignivit monachos eiusdem habitu et norma beati Benedicti, pro eo quod tali habitu se primum sacerdotem monstravit eidem marchioni reducentem ad viam veritatis; et privilegiavit eidem monasterio castrum Signe et lacum Perusinum et alias amplas possessiones; quod dicitur abbatia Sancte Marie de Florentia. Aliam portam habet (*a*) civitas prefata versus plagam occidentalem, cui nomen fuit porta Sancti Pancratii sita non longe a monasterio Saccti Pancratii: set ibi sunt hodie domus de Tornaquincis. Erat tertia porta versus austrum, nomine porta Sancte Marie, pro eo quod super ipsam portam erat ecclesia sancte Marie: que, hodie [porta] submota, inde retinet nomen eiusdem porte, et vocatur ecclesia Sancte Marie supra portam. Septentrionali parte (*b*) fuit porta Domus, seu porta Episcopi, pro eo quod iuxta eam vel super eam [erat] domus episcopatus Florentini; et valde prope erat ecclesia sancti Iohannis Baptiste, que dicitur Domus, ex eo quia fuit domus Martis, dei paganorum super bellum (1). Burgus occidentalis porte dirigebat se ad ecclesiam sancti Pauli, australis ad ecclesiam sancti Stephani ad pontem: nam unicus pons erat tunc ipsi civitati situs super flumen Arni borealis usque ad ecclesiam beati Laurentii: sumpto exemplo dicte tunc parve civitatis ab urbe romana: nam quelibet porta media erat inter duas turres (*c*). Super muros civitatis erant similiter turres; in medio civitatis erat ecclesia sancti Andree, et secus eam erat

---

« le case degli Scali per la via di Terma infino in porte Sancte Marie, « passando alquanto Mercato nuovo. E quella era la quarta mastra porta. « la quale era allo incontro delle case che sono oggi degl' Infangati « dall'una parte. E di sopra alla detta porta era la chiesa di Santa « Maria, chiamata *sopra porta:* che poi quando si disfecie la detta porta « cresciuta la città, si trasmutò la detta chiesa dov'è oggi ».

(1) VILLANI, II, 1: « Et infra la città presso a la porta, *casa sive « domo,* interpretiamo il duomo di sancto Giovanni, chiamato prima casa « di Marti ».

(*a*) Cod.: *habens*.

(*b*) Cod.: *porte,* che autorizzerebbe anche la correzione *Septentrionalis porta*.

(*c*) Segue rasura di *et circūdata*, colla prima *a* sostituita ad *i*. Certo per errore furon rase anche le due parole seguenti *super muros*, che tuttavia si leggono chiaramente. Forse l'originale aveva: *Et circum. condite super muros*.

platea capitolii, cui hodie dicitur forum vetus: sed melius diceretur ei forum Cupidinis. Et erant eidem civitati posterule terne, et in ea turres, amphiteatrum iuxta eam, et alia nobilia et insignia et arcus triumphales, exemplo sue matris urbis Romane. Hedificavit marchio suis sumptibus et ex ipsis dotavit ipsam abbatiam Florentinam, et alia sex monasteria in Tuscia (1). Quorum unum fuit hedificatum eo loco ubi prima apparitio sibi ostensa fuit, ubi dicebatur Bonsolatium. Tertium monasterium, ut fertur, cepit hedificari facere Antii; quartum apud Podium Boniççi ad reverentiam sanctis Michaelis Angeli: quintum super Veruca Pisana: sextum prope lacum Perusinum in diocesi Castellana, cui dicitur monasterium sancte Marie de Petrorio, quod annuatim censum reddit abbatie Florentine: septimum longe a civitate Florentie per quinque miliaria in honorem nostri Salvatoris, quod appellatur monasterium sancti Salvatoris de Septimo. Et ob insignem affectionem quam gerebat erga civitatem Florentie et devotionem ad monasterium sancte Marie dicte civitatis, ipsum monasterium dotavit et privilegiavit mirifice, donavit predia, castella de Signa, Greve, Viclo, Syano, Bibiano, Luco, Cedeca, cum omnibus eorum pertinentiis: curtes montis Domini, Radda; et in comitatu Vulterano curtes duas cum castellis Casalia et Fusci (*a*), Bibionem Franalionem, Montem mulinarium, Fagise; insuper lacum Perusinum et censuatos castelli de Hostia.

XVII. — *Qualiter marchio Ugo decessit in civitate Pistorii, et Flore*[*n*]*tini bono dolo obtinuerunt corpus eius et Florentiam detulerunt* (2).

Dum ea aguntur, quidam rumor et seditio oritur in civitate Pistorii: qua de causa idem marchio ad civitatem prefatam accessit, et composuit inter ipsos cives, sedatis odiis. Quem ibidem febris valida corripuit. Adcesserunt ad eum quamplures nobiles

(1) VILLANI, IIII, 2: « Ordinò e fecie fare sette badie. La prima fu « la Badia di Firenze a honore di santa Maria; la seconda quella di « Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta « a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca; la sexta a la Città di Castello; « l'ultima fu quella di Settimo. E tutte queste badie dotò riccamente ».

(2) VILLANI, IV, 2: « E vivette poi colla moglie in santa vita, e « nonn ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di Santo « Tommaso gli anni di Christo MVI, e a grande honore fu soppellito alla « Badia di Firenze ».

(*a*) Cod.: *Fusti*.

Florentini, et alii qui summe diligebant eius salutem: et invalescente infirmitate, inter manus eorumdem, pacificatus Deo et sumptis sacramentis ecclesie, devotissime mortuus est. Cives Florentini qui aderant, considerantes quod Pistorienses non permitterent eum mortuum de civitate asportari, pulcerimum dolum et bonum excogitaverunt. Nam, corpore marchionis in alio lecto et camera collocato, in cubiculum eiusdem teotonicum quemdam nomine Radislaum (*a*) de Villafrancha posuerunt. Qui astantibus Florentinis et Pistoriensibus, iuxta ordinem datum, interrogatus dixit se numquam posse liberari ab infirmitate qua tenebatur, nisi defferent eum Florentiam: quia ibi erat animus suus et thesaurus suus, videlicet civitas et cives, mater et uxor, et omne suum bonum: et iussit se statim illuc deferri. Florentini vero sagaciter cum propriis indumentis corpus marchionis super quodam equo substulerunt, et super croppa equi quendam suum amatissimum et robustum familiarem teothonicum, nomine Nicholaum de Aquisgranis, qui sustinebat corpus prefatum, adiecerunt. Et sic illum extraxerunt de civitate Pistorii, et perduxerunt in civitatem Florentinam in abbatiam prefatam: ubi ab omnibus civibus, maribus et feminis cuiuscumque etatis, status et conditionis, deploratum est, ac honorifice sepultum est corpus ipsius XII kal. ianuarii, anno Domini ab incarnatione millesimo primo: aliqui habent millesimo sexto: quo die celebratur festum beati Thome apostoli. Et perinde quolibet anno tali die annalis ipsius celebratur in dicta abbatia.

XVIII. — *Qualiter marchio Ugo plures cives florentinos decoravit militia.*

Nec pretereundum est scilentio, quod ipse marchio militie cingulo decoravit quamplures nobiles civitatis Florentie et eius districtus, videlicet de progenie Iandonatorum, Pulciorum (*b*), Nerlorum, filiorum de la Bella, et contis de Gangalando: qui milites tunc, et postea eorum sucessores signa dicti marchionis in eorum armis tulerunt et fecerunt (1).

---

(1) Villani, IV, 2: « E vivendo il detto marchese Ugo fecie in Fi« renze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, « de' conti da Gangalandi e di quegli della Bella: i quali tutti per suo « amore ritennero e portarono l'arme sua adogata rossa e bianca con « diverse intransengne ».

(*a*) Cod.: *Radislavit.*

(*b*) *ci* corretto su *a.*

XIX. — *Qualiter Huilla* (a), *illustrissima mater dicti marchionis, perfecit incepta monasteria per eum, et impetravit ab imperatore confirmationem largitionum eiusdem.*

Post obitum prefati marchionis per ipsum Ottonem imperatorem constitutus fuit preses provincie prefate Tuscie Bonifatius marchio, pater strenue comitisse Matelde: qui Bonifatius una cum illustrissima domina Huilla, matre condam clare memorie Ugonis marchionis sepe dicti, supplicarunt ipsi imperatori Ottoni quatenus largitiones dudum factas per dictum Ugonem de gratia speciali confirmare dignaretur, ne posteritas revocaret in dubium si eas memoratus marchio auctoritate sua vel imperiali facere poterat. Qui princeps, ob remedium anime dicti marchionis supplicationibus predictis inclinatus, suo privillegio omnia confirmavit anno Domini MXII pridie idus maii (1); quod privillegium ego Andreas prefatus apud dictum dominum Nicolaum abbatem una cum aliis infrascriptis privilegiis (b) vidi et legi. Huilla vero prefata incepta predicta monasteria per condam virum suum compleri fecit, et similiter cum Bonifatio marchione ea ampliavit possessionibus et honore. Et Henrico regi et imperatori Romanorum, qui per electionem eidem Ottoni successit, iterum supplicatum est; et impetrata fuit confirmatio predictorum, ut apparet per ipsius imperatoris privillegium (2). Decessit enim Otto sine liberis masculis, et tunc institutum fuit ut per sex principes imperator eligatur (3), videlicet

(1) È il diploma alterato, edito dal Puccinelli nella sua *Cronica della abbadia fiorentina,* a p. 198 sotto il n. XIII.

(2) Stumpf, n. 1556 (Puccinelli n. XLV).

(3) Villani, IV, 3: « Morto Otto il terzo, per cagione che lo 'mperio « era andato per lingnaggio in tre Otti l'uno figliuolo dell'altro, si « parve a Sergio papa quarto e a' cardinali e a' prencipi di Roma, che « lo 'mperio fosse alla lezione degli Alemanni, in però ch' erano pos- « senti gienti e grande braccio del christianesimo: ma che d'allora in- « nanzi lo 'mperio andasse per elezione del più dengno, confermandosi « poi per la Chiesa, essendo adprovato diegno. E furono per dicreto or- « dinati sette lettori dello 'mperio in Alamangna, e ch' altri non potesse « degnamente essere eletto imperadore se non per gli detti prencipi. Ciò « furono l'arcivescovo di Magonza cancielliere d'Alamangna, l'arcivescovo « di Trievi cancielliere in Galia, l'arcivescovo di Colongna cancielliere in

(a) Così il cod., per *Vuilla.*

(b) Cod. ha *privillegiis* con la prima *l* espunta.

per archiepiscopum Maguntinensem cancellarium imperatoris in Germania, archiepiscopum Trev[er]esem cancellarium imperatoris in Gallia, archiepiscopum Coloniensem cancellarium imperatoris in Ytalia, marchionem Brandeburgensem camerarium imperatoris, comitem Palatinum et ducem Saxonie. Et si non essent in concordia, nunc haberet vocem in electione rex Boemie, et maior pars obtineret. Unde versus de electoribus predictis, et officiis eorum circa imperium:

Maguntinensis. Treverensis, Colloniensis, quilibet imperii sit
Cancellarius horum, et Palatinus dapifer dux, Portidorensis,
Marchio prepositus camere, pincerna Boemus.
Hii statuunt dominum cunctis per secula. Amen.

XX. — *Capitulum in quo continentur castella et loca privillegiata monasterio sancte Marie de Florentia.*

Amplificatis possessionibus dicti monasterii Sancte Marie de Florentia largitionibus plurimorum, et confirmatis donationibus dictorum marchionum Hugonis et Bonifatii, Coradus imperator in anno Domini millesimo et trigesimo tertio ea omnia confirmavit (1). Et Gregorius papa nonus in millesimo ducentesimo vigesimo VIIII indictione secunda, quarto kal. febr. existens Perusii (2), per suum privillegium omnes donationes hactenus factas dicto monasterio ratificavit et approbavit, in quo nominantur hec loca: castrum de Signa; tertia pars castri de Grumulo cum ecclesiis et pertinentiis eorum; curia de Greve cum ecclesia sancti Martini ceterisque possessionibus suis; ecclesia sancti Bartholomei cum curte et terra Benozii et Azze uxoris eius de Radda, insuper et terra eiusdem de Petrorio seu in quibuscumque locis cum omnibus pertinentiis suis; castrum Radda cum curte et ecclesiis (*a*) et omnibus ad eam pertinentibus; castri de Tignano tertia pars cum ecclesiis et pertinentiis suis; ecclesia sancti Nicholai in campo Clarenti cum curte, proprietatibus et adi[a]centiis; castro de Collemonti

« Ytalia, il marchese di Brandinborgo camerlingo, il duca di Sassongna « che gli porta la spada e 'l conte palatino del Reno che oggi succiede « per retaggio al duca di Baviera, e servelo a tavola del primo messo. « e 'l re di Boemme che 'l serve della coppa: e sanza lui non vale la « lezione ».

(1) Forse Stumpf, n. 2002: che però ha la data del 1030.

(2) Potthast (Puccinelli, L), n. 8328 (Puccinelli, XLIX).

(*a*) Cod.: *ecclesias*.

cum curte et ecclesiis et pertinentiis suis; curte Caccerini cum possessionibus suis; castrum Bibianum cum curte et ecclesiis omnibus ad eam pertinentibus; ecclesia sancti Martini in loco Conflenti cum pertinentiis suis; ecclesia sancti Martini que est infra civitatem Florentie iuxta prelibatum monasterium cum casis et terris et omnibus pertinentiis suis; curte Montis Domini cum omnibus ad eam pertinentibus; curte de Mandria cum pertinentiis suis; terra Iohannis Teudi cum casis et reliquis possessionibus, sicut Maria et Donatus eius filius contulerunt dicto monasterio; case et terre Iohannis filii Bose ecclesia sancti Proculi cum terris et domibus circa se; castrum Vichii cum curte et ecclesiis et omnibus pertinentiis suis; hospitale quod est iuxta dictum monasterium cum pertinentiis suis; vinee posite prope dictum monasterium; ecclesia sancti Simonis cum domibus et pertinentiis suis; curte de Montelatico cum pertinentiis suis; preterea quidquid ex donatione Bonifatii fratris dompni Benedicti condam abbatiis dicti monasterii possidet dictum monasterium; et omnes decime de Viclo, sicut eidem concessit condam episcopus Florentinus; et decime de allodio ipsius monasterii de curte Casalia de Flisti, [et] de Roccheta, prout eidem monasterio concessit dudum episcopus Vulteranus.

XXI. — *Capitulum quod continet quod monasterium sancte Marie de Petrorio suppositum est sancte Marie de Florentia certo censu.*

Continet insuper privillegium Corradi imperatoris suprascripti confirmationem donationis facte dicto monasterio sancte Marie de Florentia de monasterio sancte Marie de Petrorio sito iuxta lacum Perusinum, et (*a*) de eo quod tenet et debet dicto monasterio sancte Marie de Florentia pro terris, vineis, silvis, casis, coloni(bu)s et hominibus, prestationibus, pensionibus, obventionibus, reddictibus, censibus, iuribus piscationis, servitiis et rebus omnibus quas et quos et que debet et tenet ipsum monasterium, vel supradictum monasterium sancte Marie de Florentia iuxta lacum Perusinum seu in ipso loco seu in toto episcopatu Perusino et a Cortona superius usque ad planum de Carpino et a flumine Clani usque ad Pregii ubicumque; [et] solvere tenetur annuatim dicto monasterio sancte Marie de Florentia annuam pensionem. Constat insuper idem autentica scriptura confecta in M°CC°XV°, indictione IIII^{a}, III° non. febr.

(*a*) Cod.: *set.*

Explicit opusculum de vita et morte marchionis Ugonis de Brandeburgo, et hedificiis constructionibus possessionibus et privillegiis monasterii (a) sancte Marie de Florentia, registratum per Andream, notarium Florentinum, ex quibusdam cronicis et auctenticis scripturis et privilegiis sumptis, in anno Domini MCCCXLV (1) indictione XIIII.

(1) Il Davidsohn corregge questa data nell'altra del 1346, perchè in quest' anno correva la indizione decimaquarta. Ma anche astraendo dalla possibilità che lo scrittore, secondo lo stile bizantino, abbia fatto incominciar questa il 1° settembre del 1345, è più facile che egli abbia sbagliata l'indizione, che l'anno.

(a) Le lettere e le parole, che vengono dopo *monaste-*, e che probabilmente furono trasportate più tardi in fine della carta da altra successiva, sono di scrittura più tarda (sec. XV).



ALCUNI DOCUMENTI

CONCERNENTI L'AUTORE DELLA "HYPNEROTOMACHIA POLIPHILI"

AVVERTIMENTO.

Su quello strano e mirabile libro, che è la *Hypnerotomachia Poliphili,* fu già scritto anche recentemente con tanta abbondanza di notizie e d'induzioni, da sembrare superfluo il ripetere ai dotti lettori dell'*Archivio* cose dette e conosciute. Più induzioni fantastiche che notizie sicure abbiamo veramente sull'autore del libro, il padre Francesco Colonna, del quale ci è quasi sconosciuta la vita. La storia letteraria, scrive lo Gnoli, non lo conosce, non si ha nessun altro scritto di lui, nessun contemporaneo ne parla, non si è trovata ancora una poesia, una lettera a lui diretta (1).

Il Temanza (2) e il Federici (3) dicono ch'egli nacque nel 1433 a Venezia da nobile famiglia lucchese, esiliata da Castruccio, e aggiungono che nel 1455 già apparteneva all'istituto dei frati predicatori; che dimorò in Treviso fino all'anno 1472, insegnando retorica; che nel 1473 ottenne il grado di Cancelliere nello Studio di Padova, ove lesse teologia e fu insignito della laurea; che nel 1485 fu procuratore in Venezia delle monache

(1) Gnoli, *Il sogno di Polifilo* (in *Bibliofilia,* I, 190 e seg., anno 1900).
(2) Temanza, *Vita dei più cel. archit. venez.*, pp. 1-53, Venezia, 1778.
(3) Federici, *Memorie Trevigiane,* vol. I, pp. 98 e seg., Venezia 1803.

di San Paolo in Treviso, e che in Venezia, nel convento dei Santi Giovanni e Paolo, passò molti anni della sua lunghissima vita. Con la guida di alcune notizie attinte dal Necrologio e dal *Libro dei Consigli* di questo convento, il padre Marchese afferma che il Colonna, ricordato fin dall'11 novembre 1471, morì il 2 ottobre 1527 in Leonessa ed ebbe l'onore di privato sepolcro e di solenne iscrizione nel chiostro del suo convento veneziano, come si ha dal registro delle iscrizioni sepolcrali di San Giovanni e Paolo, compilato dal padre Luciani (1). Ma, come dimostrò il Cicogna, il trascrittore dei documenti comunicati al padre Marchese cadde in parecchi errori (2). Così egli lesse nel Necrologio: *M. Franciscus Columna V. qui obiit 1527 in Lionissa,* scambiando per *in lio* la voce *iulio* e dell'abbreviatura *ms.* (*mense*) facendo *nissa.* Si dovea quindi leggere: *qui obiit 1527 iulio mense.* E, a quanto dice il Cicogna, neppure il sepolcro ricordato dal Luciani apparteneva all'autore della *Hypnerotomachia,* come credettero anche Apostolo Zeno e il Temanza, bensì a un altro Francesco Colonna secolare, morto nel secolo XIV o XV. Certo è che frate Francesco Colonna nacque nel 1433 circa, e morì, non nel luglio, ma il 2 ottobre del 1527. A trentaquattro anni, nel 1467, aveva finito di scrivere il suo libro famoso, pubblicato nel 1499 coi tipi di Aldo. Poi, per sessanta anni, non si fa più vivo, e appunto questo silenzio intorno al frate misterioso desta in alcuni molte maraviglie e molti dubbi (3).

Veramente non si può dire che manchino notizie e documenti, quantunque incerte le prime, scarsi i secondi. Apostolo Zeno, dopo aver detto che non si può

---

(1) MARCHESE, *Mem. dei più insigni pitt. scult. e arch. domenicani,* vol. I, p. 336, Firenze, 1854.

(2) CICOGNA, *Iscriz. ven.,* vol. VI, p. 867.

(3) BIADEGO, *Intorno al Sogno di Polifilo* (*Atti del R. Istituto Ven.,* to. LX, parte II, a. 1900-901).

dubitare che il Colonna non fosse frate domenicano e nato a Venezia, scrive: « Senza ricorrere all'autorità « degli scrittori, alla testa de' quali sta Leandro Alberti, « coetaneo del Colonna, e frate anch'esso Domenicano.... « addurrò una nota originale a mano, che sta in fine « al libro I di *Polifilò* in un esemplare della prima edi- « zione (della *Hypnerotomachia*), esistente nella libreria « de' Padri Domenicani Osservanti di Venezia, comuni- « catomi dal P. M. fra Bernardo Maria de Rubeis » (1). Del libro non esiste più traccia; ma la nota fu integralmente pubblicata dallo stesso Zeno nel 1723 nel *Giornale dei letterati d'Italia,* ed è la seguente:

« MDXII. XX. Junii MDXXI. Nomen verum au- « ctoris est Franciscus Columna Venetus, qui fuit or- « dinis Praedicatorum, et dum amore ardentissimo cu- « iusdam Ippolitae teneretur Tarvisii, mutato nomine « Poliam eam autumat, cui opus dedicat, ut patet; « librorum capita hoc ostendunt pro unoquoque libro « prima litera: itaque simul iunctae dicunt: *Poliam « Franciscus Columna peramavit.* Adhuc vivit Venetiis « in S. Johanne et Paulo » (2).

Chi crede che Polia sia un simbolo, chi, con più ragione, una donna reale, e propriamente una Ippolita nipote del vescovo Teodoro o Lelio di Treviso, *nobile ed illustre donzella per cui Francesco di focoso amore fu preso* (3). Ma lasceremo ad altri il discutere intorno a questo amore, tutt'altro che platonico, almeno nella forma con cui si manifesta (4), e ritorneremo alle vecchie

(1) Zeno, Annotaz. al Fontanini, vol. II, p. 170, Venezia, MDCCLIII.

(2) *Giornale dei letterati d'Italia,* to. XXXV, p. 300, a. MDCCXXIII. In Venezia, MDCCXXIV, appresso Gabbriello Hertz.

(3) Temanza, *Vita* cit. p. 3.

(4) « Chi vuole sia l'antichità, chi la scienza d'ogni cosa, chi una « Vergine egregia Trevigiana di casa Pola nobilissima, chi una figlia « pulcherrima della famiglia Collalto nobile dama Trevigiana, nominata « secondo alcuni Lucrezia, secondo altri Camilla. Polia era un nome

note del *Libro dei Consigli* del convento dei Santi Giovanni e Paolo, oggi custodito nell'Archivio di Stato di Venezia. Lo Zeno, il Temanza, il Marchese ad alcuni di questi documenti accennano, ma ne dimenticano altri. Noi, anche per consiglio di due egregi studiosi, il Rajna e il Renier, crediamo opportuno di pubblicare integralmente tutti i passi, ne' quali si fa menzione di frate Francesco Colonna.

Ma chi in fatto di documenti vuol proceder guardingo, potrà forse chiedere, se qui veramente e sempre si tratti dell'autore di quel libro, che ebbe così grande efficacia sull'arte del Rinascimento, o non forse di qualche suo omonimo.

Infatti tre religiosi dello stesso nome e cognome si trovano, dalla seconda metà del secolo XV ai primi decennî del XVI, tra i Domenicani del convento dei Santi Giovanni e Paolo (1).

L'uno è indubbiamente il nostro Polifilo. E a noi sembra che la maggior parte di questi documenti, che vanno dal 2 dicembre 1471 al 28 luglio 1526, parlino proprio di lui, giacchè v'è come una certa continuità nella tranquilla opera del frate, il quale, meno che nel primo documento del 1471, è sempre chiamato *magister*, qualche volta coll'aggiunta di *venerabilis*, e appare

« accorciato da Ippolita, da cui Polita e sognando fatta Polia, figlia di « Francesco Lelio, nato da Simone, originario di Teramo nell'Abbruzzo, « in Trevigi e celebre giurisconsulto Trevigiano come il Padre, Giudice « del Collegio di Treviso. Teodoro di lui fratello nato in Trevigi e zio « d'Ippolito pur vescovo illustre, prima di Feltre dipoi di Trevigi ». FEDERICI, *Mem. trev.* cit., vol. I, p. 99. — Intorno a Polia, ved. anche POPELIN, *Le Songe de Poliphile,* Paris, 1883. — EPHRUSSI, *Études sur le Songe de Poliphile,* Paris, 1888. — FABBRINI, *Indagini sul Polifilo* (in *Giorn. Stor. della Let. It.,* vol. XXXV, Torino, 1900).

(1) CICOGNA, *Intorno alla vita e alle opere di M. A. Michiel* (*Memorie dell'Ist. Ven.,* vol. IX, pp. 396-97, Venezia, 1860). Cfr. anche TEMANZA, op. cit., p. 48.

sempre segnato in primo luogo, qualche volta sotto la firma del priore, circondato come da un'aura di rispetto, per esser egli il più vecchio o per età o per professione religiosa. Anche doveva essere riputato per saggezza e per dottrina: e lo troviamo infatti indicato come *sindaco e procuratore del convento* e come *sacrae theologiae professor.*

Di un altro frate Francesco Colonna nel Necrologio dei Santi Giovanni e Paolo si legge:

« 1520 adì 17 maggio, il M. R. P. Maestro Fran-
« cesco Colonna figlio del convento morì in età d'anni 43
« di riscaldation di petto ».

Il Cicogna crede che a questo frate debba riferirsi il seguente brano dei *Diarî* (p. 268 t.) di Marcantonio Michiel:

a di 6 ottobre 1516.

« A Venetia era venuto el General delli frati conventuali de S. Domenico mandato a chiamar over sollicitato dalli Signori Capi del Consiglio di X. perciocchè li frati di San Zanepolo erano in gran rissa tra loro, et haveano date diverse querele un contra l'altro alli Capi, et massime fra Francesco Colonna havea querelato contra 4 o 5 de li primarij, et accusavali inter caetera de sodomia, suppresso tamen nomine il General Caietano venne et cominciò ad inquirire. Fra Francesco Colonna o chel dubitasse non esser scoperto, et che fusse conosciuta la mano sua essendo venuta la querela in le man del General, o per conscientia essendo essi accusati innocenti, andò a confessar et scoprir la calumnia, facendosi reo, et chiedendo perdono al General, il qual volse, chel dimandasse perdono al Capitolo, li frati accusati intendendo l'autorê della loro accusatione fulminorono diverse querele contra di lui, massime, che l'havesse sverginata una putta, et provorno

il tutto, per il che il Generale el bandì di Venetia, et lo confinò a Treviso in vita, et chel non potesse più dir messa, nè confessar, et bandì molti altri chi pei anni 5 chi per X fra li altri fra Zanfior, et fra Martin dal Naso ».

È quindi da credersi che questo frate Colonna sia morto in bando a Treviso, quantunque si trovi il suo nome nel Necrologio di Venezia, dove comunemente si notavano anche i *figli del convento,* che mancavano di vita in qualche altro paese. A questo religioso di così poco edificanti costumi non devono certo riferirsi i nostri documenti, ne' quali, come s'è detto, il nome del Colonna appare sempre circondato da un grande rispetto.

Finalmente un terzo frate Giovanni Francesco Colonna morì nel convento dei Santi Giovanni e Paolo il 4 febbraio 1534, in età di trentanove anni. Ma quei documenti, e sono la maggior parte, che vanno dal 1471 al 1515 non si riferiscono certamente a lui, che nel 1515 aveva appena vent'anni. Bensì, quantunque, a nostro avviso, i documenti trattino di una sola persona, può sorgere il dubbio che alle deliberazioni del Capitolo dopo il 1523 prendesse parte questo frate Giovanni Francesco e non il Polifilo, che aveva allora novant'anni e si trovava *in maxima egiestate et senetute et decrepitate.*

Intorno ad uno di questi tre Colonna domenicani, il Gallicciolli riporta l'aneddoto seguente:

« Avvenne altresì in quest'anno 1522 e nello stesso mese di Giugno una cosa la quale mise in combustione il Clero di San Cassiano. Il P. Francesco Colonna Domenicano de' Ss: Giov. e Paolo, persona ragguardevolissima *perchè congiunta ... parentela con pontefici, cardinali, e altri uomini nobilissimi,* contro gli ordini

Apostolici amministrò la Confessione, ed Estrema Unzione alla N. D. Zane di San Cassiano. I Presidenti e Procuratori del Clero se ne querelarono appresso il Patriarca Antonio Contarini, il quale intimò al detto Padre un Mandato, in cui diceva, ch'egli era incorso nelle censure, e lo citò il di 20 Giugno, perchè comparisse dinanzi il di 23 per dichiararlo incorso nelle censure. Il Nunzio della Curia patriarcale riferì d'aver presentato al p. Francesco Colonna il Mandato, e che egli rispose: *eh non credo esser sottoposto a Monsignor* » (1).

Di quale dei tre Colonna parla il Gallicciolli? Veramente parrebbe del Polifilo, il quale apparteneva ad una cospicua famiglia che Castruccio avea obbligato ad esulare da Lucca e che, se non con « pontefici » e « cardinali », con « uomini nobilissimi » era certo imparentata. Vi fu persino chi credette, ma senza fondamento, che Francesco nascesse da un ramo della famiglia Colonna di Roma (2).

Sarebbe così ovvio e forse anche così bello di veder rivivere per un istante nello sdegnoso frate, che non vuole *essere sottoposto* neppure al Patriarca, l'antico fervido giovane d'illustre casata! Ma ciò che è bello non è sempre vero, e non è possibile che il vecchissimo frate infermo, quasi novantenne, si sia recato dai Santi Giovanni e Paolo alla lontana contrada di San Cassiano, ed abbia avuto quello scatto ribelle, che gli suggerì la fiera risposta al Nunzio patriarcale. La risposta deve quindi essere attribuita a quel Colonna morto nel 1534, e che probabilmente apparteneva alla stessa

(1) Gallicciolli, *Mem. Ven.*, L. III, § 602, Venezia, 1795.
(2) Selvatico, *Sull'architettura e scultura in Venezia*, p. 161, Venezia, 1847.

famiglia del Polifilo (1). Ma notizie curiose intorno all'autore della *Hypnerotomachia* noi troviamo ne' documenti che qui pubblichiamo e che a noi pare si riferiscano per la maggior parte al celebre frate. Dall'ombra misteriosa, in cui fu per tanto tempo ravvolta, ci par vedere uscire la figura del Colonna, chiamato a quando a quando dalla campanella del convento, per recarsi a Capitolo (2) ed occuparsi della magnifica chiesa annessa al monastero, dei restauri delle celle, delle liti con la Scuola di San Giovanni Evangelista e con le altre di San Marco e di Sant' Orsola, vicine al convento, delle rendite e dell'amministrazione, delle elezioni del Priore e delle altre cariche monastiche, e di altre delicate

(1) Fin dagli ultimi del secolo XIV troviamo un Antonio Colonna (forse avo del Polifilo?) che al monastero dei Santi Giovanni e Paolo lascia alcuni legati:

1399. 21 Zugno.

« Punctus testamenti quondam ser Antonij a Columna olim de confinio Sancti Baxi, sumpti, et exemplati ex auctentico rogato manu presbiteri Basilij Darvatio Venetiarum Notarij, 1399. Die 21 Junij.

Item dimitto Celinæ uxori meæ suprascriptæ dilectæ meum Mansum terræ situm in villa de Spineda Mestre districtus.......... de quibus volo quod annuatim successive teneatur dare Monasterio fratrum predicatorum sanctorum Joannis et Pauli ducatos decem auri et fratres dicti Monasterij teneantur celebrare unam missam omni die pro anima mea imperpetuum.......... post vero obitum suprascripta Celinæ uxoris meæ volo quod Lucia filia mea in vita sua habeat redditus dicti Mansi dando annuatim dicto Monasterio ducatos decem auri.......... defficientibus omnibus heredibus.......... volo quod dictus Mansus terræ deveniat in scolam sancte Mariae verberatorum de val verde, dicta condicione videlicet quod fratres, seu officiales dictæ scolæ teneantur dare annuatim Monasterio suprascripto ducatos decem auri.......... » .... (Archivio di Stato in Venezia, SS. Giov. e Paolo, Busta C, fascicolo XVII).

Il testamento si trova per intero nel protocollo de' testamenti del notaio Basilio Darvasio c. 51.

(2) Fra i Domenicani del convento dei Santi Giovanni e Paolo v'era a questo tempo un altro frate illustre, Marco Pensaben, pittore di gran merito (n. c. 1485, m. 1530). Troviamo il suo nome in una deliberazione del Capitolo del 21 maggio 1510 e la sua sottoscrizione in altra del 9 luglio 1516.

questioni nelle quali il Colonna (doc. 31 gennaio 1498) è chiamato arbitro.

Importante è il documento del 5 febbraio 1498, nel quale il Colonna è eletto *omnes concordes, nemine discrepante,* uno dei sindaci e procuratori del convento: e piena di commovente interesse la deliberazione con cui, il 15 ottobre 1523, i religiosi si mostrano solleciti di provvedere alla grave e inferma vecchiezza dell'uomo venerando.

Queste ed altre notizie, anche di poco momento, non potranno riuscire sgradite a quanti, e sono molti, cercano d'indagare la vita del Polifilo, che si è svolta nell'ombra del convento veneziano. Certamente l'omimia dei tre Colonna vissuti nello stesso convento dà luogo a molti dubbî e a non poche incertezze; ma tutto ciò non toglie importanza ai documenti, curiosi anche per la storia del costume veneziano. E poi, trattandosi di uno scrittore che passò alla posterità per la descrizione di un sogno, non parrà disdicevole che i critici e gli eruditi debbano anch'essi qualche volta sognare seguendo il pacifico svolgimento della vita del frate famoso.

Moniga del Garda.

POMPEO MOLMENTI.

Documenti.

1. **1471, dicembre 2.**

[Archivio di Stato di Venezia, SS. Giov. e Paolo, Busta M., fasc. XXVIII, Doc. n. 2, pergamena].

I frati della Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo concedono e dànno in perpetuo a Domenico Marino l'altare della Beata Vergine posto vicino alla Cappella grande della detta Chiesa. Vi è nominato frater Franciscus Colona de Venetiis come intervenuto al Capitolo.

2. 1481, novembre 2.

[Ibid., Busta XI, Registri, Capitoli e Consigli 1450-1542, Reg. 1, c. 2 t.].

Per reverendos provintialem magistrum Ioachinum priorem magistros et patres captum fuit quod in dormitorio inferiori de tribus cellis fierent duę, et quod tantum horti haberent quantum erit latitudo cellarum. In longitudinem vero quantum vadit libraria: ipsamque horti portionem quisque muro claudat, si habere poterit; et faciant portas ad ingressum illius horti. Et ita determinatum fuit quod reverendus prior magister Matheus et Magister Franciscus Columna ambo collaterales cellę magistri Petri Cantiani olim ipsam inter se dividerent: quę quidem cella tunc vacabat. Similiter fiat de reliquis sequentibus tribus duę, si habitatoribus placuerit, cum prefato horti iure. Item quod reverendus provintialis tantumdem horti in fronte sue camerę versus orientem clauderet pro se eodem iure ut dictum est.

3. 1481, novembre 2.

[Ibid., c. 3].

Captum fuit ut loca que claudentur hinc inde, pro lignis servandis ad cellarum commoditatem sint perpetuo iuris earumdem: pro quibus cellis nunc fiet ab ipsis habitantibus: et primo magistro Aluvisio est concessus locus sub scalis dormitorii secus hortum a fenestra horti versus iurum (?) predictarum scalarum. Sub eodem iure sit magistro Antonio Benedicto locus sub scalis laicorum apud portam quę ducit ad hospitium; et ab eadem porta versus murum locorum comunium inter scalas camerarum et murum hospitii. Sub eadem ditione sit magistri Petri de Sancto Cantiano et Magistri Francisci Columnę de Venetiis et a prefatis scalis versus hortum sub locis comunibus sit magistro Philippo concessa. Fratri vero Blasio sub scalis infirmarie: quem suis expensis muro clausit. Hec loca unusquisque suis pecuniis claudet.

4. 1491, dicembre 18.

[Ibid., c. 8 t.].

Ego magister Georgius de Stephanis prior conventus Sanctorum Ioannis et Pauli de Venetiis cunvocavi reverendos magistros et patres predicti conventus, qui tunc vocandi erant ad

consilium super consensum fiendum de fine et quiete litis quam habebat prefatus noster conventus cum domino guardiano et sociis scole Sancti Ioannis Evangeliste de Venetiis.

(Omissis).

Ego magister Franciscus Columna venetus consentio supradicti ut constat. (*autografo*).

(Omissis).

Sono sottoscritti (*autografi*): m.r Georgius de Stephanis prior, m.r Blasius de Venetiis, m.r Matheus Antoni, m.r Alovisius Albertarius, m.r Antonius Benedictus, m.r Philippus venetus, m.r Nicolaus Venetus, m.r Franciscus Columna venetus, m.r Thymotheus de Stephanis, m.r Matheus Gratianus, frater Iohannes de Ravena, fr. Dominicus de Faventia bachalarius.

5. 1496, novembre 4.

[Ibid., c. 12].

Ad instantiam venerabilis fratris Prosperis ordinis minorum hactenus, nobiscum cohabitatoris et capelle nostre cantoris, qui cum velet a conventu discedere et cameram sibi concessam in qua multam pecuniam exposuit relinquere: Reverendus prior magister Antonius Benedictus convocato consilio dixit eidem fratri quid velet exponere. Tunc ipse frater Prosper reddidit gratias cunctis quod bene in conventu visus fuerat et nonnulla alia verba . . .

(Omissis).

Et ita primo per Rev.dum priorem determinatum sic fuit, et per omnes alios confirmatum, videlicet per . . . *(Omissis).*
per magistrum Franciscum Columnam . . . *(Omissis).*

6. 1496, dicembre 10.

[Ibid., c. 12].

Cum venerabilis pater frater Dominicus Testa bacalarius de Veneciis peciisset a reverendo priori facultatem amplifficandi cellam suam, reverendus prior magister Antonius Benedictus venetus, convocatis magistris et patribus in dormitorio superiori apud cellam predicti venerabilis fratris Dominici, proposuit super hoc quid patres sentirent. Et cum omnes considerasent situm celle et locum quem petebat, asenserunt ut in deambulatorio fratrum, quod est in extrema parte dormitorii versus ortum et ex alia parte versus

capellam sancti Nicolai, posset accipere spatium a pillastro ad pillastrum super quo edificare posset. Hi autem huic consilio presentes fuerunt, videlicet . . . .
Magister Franciscus Columna venetus . . . .

7. 1497, luglio 10.

[Ibid., c. 15 t.].

Cum esset dubium propositum in nostro consilio utrum frater Io. de Rachaneto, qui fuit per multos annos procurator conventus, deberet reddere universalem rationem sue administrationis patribus publicando libros ratiocinii sui et expensarum factarum pro conventu, et postea consignaretur sibi locus unde posset redimere pecunias quas accomodaverat conventui; vel prius consignaretur locus unde redimeret et postea examinarentur libri expensarum . . .

Et ex alia parte illi qui voluerunt ut primo redderet rationem universalem, deinde assignaretur locus, fuerunt isti . . . . . .
Magister Franciscus Columna. . . . .

8. 1498, gennaio 31.

[Ibid., c. 18].

Congregato Capitulo ad sonum campanule, ut moris est, pro ellectione prioris tenenda per vicarium ellectionis magistrum Georgium de Stephanis, existentibus in conventu reverendissimo generali magistro Ioakino Turriano veneto et reverendo patre provintiali magistro Petro a Cavalcantibus de Utino, in quo quadraginta due voces fuerunt: ex quibus decem magistrum Georgium elegerunt, triginta due reverendissimo generali comisse fuerunt, et a toto capitolo acceptatis die et eligendi via; dictum fuit fratrem Vincentium Cruscham venetum vocem non habere, eo quod conversus albus esset. Et fratre Petro interogato in conscientia qui tempore professionis dicti fratris Vincentii magister novitiorum erat, an ita esset, dixit palam ipsum fuisse receptum pro conversso albo et de hoc iussu ipsius reverendissimi generalis antedicti in scriptis notam fecisse; et missis pro clariori noticia reverendis magistris Francisco Columna, cuius sotius erat et Sixto venetis a toto capitulo ut super hoc reverendissimus generalis determinaret an haberet vocem vel ne, auditis quibusdam ab ipso magistro Francisco Columna adductis, determinavit sententiavit ac declaravit ipsum fratrem Vincentium Cruscham conversum album esse nec vocem habere. Eisdem Capitulo magistris refferrentibus die et millesimo ut supra.

9. 1498, febbraio 5.

[Ibid., Busta O, I, processo 115 A 7°, c. 26].

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentessimo nonagessimo octavo. Die quinto mensis februarii, indictione prima. Convocato et congregato Capitulo reverendorum patrum magistrorum et fratrum loci monasterii et conventus Sanctorum Ioannis et Pauli ordinis predicatorum de Venetiis . . . in quo Capitulo interfuerunt . . . .
dominus magister Franciscus Columna . . . .
omnes concordes, nemine discrepante etc. capitulariter congregati . . . . fecerunt constituerunt et solempniter ordinaverunt dicti eorum loci monasterii capituli et conventus sindicos et procuratores . . . .
dominum magistrum Franciscum Columna . . . . . .
omnes simul et quemlibet eorum in solidum, cum libertate et auctoritate cuiuslibet ipsorum magistrorum et patrum, habentis et ostendentis presens sindicatus instrumentum in forma publica, petendi, recuperandi et exigendi omnem denariorum quantitatem, legata, helemosinas contributiones. . . . .

(Omissis).

Actum Venetiis in dicto monasterio et capitulo, presentibus . . . .

Ego Iacobus Chiodus domini Michaellis, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius premissis interfui, rogatus scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

10. 1498, febbraio 6.

[Ibid., Busta XI, Registri Capitoli e Consigli 1450-1542, Reg. I, c. 18].

Ratiociniis peccuniarum fabrice conventus Sancti Ioannis et Pauli Venetiarum diligenter visis et examinatis per magistros et patres ipsius conventus, quas reverendissimus generalis magister Ioakinus Turrianus tractaverat et exposuerat, deductis introitibus cum expenssis, inventum est ipsum conventum obligatum esse eidem ducatos ducentos et septem. Et super hoc congregato consilio magistrorum et patrum in quo fuerunt. . . . .
. . . . magistri . . . . Franciscus Columna. . . . .

11. 1498, agosto 19.

[Ibid., c. 19 t.].

Congregato consilio, per omnes magistros et patres conventus ante reverendissimum magistrum in camera sua, decretum et determinatum fuit qualiter magister Modestus, qui ellectus fuit ma-

gister in Universitate paduana, habeat semel tantum ducatos viginti et sucesorem decem, hac lege . . . .

Intervennero al Consiglio magister Franciscus Colupna e altri.

12. 1498, agosto 19.

[Ibid., c. 20].

Item eadem die decretum fuit coram reverendissimo magistro ordinis et per magistros et patres conventus, consensu et voluntate reverendissimi magistri ordinis magistri Ioakinus Turianus venetus habeat ducatos triginta octo qui expoxti fuerunt pro necesitate conventus; qui exigi habent a scola sancti Marci 1499 in solutione tempore mensis aprilis proximi futuri: et huiusmodi pecunie fuerunt consignate eidem reverendissimo generali per omnes magistros et patres . . . .
magister Franciscus Columpna. . . . .
. . . .

13. 1498, dicembre ....

[Ibid., c. 22].

In nomine Domini amen. Cum preterito tempore negligencia quadam predecesorum nostrorum instrumenta et carte concesionum gratiarum, posesionum, testamenta et eorum puncta ceteraque similia fuerint oblivioni tradita, nemine ex fratribus inteligente quid in ipsis scripturis contineretur, precipue vero de loco palustrali in confinio cimiterii nostri, quod quidem nobis ab eccelentissimo Dominio venetorum traditum accepimus ac per nostros patres antecesores terificatum; et nichilominus per ignorantiam supradictarum scripturarum illius supradicti loci in posesores arbitraremur . . . .
Ego magister Franciscus Columna venetus interfui in superiori consilio et prout continetur sum contentus. (*autografo*).
. . . .

Sono sottoscritti (*autografi*):

Magister Georgius de Stephanis prior, m.r Matheus venetus, m.r Alovisius Albertarius, m.r Antonius Benedictus, m.r Philippus venetus, m.r Franciscus Columna venetus, m.r Sixtus venetus prior patavinus, frater Thymotheus magister venetus, m.r Matheus Gratianus, m.r Eugenius venetus, m.r Sygismundus, fr. Petrus Basadellus suprior (*sic*) conventus, fr. Matheus de Valentibus venetus bachalarius, fr. Dominicus Testa de Veneciis, fr. Iacobus, fr. Ieronimus venetus.

14. 1499, aprile 7.

[Ibid., c. 23 t.].

Captum fuit consilium per reverendum procuratorem ordinis fratrem Franciscum de Florentia et per reverendum patrem provintialem magistrum de Cavalcantibus de Utino, et per omnes magistros et patres conventus, dempto magistro Francisco Columna, quod frater Iohanes de Rechaneto acceptaretur in patrem conventus Sanctorum Ioannis et Pauli. Qui quidem frater Iohanes in signum gratie donat ducatos quinquaginta tres. . . . . . .

15. 1500, agosto 25.

[Ibid., c. 26 t.].

Cum diebus proxime preteritis, intelecta reverendissimi generalis morte, reverendus prior magister Matheus Gracianus, convocatis magistris et patribus conventus, proposuiset quid de cella reverendissimi fieri deberet; magister Matheus respondit quod divideretur et anteriorem partem acciperet. . . . .

Di contraria opinione fu fra altri Magister Franciscus Columna.

Ego magister Franciscus Columna his omnibus interfui et consensum prebui (*autografo*).

Sono sottoscritti (*autografi*): Mag.r Matheus Gratianus prior, m.r Alovisius Baduero (?), m.r Antonius Benedictus, m.r Georgius de Stephanis, m.r Franciscus Columna, m.r Sixtus venetus, m.r Vincencius Merlinus, m.r Eugenius venetus, fr. Thomas Donato venetus, fr. Dominicus Testa bachalarius, fr. Iacobus pater conventus, fr. Ioanes de Rachaneto prior conventus, Ieronimus venetus.

16. 1500, novembre 8.

[Ibid., c. 27].

. . . .

Item eodem die: quod Reverendus Magister Franciscus Columna exigeret a conventu pecunias, quas exposuit pro porta Chori, quam fecit dum esset sacrista, et hoc facta debita ratione.

. . . .

17. 1501, maggio 10.

[Ibid., Scuole Piccole. — S. Orsola, Busta 599].

Ioannes Franciscus Propertius Zuchonianus utriusque iuris doctor reverendissimi in Christo patris et d. d. Angeli Leonini Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopi Tyburtini legati apostolici cum po-

testate legati Cardinalis de latere per universum Dominium Auditor et Vicarius generalis, dilecto nobis in Christo magistro Marchiore Varotario gastaldioni scole sancte Ursule Venetiarum, salutem in Domino, et nostris huiusmodi firmiter obedire mandatis. Ad instantiam venerabilis domini magistri Francisci Columne, uti syndici et procuratoris ut ipse asserit monasterii et conventus sanctorum Ioannis et Pauli Venetiarum Ordinis predicatorum, tenore presentium mandamus tibi quatenus die crastina de mane hora causarum coram nobis compareas in edibus ressidentie prefati reverendissimi d. Legati positis apud S. Samuelem ad respondendum in iure prefato domino m.ro Francisco dicto nomine pro nonnullis que a te petere intendunt. Datum Venetiis in prefatis edibus prefati reverendissimi do. Legati, die x mensis maii MCCCCC° primo [*sottoscritto*]: Gabriel de Tassis notarius, mandato subscripsi.

18. 1501, giugno 9.

[Ibid., S. Giov. e Paolo, Busta O, I^{a}, processo 115, A 7°, c. 2. Scuole piccole. — S. Orsola, Busta 600].

Coram prefato reverendo domino Auditore et Vicario constitutus venerabilis sacre Theologie Magister Franciscus Columna tamquam procurator monasterii sanctorum Ioanis et Pauli, propter quoddam assertum monitorium ad reverendum dominum priorem et fratres dicti conventus, ad instantiam domini Guardiani et fratrum scole sancte Ursule etc. prout in eo, tamquam gravatus ex tali pretenso monitorio rationibus et causis in voce allegatis, petiit illud revocari debere in vim simplicis citationis. . . . .

(Omissis).

19. 1501, luglio 12.

[Ibid., c. 23 t. — Ibid., Busta 600].

Coram prefato reverendissimo domino Auditore et Vicario constitutus magister Franciscus Columna, tamquam procurator et syndicus predicti venerandi Conventus sanctorum Ioannis et Pauli, petit per suam dominationem pronuntiari debere litem haberi pro contestata negative quantum spectat ad dominum gastaldionem et confratres dicte scole sancte Ursule. Quoad reliqua que sunt expedienda et in quibus procedi debet ad ulteriora iuxta formam petitionis dicti Conventus, ultra causam pecuniariam iam expeditam. . . . .

(Omissis).

20. 1501, luglio 17.

[Ibid., c. 31. — Ibid., Busta 600].

Coram vobis reverendissimo patre clarissimo iuris doctore domino Ioanne Francisco Propertio reverendissimi domini Legati etc. Auditore et vicario benemerito comparet et se in iure presentat . . . . magister Franciscus Columna itidem procurator et sindicus dicti Conventus et prout melius etc. ut satisfaciendo termino hodierno sibi ad hoc assignato, det et producat capitula infrascripta . . . . . . in lite et causa quam habet dictus Conventus cum gastaldione et confratribus Scole sancte Ursule facto et culpa dictorum confratrum. . . . . . .

21. 1501, luglio 17.

[Ibid., processo 115, A I°, carta 6. — Ibid., Busta 601].

Coram praefato reverendo domino Auditore et Vicario constitutus venerabilis frater Dominus Franciscus Columna Sacræ Theologiæ professor tamquam procurator et sindicus venerabilium fratrum dominorum prioris et Conventus, et ecclesiæ sanctorum Ioannis et Pauli Venetiarum, produxit petitionem suam contra et adversus gastaldionem confraternitatis Scolæ sanctæ Ursulæ, dicens, narrans, ac fieri petens ut in ea. . . . .

(Omissis).

22. 1504, maggio 8.

[Ibid., c. 12 t.].

Istrumento di composizione di lite e di convenzione tra i frati del convento dei SS. Giovanni e Paolo ed il guardiano della Scuola di S. Orsola, nel quale si nomina magister Franciscus Collona intervenuto cogli altri monaci nel capitolo in cui si stipulò la detta composizione.

23. 1504, maggio 8.

[Ibid., Istromenti, Busta XXII].

Il Capitolo del convento de' SS. Giov. e Paolo approva l'accordo per le questioni vertenti tra il convento stesso e la Scuola di S. Orsola. — Fra i presenti è nominato Magister Franciscus Collona.

24. 1504, dicembre 16.

[Ibid., Busta XI, Registri, Capitoli e Consigli, 1450-1542, Registro I, c. 40 t].

Captum fuit in consilio magistrorum et patrum existente priore reverendo magistro Mattheo veneto ut frater Clemens venetus et frater Martinus organista venetus essent patres nostri conventus cum gratiis et privilegiis consuetis, et omnes scripserunt opinionem suam ut patet infra. . . . . *(Omissis)*.

Ego Magister Franciscus Columna fui contentus (*autografo*). *(Omissis)*.

25. 1505, maggio 28.

[Ibid., c. 42 t.].

Congregato consilio per reverendum patrem priorem magistrum Antonium Beneditum venetum reverendorum magistrorum et patrum conventus nostri, et propositum ab eodem de provisione suprioris (*sic*) qui esset vir valens ad corigendum iuvenes discolos, attenta neccessitate huius conventus, expositus fuit frater Donatus venetus qui ellectus fuit in supriorem a maiori parte consilii: . . .
Alii autem noluerunt eum eligere, scilicet. . . . .
magister Franciscus Columna. . . . .
Item inmediate post hoc aliqui exierunt consilium, scilicet. . .
. . . . . magister Franciscus Columna. . . . .
(Omissis).

26. 1511, maggio 11.

[Ibid., c. 53 t.].

Congregato consilio more solito in camera quondam magistri Sixti et presentibus reverendis patre provintiali et priore ac ceteris magistris et patribus, unanimi consensu, electi fuerunt reverendi magistri Franciscus Columpna et Franciscus a Gratiis in sollicitatores ad faciendum fabricari seu operari coronam argenteam beate Virginis, que est super altare prope ambonem ecclesie; et quod ipsi habeant autoritatem inveniendi artificem et paciscendi cum eo cum plena iurisdictione et autoritate consilii . . . . .

27. 1514, marzo 17.

[Ibid.. c. 69 t.].

(Omissis).

Insuper eodem consilio decretum fuit, nemine contradicente et per omnes balotas obtentum, quod tota camera que alias concessa fuit per patres et magistros fratri Petro de Castello, qui ad

presens extra ordinem moratur, daretur et concederetur magistro Damiano veneto ab ipso inhabitanda et edificanda prout sibi videretur . . . .
Suprascripto consilio hi reverendi patres interfuerunt . . . . . .
Magister Franciscus Columna. . . . .

28. 1514, dicembre 5.

[Ibid., Busta B, fasc. XXX, doc. 12].

In Christi nomine, amen.

Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quartodecimo, indictione secunda, die vero quinto mensis decembris, Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia papæ X^mi anno secundo. Convocato et solemniter congregato ven. Capitulo venerabilium religiosorum dominorum fratrum monasterii et conventus s. Ioannis et Pauli Venetiarum ordinis predicatorum in loco suo solito capitulari ad sonum campanelle, in quo interfuerunt omnes infrascripti [*subito dopo il priore*]. D. Fr. Franciscus Columna magister. . . . [*i barcaiuoli soliti stare alla riva del campo*] asseruerunt quod cum dicti barcharoli steterint ad ipsam ripam que est ipsorum dominorum fratrum naulizando prout sunt requisit, et minime ad plenum dictis reverendis fratribus et conventui satisfecerint de eo quod steterunt, ita quod facta inter eos ratione et computis, dicti naute remanent prout sunt, et affirmarunt esse veri debitores monasterii et Conventus predicti in ducatis duodecim pro temporibus retroactis. . . . .

29. 1515, marzo 19.

[Ibid., Busta XI, Registri Capitoli e Consigli, 1450-1542, Reg. I, c. 72].

Convocatum fuit consilium per reverendum patrem provincialem in quo fuerunt infrascripti Reverendi magistri et patres
. . . .
Franciscus Columna. . . . .
in quo decretum et sancitum fuit per omnes nemine discrepante: et primo quod de cetero bona mortuorum fratrum, videlicet lectisternia, cervicalia, culcitre, laodices, linteamina et his similia pro hospitibus et infirmis necessaria, non venderentur, sed infirmirario pro infirmis et hospitibus consignarentur, et in inventario infirmarie scriberentur cum signo conventus, et hoc usque quo infirmaria necessariis muniretur . . . .

(Omissis).

30. 1515, agosto 3.

[Ibid., Busta P, fasc. XV, doc. 1].

Cessione della Cappella della Madonna della Pace alli Signori Gabrieli per ducati 1200 d'oro. — Fra i componenti il Capitolo del Convento è nominato magister Franciscus Columna. — Il documento è rogato dal notaio Alessandro Falcon.

31. 1515, agosto 28.

[Ibid., Busta XI, Registri, Capitoli e Consigli, 1450-1542, Reg. I, c. 74 t.].

Captum et sancitum fuit fere per omnes ballotas quod ex cameris novis iam inceptis una daretur . . . . quarta vero magistro Francisco Columna, si vult eam. . . . .

32. 1515, ottobre 9.

[Ibid., c. 75 t.].

Convocato consilio per reverendum priorem conventus. . . . . . . in quo infrascripti interfuerunt. . . . . magister Franciscus Columna. . . . . sancitum et decretum fuit per omnes: primo quod conventus alleviaretur tanta fratrum multitudine, et quod consuleretur reverendus pater provincialis pro omnibus forensibus expellendis, ita quod numerus fratrum 14 vel 15 a conventu emittatur; quod si talem numerum forenses non attigerint, ad arbitrium reverendi patris provincialis etiam ex intraneis usque ad talem numerum extra assignentur quotquot fuerit necessarium, ut conventus alleviatus diu durare possit et manuteneri . . . .

(Omissis).

[*Subito dopo il priore*]: Ego magister Franciscus Columna Venetus idem dico (*autografo*).

(Omissis).

Sottoscrizioni autografe:

Frater Bernardus de Soldaneriis de Utino magister et prior, mag.r Franciscus Columna venetus, fr. Nicolaus de Ripis m.r, fr. Eugenius venetus m.r, fr. Sigismundus m.r, fr. Iacobus ven. fr. Ludovicus m.r, fr. Marcus Antonius m.r ven., fr. Leonardus ven. m.r, fr. Theodorus de Urbino, fr. Matheus de Valentibus, fr. Clemens B. (cioè: Bacalarius), fr. Ioh. Bapt.a Plumbo b., fr. Marcus [*Pensaben*] venetus, fr. Ioan. Aloisius ven. bachalarius.

33. 1518, maggio 27.

[Ibid., c. 84 t.].

(Omissis).

Eodem consilio decretum fuit quod reverendus magister Sigismundus haberet omnem iurisdictionem et utilitatem super quaddam lite iam per reverendum magistrum Franciscum Collona incepta contra scholam Misericordie; hoc tamen servato quod prius cum eodem magistro Francisco componat.

34. 1520, novembre 24.

[Ibid,. c. 97].

Convocato consilio magistrorum et patrum die 24 novembris 1520. Isti fuerunt electi in officiales conventus per magiorem partem consilii. In primis . . . .

In magistrum gramatices mag.r Franciscus Columna (1).

. . . .

35. 1520, dicembre 27.

[Ibid., c. 97 t.].

(Omissis).

Etiam eodem sero maior pars conscilii elegit magistrum Franciscum Columnam in custodem Sancti Nicolai. . . . .

1521, aprile 16.

[Ibid., c. 98 t.].

(Omissis).

Item, convocato sero magistrorum et patrum, determinatum fuit quod magister Franciscus Columna haberet ducatos 2 pro expeditione cause alias a conventu sibi comisse.

36. 1523, giugno 15.

[Ibid., c. 106 t.].

Congregato reverendorum magistrorum ac patrum consilio per reverendum patrem priorem videlicet magistrum Thomam Omnibono venetum, fuit propositum captum a maiori consilii parte . . . . [*Fra i convenuti al consiglio*]: magister Franciscus Columna. . . . .

---

(1) Qui, come abbiam detto, può sorgere il dubbio che si tratti di un altro Francesco Colonna.

37. 1523, luglio 17.

[Ibid., c. 107].

Eletio fata in personas fratrum Marci Antonii et Dominici Novelli et fratris Laurentii Lauretani in patres conventus.
[*Fra gli intervenuti*]: magister Franciscus Columna. . . .

38. 1523, agosto 31.

[Ibid., c. 108 t.].

De consilio reverendi patris vicarii conventus fratris Clementi et reverendorum magistrorum et patrum, fuit conclusum quod non prosequeretur contra illos de scola Sancti Marci, eo quod nostri procuratores et advocati dixerunt nos minime rationem habere.
[*Fra i presenti*]: magister Franciscus Columna. . . . . .

39. 1523, settembre 24.

[Ibid.].

Congregato consilio reverendorum magistrorum et patrum, fuit conclusum quod 15 pedes concessi illis de scola Sancti Marci per dominos Proprii et per nos laudati sine aliqua contraditione dentur illis. . . . .
[*Fra i presenti*]: magister Franciscus Columna. . . . . .

40. 1523, ottobre 15.

[Ibid., c. 109].

Congregato consilio reverendorum magistrorum et patrum, fuit conclusum quod reverendo magistro Franciscō Columne detur pro subsidio ac (commeatu?) (1) omni die tot lignia quot poterit portare famulus infirmarie, et a sacrista 4 solidos omni die et panis et vinum merum pro colatione, et hoc pro sua maxima egiestate et senetute et decrepitate.

41. 1523, novembre 4.

[Ibid.].

Congregato consilio reverendorum magistrorum et patrum fuit conclusum quod officiales qui in vigilia Omnium Sanctorum fuerunt absoluti a reverendo patre priore in capitulo, ut moris est, non solum qui steterunt per annum et veram etiam qui non per annum steterunt *si elessero vari monaci ad uffici nel convento, e fra essi* R.dus magister Franciscus Columna venetus et venerandus frater Dominicus Testa bachalarius officiales pro fabricha construenda. . . . .

---

(1) Potrebbe essersi scritto *ac* invece di *a* e allora si potrebbe leggere *a conventu*.

42. 1523, novembre 10.

[Ibid., c. 109 t.].

Congregato consilio reverendorum magistrorum et patrum, fuit conclusum quod, loco reverendi magistri Iohachini Papienssis qui renuit predicare venire, eligieretur reverendus magister Damianus Lorus v., et sic fuit ab omnibus balotis eletus nullo discrepante. . . . . . . In quo consilio fuerunt. . . . . magister Franciscus Columna. . . . .

43. 1523, dicembre 30.

[Ibid.].

Congregato consilio reverendorum magistrorum et patrum, fuit conclusum quod frater Martinus sindichus conventus provideat de pane et vino ut sibi videbitur. . . . .
In quo consilio fuerunt . . . . R.dus magister Franciscus Columna. . . . .

44. 1524, settembre 23.

[Ibid., Registro II, pagina di frontispizio].

Consiliorum liber conventus sanctorum Ioannis et Pauli de Veneciis tempore supprioratus Reverendi patris fratris Dominici Novelli M°.CCCCC°.XXIIII, indictione XII, die XXIII mensis septembris.

Emptus mandato reverendi patris prioris Magistri Damiani Loro veneti.

Isti sunt patres conventi sanctorum Ioannis et Pauli, tempore hoc qui adsunt: In primis et ante omnes:

Reverendus pater frater Damianus Lorus venetus, Theologie doctor et conventus dignissimus et pro meritis prior ✣

Magister Franciscus Columna · ✣ · *Da altra mano fu poi aggiunto:* qui obiit 1527, iulio mensse — *sbagliando il mese in cui avvenne la morte.*

Seguono: m.r Nicolaus de Ripis, m.r Iacobus de Michelibus ven., m.r Franciscus a Gratiis, m.r Ioannes Franciscus ven., m.r Marcus Antonius ven., m.r Leonardus ven., m.r Thomas venetus, frater Dominicus Novellus, fr. Ioannes de Rechaneto, fr. Dominicus Testa B., fr. Clemens B., fr. Joannes de Stephanis dictus Niger, Fr. Benedictus Rosa ven., fr. Donatus ven., fr. Martinus ven., fr. Franciscus B. Zanchus, fr. Marcus Antonius ven., fr. Aloisius ven., fr. Hieronymus Speranza, fr. Ioannes Floris ven., fr. Laurentius Lauretanus predichator generalis, fr. Vinzentius Frigerius.

45. 1525, ottobre 1.

[Ibid., Registro II, c. 8].

Coram reverendo priore et patribus infraschripti fuerunt novi tales oficiales creapti. . . . .
Magister Franciscus Columna. . . . .

46. 1526, giugno 17.

[Ibid., c. 11].

Habito reverendorum magistrorum et patrum consilio in quo fuerunt . . . . . [*subito dopo il priore*] magister Franciscus Columna . . . .
in eo fuit captum quod magister Franciscus Columna posit pro suo victu mitere unum sacerdotem ad celebrandum et quod elemosina sua sit pro suo substemento (*sic*).

47. 1526, luglio 28.

[Ibid.].

Magistrum frate (*sic*) Cherubinum Florentinum de conventu Sancti Marci convenerunt per contractus ut in predicatorem elegieretur, pro quo fuerunt 14 et 7 no. . . . .
magister Franciscus Columna. . . . .

48. 1526, agosto 13.

[Ibid., c. 11].

Magister dominus Laurentius Bruscus physicus acceptatus medicus a reverendo priore et magistris infrascriptis. . . . . . .
magister Franciscus Columna. . . . .

Nel libro della Sacrestia il Temanza lesse:
1527 die secunda octobris f. Franciscus Columna *obiit annorum 94*.



LE FONTI PIÙ ANTICHE DELLA LEGGENDA FRANCESCANA



Lo studio intorno alle antiche fonti della vita di S. Francesco va sempre allargandosi. ma col crescere e aggrovigliarsi pare che valga più a creare nuove difficoltà, che a risolvere le antiche. Le discussioni intorno allo *Speculum perfectionis* seguitano sempre molto vivaci, nè per ora si trova modo di venirne a capo. Ed anche le leggende più salde, come quella dei tre Socii, minacciano di essere abbattute da un vento impetuoso di demolizione, che soffia dal campo, onde ce lo saremmo meno aspettato. Recentemente due valorosi critici, il Goetz e il Tamassia, entrarono anch' essi in lizza, questo più di quello armato di scure tagliente per abbattere d'un colpo le querci più annose. Non sarà discaro ai lettori dell'Archivio sentire queste voci e discutere se e sino a qual punto debbano essere accolte.

E cominciando dal Goetz (1), si può bene dissentire dalle idee direttive del suo lavoro, ma non si può negare che è frutto di meditati studi e di ricerche esaurienti. Il concetto fondamentale, dal quale muove, è quello da lui svolto nel 1903, quando in contraddizione col Müller, col Sabatier e col Mandonnet sostenne, che sin dal principio S. Francesco volesse istituire un ordine religioso, diverso dagli altri esistenti, ma non meno di loro legato ad una regola, quale fu approvata a viva voce da Innocenzo III. Se le cose non andarono in tal modo, ora egli aggiunge, se l'ordine originario Francescano non fu nè il primo nè il

(1) WALTER GOETZ, *Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz von Assisi. Eine kritische Untersuchung.* Gotha, Perthes, 1904.

secondo, sì bene il terzo, il Celano che di tutto ciò non sa nulla, avrebbe a disegno taciuto la verità; poichè in lui non traspare neanche una lieve traccia della lotta combattuta tra il Santo d'Assisi e la Curia, che ne avrebbe fatto fallire l'ideale (1). Il Celano invece non è quel poco scrupoloso seguace della Curia e della parte rilassata dell'ordine, come vorrebbe il Sabatier. Anzi si deve dire, per l'opposto, che egli è amico degli spirituali, e se non li nomina per risparmiare la loro modestia, ne fa però tale elegio, che sarebbe una spudorata menzogna sulle labbra di un avversario. E del resto, il Sabatier stesso deve riconoscere, che certi fatti, a cui gli spirituali più tengono, furono per primo narrati dal Celano. Egli è proprio colui che ci dice, come il primo luogo dove si riunirono i compagni del Santo fu Rivotorto, anzi in questo punto lo *Speculum* dà informazioni meno esatte di Tommaso; poichè a Rivotorto sostituisce la Porziuncola o Santa Maria degli Angeli.

Certo, seguita il Goetz, nella seconda vita del Celano occorrono molti fatti taciuti nella prima, e non si può negare che in alcuni capitoli il colorito spiritualistico è più spiccato che nella prima. Ma ciò non vuol dire che lo storico abbia mutata opinione, nè che la seconda vita sia in contraddizione con la prima. Le due leggende si completano a vicenda; senza la prima non potrebbe stare la seconda, e questa non è se non il compimento o l'integrazione di quella, dovuta non pure alla maggiore esperienza che della vita Francescana avea fatta lo storico nei venti anni trascorsi tra le due opere, ma più ancora alle nuove notizie che gli erano pervenute. Nè deve fare meraviglia che la maggior parte di questi nuovi fatti li abbia attinti dai primi compagni di S. Francesco, ancora sopravvissuti; perchè della loro testimonianza avea già fatto tesoro nella prima vita, nè si scosta dalla sua maniera, se ora fa giunte alla derrata. Si può dunque con sicurezza conchiudere: la prima e la seconda vita del Celano, che, se ne togli qualche dis-

(1) « Seitdem Sabatier und Mandonnet die Kurie für die Zerstörung « des ursprünglichen Ideals verantwortlich gemacht haben, musste der « nichts davon berichtende Thomas ein Fälscher sein ».

sonanza trascurabile (e quale scrittore o antico o moderno ne difetta?), formano un'opera sola, sono il miglior documento che s'abbia della vita di S. Francesco. Al Celano manca l'arte delicata di penetrare nell'intimo della persona, di rilevare quei tratti, che fanno di S. Francesco un santo di uno stampo proprio da non confondersi con gli altri santi; senonchè questa finezza d'analisi psicologica sfugge non solo a lui, ma si può dire a tutti gli scrittori del medio evo.

È fuori di dubbio che la prima vita del Celano è il documento più antico, e dobbiamo aggiungere anche più schietto, intorno a S. Francesco, più schietto in qualche punto che la seconda vita. Sulla giovinezza del Santo, che nella prima vita è descritta a rapidi tocchi come la più spensierata e dissipata, quale si doveva aspettare da un figlio di mercante, che con lo sfoggio e con lo spreco vuole mettersi alla pari dei più nobili tra i suoi compagni, la seconda vita stende un velo discreto, come se avesse paura di offuscare la dignità del Santo. E la madre di S. Francesco, che nella prima vita pareva scusasse e favorisse le intemperanze del figliuolo, nella seconda invece appare come una profetessa, che sa leggerne a chiare note i futuri destini. A petto della prima vita, la leggenda dei tre Socii, che dal Sabatier è tenuta per la più fresca e viva espressione dell'ideale Francescano, appare invece, come ha ben dimostrato il Van Ortroy, malaccorta compilazione di tempi molto tardivi. Certo gli scrittori della lettera premessa alla leggenda non sono gli autori di questa; perchè nella lettera dichiarano di non voler dire se non quello che si trova nelle scritture più antiche, e invece nella leggenda non fanno se non riprodurre talvolta a parola la prima vita del Celanese. E mentre nella lettera esplicitamente dichiarano di non volere scrivere a modo di leggenda, tengono nell'opera loro per filo e per segno l'ordine cronologico, o se talvolta fanno dei salti, seguono anche in questo le tracce del loro predecessore.

Il vero documento dunque della primitiva società Francescana è la prima vita del Celano, che si compie ed allarga nella seconda, traendo partito da nuove informazioni.

Quali sono? Qui s'apre la dibattuta questione dello *Speculum perfectionis*, e il Goetz, d'accordo col Minocchi e con altri ricercatori, pone la data della sua composizione, non nel 1327, come ha il codice Mazarino, seguito dal Sabatier, ma ben piuttosto nel 1318, come ha il codice d'Ognissanti. Ma questo non importa che alcuni capitoli dello *Speculum* non siano più antichi, e che con un esame minuto non si possano discernere dagli altri più recenti. Intorno a questa ricostruzione critica il nostro Autore si affatica con lo stesso metodo del Minocchi per concludere che quelle parti dello *Speculum* sono più credibili, le quali si accordano con la vita seconda del Celano, a patto che non ne siano derivate. E che, se pure a sceverare queste parti non si riesca con sicurezza, non perciò è scarso il valore di questo libro, dove qua e là sentiamo le vive voci dei compagni del Santo, e del costui carattere sono messi in rilievo parecchi tratti finamente osservati.

Questa è in succo l'argomentazione del Goetz, che giova esaminare da capo a fondo; anche senza entrare nei minuti particolari, onde è intessuta. E fin dalle prime mosse dobbiamo osservare, che non perchè il Celano non sa rilevare il carattere della prima società Francescana, non per questo s'ha da dire che mentisca o nasconda la verità. Neanche nello *Speculum* siffatto carattere è messo in rilievo; poichè ben presto e per necessità di cose quello, che da prima non era un ordine, in ordine ebbe a mutare, e il passaggio fu così graduale da sfuggire principalmente agli stessi che vi presero parte. Che del resto il Celano nè mentisse nè tacesse, lo afferma esplicitamente il Sabatier, e solo per uno scopo polemico gli si fa dire il contrario. « Écrit, dice il Sa-« batier della prima vita Celanese, écrit d'un style attachant, « fort souvent poétique, son livre respire une admiration « émue pour son héros; ce temoignage s'impose immedia-« tement comme sincère et vrai; quand il est partial, c'est « sans le vouloir et peut-être même sans le savoir ». E poche righe più sopra: « Tempérament irénique, il appar-« tenait à la catégorie de ces âmes, qui se persuadent « facilement que l'obéissance est la première des vertus, « que tout supérieur est un saint et que, si par malheur,

« il ne l'est pas, on n'en doit pas moins agir comme s'il « l'était ». Il solo *point faible,* che rileva il Sabatier nella prima vita, « c'est le tableau qu'elle nous trace des rapports « de frère Elie et du fondateur de l'ordre; lorsque on relit « les chapitres consacrés aux dernières années, il s'en dé- « gage l'impression fort nette qu'Elie aurait été designé « par François pour lui succeder » (pp. LIII-LIV).

E questo fatto il Goetz, benchè si sforzi in tutti i modi di attenuarlo, non lo può negare, nè può sconoscere che nella vita prima l'intendimento del biografo è di mettere in prima linea frate Elia, di additare lui come il vero successore di S. Francesco, come quello nel quale l'ordine poteva riporre la sua piena fiducia, come l'aveva riposta lo stesso fondatore, che lo teneva in conto non di padre ma di madre addirittura, tanto era l'affetto che a lui lo legava. Senza dubbio il Celano non ha nulla in contrario ai fidi compagni, ed io aggiungo di più, che nel tempo in che fu scritta la vita, anche frate Elia, intento alla costruzione della Basilica, avrà cercato tutti i modi di evitare gli attriti coi frati Zelanti, che quel lusso e quello splendore non sapevano approvare. Ma se il biografo, più ancora di frate Elia, non solo risparmia, anzi loda addirittura quei frati, a cui negli ultimi due anni l'infermo patriarca *commiserat curam sui,* e che ogni studio aveano posto per alleviarne le sofferenze, *nullas declinantes angustias nec ullos labores quin totos se sancti servitio manciparent* (Cel. I, 6); pure non li mette in prima linea, e se di uno solo di essi dice il nome, gli altri espressamente non vuole nominarli, sotto il pretesto di non offendere la loro modestia.

Al tempo in che il Celano scrisse la prima vita, Elia non era più se non il direttore della costruzione, che per incarico del Papa doveva levarsi in onore di S. Francesco; ma non vi può essere dubbio che sì Gregorio come lo scrittore, a cui egli commise la biografia del Santo, erano d'avviso che solo Elia potesse esserne il degno seguace, a quel modo che negli ultimi anni della vita ne fu il vicario. In lui s'impersona la famiglia dei minori, e in lui tutto l'ordine fu benedetto da S. Francesco, che ponendogli la destra sul capo disse: *Te, fili, in omnibus et per omnia benedico, et sicut in*

manibus tuis fratres meos et filios augmentavit Altissimus, tibi et super te et in te omnibus benedico (I Cel. II, 7).

Come son mutate le cose nella seconda vita, ove pure si fa cenno dell'imposizione della destra, ma sul capo non più del solo frate Elia, sì bene di tutti i frati, che stavano intorno al morente (Rinaldi-Amoni II Cel. III, 139; II Cel., 91; § 216 D'Alençon): *circumsedentibus vero omnibus fratribus extendit super eos dexteram suam et incipiens a vicario suo capitibus singulorum imposuit benedixitque in illis, qui erant ibi* (non più nel solo frate Elia) *etiam omnibus fratribus qui ubique conservabantur in mundo.* E perchè non si prenda equivoco, nè la benedizione data per primo al vicario gli conferisca qualche dritto speciale, sono messe in bocca al Santo queste parole, che sarebbero state una stridente stonatura nella prima vita: *nullus sibi hanc benedictionem usurpet quam pro absentibus in praesentibus promulgavit; ut alibi scripta est, aliquod insonuit speciale, sed potius ad officium detorquendum.* Queste ultime parole, che nell'edizione del Rinaldi e dell'Amoni non davano senso, ora in quella del D'Alençon un senso lo dànno, ed è senza dubbio la condanna esplicita della prima vita, alla quale deve riferirsi quell'*alibi;* perchè ivi la benedizione era narrata in modo da concludere che a frate Elia dovesse conferirsi quell' ufficio supremo, che ora invece si deplora. Vuole il Goetz una contraddizione più manifesta tra le due vite, una contraddizione che mette in piena luce l'opposto spirito onde sono informate? Poichè l'intonazione delle due vite è così diversa, ben si comprende come nella seconda si accolga buona parte del capitolo dello *Speculum* (II Cel. III, 16; § 184 D'Alençon), dove S. Francesco pronunzia tra sospiri quelle fatidiche parole: *tam multimodi exercitus ducem, tam ampli gregis pastorem nullum sufficientem intueor.* Non ostante l' abilità, che dimostra il Goetz, a trovare sfumature, che attenuino il contrasto dei colori, male riesce a mettere d'accordo queste parole con le altre della prima vita, dove il vero ministro non è da trovare ma è già trovato. *Frater Helias quem loco matris elegerat sibi et aliorum fratrum fecerat patrem* (I Cel. II, 4; § 98 D'Alençon). Il paragrafo 184 della seconda vita sarebbe una stridente stonatura, se servisse non

di correzione ed emendazione, ma solo di complemento alla prima.

E lo stesso deve dirsi di tanti altri, che ha ben rilevati il Sabatier, i quali, checchè ne dica il Goetz, non troverebbero posto nella prima vita senza deformarla e sconciarla. Leggiamo il capitolo dello *Speculum perfectionis,* dove si racconta che S. Francesco nel passare per Bologna, udito che i frati dimoravano in uno stabile dentro la città, ordinò che uscissero immediatamente, nè s'acquetò finchè il futuro Gregorio IX, che allora era solo vescovo ostiense e legato pontificio in Lombardia, non rassicurò il Santo che la proprietà del luogo apparteneva alla Santa Sede e al legato che la rappresentava; talchè i frati vi potevano restare senza offender la legge della povertà. Il capitolo finisce con un'attestazione solenne, che lo mette fuori di discussione: *Et frater existens infirmus, qui de ea domo tunc fuit ejectus, testimonium perhibet de hiis et scripsit hoc.* Sia questo testimone o fra Leone stesso, l'autore della maggior parte dello *Speculum,* o un altro compagno qualsia, certo è che il capitolo si trova anche nella seconda del Celano (III, 4; § 58 D'Alençon, con l'aggiunta al principio *De Verona quodam tempore rediens*). Come mai un fatto, che senza dubbio avrà levato qualche rumore nell'ordine, è taciuto nella prima vita e raccontato invece nella seconda? Evidentemente quel capitolo fu scritto in un tempo, nel quale le costruzioni di frate Elia suscitavano le più fiere rampogne tra gli Zelatori, e pensatamente in esso è rilevato lo sdegno di S. Francesco, che non perdona neanche ad un infermo, standogli a cuore più la regola di tutti che la salute di un solo. C'è dunque da conchiudere che, se anche al Celano fosse noto il fatto al tempo della prima vita, non sarebbe stato sollecito a raccoglierlo. Se ora invece nel rifacimento lo raccoglie, anzi vi aggiunge intorno qualche particolare, o saputo d'altronde o congbietturato da lui, vuol dire che ora le sue riserve non sono più quelle d'una volta, e che alla rigida interpretazione della regola egli tiene ora più di prima.

Un altro capitolo dello *Speculum* racconta che S. Francesco, nel tornare dall'oriente, ad un ministro che teneva

molto al possesso dei libri suoi, che valevano più di cinquanta libbre, rispose bruscamente: non voglio nè posso nè debbo contraddire per riguardo tuo alla mia coscienza e alla perfezione della vita evangelica. Questo capitolo, che secondo la testimonianza esplicita di Ubertino e del Clareno appartiene a fra Leone, rimonta senza dubbio, come il capitolo seguente, al tempo dei contrasti con frate Elia, quando, ripreso il governo dell'ordine, volea che i frati non trascurassero il sapere per non essere da meno degli altri ordini religiosi. Elia stesso era un cultore dell'alchimia, e il Salimbene ci ha serbato memoria delle rampogne, che i Zelatori gli facevano su questo punto, ripetendo le parole messe in bocca a Francesco (cap. 4): *Tantum homo habet de scientia quantum operatur, et tantum est religiosus bonus orator quantum ipse operator;* (cap. 19): *Fratres mei, qui scientiae curiositate ducuntur, in die tribulationis invenient manus vacuas;* (cap. 70): *Vae autem illis, qui de sola specie et apparentia conversationis religiosae sibi plaudentes in sua sapientia et scientia confidentes inventi fuerint otiosi.* Tutti questi capitoli sono riportati quali monchi, quali interi nella seconda del Celanese (III, 8, 93, 124; §§ 62, 154, 195 D'Alençon); ma è fuor di dubbio che mal si potrebbero incastrare nella prima, così devota a frate Elia e agl'intendimenti suoi.

È tempo ormai di conchiudere. Non ostante il lungo ed accurato lavoro di demolizione del Goetz, le idee del Sabatier, nel loro insieme, restano ben salde. Della buona fede del Celano, e nella prima e nella seconda vita, non si può dubitare; ma ciò non importa che le sue opinioni non si siano grandemente modificate. Nella prima vita frate Elia gli appare come il vero interprete, il vero continuatore di S. Francesco, dotato di tale santità, da avere misteriose rivelazioni annunzianti la prossima fine del patriarca (I Cel. II, 8; § 109 D'Alençon). Le fonti adunque della prima vita non certo nel circolo degli spirituali egli andrà a cercare, ma in quello dei fautori del vicario di S. Francesco, che con industre cura ne preparavano il ritorno alla direzione dell'ordine. Tutto all'opposto, la seconda vita è informata a ben diversi concetti; talchè se anche a noi mancasse lo *Speculum perfectionis,* potremmo ricostruirlo notando tutte

le novità, tutte le stonature rispetto al primo racconto, novità e stonature dovute senza dubbio alle fonti spirituali, a cui ora si attinge a piene mani.

Ma non posso dipartirmi dal Goetz senza almeno un cenno della lunga discussione intorno alla leggenda dei tre Socii, da lui studiata in rapporto alla seconda del Celano e all'anonimo Perugino. La critica spietata, che dell'autenticità della leggenda fece recentemente il Van Ortroy, ha suscitato tale eco, che non ostante le forti e a parer mio vittoriose difese del Sabatier, una grande autorità negli studi francescani, quale il D'Alençon, recentemente ha creduto di doverne ribadire la tesi. Se il reverendo padre a qualche argomento del Bollandista ha dovuto rinunziare, per esempio all'anacronismo delle Clarisse, la cui regola fu dalla fede apostolica confermata il 1245, come esattamente dicono i tre Socii (Cap. VII, § 24), a qualche altro, anzi a più d'uno, reca nuovi rincalzi. Così rispetto all'ordine terziario osserva esser vero che la loro istituzione fu più volte approvata dalla Santa Sede, ma l'autore stesso della leggenda sa bene che l'appprovazione non è la stessa cosa della confermazione, e scrive nel cap. XVI: *licet dominus Innocentius ordinem et regulam approbasset ipsorum, non tamen hoc suis litteris confirmavit.* La *confirmatio* solenne della regola dei terziari non ebbe luogo se non nel 1289; epperò la *Legenda trium Sociorum,* che nel capitolo XIV, § 60 parla dei tre ordini, *quorum quilibet tempore suo fuit a summo Pontifice confirmatus,* non può essere stata scritta, come ha la lettera dedicatoria, 3 idus Augusti anno Domini MCCXLVI°. La leggenda, seguita il D'Alençon, non può tenersi se non una compilazione, attinta a fonti diverse e non sempre concordi fra loro, il che spiega le inutili e mal dissimulate ripetizioni, il disordine del racconto e la confusione della cronologia, che principalmente è notevole nei capitoli 15 e 16, i più importanti fra tutti.

A codeste critiche, che rimontano al Van Ortroy, sottoscrive il Goetz, nuove osservazioni aggiungendo capitolo per capitolo, e non risparmiando cura per ribattere le repliche del Sabatier. Ma non ostante questa carica a fondo, il Nostro non si affida di concludere così risolutamente con-

tro la leggenda, come fanno il Minocchi, il Van Ortroy e il D'Alençon. Egli fa un conto esatto delle nuove notizie, che ci dà la leggenda, da nessun altro all'infuori di essa conservateci. Nessuno ci dice dell'amore che avea un tempo S. Francesco per le vesti sfarzose; nessuno che il Santo, benchè adoperasse spesso la lingua francese, pure in essa non era perito; nessuno delle predilezioni che egli un tempo aveva per le ghiottonerie; nessuno ci parla di un precursore di S. Francesco, che prima di lui era sorto a gridar pace in Assise; nessuno fa cenno della cella di fra Bernardo di Quintavalle assunto a guida in una delle prime peregrinazioni a Roma; nessuno ci dà notizia non di uno ma di due protettori dell'ordine e delle difficoltà che l'ordine incontrava nelle sue missioni prima del 1219. Tutte queste notizie, che si trovano anche nell'anonimo Perugino, fanno il Goetz molto perplesso sulla valutazione della leggenda, che potrebbe essere una compilazione tardiva, ma certo attinge in molti punti a fonte o fonti per noi sconosciute. Siffatta concessione la dà vinta al Sabatier. Poichè questi potrebbe dire: l'inesattezza dell'espressione, il disordine del racconto, l'incertezza della cronologia non bastano a far condannare un'opera, quando tante e così importanti notizie vi troviamo, che da nessun'altra parte ci sono tramandate.

Più radicale di quella del Goetz è l'opera del Tamassia, il valoroso giurista dell'università patavina, che con un libro di poche pagine, ma di molta e peregrina erudizione, entra da conquistatore nel campo degli studi francescani (1). Anch'egli, con larga e vigorosa critica, spazza dal suo cammino quello, che con tanta industria avea cercato di ricostruire il Sabatier: lo *Speculum perfectionis,* dovuto ad uno dei più fidi compagni di S. Francesco, a quel fra Leone, a cui è indirizzata la lettera di benedizione del Santo, che i più dotti ed imparziali paleografi ritengono autentica (2).

(1) Nino Tamassia, *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda,* Padova, Drucker, 1906.

(2) Anche il Tamassia la cita tra le *eulogie* che *fanno miracoli* e pare più incredulo del Kraus, che dopo il parere dei paleografi si ricredette.

Altri scrittori prima di lui sottoposero a severa critica l'ipotesi del Sabatier, ma nessuno è così reciso come il Tamassia, a cui il Goetz medesimo sembra « molto rimissivo » (p. 135 nota 1). Pare talvolta che l'ira del Faloci-Pulignani ribolla in lui, e citato un capitolo della seconda vita Celanese (III, 88), dove si paragona il frate obbediente al cadavere, scrive: « Quel corpo penzolante per la gravezza della « materia inanimata, giù dalla cattedra, simbolo dell'umana « potenza, verso la terra, comune sepolcro degli alteri e de« gli umili; quel fiero e pur vano riverbero della porpora, « che si spegne, vinto dal cereo pallore della morte, sono « tratti di grande effetto. E il Celanese li avrebbe rubati a.... « frate Pecorella, perchè tutta l'orditura poderosa del libro « di Tomaso non sarebbe, secondo il Sabatier, che la *Legenda « antiquissima* di frate Leone, rimpannucciata dal retore. « Certe cose fa meraviglia che siano state sostenute sul serio, « e quindi discusse con gran voglia di trovarle giuste » (pp. 134-135). Confesso che fra i colpevoli ci sono anche io, e la meraviglia del Tamassia crescerà a mille doppi nel sentire che persisto a ritener vero ciò che egli crede una grande allucinazione.

Il vero *Speculum,* seguita il Tamassia, non è questo del Sabatier, che secondo l'indicazione del codice d'Ognissanti non è più antico del 1318, ma sì bene la seconda vita del Celano: « In questa, detti e gesta del Santo non si espon« gono con le norme tecniche del racconto storico; il legame « cronologico, che raggruppa e distribuisce i principali av« venimenti, è infranto. La trattazione deriva l'unità dal « disegno che l'autore ha in mente e che, secondo lui, « risponde agli scopi precisi del libro » (p. 127). E più appresso: « Noi non possiamo pensar nulla del Santo, senza le « suggestioni celanesi. Il cosiddetto *Speculum perfectionis,* « che sarebbe opera di *coloro che erano con lui,* cioè dei « soci di Francesco, è un'elaborazione evidente della se« conda vita: per noi è quindi come non ci fosse » (p. 135) La frase *nos qui cum eo fuimus* non ci deve trarre in errore. Essa non è vecchia, come vuole il Goetz, che la crede attinta all'evangelo di S. Giovanni XIX, 35 e XXI, 24; ma non è certo il grido, che erompe dal petto dei compagni

di S. Francesco; perchè si trova già nell'*Hist. Laus.* in Migne 73, 1160, 1165: ***narrarunt nobis qui cum ipso erant.... qui cum eo conversabantur*** (loc. cit., n. 2).

Sbrigatosi con questi rapidi e ben assestati assalti dallo *Speculum perfectionis,* non si cura il nostro Autore di dare neanche uno sguardo alla *Vita trium sociorum.* Il Van Ortroy, secondo lui, ha già dimostrato con esuberanza di prove che lo scritto, finora tenuto per una gemma della letteratura Francescana, è invece un pasticcio di tardi tempi, indegno che vi si spenda ulteriore fatica. È vero che in qualche punto il valoroso giurista scopre quello che ad altri è sfuggito, la maggior verità del racconto dei tre Socii, che fanno ricorrere il padre di S. Francesco non al vescovo, il quale in Assisi non aveva la doppia autorità, sì bene, ai consoli, ma subito aggiunge: « Poichè non vi può essere « dubbio sulla derivazione della Leggenda da fonti poste- « riori, anche a quella di S. Bonaventura, nel più diffuso « racconto, si potrebbe vedere l'intento di spiegare il fatto, « giuridicamente irregolare, della querela rivolta al ve- « scovo » (p. 47). Se adunque nè lo *Speculum* nè la *Vita* dei tre Socii valgono gran che, non restano se non le due vite del Celanese, come le più antiche e più schiette biografie del Santo d'Assisi. Ma ahimè! la verità anche in questa vita è nascosta sotto un velo così fitto d'intarsii tolti ad antiche agiografie, che riesce ben difficile a scoprirla.

Ed in ciò sta appunto la novità e l'importanza della ricerca del Tamassia, che, in virtù d'una conoscenza larga e profonda del materiale agiografico, ha potuto dimostrare come il Celanese riesca a trasformare quel Santo così nuovo, così diverso dagli altri, in un frate che li ricorda tutti. Se Francesco « depone, getta, restituisce gli abiti al padre e il « vescovo lo ricopre col suo manto e l'abbraccia » è per conformarsi al modello dato nelle istituzioni monastiche di Cassiano. « Un giovane voleva rinunziare al mondo, ma era cir- « condato dai demoni; presto, presto, allora egli si spoglia, « e gettate le vesti, corre nudo al monastero. Dio comanda « all'abate: Sorgi e ricevi l'atleta mio, che viene a te.... « Invece dell'abate, c'è il vescovo, il quale schiude le sue « braccia a Francesco ignudo, e lo ricopre con la sua veste »

(pp. 48-49). L'officio che S. Francesco si attribuisce di banditore del Signore, nella risposta che fa ai ladroni, è suggerito da Gregorio Magno, che a tutti i pastori delle anime annunzianti la venuta del giudice severo attribuisce l'*officium praeconis* (p. 50). Il fatto stesso dei ladroni non è nuovo. « Anche « S. Martino al ladrone, che lo minaccia con la scure alzata « sul capo, resiste imperterrito, solo commosso dal pensiero « della dannazione del ladro, il quale è presto convertito; così « nella vita di S. Ilarione, scritta da S. Gerolamo, e in altri « capitoli delle *Vite dei Padri*, si legge lo stesso racconto » (p. 51). La leggenda del lebbroso, le cui piaghe Francesco deterge pietosamente ha i suoi precedenti nelle antiche agiografie: « S. Martino bacia e benedice un malato dalla faccia « orrendamente corrosa » (p. 54). Cesario di Heisterbach racconta di un vescovo francese che, arrestato nel suo cammino da un lebbroso, non ha il coraggio di negargli la sola grazia che gli chiedeva, *nihil aliud praeter linctionem linguae tuae* (p. 55). Per fino il racconto delle stimmate, come ci è riferito da Tommaso nella prima vita, ha una genesi letteraria, non patologica, come vogliono alcuni. Il Celanese racconta che a San Francesco, poichè vide *Dei virum unum quasi Seraphim sex alas habentem stantem super se manibus extensis ac pedibus coniunctis cruci affixum,* apparvero sulle mani e sui piedi le stimmate. E a simili visioni accenna Gregorio Magno: *Et sunt nonnulli qui supernae contemplationis facibus accensi, in solo conditoris sui desiderio anhelant amant et ardent, atque in ipso suo ardore requiescunt.* « Tomaso, conchiude il Tamassia, « che conosceva le opere gregoriane, « non le lesse invano, e se ne ricordò, per descrivere la vi- « sione, che certamente è cosa del tutto sua » (p. 94).

Tiriamo le somme. Se all'infuori delle due vite di Tommaso, nessun altro documento ci affida; se le vite stesse non sono se non lavori d'intarsio intese a presentare il Santo d'Assisi nelle forme consuete di tutti gli altri frati e santi, serbateci da Cassiano e da Gregorio Magno; se anche parecchi tratti, che sembrerebbero originali, si trovano già nelle raccolte di Cesario di Heisterbach o di Giacomo da Vitry; che cosa resta di S. Francesco? Non corriamo il rischio, che anche la sua realtà ci sfugga, addi-

mostrandosi non più che pallido riflesso di età e di persone ben lontane? Il Tamassia non intende per fermo di cavare nè questa nè altre delle conseguenze contenute nelle sue premesse. Non ho una tesi da dimostrare, par che egli dica, sì dei plagi letterari da mettere in rilievo; ma in verità nel suo piccolo libro c'è tutta una ricostruzione del moto Francescano, anzi egli risolutamente si stacca dal Goetz e, d'accordo col Müller, col Sabatier e col Mandonnet, scrive: « Come gli altri, che l'hanno preceduto nel predicare la « pace e l'amore, e nei trionfi popolari, Francesco non mirava « a rinserrare nelle misere strettoie di un ordine, quel moto « che si doveva estendêre a tutto il mondo. La sua *plan-* « *tatio* cresce rigogliosa al sole; non è pianta di serra. Le « regole, che di poco precedono o sono della stessa età della « sua..., dimostrano la persistenza delle miserie monastiche. « La sua (invece) è scritta da Gesù: e Gesù l'impone a tutte « le genti. Talora nei racconti, che sembrano fiamme che si « sprigionino da un cumulo di cenere, il Poverello d'Assisi « appare quello che egli è davvero. Distrugge la gran casa « eretta per i frati accorrenti al capitolo generale d'Assisi « e non nasconde la sua avversione per le regole più fa- « mose » (pp. 59-60) (1).

Ben pensato e meglio scritto; il Sabatier medesimo non potrebbe dire di più e con maggior colore e calore. Ma come si arriva a ricostruire in tal guisa i primordi Francescani, se la sola fonte a noi rimasta è il Celano, che certamente non ha l'attitudine a penetrare nell' intimo di quel moto, come lo stesso Goetz confessa, e se pure qualche aspetto coglie di quella grande rivoluzione d'anime, l'affoga in tante reminiscenze agiografiche da nasconderlo al più esperto lettore? Questa grave difficoltà non se la nasconde il Tamassia. « Nessuno più di Tomaso, egli scrive, si è « sforzato di nascondere nelle oscurità claustrali, la figura « di colui, che sentì così gagliardamente la poesia dell'uni-

(1) Sono citati per il fatto d'Assisi Eccleston, in M. G. Hist. XXVIII, 562, insieme con *Spec. perfec.* c. 6, II Vita III, 3, e per l'avversione alle regole *Spec. perfec.* c. 68.

« verso; di colui, che (esempio raro negli annali monastici!) « non volle case per i fratelli inviati a rinnovare il mondo « con la povertà e l'amore, e non a corromperlo con l'esem- « pio dell'accidia e dei vizi » (p. 43). Come dunque faremo a trovare in mezzo a tanto artifizio la schietta figura del gran Poverello? « Quel santo, che la fantasia del popolo vede « nella lurida cella, assorto nella preghiera vertiginosamente « assidua, intermessa solo per flagellare a sangue le povere « carni macilenti e coperte d'ulceri, non può apparire, per « magistero d'arte, mutato in un uomo come gli altri, sereno, « giocondo, che non ha terrori morbosi, dolce come una « fanciulla, dalla voce chiara e squillante, che conquista « e inebria. Anzi è palese lo sforzo di Tomaso in senso « contrario.... Alle virtù singolarissime di Francesco egli « s'ingegna di dare un carattere monastico; e per riuscirvi « fruga e rifruga nei suoi testi ed accumula gli esempi che « si addicono ad un santo, come il suo, e anche ad un monaco « perfettissimo » (p. 136). Anzi, per certi rispetti la seconda vita è peggiore della prima. Essa è secondo le intenzioni del capitolo del 1244 quello che per i Benedettini è la vita del fondatore scritta da Gregorio Magno, un manuale di perfezione monastica secondo le idealità Francescane. La seconda vita è un vero *Speculum perfectionis*. « Specchio di « perfezione dev'essere il monaco; e la perfezione si rag- « giunge, studiando i libri che l'insegnano; anche il Minore « ha d'uopo del libro; e Tomaso gliene prepara uno, che « risponde a tutte le esigenze...; lo scrittore.... abilmente so- « stituisce a Francesco un fantoccio venuto su dal solito re- « pertorio orientale.... Quanto ingegno e quanto scetticismo « in codesto libro, che è un capolavoro, forse il capolavoro « dell'impostura monastica del secolo decimoterzo, abbarbi- « cata, come tenace edera, alla pianticella d'Assisi. Che cosa « sono mai le innocenti frodi letterarie del dotto Incmaro, « in paragone di queste del Celanese? Il manuale biso- « gnava che rispondesse all'altissimo fine. Dovevano scom- « parire le imagini sorvissute, nella prima biografia, alla « loro caduta: le memorie della gaja giovinezza di Fran- « cesco, frate Elia, l'idillio fresco della brigata giojosa, re- « duce da Roma, la vivacità acre di alcune espressioni e

« la tranquilla indifferenza alle lusinghe della vana erudi-
« zione » (pp. 107-110).

Ripetiamo dunque la dimanda: se non abbiamo altra fonte che il Celano, se il Celano, e nella prima, e per certi rispetti maggiormente nella seconda vita, lavora d'intarsio, non riproducendo la realtà qual'è, anzi talvolta deliberatamente falsandola, come faremo a conoscere il vero S. Francesco e il carattere proprio del gran moto da lui impresso? Fin dalle prime mosse del suo studio il nostro Autore ha sentita questa difficoltà, e candidamente la esprime in una pagina, piena di sottintesi e di riserve, che sarà bene riportare per intero: « L'uomo di Dio, grande nella sua sem-
« plicità, era circondato da coloro, che s'ingegnavano di con-
« formarne atti e parole, al tipo corretto del santo comune.
« Egli stesso, di giorno in giorno, scriveva la propria vita,
« seguendo la via che gli era segnata per giungere agli
« altari, non senza un rimpianto per l'idealità sospirata,
« che si perdeva nelle tetre nebbie monastiche (o che altro
« aveva detto il Sabatier?). Al gruppo che guidava il Santo
« su per codesto Calvario, e senza neppure comprenderne
« la grandezza, apparteneva Tomaso, capacissimo di deli-
« nearne l'imagine, come in alto si voleva che fosse. I
« compagni di Francesco, testimoni della verità offesa,
« anche non acconciandosi alla biografia ufficiale, necessa-
« riamente partivano sempre da questa. Frate Leone, cer-
« tamente autore della vita di Egidio (che non è esatta-
« mente quella giunta a noi) forse fu il correttore *verbale* più
« efficace della leggenda pontificia; e ciò che si raccolse dalle
« sue parole, e quello che vi si aggiunse, fu a lui attribuito,
« con un certo mistero, che, molto da vicino, ricorda quello
« delle celebri falsificazioni ecclesiastiche del secolo nono.
« In tutti i modi, è evidente che il Celanese, per le sue ve-
« rità e per le sue bugie, non può essere estraneo al movi-
« mento letterario Francescano, anzi l'inizia e lo compendia;
« lo domina sicuro in vita e in morte » (p. 40).

Il Tamassia dunque ammette che per discernere le verità dalle bugie, e della prima e della seconda vita del Celanese, bisognerà far capo a frate Leone. Ma per non ricadere in dominio del Sabatier, egli non pure nega la

priorità dello *Speculum perfectionis*, ma crede addirittura che all'infuori della vita di frate Egidio, anch'essa diversa da quella che abbiamo oggi, fra Leone non scrisse nulla, talchè i cosiddetti rotuli, citati da Ubertino, sono una mistificazione, come scrive il Della Giovanna, e che infine le correzioni apportate alla vita del Celanese furono probabilmente *verbali*. A nessuna di queste sentenze io posso acconciarmi. I dubbi del prof. Della Giovanna mi pareva di averli dissipati con una più giusta interpretazione dei testi, e nessuno finora s'è provato a distruggere l'argomentazione mia. Del resto, se le correzioni di fra Leone fossero state soltanto verbali, non avremmo alcun modo di riconoscerle, se non lavorando di congetture campate in aria. Nessuno finora, neanche il Sabatier, ha negato che nello *Speculum perfectionis,* come lo abbiamo oggi, occorrono interpolazioni. Che queste interpolazioni, fatte forse nel 1318, siano state di tal natura da mescolare lo scritto di fra Leone con altri di altri compagni di S. Francesco, anche il Sabatier è sempre disposto ad ammettere, ed ora più di prima; poichè alla data del 1227 è disposto a rinunziare. Ma la maggior parte degli studiosi, anche quelli che pure dal Sabatier dissentono, come il Minocchi, il D'Alençon, il Barbi, il Lemmens, il Goetz, convengono nel tenere una buona parte dello *Speculum perfectionis* per opera più antica, e s'industriano in varie guise per sceverare questo nucleo primitivo dalle aggiunte posteriori. Lo scetticismo del Tamassia, sul quale fecero immeritata presa il Della Giovanna e il Van Ortroy, a me sembra grandemente esagerato. Non v'ha ragione di non attribuire a fra Leone luoghi, che come di fra Leone sono riportati non pure da Ubertino e dal Clareno, ma ben anche talvolta da Alvaro Paez. Se anche il Clareno non ce lo dicesse esplicitamente, a fra Leone si deve attribuire, oltre alla vita di S. Egidio, uno scritto sugli atti e i fatti di S. Francesco. Perchè era questa la sola risposta che i compagni del santo potevano volgere a chi impetrava dal Papa la facoltà di usare i mezzi più rigorosi, per ridurli alla cieca obbedienza: mettere in confronto gl'insegnamenti del Patriarca con le infrazioni alle leggi della povertà e dell'amore, che tutto giorno per-

petrava frate Elia; e all'ardore da lui messo per la diffusione della cultura profana nel nuovo ordine, opporre il disprezzo, che il Santo professava per ogni parola che non fosse dell'evangelo. Quando questo antico *Speculum* sia stato scritto, non è facile determinare. Ma certo dev'essere di molto anteriore al 1244; perchè le lotte per la costruzione di un tempio fastoso e di stabili dimore fratesche: per le istituzioni nei conventi di scuole e di biblioteche: per l'introduzione delle pene più severe, in luogo del perdono raccomandato da S. Francesco, risalgono molto più avanti a quel tempo. Anzi si può dire che nel 1244 il partito dei Zelanti cominciava a riprendere lena, e forse al suo influsso si deve la deliberazione del capitolo d'invitare tutti quelli, che custodivano nel fondo del loro cuore le sacre memorie del Patriarca, a metterle per iscritto; perchè da esse potessè attingersi una nuova vita di S. Francesco, or che l'antica del Celanese, ispirata alla glorificazione di frate Elia, avea ricevute così terribili smentite dai fatti medesimi. Ed è fuor di dubbio che non passerà molto tempo, e al generale fra Crescenzio di Jesi, non benevolo agli Spirituali, succederà quel Giovanni da Parma, che la Cronaca delle tribolazioni chiamerà *uomo solare,* forte presidio dei Zelatori. Il *nos qui cum eo fuimus,* che a torto il Tamassia reputa frase freddamente trascritta da antiche agiografie, era tal grido di guerra, che sarebbe stato un anacronismo nel 1244.

Del resto, il Tamassia stesso con le sue acute osservazioni, ricavate dal confronto delle due vite, offre nuova mèsse alle antiche dimostrazioni sulla priorità di una buona parte dello *Speculum.* « Gli amanti della povertà ilare, scrive « il nostro, che di monastico in senso vecchio nulla do« vrebbero avere, sono rappresentati come altrettanti ere« miti, intenti a martoriare, per amore di Dio, anima e « corpo (I Vita, I, 40, 41, 42).... Nella seconda vita il Celano « stesso narra che Francesco dovette imporre modo alle « esagerazioni dei penitenti (II Vita, I, 15). Quasi quasi « ci descrive il Santo come punto favorevole a questo asce« tismo feroce, che nella prima biografia è esaltato senza « limiti » (pp. 72-73). Perchè queste discrepanze tra la prima

e la seconda vita? Qual motivo ha indotto il Celano a registrare dei fatti in contrasto con le sue idee sull'ideale minoritico, se il suo racconto non è imposto dal c.° 27 dello *Speculum*, ma viceversa questo capitolo è, come dice il Tamassia, l'ampliazione della seconda vita? Confrontando la prima vita I, 12, 15, con la seconda I, 7, il Tamassia nota: « È probabile che i ritocchi al vecchio racconto siano stati « suggeriti a Tomaso dalla necessità o dall'opportunità di « accostarsi meglio al vero, bruscamente offeso dalla scena « descritta, nella vita prima come un'*abrenuntiatio* monastica » (p. 115 nota). Chi ha messo sull'avviso il Celanese di avere bruscamente offeso il vero? Chi gli ha fatto sentire la necessità di emendare il suo racconto? Sopprimete un testimonio autentico, uno di quelli che solevano dire *nos qui cum eo fuimus*, e i pentimenti e gli emendamenti del Celanese vi riusciranno inesplicabili.

Un racconto caratteristico mancante nella prima vita è quello del frate, che sentendosi venir meno dai grandi digiuni esclama a notte inoltrata: muoio. S. Francesco, che dormiva con lui, gli corre in aiuto, e preparatagli una cena con carne, perchè ne mangiasse senza scrupolo, si mette a mangiare con lui. Non c'è un racconto, dove spicchi meglio il carattere del nuovo apostolo, che all'esagerato ascetismo non attribuisce quel valore, che solevano riconoscergli gli antichi anacoreti. Se Tommaso di questo fatto così caratteristico fa menzione non nella prima ma nella seconda vita, vuol dire che qualcuno gli ha raccontato quel che prima ignorava. Ed il Goetz stesso riconosce, principalmente per il ricordo che vi si fa di Rivotorto, la priorità dello *Speculum*. Il Tamassia invece crede che lo *Speculum* attinga alla seconda vita, ed il fatto stesso non gli pare autentico, ma foggiato su tradizioni più antiche e che prima del Celano furono raccolte da Giacomo da Vitry (p. 133)!

Un capitolo dello *Speculum* notevole per la sua semplicità è quello, in cui si descrive il Patriarca morente, che per dar tregua alle terribili sofferenze intona il cantico delle creature, e non avendo nella cella una cetra, con due pezzetti di legno improvvisa un istrumento musicale. Chi raccontava la scena è un testimone oculare, *ut oculis vidimus*,

e ben sappiamo, e il Tamassia lo ammette, che compagni e confortatori nell'ultima malattia di S. Francesco furono degli spirituali, come Leone e Ruffino. Se del cantico delle creature non fa alcun cenno fra Tommaso nella prima vita, nè del conforto che nella musica trovava ai suoi mali; se invece all'una cosa e all'altra accenna esplicitamente nella seconda, si deve ammettere che da qualche nuova fonte abbia attinto le informazioni, che prima gli erano mancate. E la priorità dello *Speculum* anche in questo particolare dovrebbe essere assicurata. Ma per il Tamassia la cosa procede altrimenti. Il Celano è la fonte a cui attinge lo *Speculum,* e il racconto da lui fatto, come se fosse stato testimonio oculare, è un plagio di scritture più antiche. « *Oculis vidimus?* Sì indubbiamente; ma gli occhi di To- « maso non lessero che una bella pagina di Cesario, il quale « parla anche di un chierico archipoeta, che fa il pajo con « frate Pacifico, già re dei versi, convertito, come tante altre « anime gioconde, da S. Francesco » (p. 168). Con questo ragionamento si potrebbe negare che S. Francesco si dilettasse di poesia, e che talvolta cantasse anche in francese, come dice il Celano e il Tamassia stesso non dissente, quando non l'assalgono dubbi e scrupoli infondati, come nella discussione del cap. della 2ª vita, III, 139, in confronto dello *Speculum* 122, 123. Che cosa v'ha di più naturale di questo: che un infermo, in qualche momento d'intervallo alle sue sofferenze intoni quel canto, che fu come la sua nota prediletta? Ciò raccontano concordemente la seconda vita e lo *Speculum;* ma il nostro Autore, in luogo di riconoscere nello *Speculum* la fonte delle nuove informazioni della *seconda Vita,* ben diverse anzi opposte all'antica leggenda celanese, pare voglia negare l'autenticità di tutto il racconto, con un'osservazione, che ben pochi gli manderanno buona: « non « si è pensato alle condizioni di estrema debolezza del « Santo » (p. 186, nota 3), come se anche negli stati di profondo abbattimento, uno scatto improvviso di forza nervosa non possa intervenire.

Talvolta la critica del Tamassia non riguarda il racconto, ma la frase che vi si adopera, tolta da fonti più an-

tiche. Così nel discutere il cap. 149 dello *Speculum* il nostro scrive: « Lo *Speculum* del Sabatier si mostra più ammalizzito « del solito in questo punto. La pura leggenda, che era « nascosta nelle misteriose cedole di frate Leone, conosce, « meglio dei critici moderni, le scorrerie di frate Tomaso. « Secondo lo *Speculum* del 1318, Francesco aveva pensato « di mettere Pacifico a capo d'una brigata di frati-giullari. « Pacifico avrebbe prima predicato al popolo, gli altri com- « pagni, in coro, avrebbero cantate le lodi del Signore, « *tamquam ioculatores Domini.* Finito il canto, al predicatore « sarebbe toccato di dar termine alla cerimonia, con la « solita raccomandazione giullaresca: *Nos sumus ioculatores* « *Domini, et pro his volumus remunerari a vobis, videlicet ut* « *stetis, in vera penitentia....* Così i compilatori dello *Speculum,* « ripetendo la bella frase di Cesario, riproducevano con « molta esattezza la vera forma della primitiva predicazione « Francescana » (pp. 171-172). A proposito della qual frase in altro luogo il nostro Autore avea notato: « molti fino ad « oggi hanno creduto che dalle labbra del Santo uscissero le « parole: *nos sumus ioculatores Domini.* L'espressione invece « è di un frate tedesco, raccolta o inventata da Cesario di « Heisterbach, VI, 8 » (p. 4). Non è probabile che la frase sia inventata da Cesario, poichè correva per le bocche di tutti, come quella di *jongleurs de nôtre Dame.* E non v'ha alcuna ragione di negare che S. Francesco e i primi suoi compagni non l'usurpassero per sè. Quello che importa è: che secondo il Tamassia stesso lo *Speculum* riproduce *con molta esattezza la vera forma della primitiva predicazione.* Come potremo scoprire questa esattezza e questa verità, se non ammettiamo che buona parte dello *Speculum* sia opera schietta di fra Leone?

In un altro luogo il Tamassia stesso si mostra più benevolo verso lo *Speculum,* e giova riferirlo per intero: « An- « cora nello *Speculum* si riflette vivace l'antico spirito « Francescano, che resiste alle convenienze e ai riguardi mo- « nastici. Francesco, prima di morire, vuol rivedere madonna « Jacopa dei Settesogli, e le scrive. Esitano i frati a ricevere « una donna, ma il Santo tronca tutti i dubbi con le parole

« *la Regola, che esclude le donne, non si osservi per colei, che* « *tanta fede e devozione fece venire a me da luoghi così lon-* « *tani.* Satana non è più temibile nella pietà muliebre. Come « la luce del sole e la bellezza dei fiori, il sorriso consola- « tore della donna non è bandito dalla religione di Fran- « cesco » (p. 100). A queste belle parole e più ancora alle acute osservazioni del Tamassia pienamente sottoscrivo, anzi a confermarle maggiormente mi permetto una opportuna digressione. Il ricordo della visita di Frère Jacqueline, come la chiama secondo il linguaggio del tempo il P. D'Alençon (Frère Jacqueline, Paris 1899), non si trova nè nella prima nè nella seconda vita del Celanese, ma nel trattato dei miracoli, recentemente scoperto e pubblicato dal Van Ortroy. Il benemerito editore, che in omaggio del Celanese mette la falce nella stessa *Leggenda* dei tre Socii, cara un tempo ai Bollandisti, non solo rivendica la priorità del racconto Celaniano, ma trova in esso la prova più calzante della tardiva composizione dello *Speculum perfectionis.* Il Tamassia ha fatto bene a non lasciarsi adescare anche in questo punto dalla logica demolitrice del Van Ortroy, che il Sabatier (*De l'évolution des Légendes,* in *Bullettino critico di cose francescane,* a. I, fasc. 1, gennaio-marzo 1905) ha ben dimostrato come pecchi nella base, essendo l'*argomentum ex silentio* il più fragile di tutti. Dall'avere lo *Speculum* taciuto dell'abbracciamento che per invito del Vicario la Settesogli avrebbe fatto del cadavere del Santo, scoprendone le miracolose stimmate, non si può dedurre nulla. *La scène près du cadavre* non è punto *de celles que l'on invente ou que l'on interpole après coup,* dice il Van Ortroy. Potrebbe benissimo essere inventata o interpolata, quando specialmente un interesse così potente come la constatazione delle stimmate entrasse in gioco, avremmo il dritto di rispondere noi. Ma nè il Sabatier conclude per l'interpolazione, nè vi concluderò io. Il fatto che racconta lo *Speculum* si riferisce alla venuta di Giacomina, anzi piuttosto al desiderio del morente di rivederla per l'ultima volta, e che alla sua venuta gli porti del panno cenerino per la funebre tunica e di quei mortaroli, che soleva preparargli quando giaceva infermo in Roma.

Tutto il resto in quel capitolo sarebbe stato fuor di luogo. « Le chapitre du *Speculum Perfectionis,* dice il Sabatier, est « comme le fragment d'un journal d'un garde-malade. Les « faits sont encore tout récents; on les voit de trop près et « sans perspective. Ce qui y domine, c'est le désir de Saint « François, l'envie du pauvre malade souhaitant de manger « du mortairol et préoccupé de l'etoffe dont on enveloppera « la dépouille mortelle ». Il fatto, che morto S. Francesco, la dama romana abbia potuto abbracciarne il cadavere non poteva entrare in quel quadro e l'autore dello *Speculum* non ve lo mise. Ma non è detto che in altro luogo, a noi non pervenuto, non l'abbia anche menzionato, se pure il fatto accadde davvero, od ebbe l'importanza che il Celano gli attribuisce.

Nell'appendice del suo acuto lavoro il Tamassia riproduce i testi dello *Speculum,* degli *Actus* e di Giacomo da Vitry intorno alla leggenda dei ladroni, per dimostrare come « il racconto che si trova nello *Speculum perfectionis* e negli « *Actus*.... quella bella pagina, che il Sabatier disse un com« mento del capitolo settimo della vecchia regola.... non l'ha « scritta fra Leone ma Giacomo da Vitry » (pp. 52-53). Io non saprei accettare questa dimostrazione. Non perchè è antico il tipo del monaco, che faccia della povertà un culto, s'ha da dire che S. Francesco, e prima di lui Pietro Valdo, non metta nella povertà la radice di una rinnovazione religiosa. Quando S. Francesco in tutti i suoi scritti autentici raccomanda di non tenere per suo, non dico la casa, dove alberga, il letto dove riposa, ma perfino il mantello o la tunica che porta indosso, non poteva nè doveva sentire quella ripugnanza per i ladri e gli assassini, che pure è così naturale. Non il racconto della mensa, che comanda s'appresti ai ladroni, è la cosa più importante nel racconto dello *Speculum,* ma il contrasto tra i frati, che credevano non giusto far la limosina a chi non la carità ma la violenza ha per sua legge, e il patriarca, che le restrizioni dei frati alla legge d'amore non vuol riconoscere, ed è sicuro che con la dolcezza e col perdono anche i più fieri cuori si possan guadagnare. Come appare diverso qui il mite Santo da frate Elia che, per vin-

cere la resistenza dei compagni di S. Francesco, invoca dal Papa una parola che rafforzi l'autorità del Ministro Generale, rimovendo ogni ostacolo alle misure più severe. Il ricordare la pietà di S. Francesco e l'insistere che egli faceva sul divieto di ogni punizione; il ricordare l'amore. che egli mostrava anche ai ladroni e agli omicidi era la degna risposta, che i colpiti dalle severità di frate Elia potevano dare. Nessuno meglio del Tamassia avrebbe potuto rilevare la verità di questi tratti, se sotto il pungolo della critica demolitrice non avesse scordate le belle pagine da lui stesso scritte sulla prima società Francescana.

Firenze. FELICE TOCCO.



SULLA " CONVENZIONE FAENTINA " DEL 1598



Nuovi documenti inediti faentini

È cosa nota che il 12 gennaio 1598 — morto nell'ottobre del '97 Alfonso II d'Este — il ducato di Ferrara fu riacquistato *sine clade* alla Santa Sede, non ostante le pretese di Don Cesare Estense (cugino ed erede del morto Duca, che se n'era già dichiarato ed immesso in possesso), mediante la transazione stipulata in Faenza fra il cardinal Pietro Aldobrandino, nipote del papa, per la S. Sede, e la duchessa d'Urbino, Lucrezia d'Este, a nome di Don Cesare.

Parlare quindi della « Convenzione faentina » e specialmente dopo quanto n'hanno scritto il Balduzzi (1) e il Callegari (2), potrebbe parere e sarebbe forse inutile, dato che si volesse esaminare il fatto in sè, considerando la copia e la importanza reale dei documenti, che quegli scrittori, e l'ultimo in ispecial modo, hanno dato fuori.

Però i due A.A. guardano la questione sotto due punti di vista diversi: il Balduzzi, cioè, dal lato diplomatico, il Callegari dal lato storico e politico.

Il Balduzzi, infatti, dà l'*Istrumento finale della transazione di Faenza* per esteso, secondo una copia autentica, già

---

(1) Cfr. E. Balduzzi, *L'Istrumento finale della transazione di Faenza pel passaggio di Ferrara dagli Estensi alla S. Sede (13 gennaio 1598). Atti e Memorie della R. Deputazione di St. Patria per le provincie di Romagna,* Ser. III, vol. IX, fasc. I-III, 1891, pp. 80 e segg.

(2) Cfr. E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598). Rivista Storica Italiana,* anno XII, fasc. I, 1891, pp. 1 e segg. Cfr. pure lo splendido commento storico-estetico di G. Agnelli, *Ode Carducciana alla Città di Ferrara,* Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 29 segg., che contiene notevolissimi particolari sulla cessione del Ducato.

esistente nell'Archivio di Cotignola (1), e parla dell'impresa di Ferrara per quel tanto che reputa necessario ad intendere l'atto « che dette efficacia giuridica al passaggio di Ferrara « dal governo degli Estensi al Dominio pontificio, che è senza « dubbio a reputarsi uno dei fatti più notevoli della Storia « di Romagna non solo, ma anche della Storia generale « d'Italia ».

Accenna perciò sommariamente alle condizioni e circostanze determinanti il fatto, ed anche al susseguente viaggio di Clemente VIII per prender possesso dello Stato nuovamente occupato, e trascrive il testo della Convenzione, corredandolo della copia, non sempre fedele, di due iscrizioni sincrone faentine, desunte non dal luogo, ma forse da un autore; ponendone erroneamente una, quella del Palazzo del Comune, nella sala in cui « la pace fu solennemente firmata » (2) e tralasciando infine di riportare quell'aggiunta all'iscrizione stessa, che il Magistrato civico, ottant'anni più tardi, vi appose, quasi a riaffermare come Faenza si tenesse onorata di aver dato il suo nome a negozio di così alto momento, quantunque nella sua storia il fatto non si rifletta che per semplice incidenza. Questa è però menda di ben poco valore, qualora si consideri il merito che l'A. ha di aver divulgato il testo della Convenzione, secondo una versione quasi sempre esatta.

Il Callegari, invece, scrive sull'argomento una vera e propria monografia, basandola su documenti inediti, specialmente degli Archivi di Stato di Venezia e di Modena. L'impronta del suo lavoro è quindi assai diversa da quella del Balduzzi e ne dissente anche nelle conclusioni, ma è suffragata da numerosi documenti e sostenuta da evidente e saggio fondamento di critica.

Egli tratta dapprima la parte giuridica della questione ed avverte come nella Corte di Roma, dopo i varî ed infruttuosi tentativi fatti per riavere la contrastata città, si fosse acuito il desiderio di possederla.

---

(1) Cfr. Balduzzi, *op. cit.*, p. 110 in nota.

(2) Cfr. Balduzzi, *op. cit.*, p. 86.

Alfonso II non aveva figli, nonostante i tre matrimoni contratti e le promesse dell'astrologo francese Nostradamus (era inabile, pare, alla generazione) (1); e alla successione del Ducato in linea non legittima (com'era quella di Don Cesare, nato da Alfonso marchese di Montecchio, generato da Alfonso I, terzo duca di Ferrara e dalla bellissima Laura Boccacci o Dianti o Eustacchi in istato libero) si opponeva la Bolla di Pio V *de non alienandis*, che escludeva appunto da ogni diritto successorio nei dominî della Chiesa i discendenti non legittimi, e il Capitolo VIII della Convenzione stabilita fra Paolo III ed Ercole II per assicurare al ramo legittimo di Casa d'Este la successione di Ferrara.

La morte del Duca era quindi attesa con una certa ansietà: Clemente VIII aveva già apertamente dichiarato che riteneva il ricupero di Ferrara come una gloria ed un dovere del suo Pontificato e non si era piegato alle insistenze di Alfonso — già fallite con altri Pontefici — per far concedere la rinnovazione dell'investitura del Ducato in favore di Cesare, suo cugino. Spirato Alfonso II (27 ottobre 1597), egli aveva fatto dichiarare a Cesare essere sua ferma intenzione, per *evidentem utilitatem ecclesiae*, di riacquistare quello Stato a tutti i costi e con tutte le armi, mentre però avrebbe offerto, qualora l'Estense s'acconciasse ad un'amichevole cessione, « denari, favori, honori e particolarmente cardinalati per la sua « casa ». Ma narra l'A. che Cesare si era subito fatto proclamar Duca in Ferrara ed aveva resistito all'intimazione del monitorio papale, domandando tuttavia che le sue ragioni fossero sottoposte ad un principe confidente, da nominarsi anche dallo stesso Pontefice. La risposta fu negativa e poichè egli era incitato a resistere, la breve lotta incominciò.

Tre coefficienti passivi, dimostra il Callegari (2), gravavano la parte del Duca al suo succedere nei dominî di Casa d'Este: esaurimento del tesoro ducale, deplorevoli condizioni del paese per cause dipendenti dal Principato, inesperienza di Cesare negli affari di Stato, e ciò per causa del defunto

(1) Cfr. Filippo Rodi, *Annali di Ferrara*, lib. IV, Arch. Estense, ms. cit. dall'A.

(2) Cfr. Callegari, *op. cit.*, p. 11.

Duca, che ne aveva quasi avuto timore e l'aveva tenuto il più possibile lontano dal maneggio del governo.

Si aggiunga altresì a suo danno l'effetto disastroso prodotto nel popolo dalla pubblicazione della Bolla Pontificia, fatta eludendo la vigilanza della Corte, con la quale *ob multas et illas quidem gravissimas causas ac justissimas* la scomunica maggiore veniva lanciata contro Cesare e i suoi aderenti e il Ducato di Ferrara sottoposto ad interdetto. Si rifletta infine alla mancanza di consiglieri fidati (1) e più che tutto all'irresolutezza del Duca. Anzichè scendere tosto a fatti e rincuorare i popoli con l'azione, prima che il malcontento cagionato per le pene spirituali inflitte dalla Curia allo Stato e fomentato dagli emissari romani prendesse piede, anzichè indurre ad aiutarlo quei principi che, congiunti o interessati, ne attendevano l'occasione e la spinta, non seppe decidersi a tempo opportuno tra la Toscana e Venezia nè tra la Francia e la Spagna (2), astri maggiori alla cui politica ogni Stato italiano uniformava la propria; mentre si era lasciata sfuggire l'amicizia della Corte di Mantova e nulla poteva giovargli quella dubbia d'Urbino.

Una sua azione vigorosa fin da principio avrebbe potuto spostare la questione e procurargli vantaggio, tanto più che

---

(1) L'A. vuole anzi dimostrare che il Co. Gio. Battista Laderchi detto l'*Imola*, Segretario Ducale, tradì veramente il suo Principe; ma di ciò parleremo a suo tempo.

(2) Dice il Callegari che l'ordine di sostenere Don Cesare giunse da Madrid ai Ministri di Spagna in Italia, quando Ferrara era già dell'Aldobrandino. Cfr. su ciò l'interessantissima *Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna*, Bologna, 1863; pp. 24 e 25; da cui si apprende che il timore di un tardivo intervento spagnuolo a favore degli Estensi era già nell'animo di Alfonso, il quale mandò alla Corte di Filippo II nel 1597 il gentiluomo Ferrarese: per ottenere sin d'allora, benchè invano, un biglietto reale per l'Ambasciatore in Roma, in cui il Re gli ingiungesse di opporsi gagliardamente ad un'impresa d'arme pontificia: l'Ottonelli non cavò che parole e promesse: Filippo II morì pochi mesi dopo la devoluzione, il 3 settembre 1598. Convien dire tuttavia che nella schermaglia diplomatica fra i due contendenti la causa di Cesare presentava *a priori*, per le circostanze generali del momento, un lato d'inferiorità: la Corte di Roma poi fu anche più decisa e più abile e tenne in iscacco le potenze, che non guadagnò apertamente a sè.

la Curia stessa difettava di danaro, corrompibili ne erano forse i ministri, e il suo esercito, dopo la scesa in campo, non valeva gran fatto per coesione e per disciplina.

Ma egli non seppe agire (1): le virtù dell'uomo privato e del credente furono di difetto al principe: colto all'improvviso dal nemico, privo d'iniziativa personale, inetto al governo, mancante di consiglio fedele e disinteressato, trovando il popolo per le sofferte angherie desideroso di novità, non tentò neppure la gloria della resistenza armata, quantunque apparisse ansioso di battaglia: l'aquila d'Este cedè alla Lupa romana senza aver fatto saggio di quanta forza fossero capaci i suoi artigli!

Deciso alla cessione, per ultima sventura scelse a sua mandataria — o il Laderchi, dice l'A., gliela propose — la sorella del Duca defunto, Lucrezia d'Este, moglie disgiunta del Duca d'Urbino, che antiche ragioni di rancore aveva contro il Mandante, vecchia, dissoluta forse, che assecondò, anzichè respingere, le arti cortigiane del cardinale Pietro e firmò la *diminutio capitis* della sua Casa, concedendo quello che la Curia stessa forse non sperava.

Così Cesare ha perduto: licenzierà soldati e guastatori; manderà Alfonso seenne, primogenito suo, in ostaggio a Faenza e il Grillenzoni e il Rondoni, suoi fidi, a raggiungervi il Laderchi e la Duchessa, cui il dì 9 gennaio (2) ha conferito ampio mandato per la conclusione e la firma dell'accordo (12 gennaio 1598) il 26 gennaio ratificherà la convenzione, poi rinunzierà nelle mani del Giudice dei Sapienti la signoria del Ducato e il 28 a sera, alla scadenza del termine fissato nel decimoterzo capitolo con la Chiesa, abbandonerà piangendo Ferrara, per sempre perduta al dominio dei d'Este (3).

---

(1) Egli stesso lo confessa! Vedi il discorso tenuto dal Mela, fidato del Duca, al Contarini ambasciatore veneto in Modena, riportato dal Callegari *op. cit.*, p. 56, nota 2, e tratto dall'*Arch. Ven.*

(2) Il mandato, a rogito Rondoni, è *actum in castro ducali in Camerino solite residentie D. Caesaris* ed è inserito nel testo della Convenzione.

(3) Cfr. ms. *Successi occorsi in Ferrara nel 1597*, della Bibl. dell'Arch. di Stato di Modena, cit. dal Balduzzi suddetto a p. 89. « Passò « poscia (Cesare) nel Castello e di là, preceduto dalla moglie e dai figliuoli

La mattina dopo (29 gennaio 1598) (1) il cardinal Pietro Aldobrandino entrerà acclamato nell'istesso Castello Ducale! (2).

Ecco dunque la catastrofe: e l'A., trattato dell'impresa vera e propria, dei preparativi di guerra, dei particolari degli atti precedenti la Convenzione, alla Convenzione stessa accenna, rimandando il lettore alla pubblicazione del Balduzzi (3) per ciò che ne riguarda il testo, per poi studiare la politica di Cesare e di Venezia e degli Stati che avevano interesse alla questione ormai risoluta, la situazione di Ferrara sotto il dominio della Chiesa (4) ed in generale l'assestamento del-

« e dalla corte in numerose carrozze, egli solo in un'altra, scortato da « 600 cavalleggieri, 200 archibugieri a cavallo e 800 soldati di fanteria. « senza levar mai gli umidi occhi da una lettera che leggeva, attraver- « sando il giardino detto del Padiglione.... si avviò verso la porta degli « Angeli.... Giunto alla chiesa che dà il nome a quella porta, gli vennero « in memoria i Carcerati, e mandò in fretta un suo cameriere con una com- « pagnia di archibugieri tanto al castello, quanto alle prigioni comuni del « Podestà, sotto il palagio della Ragione, a liberarli.... Dato quest'ultimo « comando, Cesare uscì dalla Città per la porta degli Angeli, e s'incam- « minò al suo Ducato di Modena ». Più che ventimila cittadini di cospicue famiglie ferraresi seguirono gli Estensi a Modena. Cfr. Agnelli, *op. cit.*, p. 34.

(1) Cesare partì veramente il 28 sera: lo dice esplicitamente il Card. Aldobrandino, scrivendo al Cardinal Cinzio e al Papa — *Hieri partì di quì il signor Duca di Modena, et hoggi ho fatto l'entrata in questa Città, et pigliatone possesso.... alle 17 hore* (del 29 gennaio); cfr. *Appendice*, n. IV, 25-26.

(2) Egli era stato investito della Legazione di Ferrara con breve *dat. Rom. ap. S. Petrum,* in data 19 gennaio 1598.

(3) Cfr. Callegari, *op. cit.*, p. 53, nota 2.

(4) Trovo infatti in Archivio che il 9 febbr. 1598, undici giorni, cioè, dopo la presa di possesso, ricorrendo il dì della coronazione del Pontefice, il Card. Aldobrandino emanava il Bando « *Moderatione, Reduttione, Sopressione e Gratie respettivamente dei datij e gabelle fatte alla città e dominio di Ferrara dalla Santità di N. Sig. Clemente Papa VIII* » — *Clemente di nome e di fatti,* con cui *S. Sig. Illustrissima e Rerendissima a sollevamento, contento, e consolatione universale, et augumento del comercio, dopo avere havuta matura e proportionata consideratione al bisogno di chi comanda et alle forze e spese, che occorrono alli sudditi,* riduce dazi e gabelle *in accrescimento dell'allegrezza pubblica e privata.* Arch. del Com. di Faenza, *Decreti e Scritt. Stamp. I,* c. 126 segg. Il 22 febbraio successivo veniva promulgata dallo stesso Cardinale la « *Costitutione Aldobrandina* » sopra la « *Riforma delle*

l'equilibrio politico italiano dopo l'avvenuto ricupero. Non è mio compito, nè mio intendimento, il far qui la recensione della pregevole monografia, cui ho accennato per ragioni d'obbligo, prima di trattare, sotto altro riguardo, della *Convenzione Faentina;* e verrei al mio tema se qui non calzasse il ricordare nuovamente il Laderchi, segretario ducale, pel quale ho lasciato comprendere che un dubbio m'era sorto sulla taccia di traditore che l'A. vuol dimostrare fondata.

Certamente la copia di documenti che egli produce a corroborare l'asserto è notevole: ma converrà *almeno* ammettere che, data la mala fede nel Laderchi, il Duca e la Corte non ne abbiano avuto sospetto, se, non più tardi di otto mesi dalla devoluzione di Ferrara alla S. Sede, Rodolfo II imperatore con speciale chirografo, datato da Praga il dì 11 settembre 1598, confermava al Segretario ducale la sua ammirazione, e, concedendogli di inquartare nello stemma gentilizio della famiglia due aquile coronate, ne ricompensava i fedeli servizi ad Alfonso ed a Cesare d'Este, suoi affini, specialmente poi per l'ardua e grave opera prestata in principio del regno di quest'ultimo e per l'impresa di Ferrara, ove la di lui fede si mostrò costante (1).

La benevolenza di Casa d'Este è poi rimasta tradizionale verso la Casa Laderchi. Cesare stesso concedeva il titolo di

---

Sportole, et Salarij de' Giudici, Notari, et altri Offitiali di Giustitia nella città, stato, e legatione di Ferrara » con cui vuole « *che questi sudditi conoschino et gustino quanto prima della suavità del governo Ecclesiastico* » Arch. cit. Ibidem, c. 138; e il 15 aprile succ.: « *Bandi Generali dell'Illust.mo et Reverendiss.mo Signor Cardinale Aldobrandino, da osservarsi nella città, stato et legatione di Ferrara* » che dichiarano rei di lesa maestà (cap. 32) quelli che tentassero mutar forma al Governo o che « *ardissero di concitare tumulto.... invocando altro nome che quello della Santità di N. S. o di Santa Chiesa* » Arch. cit. Ibidem, c. 150.

(1) Vedi, in *Appendice* al n. VII, la trascrizione del Chirografo Imperiale sud.° e maggiori notizie biografiche sullo stesso Laderchi, desunte da un codicetto ms. di p. 28 del sec. XVIII (presso l'A.) riguardante alcuni personaggi di casa Laderchi. Presso il compianto Co. Comm. Achille Laderchi di Faenza esisteva il ritratto ad olio di G. Batt. l'*Imola* e mi pare anche quello di Don Cesare, pervenuti ambedue a quel gentiluomo per successive eredità di famiglia.

Conte d'Albinea, già portato dall' *Imola*, al ramo di Faenza (1) e un Giovan Battista di Cammillo Laderchi era tenuto a battesimo dal Serenissimo Alfonso, Duca di Modena (2).

Comunque, il Laderchi ha unito il suo nome, come consigliere del Principe e come firmatario, alla *Convenzione Faentina.*

***

E poichè mi pare utile che si conosca che l'Archivio del Comune di Faenza possiede una copia di tale istrumento, diversa in parte da quella copia cotignolese che il Balduzzi pubblicò, vengo allo scopo diretto della presente memoria e ne do senz'altro la descrizione (3).

È un codice cartaceo del sec. XVIII: 29 ½ × 20 cm. manoscritto di carattere corrente, scorretto, di pp. 44, numerate, di cui le pp. 2, 42, 43, 44, vuote. La prima pagina serve di copertina e porta la scritta: *1598, Convenzione Faentina.*

Incomincia (p. 3):

In Dei Nomine, Amen. Universis et singulis hoc praesens tramsumpti Instrumentum visuris, lecturis pariter et audituris notum facimus et attestamur, quod Nos Petrus Miseratione Divina S. Nicolai in Carcere Diaconus S. R. E. Cardinali Aldobrandinus etc.

E termina (p. 41):

Datum Romae, apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris, die 19 Januarii 1598. Pontificatus nostri anno sexto.

Marcellus Vestrius Barbianus.

Loco ✠ Anuli Piscatoris.

Ego Albertus a Monetis, Not.[s] XII Sapientum registravi ut supra de Mandato.

È in Inventario generale 1901 al n. 138 e al n. 8 della seconda Busta L. v.

Di tale documento, a quanto mi consta, non si ha più l'originale.

Nell'Archivio di Stato di Modena se ne conservano varie copie semplici e autentiche (di cui una del tempo); l'Arch. di

(1) Cfr. *Appendice*, n. VII, 4.

(2) Cfr. *Appendice*, n. VII, 5.

(3) Arch. Com. Faen., Inv., n. 138. L. v. Busta 2. n. 8.

Stato di Bologna ne ha soltanto un estratto: una copia autentica, pure del sec. XVIII, che era posseduta dall'Archivio del Comune di Cotignola, non esiste più (1).

La copia che possiede il Comune di Faenza fu, ritengo, da un Secretario della Comunità tratta essa pure, come la Cotignolese, da quella contenuta nel volume dei Mandati dei XII Sap. Ferr. o da altra identica.

Però non ha autentica alcuna, ha molte lacune nella serie delle firme dei Cardinali che approvano la ratifica della Convenzione (lacune corrispondenti però a quelle contenute nella copia riprodotta dal Balduzzi) ed è assai scorretta. Molte varianti, dovute più che tutto a diversità di trascrizione, si rilevano dal confronto dei due testi, Cotignolese e Faentino; io ne porto qui in Appendice una Tabella (2); e a meglio dimostrare le varianti stesse, pubblico anche una tabella di raffronto tra le differenti lezioni del Balduzzi e della copia autentica modenese.

L'atto in sè stesso, corrispondendo per forma e congegno cancelleresco allo spirito dell'epoca in cui fu redatto, è assai ingegnoso ed involuto, e ritengo pertanto prezzo dell' opera darne un regesto (3), avvertendo che il richiamo delle pagine e delle linee si riferisce al testo Faentino.

Come e perchè sia a Faenza tale copia del' 700, e non piuttosto un'autentica del tempo, non saprei, nè ho potuto indagare.

Purtroppo le dilapidazioni cui fu sottoposto l'Arch. Faentino fanno anche supporre che vi esistesse effettivamente una copia autentica (forse del tempo e contenuta forse nel libro che la Cancelleria della Comunità fece appositamente, come

(1) Cfr. Balduzzi, *op. cit.* a p. 110, in nota. Egli scrive: « Il documento [da lui riportato] solo quanto alla Bolla riprodotto nel *Bullarium* « *Romanum* è tratto da una copia autentica esistente già nell'Archivio « Comunale di Cotignola, tolta da altra esistente nel volume dei *Mandati* « dei XII Sapienti di Ferrara: e quella fu fatta il 18 Maggio 1793 in autentica forma dal notaio cotignolese Terenzio Zarabbini. Nell'Arch. del « Com. di Cotignola non si trova più l'accennato documento ». — (L'A. ne ha avuto conferma anche in questi giorni).

(2) Cfr. *Appendice*, n. II. Tabella delle varianti.

(3) Cfr. *Appendice*, n. I. Regesto dell' atto.

dirò, per l'impresa di Ferrara), la quale venisse poi asportata per essere sostituita dall'attuale non autenticata e scorretta, che pare risenta della fretta onde venne trascritta.

Disgraziatamente l'Archivio nostro conserva scarse memorie del fatto di che si tratta: quasi tutte le serie, anzi, dei documenti che vi si custodiscono, portano una specie di lacuna corrispondente appunto al periodo di tempo del « negotio di Ferrara »; nè di tale strana mancanza io so dare altra spiegazione idonea, se non riportando la nota apposta dal Cancelliere della Magnifica Comunità a un Libro dei Partiti del Consiglio Generale, con cui si vuole avvertire che gli atti riferentisi appunto a quella impresa sono stati raccolti in un libro solo (1). E questo libro, che sarebbe, come ben s'intende, interessante, manca; nè, che io sappia, se ne ha traccia alcuna.

Comunque, la copia della Convenzione esiste e trova qui in Faenza altre suffragazioni sincrone ed in *omnium conspectu* apposte (2), le quali danno maggior solennità alla memoria del fatto e dimostrano come anche i contemporanei ne avessero compresa l'importanza, così nei riguardi della politica come in quelli della storia.

Certamente Faenza, non per solo caso, fu scelta come punto di convegno e come sede di quella transazione.

Premeva troppo alla Chiesa ed all'Aldobrandino l'impresa di Ferrara, perchè anche questo importantissimo punto non fosse basato sul calcolo e sull'interesse, dato che egli, agente contro Cesare irresoluto e passivo, aveva ogni libertà di scelta del luogo, sia per riguardi logistici, come capo dell'esercito, sia per quelli della convenienza, come politico.

In primo luogo, la Casa Aldobrandina aveva, per sè, motivi personali (ed effettivi forse) per fermarsi, nella scelta, su Faenza.

Sino dal 1412 un Giovanni Aldobrandino, fiorentino, aveva retto la Città quale Vicario dei Manfredi (3). Nei primi anni del terzo decennio del 1500 o poco prima Silvestro Aldobran-

(1) Cfr. *Acta Consilii Favent.* Vol. 19, c. 197 fine: « Requirre acta tempore belli in *libro expeditionis Ferrariae* ».

(2) Cfr. *Appendice*, n. V. Iscrizioni 1, 2, 3, 4.

(3) Cfr. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, MDCLXXV, xxviij bis e 464.

dino — padre di Ippolito, che divenne poi Clemente VIII — giureconsulto fiorentino, per motivi di parte esiliato da Firenze, aveva qui trovato larga e cortese ospitalità: le sue doti di giusperito erano state tosto riconosciute, sì che noi troviamo, fra altro, un laudo (1) che egli fu chiamato a dare in una contesa fra i Laderchi e un'altra famiglia patrizia faentina: abitava allora *in domo in capella S. Michaelis, iuxta viam a duobus, illos de Ragnolis, et alia latera* ec.: egli stesso corrispondeva alla stima, ond'era stato ricevuto dai faentini, con riconoscente affetto, sì che poteva nei suoi atti chiamarsi *civis et advocatus faventinus* (2), per la cittadinanza che gli era stata conferita. Ippolito, giovinetto qui col padre aveva vissuto, sino a che questi da Clemente VII non venne chiamato ad altri uffici, indi a Roma, ed egli stesso incamminato per la via del trono (3).

Ironia di cose! Il figlio di colui, che aveva reso servigio ai Laderchi, doveva poi trovare un Laderchi ad agevolargli, non diciamo qui come, il possesso d'uno Stato!

Principe della Chiesa, conservò memoria di affetto e di gratitudine pel paese che così benevolmente aveva accolta la

---

(1) Cfr. *Appendice*, n. III, 1. Istrumento 30 agosto 1532: Laudo di Silvestro Aldobrandino. Ved. al 8 come egli si mostri deferente verso la Comunità.

(2) Cfr. Tonduzzi, *op. cit.*, p. 705.

(3) Una delle iscrizioni apposte sugli archi trionfali eretti in occasione del suo passaggio da Faenza, a questo, appunto, accenna:

. . . . Hac pluribus annis
Urbe tuus multo vixit amore Pater.
Hac genuit natos, hac tu dum parvulus esses,
nostre Te tenerum sustinere manus.

Cfr. Tonduzzi *op. cit.*, p. 721 e Zuccolo, *Croniche di Faenza*, cap. CLXI (ved. qui a p. 367). Lo Zuccolo vuole che Ippolito Aldobrandino sia nato a Faenza (ved. qui a p. 366). cfr. tuttavia A. Zonghi, *Repertorio dell'antico Archivio Comunale di Fano*, Fano, Sonciniana, 1888, p. 386: « Aldobrandini Ippolito, nato a Fano, quando il padre di lui ne era governatore nel 1535 »; cfr. pur due lettere d'Ippolito (ibid.) in cui ricorda con piacere di esser nato a Fano. Osserva però che Silvestro Aldobrandini (1499-1558) era luogotenente in Fano per Benedetto Accolti, Cardinale di Ravenna, eletto governatore perpetuo e vicario pro S. Sede Ap. *in spiritualibus et temporalibus*, con Breve di Papa Clemente VII 25 marzo 1533 e rimase in tale ufficio fino al 1536. Cfr. Zonghi, *op. cit.*, pp. 204 e seg.

sua famiglia: nel maggio 1589, passando di qui con l'Uditore di Rota Monsig. Bianchetti, fu invitato ed ospitato onorevolmente, come si addiceva a un cittadino di sì alto grado (1). Avess'egli, papa, egualmente rispettata la gratitudine che doveva legarlo a Casa d'Este! (2). Ma certamente il peso della tiara valse più che non la voce del cuore.

Cardinale, era stato dal Consiglio Generale di Faenza « per vive voci » (3) eletto Protettore della Città, dove *la memoria dell'honorato suo padre e sua famiglia* era sempre stata e rimaneva viva tuttora, e dove le sue affettuose offerte di amicizia e di difesa (4), in quei tempi, in cui la giustizia era un mito e la prepotenza un diritto, aveva suscitato eco súbita e riconoscente. La Comunità gli aveva allora fatto dono di un ricco bacile e di una brocca d'argento, acquistata appositamente per lui a Bologna (5).

Pontefice, aveva trovato in Faenza amorevole e pronta dimostrazione di devoto ossequio in ogni circostanza, e offerta di aiuto materiale (6), sino dall'inizio della messa in campo per la *tanto giusta impresa di Ferrara,* offerta tanto più premurosamente accettata, in quanto non piccolo era il bisogno di danaro in cui versava la S. Sede (7). Esempio questo, dato alle altre città della provincia, che, avendo conosciuta la prontezza con cui Faenza aveva offerto aiuto al Papa, ne richiedevano informazione al Magistrato, per meglio regolare i propri atti (8).

Lo stesso nipote, il cardinale Pietro, da lui chiamato — per quanto a malincuore (9) — alla direzione dell'im-

(1) Cfr. *Appendice*, n. III, 2, 3. Osserva anche che Ippolito era stato Governatore di Imola nel 1570, e Giovanni suo fratello maggiore, vescovo d'Imola pure nel 1570. Cfr. Ferri, *Indice sommario. Atti di Segret.*, parte II, p. 1474-75, in Bibl. Com. Imola.

(2) Cfr. Callegari, *cit.*, p. 6.

(3) Cfr. *Appendice*, n. III, 5, 6, 7, 8.

(4) Cfr. *Appendice*, n. III, 8.

(5) Cfr. *Appendice*, n. III, 9.

(6) Cfr. *Appendice*, n. IV, 9.

(7) Cfr. Callegari, *cit.*, p. 15.

(8) Cfr. *Appendice*, n. IV, 13.

(9) Cfr. Callegari, *cit.*, p. 29.

presa, si professava *per inclinatione hereditaria e di propria elettione* amoroso della città (1): riceveva con onore i gentiluomini che il Magistrato nel dicembre del '97 gli spediva incontro a Rimini e, cessata l'oste, accondiscendeva al desiderio della Comunità, annuendo a quanto gli veniva domandato, circa l'alloggio dell'esercito (2).

Ma alle ragioni di famiglia, ben altre e più influenti forse si aggiungevano: l'essere Faenza allora la più importante città della Romagna, sì che questa veniva spesse volte chiamata *Provincia Faentina* (3); la meglio fornita di ricchezze naturali; quella da preferirsi strategicamente, perchè confinante direttamente con gli ultimi lembi del Ducato di Ferrara in Romagna, e quasi egualmente distante dal Capoluogo della Legazione e da Bologna; l'aver essa modo e capacità di accogliere facilmente ed onoratamente ospiti principeschi ed oste numerosa, come ne aveva, pochi anni prima, dato eccellente prova, alloggiando Gio. Francesco Aldobrandino, che moveva con gli eserciti pontificî contro il Turco, alla volta d'Ungheria (4); il poter mettere in campo genti d'arme e cedere artiglierie (5) (il cardinale Aldobrandino ne era assai sprovvisto e se ne disperava, mostrando di non avere scrupolo di far fondere a tale uopo le campane di S. Pietro) (6); l'appartenere all'esercito Capitani Faentini (7), fra cui Gio. Batti-

---

(1) Cfr. *Appendice*, n. IV, 12.

(2) Cfr. *Appendice*, n. IV, 17.

(3) Cfr. Tonduzzi, *op. cit.*, p. xxxv^bis: *La Romagna viene ..... nominata Provincia Faentina.*

(4) Cfr. Arch. Com. Faen., *Rettori della Provincia*, 1595, vol. XVI, c. 279, 280 *pass.* ec.

(5) Cfr. *Appendice*, n. IV, 7, 8.

(6) Cfr. Callegari, *op. cit.*, p. 15.

(7) Il dott. Antonio Messeri del R. Liceo Torricelli di Faenza pubblicherà, nella sua ricostruzione per regesto dell'Archivio Azzurrini di Faenza, della quale è uscito il primo doppio fascicolo preceduto da una notevolissima Introduzione (vedi fasc. 34-35 della ristampa dei *R. I. S.* del Muratori) il Giuramento di fedeltà prestato dai capitani e offiziali dell'esercito ecclesiastico della Guerra di Ferrara, e la nota di essi capitani e offiziali, che segue a tal giuramento; il tutto estratto da quel centone di notizie e documenti che, sotto nome di *Liber Rubeus di Ser Bernardino Azzurrini* conservasi nell'Arch. Capit. di Faenza. — Tra i detti capitani

sta Severoli quale Tenente generale della Cavalleria; furono considerazioni che dovettero certamente aver peso grave sulla determinazione del luogo, ove stabilire il campo generale portato prima da Rimini, su su fino a Solarolo, concretare gli accordi preliminari e firmare la Convenzione.

E le previsioni ben furono realizzate.

Qui i Cento Pacifici, in precedenza adunati dal conte Gabrielli governatore, avevano decretato (1) (28 nov. 1597) che il popolo faentino dovesse, nella contesa di Ferrara, rimanere fedele a Santa Madre Chiesa, e custodire con ogni industria e sollecitudine le porte, il palazzo e tutta la Città e mostrarsi pronto in servizio ad onore di N. S.; avevano eletto otto Uomini del Numero (due per quartiere) a provvedere quanto fosse necessario (per Porta Ponte furono il Magnifico Alfonso Pasi ed Eugenio Pritelli, — per Porta Ravegnana il Magnifico cavalier Gabriele Calderoni e Pellegrino Zoletta, — per Porta Imolese il Magnifico cavalier Silvestro Rondanini e Virgilio Panzavolta, — per Porta Montanara il Magnifico Colonnello Vincenzo Naldi e Camillo Armenini); avevano infine stabilito ben dodici capitoli, per regolare la vigilanza. Il che non essendo sembrato sufficiente agli Otto eletti, in una successiva adunanza (11 dic. 1597) decretarono altri due capitoli, confermando la necessità di seguitare nella custodia *senza pretermettere diligentia alcuna necessaria.*

Disposizioni speciali vennero impartite, particolarmente per l'acquartieramento dei soldati in così rigida stagione, e, benchè la mancanza, cui accennammo, degli atti di questo periodo di tempo ci vieti di dare minuti particolari, pure troviamo che i Conventi stessi non furono rispettati, per dar posto alla sopravveniente soldatesca, sì che possiam dare una lettera con cui le monache della Trinità del Borgo piatiscono intorno allo sgombero del convento e al loro rifugio in quello di San Maglorio (2).

---

non trovasi questo G. B. Severoli, forse perchè, essendo uno dei generali in capo, gli era deferito l'obbligo del giuramento in altre mani o forse perchè era venuto più tardi a prender parte all' impresa.

(1) Cfr. *Appendice*, n. IV, 10, 11.

(2) Cfr. *Appendice*, n. IV, 14.

Il cardinale Bandino poi, legato della Provincia di Romagna e dell' Esercito di Ravenna, portò la sua residenza a Faenza (1), dove, il 7 ottobre 1597, era stato, con solenne votò del Consiglio Generale, eletto nel numero dei Consiglieri in luogo del defunto dott. Giulio Laderchi (2). E mentre aveva raccomandato, se ve ne fosse stato bisogno (3), di prestar con amore servizio alla S. Sede, dava poi ordini speciali per l'arruolamento di guastatori faentini (4) da spedirsi al Campo di Cesena al loro colonnello Fontana, e dettava infine minute e precise disposizioni per i servizi di trasporto e di approvvigionamento dell'esercito (5). Ad esse, come accennano le due iscrizioni maggiori (6), fu soddisfatto in modo ampio e senza pregiudizio d'alcuno: cosa che parve mirabile, ed appare anche oggi degna di nota a chi consideri che nel cuor dell'inverno e tanto sollecitamente si dovè a sì inusitata copia di ospiti provvedere.

Mi duole che la mancanza d'atti speciali e segnatamente del *Liber expedictionis Ferrariae* già menzionato, mi impedisca di dare particolari più minuti di quelli offertici dal Tonduzzi (7): mi piace però di riportar qui un brano di questo autore, che, di mezzo secolo posteriore all'impresa, così parla della permanenza dell'esercito in Faenza (8):

Ma gloria e laude non ordinaria riportò questa Patria della commodità, et alloggio, che diede à un tanto essercito con tanti Prencipi, e Capitani; havea il Consiglio Generale dispensato a'varii cittadini varii e diversi officii di sopraintendere, chi alla spesa del pane, chi del vino, et altri alle distributioni dei quartieri, altri sopra le biade, paglia, fieno, e legna, a fine che ogni cosa passasse con ordine, e niuno restasse in tanta moltitudine defraudato del suo dovuto; et in fatti riuscì tale l'apparecchio, e con tanta copia, che

---

(1) Cfr. *Appendice,* n. IV, 1.
(2) Cfr. *Appendice,* n. IV, 2, 3, 4, 5, 6.
(3) Cfr. *Appendice,* n. IV, 6, 7, 8.
(4) Cfr. *Appendice,* n. IV, 15.
(5) Cfr. *Appendice,* n. IV, 16.
(6) Cfr. *Appendice,* n. V, 1, 2.
(7) Cfr. *Croniche* dello Zuccolo, in fine alla presente memoria.
(8) Cfr. Tonduzzi, *op. cit.*, p. 716.

quantunque il numero fusse maggiore di quello si era publicato, et il rigore della stagione non ordinario apportasse maggiore incommodo, e briga nel far condurre tanta quantità di legna, paglia, e fieno quanta bisognava; di modo che si fece conto essersi consumato un giorno per l'altro 40 carri di legna grossa, oltre la minuta, e 50 e più di paglia, e fieno, non mancò però mai cosa alcuna, per la diligenza dai proveditori usata. Le robbe poi commestibili non solo a necessità, ma a delitia sovrabondarono, in modo che i capponi non valsero mai più che 3 giuli al paro, e i galli d'India 7. Stavano ancora continuamente dentro la città 40 carri con duoi para di buoi per ciascuno, acciò in ogni occorrenza non fussero ritardati i cariaggi. Ma mirabil cosa tra l'altra fu stimata, che in tanta moltitudine, e diversità di persone e nationi, non si sentisse un minimo dispiacere, contese, e doglianza non solo dei soldati tra loro, ma ne meno verso i cittadini, e il popolo, tanta era l'obedienza che i soldati, e gl'ordini rigorosi dei capitani, e la sodisfatione, che hebbero quegli de la città, e questa di servire in quest'occasione con ogni senso d'hilarità (*sic*) e prontezza al suo Prencipe; in somma fu da tutti universalmente stimato, che ne più copiosa, ne più ordinata provisione potevasi fare.

Vero è che pei pagamenti le istruzioni date non furono troppo larghe (1), sì che la Comunità, che aveva dovuto metter su bottega, ebbe non poche noie per la liquidazione dei compensi. Ma la buona volontà dei cittadini ottenne anche qui resultati soddisfacenti: deputazioni speciali furono fatte per rivedere le note degli osti e per esaminare le pretese di risarcimento delle case di privati, in causa delle milizie *aduersus Ferrariam*, quantunque a tale risarcimento ostasse l'ordine del Cardinale legato, il quale raccomandava la massima parsimonia e richiedeva di verificare i conti; ed Eugenio Pritelli e Giulio Cesare Friani ebbero in compenso sei piastroni fiorentini per l'opera a tal uopo prestata (2).

---

(1) Cfr. *Appendice*, n. IV, 19, 20, 21.

(2) Dagli *Acta Consilii* (vol. 19 c. 217ª) rileviamo in data 26 marzo 1598 l'elezione dei due sopradetti, che fu confermata il 18 aprile (c. 225ª): pel pagamento vedi c. 239ª. Il 5 giugno 1598 furono deputati un Cancelliere delle Comunità insieme con un Augusto Martini muratore e un Sarsino falegname a vedere i danni arrecati dai soldati alle case di Fra Simone Castelli e di Ser Leonardo Montanari (c. 239ᵇ); altra deputazione fu fatta

Forse la Comunità non riebbe integralmente le armi (1) e gli utensili militari; ma esultò ed ebbe lode per l'« apparecchio » fatto, e acquistò nuovo titolo di benemerenza presso gli Aldobrandini.

In hoc stellato thalamo, come dice l'iscrizione della Sala delle Stelle del Palazzo del Comune di Faenza, fu dunque firmata la pace e la devoluzione di Ferrara a Roma; qui il Grillenzoni e il Laderchi, essendo il Rondoni rogante, assistettero come testimonî a ciò che Lucrezia prometteva e firmava per don Cesare; qui pure il Matteucci e il Valenti intervennero testi per l'Aldobrandino, essendo arcivescovo di Ragusa il primo, suo secretario il secondo, e poi cardinale e vescovo di Faenza (2), ambedue suoi fidatissimi fautori.

Firmata la Convenzione, il Vescovo del tempo, Giov. Antonio Grassi, nipote e successore del Vesc. Annibale Grassi bolognese, che nel 1581 aveva consacrata la Cattedrale, e il Governatore, conte Gabriele Gabrielli eugubino (3), l'uno sulla facciata del Duomo, l'altro nella maggior sala del Palazzo del Comune, apposero due iscrizioni (4), incise nel marmo, per tramandare il ricordo del fatto.

---

il 30 giugno (c. 244b) *de bonis faciendis damnis per D. Hier. Marchinum occasione militiae Ferrariae.* Una lite pure fu mossa da G. Cesare del Pane contro il Comune per rifacimento di fieno consumato dai cavalli dell'esercito (gennaio 1599). Volendo poi il Papa conoscere *la spesa che si è fatta per causa della soldatesca della guerra di Ferrara per poter poi fare la distributione giusta di quello che toccarà a ciascuna Comunità* il Card. legato nominò Francesco Rondinelli, *persona intelligente*, a Deputato, Commissario e Computista in tutta la Legazione di Ravenna. Cfr. *Libro Rosso*, in Bibl. Com. Faenza, vol. II, c. 15, lettera del Legato Bandini 21 agosto 1598.

(1) Il Legato comandò al Governatore di Faenza, con lettera 29 agosto 1598, di consegnare alla Comunità di Rimini *li cinque pezzi di artigliaria, sedici palle di ferro, dua di marmo che in occasione della guerra di Ferrara furono condotte in Faenza* il 23 novembre 1597. Cfr. *Libro Rosso*, cit., vol. II, c. 13; il 14 gennaio 1599 altre armi furono condotte a Ravenna ed a Bologna. Cfr. ibidem, vol. II, c. 16.

(2) Il Tonduzzi, *op. cit.*, xxxi, mette nel 1538 un Battista Valenti da Trevi, governatore di Faenza. Cfr. l'Azzurrini in Messeri cit., p. 17.

(3) Al Gabrielli venne nel 1600 concessa la cittadinanza faentina per sè ed i suoi in infinito.

(4) Cfr. *Appendice*, n. V, 1, 2.

Il Gabrielli volle scolpita l'epigrafe *ad aeternam praeclari facti memoriam, atque ad perenne Faventinorum fidei ac devotionis testimonium in Summ. Pontificem et S. R. E.*; il Grassi, fece porre, *ne tanti facti memoria ullo unquam tempore deleretur*, la lapide *in omnium prospectu*.

Il Magistrato però (1), tardo, come tutte le istituzioni cittadine, alla custodia ed alla cura delle memorie storiche della Comunità (e gli Archivi offrono purtroppo un esempio di siffatta negligenza (2)), indugiò a fermare in pubblica iscrizione il ricordo del fatto. Esso rimase tuttavia vivo nella memoria del popolo, sì che fu assunto anche nei giudizi a stabilire termini di confronto nelle controversie, quasi formasse epoca nella storia contemporanea (3).

È ben vero che gli Anziani del bimestre di gennaio e di febbraio 1598 ricordavano ai loro successori l'obbligo in cui era il Comune di fronte ai posteri, avvertendo *che non saria se non bene che nella Camera del Palazzo, dove si conchiuse l'accordo di Ferrara si facesse con pittura a friso o d'altro, qualche memoria di quel fatto* (4), ma forse ciò fu anche per suggerimento del Legato, che in vista del prossimo viaggio di Clemente VIII a Ferrara, prescriveva che venisse adornato il pubblico Palazzo con le armi di S. Beatitudine (5). E il Consiglio si occupò della cosa e commise al dotto Gregorio Zuccolo e a G. B. Ramoni di sovrastare alle pitture da farsi in palazzo, *de Historia adeptionis Ducatus Ferrariae* (6), pitture che vennero eseguite da Antonio Zannoni e da altri.

---

(1) Erano allora del Magistrato « Dominus Bartholomeus Nicoluccius Art. et Med. Doct. Prior, Dom. Andreas Bettisius, Vergilius Casalius, Dom. Eques Stephanus Pritellus, Petrus Maria Zannonus, ser Franciscus de Taurellis, Vincentius Mengolinus et Hieronymus Rossius » (1° Bimestre 1598).

(2) Non mancano notizie sullo sperpero delle scritture della Comunità: ma di ciò in altro luogo e momento. Cfr. la prefazione che il Messeri cit. ha apposto a G. Ballardini, *Inventario dei Codici e delle Pergamene dell'Arch. del Comune di Faenza*. Faenza, 1905; e l'opuscolo a parte che ne ha tratto. Faenza, Montanari, 1905.

(3) Cfr. *Appendice*, n. IV, 18.

(4) Cfr. *Appendice*, n. V, 5.

(5) Cfr. *Appendice*, n. VI, 1.

(6) Cfr. *Appendice*, n. V, 6.

Restauri posteriori hanno distrutte tali pitture commemorative, non essendo che puramente allegoriche quelle attualmente esistenti nella *Camera stellarum* del Palazzo (1).

L'iscrizione vera e propria, così com'è ora, probabilmente fu apposta molto più tardi, insieme con l'altra accennante che il Pontefice cavalcò per la Città (postrid. Kal. Jan. 1599) di ritorno da Ferrara verso Roma: forse nel 1728, quando fu compiuto l'ultimo grande restauro del palazzo; e mi conferma in tale opinione il fatto che nè il Ripa, nè il Tonduzzi dànno alcun cenno delle iscrizioni stesse.

L'iscrizione del Salone, però, *tempore obliteratam*, venne ristaurata dagli Anziani del primo bimestre del 1678 (2), ottant'anni, cioè, dopo l'avvenuta Convenzione; e fu opera benemerita, benchè forse non vi sia andata disgiunta la vanità personale dei magistrati, naturalissima del resto in quel secolo, di aggiungere il proprio nome agli altri già consegnati alla storia.

***

Ecco dunque la Convenzione, — al cui fortunato esito tanto contribuì la fibra tenace e il carattere deciso del Legato di Romagna, il cardinal Bandino (3) — accettata da Cesare,

---

(1) Le camere del Palazzo Comunale (quelle dell'appartamento nobile) portano tutte un nome: del *Sole*, delle *Stelle*, delle *Rose*, *Galleria* ecc. [da non confondersi quest'ultima con l'altra del Barozzi, facente già parte dell'appartamento dei Cento Pacifici], in relazione alle pitture dei soffitti o delle pareti eseguite da « Vittorio Bigari Pittor figurista, e Stefano Orlandi quadrista, valentuomini Bolognesi ». Cfr. la mia memoria, *I Palazzi pubblici di Faenza* di prossima pubblicazione, da cui si apprende che la camera del *Sole* fu costruita appunto in questa occasione e dipinta per rappresentare « l'istoria dell'andata del card. Aldobrandino in Francia « per pacificare insieme il Re di Francia ed il Duca di Savoia »; la camera delle *Rose* fu ornata di un fregio « che conteneva la guerra d'Ungaria ove « era buono aiuto di cavalli e pedoni di Papa Clemente ottavo »; intorno a quella delle *Stelle* fu dipinto « tutto l'apparato di Ferrara, dal prin- « cipio sin che si andò al possesso di quella città ».

(2) Cfr. *Appendice*, n. V, 2 (2ª parte).

(3) Si noti il testo della sua lettera 8 nov. 1597 agli Anziani di Faenza, con cui, dato un ordine, dichiarava di « non voler sentir altro che l'istessa esecuzione ». Cfr. *Appendice*, n. IV, 7.

omologata e ratificata dal Pontefice in Concistoro, con la remissione delle pene, censure ec. La *tragedia* — dice il Muratori — è terminata.

Avvenuta, senza strage, la devoluzione del Ducato, rimesse le colpe, acquietate le coscienze, mancava il coronamento all'opera, che parve, per la sua sollecita riuscita « doversi riconoscere immediatamente dalle mani di Dio » (1); tanto più che Cesare tentava forse qualche novità e avrebbe potuto trovare in Venezia o in Ispagna aiuto efficace (2). Fors'anche i malumori avrebbero potuto turbare la quiete del possesso, quantunque l'Aldobrandino avesse già, come si accennò, bandito i « Capitoli generali »; occorreva insomma tal atto esteriore che, col suo peso universalmente accettato e riconosciuto, facesse rientrare Ferrara in *iuxta positione* nello Stato ecclesiastico; occorreva il fasto e l'incenso pel popolo, la solennità della cosa fatta per la politica; occorreva il trionfo.

E Clemente VIII lo riportò!

Lasciata Roma il 13 d'aprile del '98, si mosse, con lungo seguito di Cardinali, di Prelati, di gente di Curia, alla volta di Ferrara, già preannunciato alle Comunità di Romagna dal Bandino, che richiese a tempo ed intimò il rifacimento delle strade, l'abbellimento delle porte della Città con lo stemma papale, la decorazione dei pubblici palazzi (3). « Lo precedeva « d'un giorno il Sacramento Eucaristico in un tabernacolo « preziosissimo, portato da una mula bianca, con accompa- « gnamento di Vescovi e Prelati numerosissimi, e assai con- « fratelli dell'Arciconfraternita del S.S. Sacramento di Roma, « tutti con torcia accesa » (4).

E le città di Romagna sperarono nella venuta del Principe e si prepararono a riceverlo con onore.

Già i Consoli di Rimini, ove fa capo la via Emilia, prima ancora della sua partenza da Roma, avevano invitato le Co-

---

(1) Cfr. Callegari, *op. cit.*, p. 58 (nota 3). Lettera del Card. Aldobr. a Clemente VIII papa, da Ferrara, 18 marzo 1598. Arch. di St. di Modena.

(2) Cfr. Callegari, *op. cit.*, p. 55.

(3) Cfr. *Appendice*, n. VI, 1.

(4) Cfr. Balduzzi, *op. cit.*, p. 91.

munità della Legazione a mandare oratori e a formulare un memoriale riguardante non tanto i bisogni particolari, quanto quelli dell'intera provincia (1). E a Rimini una nuova soddisfazione attendeva il Pontefice: Cesare stesso veniva a porgergli di persona attestato pubblico della sua devozione! (2). Clemente VIII, ricevuto il saluto di Romagna, proseguì per Ravenna, passò per Bagnacavallo, per Cotignola, per Lugo, ove pernottò in Rocca, l'8 maggio giunse di sera a Ferrara, e il giorno 9 vi fece solennissimo ingresso (3).

E Ferrara nulla ebbe ad invidiare in quel momento, ahi! troppo breve, alla Corte Estense e a nessuna Capitale del tempo. Ambascerie d'ogni parte venivano ad ossequiare il Pontefice; feste, solennità resero lieta Ferrara e le ridiedero un simulacro di vita florida e fastosa, che doveva ben presto finire. Dal maggio al novembre il Papa vi risiedè, come se quell'inusitatamente lungo soggiorno fuori di Curia fosse necessario a rintuzzare le secrete armi nemiche e a sconvolgere i loro nascosti accordi: vi trovò onori sovrani, accolse gli oratori della Provincia e con loro trattò dei bisogni delle singole Comunità: a Faenza altresì diede prova di benevolenza, disponendo che la lite, quasi secolare, che si protraeva fra la Città e i Monaci di Porto di Ravenna circa il possesso di beni enfiteutici in Madrara dai medesimi pretesi in mancanza della linea Manfreda, avesse finalmente termine; e ciò fu fatto con una speciale transazione (4), per gli atti appunto di quel Ser Francesco Rondoni che aveva rogato la Convenzione Faentina.

Intanto si sentì prossimo il ritorno del Papa, il quale sarebbe venuto per Bologna, lungo l'Emilia, a Faenza.

---

(1) Cfr. Arch. del Com. Faen. *Acta Consilii*, V, 19, c. 219[a b], e 228[a b], furono eletti ad oratori (1° aprile 1598) Gregorio Zuccolo, il cav. Giacomo Zanelli e Gio. Batta Ramoni, e venne data facoltà agli Anziani *pro tempore* di preparare il memoriale.

(2) Così il Balduzzi, *op. cit.*, p. 91. Non mi è stato concesso trovar documenti su questo fatto.

(3) Il Tonduzzi, *op. cit.*, p. 719, pone nel 7 l'arrivo del papa e nell'8 maggio la sua solenne entrata in Ferrara. Seguiamo la versione del Balduzzi, *op. cit.*

(4) Cfr. G. Ballardini, *Inventario dei Codici e delle Pergamene dell'Arch. del Comune di Faenza* cit.; n. XIX, p. 55.

È incredibile la febbre da cui fu invasa la città all'udire la notizia: il Consiglio e tutte le autorità immediatamente cominciarono ad eleggere deputati ed oratori e a trovar danaro. Così il 18 ottobre (1) viene affermata la necessità di contrarre un prestito di seimila lire per le spese necessarie; il 19 vengono eletti quattro oratori per incontrare il Papa fuori del territorio comunale (furono prescelti Giuseppe Panettini, il cav. Gabriele Calderoni, Sebastiano Fattorini e Bartolomeo Nicoluzzi (2)) e quattro ambasciatori per fargli omaggio ai confini del Comune (e sono Sigismondo Bonaccorsi, Alfonso Pasi, Cesare Naldi e Pompeo dal Pane (3)); quattro cittadini vengono incaricati di trovar giovani per incontrare il Principe (Cap. Tomaso Rondinini, cav. Marzio Severoli, Girolamo Marescalchi, Filiberto Naldi (4)); Gregorio Zuccolo e G. B. Ramoni, già incaricati per le pitture della *Camera Stellarum*, vengono deputati a sovraintendere alla costruzione di archi trionfali, alla pittura delle porte, agli ornamenti della Città. Il 23 ottobre Silvestro Rondinini e Cesare Nonni (5) vengono specialmente incaricati degli addobbi; Francesco Marescalchi, Camillo e Tomaso Armenini sono deputati all'alloggio del Papa, dei Cardinali, dei Prelati, delle Guardie (6), e viene ordinato il ristauro della Cappella di Palazzo e la trasformazione in sacrestia di quel Camerino (7), ove tanti atti municipali sono stati conchiusi e stipulati; il 24 successivo il cav. Alessandro Bosi, Pier Maria Luca Zannoni e Cesare Viarani sono deputati al *Pasto di Nostro Signore* (8). Il 27 ottobre Andrea Scardavi, Solon Fregua, Andrea Monaldini, Girolamo Stanghi ricevono incarico di provvedere le paglie, strami, biave, carni, legna e vino (9); il 9 novembre i Cento Pacifici demandavano ai Dieci la facoltà di contrarre

(1) Cfr. Arch. del Com. Faen., *Acta Consilii*, vol. 19, c. 259b.
(2) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 261b.
(3) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 261b.
(4) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 261b.
(5) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 262a.
(6) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 262a.
(7) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 262b.
(8) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 263a.
(9) Cfr. Arch. cit., ibidem, c. 263b.

mutuo e di spendere « pro honorando Beatitudinem Suam », magari vendendo le fossa della Città (!) (1); il 15, Giuseppe Panettini, Gregorio Zuccolo, Tomaso Armenini, Tomaso Paganelli furono deputati a formulare il memoriale da darsi al Papa (2) e fu decretato che gli Anziani dovessero farsi un robbone di seta nera (non violaceo, come aveva proposto il Priore), e da portarsi d'ora innanzi sempre (3).

Intanto da Ferrara gli ordini erano dati per predisporre il necessario pel viaggio del Pontefice e della Corte: Anselmo Dandino, « Comissario et Proveditore Generale per il ritorno di N. S. a Roma », aveva già emanato (9 novembre 1598) l'*Editto sopra il viaggio di N. S. da Ferrara a Roma, et tassa et prezzi delle robbe* (4), col quale per « rimediar...... « all' ingordigie delli hosti, albergatori, fornai, pizzicaruoli, « macellari, pesciuendoli et altre persone simili..... » deliberava « di tassare con l'interuento delli Gouernatori, o Podestà, « Magistrato, et diputati in ciascun luogo, et dichiarare li « prezzi di tutte le robbe, che sono necessarie per il uiuere « tanto delli huomini, come delle bestie; et perciò comanda « che le tasse infrascritte siano da tutti osseruate inuiolabil- « mente, senza alterarle nè anche in minima parte sotto pena « a chi contraverà di tre tratti di corda da darsigli in pu- « blico irremisibilmente, et di tre scudi per volta da appli- « carsi a luoghi pii, et altre minori et maggiori, ad arbitrio « di S. S. Reuerendissima, dichiarando che il detto dell'ac- « cusatore con un testimonio degno di fede s' havrà per piena « prova » (5).

---

(1) Cfr. *Appendice*, n. VI, 2.

(2) Cfr. Arch. del Com. Faen., *Acta Consilii*, V, 19, c. 269ᵃ.

(3) Vedi la deliberazione consigliare portante il visto di approvazione del card. Bandino, datata da Ferrara il 22 nov. 1598, in Arch. Com. Faent., *Rettori della Provincia*, I, cc. 184 e segg.

(4) Cfr. Arch. cit., *Bandi e Scritture Stamp.*, II, c. 163ᵇ e 164ᵃ.

(5) A dare idea dello spirito pubblico del tempo, valga questo estratto dai Partiti degli Anziani di Faenza:

Die 25 febb. 1598. — Ill.ris D. D. Antiani legiptime congregati in lodia superiori palatij populi abs. ex eorum num.o D. Hier.mi Rossio, per partitum inter eos positum et per omnes fabas obtentum, commiserunt mandatum pro Carnifice paulorum 90 pro executione iustitiae in

Tale editto giunse, naturalmente, anche a Faenza ove fu « comandato che li hosti al pasto dovessero dare la mattina « et la sera alesso arosto di vitello o di castrato o pelati « antipasto formaggio e frutti ».

Ma ormai *ruit hora!* Il 23 novembre i Pacifici impegnano il Molino della Ganga a favore del Monte di Pietà per aver danaro da quel pio luogo (1); gli ambasciatori che debbono incontrare il Papa al di là del territorio comunale sono spediti a Bologna, per invitare S. S. a soffermarsi a Faenza; e il Papa, già partito appunto il 23 da Ferrara, s'incammina a questa volta con pieno gaudio della popolazione.

E qui non posso, per la lamentata mancanza di atti originali specifici, narrare meglio l'accoglienza fatta al Papa, se non rimandando il lettore alla descrizione che ne fa il Tonduzzi (2). Avvertirò solo, col cronista Faentino, che *Clemente istesso dopo il suo ritorno a Roma ebbe a dire, che due Città tra l'altre nel suo viaggio haveano ecceduto in fargli honore, e cioè Faenza in Romagna, e Ancona nella Marca* (3).

E terminerei senz'altro la presente memoria, se non volessi ricordare che il Papa concesse il Cavalierato ai giovani andatigli incontro; che a far fronte alle spese di spedizione del relativo Breve di creazione essi si servirono appunto del danaro loro donato da Clemente stesso (4); che questi permise altresì alla Città di mandare un oratore a Roma, per non più di un mese, per negoziare le cose contenute nel Memoriale consegnatogli a Faenza (5); che infine,

---

duobus exulibus obstruncandis excarnificandis ac ex pub.[cum] *ponendis pl. 90*. Che questi esuli siano fuorusciti ferraresi partigiani di Cesare d'Este? Arch. Com. Faen. *Acta Consilii*, vol. 19, c. 214 b.

(1) Cfr. *Appendice*, n. VI. 3.

(2) Cfr. Tonduzzi, *op. cit.*, p. 721.

(3) Per le spese sostenute dalla Comunità a tale scopo, cfr. *Appendice*, n. VI, 5; cfr. pure Mss. del Borsieri in Bibl. Com. Faen. vol. I, n. 11; e Valgimigli, ibidem, fasc. 66, pp. 40-44 e fasc. 67, pp. 1-5.

(4) Cfr. *Appendice*, n. VI, 9. Ai Palafrenieri ed agli Aiutanti di Camera del Papa venne fatto un lauto regalo dal Comune (vedi *Acta Consilii*, in Arch. cit., vol. 19, c. 270b, 2 dicembre 1598); a sua volta Clemente VIII donò una somma ai giovani che l'avevano incontrato (vedine le norme pel riparto in Arch. cit., ibidem, c. 270b).

(5) Cfr. *Appendice*, n. VI, 12.

nel maggio del 1600, poco più di un anno dopo il passaggio del Pontefice, il Magistrato commise a Giovan Battista Bertuzzi juniore, pittore faentino (1), di decorare il Palazzo Comunale con le armi del Card. legato di S. Clemente (2), della Comunità, del Governatore e di Papa Aldobrandino (3). Ma, avendo avuto a mia disposizione il Codice manoscritto contenente una copia dellè *Croniche di Faenza* di Gregorio Zuccolo (4), il quale fu appunto, come vedemmo, *pars magna*

---

(1) Questo Bertuzzi o Bertucci fu valente pittore, ultimo della sua famiglia, iniziata gloriosamente dal G. B. Seniore.

(2) Il Card. di S. Clemente della famiglia Sangiorgi e dei Conti di Biandrate nel Monferrato, fu Collegato nelle legazioni di Romagna e Ferrara all'Aldobrandino: alla morte poi di Mons. G. A. Grassi fu eletto vescovo di Faenza (1603). In Duomo, all'uscire del Presbiterio, leggesi una lunga iscrizione laudativa. Morì a Lucca nel 1605 e fu sepolto nella Cattedrale. Cfr. l'Azzurrini in Messeri, *op. cit.*, p. 4.

(3) Cfr. *Appendice*, n. VI, 6.

(4) Per lo Zuccolo, uno dei più insigni cittadini di Faenza, cfr. Tonduzzi, *op. cit.*, p. 726, ove il Cavina, prosecutore dell'opera del Tonduzzi stesso, dice: « e perchè non caderà più mentione di questo Gregorio Zuccolo, sap- « piasi essere stato quel Dottissimo filosofo, che scrisse molte opere in tal « materia, delle quali però altro non si vede alle Stampe, se non un grosso « volume sopra la Posteriore d'Aristotile, nella qual'opera veramente egli « hà dimostrato la finezza del suo ingegno, superando qualsivoglia altro « interprete, e dando a' conoscere quanto egli fusse versato anco nella « lingua Greca; di modo che dal Padre Veglia Francescano professor pu- « blico di Teologia e della dottrina di Scoto nell'vniversità di Padoua .... « è stimato, ... doppo Aristotele .... il primo Logico, che habbiano hauuto « le Scuole Peripatetiche ». L'A. possiede dello Z. un volumetto a stampa con 14 1/2 × 10. intitolato « I discorsi di M. Gregorio | Zuccolo Nobil favent. | *All'Illustr. et Eccell. Signore* | *il Sig. Giacomo Buoncompagno.* | Nei quali si tratta della *Nobiltà, Honore,* | *et Anticaglie* | e con opinioni per lo piú da tutti gli altri, che n'han | scritto fin qui per auentura diverse | *con privilegio* | *In Venetia,* appresso Gio. Bariletto, 1575. Dedica (c. 4 non num.), testo p. 286. Errori e correttioni (c. 2 non num.). Tavola delle cose etc. (c. 11 non num.). Registro. — Si chiude con In Venetia | appresso Giovanne Bariletto. | m. d. lxxv ». Altre opere sono citate dalla *Colonia Esperide Faentina,* di cui sotto.

Sullo stesso Zuccolo cfr. pure G. Ballardini, *La Colonia Esperide Faentina dell'Insigne Istituto Albriziano di Lettere ed Arti liberali,* in *Romagna,* Jesi, 1905, fasc. IV a VII. Tav. III, n. XVII[a]: « *Ludo-* « *vicus Zuccoli — hum. litt. professor — a Franc. M. II. Duce Ur-*

nelle deputazioni nominate per tramandare la memoria del fatto, mi pare utile di riportarne qui i due ultimi capitoli che trattano dell'argomento, e che dissentono in alcune parti dalla narrazione del Tonduzzi (1).

Faenza. GAETANO BALLARDINI.

CRONACA DI GREGORIO ZUCCOLO.

Del preparamento fatto in Faenza da Clemente VIII, per la recuperazione di Ferrara.

Cap. CLX.

Nel 1598, nel fine d'Ottobre, morl Alfonso duca secondo di Ferrara, e Papa Clemente, che pretendeva ragioni in quel Stato per linea finita, avendo D. Cesare d'Este cugino del Duca morto, e suo erede, sebbene di linea naturale, ed incapace della successione in quel dominio in danno delle ragioni della Chiesa, ricevuto dal popolo il titolo di quel Ducato, fece subito spedire otto colonnelli con carrico a ciascuno di tre mila fanti, e dugento cavalli archibugieri, e cento lancie, i quali furono il signore Mario Colonna, il signor Mario Francese (2), il Duca Gaetano, il Marchese Malvezzi, il Marchese da Bagno, ed altri sino a otto, e fatta questa spedizione fece citare D. Cesare a Roma, il quale, essendo comparso per mezzo dell'agente suo, domandava che le sue ragioni fossero vedute da

---

« *bini — filii Magister electus* — GREGORIO ZUCCOLI — *Post Aristotilem* « — *apud peripateticos — logicorum principi — ut sanguine — et* « *doctrina pariter — coniunctus — vivebat A. 1617* ».

(1) Cfr. in *Bibliot. Liceale di Faenza*, il cod. cart. sec. XVIII. 28 × 20 cm. di p. 386 numerate, che contiene la copia delle *Croniche* dello ZUCCOLO suddetto, legato, in buono stato; scrittura corrente, intelligibilissima. Assai importante, quantunque spesso inesatto e scorretto: cfr. cap. CLX e CLXI pp. 376 e segg., cfr. pure in *Bibliot. Com. di Faenza*, il ms. del BORSIERI, dove è riportato largo brano della *Cronaca* dello ZUCCOLO, con alcune varianti dalla lezione della copia della *Liceale*. Esso è seguito da tre capitoli, CLXII, CLXIII, CLXIV, d'altra mano, che nella mente del trascrittore saranno stati forse la prosecuzione dei capitoli CLX e CLXI citati mentre ne sono un diverso rifacimento, con aggiunte e interpolazioni assai particolareggiate.

(2) *sic*, per *Farnese*.

giudice non sospetto; ma il Papa, al quale pareva giusto ed onesto di conservare sè stesso padrone e giudice del suo feudo, volle esso essere quello, che vedesse queste ragioni, oltrechè le diede anche a studiare agli Auditori della Ruota, e finalmente le pronunziò invallide, e dichiarò D. Cesare scomunicato di scomunica maggiore, se ad un certo tempo non restituiva Ferrara alla Chiesa; la quale fu interdetta. In questo mezzo si erano fatti i cavalli, ed i pedoni; ed il Cardinale Aldrovandino (1), nipote del Papa, eletto Legato del campo e di tutta l'impresa, dove aveva seco il Cardinale Bandino Legato di Romagna. Gli uomini di Faenza, desiderosi di servire in tanto suo bisogno al Papa ed al Cardinale, accettarono cinque compagnie, una di cento cavalli archibugieri e quattro di fanteria, tutta buona gente in ordine di panni, d'armi, e di cavalli. I Capitani furono il cavaliere Pompeo dal Pane, che aveva la compagnia dei cavalli, il capitano Orazio Rondanino, il capitano Valerio Maradi, il capitano Carlo Naldi, ed il capitano Malatesta Cavina, i quali erano i capi della fanteria. Il campo si ragunava in Faenza, ch'era il luogo della massa; quivi si conducevano armi, artiglierie, polvere, e palle: quivi si rasegnavano i soldati e si alloggiavano: l'ultimo offiziale che si rasegnasse, o publicasse fu il Luogotenente Generale di tutta la cavaleria; la causa del indugio fu, perchè avendo il Cardinale destinato il luogo al capitan Giovan Battista Severoli, il quale era a Milano alla servitù del Re di Spagna con provisioni di settanta scudi il mese, fu necessario procurarli dal Vice-Duca la Licenza, e mandare uomini a condurlo, e perchè era bandito dalla Provincia di Romagna, fu liberato da tutti li bandi favoritissimamente e rimesso, e fatto Luogotenente della cavalleria. Nella città fu alloggiata tutta la massa dell'esercito commodamente, che passava alla volta dodici mila persone, dove furono abbondantissimamente sovenuti da tutti li bisogni e vitovaglie, ed ogni cosa passò con ordine, e senza alcun rumore de' soldati. Venne in Faenza in quel tempo Madama Lucrezia da Este, sorella del Duca Alfonso morto, e Duchessa d'Urbino, incontrata dalli due Cardinali fino a Solarolo, e fuori di Faenza da tutti li cavalli e da un grosissimo squadrone di fanteria: alloggiò in Palazzo nella Camera delle Stelle, e quivi fu trattato e concluso l'accordo fra la Chiesa e D. Cesare, il quale fu: che D. Cesare restituisse alla Chiesa Ferrara, con patto però che avesse un certo termine da sgombrare le sue robbe, e per sicurezza ed osservanza Madama Lucrezia diede al Cardinale per ostaggi il primogenito di D. Cesare, ch'era un putto d'otto o nove

(1) *sic,* per *Aldobrandino.*

anni in circa, e glie lo lasciò nelle mani, finchè avesse esso preso il posesso di Ferrara. Partì poi il Cardinale Aldrobandino ed il Cardinale Bandino, e con essi il Principino con la compagnia de' Baroni, e di tutta la cavalleria, e fanteria, ed andò al possesso di Ferrara; il quale preso che fu li ventotto febraio (1), il Principino fu restituito al padre, e la guerra e tanto travaglio ebbe fine.

Della venuta di Papa Clemente VIII in Faenza.

Capitolo CLXI.

Poichè Papa Clemente ebbe racquistata Ferrara l'anno medesimo del mese di maggio (2), partì da Roma accompagnato da non so quanti Cardinali, e per la via di Rimini, per i porti e per quella di Ravenna, di Bagnacavallo, e di Cottignola, e di Lugo, si trasferì a Ferrara, dove stette da sei mesi. La città gli mandò tre ambasciadori nell'arrivo suo a Rimini a ralegrarsi dell'arrivo suo a salvamento in Romagna (3), e ad offerirli, come a suo supremo Signor Padrone nato ed allevato in Faenza, tutte le comodità, ch'essa le poteva dare per quel viaggio. Ce ne mandò poi un'altra a Ferrara domandata d'ordine suo per accordare la lite di longo tempo ch'aveva la città co' frati di Porto sopra i terreni già posseduti da Manfredi, dati dopo loro alla Comunità da Papa Giulio secondo, di valore di più di quaranta mila scudi; nella qual causa il Papa sentenziò, che li beni si restituissero alli Padri, assolvendo la città dalle spese, e frutti che sino a quel tempo aveva goduto detti beni (*sic*). Stato che fu il Papa da sei mesi in Ferrara, partì per via di Bologna, ove si fermò da sei giorni; poi venne ad Imola, ove alloggiò la sera, ed il giorno seguente di mattina fu ricevuto nella città il Sacramento, che andava un giorno innanzi al Papa con tanto nummero di Fraterie, e Confraternità numerose di uomini. Il giorno seguente alli due di Dicembre entrò in Faenza Papa Clemente il giorno di mercoledì su le diecinove ore da Porta Imolese, ed entrò a cavallo, che fu un favore fatto alla città di Faenza, e negato alla città di Bologna. Entrato nella Città, andò al Duomo, ove scavalcò, e fatte alcune cerimonie ed orazioni, diede la benedizione al popolo,

(1) È evidentemente errato. Don Cesare partì il 28 gennaio e non febbraio da Ferrara, e la mattina del 29 « ad ore 17 », cioè alle 10 circa, Pietro Aldobrandino ne prendeva possesso.

(2) È inesatto: la partenza, come dicemmo, fu di aprile.

(3) È sintomatico tale rallegramento, e ben dà idea delle condizioni in cui allora si effettuavano i viaggi. Pochi anni prima la Romagna intera era stata infestata da una banda di briganti, che si rese tristamente famosa.

e si partì dalla città, e quando fu gionto a S. Lazzaro volle posarsi in quel prato a man diritta, poi seguitò il camino. La città per onorarlo fece tre archi trionfali: il primo fuori di Porta Imolese di buona architetura e molte piture con questi versi:

Sis bonus, o felixque tuis; hac pluribus annis
Vrbe tuus multo vixit amore Pater.
Hac genuit natos; Hac dum TU Parvulus esses,
Nostrae TE Tenerum sustinuere manus (1).

Quali versi erano posti sopra la porta dell'arco con una Faenza inginocchiata con le braccia aperte in atto di ricevere il Papa, che era nato ed allevato in Faenza dal padre, ove abitò molto tempo; nel secondo arco, ch'era in capo all'ospital grande era sopra la Porta la Fama con questi versi

Diu vivas CLEMENS, et totum fama per orbem
Virtutum Laudes. et tua facta feras (2).

A destra, ed a sinistra della Fama su alto v'erano due sfere: in una solamente era le sei stelle del Papa, che assendevano con questo motto: Ortu suo tulerunt felicia tempora. Nell'altra erano le medesime stelle, ma poste nel mezzo del cielo con quest'altro motto: Haec Die noctuque splendent (3). Sotto le due sfere a destra era la Fortezza in figura grande con questo motto: Fortis in recuperando (4). Dall'altra banda a sinistra la Prudenza con queste parole: Prudens super omnes. Sotto queste due virtudi, ve n'erano due altre in maggior grandezza con questo detto: Temperatus in appetendo (5). E la Giustizia con quest'altro: Iustus in gubernando. Sotto poi il volto della porta, era una grandissima stella, arma del Papa. Quest'era la fronte dell'arco; ma la spalla era dipinta alla rustica a quadroni. Il terzo fu fatto alla piazza da un canto all'altro di que' due portichi, che sono a destra ed a sinistra della

(1) Osserva le varianti tra le iscrizioni riportate dallo Zuccolo e quelle date dal Tonduzzi:

Sis bonus, o felix, Nobis. . . . .
. . . .
. . . . Hac tu dum parvulus esses
. . . . (*Tond.*).

(2) Dic vivat . . . .
. . . . et sua facta feras (*Tond.*).

(3) Diu, noctuq. lucent (*Tond.*).

(4) Fortis in suo recuperando (*Tond.*).

(5) Temperans in appetendo (*Tond.*).

strada con tre porte, una nel mezzo alta e grande, e due da canto più basse: in cima dell'arco v'erano tre belissime piramidi con tre stelle di legname in cima. Nel frontispicio della Porta sopra l'arco maggiore, v'era un Papa grande, che occupava quasi tutto quello spazio, figurato per Papa Clemente, con queste lettere.

CLEMENTI VIII. PONT. MAX. REIP.AE CHRIST.AE CONTRA
TURCOS DEFENSORI, GALLIAE PACIFICATORI, RELIGIONIS
IN GALLIA RUTHERICA (1), ET EGYPTO AUCTORI A
FERRARIAE TRIUMPHO REDUNTI (2).
CIVI AMPLISSIMO (3)
S. P. Q. F. POSUIT.

A destra v'era la Pace con queste parole: VENIT AD OMNES SECURA QUIES. A sinistra l'Abbondanza con queste altre: COPIA GAUDET LAETA PAUPERTAS. Sotto la Pace vi era il Po figurato in quella forma, che dice Virgilio in questo verso: « At gemine auratus Taurino Cornua vultus Eridanus »: ed il motto era SEPTIMUM VICIT, CESSIT OCTAVO. Il Po figurava il Duca di Ferrara, il quale altre volte tolse a Papa Clemente VII Modena e Reggio, horá ha ceduto Ferrara a Papa Clemente VIII. All'incontro vi era un belissimo trofeo, che rappresentava la vittoria di Ferrara con questo motto: NEGATUM ALIIS, CLEMENTI DATUM (4). Alla spalla in mezzo dell'arco, aveva medesimamente un Papa posto come l'altro, che figurava ancor esso Papa Clemente con queste parole:

CLEMENTI VIII. CHRISTI VICARIO VERO PETRI
SUCCESSORI, PASTORI PIISSIMO, SANTISSIMO, VIGI-
LANTISSIMO, DEO CARISSIMO HUJUS CIVITATIS
ORNAMENTO CELEBRATISSIMO S. P. Q.
FAVENT. DICAVIT.

A destra v' era la Religione con questo motto: FLORET RELIGIO. A sinistra il Culto di Dio con queste parole: VIGET CULTUS DEI (5). Sotto la Religione v'erano le sei stelle del Papa in un particolar quadro sopra il Paese della Francia, ed il motto era: UNA MAGOS, SEMEL GALLOS DUXERUNT AD IESUM. Sotto il Culto v'era un quadro con un' Idra con le mezze lune sopra le teste, per figurare il Turco,

(1) RUTHONICA (*Tond.*).
(2) REDEUNTI (*Tond.*).
(3) CIVI SUO AMPLISS. (*Tond.*).
(4) ALIIS NEGATUM, CLEMENTI CONCESSUM (*Tond.*).
(5) VIGET CULTUS (*Tond.*).

ed a l'incontro un braccio col rastello del Papa in mano in atto di menare il colpo alle teste dell'Idra; il motto era: Rastrum sensit Clava gravis (1).

I.

REGESTO (2)

dell'Istrumento 23 gennaio 1598 riguardante la Convenzione Faentina, e del Breve 19 gennaio 1598, sullo stesso soggetto (3).

[3 (1)] *Pietro Card. Aldobrandino* cardinale diacono *S. Nicolai in Carcere, totiusque Status et Exercitus Ecclesiae Generalis super intendens* espone di aver ricevuto, veduto, letto e osservato immuni da ogni vizio, lettere apostoliche del tenore seguente: Principio dell'atto 23 genn. 1598.

[3 (13)] *Clemens Episcopus Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.* — (Qui comincia la Bolla 19 gennaio 1598, con cui il Papa espone di aver ricevuto lettere dal Card. Aldobrandino (*Cum* Bolla 19 genn. 1598.
1) (18)] *itaque*+ ...... *significavit*), che gli notificano come, dopo la promulgazione delle censure contro *Cesare Estense* circa la restituzione alla Chiesa, Sede e Camera Ap. della città e Ducato di Ferrara e suo comitato e distretto ec. questi sia venuto a più sani consigli
[5 (6)] (*sanioribus consiliis*) ed abbia determinato di restituire la città e ducato suddetti, dando mandato a *Lucrezia Estense duchessa d' Urbino* di trattare detta risoluzione. Che inoltre detta Lucrezia Du-
[5 (17)] chessa (*Cumque dicta Lucretia Ducissa*), dopo matura deliberazione avuta col detto Card. Pietro, concluse alcune convenzioni, patti e
[6 (1)] capitoli, come segue. (*Concluserit*). (E qui comincia la convenzione vera e propria stipulata in Faenza, come appresso):

[6 (3)] Sia noto che il giorno 12 gennaio 1598 Ind. undecima, anno VI Testo della Convenzione Faentina gennaio 1598.
[6 (85)] del Pontificato del S. S. in D. N. D. Clemente VIII, *volentes....*+ *Card. Aldobrandinus....*+ *et Serenissima Madama Lucretia Estensis Ducissa Urbini....*+ *devenire ad compositionem, transactionem et pacta* fra di loro trattati sulla chiesta restituzione del Ducato di Ferrara ed altri
[7 (10)] luoghi, costituitisi nella presenza di noi notai.... (*Id circo*) spontaneamente convennero, dichiararono ec. i seguenti Capitoli:

---

(1) gravius (*Tond.*).

(2) Sento di dovere assai vivamente ringraziare il chiarissimo signor dott. Antonio Bedeschi del R. Ginnasio Torricelli di Faenza per l'aiuto paziente, cortese, efficacissimo prestatomi per la comprensione del testo e per la formazione del presente regesto. Gliene esprimo qui vera riconoscenza.

(3) I numeri nel margine sinistro indicano la pagina e la linea del testo faentino della Convenzione.

[8 (16)] *Primo che il Signor Don Cesare* sia assoluto dalla scomunica ed altre pene spirituali, rilasciando il Ducato di Ferrara con la pertinenza di Cento e della Pieve e dei luoghi di Romagna.

[9 (15)] 2. *Che similmente* siano assoluti i suoi ministri, famigliari ec. ed il Popolo da dette pene.

[9 (16)] 3. *Che Sua Santità si degni* pigliar sotto la sua protezione il Sig.r Don Cesare.

[9 (20)] 4. *Che sia permesso al Sig.r D. Cesare* di mandare i suoi beni nei suoi Stati Imperiali e così pure ai suoi seguaci; compreso l'Archivio con le scritture e libri di Camera, da vedersi da un deputato dell'Aldobrandino, e la metà delle artiglierie e munizioni da guerra.

[10 (21)] 5. *Che al Sig. D. Cesare* rimangano le terre, prati, valli, possessioni, case, osterie e la molinella di Lugo e Bagnacavallo, che godeva innanzi la morte del Duca Alfonso, nonchè i casamenti, stalle, cantine, granari, fabbriche, giardini, orti ec., che sono fuori del Castello e non sulle mura, con obbligo però di venderli alla Camera Apostolica, quando questa li voglia comprare.

[12 (2)] 6. *Che possa riscuotere more Camerae* i crediti che avrà in Ferrara sino al giorno dell'uscita.

[12 (20)] 7. *Rimangono ancora a Lui* il jus patronato delle Prepositure di Pomposa e della Pieve di Bondeno e il diretto dominio che ha presentemente sui beni allodiali che gli spettano come erede del Duca Alfonso.

[13 (10)] 8. *Che sua Santità* faccia dare al detto D. Cesare le possessioni delle Lame, del Carpigiano, ch'ebbe già il Vescovo di Bologna per la convenzione fatta col Duca Alfonso primo.

[13 (19)] 9. *Che la Camera Apostolica dia ogni anno al S.r D. Cesare* e successori 15000 sacchi di sale sui magazzini di Cervia pel prezzo e misura che dava al Duca Alfonso 2°.

[14 (11)] 10. *Che il Sig.r D. Cesare* ritenga i gradi, ec. dei Principi d'Este, mentre possedevano il Ducato di Ferrara.

[14 (16)] 11. *Che per li Beni precariati della Badia di Nonantola* S. S. conceda a Modena e a quei di Nonantola una Bolla conforme alla Bonifaciana, o almeno conceda di poterli appropriare dalla detta Badia a cinque °/₀ del valore di essi beni, da stimarsi da Periti.

[15 (4)] 12. *Che in grazia del Sig. D. Cesare faccia Carpi Città.*

[15 (5)] 13. *Che l'Ill.mo et R.mo Sig.r Card. Aldobrandino* e altri per la S. S. non possano entrare in Ferrara prima del giorno 29 corrente [genn. 1598], nel qual tempo sarà partito il d.° Don Cesare.

[15 (15)] 14. *Che la S. Sig. Ill.ma* dopo il tal termine entri in città pacificamente e provvegga che alcuno non riceva danno.

[15 (20)] *Che a quelli* che vorranno andare col Sig. Cesare sia lecito godere i loro beni sul Ferrarese e altrove.

Quae pacta, quae capitula....+ partes praefatae....+ promiserunt
[17 (13)] *sibi invicem....+ observare....+ et exequi....+* ogni eccezione rimossa, anche in nome delle rispettive parti, dando il Card. parola e fede che verrebbero ratificati dal Papa fra dodici giorni; convenendo espressamente che Don Cesare avrebbe dovuto ratificare il tutto *et hoc quia inter eos actum dictum conclusum fuit.*

[18 (3)] *Et nihilominus renuntiaverunt exceptioni non facti....+ praesentis instrumenti rei non sic gestae, forique privilegio etc.,* promettendo di osservare le cose stipulate non ostante qualsiasi eccezione, e se le parti non osservassero le cose promesse, la parte osservante potrà prender possesso dei beni *sine requisitione alicuius iudicis,* e ven-
[19 (14)] derli, alienarli ec., e ritenerne il prezzo sino a soddisfazione del suo avere, danni, interessi e spese, stando l'altra parte alla semplice sua parola, senza forza di giuramento o altra prova; — sotto pena di
[20 (7)] mille scudi d'oro, senza che, pagati o no, possa venire infirmata la
[20 (11)] presente convenzione, giurata sui Santi Evangeli in mano dei notai.

[20 (18)] *Acta et celebrata fuere suprascripta omnia et singula in Civitatis* (sic) *Faventiae in Palatio Dominorum Antianorum dictae Civitatis,* presenti i signori Girolamo Matteucci; Arcivescovo Ragusino; Erminio Valenti da Trevio; il Cavalier Camillo Gualengui nob. ferr. e il Signor Leonardo Grillenzoni Collaterale in Città di Ferrara e nob. di Modena.

Fine della Convenzione.

(Comincia qui il mandato di procura allegato alla convenzione, tuttora compreso quindi nelle Lettere papali).

Allegato: Mandato di procura di D. Cesare a Lucrezia 9 genn. 1598.

[21 (9)] *Tenor vero suprascripti mandati procurae* ec. Nell'anno 1598, Ind. XI, il dì 9 gennaio a Ferrara, nel Castello Ducale e nel Camerino di solita residenza dell'infrascritto D. D. Cesare, alla presenza dei testi Ercole Estense Musto, G. B. Laderchi e Marco Antonio Ricci, il Sig. D.ⁿ Cesare q.ᵐ Alfonso creava (*creavit et solemniter ordinavit*) sua vera e legittima *Actionum Actrice* la Serenissima Madama Lucrezia Estense Duchessa d'Urbino, assente, a comporre, transigere e concordare col Card. Aldobrandino o altro in nome della S. S. la restituzione della città di Ferrara e altri luoghi dipendenti ec., da
[23 (11)] nominarsi nei Capitoli della transazione e in quei patti che piaceranno a sua Celsitudine, dando il Signore costituente pieno libero e generale mandato nelle cose suddette e promettendo di aver fermo rato e grato in perpetuo quanto da essa sarà atto, detto, fatto e procurato, sotto ipoteca e obbligazione di tutti i suoi beni, ec.

Ego Franciscus q.ᵐ Baptiste Rondoni etc....+ interfui....+ scripsi....+
[24 (5)] *redici feci cum signo et nomine meo solito.*

Firma del mandato.

[24 (11)] *Ego Ludovicus Martini Cam. Ap. Not. qui de sup. Instr. compositionis et transactionis in solidum una cum D. Franc.co rogatus fui....+ hoc praesens pub. Instr....+ publicavi....+ requisitus.*

[24 (17)] *Ego Franciscus Rondonus pub. Apostolica et Imperiali auctoritatibus notarius et civis ferr., deputatus ab Ill.mo et R.mo D. Card. Bandino in Provinciae Romandiolae de latere legato ap., prout de huiusmodi deputatione constat in actis suprascripti D. Ludovici interfui....+ in praemissorum fidem hic me subscripsi cum signo et nomine meo.*

[25 (4)] *Nos Octavius Card. Bandinus Provinciae Romandiolae et Exarcatus Ravennae de latere legatus,* attestiamo che i sopradetti sono autentici notai ec.

[25 (13)] *Datum Faventiae, die decima tertia Januarii, milesimo quingentesimo nonagesimo octavo.*

Ego Mercurius Sebastianus Secretarius in fidem subscripsi.

(Riprende la lettera papale).

[25 (17)] (*Cumquae praefatae conventiones*). E poichè queste convenzioni, patti e capitoli ci convengono, e il detto Cesare si è reso degno della clemenza nostra, noi, avuta prima coi nostri venerabili fratelli consulto e deliberazione matura, col loro assenso li accettiamo, omologhiamo e ratifichiamo, e contro i difetti in fatto, solennità,
[27 (16)] sostanziali ed altri suppliamo (*aliosque defectus.....+ supplemus*), e dichiariamo che debbano avere efficacia, ed obblighiamo noi e i nostri successori Romani Pontefici (*nosque ipsos ac Successores nostros*
[27 (20)] *Romanos Pontifices*) e la Sede e la Camera Apostolica alla loro osser-
[28 (10)] vanza; ed inoltre (*et ulterius*) liberiamo tanto Cesare quanto i suoi fautori, ministri, consiglieri, complici, familiari, seguaci, popolo, giudici, ufficiali ed altri dalle scomuniche e pene incorse, e tutti e singoli restituiamo alla comunione dei fedeli e dispensiamo dalle irregolarità; e togliamo l'interdetto da Ferrara e da altre città, terre
[31 (3)] e luoghi nelle nostre lettere espressi (*remittimus et relaxamus*): e reintegriamo Cesare e suoi figli, fratelli, consanguinei, prossimi, affini, congiunti, fautori, consultori, aderenti, conversanti, complici e
[31 (15)] seguaci ec. nel pristino stato (*in quo ante praemissa quomodolibet erant statum plenissime in omnibus et per omnia restituimus, reponimus ac plenarie reintegramus*). Onde ordiniamo al detto Card. Pietro
[31 (19)] (*quo circa....+ Petro Cardinali....+ mandamus*) di prendere possesso reale e corporale in nome nostro, della Chiesa, sede e camera predette della Città e Ducato di Ferrara e delle terre, castelli, fortezze, fortilizi e luoghi, secondo i predetti capitoli, di ricevere il giuramento di fedeltà dei diletti figli, Comunità, Università, uomini

della città di Ferrara ed altri luoghi (*fidelitatis iuramentum recipiat*), e di osservare e fare osservare tutte le convenzioni (*ipsas conven-*
[37 (10)] *tiones in omnibus et per omnia observet et observari curet*).

Vogliamo poi (*Volumus autem*) che tanto Cesare quanto gli altri facciano la penitenza che verrà loro inflitta dal confessore da loro eletto.

[33 (2)] Nessuno infranga (*Nulli ergo*) questo Decreto ec., pena l'ira divina.

Datum Romae apud S. Petrum anno incarnationis Dominicaè millesimo quingentesimo nonagesimo septimo, quarto decimo Kalen. februarii, Pontificatus Nostri anno sexto. Fine della bolla.

[33 (17)] † *Ego Clemens Catholicae Ecclesiae Episcopus.*

† *Protector noster aspice Deus* (nella *Rota*).

Firme di 63 cardinali.

M. Vestrius Barbianus; A. de Alexiis.

Loco plumbi appensi cum corda serica rubei cruceique colore.

[37 (5)] Continua quindi l'Istrumento del Card. Pietro Aldobrandino, di cui a cart. 29. Continuazione dell'atto 13 gennio 1598.

(*Quibus quidem litteris diligenter inspectis*). Vedute queste let-
[37 (13)] tere, ne ordiniamo la transunzione e la redazione in forma autentica, volendo che abbiano fede quale e quanta si darebbe alle lettere originali.

Datum Bononiae, in Palatio Comunis dictae Civitatis, die xxiii
[38 (3)] *ianuarii mdlxxxxviii. P. Card. Aldobrandinus.*

Lodovicus Martini Camerae Apostolicae et Exercitus Ecclesiae notarius in fidem subscripsi. Fine dell'atto.

Segue quindi il Breve diretto dal papa al nipote, come coronamento della Convenzione, che, d'altronde, era già perfetta con quanto precede.

Copia Litterarum apostolicarum in forma Brevis sub Anulo
[39 (11)] *Piscatoris expeditarum et per me* [Notar.] *Camerae apostolicae collationatarum, tenoris talis videlicet:* Breve 19 genn. 1598 al Cardinale Pietro.

(E segue l'intestazione al Card. Pietro suddetto). (*Hodie cum*). Oggi accettammo ed omologammo in Concistorio le convenzioni, patti e capitoli fra te in nome nostro ec. e la duchessa d'Urbino in nome di Cesare d'Este, circa la restituzione della città e ducato di Ferrara; assolvemmo Cesare dalle censure prima contro lui pronunziate e fra altro ti ordinammo (*ac inter alia tibi dederimus in*
[39 (14)] *mandatum*) di prender possesso della città e ducato predetti, di ricevere giuramento di fedeltà dalle Comunità, Università, e uomini della città di Ferrara ed altri luoghi del Ducato, di ordinare ciò

che si attiene al felice governo di tale ducato; ti creammo nostro legato a latere con quelle facoltà che verranno dichiarate e spedite con simili consilio ed assenso dei fratelli.

[40 (14)] Ti rimane solo (*Nunc superest*) che tu benedica a nome nostro e di Dio le città e le terre, e le regga con loro pace, ordinando (*Mandantes propterea*) ai diletti figli di dette comunità ec. che ti rispettino come legato nostro e dell'apostolica sede e che ti obbediscano.

Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris, die 19 Januarii 1598, Pontificatus nostri anno sexto.

Marcellus Vestrius Berbianus (sic).

[41 (16)] *Ego Albertus a Monetis notarius XII Sapientum registravi ut supra de mandato.*

Come si vede, le lettere papali sono del 19 gennaio 1598, e così pure questo Breve, mentre l'Istrumento del Card. Pietro è del 23 gennaio. La convenzione è del 12 gennaio e il Mandato di Don Cesare alla sorella Lucrezia del 9 gennaio stesso.

Per meglio facilitare la comprensione dell'atto e renderlo accessibile a colpo d'occhio, diamo questa disposizione schematica.

Noi P. Card. Aldobrandino ec. notifichiamo di aver ricevuto lettere apostoliche del tenore seguente:

- Clemente E. S. S. D: ricevemmo lettera del Card. Aldobrandino che ci avvertì dell'avvenuta convenzione fra lui e Lucrezia duchessa d'Urbino, come segue:
  - Convenzione 12 gennaio 1598 in Faenza.
    - Mandato a d.ª Lucrezia (9 genn. in Ferrara).
- Approviamo, assolviamo, ti ordiniamo di prendere possesso del Ducato (Bolla 19 gennaio 1598. Roma).

Vedute tali lettere, le facciamo trascrivere e pubblicare (23 gennaio. Bologna).

Breve 19 gennaio 1598 con cui il Pontefice crea legato di Ferrara il Card. Pietro, e gli conferma l'ordine di prender possesso del Ducato, di reggere i popoli, di benedirli, ingiungendo loro di rispettare ed obbedire al Cardinale medesimo.

II.

Tabelle delle varianti fra i Testi della Convenzione.

A). — Confronto tra la Stampa del Can.co Balduzzi e il Testo Faentino.

Il Can. E. Balduzzi pubblicava nel fasc. I-III, vol. IX, terza serie degli atti e memorie della *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* (1891) il testo della Convenzione Faentina, secondo lo aveva tratto da una copia autentica esistente già nell'Archivio Com. di Cotignola, tolta da altra esistente nel volume dei *Mandati* dei XII sapienti di Ferrara; e quella fu fatta il 18 maggio 1793 in autentica forma dal notaro Cotignolese Terenzio Zarabbini.

Nell'Archivio del Com. di Cotignola non si trova più il detto documento.

Nella seguente *Tabella* sono riportate le varianti più salienti fra il testo *Faentino,* secondo il Cod. ms. d'Archivio, e quello *Cotignolese:* per la massima parte esse sono dovute a errori di trascrizione del Codice faentino. Il numero romano indica la pagina di esso Codice, l'arabico indica la linea.

		COTIGNOLA.	FAENZA.
III.	6.	litteras, Apostolicas	Litteras Apostolicas
	9.	quae decuit	qua decuit
	16.	sic etiam moerentium	sit etiam moerentium
	18.	vimine utitur districtionis ita quoque	minime utitur destructione ita quod
IV.	8.	sed quaecumque cum ipsis	sed quae cum ipsis
	11.	communire	communicare
	15.	[generalis] superintendes	superintendens
	22.	camdem Romanam Ecclesiam	candem Romanam Ecclesiam
VI.	13.	et ejusdem	ex ejusdem
	21.	Urbini Ducissa	Ducissa Urbini
VII.	18.	nomine praedicto	pro parte
	16.	eorumdem	ejusdem
IX.	5.	i fautori Ministri	i futuri Ministri
	10.	acquistati ragioni ad altri	acquistati ragioni ed altro
	10.	nel suo pristino stato	nel suo primo stato
	14.	et pene, pendente	et jure pendente

	18. che essa non lascierà	ch' Egli non lascierà
X.	5. sieno di qualità qualunque	siano di qualunque qualità
	9. nelli detti suoi stati	sulli detti suoi Stati
	10. del suo archivio	col suo Archivio
	13. per aversi la sua Sig.ª Ill.ma	per avere da Sua Sig. Ill.ma
XI.	2. e le moline di Lugo ec.	e la molinella di Lugo ec.
	9. prima anch' Egli	prima ch' Egli
	18. su i serragli delle Città	su a' Terragli della Città.
XII.	4. che si vi lascieranno	che si rilascieranno
	9. da deputarsi	da disputarsi
	14. ch'ebbe già il Vescovo di Bologna [e possiede presentemente l'Arcivescovo di Bologna].	ch'ebbe già il Vescovo di Bologna
	16. il Duca Alfonso di fel. mem.	il Duca Alfonso primo di fel. mem.
XIV.	12. sessioni	e distinzioni
	12. et preeminenze	et pertinenze
	13. che haueuano	che avranno
XVI.	17. etiam iis	ex iis
	19. etiam talibus	et taliter
XVII. . . .	6. prae [dictae] Ser.mae Dominae	pte scum dno
	12. et praedictae Ser.mae Dominae	et pte Illme D.
	14. quae supra	qua supta
	18. convalidatione [et ratificatione] praedicta a SS. D. N. Papa	convalidatione pnte a SSmo D. N. Papa
XVIII. . .	2. et conventum fuit	conclusum fuit
	3. inter eos praecedente et interveniente	inter eos praecede
	6. rei sic non gestae	rei non sic gestae
	7. sive juris	suo juri
	8. sibi ipsi aut cuilibet	sibi ipsis et cuilibet
	11. ut supra, suprascripta	ut supra
	15. distantibus	distantiori
	18. feriis aliquibus alicujus conditionis praesentibus et futuris non obstantibus	non obstante feriis aliquibus alicujus conditionis praesentibus et futuris non obstantibus

XIX....	2. expresse	espressis
	8. et singulorum praedicti	et singulorum partis
	18. et expensarum litis et extra	et expensarum
XX.....	2. absque onere	absque robore
	4. appellationibus	absolutionibus
	5. et praemissis	et promissis
	7. praemissa	promissa
	9. vel non scripta	vel non, supradicta
	15. in manibus infrascriptorum nostrum	in manibus nostrorum infrascriptorum
	19. in Civitate	in civitatis
XXII....	7. legittimam Actricem, Factricem, Procuratricem negotiorumque infrascriptorum suorum Gestricem et quid quid melius dici	legittimam actionum Actricem negotiorumque infrascriptorum suorum et quidquid dici melius
	11. ad nomen ipsius D. Constituentis	ad nomen eius Constituentis
	17. super tractatu	super tractu
	20. dipendentium et connexorum et qui ab ipsis	dipendentium et omnium et quae ab ipsis
XXIII...	4. quibus ejus Celsitudini	quibus etiam ejus Celsitudini
	9. etiam	et
	10. quae	quod
XXIV...	10. litteris legalizatis	litteris legalitatis
	13. de illo notam	cum illo notam
XXV....	6. praesentes inspecturis et visuris	praesentes visuris
XXVI...	3. colloquiis	collegiis
	11. pro expresso habentes	pro expresso habitis
	13. concistorio nostro secreto	concistorio nostro
	14. de eorum consilio	cum eorum consilio
XXVII..	4. acceptata	accepta
	7. etiam	et
	10. etiam ob censuras et poenas predictas incursas contractarum	et ab censurae et poenae praedictae incursu contractarum
	12. forsan obstantes	forsan obiter
	17. cum de simili	cum simili
	19. etiam a principio	et a principio

XXVIII.	5.	etiam quascumque	omnes quoscumque
	5.	concessiones	commissiones
XXIX...	10.	etiam pro expressis	et pro expressis
	12.	ac aliis	ac illis
	15.	etiam sacros canones	et sacros canones
	16.	conciliorum	consiliorum
XXX....	2.	caeterumque	caeterosque
	14.	gratiose absolvimus et liberamus	gratiae et liberamus
XXXI...	9.	ad primaevam formam	ad primam formam
	19.	per Apostolicam scripturam	per apostolica scripta
XXXII..	2.	locorum	focorum
	8.	sacramentum	juramentum
	18.	et ex approbatis	ex approbatis
XXXIII.	1.	teneantur	teneatur
	2.	acceptationis [omologationis, ratificationis, ratihabitionis] validationis	acceptationis, validationis
	12.	eius se noverit	eiusque s. m. erit
XXXVII.	4.	cum cordula serica	cum corda serica
	9.	Registrata apud Marcelluum Secretarium	D. apud Marcellum Secretariom (*sic*)
	15.	hujus	huic
	26.	debeatur	debetur
XXXVIII.	5.	die XXIII febr. MDLXXX [XVIII	die XXIII januarii MDLXXXXVIII
	12.	et per notarios Camerae	et per me Camerae
XXXIX.	5.	proprio nomine	procuratorio nomine
	7.	partibus	parte
	14.	ut nostrae	ut nostro
	21.	nec non	ne non
XXXX..	4.	in universo Italiae ad quoscumque	in universa Italia ad quorumque
	6.	declinare	destinare
	10.	spe freti	spe facti
	14.	diem	de
	14.	Ducatu	Ducatum
	16.	Populorum	Populos
	21.	exultent et conquiescant	exultet et comquiescat
XXXXI.	9.	Barbianus	Berbianus
	11.	a Monetis, XII Sapientum	a Monetis Not.[s] XII Sapientum

B). — CONFRONTO TRA LA STAMPA DEL BALDUZZI E LA COPIA MODENESE.

Nel R. Archivio di Stato di Modena si conserva una copia della Convenzione Faentina, col titolo « Convenzione seguita in Faenza « li 12 Gennaro 1598 tra N. S. Clemente VIII ed il Duca D'Este, « sopra la restituzione della Città e Ducato di Ferrara alla Santa « Sede Apostolica ». Essa fu autenticata il 23 Gennaio 1598 dal Cardinale Pietro Aldobrandini: in mancanza dell'originale, è l'unica, forse, che sia autentica e sincrona. Vi manca la copia della lettera del Papa al detto Cardinale, in data 19 Gennaio 1598.

Questa tabella porta le varianti tra la lezione citata del Balduzzi, pubblicata nel fasc. I-III, vol. IX, serie III, anno 1891, *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le provincie di Romagna,* e il testo originale dell'autentica modenese del 1598. Si avverta che non si è tenuto conto delle varianti di semplice forma, come *ac* invece d'*et* ec. e nella parte volgare *et* invece d'*e*, *dui* invece di *duoi*, *sui* invece di *suoi* ec.

STAMPA DEL BALDUZZI		COPIA DI MODENA	
p. 94, l. 1.	Universis et singulis hoc praesens transumpti	c. 1, l. 2.	Universis et singulis hoc presens *publicum* transumpti
» » » 4.	totiusque Status et Exercitus *Ecclesiae*	» » » 4, 5.	totiusque Status et Exercitus *Ecc.*^{ci}
» » » 7.	ut moris est, expeditas, cum ea, *quae* decuit, reverentia	» » » 6. 7.	ut moris est, *debite* expeditas, cum ea, *qua* decuit reverentia,
» » » 14.	reos [*et*] contumaces justa animadversione coercendo, *vimine* utitur districtionis	» » » 12, 13.	reos *et* contumaces iusta animadversione cohercendo *vive* utitur districtionis
» » » 21.	eosdem cordis duritie *composita*	» » » 18.	eosdem cordis duritiæ *deposita,*
» » » 22.	absolvere, sed *quaecumque* cum ipsis	» » » 19.	absolvere, sed *quae* cum ipsis
p. 95, l. 6.	Exercitus nostri ecclesiastici [*generalis*]	» » » 24.	Exercitus nostri ecclesiastici *generalis*
» » » 12.	Cam. *Apostolicam*	c. 1v, l. 1.	Cameram *predictam*
» » » 17.	cupiens sanioribus [*que*]	» » » 4.	cupiens sanioribus*que*
» » » 18.	Ecclesiae est, *Deoe te idem*	» » » 5.	Ecclesiae est *Deo, et eidem*
» » » 19.	nobilem [*mulierem*]	» » » 6.	nobilem *mulierem*
» » » 24.	*stabiliret,*	» » » 9.	*stabileret,*

p. 95, l.	25. absolutione[*m*]	c. 1^v, l.	10. absolution*em*
» » »	37. Reverendissimus [*D.*]	» » »	18. Reverendissimus *D.*
p. 96. l.	1. Divina [*Diaconus*]	» » »	19. Divina *Diaconus*
» » »	3. Sedis et *ejus*[*dem*]	» » »	21. Sedis et *eius*
» » »	» agens *et* ejusdem	» » »	» agens *de* ejusdem
» » »	7. quorum quidem [*Brevium*]	» » »	24. quorum quidem *Brevium*
» » »	10. *Urbini Ducissa* Procuratrix *dicti Domini* Cœsaris	» » »	26, 27. Ducissa Urbini Procuratrix *domini D.* Coesaris.
» » »	11. transactionem [*concordiam*]	» » »	30. transactionem, *concordiam,*
» » »	19. mentio: idcirco in *Nostrum* Notariorum	c. 2, l.	4. mentio: iccirco in *Nostrorum* Notariorum
» » »	20. et Testium [*infrascriptorum*]	» » »	» et Testium *infrascriptorum*
» » »	31. validiori *ac* efficaciori modo, via, jure *et* causa et forma	» » »	12. validiori, *et* efficaciori modo, via, jure, causa et forma
» » »	34. dimiserunt, relax*e*runt	» » »	15. dimixerunt, relax*a*runt
» » »	37, 38. [*pro se ipsis et suis successoribus et heredihus respective in*]	» » »	17, 18. *pro se ipsis, et suis successoribus, et heredibus respective in*
p. 97, l.	10. 11. Ministri. Consiglieri, [*complici*] Famigliari, seguaci *e* tutti li altri	» » »	25, 26. Ministri, *et* Consiglieri, *complici,* famigliari et seguaci, *con* tutti gl'altri
» » »	12. anche *di* quelle	» » »	26. anche *da* quelle
» » »	16. cose se intend*a*no non solo di quell*i*	» » »	30. cose s'intend*o*no non solo di quell*e*
» » »	18. la *tranzazione*	c. 2^v, l.	1. la *trattatione*
» » »	23. Stati Imperiali	» » »	5. stati *sui* Imperiali
» » »	24. altre cose preziose	» » »	6. altre *sue* cose preziose
» » »	27. o lo seguisserò. *poi* anche *che* di loro	» » »	9. o lo seguissero, *poichè* anche di loro
» » »	29. et *i* libri di Camera	» » »	11. et libri di Camera
» » »	31. per aversi *la* sua Sig.ᵃ Ill.ma	» » »	12. per haversi S. S. Ill.ᵐᵃ
» » »	34. delle artigliari*e*	» » »	14, 15. dell'artigliari*a*
» » »	35. che si rila*scie*ranno	» » »	16. che si *li* rila*ssa*ranno.
p. 98, l.	2. terre, [*prati*] valli *e* possessioni	» » »	18, 19. terre, *prati,* valli, possessioni
» » »	4, 5. tutt*e* quell*e* allodial*e*, che *gli* sono pervenut*e* per *lo* testamento	» » »	20, 21. tutt*i* quell*i* allodial*i*, che *li* sono pervenut*i* per *il* testamento
» » »	7. et ha godut*o*	» » »	23. et ha godut*a*
» » »	10. che pretendessero in essi;	» » »	25. che pretendessero in *esse*.

p. 98, l. 11.	cantine, granari, et ogni altra	c. 2^t, l. 26, 27.	cantine, *et* granari, et ogn'altra
» » » 12.	che son *di* fuori	» » » 27.	che sono fuori
» » » 12, 13.	et sue foss*e*	» » » 28.	et suoi foss*i*
» » » 13, 14.	et di più i giardini, et orti, che godeva il *prefato* Sig. Duca, eccettuatene però quelle parti che sono su *i serragli*	» » » »	Et di più *tutti* li giardini, et horti, che godeva il S.r Duca, eccettuatone però quelle parti, che sono su *a' serragli*
» » » 15.	volendo la Camera Apostolica comprare [*da lui*] *tutti gli* edifizii,	» » » 29, 30.	volendo la Camera Apostolica comprare *detti* edificii,
» » » 18.	nei luoghi che si *vi* lasceranno,	c. 3, l. 2.	ne i luoghi che *gli li* si relassaranno,
» » » 23.	Aldobrandino, o *da* altri	» » » 6.	Aldobrandino, o altri
» » » 30.	7.° Rimang*a*no ancora	» » » 11.	VIJ.° Rimang*hi*no ancora
» » » 31, 32.	jus patronato della *Prepositura di* Pomposa,	» » » 12.	Giuspatronato della Pomposa,
» » » 34.	sopra i beni allodiali	» » » 15.	sopra beni allodiali
» » » 35.	Alfonso fel. mem. [*e*] come	» » » 15, 16.	Alfonso *di* fel. mem.* come
p. 99, l. 2.	Don Cesare, o *a* suoi Eredi	» » » 18.	Don Cesare, o suoi eredi
» » » 4, 5.	Bologna [e possede presentemente l'Arcivescovo di Bologna]	» » » 19, 20.	Bologna, et possede presentemente l'Arcivescovo di Bologna
» » » 6.	Duca Alfonso di fel.	» » » 21.	Duca Alfonso *primo* di fel:
» » » 7.	amplissima *etiam* in ogni	» » » 22.	amplissima, *et* in ogn'
» » » 14.	si dia di *terzaria* in *terzaria*,	» » » 28.	si dia di *tertiaria* in *tertiaria*,
» » » 15.	rata, cominciando dal	» » » 28, 29.	rata, cominciando*si* dal
» » » 17.	*Che il detto* Sig. Don Cesare	» » » 29.	*che 'l* S.r Don Cesare
» » » 20.	Che [per] li beni	c. 3^t, l. 2.	Che per li beni
» » » 21.	si degni concedere	» » » 3.	si degni *di* concedere
» » » 23.	liberarli d*e*lla detta	» » » 5.	liberarli d*a*lla detta
» » » 27.	per la *Santa* Sede	» » » 7.	per le Sede
» » » 31.	che *si ri lasciaranno* gente armat*a*	» » » 11.	che *se li lassaranno* gent*i* armat*e*
» » » 35.	provegga *a* che alcuno, sia di *che* qualità	» » » 13.	provegga, che alcuno, sia di *qual* qualità.
p. 100, l. 3, 4.	et haverne le *loro* rendite	» » » 16, 17.	et haverne le *sue* rendite
» » » 4.	nè poss*a*no essere	» » » 17.	nè poss*o*no essere
» » » 12.	prout in *eis* continetur,	» » » 23.	prout in *eo* continetur

p. 100, l.	13. cessante, e[tiam] iis	c. 3^{t}, l.	24. cessante etiam *hys*
» » »	14. et individua *mentio*, et[iam] talibus	» » »	24, 25. et individua etiam talibus
» » »	18, 19. promisit prae[dictae]	» » »	28. promisit prædictæ
» » »	20, 21. potestati, ac [omni] alio	» » »	29. potestatis, ac omni alio
» » »	22. per omnia *in plenissima forma* infra	» » »	30. per omnia infra
» » »	23, 24. de praedictis *verbum* et fidem dedit. Hoc	c. 4, l.	1. de praedictis, et fidem dedit, hoc
» » »	25. stipulatione *hinc inde* interveniente,	» » »	2. stipulatione interveniente
» » »	27, 28. convalidatione [et ratificatione]	» » »	4. convalidatione, et ratificatione
» » »	29, 30. qua supra*dicta* stipulatione	» » »	5. qua supra stipulatione
» » »	33. exceptioni, [sive iur]is,	» » »	8. exceptioni suo juri.
» » »	34. sibi ipsi *aut* cuilibet	» » »	» sibi ipsi*s*, *et* cuilibet
» » »	36. ut supra, supra*scripta*	» » »	10. ut supra, supra*dic*ta
p. 101, l.	1, 2. etiam [praedictis] quantumcumque distanti*bus*,	» » »	12. etiam prædictis quantumcumque distan*tiori*,
» » »	7. pa[r]ti servanti	» » »	17. parti servanti
» » »	8. requisitione *alicujus* Iudicis	» » »	» requisitione judicis
» » »	10. et singulorum *praedicti* a se	» » »	19. et singulorum *partis* a se
» » »	13. et ea *bona* vendere,	» » »	21. et ea *bene* vendere,
» » »	16. expensarum [litis et extra];	» » »	24. expensarum litis, et extra,
» » »	17. sibi [ipsis]	» » »	25. sibi ipsis
» » »	18. et de *e*js stare,	» » »	» et de *i*js stare,
» » »	22. per se *vel alium* seu alios,	» » »	28. per se, seu alios,
» » »	27. et per dictam [Ser. mam]	c. 4^{t}, l.	1. et per dictam Ser.^{ma}
» » »	28. in manibus *infrascriptorum* nostr*um* Notariorum	» » »	in manibus nostr*orum* Notariorum
» » »	36. Domino *Leonardo* Grilenzono	» » »	7. D. *Leandro* Grilenzono
p. 102, l.	1, 2. Mutinensi, [testibus ad praemissa omnia et singula vocatis]	» » »	8. Mutinensi testibus ad praemissa omnia, et singula vocatis
» » »	11. sponte, et *ex* certa	» » »	15. sponte et certa
» » »	16. negotiorum[que] infrascriptorum	» » »	19. negociorumque infrascriptorum
» » »	17. melius dici, censeri	» » »	» dici melius censeri,

p. 102, l. 21, 22 e 23. ineund*am* et firmandam cum Ill.mo [et Rev.mo] Card. Aldobrandino et alio quocumque *nomine* Sanctae Sedis	c. 4^{1}, l. 22, 23 e 24. ineund*um*, et firman. cum Ill.mo et R.mo D. Cardinali Aldobrand.o et alio quocumque S.tae Sedis
» » » 24, 25. Ill.mo et R.mo *Domino* Cardinal*i*	» » » 25. Ill.mo et Rmo Cardinale
» » » 25. super restitutione [civitatis] Ferrariæ	» » » » super restitutione Civitatis Ferrariæ
» » » 26. et connexorum	» » » 26. et connexium
» » » 28. formis capitulis,	» » » 27. formis, *et* capitulis,
» » » 30, 31. singula dicenda, facienda, gerend*a*, exercend*a* et procuranda	» » » 28, 29 e 30. singula dicen., facien., gerend*um*, exercend*um*, et procuran.
» » » 33. esset, et[iam]	» » » 30. esset *etiam*
» » » 36. cum plena, libera et speciali	c. 5, l. 3. cum plena, libera, *generali*, et speciali
p. 103, l. 1. promittens *prædictus Dominus* Constituens	» » » 4. Promittens *d. D. D.* constituens
» » » 4. aut infuturum interesse posset.	» » » 6. aut interesse posset,
» » » 12, 13. subinde *exemplari* et in hanc publicam formam *redigere* feci, cum signo et nomine meis solitis	» » » 11, 12. subinde *esemplavi*, et in hanc publicam formam *redigi* feci, cum signo et nomine meis solitis
» » » 14. cum litteris *legalizatis* hic *insertis*	» » » 12, 13. cum literis *legalitatis* hic *inseri*
» » » 15. [Et] ego Ludovicus	» » » 13. Et ego Ludovicus
» » » 26. cum signo et nomine meis *etc.*	» » » 21. cum signo et nomine mei.
» » » 28, 29. praesentes *inspecturis et* visuris attestamur supradictos *dominos* Ludovicum	» » » 23. praesentes visuris attestamur supradictos Ludovicum
» » » 33. nostro muniri fecimus	» » » 26. nostro *com*muniri fecimus
p. 104, l. 14. repetitis et si*n*gillatim	c. 5^{1}, l. 10. repetitis, et sigillatim
» » » 17. ex certa [nostra] scientia	» » » 12. ex certa nostra scientia
» » » 19. accepta*ta*, *o*mologata,	» » » 13. accepta, *e*mologata,
» » » 21. et[iam] substantialium et quarumcum*que* inhabilitatum ad quovis actus	» » » 15. etiam substantialium, ac quarumcum inhabilitatum ad quosvis actus
» » » 23. et[iam] ob censuras	» » » 16. etiam ob censuras,
» » » 24. forsan obstant*es*,	» » » 17, 18. forsan obstant*is*,

p. 104, l. 26.	eandem vim et efficac*ia*m,	c. 5^t, l. 19.	eamdem vim, et efficacem.
» » » 30.	et[iam] a principio et priusquam dictae	» » » 22.	etiam a principio, et priusquam prædictæ
» » » 36.	in forma solita, cum clausulis	» » » 26, 27.	in forma solita *et* cum clausulis,
» » » 37.	simul vel ad *praesentem*,	» » » 27.	simul vel ad *par*tem.
p. 105, l. 5.	ligandi [ita] et solvendi	c. 6. l. 1.	ligandi, ita, et solvendi
» » » 10.	quam ejus Fautores	» » » 5.	quam *etiam* ejus fautores
» » » 12.	in eandem in qua*m* idem	» » » 7.	in eandem in qua idem
» » » 16, 17.	praesentibus, et[iam] pro	» » » 10.	præsentibus etiam pro
» » » 19.	per quas[cum]que Romanorum	» » » 12.	per quascumque Rom:
» » » 20.	nec non et[iam] sacros	» » » 12, 13.	nec non etiam sacros
» » » 26.	tam allodialium [et emphyteuticorum] quam	» » » 18.	tam allodialium, et emphiteoticorum, quam
p. 106, l. 9.	espressi ad prima*ev*am *for*mam,	c. 6^t, l. 4.	expressi ad primam formam
» » » 17.	Cardinali per apostolica*m* script*uram*	» » » 10, 11.	Cardinali per apostolica scripta
» » » 24.	fidelitatis *sa*cramentum recipiat,	» » » 16.	fidelitatis *iu*ramentum recipiat,
» » » 31.	quam Confessor idoneus [*et*] ex approbatis	» » » 21, 22.	quam confessor idoneus ex approbatis
» » » 33.	omnino teneatur, et quilibet ipsorum tenea*n*tur	» » » 23, 24.	omnino tenea*n*tur, et quilibet ipsorum teneatur.
» » » 34, 35.	acceptationis, [omologationis, ratificationis, ratihabitionis,] validationis,	» » » 25.	acceptationis, emologationis, ratificationis, ratihabitionis, validationis,
» » » 37. / p. 107, l. 1.	absolutionis, [liberationis] remissionum, condonationis,	» » » 27, 28.	absolutionis, liberationis, remissionum condonationis,
» » » 6.	nonagesimo *octavo*,	c. 7, l. 3.	nonagesimo *septimo*
» » » 8.	L ✠ S	» » » 4.	✠ Ego Clemens Catholicæ Ecclesiæ Episcopus
» » » 9.	✠ Ego Clemens Catholicae [Ecclesiae] Episcopus.	» » » 5, 9.	(*rota* col motto)
		» » » 10.	✠
		» » » 11.	✠
» » » 10.	✠ Ego Petrus Episcopus Tuscul.^{s} Card. Comen.	» » » 12.	✠ Ego Pt.^{s} Episcopus Tuscul.^{s} Car: Comen

		c. 7, l.	13. ✠
		» » »	14. ✠
p. 107, l.	✠ Iulius Ant. Epus [Card.] Praenestinus S: Severinae.	» » »	15. ✠ Iul.^{s} Ant.^{s} Episcopus Car: Prenestinus S. Severinæ
» » »	12. ✠ Ego Hier. Card. Rusticuccius	» » »	16. ✠ Ego Hier.^{s} Car: Rust.^{s}
		» » »	17. ✠
		» » »	18. ✠
» » »	13. ✠ P. Card. Deza tit. S. Laurentij	» » »	19. ✠ P. Card: Deza tt.^{i} S.^{ti} Laurentij
» » »	14. ✠ Ant. M.ª Card. Salviatus tit. S. Mariae de Pace	» » »	20. ✠ Ant.^{s} M.ª Car: Salviatus tt.^{i} S.^{tae} Mariæ de Pace.
» » »	15. ✠ Ego Aug. tit. S. Ma*riae* Card. Veron.	» » »	21. ✠ Ego Aug. tt.^{i} S. Mar*ci* Car: Veron.
» » »	16. ✠ Ego Simeon Tit. Sancti Hier.^{mi} Ylliricor. Card. de Terranova	» » »	22. ✠ Ego S. tt. S.^{ti} Hier.^{i} Iliricor. Car: de Terra.^{va}
		» » »	23. ✠
» » » 17,	18. ✠ Ego Dom.^{us} tit. S. Chrisogoni Card. Pinellus, S. Mariae Maioris Archipresbiter.	» » »	24. ✠ Ego Dom.^{s} tt.^{i} S. Chris.^{ni} Car.: Pinell.^{s} S. M.^{r} m.^{ris} Archipresbiter
» » »	19. ✠ Ego Fr. Hier.^{s} tit. S. Me Supra Minervam Card. Asculanus.	» » »	25. ✠ Ego Fr. Hier.^{s} tt.^{i} S. M.^{ae} supra Minervam Car: Ascul.^{s}
		» » »	26. ✠
» » »	20. ✠ Ego Antonius Card. Saulus Tit. S. Steph. in Monte Coelio.	» » »	27. ✠ Ego An.^{s} Car: Saul.^{s} tt.^{i} S. Stephani in Monte Coelio
» » »	21. ✠ Ego Marianus tit. S. Marcellini et Petri Presb. Card. de Camerino	» » »	28. ✠ Ego Mar.^{s} tt.^{i} SS. Marc.^{ni} et Petri Presb. Car. de Cam.^{no}
» » »	22. ✠ Ego Fr. Gregorius tit. S. Augustini Card. de Monte*lio*	» » »	29. ✠ Ego Fr. Greg.^{s} tt.^{i} S.^{ti} Aug.^{ni} Cardinalis de Montelp.^{o}
» » »	23. ✠ Ego Benedictus tit. S. Caeciliœ Presb. Card. Sfondratus	» » »	30. ✠ Ego P. tt.^{i} S. Ceciliae Presb. Car: Sfond.^{s}
» » »	24. ✠ Ego Benedictus tit. S. Marcelli Presb. Card. Iustinianus	» » »	31. ✠ Ego Bened.^{s} tt.^{i} S.^{ti} Marcelli Presb. Car: Iustin.^{s}
» » »	25. ✠ Ego Augustinus tit. *S.* Iohannis et Pauli Presb. Card. Cusanus	» » »	32. ✠ Ego Aug.^{s} tt.^{i} *SS.* Io: et Pauli Presb. Car: Cusanus

p. 107, l.	26. ✠ Ego Franciscus Maria tit. S. Mariæ in Aracoeli Card. **a Monte**	c. 7, l.	33. ✠ **Ego** Fr.^{s} M.^{a} tt. S.^{ae} Mariæ in Araceli Car: a M.^{te}
» » »	27. ✠ **Ego** Octavius tit. S. Alexii presb. Card. Paravicinus	» » »	34. ✠ Ego Ott.^{s} tt. S.^{ti} Alexij Presb. Card. Parav.^{s}
» » »	28. ✠ *Ego* Hieronymus tit. S. Pancratii Presb. Card. Matt*aeius*	» » »	35. ✠ Hier. tt. S.^{ti} Pancratij Presb. Card: Matt*heus*
» » »	29. ✠ Ego Octavius S. M. de Populo card. de Acquaviva	» » »	36. ✠ Ego Ott.^{s} S.^{tae} Mariae de Populo Car: de Aquav.^{a}
» » »	30. ✠ Ego Flaminius tit. S. Honnphrii Presb. Card. Platus	» » »	37. ✠ Ego Flam.^{s} tt.^{i} S. Hunnfrij Presb. Car: Plattus
» » »	31. ✠ Ego Federicus S. Mariae in Thermis Presb. Card. Borromeus	» » »	38. ✠ Ego fed.^{s} S. M.^{ae} in Thermis Presb. Car: Borrom.^{s}
» » »	32. ✠ Ego *Iulius* Tit. *S.* Quirici et Iulittae Presb. Card. Saxus	» » »	39. ✠ Ego *Lutius* tt.^{i} *SS.* Quirici, et Iulitæ Presb. Car. Saxus
» » »	33. ✠ Ego Guido Tit. S. Petri in Monte Presb. Card. Pepolus	» » »	40. ✠ Ego Guido tt.^{i} S.^{ti} Petri in m^{te} aureo Presb. Car. Pep.^{s}
» » »	34. ✠ Ego Franciscus tit. S. Martini in Montib. Presbit. Card. Cornelius	» » »	41. ✠ **Ego** fr.^{s} tt. S.^{ti} Martini in Mont.^{bus} Presb. Car. Corn.^{s}
» » »	35. ✠ Ego Camillus tit. S. Eusebii Presb. Card. Burghesius	» » »	42. ✠ Ego Camillus tt.^{i} S.^{ti} Eusebij Presb. Car Burgh.^{s}
p. 108, l.	1. ✠ Ego Caesar tit. SS. MM: Nerei et Achillei, Presb. Card. Baronius	» » »	43. ✠ Ego Cæsar tt.^{i} SS. MM. Nerei, et Archilei Presb. Car: Bar.^{s}
» » » 2,	3. ✠ Ego Laurentius tit. S. Laurentii in Pane et Perna Presb. Card. Blanchettus	» » »	44. ✠ Ego Lau.^{s} tt. S.^{ti} Laurentij de Pane, et perna Presb. Car. Blanc.^{s}
» » »	4. ✠ Ego Franciscus tit. S. Silvestri Presb. Card. De Avila	» » »	35. ✠ Ego fran.^{s} tt.^{i} S.^{ti} Silvestri Presb. Card. de Avila
» » »	5. ✠ Ego Ferdinandus tit. S. Blasii Presb. Card. de Quevara	» » »	46. ✠ Ego ferd.^{s} tt. S.^{ti} Blasij Presb. Car: de Guevara
» » »	6. ✠ Ego Franciscus tit. S. Thomae in Parione Presb. Card. Mantica	» » »	47. ✠ Ego fr.^{s} tt.^{i} S.^{ti} Thomae in Parione Presb. Car. Man.^{ca}

p. 108, l.	7. ✠ Ego P[ompeius] tit. S. Balbinae Card. Arigonius	c. 7, l.	48. ✠ Ego P. tt.^{i} S. Balbinae Presb. Car: Arigon.^{s}
		» » »	49. ✠
		» » »	50. ✠
		» « »	51. ✠
		c. 7^{t}, l.	1. ✠
		» » »	2. ✠
		» » »	3. ✠
		» » »	4. ✠
		» » »	5. ✠
		» » »	6. ✠
		» » »	7. ✠
		» » »	8. ✠
		» » »	9. ✠
		» » »	10. ✠
p. 108, l.	8. ✠ Ego Franciscus Card. Sforcia S.tae Mariae in via Lata	» » »	11. ✠ Ego F. *D.*^{s} Car: Sfortia S. M.^{ae} in via lata
		» » »	12. ✠
		» » »	13. ✠
» » »	9. ✠ Ego Ascanius Sanctae Mariae in Cosmedin, Diac.^{s} Card. Columna	» » »	14. ✠ Ego Asc.^{s} S. M.^{ae} in Cosmedin D.^{s} Car: Colum.^{s}
		» » »	15. ✠
» » »	10. ✠ Ego Odoardus Card. Farnesius Diac.^{s} S.^{ti} Eustachii	» » »	16. ✠ Ego Odoardus Car: farn.^{s} Diac.^{s} S.^{ti} Eustacchy
» » »	11. ✠ Ego Ant.^{s} Fachenettus, D[iac.] Card. SS. Quattor Coronatorum	» » »	17. ✠ Ego A. facch.^{s} Diac.^{s} Car: SS. Quatuor Coronatorum
		» » »	18. ✠
» » »	12. ✠ Ego Cintius Diac.^{s} Card. S. Georgij	» » »	19. ✠ Ego Cinthius Diac.^{s} Card. S.^{ti} Georgij
» » »	13. ✠ Ego B[artolomeus] Card. Caesius [Diac.] Sanctae Mariae in Porticu	» » »	20. ✠ Ego B. Car: Coesius Diac.^{s} S. Mariae in Porticu
» » »	14. ✠ Ego A[ndreas] tit. S. Maria in Domnica [*Diac.*] Card. Perettus	» » »	21. ✠ Ego A. tt. S. Mariae in Dom.^{ca} Car: Perettus
		» » »	22. ✠
» » »	17. ťroceique coloris.	» » »	25. croceique coloris ✠
» » »	25. fides de*bea*tur et adhibeatur	» » »	30. fides detur, et adhibeatur,

p. 108, l. 31. Da*tae* Bononiae in Palatio Comunis
» » » 32. die xxiij *Febr.* MDLXXXX [VIII.

c. 7ᵗ, l. 35. **Dat*um* Bononiæ in Palatio Communi**
» » » 35, 36. **die vigesima tertia *Ianuarij* millesimo quingentesimo nonagesimo octavo.**

Trascrizione delle firme dei Cardinali dalla copia autentica delli 14 Luglio 1629.,

✠ Ego Clemens Catholice Eccle Episcopus (*Rota* col motto)
✠ Ego Alph. Episcopus Astien. Card.lis Gesualdus
✠ Ego Ino. Episcopus Port. Card.lis Arag.
✠ Ego P.s Episcopus Tuscul.s Cardinalis Comensis
✠ . . . .
✠ Ego Lud.s Episcopus Sabinensis Card.lis Madrutius
✠ Iul. Ant. Episcopus Card.lis Prenestinus. S. Severine
✠ Ego Hier. Card. Rust.s
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ Ego P. Card.lis Deza tt.li Sancti Laurentij
✠ Ego Fr. Greg.s tt.i S. Aug.ni Card.lis de Montelp.o
✠ Ego Paulus tt.i Sancte Cecilie Presb. Car. Sfondratus
✠ Ego Benedictus tt.i S.ti Marcelli Presbiter Card. Iustinianus
✠ Ego Fran.s M.a tt.i S. Marie in Araceli Card. à Monte
✠ Ego Octavius tt.i S. Alexij Card.lis Paravicinus
✠ . . . .
✠ Hier. tt.i S. Laurentij Presb. Card. Mattheius
✠ Ego Oct.s S. M. de Populo Presb. Card. de Aquaviva
✠ . . . .

✠ Ego Ant. Maria Card.lis Salviatus tt.i S. Marie de Pace
✠ Ego S.on tt.i S. Hieronimi Yllirorum Car. de Terra.s
✠ Ego Hier.s Caetanus tt.i S. Pudentiane S. R. E. Car. Cam.s
✠ Ego Er. Card.lis de Joyeuse
✠ . . . .
✠ Ego Dom.cus Card. Pinellus tt.li S. Grisogoni
✠ Ego Ant.s M.a tt.li S.tae Agnetis in Agone Car. Gallus
✠ Ego Antonius Card. Saulius tt.i S. Stephani
✠ . . . .
✠ Ego Montianus tt.i SS.ti Marcellini et Petri Presb. Card.lis et Cam.
✠ Ego Fran.cus tt.i S. Thome in Parione Presbiter Card. Mantica
✠ Ego P. tt.i S. Balbine Presb. Card. Arigonius
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ Ego F. Sfortia D.s Card. S. Marie in Via lata

✠ Ego Fed.[s] S. Marie Angel. Presbiter Card. Borromeus
✠ Ego Lutius tt.[i] SS. Quirici, et Iulie Presbiter Card. Saxus
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ Ego Camillus S.[ti] Eusebij Presbiter Car.[lis] Burghesius
✠ Ego Ces. tt. SS. MM. Nerei, et Achillei Presbiter Car. Bar.[s]
✠ . . . .
✠ Ego Laur.[s] S. Laurenty in Pernecopona Presbiter Card. Blanchettus
✠ Ego Fran.[cus] tt.[i] S. Silvestri Presbiter Card. Davila
✠ Ego Ferd.[s] tt.[i] S. Blasij Presbiter Card. de Guevara

✠ Ego A. S. Laurentij in Damaso diac. Card.[lis] Montaltus S. R. E. Vicecancellarius
✠ . . . .
✠ . . . .
✠ Ego Odoar.[s] S[ti] Eustachy D.[s] Car. Farnesius
✠ Ego Antonius Diac.[s] Card. SS. Quattuor Car.
✠ Ego Petrus S.[ti] Nicolai in carcere Card. Aldob.[s]
✠ Ego Cinthius Diac.[s] Card. S. Georgy
✠ Ego B. Card. Cesius Diaconus S. Marie in Porticu
✠ Ego A. Card. Peretus Diac.[s] Sante M.[æ] in Dominica
✠ . . . .

N. B. Il presente raffronto fu gentilmente eseguito dal sig. ing. Amilcare Ramazzini, Archivista nel R. Archivio di Stato di Modena, per cortese tramite dell'Ill.mo signor dottor cav. G. Ognibene, Direttore dell'Archivio stesso. Agli egregi Signori vadano i miei vivi ringraziamenti.

III.

ALDOBRANDINI AVANTI IL PONTIFICATO.

1. 30 Agosto 1532.

Istrumento che porta il lodo emanato da Silvestro Aldobrandini, chiamato arbitro in una lite privata fra Lucrezia de' Macchi moglie del fu Pietro Gentile Laderchi e Jacopo del fu Carlo Laderchi, per divisione ereditaria.

[Dai *Documenti per gli Annali dei Laderchi*; ad annum].

Nos Silvester Aldobrandinus I. V. D. florentinus arbiter et arbitrator et amicalis compositor, assumptus electus et deputatus a domino Jo. Baptistae de Macchis, procuratorio nomine domine Lucretiae eius sororis et uxoris q. domini Petri Gentilis de la Derchia, et a dicta D. Lucretia dictum compromissum ratificante ex parte una, et a ser Jacobo q. ser Caroli de la Derchia et a ser Augustino Moncino curatore dicti ser Jacobi ex parte altera.

. . . .

Latum, datum et in his scriptis pronuntiatum et promulgatum fuit supradictum laudum per prefatum d. Silvestrum arbitrum et arbitratorem predictum ut supra pro tribunali sedentem super quadam banca lignea in eius Domini Silvestri domo habitationis in civitate Faventiae in capella S.[i] Michaelis iuxta viam a duobus, illos de Ragnolis et alia latera, servatis omnibus servandis et sub anno a nativitate eiusdem D. N. Jesu Christi mill.[mo] quinq.[mo] trig.[mo] secundo, ind.[ne] quinta, tempore pontificatus S.[mi] D. N. D. Clementis divina providentia papae 7.[i], die autem triginta mensis augusti.

2. 11 Maggio 1589.

Parcella di deliberazione con cui viene data facoltà agli Anziani di mandar ambasciatori a Bologna ad invitare il Card. Ippolito Aldobrandino, concittadino, ad accettare l'ospitalità che Faenza intende offrirgli nel suo passaggio con Monsig. Bianchetti da Bologna a Roma.

[Archivio del Comune di Faenza, *Acta Consilii*, vol. 17, c. 115 b].

Coram quibus ut supra congregatis etc. ad propositionem per magnificum domin. Priorem factam de mittendo oratorem ad Ill.[mum] et Rev.[mum] d. Cardinalem Aldobrandinum civem civitatis nostrae Favent. et Rev.[mum] d. Blanchettum auditorem Sac. Rotae Romae in civitat. Bononiae ut dicitur perventos pro eis invitandis ad hospitandum cum Mag.[ca] communitate nostra in eorum transitu revertendo Romam: super qua propositionem habito colloquio statim deventum fuit ad infrascriptum partitum:

Quibus videtur et placet quod mag.[ci] dom.[ni] Antiani habeant auctoritatem eligendi et expediendi ambasciatorem Bononiam ad effectum predictum cum instructione ei danda, dent fabam albam, quibus aliter nigram: quibus datis etc. repertum fuit partitum obtinuisse per fabas albas triginta et nigras 4 et ita etc.

Qui magnifici domini Antiani vigore auctoritatis ut supra eis date viva voce elegerunt d. Ant. Mengatium ambasciatorem predictum.

3. 18 Maggio 1556.

Silvestro Aldobrandini di Faenza raccomanda Ser Andrea Emiliani agli Anziani.

[Ibidem, *Cardinali, Principi e vari Superiori*, vol. I, c. 284].

Molto Mag.ci Sig.ri Antiani.

Le S.S. V.V. sanno quanto io habbi amato sempre Ser Andrea Emiliani per la bontà sua et per havermelo trovato sempre amorevole et fedele. Sanno ancora che io come loro cittadino, creato da loro per cortesia di quella Corte, mi son sempre promesso ogni honesto favore. Onde hauendo Ser Andrea per ordine vostro et dell'Ill.mo et R.mo Legato patita estraordinarie spese et fadighe nel tempo della guerra della Mirandola et della Sede vacante nella Rocca di Russi; mi par con buona faccia poter ricercarle che si degnino per amor mio fargli quella ricognitione che conviene et non quella de' xx scudi che gl'è stata fatta, et non per ancora pagatali; perchè io prometto loro che tutto quello ch'elle faranno per Ser Andrea lo riceverò come fatto in persona mia, et Dio gratia, mi retrovo in grado nel qual penso di poter render loro buon cambio di quella cortesia che useranno verso Ser Andrea per amor mio. Che è quello che mi occorre, oltre all'offerirmele pronto ad ogni commodo et honor loro. Di Roma, alli xviij di maggio M. D. LVJ.

Di VV. SS.

S.or Affett.mo
Silvestro Aldobrandini.

4. 24 Maggio 1589.

Mandato di scudi sei a favore del Cav. Antonio Mengacci deputato ambasciatore a Bologna per l'effetto di cui sopra.

[Ibidem, c. 16 a].

Die 24 Maii.

Mandatum pro domino Equite Antonio Mengatio scutorum sex auri in auro pro eius viatico trium dierum. Bononiam occasione contrascripta [Vedi prima, al N. 2] comprehensis expensis . L. 25 - 10

5. 22 Agosto 1589.

Parcella dell'atto consigliare con cui il Cardinale Ippolito Aldobrandini è eletto a Protettore della Città.

[Ibidem, cc. 133 b-134 a].

Propositum fuit per dominum magnificum d. Priorem quod civitas nostra Faventia ex morte Ill.mi et Rev.mi d. Cardinalis Farnesis est absque protectore, unde hortatus est omnes ad dicendum eorum sententiam ad deveniendum sit ad aliam electionem protectoris. Et habito super inde colloquio, deventum fuit ad partitum infrascriptum, videlicet:

Quibus videtur et placet quod deveniri debeat ad electionem unius Ill.mi et R.mi d. Cardinalis pro protectore civitatis nostrae Faventiae dent fabam albam, quibus aliter nigram: quibus datis etc. repertum fuit partitum obtinuisse per fabas albas 37, nigras 16 et ita etc.

Quo partito obtento et publicato incontinenti ad nominationem eiusdem magnifici dominis Prioris, voce omnium fere consiliariorum electus fuit Ill.mus et Rev.mus D. Cardinalis Aldobrandinus pro protectore eiusdem civitatis nostrae Faventiae et ita etc.

6. 23 Agosto 1589.

Lettera con cui la Comunità di Faenza prega il Card. Ippolito Aldobrandini, che fu poi Clemente VIII papa, di accettarne la protezione (1592).

[Ibidem, *Registro di Segreteria, Rettori*, vol. I, c. 3a].

Ill.mo et R.mo Mons.re nostro S re e padrone colendissimo, S.or Card.le Aldobrandino.

Tanta è la devotione che ha tutta questa città in V. S. Ill.ma et R.ma fondata non solo sopra la memoria dell'honorato suo padre fel. rec: e sua famiglia, ma anco sopra l'affettuosi offerte fatteci tante volte da lei si amorevolmente, che hier mattina nel nostro Conseglio generale concordemente, a viva voce d'ognuno, fu eletto nostro prottettore. La supplichiamo dunque ad accettare volontieri la nostra prottetione et noi per suoi amorevolissimi et affettuosissimi

servitori come le siamo sempre stati, che così saremo sicuri di godere contenti sotto la cura di un tanto difensore, al quale humilissimamente et con ogni segno di reverentia baciamo le mani. — Di Faenza il dì 23 d'Agosto 1589.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Humil.mi servitori
Gli Antiani di Faenza.

7. 2 Settembre 1589.

Lettera con cui la Comunità ripete l'offerta della protezione sua al Card. Ipp. Aldobrandini.

[Ibidem, c. 3 b].

All'Ill.mo et R.mo Mons.re nostro Signore e padron colendissimo,
Il S.or Card.le Aldobrandino.

A dì 23 dell'Agosto andato questa Comunità supplicò per sue lettere V. S. Ill.ma e R.ma a compiacersi di accettare la sua prottettione havendola chiamata a vive voci per suo difensore. E le lettere furon del tenore dell'inchiusa, la quale odiamo dal nostro agente non esser capitata, se bene noi habbiamo sicurezza che a questa posta a cotesta volta fu inviata. Imperò la rimandiamo, resupplicandola humilmente ad accettare questa prottetione et gradir la bonissima volontà di questa cittade, che è sempre per far in gratia et servitio suo ogni cosa, et humilissimamente inchinandoci le preghiamo da Dio il fine d'ogni suo alto pensiero.

Di Faenza, il dì 2 di Settembre 1589.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Humil.mi Servitori
Gli Antiani di Faenza.

8. 13 Settembre 1589.

Ringraziamento del Card. Ippolito Aldobrandini per averlo eletto a protettore della Città: dichiara di accettare.

[Ibidem, c. 4].

Molto Magnifici Signori.

Come ho detto a m. Natale Rondanini potevano le SS. V.V. dar il titolo di Protettore a un altro; che così n'havrebbono havuti due: conciossiachè di me, potessero promettersi tutto quello, ch'io

posso, senza che mi facessero questa nuova dimostratione dell'amorevolezza loro, et della fede, che mostrano tutta via d'havere nella persona mia, si come hano fatto continuamente; ma poichè così è piaciuto alle SS. VV. ne le ringratio quanto debbo, certificandole che in tutte le occasioni che mi si porgerano di poterle servire, et in generale, et in particolare, non restarano mai inganati, almeno quanto alla volontà et alla prontezza del mio desiderio, ove non arrivarano le forze; che ben mi ricordo oltre quello, che spetta a me medesimo de i servitii fatti da cotesta città a mio padre, che sia in gloria, et della memoria che n'ha tenuto sempre, con che prego alle S.S. V.V. dalla Maestà di Dio Benedetto ogni contento che sano da loro stessi desiderare, et fo fine.

Di Roma, li 13 di Settembre 1589.

Delle SS. VV. Come amorosissimo fratello
Hip. Card. Aldobrandino.

A tergo: Alli molto magnifici Signori come fratelli
li SS.ri Antiani di Faenza.

9. 31 Ottobre 1589.

Mandato di pagamento per il dono fatto al Cardinal Protettore, Ippolito Aldobrandino, consistente in un bacile e brocca d'argento.

[*Acta Consilii*, vol. 17, c. 148 b].

Item comiserunt mandatum quod fiant bone factori L. 553 bon. pro bacilo et brungio argentei lavorati empt. Bononiam per d. Paulum Taurellum ad rationem sold. 88 $^1/_2$ pro qualibet uncia, qui fuerunt ponderis u. 125 et caratos decem.

Item pro provisione di m. Paolo Sod. scudi 3 oro e per la spesa L. 8.

Item al fattore che l'andò a pigliare a bologna L. 7.-5.
et per la Gabella di Bologna e Imola L. 5.-1.
che fano la soma di . . . . L. 586-1.

Il qual bacile e brongio si vuol donare all'Ill.mo e Rev.mo S.or Cardinale Hippolito Aldobrandino prottettore della Magnifica Comunità nuovamente fatto in loco dell'Ill.mo Farnese che era già prottettore.

IV.

IMPRESA DI FERRARA.

1. 26 Luglio 1597.

Il Card. Bandino, Legato, avverte di venire a stabilirsi a Faenza.

[Archivio del Comune di Faenza, *Rettori della Provincia*, vol. X, c. 303].

Molto Magnifici come fratelli. Piacendo al Signore Dio, disegno di essere fra pochi giorni in cotesta Città; et perchè ho dato cura al Carradori Arciprete di Rossi [Russi], che per la persona mia accomodi alcune stanze del palazzo; ho voluto dirvi, che mi sarà carissimo che non solo facciate intendere al fattore che gli ne dia la chiave, ma dove potrete gli diate anco ogni aiuto e favore necessario. Et mi vi offero. Di Forlì, li 26 Luglio 1597.

Come Fratello
Il Card. Bandino.

Antiani di Faenza.

2. 7 Ottobre 1597.

Parcella di atto consigliare, con cui il Card. Bandino viene eletto Consigliere di Faenza.

[Ibid., *Acta Consilii*, vol. 19, c. 120 b].

Die 7 octobris 1597. Convocatis etc. *(Omissis).*

Ulterius ad propositionem eiusdem magnifici d. Prioris de habendo ac eligendo uno consiliario pro quarterio Porte Pontis loco magnifici d. Julii Derchi defuncti; Ill. D. Gubernator nomine Ill.mi ac R.mi D. Card. Bandini Provinciae legati petiit locum pro Ill.ma Dominatione sua; et sic viva voce eius Ill.mae Dominationi donatus fuit locus.

Omissis.

3. 13 Ottobre 1597.

Il Card. Bandino ringrazia per la sua elezione a Consigliere comunale di Faenza.

[Ibid., *Rettori della Provincia*, vol. X, c. 308].

Molto magnifici come fratelli. Ho ricevuto molto gusto della resolutione presa a mia contemplatione in cotesto conseglio per conto del luoco del già messer Giulio Laderchia, del quale siccome io mi valerò come sentirete a suo tempo, così non ho voluto lasciare di ringratiarvene di buon cuore, et dirvi che di questa cortese demostratione, ne serbarò verso cotesta Comunità, quella grata memoria che si deve et mi vi offero di cuore. Di Forlì, li 13 di Ottobre 1597.

Come fratello

Antiani di Faenza. Il Card. Bandino.

4. 10 Marzo 1598.

Il Cardinal Bandino destina quel luogo al Cav. Ubertelli, come appare dalla seguente lettera, riportata nell'atto consigliare di nomina dell'Ubertelli stesso, ed esibita dal Governatore al Consiglio.

[Ibid., *Acta Consilii*, vol. 19, c. 221, del 1° aprile 1598].

Al Governatore di Faenza. Il luogho che da cotesti consiglieri mi è stato concesso fu et è per il Cavaliere Ant. Ubertelli sicome con altre mie ho scritto a V. S.; onde potrà da parte mia farne la nominatione, acciò ne segua l'effetto et ringratiar tutti delle demostrationi fatte verso di me et me li offro. Di Ravenna, li 10 di Marzo 1598. Di V. S. come fratello Il Card. Bandino.

5. 4 Aprile 1598.

Il Cardinal Bandino domanda un altro posto in Consiglio con altra lettera 4 Aprile 1598, riportata nell'atto consigliare.

[Ibidem, c. 224 b].

Agli Antiani di Faenza. Il luogo dell'Uberteili è giusto che non impedisca il mio, il quale, per conservare per me et per i miei, desidero che apparisca più chiaramente in publica scrittura, et assicuro tutti che con particolare affetto tratterò le cose loro e me offero. Di Ravenna, il 4 di Aprile 1598. Di V. V. S. S. come fratello

Il Card. Bandino.

6. 28 Ottobre (?) 1597.

Istruzioni del Card. Bandino circa l'impresa.

[Ibid., *Rettori della Provincia*. vol. X, c. 309].

Molto Magnifici come fratelli. Dal Governatore di costì et dal.... fiscale sentirano quello ch'io desidero per.... loro et per servitio di N. S...., e perchè io conto di trovar in loro ogni fedeltà verso la Sede Apostolica et la Santità di N. S., aspetto di sentir l'essecutione dell'ordine mio con ogni prontezza, et mi offero. Di Forlì, li 28 di [Ott. ?] 1597.

Come fratello
Il Card. Bandino.

Antiani di Faenza.
(*è tutta autografa*).

7. 8 Novembre 1597.

Ordini del Card. Bandino, circa la cessione di armati e di artiglieria.

[Ibidem, c. 310].

Molto Magnifici come fratelli. Il Cavaliere Ubertelli referirà la sollecitudine che bisogna usare nel negotio di che ha trattato il Capitano Pompeo Mattei per ordine mio, et perchè non bisogna perder tempo in cosa alcuna, non voglio sentir altro che l'istessa essecutione, et mi offero. Di Forlì, li 8 di Novembre 1597.

Come fratello
Il Card. Bandino.

(Agli Anziani di Faenza).

8. 9 Novembre 1597.

Istruzioni militari date dal Commissario generale Mattei.

[*Commissari al Pubblico*, vol. II, dal 1558 al 1679, c. 171].

Molto Ill.ri SS.ri.

Mi è stato grato l'intendere per la cortesissima sua lettera la deliberatione, ch'han preso di mandar qua ducenti homini per guardia dei lor castelli, et della elletione ch'han fatto della persona del Capitano Antonio Talombetta, quale lo espediranno subito a questa volta, che qua io darò ordine delli aloggi. Avertirà il Capitano che

facia provedere a soldati di polvere, et palle, ma questo però no' li habia a ritardare; quando sarà finito di risarcire l'altegliaria me lo avisi subito poichè qua ce n'è molto bisogno; non mancaranno di dare al Castellano di costì cinquanta homini conforme a l'ordine datoli ne occorrendo altro mi offerisco, sempre pronto a servire in ogni lor occasione et li basio le mani. Di Russe, il dì 9 di Novembre 1597.

Delle SS. Sig.rie Ill.me

Aff.mo Servitore
Pompeo Matthei Commissario generale.

Alli Molti Ill.ri SS.ri Anciani Padroni Osservandissimi
Faenza.

9. 22 Novembre 1597.

Ringraziamento del Papa per le offerte di aiuto fattegli dalla Comunità.

[*Cardinali, Principi e vari Superiori*, vol. II, c. 422].

Molto Magnifici Signori. Sicome la Santità di N. S. ha sempre sperato dalli suoi fideli et devoti sudditi ogni amorevole et pronta demostratione nell'occorrenze che concernono l'honore et utile di questa S. Sede, così hora per la confirmatione di questa speranza li è stato somamente grato il buon animo che così prontamente ha mostrato cotesta sua Città in generale et particolare con offerirle aiuto (1) nel presente bisogno di questa tanto giusta impresa di Ferrara, che la Santità sua a mantenimento delle ragioni de la S. Sede apostolica è forzata di fare: et sicome anco Sua Beatitudine ha aggradito infinitamente questa loro volontà, così mi ha ordinato che io assicuri loro, che in ogni tempo ne mostrarà veri et paterni segni d'amore et di gratitudine, sicome ha fatto fin hora in sgravare li popoli in quello che ha potuto. Intanto accetta l'offerte fattele et per hora come in deposito le lascia in mano loro, con animo di valersene solo in caso di grandissimo bisogno et necessità, che piaccia a Sua Divina Maestà che non occorra; in qual caso la Santità sua haria a caro sapere con che somma de denari possa cotesta Communità sovvenirli. Che è quanto ho da dirle, et mele offero pronto ad ogni loro piacere. Di Roma, a'22 di Novembre 1597.

Al piacer loro

Cintio Card. S. Giorgio.

A' Signori di Faenza.

---

(1) In Archivio manca la missiva, nè so quindi dar notizia sul come la Comunità si fosse offerta.

10. 28 Novembre 1597.

Ordini e Capitoli dei Cento Pacifici per guardar la Città.

[*Acta C. Virorum Pacificorum*, dal 1595 al 1602, cc. 30 segg. in latino, eccetto i *Capitoli* in italiano].

Die 28 Novembris 1597.

« Coram Ill.ri domino Gubernatore Faventiae » congregati i Signori Dieci ed altri del numero dei Cento Pacifici di Faenza, in tutti in numero di 65, nella casa di abitazione del Governatore, — avuto lungo colloquio sul modo di custodire la città di giorno e di notte in questi tempi di preparazione della guerra contro lo Stato di Ferrara, e stabilito che tutti i Cittadini e il Popolo Faentino debbano, come fedele popolo di S. M. C., custodire con ogni industria e sollecitudine le porte, il palazzo e tutta la città e mostrarsi pronti in servizio e onore di S. M. C. e del S.S. N. Signor Papa, come sempre fecero in simili occasioni ec., — determinarono d'eleggere unanimamente otto Uomini del detto numero dei Cento, due per quartiere, e cioè:

per porta ponte il magnifico Alfonso Pasi e Eugenio Pritelli — per porta Ravegnana il magnifico cavaliere Gabriele Calderoni e Pellegrino Zoletta; per porta Imolese il magnifico cav. Silvestro Rondanini e Virgilio Panzavolta; per porta Montanara il magnifico colonnello Vincenzo Naldi e Camillo Armenini; ai quali eletti fu data ogni facoltà di ordinare e disporre per la custodia della Città, riferendone al Card. legato Bandino, residente ora in Faenza.

Seguono 12 capitoli sul « *Modo per guardar la Città* », *approvati dal Legato come segue:*

Octavius Card. Legatus
loco † sigilli

Di Faenza, li 3 Decembre 1597.
Mercurio Sebastiano Sec.rio.

11. 11 Dicembre 1597.

Aggiunta ai Capitoli per guardare la città.

[Ibidem, c. 32].

Adunatisi gli otto deputati, i dieci del Numero e il Governatore stabilirono altri due Capitoli, confermando la necessità di seguitar nella custodia « senza pretermettere diligentia alcuna necessaria ».

Autenticato dal notaio Paolo Castellini.

12. 14 Dicembre 1597.

Il Card. Aldobrandino ha accolto gli ambasciatori di Faenza mandatigli incontro a Rimini.

[*Cardinali, Principi e vari Superiori*, vol. II, c. 423].

Molto Magnifici Signori. Ho veduto volentieri li gentilhuomini che S.S. V.V. è piaciuto di mandarmi incontro, et ho lungamente con essi discorso intorno alle loro ambasciate; et, rimettendomi a quello che i medesimi riferiranno per risposta, assicuro le SS. VV. che a tutta cotesta città porto amore et inclinatione hereditaria, et di propria elettione: et Dio doni loro vera prosperità. Di Rimini, li 14 di Dec. 1597.

A' piaceri loro

SS. Antiani di Faenza. Il Card. Aldobrandino.

13. 21 Dicembre 1597.

I Conservatori di Imola domandano consiglio e notizia su ciò che è stato da Faenza offerto al Pontefice.

[*Milizia, Comandi al Pubblico*, vol. I, dal 1517 al 1529, c. 314].

Illustri Signori Osservandissimi.

Riceveremo per singolar favore essere avisati dalle SS. VV. se per questa impresa di Ferrara elle habbino offerta alla Santità di N. S somma alcuna di danari, et se dalla oblatione che già ci scrissero haverle fatta della prontezza della Città, il Signor Cardinale Ill.mo Sangiorgio habbia preso argomento di ricercar loro ad offerire certa somma, et quello intendano fare, che le ne haveremo obbligo et le basciamo le mani. D'Imola, li 21 di Dicembre 1597.

Di VV. SS. Ill.ri

Affezionatissimi a servirle

Il Confaloniere et Conservatori d'Imola.

Agli Ill.ri SS.ri Oss.mi i SS.ri Antiani di Faenza.

14. 17 Dicembre 1597.

Parcella di atto consigliare circa l'acquartieramento dei soldati nel Convento della Trinità.

[*Acta Consilii*, vol. 19, cc. 198 b-199 a].

17 Dic. 1597.

Ulterius de ordine eiusdem Magnifici Domini Prioris lectae fuerunt preces porrectae a R.R. Monialibus S.mae Trinitatis, occasione

eorum remotionis e conventu occasione moltitudinis militum qui in hac civitate expectabantur ac copiae eorum quae iam extabat causa expeditionis Ferrariae, quarum tenor est talis, videlicet:

A tergo: Alli molto Ill.ri SS.ri li Antiani di Faenza per le Madri della Trinità di Faenza.

Intus vero: Molto Ill.ri SS.ri et Fratelli in Christo.

Le poveri madri della Trinità in Borgo dell'Ordine Camaldolese per ordine de' padroni sono necessitate abandonar la propria casa e trasferirsi al monastero di S.o Maglorio di questa Città, con loro grandissimo svantaggio; e perchè sono per patire in questa occasione anco di cose necessarie, supplicano humilmente le SS. VV. molto Illustri a fare deputatione di qualche gentilhuomo, che provegga all'indennità loro, affinchè, in questo suo passaggio e per la nova habitatione et per altri accidenti che alla giornata si scopriranno, esse habbiano come membri di questa Città a chi far ricorso, che del tutto sicome glie ne resteranno in perpetuo obligatissime, così s'obligano in perpetuo pregar nostro Signore Dio che le prosperi e feliciti.

[Furono eletti Franc. Rondinini, Bartolommeo Nicoluzzi, il cav. Franc. Barbavari e Girolamo Rossi].

15. 5 Gennaio 1598.

Ordini del Cardinal Bandino circa l'arruolamento di guastatori faentini.

[*Rettori della Provincia*, vol. X, c. 311].

Molto Magnifico come fratello. Besogna per l'esercito gagliardo numero de' Guastatori, et si è resoluto di volerne dalla vostra Città, e suo territorio il numero di cento Guastatori, quali per tutto il dì x del presente mese si denno trovare in Cesena, e quivi presentarsi, e rassegnarsi al Fontana loro collonello.

La loro paga doverà esser di paoli 35 il mese, da cominciarsi il mese il giorno suddetto x che se presentarano, e dal S.r Thesauriere della Provincia le sarano pagati, prima che vadano, dui scudi per ciascuno, se le piacerà pigliarli, et il restante poi sino alli 35 se le pagherano dal collonnello al loro afivo; e se dal detto signor Thesauriere non haveranno havuto li dui scudi se le darà il suo complimento dal suddetto collonello.

Hora la vostra cura debbe esser de trovare effettualmente questi huomini, quali se si possono haver volontarii serrà bene, quando no è necessario di comandarli e sforzarli, nel quale caso ve si dà amplissima facultà; et si crede che serrà bene d'imbussolare, così nella città, come nelle castella e territorio tutti li brazzanti, che ordinariamente servono per operarii, e poi cavare per bolettini proportionatamente quella quantità e parte che bisogna per complire il numero suddetto.

Il negotio deve esser complito onninamente nel termine disopra scritto, et hanno a trovarsi il suddetto giorno dieci dal loro Collonello; e questo è servitio tanto necessario che iudico che non se venghi per ricorso o per promovere deficoltà alcuna, perchè tutto è fatto con consideratione. Si crede che serrà bene di deputarli un caporale, al quale si darrà paga doppia.

Questi denno comparere armati di manare da tagliare arbore, e quelli che non haveranno simeli armi potrano venire con zappe, paletti e badili, facendole sapere che l'armi che porterano le sarano pagate dal collonnello il giusto prezzo.

Si mandi qui in mano nostra la nota e il ruolo di quelli che si denno presentare al collonello, con il nome e patria, accio si possa procedere contro li desobedienti.

Il negotio è importante, et ha bisogno di particulare prestezza, perchè così è servitio di Nostro Signore. State sano. Di Palazzo nostro in Faenza, questo di 5 Gennaro 1598.

Di V. S. come fratello
Il Card. Bandino.

Anziani e Governatore di Faenza.

16. 6 Gennaio 1598.

Ordini del Cardinale Bandino, circa i trasporti e i carreggi occorrenti all'esercito.

[Ibidem, vol. V, c. 128].

Molto Magnifici SS.ri come fratelli. S'è considerato che 'l servirsi per l'Esercito de' buoi e carra comandate fa pessimo servitio e per l'esercito istesso, e per li contadini, onde si è pensato di trovare omninamente modo et ordine nuovo, e serrà il seguente:

Che nella vostra città habbino istare continuamente carra xx buone, con dui para de' buoi per carro, ch'a questi si debba proveder

di buona stalla per gl'animali e di buona stanza per li biolchi et che, s'è possibile, tutti gl'animali stiano in una medesima stalla, o almeno in stalle poco lontane una dall'altra, e più vicine che si può al luogo dove si scaricano e recaricano le robbe per l'esercito.

Questi biolchi, buoi, et carra deno essere cavate dal vostro territorio, et si crede che serrà bene metter in una bussola villa per villa tutti li contadini, che sono provisti di buoi et carra buone, e da quella cavarne uno o dui o tre a proportione, in maniera, che da tutto il contado s'habbia il numero detto di sopra, et questo per una villa non resti sfinita, e l'altra resti senza servire. Chi servirà deve esser pagato dalla Comunità, e si è pensato che a dui para di buoi et un carro col suo biolco si diano scudi 15 il mese; et se terrà un paro di buoi solo con un carro, se gli ne diano x, e doveranno esser pagati di dieci in x giorni anticipatamente; la quale spesa si doveva mettere in comune, o vero, se più parerà conveniente, repartirla sopra tutti quelli, che hano buoi et vacche atte al carreggio, ma frattanto supplisca la Comunità.

Questi biolchi, buoi, e carra denno trovarsi e rassegnarsi in Faenza per tutto il giorno x del presente al Ministro Deputato per l'esercito ed ad uno da deputarsi da voi, et all'hora ricevere il pagamento delli x giorni seguenti.

Il loro servitio serrà di portare robba continuamente da Faenza a Imola o ad altri luoghi dove parerà al Deputato per l'esercito, e da Imola o altri luoghi tornarsene a Faenza senza mai pernottare o andare altrove, in maniera che sempre, o siano nel viaggio del Carreggio, o siano in Faenza all'allogiamento loro presenti, e disposti al caricare e fare viaggio nel modo e dove dal suddetto Deputato li sarà comandato.

Si desidera che siano xx carra con 40 para di buoi buoni, ma perchè forsi tutti li contadini non hanò dui para di bestie da tirare, in questo caso ci contentiamo che siano 30 carra con 30 para di buoi. Il tempo è breve nel quale debbeno essere all'ordine come disopra; però no vi si interponga dilatione in modo alcuno, nè si venga a dimandare recorso, o a muovere dificultà, ma s'attenda all'essecutione dal Governatore e Magistrato, perchè s'il servitio non serrà omninamente complito nel modo et tempo di sopra prescritto, se ne farrà resentimento gagliardo, sendo servitio tanto importante.

Per adesso si conducano detti biolchi et animali per un mese, che poi alla giornata si comanderà se si denno fermare più, o per più oltre, o se licentiarli, o se pure licentiare questi, e per il secondo mese se pigliare il cambio d'altri; se ben si spera che in un mese o poco più serrà spedito il carreggio di tutte le cose. Gl'animali si

hano a far ferrare in tutti i modi, perchè rispetto il continuo viaggio e strade ghiazzate se potrebbero guastare i piedi.

E perchè l'Ill.mo signor Card. Aldobrandino ha dato carico di questo negotio al signor Thesauriere della Provincia, si doveranno con ogni prontezza e sollecitudine eseguire gl'ordini, ch'intorno a ciò usciranno da lui. Che è quanto mi occorre e me le raccomando. Di Faenza, il di 6 Gennaro 1598.

Di V.V. SS. molto magnifiche. Come fratello
Il Card. Bandino.

Anziani e Governatore di Faenza.

17. 3 Febbraio 1598.

Risoluzione del Card. Aldobrandino circa l'alloggio dei soldati.

[*Cardinali, Principi e vari Superiori*, vol. II, c. 427].

Molto Magnifici Signori. Dal Cattoli lor cittadino haveranno elle sentito la resolutione che le ho dato conforme al desiderio che mostrano con questa loro delli 31 del passato intorno agli alloggi di soldati: che è quanto m'occorre, et si conservino.

Di Ferrara, li 3 di Febbraro 1598. Al piacer loro
Il Card. Aldobrandino.

Antiani di Faenza.

18. 1610.

Interrogatoria pro D. Fabio Laganino super quibus institit interogari D. Hieronimum Donellum et D. Cristinum Minottum super recognitione fidei facti etc.

[*Atti de' Governatori*, append. 1610].

Primo siano fatti le debiti monitioni alli detti con avertirli de l'importanza del giuramento et chi giura il falso primo offende Iddio l'anima et il prossimo, et poi vien castigato dalla giustitia.

Item siino interrogati come sapino che de l'anno 1595, 96, 97, 98, mentre Ferara era sotto il duca Alfonso da Este il scudo d'oro che valeva soldi 78 in Ferara valesse soldi 85 costì in Faenza.

Item di quanti denari o quatrini, come si dice volgarmente, sia il soldo su quello di Ferrara.

Item se il soldo di Ferrara è de l'istesso numero di danari, il quale corre costì in Faenza.

Item come soldi 78 in Ferara valutato soldi 85 costì in Faenza.
Item come siano stati indotti a far detta fede et con che colore et da chi.
Item uno che fosse debitore di scudi 50 d'oro da soldi 78 in Ferrara et li pagassi realmente à soldi 78, li dovessero poi essere fatto buoni in Romagna a soldi 85.
Item quanto sia valutato il scudo di Ferrara costì in Romagna et particularmente qui in Faenza, doppo che Ferrara è sotto il dominio di S. Santità.
Item in reliquis supleat diligentia domini Esaminatoris.

19. 18 Febbraio 1598.

Il Card. Bandino domanda la nota delle spese per la soldatesca.

[*Rettori della Provincia*, vol. X, c. 314].

Molto Magnifici come fratelli. Adesso che è hormai finita la spesa della soldatesca, desidero d'havere la nota di tutto quello si è speso distintamente da cotesta Comunità; et per stabilire quello, che si deve osservare per l'avenire, mi mandate la tabèlla vecchia et nova, acciò si possano incontrare insieme. Però non mancate di mandar alla più longa per tutto il presente mese, et state sani.

Di Ravenna, li 18 di Febbraro 1598.

Come fratello
Il Cardinal Bandino.

Antiani di Faenza.

20. 2 Aprile 1598.

Il Card. Bandino manda le istruzioni sui conti delle spese fatte per la soldatesca.

[Ibidem, cc. 325-326].

Ill.re Sig.re come fratello. Si manda a V. S. l'inclusa instruttione, da osservarsi nelli conti della spesa fatta per la soldatesca. Però secondo quella si dovrà regolare, et mandar poi qua li conti, che haverà saldati secondo la detta instruttione. Et stia sano. Di Ravenna, li 2 Aprile 1598.

Di V. S.

come fratello
Il Card. Bandino.

Sig. Governatore di Faenza.

21. 2 Aprile 1598.

« *Ordini da osservarsi nelli conti delle spese fatte per la soldatesca* ».

[Ibidem, c. 327].

Che non si paghi a nessuno l'alloggiamento de' soldati, tanto a cavallo, come a piedi.

Che agli hosti non si paghino altre cose, che lo stallatico de'cavalli et gli utensilii soliti a darsi a soldati, et si paghino a ragione di paoli sei il mese per fante, et venti pavoli per huomo a cavallo, purchè habbino dato ogni cosa del loro, altrimenti si diffalchi a proportione.

Che non si rifaccia ad alcuno privato, nè meno ad hosti il danno, che havessero dato li soldati, nelle case et possessioni, se non quando la Communità l'havesse presa a pigione.

Che del vitto de' soldati, et de' cavalli non si paghi altro che quello, che la Communità ha preso all'ingrosso come grano, vino, biada, et simili; ma se li particolari havessero dato da mangiare, et bevere a' soldati, mentre sono stati nelle case loro, non possano pretendere cosa nessuna dalla Communità.

Che si avverta molto bene alli prezzi, che la Communità deve pagare le cose, che ha preso all'ingrosso, le quali si devono regolare da quelli, secondo li quali ha spacciato la robba, et che fossero ragionevoli.

Che si procuri di ritrovar bene il conto della quantità de'soldati, che hanno alloggiati all'hostaria; acciò non si paghi maggior numero di quello che veramente si deve, et la Communità resti per questa via defraudata.

Circa li ministri non si paghino senza saputa nostra.

Che li conti si faccino con intervento del Governatore o Ufficiale del luoco, dell'essattore pubblico, oltre il Magistrato, et duoi, che siano deputati dal Conseglio, come ne facci libro particolare.

Che si mandi a Noi il libro per l'approbatione.

Octavius Card. Legatus.
loco † sigilli.

Di Ravenna, li 2 d'Aprile 1598
Mercurio Sebastiano sec.rio.

22. 26 Gennaio 1598.

Il Duca Cesare d'Este ratifica la Convenzione conclusa in Faenza colla Santa Sede.

[R. Arch. St. Modena: *Cancelleria Ducale. Vertenze di Stato. Caduta di Ferrara sotto il Dominio Pontificio nel 1598.* Busta 2ª].

1598, Gennaio 26, Ferrara.

In Christi nomine, amen....+ Quod in testium infrascriptorum et nostrorum notariorum pręsentia personaliter constitutus Ser.mus D.D. Cęsar Estensis habens, ut asseruit, plenam scientiam....+

Acta fuerunt prędicta Ferrarię in Castro in camerino solitę residentię imfrascripti Ser.mi D.D. Cęsaris....+

[Notai Francesco Rondoni e Lodovico Martini. Copia autenticata dal notaio Girolamo dalla Torre modenese il 13 Luglio 1629].

23. 28 Gennaio 1598.

Lettera di Girolamo Malvezzi al Segretario Imola a Modena.

[Ibidem, Busta 4ª].

1598, Gennaio 28. Da Ferrara sconsolata.

Ha hoggi circa le XXIIJ hore fatta la sua entratta Monsig.r Ill.mo legato, rinovando al poppolo il duolo della partita del Sig.r Duca nostro Ser.mo, senza che s'habbia udita pur una voce gridare W.

Omissis.

24. Gennaio 1598.

Racconto dei fatti accaduti in Ferrara negli anni 1597 e 1598.

[Ibidem, Busta 3ª].

.....Il giorno undecimo di Gennaio [1598] fu dato per ostaggio il Prencipe maggiore figliolo del Duca, et il duodecimo si venne a descrivere le conditioni dell'accordo, le quali furono le seguenti....+ che il Card.e Aldobrandino se non il vigesimo nono del mese potesse entrare in Ferrara, e doppo partito il Duca ...+ Il Mazzoni *inviato dal Card. Aldobrandini alla Repubblica di Venezia* favorito, donato, e contento riportò la risposta ad Aldobrandino, il quale (essendo sgombrato il Duca molto sollecitamente; quasi che Ferrara li fusse di soverchio travaglio) hebbe l'ingresso accompagnato da tutta la militia nella Città....+

25. 29 Gennaio 1598.

Lettera del Card. Aldobrandini al Cardinale San Giorgio. [Cintio Aldobrandini].

[Ibidem, *Registro Copia Lettere sopra la ricuperazione di Ferrara*. c. 8].

1598, Gennaio 29, Ferrara.

Spedisco Valerio Corriero per dar nova del mio ingresso in Ferrara, et a questo effetto porta solo una mia lettera a N. S.re et questa a V. S. Ill ma, la quale non è di mia mano, poichè l'esser in piedi da nove hore in qua et molto stracco mi fa dispensare. Hieri partì il Sig.or Duca di Modena di questa Città, et io, per non metter tempo in mezzo, son stato qui alle 17 hore con cinquemila fanti et mille cavalli....+

26. 29 Gennaio 1598.

Copia di lettera del Cardinal Aldobrandini al Papa.

[Ibidem, c. 7 t.].

Hieri partì di qua il Sig.or Duca di Modena, et hoggi ho fatto l'entrata in questa Città, et pigliatone il possesso in nome della Santità Vostra....+

27. 30 Gennaio 1598.

Lettera del Conte Guido Calcagnini a Cesare d'Este.

[*Cancelleria Ducale. Vertenze di Stato.*
Caduta di Ferrara sotto il Dominio Pontificio nel 1598. Busta 4a].

1598, Gennaio 30, Ferrara.

Per ubbidire a Vostra A., come farò sempre, vengo a darle conto di quello ch'è successo dopo la partita di lei di questa città....+ È andato *coi Conti Luigi Bevilacqua e Scipione Gilioli ad incontrare il Legato che* domandò a me se era successo male alcuno et io le dissi ch'in tutto il tempo che V. A. havea governato non era intravenuto niente di male, nemeno dopo la sua partita havendo ella lasciato buoni ordini....+

V.

ISCRIZIONI.

1. 1598.

Lapide sulla facciata della Cattedrale apposta dal Vescovo Giov. Ant. Grassi.

MORTVO ALFONSO II. FERRARIAE DVCE, CAESARE ESTENSI EIVS HAEREDE CIVITATEM ILLAM IN SEDIS APOS | TOLICAE DAMNVM OCCVPANTE, CLEMENS VIII PONTIFEX IVS SVVM RECVPERANDI CVPIDVS, EVM | MONVIT, SACRIS CHRISTIANIS INTERDIXIT, PEDITVM QVATVOR MILLIA SVPER VIGINTI EQVI | TVM TRIA MILLIA SVB OCTO TRIBVNIS CONSCRIPSIT, QVI OMNES NVLLA VI HYEMIS RETARDATI | CONVENERE EAVENTIAM *(sic)*, IN QVAM CIVITATEM VT FERRARIENSIVM FINIBVS PROXIMIOREM, VENERAT PETRVS ALDOBRANDINVS PONTIFICIS NEPOS, ET OCTAVIVS BANDINVS VTERQ. CARDINALIS, ILLE | TOTIVS EXERCITVS, HIC VERO ROMANDIOLAE LEGATVS VBI MILITES HOSPITIO COMMODE ET | SINE VLLIVS QVERELA ACCEPTI SVNT, ET QVOD MIRVM FVIT CIBARIIS AB IPSA SOLA | VBERRIME SVSSTENTATI *(sic)*, ET VBI QVAESTORES LVSTRARVNT ET ARMARVNT EXERCITVM | IAMQ. IRRVPTVRI ERANT IN OPPIDA CISPADANA, CVM PER ADVENTVM LVCRETIAE ESTENSIS | VRBINI DVCIS VXORIS, FACTA PACE PRIDIE IDVS JANVARII, PARVVLOQ. FILIO PRIMOGENITO | CAESARIS OBSIDE CONFIRMATA | PONTIFICI FERRARIA RESTITVTA EST | ET QVA SVMPTA SVNT EADEM CELERITATE DEPOSITA SVNT ARMA, ET QVONIAM CIVITAS CARDINALIVM | PROCERVMQ. OMNIVM TESTIMONIO EGREGIE SE GESSIT, IOANNES ANTONIVS GRASSIVS | BONONIENSIS EPS FAVENTINVS NE TANTI FACTI MEMORIA VLLO VNQ. TEMPORE DELEARETVR | HIC LAPIDEM HVNC IN OMNIVM PROSPECTV PONENDVM CVRAVIT.

ANNO MDLXXXXVIII.

2. 1598.

Lapide nella sala maggiore del Palazzo Comunale, apposta dal Govern. Conte Gabrielli, con aggiunta del 1678 (1).

CLEMENTI · VIII · PONT · MAX · — PRINC · OPT · CLEMENTISS · — OB · FERRARIENSEM · EXPEDITIONEM · CELERITATE · MIRABILI ·

(1) Questa iscrizione è conservata anche nel RIPA, *Iconologia*. Padova 1630, parte III, p. 27, il quale dice che fu composta dal signor Giov. Zaratino Castellini, *che vide in Faenza tutto l'apparecchio dell'esercito e delle armi e ridusse in breve compendio tutta l'impresa.*

PARATAM · FAVENTIAM · CON — VENIENTIBVS · PETRO · ALDOBRANDINO · CARD. PONTIFICIS · FRATRIS · FILIO · ECCLE — SIASTICI EXERCITVS · SVPREMO · MODERATORE OCT. BANDINO CARD. FLAMINIAE · — LEG · CAETERISQ. BELLI · PRINCIPIBVS · AD · LVSTRANDVM · EXERCITVM · ACIEMQ. INSTRVENDAM · MILITIBVS — VNDIQ. MEDIA. HYEME · CONFLVENTIBVS · QVI · LIBENTISSIMIS · CIVIBVS · EXCIPIVNTVR — ALVNTVR · FOVENTVR · NEC · VLLVM · CIVITAS · OB · CHARITATIS · OFFICIVM · CARITATIS · PATITVR · INCOMMODVM · IN · TANTO · REI · MILITARIS · APPARATV · LVCRETIAE · ESTENSIS · VRBINI · DVCISSAE · — ADVENTV · CAESARIS · ESTENSIS · NOMINE · IN · HAC · VRBE · PROLATA · PACE · ET · — AB · EODEM · CONFIRMATA · OBSIDE · MISSO · ALPHONSO · FILIO · FERRARIA · SINE · CLADE · — S. R. E. RESTITVITVR · ID. JAN. MDXCVIII. CO. GAB. GABRIELIVS · EVGVB. FAVENTIAE · GVB. EIVSQ. MIL. VIGIL. PRAEF. — AD · AETERNAM · PRAECLARE · FACTI · MEM. ATQ. AD · PERENNE · FAVENTINORVM · FIDEI · — AC · DEVOTIONIS · TESTIMONIVM · IN · SVMM · PONTIF · AC · S. R. E. HOC · LAVDIS · — MON. DD. APPROBANTE · S. P. Q. FAVEN.

INSIGNEM · HANC · REI · GESTAE · NARRATIONEM · MVRO · INSCRIPTAM · SED · TEMPORE · OBLITERATAM · REST. CVR. — FAB. BETTISIVS I. V. D. PRIOR · ET · EQ. BERNARDINVS · AZVRINVS · DE COMIT. I. V. D. CO. BALIVVS · NICOLA · — BONACVRSIVS · THOM. CAVINA · ANT. FENZONIVS · JO. BAPT. AVRIFICIVS · ALEXANDER · — BERTONIVS · MINGOL · MINGOLINVS · SALIVS · ANTIANI · PRIMI · BIMESTRIS · MDCLXXVIII.

3. 13 Gennaio 1598.

Iscrizione commemorativa della Convenzione propriamente detta. Nel Palazzo Com. Camera delle Stelle.

IN HOC STELLATO THALAMO — INTER PONTIFICEM — ET CAESAREM ATESTINVM — DE FERRARIAE DVCATV DISSIDENTES — DATO OBSIDE — PER LVCRETIAM DVCIS VRBINI CONIVGEM — PACIS FOEDERA ISTA SVNT.
ID: JAN: MDXCVIII.

4. 2 Gennaio 1599.

Iscrizione commemorativa del passaggio di Clemente VIII. Nel Palazzo Com. Camera delle Stelle.

E FERRARIENSI TRIVMPHO — ROMAM DVM REDIT CLEMENS VIII. P. O. M. — EQVITAT PER HANC VRBEM — QVAM CVM SILVESTRO ALDOBRANDINO PATRE — ADOLESCENS INCOLVERAT — ET CIVES EXCIPIT HONORIFICE — POSTRID: KAL: JAN: MDXCIX.

5. 28 Febbraio 1598.

Gli anziani ricordano ai loro successori di fare nel palazzo pitture commemorative dell'accordo di Ferrara, di riattare le strade ed altro.

[Archivio del Comune di Faenza, *Ricordi dei Magistrati*, vol. I, c. 33].

Memoriale a voi signori Antiani delli duo mesi marzo et aprile 1598.

Omissis:

Venendo N. S., come si spera, e ce n'ha anche lettere dell'Ill.mo S.r Cardinale legato, ci è stato intimato da S. S. Ill.ma di dovere addobbare il palazzo, far l'armi di S. B.ne alle porte, et di più messo in consideratione al S.r Spiga nostro Imbasciatore a S. S. Ill.ma, che non saria se non bene, che nella camera del palazzo dove si conchiuse l'accordo di Ferrara si facesse con pittura a friso o d'altro qualche memoria di tal fatto: il che le SS.rie VV. potranno considerare, come anche faranno quella prospettiva di loggie, che si vede venendo per la strada di porta dal ponte rincontro al Duomo, la quale appare bruttissima e parebbe ad alcuni che si dovesse levare; onde, se così le parrà, ne potranno far parola con que' particolari che vi possedono, essendoci anche alcuni di questi che n'hanno dato memoriale all'Ill.mo S.r Car.le legato. Et perchè, se ben pare che esso N. S. non sia per essere così di curto in questa Città, intendendosi che vada prima a Ferrara, tuttavia, perchè non sono mai certe le deliberationi de'Prencipi, c'è paruto bene di porle in consideratione il comminciar a far deputati, che vogliano servire; e ciò si devrebbe essequir quanto prima, sì per potersi preparare a tempo delle cose per ciò necessarie, come perchè molte robe che hora presso il pubblico si trovano non vadano a male, nel che è necessario haver gran consideratione. Intanto le SS. VV. potranno andare ordinando in memoriale quelle cose che a beneficio pubblico si devranno richiedere a S. B.ne, con farne poi consapevole il Consiglio, tra le quali li si pone a memoria la lite nostra con frati di Porto, per la quale l'Ill.mo S.r Car.le Sforza haveva promesso, fornito il rumor di Ferrara, d'oprar che si potesse mandare colà huomo a posta; potranno dunque le SS. VV., quando non sortisca il primo con N. S., attenersi all'altro dell'Ill.mo S. Prottettore.

6. 13 Aprile 1598.

Parcella dell' atto consigliare riguardante l' elezione dello Zuccolo e del Ramoni a sopraintendere alle pitture in Camera Stellarum.

[*Acta Consilii*, vol. 19, c. 226 b].

Postea, ad propositionem eiusdem magnifici domini Prioris, viva voce, magnificus dominus Gregorius Zucculus ac magnificus d. Jo. Baptista Ramonus insimul cum illustribus dominis Antianis pro tempore electi fuerunt pro pictura facienda ac ordinanda in camera Stellarum de Historia adeptionis Ducatus Ferrariae, ac pro compositione dictae Historiae.

7. 4 Giugno 1598.

[Ibidem, c. 238 b].

Mandato di L. 200 bon. per la fabbrica « anticamarae Camerae Stellarum palatii Communis » (1).

8. 5 Giugno 1598.

[Ibidem, c. 238 b].

Mandato di L. 6,5 a Lazzaro Manzoni per la pianta della fabbrica del palazzo da lui fatta a richiesta del legato, cui fu spedita.

9. 19 Dicembre 1598.

[Ibidem, c 275 b].

Mandato di L. 44 ad Antonio Zannoni e Colleghi pittori, « pro ressiduo occasione adventus S.mi D. N. ».

---

(1) Questo *Palatium Communis* è qui detto impropriamente: il palazzo del Comune, l'attuale, fu nella fine del secolo XIII il *Palatium Populi*, poi il *Pal. residentie Magnificorum Dominorum Manfredorum*: indi il *Palatium Populi* ancora, il *Palazzo Pubblico*, *Apostolico* etc. Il *Palatium Communis* (sec. XII) fu la residenza del *Podestà*; ivi questi rendeva ragione, d'onde il nome di *Pal. Potestatis*. Cfr. la cit. mia memoria sui *Palazzi Pubblici di Faenza*.

VI.

PASSAGGIO DI CLEMENTE VIII.

1. 18 Febbraio 1598.

Il Card. Bandino annunzia il passaggio del Papa diretto a Ferrara e invita a risarcire le strade e a decorare il Palazzo Pubblico.

[Archivio del Comune di Faenza, *Rettori della Provincia*, vol. X, c. 375].

Molto Magnifici come fratelli. Nel passaggio, che dovrà fare per questa Provincia la S.tà di N. S. per la volta di Ferrara, è necessario di accomodare tutta la strada flaminia et li ponti dalla Cattholica a Castel San Pietro, et da Rimini a Primaro, et anco le porte delle Città con adornarle con l'arme di S. B.ne et li palazzi publici con quel decoro, che si conviene. Però mi è parso farvi sapere tutto questo anticipatamente, affinchè per quello, che spetta a voi possiate andar pensando a tutti quei buoni ordini, che si possono et deveno dare per effettuatione delle cose sodette; assicurandovi che se in questa occasione mi avisarete il desiderio et il bisogno vostro, non mancarò di facilitarvelo in tutto quello che potrò con l'autorità mia. Et state sani.

Di Ravenna, li 18 de Febbraro 1598.

Come fratello
Il Card. Bandino.

Antiani di Faenza.

2. 9 Novembre 1598.

Parcella di deliberazione dei Cento Pacifici relativa alle spese da sostenere in occasione della venuta del Papa.

[*Acta C. Virorum Pacificorum 1595 ad 1602*, c. 42 b].

Die 9 Novembris 1598.

Omissis.

Deinde discursum fuit quid faciendum sit in adventum S.mi D. N. pro ipso honorando pro parte dicti Numeri (Centum Virorum).

Et tandem data fuit viva voce facultas dictis DD. Decem faciendi omnes ordinationes necessarias pro dicta occasione et exe-

quendi omnia et singula, que iudicabuntur necessaria esse in tam importanti occasione, tam dicti D.ni Decem de presente quam etiam cum adiunctis, et prout (?) eisdem videbitur et placebit.

Omissis.

Postea posuerunt partitum: quibus videtur et placet quod detur facultas dicti DD. Decem quod, pro occasione adventus D. N., non solum faciant ordinationes necessaria pro honorando Beatitudinem suam, sed etiam habeant facultatem expendendi et inveniendi pecunias ac vendendi foveas pro faciendis expensis necessariis, dent fabam albam; et quibus contrarium, nigram; et datis fabis, partitum obtentum per omnes fabas albas, exceptis duabus nigris et ita publicatum fuit.

Paulus Castellinius not. rog.

3. 23 Novembre 1598.

Istrumento con cui si assegna al Monte di Pietà il Molino della Ganga per danari prestati al Comune.

[*Instrumenta*, dal 1598 al 1600, vol. VI, c. 179].

Istrumento del notaro Ottaviano Segnoli Segretario e Cancelliere degli Anziani, con cui si assegna ai Conservatori del Monte di Pietà il Molino della Ganga del Comune di Faenza, da tenere sinchè il Monte non sia soddisfatto della somma prestata e spesa in occasione del passaggio di Clemente VIII.

4. 29 Dicembre 1599.

[Ibidem, c. 279].

Istrumento del notaro suddetto, di quietanza per lire 1715 di cui sopra.

5. 16 Maggio 1600.

[Ibidem, vol. VII, c. 38].

Istrumento del notaro suddetto, con cui si dà quietanza al cav. Ottaviano Segnoli, deputato dagli Anziani del bimestre Nov. e Dic. 1598 alle spese necessarie per il passaggio di Clemente VIII da Ferrara a Roma (lire 2969-13-6).

6. 19 Maggio 1600.

Obbligazione del Pittore G. B. Bertucci.

[Ibidem, c. 30. Vedi anche *Ricordi dei Magistrati*, vol. I, c. 60 b, n. 29].

Istrumento 19 Maggio 1600 del notaro suddetto, con cui G. B. Bertucci pittore si obbliga a dipinger « in Aula Palatii Publici « Civitatis Faventiae sita iuxta scala Majores dicti Palatii, Aulam « maiorem, Ecclesiam dicti Palatii ac alios [confines] etc. insignia Ill.mi « R.mi D. Card. S. Clementis Provinciae Romandiolae Legati », nonchè « in alia aula dicti Palatii sita iuxta cameras habitationis et ressi- « dentiae Ill.ris et R.mi D. Gubernatoris, lodiam superiorem et ortum « dicti Palatii ac alios etc. super camino dictae aule tria insignia. « Videlicet S.mi D. N. Papae Clementis Octavi, supradicti Ill. et R.mi « D. Gubernatoris ac Magnificae Communitatis Faventiae » per la somma di lire 110, stando a carico del pittore la spesa del muratore etc.

7, 8. 30 Agosto 1600 e 14 Marzo 1601.

Istrumenti di quietanza del pittore Bertucci al Comune pei pagamenti ricevuti a salvo delle pitture eseguite. (Vedi N. 6).

[Ibidem, cc. 49 e 110].

9. 28 Febbraio 1599.

Circa il Cavalierato ai giovani che incontrarono il Papa.

[*Ricordi dei Magistrati*, vol. I, c. 40 a].

Memoriale a Voi SS.ri Antiani delli duoi mesi Marzo e Aprile 1599.
Omissis :

Il Sig.r Sentarello scrive che per la speditione del Breve del Cavallerato di quei giovanetti, che incontrarono il Papa, vi andava di spesa cinque scudi per testa, e manco, se potrà tirarla a manco; se i detti gioveni vorranno servirsi dei denari, donati da S. Santità sappiano che sono depositati sul Monte in mano del Massaro.

10, 11. 14 Giugno 1599 e 20 Settembre 1600.

Brevi pontifici di conferimento del titolo di « Conte laterano » e « Cavaliere aurato ».

Nel Cod. Cart. xx *Inv. Ballardini* N. 135 Inv. 1901 [Arch. cit.] a c. 117 e a c. 143 si trova copia dei Brevi *Dat. Romae ap. S. Petrum sub An. Pisc. die 14 Junij 1599* e *Dat. Romae ap. S. Marcum sub*

An. Pisc. die 20 Sept. 1600: il primo *Dilecto filio J. B. Paganellio*. l'altro *Dilecto filio J. Caes. Paganellio,* ambedue faentini. Coi quali Brevi Clemente VIII crea i sunnominati Conti *Aulae Nostrae Lateranensi et Palatii Apostolici* e Cavalieri *Aurate Militiae:* Giovan Battista per essere stato Anziano del Comune, Giulio Cesare per aver appartenuto al numero dei giovani che andarono incontro al Pontefice e lo onorarono *die quo Nos Ferraria ad Almam Urbem redeuntes cum Curia Nostra per civitatem Faventiae transivimus.*

12. 28 Febbraio 1598.

Circa l'ambasciatore da mandare a Roma per trattare delle cose contenute nel memoriale consegnato al Papa in Faenza.

[Ibidem, c. 40 b].

Scrive anchora detto S.or Sentarello [cfr. n. 9] che la Città ha licenza di mandare huomo a posta a Roma per un mese con un scudo il dì di provisione, per negociare le cose contenute sul Memoriale dato a N. S.re; e perchè la lettera è gionta in questi ultimi dì del nostro Officio, siamo stati sforzati a lasciar la risolutione alle SS. VV.

VII.

SU G. B. LADERCHI *L'IMOLA*.

1. 11 Settembre 1598.

Chirografo dell' Imperatore Rodolfo II con cui concede onorificenza araldica a G. B. Laderchi l'Imola e gli conferma la propria stima.

[*Documenti per gli Annali de' Laderchi*, tom. I].

Rodulphus secundus Divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniae, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae, etc. Rex; Archidux Austriae; Dux Burgundiae, Brabantiae, Stiriae, Carinthie, Carniolae; Marchio Moravie; Dux Lucemburgiae ac Superioris et Inferioris Silesiae, Wirtembergiae et Sahae; Princeps Svevae; Comes Strabsgurgi [sic] Tirolis, Ferictis, Kiburgi et Goritiae; Landgravius Alsatiae; Marchio Sacri Romani Imperii, Burgoviae ac Superioris et Inferioris Lusatiae; Dominus Marchiae, Sclavonicae, Portus Naonis et Salinarum: nobili nostro et Sacri Imperi fideli dilecto Jo. Baptistae Laderchio Comiti Albineae, gratiam Nostram Cesaream et omne bonum.

Ut a sole reliqua lumina lumen et hoc inferiora corpora vires atque incrementum accipiunt, sic ab Imperatoria dignitate, quam dignitatum

esse maximam Divina providentia voluit, relique dignitate atque honore promanant. In quibus distribuendis singulari semper cura Divi predecessores Nostri Romanorum Imperatores ac Reges observarunt ut, qui virtutibus prae ceteris ac preclaris in rempublicam, et in Principes suos pro meritis excellerent, eos prae ceteris ornandos atque extollendos susciperent; idque non solum, ut illi ipsi dignum se premium adeptos sibi gratulari possent, sed ut alii etiam in primis vero illorum posteri, eiusmodi exemplis accensi et inflammati, ad pulchras et praeclaras actiones animum aplicarent. Quam consuetudinem laudatissimam et nos, qui Prepotentis Dei munere concessuque ad Imperiale fastigium evecti sumus, diligenter imitari, ac retinere cupientes, prestantes quoque viros, qui bene de republica meriti sunt, et mereri deinceps cupiunt omni benignitate complecti, proque meritorum ratione decorare consuevimus.

Edocti itaque spectate fidei testimoniis, te iis maioribus ac parentibus natum, qui Principibus suis singularem fidem, et Auguste Domui Nostre devotionem observantiamque multis ocasionibus probarint, seque praeclare gesserint, hoc tibi a prima etate propositum habuisse, ut domesticum decus, non solum retineres, et conservares, sed etiam quo ad eius (?) fieri posset augeres, et extenderes, idque adeo te consecutum esse, ut cum in literis, ac disciplinis, te presertim vero in utroque iure insigniter exercuisses, lauramque doctoralem publico omnium applausu adeptus esses, magnam tibi in Universitate Ferariense nominis celebritatem legendo, patrocinando, consulendo, consiliaveris, dignisque et doctrinae et prudentiae opinione cui primae Cathedrae in Scholis concederentur, habitus fueris, ubi adeo insignia excellentis ingenii ac iudicii tui specimina edidisti ut Ill.mus quondam Alphonsus Ferrariae, Mutinae ac Regii Dux affinis, et Princeps noster carissimus, te suum Secretarium et Consiliarium Status elegerit, omnibusque in rebus quantumvis gravibus et arduis, tua opera ac fide prudentiaque potissimus nisus, ditionum suarum regimen feliciter ac prospere, absque subditorum querela gesserit, teque in meritorum premium honorum ac dignitatum incrementis auxerit. Illustrissimus vero Cesar Estensis, modernus Mutinae, ac Regii Dux consanguineus et Princeps noster charissimus, laboriosissimis sui regiminis principiis eandem opinionem de te habens in functionum loco te habuerit, tuumque in omnibus preceteris consilium sequatur, quemadmodum tu dil.mis (?) ipsius fortunae etiam in verum Ferariensium conversione secutus, fidem tuam ipsi constanter testificatus fuisti. Unde benignissime tibi cupientes, pretermittere noluimus quin aliquo te benignissime voluntatis, quod non solum tibi, sed et posteris tuis decori sit, monumento ornandum susciperemus. Motu itaque proprio, ex certa

scientia, animo bene deliberato, sanoque accedente consilio, ac de Cesareae potestatis nostrae plenitudine, tibi supradicto Joanni Baptistae Laderchio consueta a maioribus virtute parte tibique per manus tradita armorum tuorum insignia, non solum benigne confirmavimus, verum etiam ex speciali in te gratia auximus, et locupletavimus prout eadem presentium tenore confirmamus, augemus et locupletamus in hunc qui sequitur modum habenda ac deferenda concedimus et elargimur. Scutum videlicet quadripartitum, in cuius superiore parte dextera et inferiore sinistra alba, aquila nigra unius capitis, coronata, expansis alis iubilantis instar evolans; in superiore vero lena, et inferiore dextera cerulea tres colles, secundum antiqua et gentilitia insignia tua, e quorum medio eminentiori viridis olivarum arbor exurgat, iuxta quam zona candida lembo supra atque infra rubra distincta, et iuxta mediam partem ut conum faciat protensa ducatur. Supra vero scutum galea argentea clatrata, tornearia apellata, aperta, regio diademate aureo superimposito, phalerisque seu laciniis ab utroque latere, dextro quidem candidis, sive argenteis et nigris, sinistro vero itidem candidis seu argenteis, et rubris, dependentibus, et circumvolitantibus, ornata unde Pallas armata, astam dextera, clipeum sinistra tenens, galeamque cristatam in capite ferens tunica alba sive candida demissa conspicua emiceat. Quemadmodum haec omnia in medio huius nostri diplomatis Imperialis coloribus suis rectius elaborata, et oculis proposita cernuntur. Statuentes et presenti dicto nostro firmiter ac serio decernentes quod tu supradicte Joannes Baptista Laderchie, una cum presenti et futura tua prole et posteritate universa legitimo thoro procreata ac procreanda, iam descripta armorum insignia sic per nos confirmata, aucta et locupletata perpetuis deinceps temporibus, in omnibus et singulis honestis et decentibus exercitiis, actibus, et expedictionibus, tam serio, quam ioco in hastiludiis, seu hastatorum dimicationibus pedestribus vel equestribus in bellis, duellis, singularibus certaminibus et quibuscunque pugnis, eminus cominus in scutis, tentoriis et sepulchris, monumentis, anulis, edificiis, supelectilibus, tam in rebus spiritualibus, quam temporalibus, et mixtis, in locis omnibus pro rei necessitate, et voluntatis vestrae arbitrio libere habere gestare et deferre possitis et valeatis, impedimento atque contradictione cuiusvis sublata penitus et remota. Nulli ergo hominum cuiuscunque status, gradus, ordinis, conditionis, dignitatis, aut praeminentiae extiterint, liceat hanc Nostrae confirmationis, augmentationis et locupletationis voluntatis edicti et gratiae paginam infringere aut violare. Quisquis autem id ausu quoniam temerario facere, et atentare presumpserit, Nostram et Imperii Sacri indignationem gravissimam, ac mulctam quinquaginta marcarum

auri puri pro dimidia parte Imperiali Fisco, seu erario Nostro, et residuo, iis qui lesi fuerint, applicandam, omni spe veniae sublata, se noverit ipsofacto incursurum.

Harum testimonio literarum manu nostra propria subscriptarum, et sigilli Nostri Caesarei appensione muniatur. Datum in Arce Nostra Regia Pragae, die XI mensis Septembris, Anno Domini 1598, Regnorum Nostrorum Romani 23, Hungarici 26, et Boemici itidem 23.

Rodulphus.

2. 11 Settembre 1598.

Notizie biografiche di Gio. Batta Laderchi.

[Dal Codicetto ms. S. XVIII, 17 $^1/_2$ × 23 $^1/_2$, cc. 16, 10, 11, che contiene le Vite di alcuni Laderchi, in Arch. Com. Faen.].

Gio. Battista II, soprannominato Imola o Imolense nacque li 4 Febraro del 1531, non si sa da chi, nè tampoco a quale linea della famiglia apartenghi; trovasi coetaneo di Camillo I, di Lodovico II, di Giulio I, onde conviene credere che nascesse da un coetaneo del padre dei nominati che fu Giacomo IIII. Li coetanei a questo furono Carlo I, Pietro Gentile I e Francesco II nelle altre linee de' Laderchi. Resta escluso che fosse nato da uno di questi, o da' loro antenati, perchè nel suo testamento li avrebbe chiamati al fidecomisso da esso instituito del Feudo di Albinea, o i loro discendenti come suoi più prossimi parenti, e perchè proveniente dalle loro linee. Al contrario ha chiamati li discendenti di Camillo I, Lodovico II, Giulio II, fratelli, dunque convien dire fosse nato dalli antenati di questo. Se fosse nato da Lodovico I padre di Giacomo IIII, pare che in qualche modo se ne dovesse essere fatta menzione, giacchè di questo Lodovico I viene molto parlato in sua vita; ciò nonostante potrebbe essere suo figlio e fratello di Giacomo IIII, e potrebbe essere suo fratello e nato da Antonio I; e nell'uno o altro caso è che essendosi molto applicato alli studi e particolarmente a quello delle Leggi, nel quale fu accreditato e si distinse avendo stampato, ed in conseguenza avendo douto stare lontano da Faenza dove non poteva coltivare tali studi, non fa meraviglia se mai non trovasi nominato nelli atti pubblici; ma bensì l'aver carteggio con alcuni di Casa Laderchi e segnatamente con Marcantonio I, al quale esso Gio. Battista scrivendo intitola per parente. Pare ancora che Antonio I sia troppo anteriore, essendo stati tutti e tre li figli di Giacomo IIII prima che Gio. Battista II nascesse, onde nascesse da un suo fratello, il quale non si vede nell'albero: li 11 Settembre del 1598 ottenne un chirografo dall'Im-

peratore Rodolfo II, col quale dà molte lodi a Gio: Battista II detto l'Imolense, prima segretario et consigliere del Serenissimo Ducca di Modena e Reggio, Cesare d'Este, le concede di inquartare nel suo stemma gentilizzio due aquile con una sol testa coronata. Fu nobile Imolese, dottore di ambe le Leggi ed egregio giurisconsulto come lo provano le divi *(sic)* opere stampate; fu consigliere intimo di Stato del Serenissimo Alfonso d'Este Duca di Ferara, e primo ministro del Ducca Cesare d'Este prima Ducca di Ferrara, possia di Modena e Reggio. Ebbe per prima moglie la Sig. Donna Lucrezia figlia di Paolo Brusantini e della Sig.a Donna Vitoria Socusi ferrarese, della quale ebbe tre femine: Vitoria e Violante monache in S. Eufemia in Modena, e Cecilia Vitoria monaca in nel Corpus Domini di Ferrara. Ebbe per seconda moglie la Sig.a Donna Lucrezia Pistoia, dalla quale ebbe tre figlie: Laura maritata in (*lacuna nel testo*), Barbara maritata in Foschieri, e Sigismonda maritata al Conte Francesco Montecucoli. Del 1618 li 4 di Febraro fece l'ultimo suo testamento (convalidato dal Duca Cesare) per gli atti di Girolamo Torri notaro Modanese, col quale lascia eredi in uguali porzioni le figlie alla Madre. Costituisce la dote a Sigismonda ultima delle sue figlie, promessa sposa in Montecucoli, in quantità di sc. 12000, ed, essendo premorta Barbara al testatore, chiama nella porzione di questa erede il suo figlio Carlo Fuschieri. Institul un fideicomisso della Contea di Albinea con li suoi anessi ed alodiali, da godersi dalle nominate sue figlie, e dissendenti, e terminate le loro linee chiama quelle di Marcantonio I, Giulio I, Lodovico II. Visse anni 87.

8. *Di lui è detto anche in un'antica iscrizione di Casa Laderchi:*

D. O. M.

STEMMATA · LADERCHIAE · GENTIS ·
SCATTIATO · GUIDACCI · MANFREDI · OLIM · FAVENTIAE
PRINCIPI · CELERI · CELERRIMO · ET · COPIARUM · PRAEF.
OBIIT · M.CCCCL.

. . . .

IO. BAPTISTAE ANTONI FIL. COMITI ALBINAE I · V · CLA
RISS. ESTENSIUM ·· DUCUM · ALF. II ET CAES. CONSILIAR.o ·
PRIMARIO · A · SECRETIS · INTIMO · QUI · NOSTRAE AGNATIOS ·
POSTEROS · DEFICIENTIB. · FILIAR. · SUAR. · MARIT. · AD
SUI · COMITATUS · IURA · SUB · IMPERIALI · FEU. · CONST. ·
TESTAM.o · VOCAVIT · Q. D. R. LATIUS · IN ACTIS . HYERO
NYMI · DE · TURRE · NOTARII CIↃ.IↃ.CXVIII.
PRIDIE · NONAS · FEB. · QUA · DIE · SENIO · CONFECTUS
MUTINAE · PERIIT · AN. · ÆT. · SUAE · L.XXXVII.

4. 26 Agosto 1628.

Investitura della Contea di Albinea fatta da Cesare d'Este nella linea faentina dei Laderchi.

In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexing.mo vigesimo octavo, ind.ne undecima, die vero vigesima sexta mensis Augusti.

Cum illustrissimus Dominus Comes Io. Baptista Laderchius in suo ultimo testamento rogato per D. Hieronimum de Turre not. mutinen. die 4 Febrarii anni 1618 reliquerit feudum et comitatum Albineae, cum omnibus bonis iuribus et pertinentiis feudalibus ad se spectantibus, filiis masculis legitimis et naturalibus primogenitis natis et nascituris ex Ill.mis D.D. Laura, Barbara, et Sigismunda ipius D. Testatoris filiabus; et defficiente quandocunque tota descendentia masculina dictarum filiarum vocaverit ad successionem dicti feudi et comitatus bonorum iurium et pertinentiarum feudalium suprascriptarum unum ex primogenitis de domo et familia D.D. Marci Antonii vel equitis Camilli aut Io. Baptistae de Laderchiis Faventiae degentium, se ipsi vel ipsorum aliqui legitimi et naturales descendentes existiterint sub certo modo et ordine in ipso testamento lacius explicit, ad quod etc.

Cumque supplicatum fuerit Ser.m D. Ducem nostrum D.D. Caesarem Esten. Dei gratia Mutinae et Regii etc. Ducem etc. ex parte dicti domini equitis Camilli de Laderchiis degentis Faventiae unius ex vocatis ad feudum et comitatum Albineae pro in deffectu descendentium masculorum dictarum D.D. filiarum Comitis Io. Baptistae Laderchii testatoris ut supra, ut ipsi gratiose impartiri velit Comitis dicte iurisdictionis Albineae titulum quo honorabilius et maiori cum decore vitam ducere valeat, faciliorque ei ad maiores honores aditus fiat etc., volensque Celsitudo sua precibus suis annuere, ob familiae supplicantis nobilitatem ac coetera fortunae bona, prestantes ipsius animi dotes ac singularia merita propensaque erga Celsitudinem suam et eius Serenissimam Dominationem ac Statum Celsitudinis suae voluntatem, eundem dicto Comitis titulo insignire et omnia quae titulum consequuntur ei conferre decreverit, etc.

Itaque, sponte et ex certa scientia ac animo deliberato, de potestatis ac auctoritatis qua fungitur plenitudine, omnique ab meliorem modum via iure et forma, quibus magis melius et firmius potuit, ipsum D. Camillum licet absentem et Ill.mum D. Comitem

Maximilianum de Montecuccolis nob. mutin. tamquam mandatarium ipsius D. equitis Camilli ad prefata et infrascripta constitutum ut de eius mandato apparet instrumentum rogatum per D. Martium Nuculam not. Romae de anno praesenti die 19 Julii penes me not. existens, presentem genuflexum et humiliter acceptantem et stipulantem pro dicto eius principale fecit ediicit creavit et constituit ac facit, ediit et creat Comitem, ita ut de coetero sit et appellatur ac appellari debeat Comes, habeaturque tractetur et honoretur, ut habentur, tractantur et honorantur coeteri veri et indubitati ac honorabiles Sacri Rom. Imperii Comites; et propterea gaudeat et fruatur omnibus et singulis privilegiis honoribus gratiis favoribus preheminentiis gradibus prerogativis libertatibus immunitatibus, omnibusque aliis iuribus et benefficiis, quibus alii prenominati Comites gaudent et fruuntur, non obstantibus legibus statutis ordinibus decretis etc. dictis cuiuscunque generis ac aliis quibuscunque si quae sunt in contrarium facientibus, quibus etc.

Receptoque titulo supradicto, ipse Ill.mus D. Comes Maximilianus mandatarius predictus in animam dicti sui principalis corporaliter tactis scripturis ad S. D. E. in manibus prefati Ser.mi D. Ducis iuravit, atque iurando promissit ipsi ser.mo D. Duci acceptanti quod perpetuo erit fidelis et devotus ac amator ipsius Ser.mi D. Ducis et suorum, et non faciet aliquid dicto facto consensu vel opera contra statum personam et honorem predicti ser.mi D. Ducis et suorum; imo operam et auxilium dabit bona et sincera fide iuxta posse suum ad deffendendum et augumentandum et exaltandum statum et honorem ipsius Ser.mi D. Ducis et suorum, et non faciet aliquid dicto facto consensu vel opera directe vel indirecte tacite vel expresse per se vel alium, per quod ipse ser.mus D. et eius successores perdant vitam vel membrum, aut mala captione capiantur, aut ipsius seu ipsorum honor minuatur aut laedatur et in aliquo quovis modo, etsi sciverit et in eius notitiam pervenerit, quod aliquis predicta vel aliquid predictorum tractaret ordinaret procuraret seu facere et ordinari presumeret vel attentaret, ea et id pro posse suo disturbabit et impediet, ac denuntiabit ipsi Ser.mo D. Duci, et suis etc.; et generaliter idem D. Comes mandatarius predictus etc. ut supra iuravit, et prestitit perpetuam obedientiam et fidelitatem ac fidelitatis iuramentum in omnibus et singulis capitulis et articulis, qui et quae continentur et contineri debent in iuramento fidelitatis tam de iure quam de consuetudine, et tam consuetudinem fidelium vasalorum Ser.mae Domus Estensis etc.

Actum Mutinae in castello ducali et in camara solitae audientiae Celsitudinis suae, presentibus testibus vocatis et rogatis; vide-

licet illustrissimo D. Comite Francisco de Molsis a secreto cubiculo Celsitudinis suae et perill.ri D. Guidone Molsa filio perill. equitis D. Filippi, nobilibus mutinen.

✠ Ego Paulus Favalottus q. Salvatoris civis publicus app.ca Imp. et Ill.mae Communitatis Mut.nae auctoritatibus notarius de predictis rogatus fui. In quorum fidem hic me subscripsi et ut soleo authenticavi.

L. D. m. et D. I.

5. 8 Luglio 1617.

Fede di nascita di Gio. Battista detto l'Imola juniore.

[Vacchetta n. 13 della Cattedrale di Faenza].

A dì 8 di Luglio 1617. — Gio: Battista detto Immola figliuolo del signore Camillo Laderchia e della signora Gentile Severoli sua consorte della Parocchia di San Biagio fu battezzato da me Don Annibal Pompignoli sacrestano; il compare fu il Sereniss.mo Prencipe di Modena, per lui lo tenne il signor cavalier Iulio Pasi come per lettera a lui diretta, sotto li 5 di Luglio; e la Comare fu l'Ill.ma Signora Lucretia Genasi; et in fede della verità io sudetto ho fatto la presente di mia man propria.

6. 1611, 6 Aprile.

G. B. Laderchi scrive da Modena al parente Marc'Antonio Laderchi a Faenza.

[Dalla lett. origin. presso l'A.].

Molto Illustre Signor mio Osservandissimo.

Ringratio sommamente V. S. dell'augurio, che con la sua delli 2 m'ha fatto delle buone feste, et a lei priego anch'io all'incontro da Dio tutte le prosperità per sempre. Ho scritto a Roma per la lettera che V. S. disidera in sua raccomandatione dal S.r Auditore della Camera a cotesto Luogotenente Criminale, la quale tosto che arrivi rimetterò in sua mano, che sarà il fine col quale le bacio la mano.

Di Modona, li 6 Aprile 1611.

aff.mo parente e servitore
Gio. Batta Laderchi.

Sig. Marc'Antonio Laderchi.

7. 1616, 14 Dicembre.

G. B. Làderchi scrive da Modena al suddetto a Faenza.

[Ibidem].

Molto Illustre Signore mio osservandissimo.

Io riconosco l'annuncio delle buone feste, che è piaciuto a V. S. di darmi in questa solennità del Santissimo Natale per effetto della sua amorevolezza verso di me; e però, sicome vivamente La ringratio, così l'assicuro che vivo disideroso di mostrarle effetti della mia dispostissima volontà verso di lei in tutte le occasioni.

Riauguro a V. S. le medesime feste felicissime e le bacio la mano.

Di Modona, li xiiij Decembre 1616.

aff.mo Servitore di V. S.
Gio. Batta Laderchi.

S.r Marc'Antonio Laderchi.



Archivi e Biblioteche

Per i nostri Archivî.

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE *).

Il caso è degno di nota e induce a sperar bene: un Caposezione al Ministero dell'Interno, il Dott. Angelo Pesce, si è occupato di proposito degli Archivî di Stato e ha scritto sopra di essi, se non sempre con competenza, certo con cura lodevole. A Palazzo Braschi c'è dunque qualcuno che pensa agli Archivî, che conosce, almeno in partè, le questioni che intorno ad essi si dibattono tra gli studiosi, che sa quali sieno le necessità più urgenti per migliorare il funzionamento degli importanti Istituti. Al Pesce pertanto saranno grati, soprattutto per le sue buone intenzioni, quanti portano amore alle indagini storiche; ma non tutti, io penso, potranno sempre consentire con lui ed approvarne le idee e le proposte. E in queste pagine io ne esporrò altre dalle sue assai diverse e talvolta alle sue affatto contrarie, lieto che mi si offra propizia occasione di esprimere liberamente il mio pensiero sulla questione degli Archivî, ora riaperta anche al pubblico per merito dell'ottimo funzionario.

Crede il Pesce che l'unione degli Archivî notarili con quelli di Stato apporterebbe un bene agli uni ed agli altri, e, quantunque riconosca che nell'ora presente, e coi mezzi fin qui escogitati, non sia facile di ottenerla, pure l'affretta col desiderio. Io non so se il problema sia stato sufficientemente studiato da tutti coloro che han tentato risolverlo: so peraltro benissimo che il Bonaini e il Guasti furon

* ANGELO PESCE, *Notizie sugli archivî di Stato comunicate alla VII Riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, tip. delle Mantellate, 1906, pp. 158.

sempre contrarî a questa unione, e so altresì che gli impiegati degli Archivî notarili ne sono invece fautori entusiastici. Questa disparità di pareri non è priva di significato per chi rifletta che essa non può derivare da diversità di criterî scientifici. Il Bonaini e il Guasti, infatti, ad avversare la fusione di questi Istituti dovettero essere indotti dal solo desiderio di non nuocere a quel mirabile ordinamento archivistico, cui avevan dedicato la vita, mentre è da credere che gli addetti agli Archivî notarili oggi la invochino sol per giovare a sè stessi; chè non è far torto a quegli egregi impiegati negar loro la necessaria competenza in simil genere di questioni. Dobbiamo pertanto augurarci che la loro carriera migliori al più presto, ma non possiamo ammettere che siffatto miglioramento sia annoverato tra le cause, per le quali si invoca l'unione degli Archivî notarili con quelli di Stato.

I quali hanno (o dovrebbero avere) carattere e scopi soprattutto scientifici, e mal sopporterebbero l'immissione di tanti atti, che, almeno ai nostri giorni, sono quasi sempre consultati per ricerche amministrative o legali; e l'immigrazione di tanti impiegati che hanno coltura storica e archivistica insufficiente: e l'aumento e la complicazione del così detto lavoro burocratico, il peggior nemico di ogni opera alta e feconda. E ho l'impressione che gli Archivî di Stato verrebbero come oppressi e come snaturati dalla folla dei nuovi atti, dei nuovi impiegati, dei nuovi frequentatori; e non riesco a capire come si possa ancora pensare all'unione di due Istituti, che, giova ripeterlo, hanno oggi funzioni e scopi essenzialmente diversi.

Potrebbe taluno osservare che degli Archivî di Stato quelli notarili verrebbero a formare una speciale e ben distinta sezione, la quale potrebbe utilmente essere affidata a quegli impiegati che già erano addetti ai soppressi Istituti: ma, lasciando da parte il fatto che una distinzione troppo netta di persone e di ufficî sarebbe difficile ad ottenersi e ad ogni modo dannosa, tanto allora varrebbe che Archivî di Stato e Archivî notarili continuassero a rimaner separati: è inutile e vana ogni unione materiale, se altra non ne esista ideale e più intima. Nè occorre aggiungere che là dove i notarili dovrebbero costituire un primo nucleo per gli Archivî nazionali, sorgerebbero le stesse difficoltà e gli stessi inconvenienti sopra notati, il giorno in cui attorno al nucleo primitivo cominciassero ad accumularsi serie diverse di documenti.

Una sola cosa potrebbe dunque farsi utilmente: adottare per gli Archivî notarili l'uso ora in vigore per quelli delle pubbliche amministrazioni governative: il versamento cioè dei protocolli, ogni dato periodo di anni (che dovrebbe peraltro essere molto lungo), negli Archivî di Stato. E allora otterremmo di dare un carattere sempre più amministrativo a quelli notarili; più facile sarebbe reso il compito delle persone addette a questi Istituti; cesserebbe probabilmente ogni ragione di lamentela intorno ai criterî piuttosto antiquati e poco scientifici in essi adottati; avremmo infine il lento, regolato accumularsi delle scritture notarili negli Archivî di Stato, senza che a questi ne derivassero confusione e svantaggi.

Potremmo forse discutere l'unione degli Archivî notarili con quelli di Stato e con altri ancora, sol quando si trattasse di fondere con mezzi adeguati in un sol robusto organismo tutto quanto il servizio archivistico italiano; ma col poco che oggi si è disposti a fare, a ben altro devesi provvedere, ben altri problemi invocano soluzione immediata, se non si vuole che una gran parte del nostro patrimonio archivistico si guasti e si sperda rapidamente.

Presso molti piccoli Comuni le carte non solo sono mal custodite e mancano di un qualsiasi ordinamento, ma sono del tutto abbandonate a sè stesse e ai loro nemici più implacabili: la polvere, i topi, l'umidità (1). Quando poi, dopo essersi arrotate e lacerate l'una contro l'altra o nei mal connessi scaffali o sulla nuda terra, sono ormai ridotte in uno stato compassionevole, allora non è forse ancor finito lo scempio, e il macero rappresenta spesso l'ultima loro condanna. Ed è inutile o quasi inutile che i Direttori degli Archivî di Stato, adempiendo gli ordini del Ministero, si affannino a scriver circolari, che, nella loro semplicità, sono talvolta veri modelli di sapienza archivistica: quelle circolari, nove volte su dieci, capiteranno in mano di gente che non ne comprenderà il valore, per la semplice ragione che non sa e non immagina il valore della *cartaccia* ammucchiata in qualche angolo oscuro della Casa comunale; di gente quindi che non sarà convinta dell'utilità

(1) Intorno agli Archivî dei Comuni e di altri enti vedi le Relazioni del prof. O. BACCI e del comm. DE PAOLI, lette al VI Congresso storico italiano (*Atti del VI Congresso st. it.* (Roma, 19-26 settembre 1895), Roma, 1896, pp. 136-142).

derivante dall'osservanza delle norme prescritte, e che soprattutto non saprà attuarle per deficienza di coltura storica e per assoluta ignoranza di dottrina paleografica. Occorre — scrive il Pesce a questo proposito — trovare un mezzo spedito e pratico di seria conservazione, senza troppo ledere l'autonomia comunale. E propone l'istituto del consorzio, che è previsto anche per gli Archivî comunali dall'art. 112 della legge comunale e provinciale. « Tali « consorzi — continua il Pesce (p. 9) — dovrebbero essere circon- « dariali o anche mandamentali. I Comuni copoluoghi offrirebbero « il locale e manterrebbero l'archivista, che potrebbero essere la « biblioteca ed il bibliotecario, dove esistono; e gli altri Comuni « contribuirebbero alla non grave spesa, che, ripartita, sarebbe ad- « dirittura insignificante ». Appositi ispettori ordinarî e straordinarî curerebbero così per i Comuni come per gli enti minori l'osservanza delle norme dettate dalla pratica e dalla scienza.

L'idea, in massima, mi par buona: ma l'archivista, di cui la scelta si lascerebbe ai Comuni, sarebbe sempre tale da dare sicuro affidamento di sè e dell'opera sua? o non piuttosto, come accade troppo spesso presso i nostri Municipî, l'ufficio sarebbe assegnato a qualche preferito dell'amministrazione comunale, senza tener nessun conto delle sue cognizioni? e gli ispettori donde sarebbero tratti? Sulla funzione ispettiva in genere tornerò più tardi, meglio chiarendo il mio pensiero; ma qui dirò subito che, secondo me. sarebbe meglio affidare la vigilanza sugli Archivî comunali a quei funzionarî degli Archivî di Stato, di cui fosse indiscusso il merito e provata l'energica operosità.

Sugli Archivî ecclesiastici e specialmente capitolari è poi da rilevare uno sconcio, che gioverebbe eliminare al più presto: presso alcuni di essi, è ben vero, gli studiosi sono accolti sempre con cortesia e non sono affatto ostacolati nelle loro ricerche, ma presso altri, posti talvolta in città che sono veri centri di coltura e di studî e van famose per tradizionale gentilezza, l'accesso è reso difficile, e, quando si è riusciti ad essere ammessi, si è obbligati a interrompere il lavoro per giorni e giorni di seguito, e spesso. giunti alla porta dell'Archivio, si è costretti a tornare indietro, perchè, p. es., nella sala di studio alcuni membri del Capitolo sono adunati a discutere di cose che nulla hanno a che fare con la storia e coi documenti. Occorre dunque provvedere, e non su questo punto soltanto: bisogna superare ogni difficoltà; combattere e

vincere la diffidenza degli enti ecclesiastici, sempre e in qualunque modo; è necessario vedere, e veder bene, come è conservato il materiale, assicurarlo dagli incendî, dalle dispersioni e dai furti, farne compilare inventarî esatti e fedeli. Ci vuole soprattutto grande energia: altrimenti si otterranno anche in seguito i risultati addirittura negativi finora datici dall'ispezione del 1903, la quale fu promossa con ottimi intendimenti, ma finì per non concludere nulla.

E anche agli Archivî privati, in tanta incertezza di concetti e di norme giuridiche sui limiti dell'azione di Stato sopra di essi, devesi rivolgere l'attenzione e tener vigile l'occhio; principalmente è da augurare che l'inerzia dei pubblici poteri una buona volta sia scossa. E intanto, perchè non si è mai applicato l'Editto Pacca degli 8 marzo 1819 sopra le scritture e i libri manoscritti, come si è fatto per l'altro del 1820, relativo all'esportazione delle opere d'arte? Quest'ultimo Editto — osserva giustamente l'Alippi (1) — si è sempre applicato *sano modo*, cercando di coordinarlo alle odierne disposizioni di diritto penale; e così « si sarebbe dovuto fare per « l'Editto sui manoscritti nelle parti non ripugnanti al nostro di- « ritto pubblico interno, avendo ognor presente l'interesse supremo « morale della patria. In ispecial modo poi riteniamo che si sa- « rebbe dovuto per lo meno sperimentare l'applicazione dell'Editto « di cui trattasi per quel che si riferisce agli Archivî delle *case ma- « gnatizie*, e ciò anche in omaggio all'articolo 79 dello Sta- « tuto, dacchè sia evidente che quanto maggiore è il grado a « cui tali case sono giunte e tanto maggiori sono gli obblighi che « esse hanno verso il paese ». È ad ogni modo necessario che esistano speciali limitazioni al diritto di proprietà sugli Archivî privati; è necessario ed equo chè un tal diritto rimanga condizionato all'interesse sociale e che questo prevalga su quello individuale. Si prescrivano dunque ispezioni e inventarî per gli Archivî domestici; se ne ordini l'esportazione « quando la custodia dei privati « si dimostri svogliata od inetta » (2); se le famiglie si estinguano

(1) ALIPIO ALIPPI, *Gli archivî domestici come oggetto di proprietà e come fonti di prova*, Recanati, Rinaldo Simboli edit., 1903, pp. 36-37.

(2) Già alcuni anni or sono PASQUALE PAPA, enumerando le varie difficoltà che impediscono serie indagini negli Archivî privati, lamentava come spesso esse abbiano origine « da una malintesa gelosia, che addita in

senza speciali disposizioni testamentarie, la successione dell'Archivio spetti allo Stato: questo chiede in sostanza l'Alippi (1), e questo devono sinceramente desiderare quanti sanno che talvolta negli Archivî domestici « c'è tanto che gli Archivî pubblici non hanno « nè possono avere; c'è la vita, non pur letteraria o scientifica o « artistisca o industriale o commerciale o morale d'un popolo nelle « varie età, ma anche quella politica, più segreta e più sincera che « negli Archivî di Governo.... » (2).

Ma lo Stato non deve soltanto attendere alla conservazione di siffatto patrimonio archivistico con ogni mezzo ad esso consentito e con una rigida legislazione in proposito; deve anche, e soprattutto, rafforzare la sua autorità morale: deve cioè saper vincere quella tacita diffidenza che molti privati — si creda a chi parla con qualche cognizione di causa — provano verso di esso. Questa diffidenza porta a credere che le carte e gli oggetti d'arte da tutti e dappertutto sieno meglio conservati, che non dallo Stato italiano e dagli Istituti che ne dipendono: varrà dunque meglio (così si ragiona) tenere in casa propria documenti e ricordi d'età passate, che non depositarli negli Istituti governativi; meglio, in caso di necessità, venderli all'estero, non solo pel maggior profitto che se ne può trarre, ma anche per il maggiore affidamento, che ne deriva, di seria e oculata conservazione. In siffatti ragionamenti c'è senza dubbio molta esagerazione; ma chi vorrà negare che non ci sia anche qualche cosa di vero? E, ad ogni modo, c'è un indizio assai doloroso, come quello che prova la poca fiducia dei cittadini verso lo Stato.

Tornando agli Archivî direttamente dipendenti dal Governo, io non mi fermerò sulla questione relativa ai limiti di tempo da assegnarsi alla pubblicità dei documenti riguardanti la storia moderna e contemporanea: avevamo già sull'argomento la relazione

---

« ogni studioso un nemico che viene a dar la scalata ai propri orti esperidi, « o, per lo meno, un seccatore.... » (*Atti del IV Congresso storico italiano* (Firenze, 1889), inseriti nell'*Arch. St. It.*, serie V, to. VI (1890), p. 114).

(1) A. Alippi, *op. cit.*, p. 42.

(2) Clemente Lupi, *Pensiamo agli Archivî*, in *Rassegna Nazionale*, vol. XCVII, anno XIX (1897), p. 643.

compilata dal Gorrini per il Congresso internazionale di Roma (1), e ad essa sono ora da aggiungersi le brevi notizie che il Pesce ci fornisce al capitolo II della sua pubblicazione (2).

Sarà invece opportuno fermarci più lungamente sul materiale conservato negli Archivî di Stato e sul loro servizio interno.

Che secondo le migliori norme archivistiche moderne, le quali impongono di non alterare i varî fondi, le pergamene si debbano « forse mantenere sempre alla loro congrua sede » (p. 19), io non direi. Certo i fondi archivistici, in tesi generale, non devono mai essere manomessi, nè sarebbe sistema degno di lode creare raccolte artificiali a danno di quelle che si sono via via formate naturalmente. Ma nel caso speciale degli archivî diplomatici, io non so immaginarmi un ordinamento, per il quale le pergamene fossero confuse con altre serie di documenti. E prima di tutto ne sarebbe difficile anche il collocamento: esse sono in genere arrotolate, e questo è il miglior sistema di conservarle, se si faccia eccezione di

(1) Vedila pubblicata in *Atti del Congresso internaz. di Scienze storiche*, 1-9 aprile 1903, vol. III, 1906, pp. 23-32.

(2) Nel qual capitolo rileverò soltanto una inesattezza e un errore. E prima di tutto, non mi pare si possa affermare che mentre gli Archivî, prima della Rivoluzione francese, « erano stati per lo più avvolti nell'ombra del mistero » (p. 13), l'articolo 37 della legge del 7 messidoro anno II restò un' affermazione del principio, per cui questi Istituti furono aperti al pubblico. Ciò avvenne assai prima della Rivoluzione francese, e i nostri Comuni ce ne offrono la prova migliore. Così a Firenze, presso l'Archivio della Repubblica, ognuno poteva senza spesa copiar da sè i documenti; e simili disposizioni vigevano per gli Archivî di altre città vicine (v. DEMETRIO MARZI, *Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivî più antichi della Repubblica fiorentina* (Sec. XII-XIV), estr. dall'*Arch. St. It.*, ser. V, to. XX, 1897, p. 34). L'Archivio notarile Antecosimiano, istituito il 14 dicembre 1569 da Cosimo I (e passato fin dal 1883 nel R. Archivio di Stato Fiorentino), in pratica poteva dirsi accessibile a tutti gli studiosi, come dimostrano i molti Zibaldoni di eruditi fiorentini dal secolo XVI in giù, contenenti numerose citazioni dell'Archivio stesso. E infine il Diplomatico dell'Archivio fiorentino fu aperto al pubblico nel 1783 a scopo scientifico.

Dell'*Inventario sommario* dell'Archivio di Firenze siamo poi assai lontani dalla 5ª ristampa! (p. 18). Esso fu edito la prima volta nel 1903; fu offerto al Congresso internazionale ancora incompiuto; e incompiuto è rimasto. Speriamo che l'errore in cui il Pesce è caduto sia di buon augurio, sicchè almeno si possa veder la fine dell'utilissima pubblicazione.

quelle guaste e corrose dal fuoco o dall'umidità; e allora, dove e come potremmo sistemarle convenientemente?

Eppoi, quelle più antiche in ispecial modo, che costituiscono la principal fonte storica alla quale si possa ricorrere per l'alto medioevo, non solo illustrano il monastero, la chiesa, l'ente, cui appartennero, ma formano oggetto di studî speciali: esse ci chiariscono questioni giuridiche e diplomatiche, ci lumeggiano la storia della proprietà e del valore terriero, ci dànno modo di stabilire la topografia e la toponomastica di intere regioni, aiutano ugualmente il filologo e il paleografo. E dobbiamo tenerle separate anche perchè richiedono in chi ne è custode attitudini e cognizioni, che non tutti gli archivisti, anche se valorosi, possiedono, e che non si acquistano se non con lunga esperienza e con studî speciali. Non basta: una tradizione archivistica, che risale a tempi da noi assai lontani, ci dà consiglio e, a parer mio, saggio consiglio: le pergamene negli archivî del Medioevo furon sempre tenute separate dal materiale cartaceo (1), cosicchè, se anche oggi formano una speciale raccolta, non può dirsi per questo che gli antichi fondi sieno stati alterati.

Quello che piuttosto è da evitarsi è la confusione di pergamene di provenienza diversa: in alcuni Archivî non esistono purtroppo — come esistono in quello fiorentino — gli *spogli* dei varî fondi, e i documenti membranacei sono tutti confusi tra loro: ora chi ha pratica delle carte private, sa che spesso dalla loro lettura non può ricavarsi a quale archivio abbiano in origine appartenuto. Così nelle provenienze monastiche non è raro imbattersi in un contratto di vendita o in una donazione, in cui è detto solo che Tizio ha venduto o ha donato a Caio un pezzo di terra situata nel tale o tal altro luogo. Quel contratto di vendita o quella donazione possono esser passati all'archivio della chiesa o del monastero per ragioni

(1) Cito, tra tanti, un esempio che naturalmente mi torna alla memoria prima di ogni altro; in un inventario quattrocentesco della Basilica fiorentina di S. Lorenzo si legge: « Dua chassoni dove stanno le scripture della « chasa, uno dove stanno bolle e privilegii e lasci e altre scripture, a tre « serrami; e l'altro dove stanno i libri de' sacrestani e chamarlinghi » (vedi F. Baldasseroni e P. D'Ancona, *La biblioteca della basilica fiorentina di S. Lorenzo nei secoli XIV e XV*. Estr. dalla *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, anno XVI, 1906, Inventario G.).

varie, per successivi passaggi di proprietà, per deposito fatto dalle parti interessate; e di tal passaggio e di tal deposito si perderà ogni ricordo, se le carte andranno confuse con altre di provenienza diversa. Onde l'assoluta necessità e l'obbligo assoluto per gli archivisti di compilare elenchi speciali, e di segnare altresì sul *verso* della pergamena il fondo cui essa appartiene, guardando peraltro di non coprire con la scrittura gli antichi segni archivistici, i regesti, le *notitie*, che per avventura potessero esservi.

Questo lavoro di elenchi e di inventarî costituisce non solo per le pergamene, ma per tutto l'altro materiale membranaceo e cartaceo, il lavoro essenziale e indispensabile per ogni Archivio: nessuno può su questo punto non trovarsi in pieno accordo col Pesce.

Se non che egli va troppo oltre quando, dopo aver riconosciuto che anche « i transunti, altrimenti detti compendî o regesti » sono utilissimi, osserva tuttavia che siffatti lavori « si possono talvolta « tradurre prosaicamente in tanti anni di stipendio di buoni im« piegati speso a servizio, non della pluralità dei cittadini, ma di « quei pochi che abbiano vaghezza di tale o tale altro studio » (p. 22). Per il Pesce dunque l'archivista ideale non dovrebbe compilare altro che cataloghi, sempre, senza tregua, fino a un completo esaurimento di ogni sua energia cerebrale. E nemmeno ai regesti potrebbe attendere con coscienza proprio tranquilla, perchè essi non servono « alla pluralità dei cittadini »! Io non so bene che cosa significhi questa frase, forse sfuggita inavvertitamente dalla penna del Pesce. Perchè alla pluralità dei cittadini — ne stia ben certo l'egregio Autore — non portano immediato vantaggio nè gli elenchi, nè gli inventarî, nè i regesti, nè le monografie storiche o letterarie. Il lavoro di erudizione è inteso da pochi, da pochissimi utilizzato, e la gran massa del pubblico non si accorge punto de' suoi benefici effetti, e non se ne avvantaggia, se non quando ben fatte opere sintetiche espongano o riassumano con eleganza di parola e con chiarezza di pensiero i risultati cui pervennero l'erudito ed il critico. Ma se il Pesce con quella sua frase ha voluto alludere non alla pluralità dei cittadini, ma a quella degli studiosi, si convinca che questi la pensano in genere assai diversamente da lui, e non si dolgono affatto, ma plaudono vivamente, quando archivisti valorosi agevolano, coi regesti, le loro indagini e i loro studî. E non coi regesti soltanto, ma con la pubblicazione

integrale dei documenti e coi lavori « così detti di erudizione ». Per questo non vorrei aver letto nel libro del Pesce che « ciò per universale consenso esorbita affatto dalle loro funzioni », e che « di « maggiore ammirazione.... ai fini de' nostri Istituti sono meritevoli « gli ignoti e valorosi archivisti, che, veri benedettini laici, resi- « stendo ai lenocinî dell'affascinante Clio ed immolando la pro- « pria personalità, consacrano tutta l'opera loro all'ufficio... » (p. 22).

Purtroppo mi accorgo che nell'archivista di Stato molti (e fra questi è anche il Pesce) non vedono se non un modesto impiegato, destinato a stare tranquillamente in ufficio con le sue schede e i suoi scartafacci le sei o sette ore regolamentari; non un uomo colto, intelligente, cui il contatto continuo con le memorie dell'età passate abbia perfezionato la coltura e abbia acuito il desiderio dell'indagine storica, un uomo cui l'intellettuale commercio con studiosi talvolta insigni venga affinando del continuo l'intelligenza e tutta la ravvivi e la scaldi, e la inciti a un lavoro fecondo. Devo dunque rilevare con dolore che molti considerano gli Archivî come qualsiasi altra amministrazione dello Stato, dimenticando che essi devono essere prima di tutto veri e proprî laboratorî scientifici, e quasi templî sacri alla storia di nostra gente.

E se della parte amministrativa, per necessità di cose, devesi pur tener conto (1), essa si affidi ai modesti e agli ignoti, ma agli altri — forse ancor non scarsi di numero — cui anima un desiderio intenso di più alto lavoro, si dia modo di essere utili a sè stessi ed agli altri. Nè, ad accrescer valore alle mie parole, so tenermi dal riferirne altre scritte a questo proposito qualche anno addietro: « posso dire — scriveva il Lupi nel febbraio del '99 — « che gli archivisti più laboriosi, più intelligenti, più coscienziosi,

(1) Del resto taluno tra gli archivisti più valorosi pensa che si potrebbe toglier via molta della ragioneria macchinosa, ora esistente nei nostri Istituti, se invece dell'odierno sistema di tasse (per le quali lo Stato incassa poco più di 19 mila lire all'anno!) si adottasse quello assai più semplice delle marche da bollo e della carta bollata. Con gli impiegati che così verrebbero risparmiati, le Direzioni degli Archivî più importanti potrebbero iniziare lavori di ordinamento archivistico; studiare il modo di raggiungere un sempre maggiore semplificamento amministrativo; rivolgere l'attenzione ai molti problemi non ancora risolti, qual'è p. es. quello degli scarti, intorno ai quali, per quanto siasi scrupolosi e oculati, non si potrà mai peccare di eccessiva prudenza.

« quelli che preparavano ai ricercatori un materiale bene ordinato, « ben datato e buoni sunti, erano sempre quelli che sapevano fare « anche utili pubblicazioni storiche. Ne volete degli esempi? Il « Bongi, prima di fare l'inventario, ha studiato nel suo Archivio « la storia e ha pubblicato lavori che lo hanno collocato fra i più « valenti eruditi.... Il Guasti.... trovò il modo di fare circa 400 pub- « blicazioni e di essere sotto ogni rapporto il modello degli archi- « visti. Trovatemi fra gli archivisti *puri* de'nomi uguali a questi, « e poi datemi torto » (1).

E insieme con questi due nomi insigni, altri tornano alla memoria: quello del compianto prof. Paoli, e, tra i viventi, quelli del Fumi, del Gherardi, dello Sforza, di altri moltissimi. Se la comoda teorica degli archivisti ignoti e pur valorosi, dei veri benedettini laici, di coloro che immolano la propria personalità, ec. ec., fosse giusta e destinata a un imminente trionfo, dovremmo logicamente concludere che i valentuomini ricordati più sopra non han fatto e non fanno tutto il loro dovere di buoni impiegati, e dovremmo chiedere al Governo di mandarli subito a casa. E allora rimarrebbero gli altri, coloro che non avendo mai sentito i bisogni della storia, non potranno mai conoscerli appieno. Il danno sarebbe gravissimo: tramonterebbe forse per sempre la gloriosa tradizione degli Archivî nostri e specialmente toscani, i quali sono stati sempre veri focolari di coltura storica e han dato alla nazione archivisti, diplomatisti, storici di indiscusso valore: gli studiosi non avrebbero più chi li aiutasse con intelletto d'amore nell'intricato lavorìo delle loro ricerche; chi li fornisse di consiglio efficace; chi, avendo già provato le ansie e le fatiche dell'indagine e il tormento del meditare e le dubbiezze che assalgono nell'affannosa ricerca del vero, sapesse intenderli, guidarli, animarli, e fosse in certo modo il loro migliore e più fedele collaboratore. Chè tale dev'essere veramente l'archivista ideale: non solo un abile ordinatore, un conservatore rigido di carte, filze e registri, ma una guida vivente e operosa in mezzo ai documenti, un uomo che ne intenda appieno il valore e ne penetri l'intima essenza. Fate che esso diventi soltanto un modesto impiegato, accumulante senza tregua l'una sull'altra le sue piccole schede; e vedrete quali frutti ne deriveranno! Forse a taluno tornerà allora sul labbro l'eretica frase

(1) Clemente Lupi, *Archivî e archivisti*, in *Rivista d. Bibl. e d. Arch.*, anno X (1899), p. 19.

comparsa di recente in un giornale politico: « abbandoniamo gli « archivî pieni di cose morte, fredde, polverose », e aggiungerà: insieme con le cose, anche coloro che le hanno in custodia!

Se non si vuole il rapido decadimento degli Archivî italiani, fa d'uopo che il Ministero tenga il debito conto dell'attività scientifica degli impiegati, incoraggi i migliori, mostrando di non accomunarli nel giudizio a persone di scarsa coltura e di ingegno mediocre, e ai migliori soltanto renda facile il salire, rapida la carriera (1). L'indole di questo scritto e quella del periodico nel quale è inserito non mi consentono di intrattenermi a lungo sull'argomento, nè di far la critica del nuovo organico, che il Ministero ha finalmente concesso e il Parlamento deve ora approvare. Quest'organico, nonostante i suoi gravi difetti e le sue deficienze, rappresenta un piccolo passo avanti; e dobbiamo quindi rallegrarcene, soprattutto pensando che le migliorate condizioni degli impiegati tornino di qualche vantaggio agli Istituti cui sono preposti.

Ma altri desiderî e altri voti vorrei appagati: vorrei, cioè, che nei nostri Archivî penetrasse una maggiore unità di indirizzo e di intendimenti; che fosse eliminata la confusione di criterî ora esistente, per la quale in un Archivio sono permessi e lodati lavori, che in altri sono reputati inutili o appena tollerati; che tutte le Direzioni (parlo delle molte che ancora non l'hanno fatto) attendessero alla compilazione di Indici sommarî a stampa; che nell'ordinamento del materiale si adottasse un principio generale e si seguissero regole relativamente uniformi, per quanto, s'intende, può concederlo la diversità di storia e di istituzioni dei singoli territorî (2); che, dato un problema archivistico, siffatto problema fosse risolto in ogni Archivio in identico modo.

---

(1) A questo proposito non saprei lodare il PESCE, che, pur abbondando in *Allegati*, ha omesso la bibliografia degli scritti degli ufficiali d'archivio, la quale sarebbe stata forse assai utile ed istruttiva. Eppure egli aveva avuto nel VAZIO un imitabile esempio!

(2) Una regola che non vorrei ammettesse *mai* eccezioni sarebbe quella relativa alle segnature archivistiche, che non dovrebbero *in nessun caso* essere tolte. Eppure anche in alcuni dei più importanti Archivî italiani si vedono spesso modificate o soppresse o tenute in poco conto le precedenti numerazioni; con qual vantaggio degli studî e delle ricerche, giudichi chi ha fior di senno.

Per convincersi della diversità dei metodi ora esistente negli Archivî italiani basta dare un rapido sguardo al prospetto pubblicato dal Pesce, relativo al servizio pubblico dal 1883 al 1905 (*Allegato* N. 1); prospetto il quale dimostra come, anche quando si tratta di contare, le Direzioni degli Archivî italiani contino tutte secondo un loro particolare sistema! Secondo quel prospetto, p. es., a Modena avrebbero frequentato l'Archivio 2191 studiosi italiani e 313 esteri, e le richieste di documenti per scopo scientifico sarebbero salite alla bella cifra di 13889; a Firenze invece, con 2874 studiosi italiani e con 834 stranieri, le richieste dei documenti assommerebbero soltanto a 1085; a Venezia, sempre per oggetto di studio, sarebbero state fatte 78699 copie di documenti, mentre le cifre più alte che si trovino nel prospetto dopo di questa sono date da Firenze, che avrebbe fatto soltanto 1677 copie, e da Torino che ne avrebbe fatte appena 200. Ma ancor più inverosimili sono le cifre seguenti: richieste di documenti per interesse privato: Torino 324965, Firenze 787; – tasse riscosse: Torino 32914, Firenze 42553,87!... È ammissibile che si debba ancora continuare nell'assurdità di siffatti sistemi?

Vorrei altresì che, per migliorare i nostri Istituti, metodi nuovi si adottassero nei concorsi di ammissione e nelle promozioni di chi già è in servizio: avverrebbe allora che giovani valorosi non fossero alieni, come ora, dallo scegliere la carriera degli Archivî, e che, una volta sceltala, non vi si trovassero a disagio, non cadessero come in un letargo intellettuale, e non affrettassero col desiderio l'occasione di prendere vie diverse e migliori.

I concorsi d'ammissione, a parer mio, dovrebbero essere per esami e per titoli: se un giovane ha già dato prova di operosità scientifica, perchè volete non tenerne conto e mostrare indifferenza, e talvolta diffidenza, verso le sue fatiche? fin dagli inizî ha dunque da trionfare quella benedetta teorica degli umili e dei modesti? Le promozioni dovrebbero ugualmente seguire a speciali e serî concorsi per esami e per titoli.

Alle piccole direzioni, in mancanza di archivisti, sarebbe forse opportuno provvedere con reggenze date ai sotto-archivisti più colti: avverrebbe allora che questi funzionarî, forse destinati a divenir capi di sedi più importanti, acquistassero una non inutile esperienza così nel campo scientifico, come in quello amministrativo. Agli Archivî di media importanza nonchè alle singole Se-

zioni dei grandi Archivî, le quali equivalgono per importanza agli Archivî medî e talvolta li superano, potrebbero esser preposti quegli archivisti, che in speciali concorsi dessero indubbia prova della loro valentía: ma ad essi dovrebbe essere assegnato un più equo compenso, e tale almeno che il loro stipendio non fosse mai inferiore (come ora può accadere) a quello dei semplici archivisti. Le direzioni dei grandi Archivî dovrebbero sempre essere affidate a uomini che in difficili concorsi si fossero mostrati degni dell'alto ufficio: e quest'ufficio dovrebbe essere rimunerato in modo che potesse essere ambito, come in Germania, anche da scienziati insigni, i quali, già occupando degnamente cattedre universitarie, mostrassero altresì speciale amore e singolari attitudini alle ricerche e agli studî archivistici.

Bisognerebbe che un soffio di vita nuova pervadesse gli Archivî italiani; che, insieme con le vecchie carte, non vi si conservassero altresì, con tenacia ribelle a ogni proficua innovazione, sistemi e idee che già fecero il loro tempo; che tra i funzionarî cui gli Archivî sono affidati si riuscisse a ravvivare un entusiasmo ora sopito e pressochè spento proprio in virtù di quelle idee e di quei sistemi, e si potesse alimentare un fervore nuovo di ricerche e di studî. Quanto sarebbero benefici a questo proposito i viaggi all'estero, che il Governo potrebbe fare intraprendere, senza grave spesa, ai giovani più promettenti degli Archivî italiani! Questo premio dato all'attività dei più valorosi impiegati ridonderebbe a tutto vantaggio dei nostri Istituti; chè lo studio dei sistemi adottati in quelli stranieri, la conoscenza esatta del loro funzionamento e di ogni particolare relativo alla buona custodia dei documenti, non mancherebbe di dar frutti insperati. E se ai migliori alunni delle dieci Scuole interne di paleografia e diplomatica ora esistenti presso i varî Archivî di Stato, al termine del biennio, fosse concesso questo viaggio, le Scuole stesse sarebbero frequentate con maggiore entusiasmo, meglio corrisponderebbero ai fini che vogliono raggiungere, e, nel volgere di pochi anni, preparerebbero a sè stesse valorosi insegnanti.

Parlando di tali Scuole, il Pesce osserva che « presso di noi « non esiste una grande scuola paleografica, come la celebre *École « de chartes* di Parigi » (p. 27). Ma se egli avesse semplicemente ricordato il testo dei consueti avvisi di concorso per gli Archivî, avrebbe evitato di dire uno sproposito, che gli perdoniamo mal

volentieri. In Italia, e precisamente a Firenze, presso l'Istituto di Studî superiori, esiste fin dall'anno 1880 una Scuola di paleografia e diplomatica, che ha un passato e un presente non inglorioso, e che ha dato e dà alle Biblioteche e agli Archivî d'Italia funzionarî non indegni di lode.

Tra le proposte che il Pesce fa, per migliorare il funzionamento degli Archivî italiani e soprattutto per dare ad essi quella unità di indirizzo, che ora difetta, una merita di essere considerata con speciale attenzione.

« Insieme col nuovo progetto d'organico — scrive l'egregio A. — « dovrebbe compiersi anche un voto, che persone competenti hanno « espresso da molto tempo: quello cioè di sottoporre tutti gli Ar« chivî alla funzione ispettiva » (pp. 24-25). Ora il progetto del nuovo organico è venuto, ma agli ispettori non si è pensato. Nè so dolermene troppo, perchè se, teoricamente parlando, la nuova istituzione sarebbe certo una gran bella cosa, io temo che in pratica non ne avrebber vantaggio.... se non gli ispettori. Il Pesce intanto osserva che « il modo più acconcio e più pratico « di provvedervi potrebbe essere quello di nominare, insieme con « un ristretto numero d' ispettori centrali, alcuni ispettori onorarî « regionali.... » (p. 25). Se in questo mondo c'è qualche cosa di poco pratico, è proprio la distribuzione degli ufficî *ad honorem.* Passi tuttavia per gli ispettori onorarî, che, pur essendo ottime persone e magariddio membri di tutte le Deputazioni e le Accademie fiorenti nel Regno, farebbero, sì, poco o nulla, ma avrebbero almeno il gran merito di non costar niente. Ma per gli ispettori centrali la cosa cambia di aspetto, e c'è un pericolo che è bene rilevare senza sottintesi. È inutile dire che alle ispezioni dovrebbero esser chiamate persone che le sapessero eseguire, che avessero quindi profonda coltura storica, vasta dottrina e più vasta esperienza archivistica. Trovare uomini dotati di tutte queste belle qualità e per di più disposti ad accettare il grave còmpito, non è cosa facile, ma pure è possibile. Se non che c'è tutta la probabilità che un bel giorno il Governo metta gli occhi su qualche alto impiegato del Ministero o su qualche uomo politico; e lo nomini tutto a un tratto ispettore. E questo è il pericolo; perchè si può essere uomini di grande ingegno e ottimi funzionari, si possono occupare con onore alte cariche pubbliche, si può esser colti e versatissimi

nel diritto amministrativo.... e non intendersi affatto di Archivî. I futuri ispettori dovrebbero quindi essere scelti, magari mediante concorso, o nell'alto personale archivistico o tra persone che dessero indubbio affidamento di conoscere alla perfezione l'archivistica, la diplomatica, la storia civile e quella giuridica: due forse basterebbero, e accanto ad essi potrebbe utilmente porsene un terzo, scelto tra i funzionarî del Ministero e destinato ad occuparsi in ispecial modo della parte amministrativa. Questi ispettori, poichè non tutto potrebbero vedere e fare da soli, dovrebbero avere alle loro dipendenze alcuni tra i più valenti e più giovani sotto-archivisti o archivisti, i quali, viaggiando continuamente nelle diverse regioni d'Italia, vigilassero sugli Archivî comunali, ecclesiastici e privati, informando sempre gli ispettori dei risultati dell'opera loro.

Verremmo così ad avere un vero ufficio ispettivo, organicamente costituito, e tale da tornare vantaggioso ai nostri Istituti. In caso diverso, meglio sarà lasciar tutto come ora e spender meglio i nostri denari. E quanti provvedimenti sarebbero da adottare! Perchè non solo le carte non custodite negli Archivî governativi soffrono del continuo guasti e dispersioni, ma anche una parte del materiale conservato in questi Istituti si deteriora ogni giorno di più. Ci sono pergamene, in altri tempi guaste dall'umidità o parzialmente bruciate dal fuoco, che appena sono svolte, perdono sempre qualche piccola parte di sè stesse e si sgretolano come il pane; ci sono registri guasti nell'interno quanto e più delle pergamene e con la legatura tutta rovinata; c'è una quantità di materiale cartaceo, che, tutto macchiato di quelle caratteristiche chiazze violacee che l'umidità regalò ai documenti, si sfarina e si volatizza ad ogni più lieve contatto.

Gli archivisti, per quanto bravi e volenterosi, non possono far nulla per salvare questo materiale, giacchè sono del tutto ignari di cognizioni tecniche e chimiche, e devono assistere inerti al suo lento disfacimento. Tutt'al più possono avere una speciale cura di quei codici e di quei registri, e tenere quelle pergamene non arrotolate, ma stese e racchiuse entro coperte di carta. Però siffatti rimedî non hanno di per sè soli grande efficacia: bisognerebbe che delle carte più lacere e dei fogli più corrosi si facessero buone riproduzioni fotografiche: di queste si varrebbero gli studiosi, ai quali dovrebbe esser concessa la sola collazione sull'originale.

Bisognerebbe altresì che valenti restauratori di codici e di carte, nutriti di speciali e serie cognizioni scientifiche, come per es. il Guareschi (1), il Giacosa e il Marè, fossero dal Governo inviati là dove più urge di provvedere. E chi sa che la loro opera non fosse più utile della funzione ispettiva!

Ma purtroppo io so che questi desiderî e questi voti non avranno, per ora almeno, esaudimento. Come si possono avere certe pretese in Italia, dove Archivî di rinomanza europea e di una vastità che suscita la meraviglia in ogni visitatore, Archivî con venticinque e trenta impiegati, fruiscono di una dotazione annua di appena duemila lire, con le quali devono provvedere agli oggetti di cancelleria, all'acquisto dei libri per la biblioteca, al riscaldamento nell'inverno, e ai continui restauri del materiale?

Il Governo dovrebbe pensare agli Archivî con maggior serietà, e dovrebbe meglio comprendere qual è il suo dovere, non solo dinanzi agli italiani, ma a tutto il mondo civile: e prima di tutto dovrebbe destinare agli Archivî una speciale Divisione del Ministero. Sia questo il primo indizio che il Governo darà del suo interessamento verso i gloriosi Istituti.

Firenze. FRANCESCO BALDASSERONI.

---

(1) Del prof. I. GUARESCHI mi piace ricordare, tra gli altri suoi recenti, il lavoro che tratta *Della pergamena, con osservazioni ed esperienze sul ricupero e sul restauro de' codici danneggiati negli incendî,* Torino, Unione tip. edit., 1905.



Aneddoti e Varietà

Note berengariane.

I.

Berengario I sorprese Verona, probabilmente,
la notte dall'1 al 2 agosto 905.

Lodovico, re di Provenza dall'anno 888, re d'Italia dall'ottobre 900, ed imperatore romano dal febbraio 901, discese, com'è noto, nella nostra penisola per la seconda volta durante l'anno 905 e s'avanzò fino a Verona, che tolse a Berengario I. Questi scelse allora come asilo le regioni nordiche dell'Italia, se, cosa improbabile, non ricercò ospitalità nella Baviera meridionale (1). Pochi giorni trascorsero, forse neppure quindici, ed il re fuggiasco, coll'aiuto di vassalli devoti, che in parte lo seguivano nell'esilio, in parte vivevano ancora entro le mura di Verona, riebbe la città perduta, mentre l'imprudente sovrano provenzale, reso cieco, faceva misero ritorno nella patria sua (2). Quando ebbero luogo la ripresa di Verona e la susseguente tragedia? Liutprando, il quale narra diffusamente l'accaduto e contro il monarca prigioniero mette in bocca a Berengario l'invettiva ciceroniana della prima catilinaria (3), non offre date; ma Reginone, che era contemporaneo

(1) REGINONE (*Chronicon*, in *Mon. Germ. historica, Scriptores*, I, Hannover, 1826, p. 610), fa ritirare Berengario in Baviera. Giustamente il KOEPKE (*De vita et scriptis Liutprandi episcopi Cremonensis, commentatio historica*, Berolini, 1842, p. 86) respinge la possibilità di un soggiorno del re Berengario in Baviera, dato il breve intervallo di tempo frapposto tra la perdita ed il ricupero di Verona.

(2) REGINONE, pp. 610-11. — LIUTPRANDO, *Antapodosis*, libro II, cap. 39-41 (nell'ed. *in usum scholarum*, Hannover, Hahn, 1877, pp. 35-41). — *Gesta Berengarii imperatoris* (ed. v. WINTERFELD), in *Mon. Germ. hist. Poëtarum latinorum medii aevi* IV, par. 1ª (Berlino, Weidmann, 1895), pp. 396-97, vv. 35-69.

(3) LIUTPRANDO, libro II, cap. 41 (ed. cit. p. 43).

agli avvenimenti, attribuì il fatto all'agosto 905 (1), e così fece l'autore del catalogo nonantolano dei re longobardi ed italiani, il quale affermò essere Lodovico entrato a Verona solo il giorno 21 luglio, e considerò la tragedia come avvenuta nel mese di agosto (2). All'incontro Galvano Fiamma, cronista d'età molto tarda, attribuì là sorpresa di Verona, coi fatti annessi, al 21 luglio (3). Gli studiosi moderni di questo periodo storico, nel dubbio fra le due date, prescelsero quella del Fiamma (4), quella cioè dell'autore più degli altri lontano dall'avvenimento, e l'autorità storica del quale, anche per tempi a lui vicini, è talora molto discutibile (5). Questo anormale procedimento critico trova la sua spiegazione nel raffronto tra il contenuto di un diploma del re Berengario da Peschiera, 2 agosto 905, nel quale viene fatta donazione dei beni di un prete Giovanni, detto *Braccacurta,* ribelle al sovrano italico e

---

(1) REGINONE, p. 611: « ...... et in mense Augusto haec mutatio regni facta est ».

(2) WAITZ, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum,* in *Mon. Germ. hist.* (Hannover, Hahn, 1878), p. 503.

(3) GALVANO FIAMMA, *Manipolus florum,* in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores,* XI, 604.

(4) Primo il MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'èra volgare sino all'anno 1500,* tomo V (Milano, 1744), p. 256. — Il DÜMMLER, che dapprima (*Gesta Berengarii imperatoris,* Halle, Weisenhaus, 1871, pp. 37-38) aveva approvato la data 21 luglio, con leggiera esitazione, in seguito (*Geschichte des ostfränkischen Reiches,* vol. III, Lipsia, Duncker und Humblot, 1888, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte,* p. 537), attenendosi alla testimonianza di Reginone, ritenne la sorpresa avvenuta solo nell'agosto. — Il POUPARDIN all'incontro (*Le royaume de Provence sous les Carolingiens,* Paris, Bouillon, 1901, pp. 186-88, in *Bibl. de l'école des hautes études,* n. 131) preferì la data 21 luglio.

(5) Sull'attendibilità scarsa del Fiamma per i tempi da lui remoti v. LORENZ, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts,* vol. II, Berlin, Hertz, 1877, p. 279, e accenni in FERRAI, *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana,* in *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* n. 10 (Roma, 1891), p. 97, e specialmente in NOVATI, *De magnalibus Urbis Mediolani Bonvicini de Rippa,* in *Bull.* cit. n. 20 (Roma, 1898), Introduzione. Vedi anche SAVIO, *La Cronaca di Filippo da Castel Seprio* e *Ancora la cronaca di Filippo da Castel Seprio,* Torino, Clausen, 1906 (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* XLI).

perciò giustiziato (1), e la narrazione del Panegirista di Berengario, che informa essere il *Braccacurta* stato ucciso subito dopo la sorpresa di Verona (2). Se il 2 agosto 905 a Peschiera Berengario faceva dono dei beni dell'ucciso *Braccacurta,* pensarono in ispecie il Muratori ed il Poupardin (3), ciò vuol dire che Verona era già presa; e poichè il Fiamma, il quale ebbe talora a mano fonti autorevoli, rimaste a noi inaccessibili, assegnò l'avvenimento al 21 luglio, questa data non solo è verosimile, ma probabilmente esatta, e si concilia anche con una nuova assenza di Berengario da Verona nei primi di agosto.

Ora un esame attento delle fonti e dei diplomi di Berengario nel 905 mi ha convinto che gli argomenti addotti a favore della data 21 luglio sono errati e che la ripresa di Verona va assegnata senza esitazione al mese di agosto, e più probabilmente alla notte dall' 1 al 2. I critici rivolsero infatti la loro attenzione specialmente al diploma del 2 agosto 905 da Peschiera, perchè ivi è parola del *Braccacurta,* ma non tennero in debito conto i precedenti diplomi del 31 luglio e del primo agosto da Torri del Benaco, a settentrione e lontano da Peschiera una ventina di km., sulla sponda orientale del lago di Garda. E poichè il primo agosto Berengario faceva stendere da Torri ben cinque diplomi di donazione a privati ed a monasteri, e tutti per beni del comitato veronese (4), mentre il giorno dopo già si trovava a Peschiera, dopo

(1) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* (in *Fonti per la Storia d'Italia* ed. dall'*Istituto storico italiano, Diplomi sec. IX-X*), Roma, tip. del Senato, 1903, p. 170, n. 62. — Il MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi,* III (Milano, 1740), col. 763, pubblicò il diploma come del 3 agosto (« III Nonas Augusti ») ed il POUPARDIN, op. cit., pp. 186-87, come quelli che lo precedettero, accettò tale datazione inesatta. Per essa Berengario avrebbe avuto due giorni di tempo da Torri per giungere a Peschiera; non vi si riscontrerebbe quindi la fretta, che invece occorre ammettere, quando si accetta la presenza del re italiano in quella città fin dal giorno 2.

(2) *Gesta Berengarii Imperatoris,* p. 397, vv. 66-69.

(3) Opere cit. e loc cit. Si avverta, come già ho detto, che per i suddetti autori il diploma sul *Braccacurta* è del 3 agosto.

(4) SCHIAPARELLI, pp. 160-69, nn. 57–61. Dono ad Ando, diacono della chiesa di Verona, d'una terra con prato in Valpolicella, al chierico Giovanni di tre ariali sul fiume Adige, al prete Odelberto d'un massariolo nel comitato di Verona, al monastero di S. María in Gazo del teloneo,

viaggio frettoloso, compiuto probabilmente nelle ore notturne, io penso che al re italiano urgesse accorrere verso la città avita, rapitagli qualche tempo innanzi dal monarca provenzale. La donazione dei beni del *Braccacurta* non implica di necessità che la sorpresa di Verona sia avvenuta alcuni giorni prima e che alla sorpresa siasi trovato presente Berengario I. Anzi! Il *Panegirico* di Berengario, fonte preziosa in tale argomento, lascia pensare che Berengario non abbia assistito alla sorpresa e che sia entrato nella città solo quando i suoi fedeli ebbero occupato la terra, abbacinato Lodovico ed ucciso il *Braccacurta*. Narra infatti l'ignoto poeta che, dopo l'ingresso di Lodovico a Verona, i fedeli del re italiano, prese le armi, consigliarono l'acciecamento di Lodovico, ma che Berengario, rammentando la consanguineità col monarca provenzale, vietò si toccasse la persona di lui.

I fedeli tuttavia non rispettarono la volontà del sovrano e, presa la terra, acciecarono Lodovico, uccisero il *Braccacurta*.

Hoc satis. Hi contra celeres cum murmure gressus
Intendunt, rabidas acuentes pectoris iras,
Nil moti dictis: potius fera murmura rodunt,
Non se posse malum posthac dimittere inultum.
Talibus ad veniunt urbem muroque propinquant.
Ilicet admissi penetrant miserabile templum,
Quo Ludovicus erat, subito rapiuntque ligantque
Et pulcros adimunt oculos. Securus in aula
Forte sedebat enim; idcirco pia munera lucis
Perdidit, obsessus tenebris quoque solis in ortu.
Tu ponens etiam curtum femorale, Iohannes,
Alta tenes turris, si forte resumere vitam
Sit potis; hinc traheris tamen ad discrimina mortis
Et miser in patria nudus truncaris harena (1).

del ripatico e della palafittura, e ad Odelberto ancora di alcuni massarioli nei luoghi di Sortiago, « Vico Mortuorum » ecc. Del diploma riguardante il chierico Giovanni ha discorso il CIPOLLA dando notizia del sigillo ora scomparso dall'originale (CIPOLLA, *Per un diploma di Berengario I*, Verona, Franchini, 1904. *Nozze Schiaparelli-Vitelli*). Giovanni divenne poi cancelliere di Berengario tra il 908 ed il 5 ottobre 922 (CIPOLLA, *Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie V, XIV (1905), pp. 191 segg.).

(1) *Gesta Berengarii Imp.*, p. 397.

Il Panegirista narra dunque gli avvenimenti e la sorpresa di Verona come dovuta soltanto ai fedeli di Berengario, il quale non compare in persona nè alla sorpresa, nè all'acciecamento di Lodovico, nè all'esecuzione del *Braccacurta*. E il Panegirista non è solo nella sua affermazione (1). Costantino Porfirogenito scrive pur esso: « [Lodovico] in seguito si recò a Verona, città che dista da « Pavia 120 miglia; e come fu giunto ivi, quelli della terra stessa « si sollevarono contro di lui e presolo l'abbacinarono. *Allora « s' impadronì del regno Berengario*, nonno del Berengario attuale, « il quale, recatosi a Roma, venne colà incoronato » (2). La uguaglianza delle due narrazioni, quella proveniente dalla curia stessa del re Berengario, questa di alcuni anni posteriore a Berengario, ma autorevole ed imparziale, entrambe di fede non dubbia, maggiore certo della narrazione di Liutprando, che non aveva per Berengario ed i suoi discendenti molta simpatia, ci induce alla credenza che il re italiano non fosse presente alla liberazione di Verona ed agli avvenimenti successivi. D'altro canto Reginone e Liutprando stesso sono concordi nell'assegnare l'accaduto a ore notturne (3). Parmi quindi legittimo ritenere che Berengario, informato della trama intessuta dai suoi partigiani e del giorno fissato per l'esecuzione, siasi affrettato la notte del giorno 1-2 agosto da Torri a Peschiera, e che all'arrivo in questa terra, avendo inteso il felice esito dell'impresa, abbia tosto investito dei beni di Giovanni *Braccacurta* il monastero di S. Zeno in Verona, che probabilmente erasi adoprato al buon esito dell'impresa.

Restami da spiegare la diffidenza che nutro verso la narra-

---

(1) Come assevera per inavvertenza il POUPARDIN, p. 186, n. 2, pur citando altrove (p. 185, n. 7) alcune parole di Costantino Porfirogenito.

(2) COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando imperio* (vol. III delle opere di Costantino), in *Corpus scriptorum historiae byzantinae*, Bonn, Weber, 1840, p. 115: καὶ ἦν μὲν ἄστεπτος, ὕστερον δὲ ἦλθεν εἰς Βερώναν, εἰς τὸ κάστρον το ὂν ἀπὸ ρκ' μιλίων τῆς Παπίας, καὶ ἐλθόντος αὐτοῦ ἐκεῖσε. Ἐπανέστησαν αὐτῷ οἱ τοῦ αὐτοῦ κάστρου, καὶ κρατῆσαντες ἐτύφλωσαν. Καὶ τότε ἐκράτησε Βεριγγεριος ὁ πάππος τοῦ νυνὶ Βεριγγέρι, καὶ εἰσελθῶν ἐν Ῥώμῃ ἐστέφθη.

(3) REGINONE, p. 611: « . . . . . . cives.... eum nocturno tempore intra muros receperunt ». — LIUTPRANDO, p. 42 (cap. 41): « Berengarius.... noctu civitatem ingressus.... ».

zione di Galvano Fiamma. Se le opere storiche di questo scrittore, il *Manipolus florum* in ispecie, sono, per le età lontane dal sec. XIV, ricche di confusioni e di errori gravi, il passo citato, che interessa la questione nostra, è tra i più errati capitoli usciti dalla penna del cronista milanese. Lo riproduco per intiero col resto delle vicende di Berengario. Così il lettore potrà vedere, se in mezzo alle confusioni e alle date erronee che ivi si incontrano, è lecito verso un elemento cronologico, favorevole alla tesi di alcuni critici, mostrare tale fiducia da anteporre la testimonianza d'un autore tardo e di scarsa autorità a quella di cronisti e poeti contemporanei all'avvenimento narrato.

« .... Ludovicus autem Imperator suscepto in Roma imperiali « diademate Veronam pervenit, ubi nimia securitate potitus, suum « exercitum licentiavit ac deliciis vacare coepit. Quod ut Berengarius Dux Aquilegiensis supradictus audivit, de Bavaria, ubi « exul erat, exivit et de nocte per muros urbis Veronae producitur « 12 Cal. Augusti et Ludovicum praedictum Imperatorem cepit « atque oculis privatum in Provinciam remisit. Sicque Berengarius « Dux Aquilegiensis Imperium iam tertia vice multo sparso sanguine per ipsum impugnatum cum hujusmodi obtinuit triumpho « anno domini 900. Isto tempore Guido Dux Spoleti, Lamberti « supradicti Imperatoris filius, in Tuscia imperium arripuit, qui non « immemor, quod pater eius ad procurationem Berengarii Imperatoris fuerit per Arnulphum Imperatorem vita privatus, in ultionem Patris sui venit Veronam versus, ubi cum Berengario « Imperatore conflixit, atque eum vita per capitis mutilationem « privavit, et sic totum Imperium Italiae pacifice paucis diebus « possidens moritur, et imperavit Rodulphus filius eius pro eo annis « duobus anno domini 911. Contra istum imperatorem Rodulphum « Albericus, nobilis civis Romanus, Hungaros advocavit, qui Thusciam cum mulieribus et parvulis expoliaverunt ac singulis annis « fines Romanorum devastaverunt: qua de causa Rodulphus Imperator per milites suos eum interfici mandavit, redeuntibus autem « Hungaris per Italiam in discurrendo rapinas more solito facere « non cessabant.... » (1).

---

(1) MURATORI, *R. I. S.*, XI, 604.

Mi pare che basti! La catastrofe di Lodovico e l'incoronazione imperiale di Berengario sono attribuite al 900 (1), le vicende di Guido, Lamberto e Rodolfo II di Borgogna formano uno strano miscuglio di errori e di confusioni e la fine di Berengario I e quella di Alberico, marchese di Camerino, padre del principe e senatore dei Romani omonimo, vengono esposte in forma tale da apparire dovute o alla fantasia del cronista o all'uso di testi e leggende medievali molto lontane dalla realtà storica. La data 21 luglio per la sorpresa di Verona è probabilmente tratta da fonte comune al catalogo nonantolano; ma non è altresì verosimile supporre che Galvano Fiamma, in mezzo a tante sue confusioni, abbia anche errato, attribuendo come data della sorpresa proprio il giorno che invece dal catalogo nonantolano risulta essere quello dell'ingresso di Lodovico a Verona?

II.

La rottura tra Berengario II e Liutprando, vescovo di Cremona, è dovuta a motivo economico?

Nell'anno 950 Liutprando, reduce dalla corte bizantina, cadde in disgrazia del re Berengario II, e dovette riparare presso Ottone I di Germania (2). Pieno d'ira, egli non risparmiò d'allora in poi gli strali all'antico sovrano. Quale la causa della rottura e dell'odio inestinguibile? Il vescovo nelle sue opere ci nascose il vero motivo, e gli studiosi dell'età berengariana, dal Koepke al Wattenbach (3) non si curarono di ricercarlo (4). Eppure il

---

(1) In cronache medievali l'acciecamento di Lodovico è attribuito all'anno 902; v. gli *Annales Alamannici*, in *Mon. Germ. hist.*, SS. I, 56, e gli *Annales Einsidlenses*, ibid., III, 140.

(2) KOEPKE, p. 12.

(3) Idem, op. cit. — PERTZ-DÜMMLER, *Liudprandi episcopi Cremonensis opera omnia* (ed. cit. *in usum scholarum*), p. VI. — FIETZ, *Geschichte Berengar's II von Ivrea Königs Italien, Inaugural-Dissertation*, Leipzig, Andrae's Nachfolger, 1870, p. 20. — WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, vol. I (Stuttgart e Berlino, Cotta, 1904), p. 476.

(4) Il DÄNDLICHER ed il MÜLLER (*Liutprand von Cremona und seine Quellen, Untersuchungen zur allgemeinen Geschichte der Jahre 888-967 n.*

mistero non è impenetrabile ed un paziente esame degli scritti di Liutprando e degli altri storici contemporanei può offrire argomento, se non altro, a qualche probabile congettura.

Cominciamo dall'*Antapodosis,* opera che Liutprando scrisse quando la memoria degli affronti ricevuti era ancora viva e provocava i suoi maggiori fremiti di sdegno. Nel libro II, discorrendo della prima invasione di Lodovico, re di Provenza, in Italia nel 900, aggiunge che ad attirare il monarca provenzale nella penisola ebbe precipua parte il marchese d'Ivrea, Adalberto, padre di quel Berengario II « cuius immensitate tyrannidis tota nunc luget Italia, « cuiusque lenocinio a quibuscumque gentibus perhimitur, non « iuvatur » (1). Nel libro III Liutprando dedica il capitolo primo alla spiegazione del titolo dato all'opera. « È scopo di questa sve- « lare, anzi divulgare ad alta voce le opere di questo Berengario, « che non regna, ma tiranneggia, e di sua moglie Willa, che per « l'eccesso dei suoi soprusi ben merita nome di moderna Gezabele « e che per la sete inestinguibile di ruberie dovrebbesi chiamare « Lamia. Essi mi hanno, senza motivo alcuno, tacciato falsamente di « tante colpe, hanno sfoggiato a mio danno, contro la mia casa, « contro i miei parenti, contro la famiglia mia, tanta empietà, che « la parola o la penna non basterebbero al racconto. Si chiami « dunque quest'opera *Antapodosis,* cioè retribuzione, poichè io sve- « lerò ai viventi ed ai posteri le infamie loro. Essa sarà *Antapodosis* « anche per i benefizi che debbo a persone degne ed elette. Di quanti « ho ricordato o ricorderò in quest'opera nessuno forse si troverà, « fatta eccezione del solo Berengario, al quale io non porga grazie « pei benefizî ricevuti » (2). Nel libro IV, all'anno 935, ricordando Berengario, non si dimentica di ripetere « cuius tyrannide tota « nunc luget Italia » (3), pur ammettendo che il medesimo era

---

Chr. Leipzig, Teubner, 1871, in *Untersuchungen zur mittlern Geschichte,* ed. da M. BÜDINGER, vol. I, p. 216), soli hanno messo in rilievo la delusione di Liutprando per i compensi mancati alle spese e disagi sofferti nell'ambasciata. E quella, come si vedrà, consideriamo la causa fondamentale della rottura.

(1) LIUTPRANDO, libro II, cap. XXXIII (ed. cit., p. 40).

(2) Idem, libro II, cap. III, p. 56.

(3) Idem, libro IV, cap. VIII, p. 82.

« consiliis providus, ingenio callidus » (1). E nel libro V, mentre espone com'egli divenisse segnatore della curia di Berengario, accusa il monarca italiano d'essersi infinto prima di ascendere il trono, ingannando il pubblico intorno ai suoi reali sentimenti, ch'erano perversi. « E.... quant'egli », esclama, « ci abbia deriso, « narro non tanto con parole, quanto con sospiri e gemiti » (2). L'opera ha termine col viaggio di Liutprando a Costantinopoli nel 949. Berengario, con abili lusinghe, persuase il padrino del futuro vescovo di Cremona a fare le spese della legazione. Liutprando anzi portò seco ricchi doni che destinava all'imperatore bizantino (3). Ma giunto a Costantinopoli, vedendo che gli ambasciatori degli altri principi avevano portato ed offrivano ricchi oggetti all'imperatore Costantino VII Porfirogenito, come invio dei loro sovrani, mentre egli di Berengario non poteva mostrare che una credenziale ricca di menzogne, ebbe il pensiero di offrire i doni suoi personali come regali di Berengario (4), non certo senza speranza che le spese gli fossero risarcite. E il vescovo ci informa da ultimo del ricambio fattogli dall'imperatore bizantino (5).

Liutprando indirizza pure alcuni strali a Berengario, a Willa e ad Adalberto, prima nella *Historia Ottonis* (6) e poi nella *Relatio de legatione Constantinopolitana* (7); ma le accuse contenute in queste opere sono generiche o riguardano solo la condotta politica di Berengario verso Ottone I, mentre nell'*Antapodosis* le colpe specificate del re italiano e della consorte sua sono l'avidità e l'avarizia. Ora Liutprando non è il solo autore che accusi di avarizia Berengario II. Widukind dice il re italiano « homo ferus et *avarus* » (8). Hrotsvitha lo chiama avarissimo (« Omne quod invenit dextra tollebat avara ») (9). E se il *Chronicon Salernitanum* l'accusa

(1) Idem, libro IV, cap. IV, p. 102.
(2) Idem, libro V, cap. XXX, p. 116.
(3) Idem, libro VI, cap. III, p, 120.
(4) Idem, libro VI, cap. VI, p. 121.
(5) Idem, libro VI, cap. X, p. 123.
(6) Idem, *Historia Ottonis*, cap. I-II, p. 124.
(7) Idem, cap. V, pp. 138-39.
(8) WIDUKIND, *Rerum Gestarum Saxonicarum libri tres*, libro III, cap. VII, ed. KEHR-HOLDER-EGGER, Hannover e Lipsia, Hahn, 1904 (*in usum scholarum*), p. 92.
(9) *Carmen de gestis Oddonis*, in *Mon. Germ. hist.*, SS. IV, 328, v. 496.

solo di « multa saevitia erga populum sibi subiectum » (1), e la *Vita Mathildis Reginae* genericamente lo dice « perversus » (2), la *Translatio Sancti Epiphanii* ribadisce la taccia di avaro (« ipse Beringarius avaritiae exarsit aestu ») (3).

Un complesso di testimonianze attribuisce dunque al re italiano, come difetti suoi principali, l'ingordigia e l'avarizia. Liutprando nel 949 sopportò a Costantinopoli gravi spese, che i doni avuti in ricambio da Costantino VII (4) non valsero forse a compensare. Ora la rottura tra Berengario e Liutprando avvenne poco dopo il ritorno di quest'ultimo dalla capitale bizantina. È forse illegittimo supporre che la questione economica abbia avuto nel fatto una parte non piccola? È naturale che Liutprando sollecitasse compenso delle spese, in forma immediata o mediata, come sarebbe stata la concessione di qualche ricco vescovato o donazione di beni. L'insuccesso e la delusione possono avere provocato la rottura, gettando Liutprando nella fitta schiera dei fautori di Adelaide (5). Solo un motivo politico infatti potrebbe spiegare l'estendersi della perseeuzione anche alla famiglia del nostro autore. Dato il silenzio di Liutprando, non premeditato, ma dovuto a circostanze ignote (6), le congetture fatte non mi paiono destituite di fondamento.

Torino. ARTURO SEGRE.

---

(1) *Mon. Germ. hist.*, SS. III, 553.

(2) Idem, SS. IV, 293.

(3) Idem, SS. IV, 248. — Nella *Vita Matildis di* DONIZONE (ibid., SS. XII, 355 ecc.) non trovo aggettivi contro Berengario.

(4) LIUTPRANDO, *Antapodosis*, libro VI, cap. X, p. 193: « .... palliumque magnum cum aureorum libra, quam libenter dedit, libentius accepi ».

(5) HROTSVITHA, *De gestis Oddonis*, vv. 482-83 p. 328), dice che in Italia sola « pars quaedam plebis fuerat » fautrice di Berengario, mentre il resto era ligio ad Adealide. WIDUKIND, libro III, cap. VII (p. 92), accenna al tatto di Adelaide, che inquietava Berengario (« Veritus autem singularis prudentiae reginae virtutem.... »). V. anche WIMMER, *Kaiserin Adelheid, Gemahlin Ottos des Grossen in ihrem Leben und Wirken von 931-973*, Regensburg, Habbel, 1897, p. 12, oltre al KOEPKE-DÜMMLER, *Kaiser Otto der Grosse* (*Jahrbücher der deutschen Geschichte*), Leipzig, Duncker und Humblot, 1876, pp. 190-91, e FIETZ, *Geschichte*, p. 22.

(6) Nel libro V, cap. XXX, dell'*Antapodosis* (p. 116), come già nel I cap. del libro III (p. 56), s'impegna di narrare appieno le sue sventure, « ...... non tam verbis quam suspiriis ac gemitibus ».



Rassegna Bibliografica

A. Pernice, *L'imperatore Eraclio.* — Firenze, 1905 (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori); pp. xxviii, 327.

È stata giustamente rimproverata agli studiosi italiani la loro indifferenza e tiepidezza per gli studî di storia e letteratura bizantina, che sono così fiorenti altrove, dalla Francia alla Russia, dall'Inghilterra alla Grecia, dopo il possente impulso dato loro da Carlo Krumbacher e dalla sua scuola.

Ma un risveglio si avrà presto o tardi anche nel nostro paese, a dispetto di coloro che parlano ancora di cose bizantine arricciando il naso e ostentando quel disprezzo ignorante che poteva essere scusato un secolo addietro. Fra gli uomini che possono seriamente contribuire a questo risveglio non dubito di porre in primissima linea Achille Coen, che considero *maestro mio e di molti miei miglior*, e che solo per la sua singolarissima modestia pochi conoscono fuori della cerchia dei discepoli e dei colleghi. Il volume che abbiamo sott'occhio è a lui dedicato, e non è che un saggio degli studî che possono compiersi sotto la guida di un tale maestro; il cui metodo rigorosamente scientifico si accompagna con una geniale larghezza di vedute e con una rara serenità di giudizio e libertà di pensiero, non senza il più sincero e meticoloso rispetto delle opinioni altrui.

Il Pernice è molto giovine, e di questa sua invidiabile qualità si risente un poco il suo libro; che, oltre a ciò, non è stato, mi sembra, soverchiamente curato durante la stampa (1). Ma, a parte

(1) È odioso fare elenchi di errori di stampa; ma era necessario avvertire che a p. 23, 1 [col secondo numero indico, quando non c'è altro segno, la nota a piè di pagina], si deve leggere 296 invece di 290, a p. 113, 2: 303, non 203, e a p. 237: 638 non 648. Inoltre, a p. 116, 1 nella citazione di Giorgio Pisida manca il numero (II) del libro, avanti a quello del verso 206. Fra gli errori di stampa più innocui fanno un brutto effetto: Zonoras (p. 28, 1 e anche 40, lin. 4), *Collactio* (p. viii, 2), Chronicon Pascale (p. xiv), Synopsis Satae (p. 12, 2), il Bisanzio (p. 60 in basso; sono state saltate, suppongo, le parole « governo di »). Lascio stare i soliti sbagli nelle citazioni greche, p. es., p. 27, 1 e 52, 2; ma il peggio è che in questo secondo luogo il P. propone tranquillamente di emendare (!) il testo scrivendo: τῇ... γεννήσαντι, invece di τῷ... γεννήσαντι.

alcuni difetti e sviste dipendenti da queste due circostanze, possiamo riconoscere subito di trovarci davanti a una monografia storica degna di considerazione.

Il tema scelto presenta una particolare attrattiva, e insieme gravi e molte difficoltà. Il regno di Eraclio sta come a cavaliere di due grandi epoche della storia del mondo civile. Con lui, più che con Giustiniano, si può dire che l'età classica si chiude e il medioevo dell'impero orientale comincia. Le forze dell'ellenismo e della romanità si concentrano per resistere in una titanica lotta contro numerose e fiere genti barbariche. Abbattendo il colosso persiano, l'impero di Cosroe, Eraclio mostra *che l'antico valor non è ancor morto;* ma poco dopo è costretto a cedere davanti alla fiumana impetuosa dell'Islam.

Da questo punto l'antica Bisanzio, la città di Costantino e l'impero della Nuova Roma hanno di fronte un nuovo implacabile nemico, che in una lotta secolare finirà con l'abbatterli. Le condizioni interne dello Stato si presentano in forma quanto mai complicata ed oscura: ordinamento amministrativo e finanze, l'esercito e il clero, politica e religione sono, ad esempio, elementi che vorremmo conoscere uno per uno in modo compiuto, mentre ci appaiono strettamente avviluppati fra loro e confusi come in un quadro poco chiaro. Il Pernice si è adoperato a portar luce ed ordine in questa massa confusa, e vi è riuscito, per quanto era possibile riuscirvi nello stato presente delle nostre cognizioni.

Le fonti della storia di Eraclio appartengono a letterature diverse. La storiografia greca ci lascia poco meno che in asso, e quindi siamo obbligati a ricorrere a cronisti armeni, siriaci, copti ed arabi. Si comprende che il Pernice si sia trovato in presenza di gravissime difficoltà, ed è meraviglia ch'egli non se ne sia lasciato atterrire.

La possibilità, infatti, che fonti orientali ancora inedite vengano da un giorno all'altro a distruggere l'edifizio faticosamente costruito è tale da far nascere quasi spontanea la convinzione che il momento di una sintesi in certi campi sia ancora molto di là da venire. E pure la storia, direi militante, non può rinunziare a sintesi provvisorie di tempo in tempo, anzi non può vivere senza di esse. E va data lode al Pernice di aver affrontato coraggiosamente tutte le molestie e i pericoli di una tale impresa. Il suo vantaggio personale in questo va al di là del fine speciale raggiunto con la pubblicazione del libro. Egli ha dovuto acuire e disciplinare le sue forze, estendere il campo delle sue cognizioni, e tentare quei rapporti con gli studî orientali e slavi, che sembrano oramai una delle condizioni più notevoli per il progresso della filologia bizantina in senso largo.

L'esame che qui faremo dell'opera ci porterà, di tanto in tanto, a proporre qualche rettifica, o qualche lieve aggiunta; ma in questo il nostro scopo non potrà esser che quello di mostrare quanto il libro ci sia stato utile e come ci abbia invogliato a qualche ulteriore ricerca.

L'*Introduzione*, che comprende una ventina di pagine, è dedicata all'esame delle fonti, che il P. distribuisce in *Documenti ufficiali* e *Scrittori*. Distinzione che, in teoria, è certo raccomandabile per un principio metodico; ma che qui perde qualsiasi valore pratico, per il fatto che i pochi Documenti che possiam dire di possedere non si sono conservati come tali, ma sono riferiti appunto da scrittori. All'avvenire è riservato di schiudere anche per questo periodo nuove vie d'indagine, e non è da escludere che la pubblicazione sistematica dei documenti bizantini, quale ce l'aspettiamo dal consorzio delle Accademie scientifiche, arrechi nuovo materiale. A questo ha pensato anche il P.; solo non ha riflettuto che l'esposizione dei *desiderata* circa le pubblicazioni epigrafiche numismatiche e paleografiche sarebbe stata a suo luogo appunto nelle pagine che trattano dei Documenti (VIII-X) piuttosto che in coda alla trattazione degli scrittori (X-XXVI).

Una *simile mozione d'ordine* si potrebbe fare a proposito degli autori greci. Che fra questi sia assegnato quasi un posto d'onore a Giorgio Pisida, è cosa ben naturale; anzi, è un peccato che il P. non abbia anche saputo qui liberarsi interamente dall'antico vezzo degli apprezzamenti estetici. Ma, ad ogni modo, il poeta, anche se fa della storia in versi, si presenterebbe meglio dopo che prima dei cronografi. Ciò servirebbe anche ad eliminare l'apparente contradizione tra l'enunziato (X) che « il regno di Eraclio non ebbe uno storico » e le posteriori constatazioni (XIV) che il *Chronicon Paschale* è opera d'un contemporaneo di Foca e di Eraclio, e (XV) che lo scritto *De Obsidione Constantinopolitana* è stato composto all'incirca nel tempo in cui si svolsero i fatti narrati (626). Ad ogni modo, crediamo che il poeta avrebbe dovuto trovar posto dopo Teofane, che è la fonte più ricca e più degna di considerazione.

La trattazione storica è stata dal P. divisa in quattro libri, i cui argomenti sono: I. Le invasioni straniere nell'impero bizantino al principio del secolo VII (pp. 3-107); II. Le spedizioni di Eraclio contro la Persia (111-179); III. Le condizioni interne dell'impero bizantino al tempo di Eraclio (183-238); IV. La fine del regno di Eraclio (241-302). Questa ripartizione della materia è giustificata da ragioni di opportunità, per le quali si può passar sopra a una certa sproporzione e incoerenza logica che non è difficile notarvi. Il primo

libro, molto più lungo degli altri, contiene più di quanto il titolo promette. I primi due capitoli di esso, dopo un breve riassunto delle condizioni dell'impero da Giustino I a Maurizio, raccontano le vicende del regno di Foca e lo scoppio della rivoluzione che portò Eraclio sul trono di Costantino. Il terzo capitolo si occupa della persona del nuovo imperatore e ce lo mostra alle prese con le difficoltà di ogni genere che gli si presentavano al principio del regno. I due capitoli seguenti sono infine occupati dal racconto dell'invasione persiana e degli assalti degli Avari nel territorio dell'impero bizantino.

L'esposizione procede piana e non manca di una certa efficacia. Solo in qualche particolare sarebbe stata desiderabile una maggiore cautela nell'assodare i fatti attestati dalle fonti antiche.

Leggiamo, per esempio (p. 36), che Eraclio, risoluto ad abbattere il tiranno Foca, « si avanzò con tutte le sue navi, sulle cui antenne « sventolava l'immagine della Theotocos " non dipinta da mano « d'uomo „ (ἀχειροποίητος), come pegno della vittoria ». In nota le fonti sono citate così: « THEOPH. p. 298 (ex Her., II, vv. 15-16 GIORG. MON. P. G. t. 92 [leggi 110! cfr. pag. XVI, n. 2], p. 895; CEDRENOS I, p. 712 ». Ora, lasciando da parte Cedreno, che coincide esattamente con Giorgio Monaco, non troviamo su questo particolare del racconto un accordo così perfetto, come il P. lascia supporre, fra le varie fonti citate. Che il passo di Teofane sia attinto a Giorgio Pisida *Heracl.* II, 15 sg. fu già detto dal Querci, e il P. lo ripete senza badare alla differenza notevole dei due passi fra loro e a quella, anche maggiore, fra essi da un lato e Giorgio Monaco dall'altro. Il poeta dice che nell'andar contro al violatore di vergini ' cioè a Foca ' Eraclio aveva con sè l'immagine e la protezione della Vergine immacolata, e questa gli assicurò la vittoria. Teofane, pur citando il Pisida, dice qualche cosa di diverso: le navi avrebbero portato sulle antenne urne (con reliquie? κιβώτια) e immagini della Madre di Dio. Fin qui ad ogni modo non c'è menzione di una immagine *nonmanufatta*. Ed è naturale; perchè, se un'immagine siffatta οὐ χειρόγραφος ἀλλὰ θεόγραφος della Vergine Madre secondo una pia leggenda esisteva, essa era però impressa sopra una colonna del tempio di Diospolis, di dove nessuna forza umana poteva rimuoverla. Al più, l'espressione sarebbe impropriamente usata per una riproduzione, o copia, in tela o legno, dell'immagine di Diospolis. Ben altrimenti stanno le cose per le immagini portentose di Gesù Cristo, conosciute anche nel mondo occidentale col nome di Sudario, Sindone e Santo Volto. Ora di una immagine siffatta parla Giorgio Monaco (ἐπιφερόμενος καὶ τὴν ἀχειροποίητον εἰκόνα τοῦ Κυρίου ὥς φησι Γεώργιος ὁ Πισίδιος – p. 665,

9-13 De Boor). Può darsi che i cronisti alludano a un passo a noi ignoto di Giorgio Pisida; giacchè difficilmente quello indicato dal Querci poteva prestarsi a così diverse interpretazioni. Come la leggenda abbia potuto mettere Eraclio in relazione con l'immagine non manufatta di Nostro Signore, non è difficile stabilire, ove si consideri la narrazione delle vicende della celebre immagine di Edessa nel panegirico attribuito a Costantino Porfirogenneto (v. P. G. 113, 422-53). L'immagine mostra la sua potenza in occasione di un formidabile assedio posto alla città di Edessa da Cosroe, il grande avversario di Eraclio.

La divozione per l'immagine di Edessa doveva essere grandissima in quel tempo. Da Giorgio Pisida (*Exp. Pers.* I, 139 sg.; II, 86 sg.) sappiamo che nella spedizione contro Cosroe Eraclio aveva con sè questa immagine, cioè, come il Querci ha già dimostrato, una copia (ἀπεικόνισμα dice Giorgio lib. II 87) di essa.

Per la fine miseranda di Foca, non è indicato fra le fonti Giorgio Monaco (p. 665, 14 - 666, 13 De Boor), nel quale il nome del cortigiano esecutore non è Fozio, come nel *Breviario* di Niceforo, ma Fotino, e tutto il racconto è condotto con particolari alquanto diversi.

Alle indicazioni che il P. raccoglie (p. 44) sul ritratto fisico di Eraclio si può fare un'aggiunta, traendola da un passo di Giorgio Pisida, che è bensì citato in nota, ma non sembra sia stato preso in sufficiente considerazione. In età ancor giovine Eraclio dovette divenire canuto ed ebbe il colorito bruno: *Heracl* I, 140-144.

πόθεν μετῆλθεν εἰς βαφὴν ἐναντίαν
ἡ τῶν τριχῶν σου χρυσομίμητος κόμη;
ἔβαψεν αὐτὴν ἡ χιὼν τῶν φροντίδων.
καὶ ποῦ μετέστη τῶν μελῶν ἡ λευκότης;
πύρωσις αὐτὴν ἀντανεῖλεν ἡλίου.

Sapremmo qualcosa di più circa la figura esteriore di Eraclio, se si potesse credere, come fu creduto, che un ritratto di quell'imperatore si nasconda nel famoso colosso di Barletta. Ma il P. deve avere avuto le sue buone ragioni per non occuparsene. Infatti, dopo le più strane controversie e le più disparate ipotesi (1), pare oggi

(1) Cito per curiosità questo passo del Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, 1904: « VIII: Il colossale *Eraclio* di Barletta, opera di « arte che dovette fruttare onore e danaro al suo autore per glorificare *chissà* « qual prode che riempiva il mondo della sua fama, ora scorgesi là su una

la versione più probabile quella che il Loffredo espone nella sua pregevole *Storia di Barletta* (Trani 1893; vol. I p. 66-78, cfr. 433-436). Si tratterebbe di una statua di Teodosio, posteriormente dedicata ad Eraclio. I Veneziani l'avrebbero dopo il 1204 asportata da Costantinopoli, ma un naufragio l'avrebbe fatta restare a Barletta, dove rimase lungamente abbandonata, finchè fu restaurata ed eretta solennemente il 19 maggio 1491. Un epigramma riportato dal P. Grimaldi nella *Vita di S. Ruggiero,* e quindi dal Loffredo, (p. 76) spiegherebbe tutto.

Rimane però sempre una grande oscurità nei due passi di Giorgio Pisida che accennano a un monumento pubblico in onore di Eraclio (*Heracl* I, 97 e II, 64) in termini da lasciar supporre che la vera figura dell'imperatore vi fosse ritratta.

Ai fuggevolissimi cenni sulla educazione di Eraclio (p. 43) si sarebbe potuto aggiungere qualche congettura fondata su ciò che sappiamo dell'uomo maturo. La tendenza alla vita ascetica e il misticismo accentuato in molte occasioni non si spiegano forse solo col carattere generale dei tempi, ma hanno le loro radici in un'educazione prevalentemente ecclesiastica. Degli studî letterarî e scientifici di Eraclio sapremmo qualcosa di più, se potessimo constatare quanto ci sia di vero nelle notizie che ce lo presentano come alchimista e scrittore di trattati di alchimia (v. Berthelot, *Coll. d. a. A. Gr.* I, 25, 6-26, 2 e cfr. *Origines de l'Alchimie* 128 sg. ecc.)

I trattati attribuiti ad Eraclio non si trovano nei nostri manoscritti; ma il suo nome ricorre negli scritti alchimistici arabi e nella *Turba philosophorum* sotto la forma di *Hercules* (v. Berthelot nella Introduzione alla *Coll. d. a. A. Gr.* p. 176).

Questo passaggio al nome del mitico eroe ellenico ha i suoi primi germi in passi retorici di Giorgio Pisida e d'altri autori contemporanei, e si compie nella leggenda occidentale posteriore fino al poema *Eracles* di Gautier d'Arras.

Tornando al libro del P., dopo i brevi cenni sulla figura e il carattere di Eraclio segue il racconto degli avvenimenti interni dei primi anni del suo regno: la posizione dell'imperatore davanti alle difficoltà finanziarie, i suoi rapporti col Patriarca e cól clero, la

« di quelle piazze come un rudero inutile, senza che più si sappia chi rappresenti ». E dopo avere accennato alle principali opinioni: « Vattel' a « pesca insomma, dopo tanti secoli, dove n' andò la sua fede di battesimo, « va ad indovinare chi egli sia. Si finisce addirittura, in tanto *caos*, per « perdere la bussola ed il cervello ».

congiura di Prisco (1), la nascita del principe ereditario, la morte dell'imperatrice Eudocia, l'incoronazione del piccolo erede e infine il nuovo matrimonio di Eraclio con la nipote Martina.

Di quest'ultimo fatto sarebbe stata desiderabile una documentazione compiuta. Il P. accenna ripetutamente a cronisti bizantini, ma non cita in nota altro che Niceforo. Ora non basta dire che nè Giorgio Pisida, nè il Chronicon Paschale fanno cenno di questo fatto, ma è anche da notare che il testo genuino di Giorgio Monaco vi accenna appena nella notizia circa la morte d'Eraclio (673, 16 s., De Boor).

Non ci sembra perciò ammissibile l'ipotesi del P. (p. 55, n. 1) che un'allusione alle nozze quasi incestuose di Eraclio e Martina si trovi nei versi di Giorgio Pisida, *Exp. Pers.* I, 407 sg. Nelle idee e convinzioni religiose del poeta e di tutti i suoi contemporanei non si concepisce uomo senza peccato, e l'augurio che i peccati siano assolti è come l'augurio di felicità eterna. Più di questo non si può cercare nel passo citato, dove, del resto, Eraclio è lodato di saper trionfare, non solo dei nemici, ma anche delle proprie passioni: il che si accorda anche con le sue tendenze ascetiche.

Col cap. IV (Il pericolo persiano) comincia nel libro del P. una parte nuova rispetto a quelli che l'avevano preceduto. Con l'aiuto delle fonti orientali egli colma una lacuna esistente nel racconto tradizionale tra gl'inizi del regno di Eraclio (610) e la sua prima spedizione persiana (622). Ai progressi continui di Cosroe nei territori bizantini dell'Asia non mancò di opporsi fino da principio l'azione militare di Eraclio, sia direttamente, sia per mezzo dei suoi generali; ma, siccome quasi sempre in questo primo periodo il successo non arrise alle armi bizantine, così le fonti consuete qui tacciono, salvo qua e là qualche accenno fugace. E anche quando parlano, vanno accolte con grande precauzione, come giustamente il P. (p. 63, n. 1) osserva, a proposito della spedizione di Prisco. Solo dalle fonti orientali noi sappiamo che questo generale bizantino fu mandato contro Shahîn, uno dei generali di Cosroe, e dopo un breve successo rimase lungamente inoperoso, finchè l'imperatore fu costretto a richiamarlo e destituirlo. I cronisti bizantini, come abbiamo veduto, ci parlano di Prisco solo per dirci del suo tradimento e della maniera in cui ne fu punito. Il P. non ha cercato di fondere le due

(1) O Crispo? Il testo di Giorgio Monaco ha costantemente Κρίσπος. Il Sideridis, nello scritto (ignoto al Pernice) che citerò più giù, dopo avere alquanto ondeggiato fra i due nomi, finisce col preferire Crispo.

versioni in una, e le riporta entrambe (p. 48 sg. e 62 sg.) separatamente, appena notandone il nesso. La condanna di Prisco non poteva essere, come i cronisti bizantini vogliono, fondata sulle prove del tradimento fatto a Foca, perchè (il P. incidentalmente lo nota, p. 50 n 1) di quel tradimento si era giovato per l'appunto Eraclio. Piuttosto, un consiglio di guerra dovè decidere della condotta di Prisco nella spedizione contro i persiani, addebitando a lui gl'insuccessi dei greci. I cronisti, che di tali insuccessi non volevano parlare, dovevano colorire diversamente la storia della disgrazia di Prisco; e allora si diede la più grande importanza a quello che, al più, poteva essere stato un episodio del dibattimento(1).

Data la poca attendibilità delle fonti bizantine per i fatti delle prime campagne persiane, non si comprende come il P. (p. 74) segua fino a un certo punto il *Breviario* di Niceforo per ciò che concerne l'ambasceria a Cosroe e la slealtà di Shahîn, mentre è costretto ad abbandonarlo quando, poco appresso, il cronista racconta la pretesa morte orrenda del generale persiano. In un tessuto fantastico è difficile separare e ritessere le fila ormai strappate dal fondo della realtà e sopraffatte da elementi estranei. La nota a piè di pagina (l. c.) viene così a contradire al testo, e lascia credere che abbia ragione Sebêos il quale si limita a dire « che Chosroes prese i regali e i doni mandatigli dai Bizantini, ma non rispose alle loro sollecitazioni di pace ».

Parimente il P. (p. 83, n. 2) s'inganna, quando crede trovare in Giorgio Pisida la conferma della notizia, che il solo Sebêos ci ha tramandata, di uno scontro navale fra l'armata bizantina e quella di Shahîn. Il verso (*Heracl.* I, 39)

θάλαττα λύθρων οὐ μιαίνεται χύσει

non può in nessun modo essere allusivo a una battaglia navale, o piuttosto può costituire una prova che la battaglia non ci fu. Esso non s'intende se non in relazione coi versi 27-9:

Ξέρξῃ τε τῷ πρὶν ἀντερίζει [Κοσρόης] καὶ θέλει
πῇ μὲν πετρῶσαι τὸν βυθὸν τοῖς λειψάνοις,
πῇ δ' αὖ γε τὴν γῆν κυματῶσαι τοῖς λύθροις.

E tutte queste insensate minacce di Cosroe sono andate a vuoto, e il mare *non è* contaminato dal sangue dei combattenti; questo

(1) Il tradimento fatto da Prisco al proprio suocero Foca fu addotto come prova della sua capacità a delinquere. « Che farai con gli estranei, se hai tradito i tuoi? » gli avrebbe domandato Eraclio.

dice il poeta. Vedremo che anche qualche altra volta capita al P. di non rendersi ben conto di ciò che Giorgio ha voluto dire; il che trova la sua scusa nella maniera artificiosa e oscura con cui questi si esprime.

Il cap. V (Crisi suprema) ci presenta con efficacia il crescente aggravarsi della situazione per i Bizantini, stretti tra gli Avari da un lato e i Persiani dall'altro; finchè l'atteggiamento di Eraclio diviene improvvisamente più deciso e aggressivo, ed egli si mette sulla via che lo deve condurre a trionfare di tutti i suoi nemici. E qui cade in acconcio una osservazione. Il P. (p. 57 sg.) rimprovera ai moderni storici dell'impero bizantino e ai biografi di Eraclio di aver considerato quest'uomo come inoperoso e inetto durante i primi dodici anni del suo regno, e di non aver saputo spiegare il passaggio da questo periodo a quello brillante delle spedizioni in Persia e della disfatta di Cosroe. Il P. arreca, come ho detto, buona copia di fatti, o non conosciuti, o non sufficientemente apprezzati dai suoi predecessori, e così dimostra che Eraclio non fu mai inoperoso, ma ebbe, fin dagli inizî del suo regno, a sostenere lotte continue contro difficoltà interne d'ogni sorta. E pure non è riuscito neanche a lui di chiarire del tutto il passaggio dall'uno all'altro periodo. A una serie d'insuccessi e di umiliazioni segue bruscamente una serie di vittorie e di trionfi. Che gli effetti di una buona amministrazione abbiano avuto bisogno di tempo per farsi sentire, che l'esercito non abbia potuto essere improvvisato, ma si sia dovuto rifare con grandi sforzi e fatiche, si comprende; ma non vediamo bene ancora il processo per cui nel termine dei dodici anni si potè compiere un miglioramento generale così profondo da cambiare la situazione come dalla notte al giorno. Diciamo, pure, che gl'insuccessi di Eraclio nella campagna del 613-14 non si spiegano con le sole ragioni addotte dal P. Questi crede che la preparazione dei bizantini non fosse ancora sufficiente, e siccome l'avventurarsi in una spedizione sul continente asiatico senza un esercito ben costituito e senza sufficienti armamenti sarebbe indizio di leggerezza o temerità, così il P. argomenta che Eraclio fu « trascinato dalla pubblica opinione ». Questo fatto mi sembra tutt'altro che documentato. Il silenzio dei cronografi bizantini mi pare che tenda generalmente a coprire tutto ciò che poteva far poco onore ad Eraclio. Gl'inizî del suo regno furono quelli d'un uomo che arriva impreparato a un officio pieno di difficoltà e di responsabilità. L'essere stato un buon soldato è qualche cosa, ma quanto poco al paragone di ciò che si richiede per reggere in momenti difficili le sorti di un popolo! Non si andrà lungi dal vero considerando quei dodici anni come il tirocinio del regno: e

non è piccola gloria per Eraclio l'aver profittato delle lezioni che in quel periodo la sorte gli diede. Ch'egli abbia commesso imprudenze ed errori e abbia corso imminente pericolo di perdere sè stesso e lo Stato, può far maraviglia solo a chi crede che l'uomo inesperto del nuoto divenga buon nuotatore appena gettato nell'acqua. E, oltre a ciò, non credo che il P. abbia ragione di prendere in burletta quell'analisi psicologica del carattere di Eraclio, che hanno tentata il Gibbon e altri per rendersi ragione della diversa condotta di lui in epoche diverse della sua vita. Egli stesso deve più tardi (p. 291) ricorrere a una spiegazione simile per rendersi ragione del nuovo mutamento che si manifestò in Eraclio nell'ultimo quinquennio della sua vita. È vero che anche lì egli persiste nel dire che il carattere di Eraclio fu « eguale », ma è questa eguaglianza appunto che la storia c'impedisce di affermare in modo assoluto. A voler esser giusti, bisognerà forse dire che solo nel periodo della età matura, dopo i 45 anni e fino a poco oltre i 60, Eraclio riuscì a tenere l'equilibrio fra il sentimento e la volontà. Per carattere e per naturale tendenza, e più ancora forse per l'educazione ricevuta, egli fu, nei primi e negli ultimi anni della sua vita, dominato dal sentimento e debole di volontà. Quella malattia che gli scenziati moderni chiamano poco esattamente *abulia,* s'accorda con le pronunziate manifestazioni di ascetismo che s'incontrano così spesso in Eraclio; e non andremo lungi dal vero ammettendo che di questo male egli soffrì, più o meno, durante tutta la sua vita. Anzi, perfino nel periodo glorioso delle spedizioni persiane, è probabile ch'egli si sia creduto semplice strumento della volontà divina, e abbia considerata tutta l'opera sua come frutto di una costante ispirazione.

Un compiuto studio della figura morale di ques'uomo sarebbe qui fuori di luogo; e, ad ogni modo, non è ancora forse giunto il momento di farlo, mentre la nostra attenzione è in parte rivolta all'accertamento dei fatti, a fissare particolari e circostanze di essi, e ad interpretare le fonti a cui attingiamo.

Le difficoltà connesse con un tale lavoro preparatorio ci rendono indulgenti verso alcune sviste da cui con tutta la sua diligenza il P. non ha potuto guardarsi. Una volta egli si è lasciato traviare dalla interpretazione che il Querci dava di Giorgio Pisida *Exp. Pers.* III, 311 sg. Il poeta bizantino adopera l'espressione ἄσπονδον ὑποψίαν per indicare il carattere implacabilmente, incessantemente sospettoso e malfido degli Avari verso i Bizantini; e il Querci ebbe l'infelice idea d'intendere *rupti foederis suspicionem,* da cui è nata nel P. (p. 97, n. 1) la notizia di una invasione avarica posteriore al 619 « avvenuta in seguito alla rottura di un trattato ». In base

a questa notizia falsa egli crede di poter confutare il Gerland, che a mio avviso ha ragione e non « fa (come dice il P.) una strana confusione ».

Un altro passo di Giorgio Pisida (Her. II, 108 sg.) è inteso in un modo curioso dal P. (p. 105). Fermo nel suo divisamento (di intraprendere la spedizione persiana), Eraclio, nell'inverno del 621-622 si ritirò in un sobborgo della capitale « per essere libero dai negozi « cittadini e perchè la volontà dei suoi pensieri non fosse aperta « ai maligni speculatori ». Così il P., che nelle parole virgolate intende tradurre il testo del poeta. Ma vien fatto di domandare che cosa sia la « volontà dei pensieri » e che siano i « maligni speculatori ». Giorgio non dice altro che questo:

> καὶ δὴ τὸ πρᾶγμα σχηματίζων ἐπλάσω
> σαὑτὸν παρασχεῖν τοῖς πρὸ ἄστεος τόποις,

cioè « per dar colore alla cosa (alla spedizione ideata) fingesti di recarti [per diporto] nella residenza suburbana », probabilmente, come pensava il Du Cange, in Calcedone. Il poeta antico ha il proposito evidente di scusare una prolungata assenza dell'imperatore dalla sua reggia: e vuol far sapere che quel tempo fu impiegato in una sapiente preparazione della guerra. Tanto a lui, quanto allo storiografo moderno si sarebbe potuto proporre il quesito: perchè soltanto ora Eraclio sentì il bisogno di studiare tutte quelle belle cose che Giorgio enumera e il P. ripete (p. 106), mentre dieci anni prima si presentava non meno impellente la necessità di tali studi? Chè allora, come nel 621-622, si trattava di provvedere ai mezzi più adatti per far fronte alla potenza persiana oramai spadroneggiante nell'Asia e minacciante la stessa capitale dell'impero bizantino. Hanno dunque proprio torto quelli che pensano che in questa faccenda del ritiro nella solitudine c'entri per qualche cosa il carattere personale dell'Imperatore?

Siamo così giunti alle spedizioni persiane, alle quali è destinato il libro II, la parte più importante e più elaborata, se ben vedo, dell'opera del P. Qui soprattutto egli ha dovuto dar prova della sua abilità nell'interpretare e mettere d'accordo, fin dove è possibile, le fonti, e nel risolvere parecchi intricati problemi di cronologia e di topografia, ma soprattutto nel fondere tutte le sparse notizie in un racconto unico e coerente. In complesso possiamo dire che il suo lavoro è riuscito; ed è un peccato ch'egli non abbia pensato ad illustrare la narrazione con piani e carte topografiche in modo da aiutare il lettore a seguire col pensiero le mosse degli eserciti belligeranti. Di quella che si chiama la letteratura dell'argomento il P. si

mostra molto bene informato. Certo sarebbe stato meglio che non gli fosse sfuggita la notevole *Rettifica alle narrazioni di fatti avvenuti a tempo dell'imperatore Eraclio I* di X. A. Sideridis (1); ma bisogna anche dire che quello scritto è contenuto in una pubblicazione accademica non molto accessibile. Lo scritto del Sideridis tratta di proposito la controversa questione del luogo d'approdo di Eraclio nella prima e nella seconda spedizione. Il P. ha ben veduto che il luogo Πύλαι nominato da Giorgio Pisida e da Teofane per la prima spedizione non può identificarsi con le *Pylae Ciliciae*, come dopo il Querci ritennero il Gibbon e altri; e si è acquetato alla dimostrazione del Tafel, per cui si conclude doversi trattare di un villaggio situato nella baia di Nicomedia. Il Sideridis era giunto a conclusioni molto più precise, che vale la pena di ricordare. Il luogo d'approdo della prima spedizione, non solo doveva essere vicino alla capitale, perchè (cosa osservata anche dal Tafel) Giorgio Pisida attesta che la traversata durò un giorno solo, ma doveva essere anche accessibile dalla parte di terra, altrimenti non avrebbe ragion d'essere la frase di Teofane πλοΐ τὴν πορείαν ποιησάμενος. Si tratta quindi di un luogo posto sul litorale meridionale del golfo Astaceno. Il Sideridis adduce copiose testimonianze dell'esistenza di queste Πύλαι di Bitinia fra Costantinopoli e Nicea. Tali testimonianze vanno dall'anno 360 al 1159. In seguito il nome diviene Πύλαι καί Πύθια ovvero Πυλοπύθια, come il Sideridis prova con testimonianze che vanno dal 1199 al 1306. Sotto la dominazione turca il nome antico fu sostituito da quello di Chersek

Del resto, il Sideridis ritiene, e sembrami a ragione, che nella seconda spedizione il luogo d'approdo di Eraclio non fu lo stesso che nella prima. Il P. (p. 122) dice che il 25 marzo 623 Eraclio partì per Nicomedia, e non aggiunge alcuna determinazione più precisa, mentre dal testo di Giorgio Pisida il Sideridis ricava che questa volta la nave imperiale fu diretta alle *Pylae Ciliciae*.

E giacchè sono a parlare di questo lavoro del Sideridis, indicherò fuggevolmente qualche altro punto in cui il P. avrebbe potuto trarne vantaggio. Egli riferisce (p. 66) la notizia seguente: « I cronisti bizantini affermano che, quando il nostro imperatore « intraprese la *prima spedizione* contro i Persiani, contate le milizie, « sebbene non fossero passati molti anni, si trovarono due soli stra-

(1) Ξ. Α. Σιδερίδου, Ἐπανόρθωσις ἀφηγήσεων γεγονότων τινῶν ἐπὶ αὐτοκράτορος Ἡρακλείου τοῦ Α' nella pubblicazione Ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἑλληνικὸς Σύλλογος, Τ. κη' (1899-1902), pp. 98 segg.

« tioti di tutti quelli che, avendo militato sotto Maurizio, avevano « preso parte alla rivoluzione del 602 ». E cita in nota Teofilatto Simocatta, Teofane e Cedreno. Ora il Sideridis dimostra che il passo di Teofane si fonda sopra un malinteso di quello di Teofilatto Simocatta, e che la citata rassegna dell'esercito imperiale dovette avvenire nel 611, e non già al principio delle spedizioni persiane.

Così il P., se ho veduto bene, tace affatto della fuga da Costantinopoli che, secondo Niceforo, Eraclio avrebbe risoluta nel 618. Il Sideridis deduce dalla lettera dei magistrati costantinopolitani a Cosroe nel 616 (v. P. 72 sg.) che il fatto accennato da Niceforo va riportato a un tempo di poco posteriore alla fine di Foca, probabilmente nel 612.

Infine, la tempesta descritta da Giorgio Pisida nel racconto della prima spedizione persiana (v. P. p. 113) non potè avvenire se non all'uscita della flotta imperiale dal porto, non lungi da *Heraea*, l'attuale Fener-bagzesi.

Per tornare all'opera del P., ricordiamo che il libro III di essa ha per soggetto le condizioni interne dell'impero bizantino al tempo di Eraclio, ed è diviso in tre capitoli i cui argomenti sono: 1. L'Occidente. - Gli Slavi nella penisola Balcanica; 2. L'Oriente e la civiltà bizantina; 3. La questione religiosa. In complesso, questo libro ci sembra la parte più debole dell'opera; e non è meraviglia, perchè i soggetti presi a trattare qui richiedono una potenza di sintesi e una penetrazione storica di gran lunga superiore a quella che si può aspettare in un primo saggio. Benchè dal titolo non appaia chiaramente, il P. si propose di studiare in questo libro la lenta trasformazione interna per cui il mondo greco-romano diviene il mondo bizantino. Di questa trasformazione sono indicati dal P. i principali fattori esterni, come il premere delle popolazioni barbariche in occidente e degli Slavi nella penisola Balcanica, e le complicate lotte religiose nella Siria e nell'Egitto. Ma non apparisce ben delineato quel processo naturale di senilità e quell'intreccio di agenti esterni e interni che determinano il passaggio dalla vecchia alla nuova vita. Specialmente la questione religiosa, che non è così leggiera come mostrano di credere quelli che guardano le cose un po' da lontano, si può dire piuttosto sfiorata alla superficie che trattata profondamente come meritava. Inoltre, essa è stata come spezzata nella trattazione, giacchè in parte rientra nel cap. 2. a proposito dell'Egitto e della Siria, e in parte forma il soggetto speciale del cap. 3, in cui si esamina l'atteggiamento assunto dall'imperatore stesso nelle aspre controversie dommatiche.

Incidentalmente noto qui che non è più il caso di esprimersi come fa il P. (p. 236) a proposito del vescovo Ciro, « cui qualche « strano errore grafico, o lo spirito motteggiatore e sarcastico degli « Alessandrini, o la leggenda, affibbiò l'enigmatico nome di Macaucas « o Cauchios ». Oramai si sa che quel nome è dal copto πκατχιος « il caucasico » ovvero « il colchico », giacchè Ciro era vescovo di Phasis (v. B. Evetts in *Patrologia orientalis*, I, 4, p. 491 nota).

Il libro IV non comprende solo la fine di Eraclio, come promette il titolo, ma tocca necessariamente il gravissimo soggetto dell'origine e dei progressi dell'invasione araba. Sarebbe forse stato preferibile rinunziare a quel riassunto storico dei primi trionfi dell'Islam fino alla morte di Maometto, che il P. dà nel primo capitolo; mentre la materia del secondo (la perdita della Siria) esigerebbe una trattazione un po' meno schematica di quella che ora in sole 20 pagine ha potuto avere. Quanto a' particolari del racconto, è al disopra della mia competenza in materia l'affermare che essi siano stati tutti interamente e precisamente raccolti e ordinati dal P. Solo posso osservare che la nota a p. 174 mi lascia alquanto perplesso. « Finora » dice il P. « non ho datato gli avvenimenti nar- « rati, perchè la cronologia di questo periodo è intricatissima ed è « impossibile, basandosi sugli scrittori arabi, mettervi un po' d'or- « dine ». Seguono considerazioni generali sul modo come sorgono e si tramandano le tradizioni popolari e come si trasformano allorchè vengono per la prima volta fissate sulla carta. E tali considerazioni valgono per le fonti arabe. Ma il P. non dice, e non poteva dire, che noi siamo proprio obbligati a ricorrere in tutto alle fonti arabe per mancanza di altre informazioni. E se certi fatti ci sono raccontati, per esempio, da cronisti siriaci? È evidente che questi non si trovano allo stadio primitivo della cronografia, e attribuiscono anzi alle date precise una grande importanza. Anche se non si può *a priori* giurare sulla loro esattezza, bisognerà prendere in esame le loro notizie, per vedere qual conto si debba farne. Mi piacerebbe quindi, per citare un esempio, conoscere l'avviso del P. su questo passo ch'egli non cita. Nei *Chronica minora* (*Scriptores Syri*) II, 114, 11-22 si legge (naturalmente cito la versione latina): « anno 945° ind. VII, *mense* šebaṭ, die 4ª, feria sexta, hora nona « fuit pugna Romanorum cum Arabibus Mohamedi in Palaestina ad « Orientem Gazae duodecim miliaribus; aufugerunt Romani et dereli- « querunt Patricium filium Iardan, et hunc occiderunt Arabes » ec.

Così non sono in grado di verificare la notizia riferita dal P. (286 sg.), sulla fede di uno scrittore arabo [quale?], che Cesarea sia

stata « difesa da più di settecento mila uomini » nell'assedio memorando ch'ebbe a sostenere prima di cadere in potere degli Arabi. Ma che ci sia, come oggi diremmo, un paio di zeri di più, mi par che lasci sospettare la frase di Teofane (p. 341, 22 sg.) κτείνει ἐν αὐτῇ Ῥωμαίους χιλιάδας ἑπτά. Del resto, quando si pensa anche ai *sette* anni dell'assedio, vien fatto di pensare che la leggenda sia un po' compenetrata dell'antico mistico senso del numero SETTE: e quindi vada in complesso accolta con grande riserva.

Il volume del P. si chiude con un Appendix in cui sono trattati questi quattro argomenti: I. Esame critico dei racconti del Chronicon Paschale e di Teofane di alcuni avvenimenti interni del regno di Foca; II. Sulla cronologia della seconda spedizione di Eraclio contro la Persia; III. Sull'Esaltazione della Croce e sul ritorno di Eraclio in Costantinopoli; IV. Rabbath-Moab o Ağnadain?

Quest'ultimo quesito si riferisce alla famosa battaglia in cui l'esercito bizantino fu distrutto degli Arabi nel 634. Finora sulla fede degli scrittori arabi questa battaglia si chiamava di Ağnadain. Il P. crede si debba prestar fede a Sebêos e chiamarla battaglia di Rabbath-Moab; e ch'egli abbia ragione, lo dimostra soprattutto il fatto che nessuno ha potuto finora stabilire con sicurezza dove sia Ağnadain.

Termino questa già lunga rassegna con l'augurio che il P. continui a coltivare con amore gli studi di storia bizantina. Vorrei anche avere abbastanza autorità per consigliargli di astenersi dal teorizzare finchè non si sia reso più forte nel campo della filosofia della storia (1).

Roma. NICOLA FESTA.

---

(1) Per esempio a p. 68, nei tre ultimi periodi del primo capoverso (« considerando gli eventi.... » ecc.) il lettore è obbligato a esclamare: Ma così si spiega tutto e non si spiega nulla! Ma dunque la storia è inutile? Così leggasi il principio del cap. sull'Assedio di Costantinopoli. Sopprimendo il primo capoverso, si guadagnerebbe un tanto. Nella prefazione (p. v), si deve alla poco felice elaborazione stilistica l'effetto strano che producono queste parole [distinguo la frase equivoca]: « .... non ho inteso « di scrivere una semplice biografia di Eraclio, ma ho procurato anche di « studiare le condizioni sociali, religiose e politiche, dell'impero nella prima « metà del secolo VII; ciò che, del resto, *non mi ha impedito* di mettere « in rilievo alcuni lati, del tutto ignorati finora, della vita di Eraclio ». E a proposito di questo passo, non è un po' pretenzioso parlare di « lati (o il P. ha voluto dire *dati*?) del tutto ignorati finora? ».

STEFANO CASINI, *La Badia di Razzolo in Mugello.* Memorie storiche. — Firenzuola, tip. Righini, 1905; 16°, pp. 107. Con tre tavole.

Il colto quanto modesto sacerdote don Stefano Casini, degnissimo pievano di Cornacchiaia presso Firenzuola, ha recentemente dato alla luce questo lavoro sulla soppressa Badia Vallombrosana di Razzolo nel Mugello. Quale appassionato cultore degli studi mugellani e quale ammiratore affezionatissimo dell'Ordine Vallombrosano, egli ha trasfuso tutta l'anima sua in questa monografia, raccogliendovi numerosissime notizie intorno al paesello di Razzolo ed all'antica sua Badia, e magnificandovi i buoni monaci che l'abitarono e le benemerenze loro verso i popoli circonvicini. Col suo lavoro, lo diciamo subito, egli ha recato un nuovo ed importante contributo alla storia di quella vallata; contributo che non potrà essere trascurato dal futuro storico della medesima.

Senonchè, appunto perchè lo studio del Casini è complessivamente buono, ci sembra opportuno di metter subito qualche punto sugli *i*, come si suol dire, e l'egregio autore, ne siamo certi, non ce ne saprà male.

Primieramente ci pare che si potessero dire le cose con più ordine e senza tante interruzioni, tralasciando ciò che non è attinente all'argomento; e che la serie degli Abati si dovesse dare più completa (egli enúmera soltanto trentacinque abati, ossia, appena la metà di quelli di cui ci è pervenuta notizia), poichè essa è, per così dire, il cardine su cui s'impernia la storia di Razzolo. In ogni modo poi sarebbe stata desiderabile, per non dire necessaria, maggior abbondanza e precisione d'indicazioni nel citare le fonti da cui furono attinte le notizie; con che il libro sarebbe riuscito molto più utile e l'autore ne avrebbe ottenuto maggior lode per parte dei ricercatori di cose mugellane.

Secondariamente, per venire ai particolari, al Casini sono da addebitarsi delle inesattezze, delle oscurità e delle incongruenze. Ed eccone qualche esempio. A p. 18, dove parla della data di fondazione della Badia, egli, riferendo da Egidio Flamini il passo « l'anno 1047 ec. », aggiunge dopo il millesimo, fra parentesi, « e devi leggere 1035 ec. », e poi conclude che la Badia fu fondata « in questo anno », lasciando perciò il lettore nell'incertezza se l'anno che intende dire sia il 1047 o il 1035. A pp. 37-38, per provare che quando San Giovan Gualberto, circa la metà del secolo decimoprimo, assicurò miracolosamente i mandriani della Badia dai ladri ec., questi c'erano davvero e in sì gran numero o sì audaci da parere che « neppure

i messi pubblici fossero sicuri », riporta in nota, da un manoscritto della Magliabechiana (perchè non citarne la segnatura?) questo tratto: « L'a. 1290 paga il Comune [di Firenze] per il Comune di Pulic« ciano in Mugello lire 20.10 flor. parvor. per un corsino che fu de« rubato alla strada appresso a Razzolo, che gli eran stati tolti de« nari ec. ». Ma l'esserci i malandrini ad infestar quei luoghi nel 1290 è forse prova che lo stesso accadeva anche quando San Giovan Gualberto operò il miracolo, cioè due secoli avanti? A p. 56, giustamente lamentando che quando (perchè non dire circa il 1835?) fu atterrato il coro della Badia non si ricercarono gli avanzi del beato Teuzone, afferma che in quel coro « tanti uomini venerandi erano stati sepolti »; ma come può egli giustificare questa sua affermazione? Ed in vero, scorrendo, come ha fatto, i *Ricordi* (1) di quella Badia, nei quali sono sempre menzionati i monaci defunti, avrà trovato che nello spazio di circa tre secoli cinque o sei appena furono ivi seppelliti. E ben si capisce il perchè. I monaci erano spesso trasferiti da un luogo ad un altro, e, se vecchi o malaticci, venivano mandati in sedi migliori. Nè va dimenticato che, come egualmente si ha da quei *Ricordi* (vol. I, c. 81 v.), a Razzolo esisteva anche un cimitero, almeno da un paio di secoli avanti la soppressione della Badia, e anzi, secondo il Casini stesso (p. 19), fin da quando essa fu fondata; e che negli ultimi tempi i Vallombrosani avevano sepoltura anche nella nuova chiesa abbaziale di Ronta. A p. 65 afferma che don Antonio Della Casa fu creato abate di Razzolo « nel posto di don Matteo abate, morto in quei giorni », e a p. 73 dichiara che « chi fosse questo goffo e stupido bastardo « d'abate introdotto nel monastero fra l'abbaziato di don Matteo e « di don Antonio Della Casa non si sa ». Quindi dal Casini abbiamo che l'immediato successore di don Matteo una volta è Antonio Della Casa, una volta è il ragazzo tredicenne ivi ricordato. A p. 96, in nota alle parole « vi è una *sola* campana, fatta dopo il 1500 » (2), che egli riporta dalle *Memorie Vallombrosane* di don Fulgenzio Nardi (3),

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose soppresse*, Conventi 224 (Ripoli), nn. 412 e 414.

(2) La campana fu fatta nel 1596, come si ha dai citati *Ricordi*, vol. II, c. 81 r.

(3) Fulgenzio Nardi, noto Vallombrosano nato a Firenze nel 1675 e morto a Castelfranco nel 1744, lasciò un voluminoso manoscritto di *Memorie Vallombrosane*. Il Casini, immaginandosi forse che tutti conoscano queste *Memorie*, trascura di dire che esse sono inedite ed ora conservate dai Padri Vallombrosani a Pescia.

dice: « Presentemente [1905] ve ne sono tre, ma senza alcun ricordo. « Una di queste, forse la suaccennata dal Nardi, è tenuta in grande « venerazione dal popolo »; ma a p. 103 narra che « l'anno 1733, « essendosi quaggiù [a Ronta] ingrandita la Badia, tolsero via [chi « furono quelli che tolsero via?] perfino la campana che aveva fatto « fare don Erasmo da Pelago (1) e la portarono a Ronta ». E allora la sua congettura circa la campana tenuta in grande venerazione non è strana?

In quanto poi all'osteria tenuta dai Vallombrosani a Razzolo (e, si potrebbe aggiungere, a Ronta), il Casini spende alquante parole quasi per iscusarli di ciò (pp. 89-90); ma così egli svisa la cosa, o almeno fa opera inutile. Infatti, appunto perchè, come egli stesso afferma, « le osterie che successero agli ospizi furono anch'esse creazione caritativa », il mantenerle era opera meritoria. Tanto ciò è vero che don Benedetto M^a. Giorgi abate di Razzolo nel 1718, avendo ottenuto dal Granduca « l'antica facoltà di tagliare braccia 200 vicino all'Appennino, ec. », e registrandola quale cosa di cui i Vallombrosani si tennero come di concessione straordinarissima, aggiungeva: « e il motivo che si è ottenuta è perchè si mantiene in essere l'osteria di Razzolo a benefizio del pubblico » (2).

Altri piccoli errori, come quello di chiamar Valente invece di Colombino il padre Ciucci, che fu abate nel 1621-1624 (p. 100), e l'altro di attribuire al ms. Magliabechiano, contenente la polemica circa l'autore dell'omelia di San Romolo, la segnatura XXXVII, 148 invece di XXXVIII, 148, sono evidentemente dovuti a poca correttezza tipografica.

E qui potremmo far punto; ma, poichè come sappiamo che il Casini è paziente nelle sue ricerche e affezionato all'argomento da lui svolto, così crediamo che in Firenze non manchino materiali da compulsare e nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale e nella Curia Arcivescovile, ci auguriamo che del suo lavoro egli vorrà fare un'altra edizione più completa, nonchè più corretta, e con questo augurio ci permettiamo di additargli qualche notizia da non potersi del tutto passar sotto silenzio.

1°, Quanto è stato opportuno l'avvertire che nel Medio Evo Razzolo faceva parte ecclesiasticamente della diocesi di Fiesole (p. 15), era altrettanto opportuno il far notare che amministrativamente apparteneva al Comune di Pulicciano, come si ha da tutti

(1) Cioè, secondo i precitati *Ricordi*, vol. I, cc. 77 v. e 78 v.. Erasmo Sarchi, che fu abate di Razzolo appunto verso la fine del 1500.

(2) *Ricordi* cit., vol. II, cc. 29 v.-31 r.

i documenti più antichi. 2°, Nella Badia di Razzolo fu sepolto non solo il beato Teuzone, suo primo abate, ma secondo il Priorista di Luca Chiari (1) ed un calendario manoscritto di Santa Prassede conservato dai Vallombrosani (2), anche il beato Alberto fiorentino, uno dei due che San Giovan Gualberto aveva condotti seco l'ultima volta che si recò a questa Badia. 3°, Antonio Della Casa, che intervenne e sottoscrisse al Concilio di Pisa del 1409, come il Casini nota (p. 14), intervenne anche al così detto « Conciliuzzo » tenuto (antecedentemente a quello) in Firenze nel palazzo del vescovo Iacopo di Teramo nel febbraio 1408 (stile fiorentino), e vi sottoscrisse la lettera scritta « ad subtrahendam seu subtractam a Gregorio XII obedientiam approbandam et confirmandam » (3) 4°, Francesco Della Casa, abate commendatario, « uomo di grande autorità... « fu accusato l'anno 1433 di aver prestato aiuto a Cosimo de' Medici, « il padre della patria, relegato a Padova, e fatto leva di gente d'arme « nel Mugello per venire a soccorrerlo ec. » (4). 5°, A Razzolo uno dei Padri Vallombrosani era incaricato di « fare scuola », ossia, d'impartire un po' d'istruzione elementare (5); incarico passato poi al curato dopo la soppressione della Badia, ma disgraziatamente non durato a lungo. 6°, Infine, la Badia essendo stata convertita in succursale della parrocchia di Ronta, non sarebbe stato bene accennare i documenti (e le condizioni in essi contenute) relativi a questo fatto? E parimente non sarebbe stato del tutto inutile il far notare se e quanti (furono pochissimi) di Ronta e popoli circonvicini entrarono nell'Ordine Vallombrosano.

Niuno v'è che non veda come tutte queste cose meriterebbero per lo meno un po' di discussione.

Ma, checchè il Casini ne pensi e sia per fare, il lettore non deve, per le mende da noi osservate, apprezzar meno i meriti di lui e l'importanza del suo lavoro, poichè quelle mende sono quasi insignificanti, e nessuno scrittore può andarne del tutto esente. « Optimus ille est qui minimis urgetur »; e il Casini ci par tale.

Firenze. LUIGI ANDREANI.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze, Magl., II. I. 262, c. 297.

(2) Non ho avuto sott'occhio questo calendario; ma la notizia mi è stata data come vera da un dotto Vallombrosano.

(3) MARTÈNE EDM., *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum* etc. *collectio*, to. VII (Parisiis, 1733, in fol.). col. 941.

(4) CASOTTI G. B., *Notizie intorno alla vita* ecc. *di Giov. Della Casa*, Firenze, 1707, in-8°, pp. 27-28.

(5) *Ricordi* cit.

Carmelo Grassi, *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara* (con documenti inediti). — Catania, 1905.

L'A. si è proposto d'illustrare il Comune di Motta Camastra (prov. di Messina) e la valle del fiume Alcantara, ed ha pubblicato un'opera in quattro volumi. Egli vuole trattare a lungo dell'Alcantara e della sua valle, di Motta Camastra e del suo territorio, e di tutti gli avvenimenti che egli crede abbiano attinenza col suo soggetto, tanto « nell'epoca oscura », quanto nell'epoca greca, o durante il dominio romano, le invasioni barbariche, il governo dei Bizantini, dei Saraceni ec., sino ai nostri giorni. Termina il lavoro aggiungendo un capitolo intitolato — Sinossi storica e giuridica degli usi civici: Gli usi civici di Motta Camastra; — un altro su Motta Camastra sacra, ed un terzo infine che ci dà dei brevissimi cenni di folk-lore mottese.

Il Grassi scrive di un argomento certo di non grande importanza, di un Comune che non ebbe mai, se non erro, una parte principale in nessun avvenimento storico; ma egli non si sgomenta di ciò, anzi riesce a pubblicare quattro volumi, senza dubbio col solo ed unico intento di voler dimostrare all'*attonito* lettore la sua cultura enciclopedica e di fargli conoscere le sue numerose opere edite ed *inedite* e le sue teorie. Con tali intendimenti il Grassi non si preoccupa mai se tutto quello che narra abbia o non abbia la minima relazione coll'argomento trattato, non tiene però mai il senso della misura e corre di digressione in digressione. Infatti, ora ci narra dell'origine dell'ulivo (che si coltiva a Motta), ora dei censimenti attraverso i secoli ed i diversi popoli (a proposito del censimento di Motta), ora dell'origine della polvere e delle armi da fuoco, ora della *teoria del male e del bene*, ora dell'offerta delle primizie alle divinità, e così via.

Sull'origine e sul significato della parola *Motta* parla a sazietà, ma, non contento di ciò, cita un grande numero di Motte italiane e francesi e poi viene ad esporre la storia di Ariberto di Intimiano e della Motta lombarda. Di alcuni popoli narra le vicende sempre rifacendosi dalle origini; di alcuni autori citati tesse le biografie. Così ad es. il Grassi, parlando del fiume Alcantara, accenna alle vicende della città di Alcantara nell'Estremadura ed all' ordine politico e religioso della Spagna, cioè ai cavalieri dell'Alcantara. Poi a proposito della ricca e grandiosa flora, che dovette esistere sul fiume suddetto nell'antichità, così continua: « Il celebre sto- « rico, filologo e poeta veneto del quattrocento ch'ebbe il meri-

« tato onore di avere a suoi biografi il Casa, il Sansovino, il « Gualteruzzi, il Porracchi, il Beccadelli, il Tiraboschi, il Mazzuc- « chelli, il Ginguenè, trovavasi a Messina per apprendere il greco « da Costantino Lascaris quando l'Etna proruppe in un'eruzione (1493), « rimasta fra le più celebrate. Essa diede occasione al futuro segre- « tario di Leone X (poi anche cardinale nel 1539) a visitare il fianco « nord del Mongibello... Colui che amò vivamente e paganamente la « bellezza dovunque si trovava — così sulle labbra squisite della « Morosina, come nel seno eburneo di Lucrezia Borgia, tanto nella « purezza ed eleganza raffinata della lingua (che purgò della ruggine « dei passati secoli), quanto nella contemplazione greca dell'amore « divino e nell'ammirazione plastica della natura — rimase profon- « damente colpito *dell'amenità* e *della maestà* dell'Alcantara. Infatti « nel dialogo De Aetna lasciò scritto ec. ». E quasi tutto questo non bastasse ad immortalare l'amenità di quei luoghi il Grassi, *a titolo di semplice ricordo personale*, riporta anche *alcuni versi sciolti che gli dettò a 12 anni l'assai giovane Musa*, ed altri *che gli dettò in età matura;* versi ispirati dal classico Achesines (Alcantara).

Altrove cerca di avvicinare Motta Camastra a « Motua (Ama- « strati), cioè una stazione agricola dell'antichissima Amastra di « Sicilia (Mistretta). In questo caso anche nella stazione o abitazione « appartenente ad Amastra si sarebbe adorata la Venere amastrina « o ericlina, essendo i suoi abitanti pastori e agricoltori che facevano « parte del popolo ossia della *città di* Astarte ». Quindi comincia a discutere sul nome Astarte e tra l'altro dice: « Questa dea fu « reputata *Giunone* da S. Agostino: *Venere*, e specialmente *Venere* « *Urania*, da Cicerone; *Bona dea* coelestis, *Venus* coelestis in molte « iscrizioni; *Luna* da Erodiano, Luciano... Il Münter vede in Astarte « la dea Kabir *Axiokersa*, l'*Iside* egiziana, la *Venere* pafia, la *Diana* « taurica ed efesia, la comanica *Bellona*, l'armenica *Anâhîd*, la samia, « maltese e lacinia *Giunone* ec. ». Altrove, per citare un suo lavoro abbandona la narrazione o meglio incomincia il suo terzo volume e in nota riporta tutte le Fisiologie del Mantegazza, insieme col Macchiavelli (*sic*), col Pagano e collo psichiatra Colella. E infine, trattando del folklore mottese, accenna alla credenza che per dare alla luce dei bei figliuoli occorre che la gestante abbia in casa l'effigie di una bella madonnina o di un angioletto e che la miri sempre: credenza, secondo il Grassi, che « costituì la convinzione di uomini « di gran senno e di eminente cultura. Ma oggi nessun ginecologo, « soggiunge, oserebbe sostenere, ec. Il certo è solo questo che il « mistero dell'eredità affatica ancora le menti dei filosofi e le in- « dagini degli osservatori. In tal campo le teoriche possono darsi

« ancora il lusso di ardite incursioni nel regno dell'ignoto; nè il « Darwin colla teoria della pangenesi, nè il Naegel con quella del « plasma idiopatico, nè la plastiduloperigenesi di Haeckel, nè quella « di Weisemann detta del plasma germinaldico, valsero a rischia- « rarlo ec. ».

Tutto quanto ho esposto brevissimamente dimostra molto chiaro che l'autore è un semplice dilettante, ignaro del metodo storico. L'opera, in conclusione, ha infiniti difetti e poche buone notizie, che potevano e dovevano non occupare nemmeno la metà di uno dei quattro volumi.

Massa. G. BIANCO.

A. ARCANGELI, *Gli istituti del diritto commerciale nel Costituto Senese del 1310* (in *Rivista di Diritto Commerciale* ec. — Vol. IV, fasc. III, pp. 243-255, fasc. IV, pp. 331-371. Milano 1906.

Questo lavoro, pregevole per la forma, concisa ed efficace, ha inoltre il merito di trattare una materia, dirò così, grezza. L'A. sfrutta con successo ricchissime fonti, quali sono il costituto senese volgare del 1309-10 e quello del 1282, editi entrambi, ma finora poco studiati, nonostante l'importanza che hanno per ogni cultore della storia del diritto italiano.

L'A. espone, molto opportunamente, nel primo capitolo una storia sommaria del commercio senese nel sec. XIII, accennando all'estensione ch'esso ebbe, specialmente nell'Europa centrale e occidentale, rilevando quanto in ciò ebbero importanza le relazioni con Roma e quale fu il vantaggio che dette a Siena la sua fortunata posizione sulla grande via Francigena. Vien poi messo in luce il carattere puramente bancario del commercio senese, e vien chiarita l'importanza che esso ha nella rapida ascesa e nella repentina decadenza di quei mercanti, al cui tramonto contribuiron peraltro anche le vicende politiche e, più ancora, la concorrenza spietata dei Fiorentini. L'A. cerca pure di tratteggiare il momento storico, in cui è fatta la redazione dei due costituti del Comune, per far comprendere quanto in essi son riflesse le condizioni del tempo, caratterizzate dal crescer continuo dell'influenza dei mercanti e dei banchieri nel governo: e infatti frequentissime e di somma importanza sono le norme di diritto commerciale.

Nel secondo capitolo l'A. rivolge l'indagine sull'arte della Mercanzia: ne esamina lo sviluppo e mette con molta opportunità in rilievo la graduale trasformazione delle due dei *mercatores* e dei

piççicarii nell'unica arte della Mercanzia; trasformazione, che si rileva chiara nel costituto del 1262, in cui le due corporazioni, ormai non più divise, non han però raggiunto ancora quella perfetta fusione, che appare nel costituto del 1309-10: esse allora sono soltanto federate. Vien poi considerata l'organizzazione esterna ed interna della Mercanzia e la sua posizione rispetto alle altre arti, posizione piuttosto di superiorità che di privilegio, perchè era una corporazione che comprendeva in sè quelle minori, sulle quali i consoli di essa esercitavano il loro potere giurisdizionale, come rappresentanti di un'autorità superiore, di un'arte delle arti. Ed io non sarei alieno dal credere che i *libri pactorum*, la cui tenuta, insieme colla funzione di giudici, formava il potere caratteristico dei consoli della Mercanzia, contenessero contratti e convenzioni riferentisi anche ad una singola arte.

Il terzo capitolo, come dice la sua rubrica, riguarda l'azione del Comune e della Mercanzia di Siena *per l'incremento* e *per la tutela* del commercio. L'A. distingue quell'azione in quattro serie di provvedimenti di indole economica e politica, e cioè: soppressione o, almeno, diminuzione dei pedaggi; mantenimento delle strade, sia dal lato della viabilità che da quello della sicurezza; regolamento delle rappresaglie, che doveva essere un primo passo verso la loro abolizione; e, finalmente, coniazione della moneta, riguardo alla quale il Comune cerca di regolare la fornitura della materia prima e il potere di controllo. Su tutti questi punti lo Statuto dell'Arte di Mercanzia avrebbe dato all'A. altre notizie più esaurienti.

Nel quarto capitolo è compendiata la trattazione sugli atti di commercio e sui commercianti: un paragrafo è dedicato alla capacità giuridica, e contiene le rubriche di due constituti che regolan l'esercizio del commercio per parte dei minori. Si entra così nella intricata, ma interessante materia delle società. L'A. sostiene che le compagnie commerciali di Siena ripeton le origini nella famiglia, opinione ormai accettata, anche in tesi generale, dagli scrittori; non so quindi quanto sia esatto porre fra le ragioni di questo mutamento delle primitive consorterie il bisogno dei banchieri senesi di unirsi con quelli romani: questa unione ci appare più un effetto che una causa, se si rifletta alla generalità con cui si manifesta il fenomeno dell'estensione delle compagnie oltre i limiti familiari.

Nell'illustrar le norme sui rapporti dei soci fra loro e coi terzi, l'A. dimostra la netta separazione del patrimonio della collettività da quello di ciascun membro di essa: il patrimonio di ciascun membro infatti costituisce per i creditori una garanzia ausiliare (perchè dev'essere escusso a lor garanzia quello sociale), e solo per

la parte di debito che è in proporzione alla quota di capitale versata alla compagnia da ogni individuo. L'opinione dell'A. è giusta in quanto riguarda i costituti comunali fino al 1310: ma il principio, da lui enunciato come caratteristico della legislazione senese, della *responsabilità illimitata, ma non solidale* (veramente un limite sarebbe fissato dalla proporzione della quota individuale escutibile ausiliarmente a quella posta nel patrimonio sociale), cade nelle leggi posteriori. Infatti lo Statuto dell'Arte di Mercanzia del 1342, che, spero, vedrà fra non molto la luce, sancisce espressamente la norma che *ciascheuno compagnio sia tenuto en tutto,* svolgendo poi il principio della solidarietà nei debiti sociali. E sebbene altri statuti precedenti a questi debbano essere esistiti, come rilevasi dagli stessi costituti del 1262 e del 1309-10, voglio credere che questa norma fosse un'innovazione di quello del 1342, perchè altrimenti ci troveremmo di fronte ad una contraddizione fra due leggi, assai difficile a spiegare.

Mentre è esatto dire che accanto alla *compagnia* non trovansi altre vere e proprie forme associative nei due costituti, non è vero che la società in accomandita non faccia la sua apparizione in Siena anche nel sec. XIII, molto prima cioè del suo riconoscimento avvenuto nel 1420: l'atto di costituzione della Gran Tavola dei Bonsignori del 1289, riportato dal Tizio (1), dimostra ch'essa era una vera accomandita; la petizione del 9 agosto 1298 di alcuni soci dei Bonsignori, respinta dai Nove, tendeva forse a limitare la responsabilità alla quota versata per *tutti* i membri. L'A. poi respinge l'opinione che l'*accomandigia* o *comandigia* possa costituire un antecedente dell'accomandita, definendola senz'altro un sinonimo del deposito bancario. A ciò mi permetto di fare alcune riserve. Prima di tutto anche il Goldschmidt (2), alla cui autorità così spesso si richiama l'A., afferma che la parola *commendare* non si accorda bene coll'espressione *deponere,* che pur serve sovente per spiegare quella; inoltre esistono esempi di *accomandigie* senesi contenenti formule, le quali espongono ad un rischio chi versa il danaro, formule, che si ritrovan tali e quali in contratti di vera e propria commenda. Non voglio dir con ciò che di questa l'accomandigia sia un sinonimo: io credo però che costituisse un contratto *sui generis,* formalmente assimilabile al deposito, ma non sostanzialmente, perchè conteneva principî con esso in-

---

(1) Tizio, *Storia di Siena,* fol. 173 (ms. della Bib. Comunale di Siena).

(2) Goldschmidt, *Universalgeschichte des Handelsrechts,* Stuttgart. 1897, p. 257.

conciliabili e perchè ne appare ben distinta anche nei constituti fino nel nome, che è, bisogna dirlo, molto simile a quello di *commenda.*

Dopo un fugace accenno alle singole operazioni bancarie, alle funzioni dei *fattori* (persone ausiliarie dei commercianti), alla moneta legale nei pagamenti ed alla lettera di vettura, con cui si chiude il quarto capitolo, vien trattata nel quinto la materia del fallimento, la procedura del quale l'A. esamina nelle varie sue parti con grande esattezza, mettendo in luce tutte le norme preziose nei due constituti.

Il lavoro del prof. Arcangeli, pur essendo incompleto in quelle parti ove sarebbe stata necessaria la conoscenza dei materiali inediti, che son così interessanti per lo studio del diritto commerciale del Comune senese, è di una importanza sostanziale, cui si aggiunge come altro pregio lo squisito e raro senso di misura, che l'ispira in ogni punto.

Siena. QUINTO SENIGAGLIA.

LETO ALESSANDRI, *Inventario dell'antica Biblioteca del S. Convento di S. Francesco in Assisi compilato nel 1381.* — Assisi, Tipogr. Metastasio, 1906.

Di questo celebre Inventario, del quale dette ampie e dotte notizie il P. Ehrle nel primo volume dell'*Archiv für Litt. und Kirchengeschichte,* ora l'Alessandri dà la lezione completa, con prefazione, note e raffronto ai codici tutt'ora esistenti. Per quanto io possa giudicarne, questa edizione parmi definitiva e ben poco potranno aggiungere gli studiosi alle pazienti e non di rado fortunate ricerche dell'Alessandri, che con tanto amore e saviezza presiede alla Comunale di Assisi. Fin dalla prefazione, nel determinare l'autore dell'Inventario corregge un errore del Mazzatinti, che lo attribuisce a un frate Giovanni Loli o di Lolo, mentre nell'Inventario stesso, in principio, si legge che « fu compilato per ordine di frate Ludovico « ministro generale da frate Giovanni di Jolo di Assisi, allora arma- « rista o bibliotecario del sacro convento ». L'errore del Mazzatinti è forse nato dall'aver letto nel codice 347 e in un libro di entrate e di spese dal 1352 al 1364 il nome di fra Giovanni di Lolo di Assisi, che nel codice 337 è detto custode del Convento di Assisi, e nel libro d'entrate ministro della provincia di S. Francesco.

Prendendo argomento dall'attività dei frati minori, « che non « solo si dettero cura di raccogliere libri rari e pregevoli, ma eser-

« citarono anche l'opera di amanuensi », l'Alessandri s'indugia a trattare la questione intorno alla scienza, che fu una delle più dibattute nei primordi dei Minoriti. Secondo il Nostro, si fa torto a S. Francesco giudicandolo « avverso alla scienza, lui che era inna-« morato d'ogni cosa buona, d'ogni cosa bella, d'ogni cosa gentile; lui « che non biasimava già la vera scienza, la quale può ottimamente « conciliarsi con la semplicità, coll'umiltà, colla povertà, ma la « scienza vana e tronfia, che è nemica della virtù e si risolve in una « vera e gravissima ignoranza, secondo il detto di Platone » (p. XXXIV).

Le note copiose, che occupano ben cento pagine di carattere fitto e minuto, rendono più pregevole questa pubblicazione e rettificano parecchi errori sfuggiti al catalogo del Mazzatinti, e suppliscono non poche omissioni dello stesso Inventario antico. Citerò per esempio il cod. 684 corrispondente al nº CXCVIII dell'inventario della libreria segreta; nella tavoletta di rilegatura si trovano due elenchi dei trattati contenuti nel codice, elenchi concordi nei primi cinque numeri, discordi anzi opposti nel resto. Il primo elenco, di mano del Papini, ha un numero 6 intitolato Epistola magistrorum Capituli Perusini contra Papam de paupertate Christi. Il secondo elenco del Papini medesimo, che avrebbe corretto sè stesso, o del bibliotecario del secolo XVIII Lipsin, ha due numeri: 6, Epistola capituli Perusini de paupertate; 7, Anonimi contra Zelotypos paupertatis. L'Alessandri nota che la littera magistrorum del capitolo perugino tenuto nel 1322 « si limita soltanto a pochi periodi scritti sulla seconda colonna del quaderno VI fol. 64^{b} ». A questa troncatura segue nel VII quaderno, senza alcuna rubrica, la questione « an pro-« fessio evangelice paupertatis possit licite ad talem modum vivendi « riduci, quod amodo vivat de possessionibus a papa vel mundanis « principibus certis procuratoribus commissis, qui vice et autoritate « papae teneant ec. ». Questo trattato, lungi dall'essere contro i Zelanti, come è detto in uno dei due elenchi, appartiene ad uno spirituale, che secondo l'Alessandri sarebbe l'Olivi, per la conformità perfetta con alcuni passi dell'opuscolo del P. Ehrle. Anzi, in un notevole luogo, dove l'Olivi, appoggiandosi a S. Bonaventura, interpreta il famoso numero dell'apocalisse, il codice d'Assisi ha una migliore lezione del codice vaticano, usato dall'Ehrle; poichè, mentre il vaticano ha queste parole inintelligibili: nam primus numerus est sexies quartum, secundus sexies decem, tertic (*sic*) ussexies (*sic*) unum, il codice d'Assisi ha la vera lezione: nam primus numerus et sexies centum, secundus sexies decem, tertius sexies unum. Il numero apocalittico poi nel Codice d'Assisi è esattamente 666, non 266, come nel brano riferito nell'*Archiv* (Inventario, p. 175).

Una notevole scoperta ha poi fatto l'egregio bibliotecario. Il Sabatier aveva già trovato nel quaderno V del celebre cod. 338 (che contiene anche gli opuscoli di S. Francesco, il Cantico del sole e la Vita versificata) un elenco di miracoli, che con felice divinazione conghietturò dovesse essere tratto dalla cosiddetta terza vita del Celano. La conghiettura fu poi confermata dal Van Ortroy, che scoperse e pubblicò tutto il trattato. L'Alessandri ora nel cod. 390 e più ancora nel 666 scoperse altri frammenti, che « devon sembrare « tanto più pregevoli del cod. 338, quantocchè complessivamente « contengono un numero maggiore di miracoli, cioè 38 di fronte a 23 « e possono veramente ritenersi come pagine staccate dall'opera del « Celano, fra le quali si ha la pagina di conclusione » (p. 162). Altre note importanti potrei citare: al cod. 298, dove c'è una epistola Aristotelis ad Alexandrum, che incomincia: Domine N. Hispaniarum Regine Johannes hispaniensis salutem (!!); al cod. 341, contenente una cronaca o Liber memorialis attribuito dall'Ehrle al maestro frate Giovanni Elemosina di Assisi, cronaca che non ha nulla che fare colla cronaca Gualdense; al cod. 227, raccolta di canoni anteriore a quella di Graziano e diversa da tutte le altre finora conosciute, già studiata dall'Ehrle, dal quale in qualche punto dissente l'Alessandri: al cod. 344, già studiato dal Sabatier e ristudiato ora a novo per rendersi conto dell'inesatta numerazione dei fogli. Ma se dovessi citare le note importanti, avrei da trascrivere quasi tutto il volume: il che è il migliore elogio che si possa fare di un libro.

Firenze. F. Tocco.

Amy A. Bernardy, *Cesare Borgia e la Repubblica di S. Marino.* — Firenze, Lumachi, 1905.

Mentre il Valentino s'andava costituendo un forte Stato in Romagna, Venezia, pur mostrandosi amica di lui e del papa, rimaneva vigile custode dei proprî diritti in terraferma, e non era affatto disposta a permettere la protezione di Cesare su alcuna parte del dominio della Serenissima. La repubblica di S. Marino, costretta a subire, per timore di peggio, la supremazia del Borgia, fu la prima volta occupata dalle milizie di lui nel 1502, durante il primo esilio di Guidobaldo da Feltre. Ma dopochè la rocca di S. Leo, fedelissima a Guidobaldo, si fu ribellata a Cesare, l'esempio fu seguito anche dai Sammarinesi, che chiesero aiuto a Venezia, evidentemente ben disposta in favore dei popoli insofferenti del giogo borgiano. V'era peraltro in S. Marino un partito abbastanza forte, che sosteneva

l'ambizione di Cesare e che ebbe il sopravvento sui fautori di Guidobaldo. Sicchè nel giugno del 1503, avvenuto il secondo esilio del Feltrese, la repubblica di S. Marino accettò di nuovo la sovranità del Borgia. Ma con la morte di Alessandro VI, la fortuna di Cesare tramontava, e Guidobaldo ritornava in Urbino. Venezia, che lo teneva al suo soldo, gli fornì danaro, desiderosa come era di impossessarsi, coll'aiuto di lui, delle terre di Romagna. Urbino chiese allora, ed ottenne la protezione della Serenissima; ed anche le altre città della Romagna erano oramai tutte decise a sottrarsi al dominio di Cesare. S. Marino, alla sua volta, ripristinò i suoi ordinamenti antichi, accettando il protettorato di Guidobaldo; e per maggior disgrazia di Cesare, si manifestava più apertamente la contrarietà verso di lui di Venezia, che già prima, vivente ancora Alessandro, aveva dichiarata illegittima la sua signoria del Montefeltro. A parole essa protestava di volere conservata la supremazia della Chiesa in Romagna; ma in realtà interveniva con le armi per impossessarsi delle città e castella di quella sconvolta regione. Era quasi riuscita appieno nel suo intento, quando la morte di Pio III sconvolse tutti i suoi piani. Guidobaldo, essendo parente di Giulio II, cessò naturalmente d'essere un condottiero della repubblica veneta; e sostenne la politica del nuovo pontefice, tendente a ritogliere ai Veneziani le terre di Romagna, da loro occupate, per riporle sotto il diretto dominio della Chiesa. Come Urbino e altre terre del Feltrese, anche S. Marino e Serravalle furono sottratte alla supremazia della repubblica di S. Marco; e i sammarinesi, sotto la protezione di Guidobaldo e del papa, vissero quindi innanzi sicuri, reggendosi a comune, con l'autonomia di governo che gli antichi ordinamenti lor garantivano.

Ecco, brevemente esposta, la tela di questo lavoro, erudito e nel tempo stesso geniale.

Firenze. P. Santini.

Ludwig Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Vierter Band. Gesch d. P. im Zeitalter der Renaissance und der Glaubensspaltung von der Wahl Leos X bis zum Tode Klemens' VII (1513-1534). Erste Abteilung: Leo X.* Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1906 (pp. XVIII-609).

La storia di Leone X, che forma la prima parte del quarto volume nell'opera monumentale cominciata venti anni sono dall'insigne professore di Innsbruck, poggia sul fondamento delle indagini bibliografiche più larghe ed accurate; da questo lato, se non è per-

fetta, ci manca ben poco. All'autore, il quale ha avuto il merito di ritornare con tanta paziente diligenza sulle orme di coloro che lo precedettero nello studio della vita e dei tempi del primo papa mediceo, e di esporre così lucidamente e minutamente, nel racconto e nelle note, lo stato della questione come l'ha trovata, non pare abbia arriso egualmente la fortuna ricercando il nuovo, l'inedito. In parte ciò dipende dal genere stesso dell'argomento, sempre in voga, oggetto di tante, svariate investigazioni da Paolo Giovio in poi. In parte si deve tener conto sia dell'edacità del tempo, sia dell'incuria o della malizia degli uomini — più specialmente forse della malizia — che hanno scavato gravi lacune in archivi e biblioteche. Tale è il caso per varî documenti importantissimi dell'Archivio vaticano sulla congiura del card. Petrucci (p. 127, n. 2), per il processo di Lutero, del quale sembra che nulla sia rimasto nell'Archivio romano dell'Inquisizione (p. 247, n. 1). E convien pure non dimenticare che per la corrispondenza diplomatica dell'età leonina, in buona parte sempre inedita, si aspetta la pubblicazione promessane dal marchese Alessandro Ferraioli (p. 60, n. 1), e per il Concordato francese del 1516, la monografia preparata dal signor Pierre Bourdon (p. 578, n. 1).

Del resto, frutti di ricerche compiute in campi inesplorati sin'ora non mancano nel *Leo X* del Pastor. Le efemeridi di Paride Grassi, di Cornelio de Fine e di un simpatico anonimo francese (1), le *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio, la biografia di Francesco Novello, per citar solamente le principali fonti letterarie, sono state messe largamente a profitto. Tra i documenti archivistici sono frequentemente citati i regesti pontificî, gli atti concistoriali ed i carteggi mantovani, molto anche i carteggi fiorentini, assai meno gli estensi, già sfruttati da monsignor Balan, nulla o quasi, direttamente, i veneziani, conosciuti ormai in gran parte mercè la pubblicazione dei *Diarî* del Sanuto. Le collezioni romane hanno fornito una quantità di materiale, utile a studiare i gusti, le abitudini, la vita privata del papa e la sua opera di mecenate; dall'Archivio di Stato provengono infatti il registro di spese di Leonardo Bartolini e quello di Serapica, l'inventario della foreria e quello delle gioie di Leone X; dall'Archivio Vaticano, i libri *Introitus et Exitus;* dall'Archivio della Fabbrica di S. Pietro, un *libro di ricordi* per il 1513. — Felicissima

(1) Fattoci conoscere dal Madelin mediante una memoria fine e briosa — troppo briosa, forse — (*Le journal d'un habitant français de Rome au XVI siècle (1509-1540)*, in *École française de Rome, Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXII, pp. 251 e segg.).

poi la scoperta di un registro originale di brevi composti da Pietro Bembo (p. 247, n. 2). L'importanza di questo materiale nuovo si potrà apprezzar meglio quando sarà venuta in luce la seconda parte del volume, che si chiuderà con un'appendice di documenti, in cui troveranno luogo anche quelli che si riferiscono alla prima.

L'A. non nasconde il sentimento che lo inspira. La sua storia di Leone X è l'opera di un credente; egli, in certo modo, manifesta la propria fede già nella dedica del libro, intitolato ad un principe caldissimo per la religione de' suoi padri, l'arciduca Francesco Ferdinando di Austria-Este. Ma le opinioni del cristiano, del cattolico fervente non forzano la mano allo storico coscienzioso; questo guelfo si mantiene, in fondo, più obiettivo del ghibellino Gregorovius, al quale è certo inferiore dal lato della forma letteraria. Tuttavia se, come stilista, il Nostro è alquanto compassato e disadorno, merita ogni elogio per l'ordine e per la chiarezza dell'esposizione.

Pregio che appare più caratteristico nei capp. II, III, IV, VI e IX, ov'è esaminata la politica di Leone X. Codesta politica, difficile a seguire nelle sue manifestazioni molteplici e contradittorie, più difficile a scrutare nei suoi moventi reconditi e complessi, il Pastor l'ha studiata diligentemente e serenamente, raccogliendo i frutti delle ricerche proprie e delle altrui in una sintesi non meno lucida e precisa nell'assieme che accurata nei particolari. Severo non tanto verso gli scopi della politica leonina quanto verso i mezzi adoperati per raggiungerli, e concordando in sostanza colle vedute del Nitti (1), ritiene che il papa si ispirasse principalmente al proposito di assicurare l'indipendenza alla S. Sede, e all'Italia la sua così detta libertà, mediante la separazione delle due corone, per diritti feudali o familiari, più o meno discutibili, pretese dagli stranieri, Milano e Napoli, *il capo* e *la coda* della penisola. Fino ad un certo punto solamente ammette che gli affetti familiari dettassero le risoluzioni di Leone X. Ne tenne conto — così l'autore — in quanto non contradicevano a ragioni di indole superiore, anzi concordavano con esse; nell'avvenimento sintomatico per il suo nepotismo, la confisca e l'infeudazione del ducato di Urbino in favore di Lorenzo di Piero, fu in giuoco, oltre all'inclinazione personale del papa, l'ambizione della sua cognata Alfonsina. Quanto agli altri parenti — le tre figlie di Lorenzo il Magnifico, i loro mariti e la loro prole — non raccolsero dai proprî legami col capo della Chiesa che vantaggi, dati i tempi ed i costumi, relativamente tenui.

(1) *Leone X e la sua politica,* Firenze, 1892.

Il Pastor è invece rigorosissimo nel giudicare gli espedienti della politica pontificia: la simulazione e la dissimulazione, peggio che sopraffine, sino a trattare e concludere ripetutamente in partita doppia, cinicamente svelate da Leone X, sino ad avvertir Baldassarre Castiglione che unicamente alla sua parola bisognava credere, bolle e brevi potendo esser finzioni (p. 360, n. 2). Se vedo giusto, l'egregio autore non è di coloro i quali ritengono che la politica pretenda dai suoi adepti l'accettazione di un *programma minimo* d'immoralità; altrimenti, quando si sostenga, com'egli ha fatto, la necessità per il papa di essere sovrano (1), il Medici, capo di Stato, non appare più disonesto di Luigi XI, di Machiavelli, di Richelieu, di Napoleone, di Cavour, di Bismarck, in una parola di quanti sono e saranno uomini di pubbliche faccende.

Male inspirata e peggio condotta reputa il P. l'impresa di Urbino; occasione di macchiare l'onore e sperdere il danaro della S. Sede. Leone X gli sembra meglio consigliato quando, alla morte di Lorenzo, il dominio dei Della Rovere fu riunito allo Stato pontificio, che poco dopo si arrotondava nella Marca di Ancona e nell'Umbria mercè l'estirpazione di alcuni tirannelli; onde si rinforzava il potere del papa e si beneficavano ancora quelle popolazioni, che trovavano governo migliore o men tristo. Provvedimenti pure lodevoli furon presi per la sicurezza, per l'annona, per i lavori pubblici, nella capitale e nelle provincie (pp. 386-387). Ma questi buoni lati del governo di Leone X passano troppo in seconda linea di fronte allo scialacquo dell'erario che praticò qual sistema finanziario (pp. 362-371), privandosi così delle risorse necessarie per colorire i proprî disegni politici e per tradurre in realtà i proprî ideali artistici, e degradando sè e la soma dei due reggimenti con un fiscalismo ed un mercimonio di cose sacre e profane, scandaloso quanto insufficiente al bisogno.

Le colpe del pontefice superano tuttavia agli occhi dell'autore quelle del principe. Se il monarca fu senza scrupoli e senza previdenza, la critica moderna ha potuto almeno scagionarlo da molti addebiti rivolti alle finalità che si propose. Ben altrimenti è del sommo sacerdote, vissuto alla giornata, senz'alcun intendimento fuor che godersi il papato poichè Dio gliel'aveva dato. Al

(1) « Wie der genannte florentinische Historiker (*Machiavelli*), weiss « auch Valla nicht, oder er vergisst es.., dass der Papst, wollte er seine « hohe Aufgabe ganz erfüllen, Monarch und nicht Unterthan sein musste ». (*Gesch. d. P.*, I, Freiburg i. B., 1901, p. 24).

quadro della cristianità cattolica, la quale, alla morte di Giulio II, non considerava la ricostituzione del dominio della Chiesa, compiuta dall'energica politica del Della Rovere — risultato che pure l'autore stima così importante ed utile per la Religione —, come compensò proporzionato alle piaghe di quel corpo spirituale, da tanto tempo infermo nel capo e nelle membra; a questo quadro, contrappone il ritratto dell'uomo eletto pontefice quando si moltiplicavano prognostici funesti, e lo dichiara inetto ad esercitare il suo gravissimo ufficio, anzi quasi assolutamente ignaro dei doveri che gli imponeva (1). Giusto giudizio; trovo però che si sarebbe dovuto insistere sulle circostanze attenuanti che militano in favore di Leone X: l'ambiente in cui era nato e cresciuto, e la corruzione della gerarchia sacerdotale, capace non di esortarlo al bene, ma d'incoraggiarlo colla parola e coll'esempio nelle vie più pericolose; assai peggiore del suo capo, il quale — è il Pastor che lo dice — dopo esservi entrato immaturo, senza esperienza, senza vocazione, si era mantenuto costumato e temperante.

Questo pontificato, che « durch die schrankenlose Hingabe an « weltliche Tendenzen... sowie durch das Zurücktreten des Kirchlichen « verhängnisvoll für den päpstlichen Stuhl geworden ist » (p. 609), vide tuttavia, ai suoi inizî, giorni felici. A Giovanni de' Medici appena salito al trono, toccò la sorte di comporre il pericoloso conflitto tra Roma e la Francia, conseguenza del quale era stato lo scoppio di uno scisma nel Sacro Collegio. La sorte più che il merito, giacchè in verità Leone X raccolse il frutto dell'azione ferma e risoluta del suo predecessore e delle fortunate sebben fortunose campagne militari che l'avevano avvalorata. Gli spetta nondimeno il vanto di aver ottenuto la sommissione dei tre porporati ribelli, usando clemenza, malgrado autorevoli opposizioni, senza dimenticare i diritti della giustizia, e di aver condotto con mirabile destrezza diplomatica le trattative che portarono al ripudio del Conciliabolo pisano per parte di Luigi XII ed alla pacificazione religiosa della Francia.

Così la figlia primogenita della Chiesa prendeva il suo posto nell'assemblea plenaria della cristianità occidentale, il Concilio lateranense, che, nella decimaprima sessione (19 dicembre 1516), doveva sanzionare un avvenimento di somma importanza per la storia dei rapporti fra Roma e la Francia: la conclusione del Concordato.

Di questo patto fra Stato e Chiesa un fine cultore di studî sto-

(2) « Ein Mann..., welcher den ernsten Aufgaben seines erhabenen Amtes « nicht gewachsen war, ja dieselben grossenteils gar nicht erkannte » (p. 4).

rici ha detto che per esso il papa « faute de la pouvoir reconquérir, livrait au roi l'Eglise gallicane »(1); anche il Pastor consente che « nicht mit Unrecht als das grösste und ausgezeichnetste Privileg, das je vom Apost. Stuhl ausgegangen sei, angesehen wurde » (p. 579): che con gravi sacrifizi fu pagato da Leone X l'annullamento della *prammatica sanzione* di Bourges, da quasi un secolo pruno negli occhi dei pontefici, ai quali scemava l'indipendenza e la pienezza dell'autorità. Ma ritiene in pari tempo che nel Concordato danni e benefizî si compensassero per la Chiesa, anzi che questi superassero quelli; ed io credo che abbia tutte le ragioni, considerando che, sotto il regime della clausola fondamentale del Concordato del 1516, riprodotta poi in quello del 1801 (2), Roma ed il clero francese hanno potuto procedere concordi a traverso crisi gravissime: la ribellione ugonotta, la fronda gallicana del 1682, la rivoluzione del 1789, il dispotismo napoleonico, le contese civili dei tre ultimi pontificati. Del resto, che quel patto fosse per Roma una vittoria, non brillante ma seria, hanno giudicato, meglio di tutti, i Parlamenti e gli Studî francesi del tempo, i quali protestarono fieramente, tanto da obbligare il re ad intimar loro silenzio in nome del suo *buon piacere*.

I capitoli giurati nel Conclave del 1513 imponevano al pontefice eletto la riforma della Chiesa, insieme alla sua pacificazione. Leone X, che, se qualche cosa fece in questo campo, distrusse poi l'opera propria, inspira al Pastor il generoso lamento « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ». Il Concilio lateranense, aperto da Giulio II e continuato da lui, oltre a condannare le dottrine del Pomponazzi sull'anima umana e sulle due verità, filosofica e teologica, oltre a consolidare l'autorità papale, reprimendo certe ambiziose velleità dell'episcopato — fatto notevole alla vigilia di una rivoluzione — approvò diverse provvisioni contro alcuni degli abusi più gravi. Queste provvisioni in gran parte furono poi adottate anche dal Concilio di Trento; ma rimasero inutili per allora: le leggi non si applicavano ed il papa era il primo a calpestarle (pp. 575-576).

Aveva appena chiuso il Concilio quando si compiva un avvenimento che trascinava nel fango la Curia romana: il processo per la congiura contro la vita di Leone X, cui teneva dietro, la grande infornata, *die grosse Kardinalsernennung* del 1 luglio 1517. L'autore ha studiato i fatti in discorso con gran diligenza, senza lasciare intentata nessuna ricerca; il cap. IV (*Der Krieg um Urbino. Die Verschwö-*

(1) Madelin, op. cit., p. 282.

(2) Concessione allo Stato di nominare i titolari delle diocesi.

rung des Kard. Petrucci und die grosse Kardinalsernenung vom 1 Juli 1517) è per me, da questo lato, uno dei meglio riusciti. Vorrei tuttavia veder posto in maggior rilievo il carattere sintomatico, drammaticamente scandaloso, di quelle tremende giornate del giugno e del luglio 1517 in cui membri del Sacro Collegio, rei di cospirazione contro il capo della Chiesa, furono dati in preda ai giudici, ai carcerieri, ai manigoldi. Dove poi non mi trovo assolutamente d'accordo col Pastor è nell'apprezzare la grande infornata, ch'egli reputa propizia alla Religione e al Papato, perchè, introdotto nel Collegio un forte nucleo di cardinali devotissimi a Leone X, la sua autorità fu così validamente rincalzata da rendere impossibile il ripetersi di una ribellione come si era avuta sotto Giulio II(1). Ammesso ciò, pare all'autore che l'utilità compensi la simonia cui dava luogo questa promozione (p. 135), e l'indegnità di varî tra i nuovi porporati? Concede forse che il fine giustifichi i mezzi in religione, egli che non tollera, per il papa almeno, l'elasticità della morale in politica? Badi altresì il Pastor che il numero dei personaggi compresi meritamente nella grande infornata è forse minore di quanto crede. Come affermare infatti, puramente e semplicemente, che Giovanni Piccolomini fu un prelato « vortrefflich und hochverdient » (p. 140), dopo il documento edito pochi anni fa nell'*Archivio Storico Italiano?*(2).

Dal 1517 in poi l'azione di Leone X, come pontefice, si risolve in una serie di sconfitte, di cui riesce, più o meno facilmente, a darsi pace. Prima è la volta del suo tentativo di pacificare i principi cristiani e rivolgerli contro il Turco; inspiratogli da considerazioni religiose e politiche, nel campo religioso ed in quello politico fallisce, sopra tutto per il contegno di un cardinale, il cancelliere inglese Wolsey, al quale riesce di soppiantare il pontefice nella missione conciliatrice, e per l'opposizione della dieta di Augusta, che, in luogo di secondare Leone X nel suo proposito, gli getta in faccia i *gravami* della nazione tedesca contro la Sede romana, chiaro e presto dimenticato presagio della rivoluzione protestante, ormai imminente.

A questo grande avvenimento sono dedicati i capp. VII ed VIII e parte del IX. Nessuno scrupolo rattiene il Pastor dal porre in

(1) « Das Komplott Petruccis führte zu der stärksten Kardinalspro- « motion, von welcher die Annalen der Kirche berichten. Seitdem war die « päpstliche Machtvollkommenheit wieder so fest begründet, dass die Kar- « dinäle unter Leos zweiten Nachfolger selbst in den Tagen tiefsten Un- « glückes und heftigsten Parteiwesens keinen Oppositionsversuch wagten » (p. 142).

(2) Serie V, to. XXVIII, pp. 308-309, n. 2.

evidenza gli abusi senza fine, specialmente quelli finanziarî, che contribuirono a preparare il distacco della Germania da Roma. A Leone rimprovera di non aver fatto nulla per riparare al male accumulato nei paesi settentrionali dalla negligenza e dalla tristizia dei suoi predecessori, di aver anzi perseverato in quel sistema fra il cortigianesco e il mercantile, che avviliva e dissanguava la Chiesa tedesca, consentendo da ultimo alla riunione di più dignità nella persona di Alberto di Brandeburgo, ed accordandogli l'appalto delle indulgenze nelle sue diocesi di Magdeburgo e di Magonza; cattiva azione e cattivo affare (pp. 227-228, 236), che diede la spinta decisiva al moto protestante. Poco prima di morire, alla dieta di Worms, riportò una vittoria su Lutero; ma era una vittoria effimera, mentre non ebbero effimere conseguenze la scandalosa nunziatura in Danimarca di un altro mercante di indulgenze, Giovanni Angelo Arcimboldi, e l'abbandono della Chiesa scandinava all'arbitrio del re Cristiano II (pp. 602-605).

« Gegenüber der Pflege von Literatur und Kunst... », scrive il Pastor, « tritt die kirchliche Wirksamkeit Leos X viel mehr in den Hintergrund, als sich für einen geistlichen Herrscher ziemt » (p. 559). Di fatti il mecenatismo costituì a lungo il maggior titolo di Giovanni de' Medici per la posterità, la quale s'era lasciata indurre a scusare i torti, esagerati, del sovrano e quelli, assai più giustamente deplorati, del pontefice, in grazia della protezione accordata alle arti ed alle lettere. Gli studî moderni hanno molto diminuito il valore, l'importanza di questa protezione e poco men che relegato nel mondo della leggenda il *secolo di Leone X;* ordine di idee nel quale entra anche il nostro autore, sebbene temperato e cauto (1). Ammette egli pure che a Leone mancò l'altezza e la potenza delle aspirazioni, la squisitezza del gusto proprie di un vero mecenate: gli rimprovera di aver profuso le sue liberalità senza misura e senza criterio, in guisa da privarsi delle risorse finanziarie occorrenti per quelle che avrebbero dovuto essere le grandi sue creazioni: l'Università romana ed il Collegio ellenico nel campo scientifico e letterario, ed in quello artistico, se non voleva o non poteva farsi continuatore di tutte le iniziative geniali del papa Della Rovere, la prosecuzione alacre (il compimento, sarebbe stato troppo pretendere) della fabbrica di S. Pietro. Specialmente riguardo alla protezione della letteratura, il Pastor crede che Leone X sia stato molto inferiore alla sua fama. Ed in vero, per un Pietro Bembo ascritto alla

(1) Cap. XI.

cancelleria, poi creato conte palatino e decorato del nome e dello stemma di casa Medici (p. 432); per un Sadoleto insignito meritamente della dignità di vescovo di Carpentrasso; per un Girolamo Vida, al quale nel priorato di S. Silvestro a Frascati si assicurò l'asilo ideale per coltivar la poesia; per un Paolo Giovio nominato professore nella Sapienza; per un Egidio Canisio da Viterbo, uomo di chiesa non meno che di studî e di negozî, chiamato nel Sacro Collegio; quanti letteratucoli, poetastri e buffoni, sui quali piovevano le grazie pontificie, mentre l'Ariosto era lasciato da parte, e lo Studio romano languiva, ed il Collegio ellenico moriva appena nato!

Anche nel rimpicciolire la figura di Leone come patrono delle arti, l'autore ammette che non si avesse torto, ma ritiene altresì che si andasse troppo avanti. Certo, i monumenti sorti grazie al suo impulso non sono da paragonarsi con le creazioni titaniche del pontificato di Giulio II; per arrivare a quell'altezza mancavano a Giovanni de' Medici la testa, e lo scrigno ancora, del suo predecessore. Con tutto ciò, bisogna aver presente che neppure i tempi eran più gli stessi (1), che se Michelangelo non costruì la facciata di S. Lorenzo a Firenze, la colpa fu dell'artista, non del mecenate (pp. 534-537); che se Leone X, come portava la frivolezza dei suoi gusti, preferì l'arte decorativa alla monumentale, a questa circostanza si debbono gli Arazzi e le Logge di Raffaello, opera alla quale il Pastor dedica varie pagine scritte con molto amore, paragonandola « einem Märchenbuch in Farben und Bildern, einem Traumreich voll unerschöpflicher Poesie » (p. 521).

Si rimprovera poi al figlio di Lorenzo il Magnifico l'aver distratto Raffaello dal vero suo campo, ch'era la pittura, nominandolo architetto di S. Pietro, e l'averlo sovraccaricato di commissioni, sicchè finì per far lavorare, più del maestro, i suoi scolari. Risponde l'autore, e secondo me, esaurientemente, che, chiamando Raffaello alla successione di Bramante, il papa seguì il consiglio di Bramante stesso: non era dunque solo nè male accompagnato (2); che la partecipazione, sempre più larga, dei discepoli dell'Urbinate

---

(1) « Zur Zeit Leos X der eigentliche Höhepunkt [der Renaissance-« kunst] bereits überschritten wurde und sich vielfach Anzeichen des Nie-« derganges bemerkbar machten. Für diese natürliche Entwicklung aber « kann doch unmöglich der Mediceerpapst verantwortlich gemacht werden; « im Gegenteil, dieser Gang der Dinge entschuldigt ihn » (p. 555).

(2) V. a pp. 544 n. 2, 545 n. 1, gli importanti documenti relativi alla fabbrica di S. Pietro, affidata il primo agosto 1514 a fra Giocondo, Raffaello e Giuliano da S. Gallo (come *amministratore e coadiutore*).

ai suoi lavori ci ha dato creazioni che, se non eguagliano le Stanze della Segnatura e dell'Eliodoro, splendono « von echt raffaelischer Schönheit » (p. 557).

Al mecenatismo di Leone X si associa quello dei personaggi più eminenti della corte e della società romana contemporanea, il Bibbiena, Agostino Chigi, il Castiglione, il Turini, il Giberti, l'Altoviti, i quali, nel dominio artistico o nel letterario, cooperarono alla formazione di *quella atmosfera intellettuale, di quell'ambiente, senza di cui neppure il Sanzio avrebbe potuto raggiungere il pieno sviluppo del suo genio* (p. 490). Mi pare che l'affermazione del Pastor sia alquanto arrischiata; mi domando se quella « geistige Atmosphäre », non fu conservata meglio che formata, anzi creata (« geschaffen ») in Roma sotto Leone X; fino a che punto gli astri minori dell'Olimpo mediceo si possano considerare, i primi tre nominati specialmente, come semplici satelliti del papa quanto alla protezione dell'ingegno. La questione, a mio vedere, doveva essere discussa per esaurire l'argomento.

Tale nel libro da me esaminato Leone X come principe, pontefice e mecenate. Lo studio dell'uomo (Cap. X) ci aiuta molto a comprendere questa esistenza, che, malgrado i suoi lati innegabilmente simpatici e brillanti, mi sembra così poco degna d'invidia. Amabile e bonario, ma di cuore arido; culto, ma superficiale; aristocratico per nascita e per educazione, ma non per istinto (1); osservatore delle pratiche e, pare, anche dei precetti della Chiesa, ma non profondamente religioso; volgare e debole, freddo e calcolato, senza grandi passioni, senza grandi ideali, senza convincimenti e senza amore; uomo di faccende e di *menus plaisirs,* non pastore di anime: così il Pastor dipinge papa Leone, e la sua pittura, secondo me, è pari al vero. — Sarei curioso di conoscere il documento estense nel quale il march. Ferraioli trovò « eine Verdächtigung, die aber nichts beweist », contro i costumi di lui (pp. 356-357, n. 4).

L'autore ammette di non aver detto in ogni punto l'ultima parola sul pontificato di Giovanni de' Medici, ma io credo improbabile che la sua conclusione debba subire modificazioni sostanziali. *Quel papato è stato fatale* (« verhängnissvoll ») *per la chiesa. La depravazione morale senza dubbio fu più grave sotto Alessandro VI; ma c'è da chiedersi se la fine mondanità di Leone X, assai più difficile a combattere, non fu di gran lunga più pericolosa* (pp. 608-609). Per me la risposta non può esser dubbia.

---

(1) Lo prova il fatto che le *ciancie de' buffoni* lo dilettarono come la *virtù de'dotti* (p. 406 n. 6), come il soave linguaggio della musica (ved. a pp. 398-401, i particolari interessanti su *Leo X als Freund der Musik*).

L'esperienza secolare m'insegna che contro i sovrani come Leone matura più rigogliosa la reazione della coscienza pubblica, la quale non sa nè rispettarli nè temerli; che i loro espedienti di reggimento, nè interamente tristi nè veramente buoni, provocano la più efficace delle rivoluzioni, quella che Lamartine chiamava, con frase felicissima, *la révolution du mépris*. Si può definir meglio la rivoluzione protestante?

Narrando la storia di Leone X, il Pastor si è mantenuto fedele alla sua nobile divisa, *Vitam impendere vero;* auguro al suo libro di esser letto come è stato scritto: onestamente. Questo è il mio giudizio complessivo; le obiezioni che ho dovuto muovere riguardo a qualche particolare dell'opera non possono modificarlo.

S. Apollinare (*Siena*) PAOLO PICCOLOMINI.

Souvenirs d'un Prefet de la Monarchie. - Mémoires du Baron Sers (*1786-1862*), publiés avec une introduction et des notes par le Baron HENRI SERS ET RAYMOND GUYOT. — Paris, Fontemoing, 1906; 8°, pp. xv-337.

Il barone Andrea Sers nel gettar giù queste memorie, che qualche volta hanno l'aria di appunti, non pensava certo che un giorno sarebbero state pubblicate. Si tratta infatti di pagine scritte per la propria famiglia, sicchè gli editori hanno dovuto tagliare qua e là ciò che appariva di carattere troppo privato; ma quello che avanza ha, appunto per questo, un tono singolare di semplicità e di sincerità che lo rende prezioso.

Andrea Sers era nato troppo tardi per sentire gli entusiasmi della grande Rivoluzione, di cui ricorda nelle sue memorie soltanto le stragi di settembre, l'uccisione di un suo zio, la fuga e l'esilio di suo padre, fervente girondino di Bordeaux. Tristi ricordi che dovevano fargli odiare piuttosto che amare il nuovo ordine di cose! Ma venne, riparatore delle sventure della sua famiglia, il Consolato e l'Impero. Suo padre fu fatto senatore; egli, nel 1806, giovinetto ancora di 20 anni, fu preso come segretario dal prefetto di Mont-Tonnére, Jeanbon Saint-André, un antico compagno di Robespierre nel Comitato di Salute Pubblica, alla scuola del quale diventò un amministratore colto, rigido ed energico. Nel 1814, quando gli alleati penetrarono nel suolo francese, era da circa tre anni sottoprefetto a Spira, donde giunse a Parigi al momento dell'abdicazione di Napoleone. La restaurazione gli conservò l'ufficio di sottoprefetto a Wissembourg; durante i Cento giorni fu trasferito a Lilla, e dopo Waterloo a Nancy, dove rimase sino al 1819, allorchè fu nominato prefetto dell'Alto Reno.

Qui termina la prima parte delle memorie. L'A. ci dà notizie assai interessanti sull'amministrazione imperiale nelle provincie, sulle relazioni fra le autorità civili e quelle militari, sui personaggi coi quali ebbe a trovarsi nell'esercizio del suo ufficio: l'imperatrice Giuseppina, la regina Ortensia, Murat, Marmont, Fouché, Kellermann, Lefebvre, Talleyrand sono con pochi tocchi, qualche volta con un breve aneddoto, ritratti veramente al vivo. Di giudizi il Sers è assai parco e soprattutto non è reciso e si guarda dall'inveire contro i caduti; ma tuttavia non è difficile accorgersi che anch'egli, come quasi tutte le persone delle classi sociali più elevate, era stanco del dispotismo militare dell'impero. Un giorno, narra il Sers, Napoleone chiese al Fouché come mai nessuno lo avesse salutato col fazzoletto, al suo ritorno dall'Elba a Parigi, mentre ciò era avvenuto quando era giunto Luigi XVIII. « Non è colpa mia », rispose il ministro, « se i partigiani di V. M. si soffiano il naso con le dita ». Proprio così: i contadini, i popolani, i soldati si sentivano ancora accendere di entusiasmo alla vista dell'Imperatore, ma i più, desiderosi di pace ad ogni costo, applaudivano ai cosacchi che entravano in Parigi con le baionette ancora rosse di sangue francese. Il Sers non era dei primi, ma neppure dei secondi: non per nulla egli era stato nove anni ai confini della Francia, ove più vivo è l'orgoglio nazionale e più caldo l'amore della patria! Perciò non nasconde il suo disprezzo per gli emigrati e il suo dispiacere che il re sia ritornato con l'aiuto degli stranieri. Con quanta amarezza descrive le prepotenze degli eserciti alleati e le umiliazioni che la Francia dovette subire in quegli anni! Con quanta gioia saluterà più tardi il ripristinamento della bandiera tricolore! Egli non leva troppo alta la voce contro un governo che in fin dei conti ha servito, ma quando ci parla del maresciallo Lefebvre, quello stesso che di nascosto dalla moglie si sdebitava del voto fatto a Danzica di dare 20 mila franchi ai poveri se la città fosse caduta, e ci dice che nel 1814, a Parigi, fuggiva quasi piangendo il rumore delle bande militari russe e tedesche; quando senza commenti ci narra che il Duca di Berry mise agli arresti di rigore per un mese un uffiziale il quale non si era accorto che un soldato, fatto prigioniero a Lipsia, nel ritornare in patria aveva ancora al cappello la coccarda tricolore; quando ci descrive, non senza ironia, la cerimonia del giuramento che egli, come prefetto, dovette prestare nelle mani del Re, stando in ginocchio, secondo le forme dell'antico regime, noi comprendiamo i suoi sentimenti meglio assai che se ce li spiegasse con lunghe considerazioni.

Tuttavia egli fece il suo dovere con lealtà: rigido, intelligente, instancabile amministratore, dovette a queste qualità se, nella cieca reazione di quegli anni, fu mantenuto nel suo ufficio, quantunque

fosse protestante e liberale. Poco dopo l'uccisione del Duca di Berry fu trasferito a Aurillac e poscia a Clermont. Quando il ministro Polignac pubblicò le famose *Ordinanze*, egli diede le dimissioni, e si acquistò quindi le simpatie del nuovo governo, che gli concesse l'importante prefettura della Mosella con sede in Metz; di là passò, nel 1838, a Bordeaux e quivi rimase sino al 1848.

Il Sers non nasconde, in quest'ultima parte delle sue memorie, che fra i differenti governi sotto i quali ha servito, predilige quello di Luigi Filippo. Come tutti i suoi contemporanei, aveva la più grande ammirazione per il giovane Duca d'Orléans, di cui ricorda più volte la bontà, la modestia, i sentimenti liberali. « Se egli non fosse morto così presto », dice l'A. con profondo rimpianto, « non avremmo avuto l'ignobile rivoluzione del 1848 ». L'uomo che aveva lealmente servito tanti governi, non volle aderire alla repubblica, e si ridusse a vita privata rimanendo un orleanista sino alla morte. È un peccato che le sue memorie non vadano oltre il 1840; ma anche così come sono non mancano d'interesse. Il quadro dell'entrata degli alleati a Parigi e le notizie sul governo provvisorio, la descrizione delle giornate del luglio 1830 a Clermont e delle sommosse repubblicane di Metz nel 1831 sono delle pagine che meritano veramente di essere conosciute.

Torino. F. Lemmi.

La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede. XXVII Aprile MDCCCCV. — Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, XXVII aprile MDCCCCVI (Bergamo, Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche), 4° fig., pp. 116, 6 tavole eliotipiche e 1 tricromia.

Il trasferimento della Marciana, dal Palazzo Ducale alla sua nuova sede nella fabbrica sansovinesca della Zecca, segna, a giusto titolo, una data memorabile negli annali delle biblioteche italiane. Mentre, fuori d'Italia, librerie pubbliche e più antiche e più recenti, allargando rapidamente il loro patrimonio librario mercè liberali dotazioni annue (che per qualche singola biblioteca superano il complesso delle dotazioni di tutte le biblioteche italiane), videro presto soddisfatta, per le sapienti cure dello Stato, la precipua condizione del loro ordinato incremento, videro, cioè, erigersi per loro grandiosi edifici, costruiti in modo da rispondere a tutte le esigenze dell'aumento della suppellettile, della sicurezza da ogni pericolo del fuoco, dell'uso pubblico, in Italia invece tutte le nostre insigni biblioteche, languenti addirittura per la indecorosa tenuità degli assegni, continuarono purtroppo a trascinare fin qui la loro me-

schina vita nelle sedi, quasi sempre inadatte, dove nacquero or sono secoli, o dove le confinarono in appresso le vicende raramente liete della patria. Rammenteranno i non molti che da noi seguono con interesse le questioni bibliotecniche il resultato sconfortevole di quella inchiesta che, con un senso di grande opportunità, pensò di istituire il Biagi dopo il malaugurato incendio della Nazionale di Torino. Non una fra tutte le biblioteche governative dotata di una sede assolutamente propria e separata da ogni contatto con altri edifici, moltissime quelle contornate o sottoposte o sovrapposte ad abitazioni private e magari a magazzini di materie facilmente infiammabili, molte riscaldate tuttora con caminetti a legna e con stufe nell'interno dei depositi librari, qualcuna anche trattata come un qualunque gabinetto di lettura dove si fuma allegramente. Questo per la sicurezza nei riguardi dei pericoli di incendio: ma che dire poi anche della infelice disposizione dei magazzini librari, della manchevolezza di tutti quegli organismi che devono oggimai esercitarsi regolarmente e senza eccezioni nelle biblioteche, perchè gli studiosi o gli studî possano ritrarne vantaggio sicuro? Anche sotto questo aspetto ben deplorevoli si presentarono nella generalità i resultati delle indagini, e tali da far seriamente riflettere, sui possibili rimedi, chi è preposto alla tutela di così prezioso patrimonio nazionale, se non fosse qui da noi concetto troppo saldamente radicato, e nel pubblico e nella burocrazia, esser le biblioteche istituti morti, estranei alla vita intellettuale odierna, trascurabili, quindi, come misere cenerentole nel regno della Minerva.

Data una simile condizione di cose, vero interesse presentava per i bibliotecnici italiani il caso di una biblioteca costretta, finalmente, da circostanze specialissime a cercare una nuova sede, a provvedere, quindi, ad un assetto nuovo anch'esso, nel suo complesso, anche se scarsi fossero i mezzi destinati allo scopo. E poichè la maggiore impresa, dalla quale si attende il risorgere di una Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze, degna delle tradizioni della cultura italiana, si trovava qualche anno addietro ancora dentro l'ambito delle proposte e delle discussioni preliminari, senza pur speranza certa che un disegno definitivo fosse per essere accolto e attuato in breve, l'attenzione si rivolse al primo esperimento che compiva la Marciana, sotto la guida di un Bibliotecario degno di tutta la fiducia, aiutato da cooperatori giovani, càpaci, volonterosi. L'esperimento fu coronato dal migliore successo, or fa un anno; e per il duplice motivo della novità e del perfetto resultato esso meritava bene di essere ricordato e descritto, come esempio, in una pubblicazione commemorativa, che fosse insieme utile documento e monumento non disdicevole alla fama della vetusta Libreria.

Tale è riuscito, infatti, il volume che la Marciana ha pubblicato per l'anniversario della inaugurazione della sua nuova sede: opera commendevole nei riguardi della forma tipografica e del materiale illustrativo, non meno che nei riguardi del contenuto; opera che non teme davvero il confronto con pubblicazioni dello stesso genere venute in luce anche fuori d'Italia, dove per solito alla dottrina e allo zelo degli ufficiali corrisponde tanto più efficace l'aiuto e l'incoraggiamento del governo. Ma questa volta, per un caso felice, il nobile disinteresse e la sicura abilità e il vivo amore per il proprio istituto, che hanno animato i compilatori del volume (gli stessi benemeriti autori del trasferimento) si sono incontrati con la liberalità commendevole della rappresentanza comunale, la quale ha reso possibile che nella città dei Manuzî non mancasse di ricordo degno questo avvenimento, solenne nei fasti dell'antica illustre biblioteca veneziana.

Avvenimento solenne in ogni modo: chè se la Marciana non ha visto sorgere per sè (e in Venezia neppure ce ne sarebbe stata la possibilità) uno degli edifici grandiosi e rispondenti a tutti i requisiti bibliotecnici e ai bisogni di parecchi secoli futuri, quali le fortune dei Cresi d'oltre oceano o la bene intesa larghezza d'altri governi in Europa hanno eretto in questi ultimi anni, nondimeno essa ha riacquistato, dopo un secolo, sede propria, non inadatta, sotto tutti i riguardi, all'ufficio destinatole; ha, inoltre, tracciata la via, per gli incrementi futuri nelle sale di quella Libreria Vecchia del Sansovino che la vide nascere quattro secoli e mezzo addietro e che non le sarà certo, in giorni non lontani, invidiata della munificenza del Re d'Italia, quando il premere delle raccolte librarie farà che i manoscritti del Bessarione ridomandino l'aula mirabile che prima li accolse. E in quel giorno, che consacrerà l'intima unione per mezzo dei libri fra i due palazzi che divisava il genio del medesimo architetto, benchè a differenti usi, non dovremo per fermo guardare con geloso occhio a quante biblioteche potranno vantare una ancora più perfetta distribuzione interna o più moderni apparecchi meccanici per i servizi pubblici. Il riacquisto della superba dimora antica, di quel gioiello del nostro Rinascimento, che la saggia e magnifica Repubblica destinava (prima in Italia) alle sue celebri collezioni librarie, ridarà alla Marciana tanto di esteriore nobiltà, non disgiunta da sufficiente comodità di spazio, che ne verranno ad essere compensate le piccole mancanze bibliotecniche che i competenti vi potranno tuttavia ravvisare.

Diciamo *i competenti*; chè difficilmente la grande maggioranza del pubblico e degli studiosi potrebbe, anche nell'assetto attuale, trovar cosa che meno resulti opportuna o lacune che si rendano

avvertibili. Sale di lettura luminose e gradevoli, proprietà e severo decoro nell'arredamento, sollecitudine nei servizi (mercè l'ottima distribuzione del materiale librario nei vari piani dell'edificio), disponibilità, ai ricercatori, di una biblioteca di consultazione, meritevole di ogni encomio, per la scelta larga ma giudiziosa delle opere e dei repertorî necessarî ad ogni indagine letteraria e scientifica.

Sotto tutti questi aspetti non una delle più difficili esigenze resta insoddisfatta: molte sono anzi soddisfatte largamente, anche se si tratti di studiosi avvezzi alle comodità di istituti non italiani. E la favorevole impressione ha motivo di crescere con la visita delle sale per la mostra dei cimelî più preziosi della Marciana, con l'esame dei magazzini librarî, forniti dei più recenti e opportuni tipi di scaffali in ferro, con la costatazione dei provvedimenti atti a tutelare le raccolte più importanti da ogni pericolo di fuoco, all'infuori del fortunato e quasi completo isolamento dell'edificio medesimo. Chi non crederà, dunque, che, una volta tanto, per un'opera di sì evidente utilità e di esito così felice si sia largheggiato nei mezzi pecuniarî, pur senza giungere a cifre sconosciute da noi per scopi di pubblica cultura? Ma ci si ingannerebbe a partito giudicando senza i più oggettivi dati statistici.

È invero cosa degna di alta maraviglia l'apprendere con quali modeste somme l'impresa intera sia stata compiuta; ancora più maraviglioso il pensare come l'impresa stessa abbia potuto procedere in mezzo alle difficoltà e alle ostilità di ogni maniera. Pure, della tenuità dei fondi e degli ostacoli incontrati non fa postume querele (appena anzi vi accenna), nella breve ordinata e succosa relazione del trasferimento contenuta nel volume commemorativo, il bibliotecario Morpurgo, come uomo che stima semplicemente parte del proprio dovere il giungere, a costo di non scarsi e non piccoli sacrifici personali, là dove pochi altri si sentirebbero lena di arrivare. Ma tanto più è doveroso tributargli qui ampia la lode, che gli procurerebbero da soli i resultati ottenuti, pur se la via fosse stata agevole e piana; lode che non deve adesso andar disgiunta dall'augurio più sincero che la preziosa esperienza acquistata gli riesca ottimo aiuto nel condurre a sicuro porto, nella nuova sede monumentale, anche la maggiore nostra biblioteca, la Nazionale di Firenze.

Nè dal nome del Morpurgo vanno separati quelli dei suoi assidui collaboratori: i dott. Coggiola, Levi, Segarizzi, Meucci, all'intelligente zelo dei quali moltissimo deve il nuovo ordinamento della Marciana.

Il dr. Giulio Coggiola non solo è stato il sussidio più efficace del Bibliotecario nella parte bibliotecnica, studiando con lui i piani dell'adattamento, dirigendo gran parte dei lavori; ma, compiuta l'impresa,

ha dato ancora tutte le lunghe, diligenti e pazienti cure alla stampa dello splendido volume commemorativo che abbiamo sott'occhio; e, per di più, vi ha raccolto in due ampie e dottissime monografie le notizie e i documenti relativi all'ultimo secolo di vita della Biblioteca. Disegno opportunissimo per la circostanza, contributo utilissimo alla storia dell'istituto, che lì appunto segnava una vera lacuna. Tracciare le vicende del primo trasferimento della Marciana dalla libreria del Sansovino al Palazzo Ducale (1811), quasi a riscontro del trasporto attuale e a vivace dimostrazione del danno che il decreto napoleonico recava alla Biblioteca; seguire poi le consecutive invasioni da parte delle raccolte librarie dei più riposti angoli della reggia dei Dogi, in virtù dei rapidi aumenti della suppellettile e della scarsa comodità delle aule; rappresentare il grave pregiudizio che col passar degli anni si recarono scambievolmente l'edificio, bisognoso di restauri e insofferente di ospiti incomodi, la biblioteca, bisognosa di quiete e insieme di sempre nuovo spazio; delineare, per ultimo, i tumultuosi avvenimenti che determinarono, alla fine, per necessità ineluttabile, l'esodo della Marciana, reclamato invano sino allora: ecco l'intento pienamente ed abilmente raggiunto dal dott. Coggiola nella sua trattazione storica. La quale non rimane una rassegna di sole vicende topografiche della Biblioteca, un'arida serie di particolari bibliotecnici, ma si avviva con sobrî richiami agli eventi politici che nel giro di poco più che mezzo secolo, numerosi e di capitale importanza, mutarono e rimutarono le sorti di Venezia e d'Italia. E la Marciana, in mezzo a quegli eventi, appare naturalmente un organismo vivo non isolato ma, come le altre pubbliche istituzioni, esposto ai colpi e ai favori della varia fortuna, che lo zelo dei preposti (sono fra questi i Morelli e i Valentinelli) cerca, quindi, ora di oppugnare ora di secondare. Ma le cure per la tutela, l'accrescimento, la rivendicazione del patrimonio librario non fecero mai perder di vista quell'altra rivendicazione che giustamente costituisce oggi il punto di mira della Marciana. Il ricordo e il desiderio della Libreria sansovinesca, con la necessaria appendice del palazzo della Zecca, più tardi, si presentano ai bibliotecari di San Marco, ogni volta che più vivi si fanno sentire i disagi della inadatta dimora nel Palazzo Ducale. La necessità del ritorno alla prima sede, assegnata da secolare tradizione alla Biblioteca nostra, è però il motivo dominante nelle bellissime pagine del Coggiola.

E che il voto si adempia presto nutriamo salda fiducia; e sappiamo che al nuovo bibliotecario, il ch. dott. Carlo Frati, degno continuatore dell'opera del Morpurgo, non potremmo fare augurio che più gli riuscisse gradito!

Ma, tornando al volume, non lasceremo di menzionare, oltre i

discorsi inaugurali che opportunamente lo iniziano (del Sindaco di Venezia, del Sottosegretario per la P. Istruzione, del Bibliotecario Morpurgo, il quale con forma eletta ed efficace vi ha riassunto i fasti della Biblioteca), anche la ben divisata *Bibliografia Marciana* che lo chiude. È un dono gradito a quanti, per ragione dei loro studî, hanno necessità di attingere alle doviziose raccolte, sia manoscritte sia stampate, del nostro istituto, è una guida compiuta e sicura che renderà ancora più ricercato il volume, la cui edizione è, purtroppo, fuori del commercio e limitata nel numero degli esemplari. Il dott. Gino Levi che, aiutato dai colleghi Segarizzi e Meucci, ha raccolto il materiale della Bibliografia, ci presenta, razionalmente classificato, un ricco manipolo e di opere riguardanti la storia generale e particolare della Biblioteca, e di cataloghi e indici del suo materiale librario, e di facsimili completi di alcuni dei codici più insigni. La *Bibliografia* del Valentinelli, stampata nel 1872, è qui rifusa e ampliata e condotta sino a tutto il 1905; e il confronto tra gli articoli registrati nell'una e nell'altra mostra quanto utile lavoro di illustrazione dei tesori marciani si sia compiuto nell'intervallo di tempo e dagli addetti alla Biblioteca e dagli studiosi; quali nobili imprese di riproduzioni scientifiche e artistiche si siano osate in questi ultimi anni.

Citiamo solo, a titolo di onore per la Direzione dell'istituto, il facsimile dell'Omero marciano, pubblicato nella serie dei *Codices graeci et latini photographice depicti* del Sijthoff di Leida, e la grandiosa opera della riproduzioue completa in tricromia, edita pure dal Sijthoff, di quel miracolo dell'arte fiamminga che è il Breviario Grimani. Della superba riproduzione, in cui lo stabilimento Frisch di Berlino mostra il colmo del suo valore tecnico, la bella e ardita iniziativa è pure vanto del dott. Salomone Morpurgo, il quale ha voluto che un saggio di così squisito lavoro dell'arte fotomeccanica odierna non mancasse nel volume commemorativo, accanto alle eccellenti tavole eliotipiche onde lo ha ornato l'Istituto italiano di Bergamo.

E così, dopo le austere sembianze di Francesco Petrarca, che fu il padre ideale della insigne Libreria veneziana e le diede gli auspicî, avveratisi poi, di grandezza e di fama; del Bessarione, che, facendo pieni i voti del Poeta, le pose il più saldo fondamento con l'impareggiabile serie dei suoi mille codici greci e latini, s'affaccia di tra le dotte carte, nella letizia dei più vivaci colori della primavera, come conquisa dal fascino del paesaggio incantevole, la nobile brigata nuziale che il sereno artista di Gand o di Bruggia pennelléggiò con tutto l'amore, a simbolo dell'aprile amoroso.

Moniga del Garda. POMPEO MOLMENTI.

Rassegna Dantesca. (*)

Dei primi due volumi dell'*Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini (1), valenti critici e studiosi di Dante han messo in rilievo da parecchio tempo le qualità, che son pur troppo più difetti che pregi. Non si può, intanto, chiamare *Enciclopedia dantesca,* quella che non contiene e, quindi, non spiega nemmeno una delle parole delle opere latine di Dante, e che delle parole delle opere volgari molte, troppe tralascia, le principali sue cure restringendo a catalogare, spiegare, illustrare le parole della *D. C.* Ma fosse pure la detta *Enciclopedia* un Dizionario Critico e Ragionato di *quanto* concerne la sola Commedia, ci sarebbe da restar contenti; senonchè è pur d'uopo riconoscere che troppe cose mancano anche a questo riguardo. La topografia dei tre Regni, il Sistema della pena, della purificazione, della beatificazione, la Teologia, la Filosofia, la Scienza, che formano il substrato del Poema, il genere letterario della Visione, sono argomenti o tralasciati completamente o — il che è anche più strano, trattandosi di studioso così approfondito della *D. C.* — insufficientemente trattati, anzi appena sfiorati dallo Sc.; e se non si trovano in una Enciclopedia della *D. C.,* dove s'hanno a trovare?

Quindi, il libro dello Sc. si riduce a racchiudere poco più che le parole della *D. C.*; anzi potrebbe nascere il legittimo sospetto che esso, in origine, niente altro fosse se non un glossario della *D. C.*, poichè anche nell'attuale forma di *Enciclopedia dantesca* ad *ogni* parola, nessuna esclusa, è apposta, colla spiegazione del significato, la relativa etimologia. Con quale utilità, ben non si capisce; nè può servire a giustificazione l'osservare che forse lo Sc. ebbe di mira lo studioso di Dante fuori d'Italia, al quale quelle spiegazioni avrebbero potuto essere non inutili e non inutili quindi anche quelle etimologie come sussidio a meglio cogliere il retto significato delle

(*) Qui non vengono recensiti se non i libri pervenuti alla direzione dell'*Archivio;* anzi, per questa volta, soltanto alcuni di essi. Dei rimanenti che, giacciono già da tempo presso la stessa Direzione, verrà dato conto in un'altra *Rassegna*.

(1) Dr. G. A. Scartazzini, *Enciclopedia Dantesca, Dizionario Critico e Ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri,* Milano, Ulrico Hoepli, vol. I (A-L), 1896, di pp. IX, 1169; vol. II (M-Z), 1899, di pp. 1170-2200; vol. III (*Vocabolario-Concordanza delle Opere Latine e Italiane di D. A.* per cura di A. Fiammazzo), 1905, di pp. LXVII, 667.

singole parole. Infatti come si può presupporre che uno straniero si metta a studiar Dante senza ancora saper cosa voglian significare in italiano le parole *nipote, secondo, segreto, serpente,* ecc., ecc., e senza accorgersi da sè che derivano rispettivamente dal lat. *nepos, secundum, secretum, serpens?* E di tali parole, come ognun sa, è formata la parte di gran lunga maggiore della *D. C.*; per cui, è naturale concludere che la gran parte delle spiegazioni lessicali ed etimologiche date dallo Sc. sono perfettamente inutili, e che egli doveva limitarsi, per questo riguardo, a quelle parole che, essendo usate anche ora, hanno però cambiato significato, o che, non essendo ora più usate, sono di significato sconosciuto od incerto.

Quanto alla parte dottrinale, al libro dello Sc. vien fatto subito di muovere un'assai facile obbiezione, che, cioè, in esso, di ciascun soggetto di pertinenza scientifica si dice quel che se ne sa ora, ai nostri tempi, secondo gli ultimi resultati della scienza. Ma che cosa importa di tutto questo allo studioso di D.? Ed a che cosa gli serve? Chi, per esempio, vuol sapere che cosa *ora* si sappia del pianeta Venere o dell'Equinozio, non ricorrerà mai allo Sc., ma ad un manuale moderno di astronomia; nè ben si capisce che utilità si ripromettesse lo Sc., per lo studio di D., nel dare quelle indicazioni o l'indicare per esempio che l'ultimo studioso di Empedocle è stato il tale tedesco o, di Democrito, il tale altro. Capisce invece ognuno quanto più utile sarebbe stato se circa ogni argomento avesse lo Sc. accennato le opinioni degli scienziati contemporanei di D. e, meglio ancora, di quegli autori dai quali D. ripete la sua scienza. E questo difetto del libro dello Sc. apparirà tanto più grave, quando si pensi, come dicevamo, che lo studioso di D. ricorrerà invano ad esso per qualsivoglia argomento relativo alla scienza del M. E., invano, quindi, e per l'astronomia e per l'astrologia, che sono, pure, parte essenziale della dottrina del divino poeta; e per la storia naturale, e per la geografia, e per il concetto che allora si avesse dei classici; rispetto ai quali argomenti gli studiosi di D. ora sono abituati a valersi dei preziosi *Studies in D.* del Moore, che fanno parere ancor più stridente l'anacronismo dottrinale dello Sc.

Il quale anacronismo non sarà da imputarsi a difetto, se venga adoperato rispetto alla storia contemporanea di D.; circa ad essa le moderne ricerche d'archivio e la critica storica ci mettono in grado, talvolta, di saperne più degli immediati posteri di D. che ne commentarono il poema, o di accertarne la veridicità; per cui troppo naturale è che, chi voglia dare una succinta idea di un personaggio storico o di un fatto nominato nella *D. C.*, dica quali siano gli ultimi risultati della ricerca critica storica riguardo ad esso e so-

pratutto riguardo alle cause ed agli speciali aspetti per cui e sotto cui compariscono nell'eterno poema. Ma qui lo Sc. cade in altri difetti. Anzitutto, la sua informazione bibliografica non è sufficiente, come alcuni recensori del libro ebbero minutamente a comprovare, e, pur concedendo che questa incompletezza ed insufficienza dipenda non già da ignoranza dello Sc. — la cui erudizione dantesca par bene superiore ad ogni contestazione — ma bensì da speciali criterî da cui egli si lasciò guidare nella scelta dell'immenso materiale che avea davanti, ci sarà sempre da dubitare se questi criterî siano o no i giusti. Ma quel che più preme di osservare gli è che lo Sc. si lascia andare a quel suo cattivo vezzo, di cui diede prova anche nella seconda edizione del suo Commento lipziense all'*Inferno,* di accumulare intorno ad un personaggio citazioni su citazioni di brani ad esso relativi dei diversi Commenti, non lasciandosi, nella maggior parte dei casi, guidare da altro criterio se non da quello di citare pel gusto di citare. Nè si può giudicare altrimenti, quando vediamo lo Sc. — e la enumerazione dei diversi casi ci porterebbe assai per le lunghe — riportare dopo il brano d'un commento anteriore, illustrante un dato personaggio, un altro, anzi altri brani di commenti posteriori che, o ripetono la stessa cosa o dicono assai meno. Ed anche qui tutti avran buon giuoco ad indicare quali criterî dovevan presiedere alla scelta dei brani da riprodursi. Fra i diversi Commenti che dicessero la stessa stessissima cosa doveva essere riprodotto certamente il più antico, che veniva, in questo caso, ad essere fonte di tutti i seguenti; se fra essi vi fosse stata divergenza dal meno al più, ossia da minore a maggior conoscenza, doveva riprodursi il più completo, anche se esso non fosse stato il più antico, e purchè la maggiore ampiezza non dipendesse da parafrasi rettorica; e, infine, se vi fosse stata divergenza sostanziale, si riproducessero pure i commenti divergenti, avendo però cura di notare se la divergenza dipendesse o da più esatta conoscenza o da equivoco.

Difetti, dunque, nè piccoli, nè pochi; dipendenti anche, è pur d'uopo confessarlo, dal genere dell'opera, che implica un lavoro semplicemente spaventevole. Ed è anche giusto rilevare che lo Sc. confessava onestamente (a pp. 2193-4) non solo che un consimile lavoro « è troppo gigantesco da poterlo rendere possibilmente compiuto a primo getto », ma che nei due volumi « c'è da supplire e non poco », tanto che egli giudicava necessaria un'*Appendice* tale da riempire un altro volume; anzi nella primavera del 1900 (cfr. *Vocabolario-Concordanza* del Fiammazzo, p. XIII, n. 1) egli ad un amico che andava a visitarlo diceva: « Eine zweite Auflage meiner *Enci-*

clopedia ist alles, was ich noch erleben möchte ». Per cui, ora che abbiamo accennato ai difetti nel metodo e nei criterî generali, rimandiamo a quando sarà apparsa la ricordata *Appendice*, che l'Editore annuncia esser già sotto stampa, ogni nostro esame alla parte del lavoro dello Sc. che riguarda la Storia e i personaggi fiorentini, la quale deve essere specialissimamente considerata in questo *Archivio*.

Dalla promessa *Appendice*, intanto, nacque e ne fu staccata la *Concordanza* per cura del noto dantista A. Fiammazzo, il quale, però, allargò d'assai il primitivo disegno dello Sc. Costui, infatti, in quella sua *Appendice* aveva intenzione di dare semplicemente, oltre il resto, una lista di quel « qualche centinaio di voci » che non eran state registrate nella *Enciclopedia* per dimenticanza; ma il Fiammazzo si accorse ben presto che quel « qualche centinaio » di voci dimenticate raggiungevano complessivamente, anzi superavano il migliaio, per cui era meglio di apprestare senz'altro la Concordanza di tutte le *opere* italiane dell'Alighieri, non inutile *Appendice* a quell'Enciclopedia, dove le parole delle opere minori in volgare erano pressochè tralasciate. Senonchè, nel frattempo, la Società dantesca di Cambridge invitava i proprî soci a meditare un nuovo *Vocabolario Dantesco*, e il dr. Paget Toynbee rispondeva che da parecchi anni egli attendeva ad un completo *Vocabulary of the Italian Works of Dante;* poter dispensarsi, quindi, i dantisti inglesi e americani dall'accogliere quell'invito (*The Athenaeum*, 6 dic. 1902). Onde il Fiammazzo, per evitare un « bis in idem », bene avvisò di estendere l'esame anche alle Opere latine di D., ed ecco così la lista di « qualche centinaio di voci » diventato il *Vocabolario-Concordanza delle Opere latine e italiane*, ossia — è facile riscontrarlo e doveroso il rilevarlo — il più utile ed il meglio riuscito dei tre vol. finora apparsi dell'*Enciclopedia* dello Sc.

Precede una biografia di Gio. Andrea Scartazzini, morto nel febbraio 1901 (pp. V-XX); poi una bibliografia di scritti ed articoli sullo Sc. (p. XXI); infine la bibliografia dei lavori dello Sc. stesso (pp. XXII-XXIV). Segue indi la *Prefazione al Vocabolario* (pp. XXV-LXVII). Dichiarata la necessità generale di un vocabolario storico della lingua italiana, nel quale siano « riassunti i varî aspetti evolutivi d'ogni vocabolo », il F. afferma l'utilità speciale di un dizionario dantesco, di quell'autore, cioè, che « in sè riassume la storia della lingua nel periodo di transizione ». A un tal dizionario furon già rivolti i noti lavori del Volpi, del Blanc, del Bocci, del Ferrazzi, del Poletto e del Fay, accanto ai quali, però, non saranno da dimenticare Quirico Viviani, che nella seconda parte del terzo volume

aggiunto al « Dante Bartoliniano » ci diede un *Dizionario Etimologico* di non lieve mole; e quello di Francesco Vassallo Paleologo, che, circa vent'anni sono, tentò in Italia una *Concordanza dantesca* per dispense. Ma tali lavori son tutti o parziali o incompleti: per cui non apparirà inutile « un inventario generale della lingua di Dante », « esteso, cioè, a tutte le opere italiane o latine » anche le apocrife, perchè — ben dice il F. — così non si lascia da parte il desiderio di nessuno studioso di D., e perchè, in fin dei conti, siano o no di D., quelle opere sono quasi tutte composte nei tempi di lui. Agevolava al F. un tale inventario generale l'edizione completa delle Opere di D. curata da Edward Moore e pubblicata in Oxford, che il F., infatti, pone a base del suo spoglio, eccezion fatta per la *Vita Nuova,* in cui egli seguirà l'edizione del Beck (München, 1896); per la parte apocrifa del *Canzoniere,* in cui egli seguirà il Fraticelli (Firenze, Barbèra, 1861); e pel sonetto *Ben ti faranno il nodo* ecc., in cui seguirà il Del Lungo, che primo lo ha edito (*Dante nei tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, p. 446), non senza tener conto delle varianti date dal Torraca (*La Tenzone di D. con Forese Donati,* in *Bibl. delle Scuole It.,* 15 giugno e 1 luglio 1904); per il *De vulgari eloquentia,* in cui seguirà la nota edizione del Rajna. Notati, indi, i difetti che si riscontrano nella migliore delle Concordanze che lo hanno preceduto, ossia quella del Fay, e gli strani errori di lezione che occorrono nell'ediz. lipziense dello Sc., il F. espone i criterî che lo guideranno nella sua *Concordanza,* che non sarà un puro e semplice spoglio, disposto in ordine alfabetico, ma un inventario organico disposto in ordine grammaticale, in modo siffatto, cioè, che i vocaboli s'hanno a cercare, quando sian forme flessive: sotto il nominativo singolare, se nomi; sotto l'infinito, se verbi. Inoltre il F. si propone di fermare e compiere l'osservazione, incompleta e parziale presso i suoi predecessori, su voci, pur d'uso comune, per gli speciali loro significati, come l'*i,* pronominale, per *gli* dat. singolare, e *li* o *gli* nom. ed acc. plurale; il *mentre* per *fin tanto (che);* il *per,* in luogo di *a cagione, nonostante, per quanto* ecc. ecc. Avvertito che inutilmente si vorrà cercare nella sua *Concordanza* una statistica esatta delle parole usate da D., perchè, fra l'altro, delle voci che in un verso o in una linea del testo sono ripetute due e anche tre volte, non si offre altra indicazione che una cifra, il F. passa a discutere delle particolarità ortografiche, tanto più necessarie a considerarsi, in quanto che il F. deve scusare la varietà ortografica che si può riscontrare nella sua opera e che sono da imputarsi alla mancanza di unità ortografica degli editori che lo hanno preceduto.

Segue infine il Vocabolario, che appare subito opera degna d'encomio per la diligenza usata, che a noi non è mai riuscito di trovare in fallo. Un solo appunto ci permettiamo di fare che, cioè, in essa non sia fatta la statistica delle parole più comuni, rispetto alle quali l'Autore si sbriga con un « nelle opere italiane, sovente » oppure « nelle opere latine, sovente ». Noi amiamo credere che questo sia accaduto per non aver il F. voluto aggruppare due o tre pagine di rimandi rispetto ad una sola parola, non già per aver disconosciuto la grande utilità, anzi necessità di una tale statistica per lo studio non solo della lingua, ma anche della sintassi dantesca. Le parole di uso più comune, appunto per questo frequente bisogno di adoperarle, son quelle che si arrendono a significare il maggior numero di relazioni; ad esempio la prep. *a*, di cui ognun vede quanto utile sarebbe stato l'aver qui catalogato tutti i diversi usi e significati ch'essa ha presso D. Ed *ante* e *post* son sempre preposizioni presso D., o son anche adoperati con avverbî? E gli esempî si potrebbero moltiplicare considerevolmente, come ognun capisce. Ma nutriamo la speranza che in una prossima edizione della sua *Concordanza* il F. voglia ovviare a questa mancanza.

Se, dunque, dell'*Enciclopedia* dello Sc. il volume meglio riuscito è il terzo, mentre degli altri due non ci potranno gli studiosi trovare quello che parrebbe dal titolo, invece, utile sempre resta, dello stesso Sc., la *Dantologia* (1), specialmente ora che lo Scarano l'ha messa al corrente delle ultime pubblicazioni dantesche, e l'ha sufficientemente corretta rispetto all'italianità della lingua, che, com'è noto, non era il forte del Dantista svizzero. Opportuna ci sembra la raccomandazione fatta dall'editore allo Scarano di non manomettere il disegno generale dell'operetta e conservarle la fisonomia datale dal suo autore; perchè, specialmente rispetto a Dante, son tante e tali le divergenze, che un qualunque revisore della *Dantologia*, una volta che gli fosse stata lasciata la mano libera, avrebbe, alla fine, presentata un'opera propria e non semplicemente riveduta quella dello Sc. E conseguentemente, ci par degno d'encomio il rispetto che lo Scarano ha avuto alle opinioni dello Sc., limitandosi, quando si trattasse di tali che non avessero, nè potessero avere, oramai più il consentimento degli studiosi, a riferire brevemente in nota quali argomenti si dovessero contrapporre, quantunque in questo,

---

(1) Dr. G. A. Scartazzini, *Dantologia - Vita ed Opere di D. A.*, III edizione con ritocchi e giunte di N. Scarano, Milano, Hoepli, 1906, di pp. xvi, 417.

lo Scarano non riesca sempre felice (1). Ma, poi, lo Scarano ha, in generale, fatto di meglio, ha, cioè, nelle *Giunte* alla parte bibliografica, indicate quelle opere e quegli articoli dove le conclusioni dello Sc. sono combattute, e il lettore intelligente saprà vedere da sè, che valore vengano ad avere le argomentazioni dello stesso Sc.

Rispetto alle quali giunte bibliografiche, lo Scarano riesce, nella sua sobrietà, abbastanza completo: qualche maggior precisione, però, non sarebbe dispiaciuta; se no, a che cosa serve la bibliografia? Così, a p. 27, del libro del Santini è dato solo il sottotitolo — ed anche inesattamente, perchè è: *Contado e Politica Esteriore del sec. XII*, e non *XIII*, — mentre il titolo è: *Studi sull'Antica Costituzione del Comune di Firenze;* senza contar poi ch'è tutt'altro che inutile indicare che si tratta di lavoro stampato in questo *Arch. Stor. It.*, Serie V, tomi XXV e XXVI. E citato questo lavoro, che, a dire il vero, con Dante ci ha poco a che fare, perchè non citare quell'altro, pure del Santini, dallo stesso titolo generale, ma col sottotitolo: *La città e le classi sociali di Firenze nel periodo che precede il Primo Popolo* (anche pubblicato in questo *Arch.*, Serie V, tomi XXXI e XXXII), dove, invece, si discutono quei passi della *D. C.* che riguardano la « cerchia antica »? E così, a p. 28, non è più lecito citare il Burckhardt nella vecchia edizione del 1876, dal momento che ora ne abbiamo la seconda con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore e accresciuta per cura dello Zippel. Quanto poi a omissioni, pur menando per buone le ragioni per le quali lo Scarano dichiara, nella *Prefazione*, di non volersi preoccupar di quelle che gli potessero essere rimproverate, si avrà, crediamo, il diritto di fargli appunto del non aver egli tenuto conto di tutte le diverse *Appendici* del prezioso libro dello Zenatti, *Dante e Firenze*, che egli pur cita

(1) Così, per es., a p. 186, lo Sc., discutendo circa i mezzi di sussistenza che D. ebbe durante il suo esiglio, dice essere indubitabile che i lavori scientifici di lui « non gli fruttarono mai tanto da poter onoratamente campar la vita ». E lo Scarano appone qui una nota, donde si vede che egli ha interpretate le parole dello Sc. nel senso che D. abbia venduto le sue opere a editori che glie le pagarono poco. Ma, evidentemente, lo Sc. non ha pensato nè punto nè poco ad una simile stortura: per lui, il frutto che D. poteva aver dalle sue opere, non consisteva già in denaro ricavato dalla vendita di esse, bensì in incarichi, affidatigli da principi o signori, corrispondenti all'abilità da lui mostrata in quelle opere stesse, abilità di *dittare* e di raziocinio, come un segretariato coll'obbligo di tener la corrispondenza ufficiale, ed anche — non siamo agli albori della Rinascenza? — commissione di scrivere storie o versi ecc.

a parecchie riprese: e così a p. 203 fra gli scritti che parlano del sepolcro di Dante gli si potrà dire che era più che doveroso citare la VI delle dette *Appendici* (*Ravenna gelosa custode del sepolcro di Dante, venerazione per il sepolcro e per il Poeta in un letterato veronese nel 1378:* pp. 492-503). E c'è poi un'altra omissione che lo Scarano ci vorrà permettere di fargli notare; ed è rispetto agli studî giovanili di D., pp. 66-67 circa i quali egli nelle sue *Giunte* trascura la preziosa testimonianza di Giovanni Villani conservataci dal costui nipote Filippo, su cui noi avemmo già a richiamar l'attenzione degli studiosi (1).

Alla promessa fatta nella *Prefazione* di sopprimer, nella prosa scartazziniana, « certe espressioni o tratti che volevan ferire determinate persone », lo Scarano adempie, ma non sempre, come a p. 85, dove troviamo ancora scritto (cfr. p. 85 della II ed.): « ma D. non « era compilatore del Vocabolario, onde non gli bisognava un riposo « di più anni, ma soltanto di qualche giorno ». A p. 118 vediamo sempre conservato un 1842, invece di 1342; ed, ivi pure, storpiato — si tratta d'una *Giunta* dello Scarano — il nome *Fruosino*, invece di *Foresino.*

Ma queste sono, come ognun vede, inezie, e non menomano se non in trascurabile misura il merito che lo Scarano ha avuto nel sapersi ritrovare in quel « Mare Magnum » che è la letteratura dantesca, servendosi abilmente di quel completo e prezioso repertorio che è il *Bullettino della Società Dantesca,* tanto completo e prezioso da credersene lo Scarano esentato (e questo veramente è colpa) dall'obbligo di prendere — come egli confessa candidamente nella *Prefazione* — cognizione diretta di parecchi dei lavori citati.

E veniamo ora ad un'altra opera appartenente allo stesso genere di opere di consultazione, ossia alla *Bibliografia* decennale del Mazzi e del Passerini (2). Gli egregi Autori, nella breve prefazione. si fermano a dichiarare la necessità di una bibliografia dantesca compiuta: l'abbondanza veramente meravigliosa degli scritti che vengono di giorno in giorno alla luce intorno al divino poeta e i molti che se ne pubblicarono nei tempi andati, fan sentire sempre più urgente il bisogno di una grande e compiuta bibliografia dantesca d'ogni tempo e d'ogni paese, nella quale sia possibile allo

(1) Cfr. il nostro art., *L'Amicizia di D. e Giovanni Villani*, in *Giornale Dantesco*, XII, q. III-IV.

(2) G. L. Passerini e C. Mazzi, *Un Decennio di Bibliografia Dantesca, 1891-1900*, Milano, Ulrico Hoepli, 1905, di pp. VII, 668.

studioso di ritrovare con sollecitudine la indicazione esatta compiuta e sicura di quanto è stato fatto per meglio scrutare gli intendimenti, studiare la vita, i tempi e le opere di Dante. Ad una tale opera si sono messi i due studiosi, e di essa presentano, come *Saggio,* la parte che comprende le pubblicazioni uscite nel decennio 1891-1900, giustificandosi dell'aver cominciato dalla fine col dire che parve loro « più proficuo raccogliere subito l'opera di questo periodo, il più fecondo certamente, com'è forse il più battagliero ».

Certo, vien subito fatto di obbiettare ai due egregi Autori che la pubblicazione di questo loro *Saggio* è la più patente contravvenzione al proposito loro di una Bibliografia dantesca *compiuta,* poichè è più che lecito dubitare che un così grosso volume sia stato da loro stampato per esser poi rifuso colla Bibliografia generale. Ma poi essi pubblicheranno — e l'hanno già annunziato — un'altra parte del loro lavoro (dal sec. XVI a tutto il XVIII), e avremo così una seconda bibliografia parziale; allestiranno, continuando il lavoro, la bibliografia per gli anni 1800-1890, e avremo, quindi, una terza bibliografia parziale; e dove va a finire, allora, quest'*unica* bibliografia generale, che lo studioso agogna per risparmio di tempo e di fatica? Non sarà per costui una noia ed un perditempo esser costretto a ripassarsi gl'indici di tutte quelle diverse bibliografie parziali? A meno che gli Autori non pensino di rimediarvi preparando un quarto volume ossia un unico indice generale che comprenda e rimandi agli scritti catalogati nelle diverse parti della Bibliografia.

Il *Saggio*, ora presentatoci, è diviso in due parti. La prima è la bibliografia delle edizioni di opere dantesche, comparse nel decennio, così disposte: *Tutte le Opere di D.; Divina Commedia* (*Testo Italiano* e *Traduzioni* così nei Dialetti Italiani come nelle Lingue Straniere); *Opere Minori (Vita Nuova, Rime, Convivio, De Vulgari Eloquentia, De Monarchia, Epistole, Egloghe, Opere attribuite).* La seconda parte, che è, senza confronto, la parte di gran lunga maggiore del *Saggio* (ed è naturale), comprende gli Scritti su D. e sulle opere di lui; e l'ordinamento di essa — dicono gli Autori — « è, nè « poteva essere altrimenti che questo: un'unica serie, disposta alfa« beticamente, seguendo i cognomi degli Autori ». Sul che ci sia permesso di non consentire cogli egregi Autori, non riuscendo in nessuna maniera a vedere perchè l'ordinamento non potesse nè dovesse essere se non alfabetico; mentre, d'altra parte, è certo che il raccogliere sistematicamente tanta e sì svariata materia sotto speciali rubriche gioverebbe assai più che un indice per materie, se non altro perchè a scorrer da per sè le opere che, riguardando un

dato soggetto, fossero raccolte, una dopo l'altra, sotto la corrispondente rubrica, si farebbe più presto che non a sfogliare il volume per cercarvi in differenti pagine le varie opere a cui l'indice rimanda. Il che implica una perdita di tempo tanto più grande quanto più sono i rimandi: chè se si volesse, per esempio, vedere nel presente volume quali sono le opere che riguardano l'efficacia della *D. C.* sulle arti figurative, si dovrebbe sfogliare il volume *sessanta* volte, in sessanta pagine differenti, quanti, cioè sono i rimandi dell'Indice. Senza contare poi che questa perdita di tempo cresce ancor di più, se si tratti di studioso coscienzioso, il quale, sapendo che la luce gli può venire donde meno egli se l'aspetta, vorrà prender cognizione delle opere che riguardano non solo il suo argomento, ma anche gli argomenti affini.

Quali poi siano le rubriche, sotto cui si potrebbero raccogliere le opere di soggetto dantesco, è ben ovvio il pensare: *Bibliografie. Fonti biografiche, Biografia, Opere, Fortuna,* colle relative, e non meno ovvie, sottorubriche. Una Bibliografia Dantesca ha poi, specialmente per quel che riguarda i tempi moderni, l'obbligo sacrosanto di un'altra rubrica, quella sotto cui registrare tutti gli scritti inutili e peggio; e se gli Autori, come nel caso presente, producono la ragione, certamente giusta per molti rispetti, che il lavoro bibliografico vuol essere puramente descrittivo, senza dar giudizio alcuno di ciò che si registra, si potrà sempre proporre di intitolare quella rubrica: *Articoli divulgativi* e di *Occasione,* sottoponendola a quella più generale della *Fortuna di D.*, e così si salveranno capra e cavolo, ossia l'oggettività della Bibliografia e il vantaggio di chi, consultandola, potrà credersi in diritto di non perdere il suo tempo nel far ricerca o del *Correo Español* o del *Vero Monello* o del *Weekly Register* o del *Crati* o dell'*Eggetertés* o del *Resto del Carlino,* o del *Commercio Toscano,* o dell'*Allatók Védelme*, o dell'*Esercito Italiano,* o dell'*Elökelö Vilag,* o del *Varsánapi* ecc. E la rubrica sarà tanto più proficua, e il bibliografo sarà veramente benemerito, se di ciascun articolo darà, oltre il titolo, anche un ristretto sunto, e sarebbe un sospiro di soddisfazione per parte di tutti gli studiosi il vedersi sbarazzata la via di tanta zavorra, non inutile come indice della fortuna di D., ma inutilissima quanto alla sostanza.

Ma tutto ciò richiede del tempo, e i due egregi Autori nella prefazione avvertono il lettore di aver avuto dall'editore « tempo assai breve » a loro disposizione; senza contar poi che, per questa ragione appunto, « di sì grande abbondanza di autori e di scritti « da registrare.... un picciol numero soltanto *hanno* potuto avere

« sotto gli occhi ». Le quali avvertenze, poi, ci spiegano, anche, come ai titoli delle pubblicazioni ora segua il sunto alle volte più oscuro dello stesso titolo (1), ora no; ci spiegano come i titoli di articoli di riviste d'oltre Alpe (come, ad es., l'*Athenaeum*) siano dati ora in italiano, ora nella rispettiva lingua straniera; ci spiegano come delle pubblicazioni qualche volta sia dato il numero delle pagine tanto stampate quanto in bianco, talvolta solo di quelle stampate e tal'altra nè di quelle stampate nè di quelle in bianco; e come il volume delle *Riviste,* dove si trova l'articolo dantesco, sia segnato ora secondo il numero progressivo ch'esso porta nella collezione, ora secondo l'anno in cui è stato pubblicato; e si rimandi talvolta al fascicolo (es. a p. 209, per un art. del d'Ovidio, *N. Antol.*, ser. 3ª, vol. XXXIX, fasc. 6), talvolta no (es. a p. 210, per un art., sempre del D'Ovidio; *N. Antol.,* ser. 3ª, vol. XLI), talvolta alla pagina (es. p. 217: *Rassegna Nazionale,* CX, p. 500), talvolta no (es. p. 249: *Rass. naz.,* 1898). Le quali mende, è pur d'uopo confessarlo, in una Bibliografia, dove la esatta e costante indicazione bibliografica è la prima ed indispensabile dote, sono di qualche gravità.

Col che, ci piace dichiararlo, non intendiamo se non di corrispondere all'invito fatto dagli egregi Autori, che sulla fine della loro prefazione hanno dichiarato di essere riconoscenti a chi loro volesse segnalare qualche difetto della loro *Bibliografia.* La quale, sarebbe inutile il dirlo, non solo è indice del molto lavoro che deve essere costato agli Autori, cui, perciò, non va lesinata la lode, ma anche, pur così com'è, è sempre di grande utilità, in grazia, specialmente, dei tre Indici che la chiudono, dei *Nomi di Persone,* dei *Soggetti,* dei *Richiami al Poema e alle Opere Minori.*

E veniamo a lavori d'indole più speciale, e prima di tutto a quello del Rambaldi (2), documento, nonchè della consueta diligenza e coscienziosità dell'A., anche del come si possa trattar di un argomento, pur quando ne ha trattato in antecedenza un insigne critico qual'è il D'Ovidio. Come apparisce dal titolo, si tratta di una lettura d'un Canto di D., il XX dell'*Inf.,* fatta, ci avverte la n. a p. 5, prima nel 1903, e poi la sera del 27 febbraio 1904, all'Accademia Vir-

(1) Per es.: a p. 265 sotto: « Giannini Crescentino - *Cose Dantesche* (*Il commercio toscano*, 8 nov. 1894) », è apposta la nota: « Di un comune errore alle ediz. della *D. C.* » (?).

(2) P. L. Rambaldi, *Il Canto XX dell' « Inferno »* (*Dante contro la magia*) [dagli *Atti della R. Accademia Virgiliana*], Mantova, Stab. tip. G. Mondovì, 1904, di pp. 83.

giliana di Mantova. Parecchie sono le osservazioni nuove, d'indole particolare. La prima riguarda i vv. 7-9, 10-15, che descrivono due momenti successivi nell'atto del vedere di D. Il D'Ovidio li aveva interpretati nel senso che D. prima guardò i dannati in faccia, poi discese cogli occhi più basso ai loro corpi travolti; ma siccome il travolgimento è soltanto del collo e non si capirebbe perchè D. si fosse indugiato a cogliere la trascurabile differenza d'altezza che c'è fra una visuale il cui termine è la faccia ed una visuale il cui termine è il collo, il Rambaldi interpreta che D. vide dapprima il *complesso* della turba confusa che rompeva il cupo silenzio dell'aer perso solo con l'angoscia del pianto, al che gli bastava guardare davanti a sè nella direzione del proprio orizzonte, tenendo, cioè, lo sguardo alzato; e, poi, volendo prender cognizione specifica di nuovi dannati, fissò lo sguardo su coloro, fra essi, che gli eran più vicini, il che, essendo D. sul colmo del ponte e i dannati giù nella bolgia, voleva dire abbassar lo sguardo su quelli che, andando, stavano sul punto di passar sotto l'arco (1). Altra osservazione nuova è quella riguardante il *qui* del v. 28, che il D'Ovidio riferisce alla sola bolgia quarta, e il Rambaldi riferisce invece a tutto l'*Inferno*. poichè in qualunque luogo del regno dei dannati il rimprovero, in quel verso e nei seguenti contenuto, poteva esser fatto. Vero è che quella inconsulta pietà per i dannati che lo provoca è provata da D. non solo nella quarta bolgia, ma anche prima, e Virgilio non dice nulla al suo alunno; ma ciò si deve a due ragioni, anzitutto perchè la debolezza di D., che in sul principio del suo viaggio può essere ancora perdonata, deve, invece, esser ripresa, e aspramente, più avanti, quando egli si è già abituato al tremendo spettacolo delle pene infernali; e, in secondo luogo, perchè quella stessa debolezza « se si può tollerare.... per un peccatore d'incontinenza [come D. « l'aveva provata nel cerchio dei lussuriosi, alla vista di Paolo e « Francesca], non si può per un peccatore di malizia, peggio ancora « di pura malizia; del peccato, cioè, che più acquista odio presso

(1) Siamo d'accordo col Rambaldi, quanto alla sostanza, non quanto ad un particolare. D., cioè, non dice di aver abbassato lui lo sguardo, ma che lo sguardo gli si venne abbassando (v. 10: « Come il viso mi *scese* in lor più basso ») indipendentemente dalla sua volontà, e ciò per la semplice ragione che gli occhi di D., fissatisi sui dannati che dall'orizzonte venivano verso il ponte, avevan accompagnato il costoro avanzarsi, e avevan, quindi, dovuto, man mano, abbassarsi, ossia restringere l'angolo visuale. Il che è quanto dire che resta sempre vera la chiosa del Bianchi, la quale ci pare tutt'altro che « non necessariamente artificiosa » (RAMBALDI, p. 16 n. 2).

« Dio e più biasimo accatta anche razionalmente, perchè è tristo « uso dell'intelletto, corruzione dell'appetito intellettivo, dietro la « perversa spirazione di Satana » (p. 27). Nuove osservazioni acute son, poi, sparse a piene mani nella illustrazione della rassegna che Virgilio fa a D. dei dannati della quarta bolgia. Anzitutto, a indicare il supremo disprezzo ed indifferenza di D. per il loro peccato, sta il fatto di aver messo ad un fascio, senza curarsi di distinguerli. i rei dell'arte *divinatoria* vera e propria, la quale intende a preconoscere il futuro o a svelare le cose occulte, coi rei dell'arte *malfattoria*, la quale fa sì che l'uomo o la donna ammaliata esca o entri nel cuore altrui, e dell'arte *notoria*, per la quale, osservando certe regole speciali, il diavolo insegna « qualunque scienzia di subito a qualunque grosso uomo ». Notevolissime sono poi le conclusioni del Rambaldi rispetto alle differenze che corrono fra le figure degl'indovini antichi presso D. e quello che questi stessi indovini sono presso gli antichi. Qui, dunque, non è già che D. inventi; egli non fa altro che attingere alla tradizione medioevale, che accettando dall'antichità Anfiarao e Manto (e forse anche Euripilo? cfr. p. 66) li aveva trasformati (pp. 47-48 e 57-59) (1). Degna di ogni considerazione è, indi, la lunga n. 1 a p. 62, nella quale il Rambaldi, prendendo le mosse dalla strana e nota incongruenza che c'è fra il *Purg.* XXII, 113, dove di Manto si dice che sta nel Limbo, e questo Canto XX, da cui resulta, invece, che Manto è nella quarta bolgia, e rincalzando le argomentazioni del Buscaino-Campo, conclude che, essendo inammissibile che D., scrivendo la seconda Cantica, abbia dimenticato della prima un episodio di sedici terzine in un canto di quarantatre, non resta se non che pensare che esistesse una prima

---

(1) Ci permetta il nostro amico di dissentir da lui per quanto riguarda un particolare del divario che c'è fra il Tiresia dantesco e il Tiresia ovidiano. Il Rambaldi dice (p. 50 n. 3) che D. abbia ridotto il Tiresia ovidiano in mago *illogicamente* e *inverosimilmente*: e ciò, perchè, in D., Tiresia è rappresentato come un mago che giuoca un brutto tiro a se stesso, quello di mutar sesso. Ma, in realtà, questo cambiar di sesso (v. 40: « mutò sembiante ») non resulta dai vv. di D. che fosse dovuto a volontà di Tiresia, ma semplicemente al caso (cfr. v. 41: *divenne*), proprio come in Ovidio, dove la prima volta Tiresia percosse i serpenti, non con la bacchetta magica, ma semplicemente con un bastone, o alcunchè di simile, e quindi non perchè gli capitasse ciò che poi non gli piacque, ma per una cattiva idea, assai comune, di disturbare gli amori degli animali. Invece, è dovuto proprio a volontà di Tiresia il ripercuotere, ma colla verga magica, i serpenti la seconda volta, collo scopo determinato di *riavere* « le maschili penne ». Quindi, nè illogicità nè inverisimiglianza in D.

redazione del Canto XX dell'*Inf.*, nella quale D. di Manto non facesse nemmen menzione, e che, scritto il XXII del *Purg.* col relativo cenno di Manto al Limbo, dopo parecchio tempo, rimaneggiasse il XX dell'*Inf.* introducendovi l'episodio di Manto quale ora lo leggiamo, facilmente dimenticando, e per la distanza del tempo e per la tenuità dell'accenno, la menzione di Manto, fatta anche per perifrasi (« la figlia di Tiresia »), nel *Purg.* Notevole è, infine, la spiegazione allegorica della Luna, nominata da Virgilio sulla fine della sua parlata (pp. 73-77).

Ma non soltanto nuove osservazioni particolari ci offre il Rambaldi, bensì anche una nuova interpretazione del senso generale del Canto. Pel d'Ovidio il Canto, col suo disdegno spietato ed accanito contro gl'indovini ed i maghi, si spiega solo col fatto che Virgilio era nelle rozze fantasie del M. E. divenuto un gran mago, e che D. volle con esso rivendicare il vero e grande Virgilio dal Virgilio falsificato e degradato. Invece, il Rambaldi, partendo dal concetto che nella « litterale storia » di un poema come la *D. C.*, per volontà dello stesso Poeta, dobbiamo ricercare sempre il senso allegorico e morale, e poggiandosi sul significato allegorico di Virgilio che è la Ragione umana, dichiara che nel Canto niente altro sia da vedere se non il fermo proposito di D. di combattere la magia, e siccome era così incerto, a malgrado della dottrina chiara e determinata di S. Tommaso, il giudizio dei contemporanei, anche se di alto ingegno, intorno alle arti occulte, D. non poteva far di meglio che affidare a Virgilio, l'emblema della Ragione e della Scienza umana, la severa ammonizione, a cui. per giustificarlo artisticamente, D. dà motivo col proprio pianto.

Accanto al commento del Rambaldi, figurano degnamente i tre articoli del Guerri (1), il quale alla soluzione di tre enigmi danteschi si è accinto con buona preparazione, e partendo dal giusto principio, che egli ha il merito di aver pel primo posto con chiarezza, che D., in quanto è espressione, s'ha a spiegare coi glossarî del tempo, così come si ricorre all'astrologia e teologia del tempo per interpretarne i dati astronomici e le teorie teologiche

(1) D. Guerri, *Papè Satan Papè Satan aleppè*, Firenze, presso Leo Olschki, 1904 [Estr. dal *Giorn. Dantesco* dir. da G. L. Passerini, anno XII, 1905, quad. IX], di pp. 7. — Idem, *La lingua di Nembrot*, Prato-Firenze. Officina tip. lit. editr. F.lli Passerini e C., 1905, di pp. 38 [già pubbl. nel *Giorn. Dantesco*, diretto da G. L. Passerini, anno XIII, 1905, quad. II]. — Idem, *Il piè fermo*, Prato in Toscana, Officina Tipo Litogr. F.lli Passerini e C., 1905, di pp. 46 [già pubbl. nel *Giorn. Dantesco*, diretto da G. L. Passerini, anno XII, 1905, quad. V].

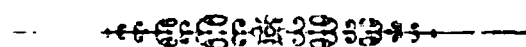
Nel primo degli articoli suoi il Guerri, coll'aiuto, in modo speciale, di Papia, Uguccione e Giovanni da Genova, dichiara il *Papè* (così accentato, come le teorie grammatiche del tempo richiedevano) *Satan, Papè Satan aleppe,* così: « Oh Satana, oh Satana Dio »; e non v'è dubbio, oramai, che la spiegazione debba esser questa, che ha anche il gran merito di coincidere con quella dei più antichi interpreti della *D. C.* La ragione, poi, per cui D. sarebbe ricorso a quei vocaboli, è, secondo il Guerri, questa: o perchè gli rendevano meglio il suono di *voce chioccia,* o perchè non volle esprimere in volgare la bestemmia che è contenuta in quelle parole di Pluto.

Non meno persuasivo è l'altro articolo del Guerri riguardante la lingua di Nembrot (*Inf.* XXXI, 67). Pone, intanto, le basi ad ogni sua ulteriore argomentazione, fermando che dai vv. 79-81 dello stesso canto XXXI resulta che il linguaggio che a Nembrot, secondo le teorie del M. E., è toccato in sorte fra i 72 o 73 linguaggi sorti dalla confusione babelica, gli è peculiare, tale, cioè, che non lo ha mai parlato altri che lui (p. 8). E perchè questo linguaggio assegnato a Nembrot è per D. personale e peculiare al gigante? L'esegesi biblica medioevale aveva fatto di Nembrot l'istigatore, per mania di dominio, della costruzione della torre di Babele, e poi primo sovrano di Babilonia anche dopo la dispersione delle genti e gran dominatore. Orbene, siccome l'autorità di chi impera si esercita per mezzo del linguaggio, in Nembrot fu condannato il peccato di superbia, di modo che non fosse inteso nel comandare agli uomini chi non volle ascoltare per ubbidire al comando di Dio. Questo pensava S. Agostino nel suo *De Civitate Dei,* questo pensavano gli esegeti posteriori, questo, naturalmente, pensava D. (p. 14). Ma come sarà stato questo linguaggio di Nembrot? La teoria, comunemente accettata nel M. E., era che le lingue babeliche, e fra queste, dunque, anche quella peculiare di Nembrot, fossero una distorsione morfologica della lingua primigenia, cioè, dell'ebraico; e D. non poteva sottrarsi, per scrupolo di ortodossia, alle dottrine correnti, perchè già da secoli se n'era fatto un caso teologico, nettamente posto e categoricamente risolto: Iddio non avrebbe potuto formare linguaggi nuovi nella confusione babelica, perchè avrebbe fatto opera diretta di creazione oltre le sei giornate di lavoro, mentre la Bibbia narra che nel settimo giorno si riposò (pp. 17-18). E D., dunque, non fece che prendere i soliti glossarî di Papia e d'Uguccione e il *Liber de nominibus ebraicis* di San Girolamo e sceltene come le più frequenti e ovvie (cfr. 25-28) le parole: *Raphaim man amalech zabulon aalma,* le alterò e ne formò il linguaggio di Nembrot: *Raphel mai amec zabi aalmi* (come par si debba leggere e non *almi*). Che cosa

ha voluto significare Dante con queste parole? Facendo il cammino inverso che deve aver fatto lui, e ricorrendo ai glossarî vien fuori questo senso: « Gigantes *(Raphaim)*, quid? *(man)* relinquitis *(amalech)* habitaculum *(zabulon)* excelsum *(alma)?* » Sarebbero le parole di sorpresa e di rabbia che Nembrot pronunciò quando vide le sue genti abbandonare improvvisamente la gran torre di Babele (pp. 37-38); e che tale sia l'atteggiamento in cui piace a D. di raffigurarsi il gigante lo provano a meraviglia i vv. 34-37 del XII *Purg.*, in cui appunto, nel cerchio dei superbi, descrive il bassorilievo di Nembrot.

Non propriamente glottologico è il terzo opuscolo del Guerri sul *piè fermo*, che però è ispirato allo stesso metodo di cercare la spiegazione di D. nella scienza del suo tempo. Spese, dando contro al Flamini, 32 pagine del suo scritto per provare che nel I *Inf.*, 29, *piaggia* è « terreno uniformemente pendente del fianco di un monte » (p. 32), il Guerri produce avanti i libri *De incessu animalium* di Aristotele e *De causa motus animalium* attribuito a Aristotele e *De motibus animalium* e *De principiis motus processivi* di Alberto Magno, dai quali resulta che, secondo la scienza del M. E., l'animale, per camminare, ha bisogno di una parte che stia *ferma*, mentre l'altra si muove; che cioè una faccia da fulcro e regga essa il peso della persona, per lasciar libera l'altra d'avanzare (p. 37). Orbene, quando si parla della parte fulcro, sono usate le espressioni: *illud quod quiescit, manet, stat, immobile est*, o *pars quiescens, manens immobilis*, o *illud quod stabile est, quod stat immobile, basis fixa* ecc.; e queste frasi come meglio D. poteva renderle se non col suo *piè fermo*, in contrapposizione dell'altro che si moveva? Verò è poi che il *piè fermo* non è sempre il più basso, e che nella prima metà del movimento, è anzi più alto della gamba che si muove; ma ben nota il Guerri che « plasticamente la figura di uno che sale si coglie piena- « mente quando è massimo il distacco fra il piede che punta e l'altro « che sta a sua volta per divenire il fulcro del movimento; cioè « quando il piede avanza, non quando va dietro l'altro per raggiun- « gerne l'altezza » (p. 45).

Firenze. ARNALDO DELLA TORRE.



NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il dr. UGO FANCELLI studia, in un volumetto edito dalla tipografia Nuova di Siena (1906), *Le imprese militari di M. Tullio Cicerone* durante il suo proconsolato in Cilicia, col proposito di dare « un giudizio definitivo ed imparziale » sull'oratore « considerato come uomo di guerra », e come tale giudicato dal Fancelli « una delle figure più caratteristiche della Roma antica ». Caratteristica veramente poco lusinghiera, se egli riesce da una parte « un ridicolo Fabius Cunctator », dall'altra un « curiosissimo miles gloriosus ». Meglio provvide alla sua fama colle virtù amministrative e diplomatiche, a cui, come già Guglielmo Ferrero, anche il Fancelli rende completa giustizia. A. A. B.

— È uscito, pei tipi dell'editore Otto Harrassowitz di Lipsia (che ne cura la vendita esclusiva), il primo volume di un'opera interessantissima, dal titolo: *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano* (1215-1300). Ne è autore il ch. P. G. GOLUBOVICH, già noto per altri importanti lavori sulla storia delle Missioni francescane in Oriente. Della utile pubblicazione daremo in altro fascicolo più ampia notizia.

— *Eine Streitschrift aus den letzten Lebensjahren des prof. Heinrich von Langenstein* († 1397). — Sotto questo titolo il dr. GUSTAVO SOMMERFELDT, di Koenigsberg, ha pubblicato, con molta diligenza, nel primo fascicolo, annata XLV, delle *Mittheilungen des Vereins zur Geschichte der Deutschen in Boehmen,* una scrittura, rimasta fin qui inedita, del noto polemista del tempo del grande Scisma, Enrico di Langenstein. Questa operetta ha la forma di lettera, ed è indirizzata a Giovanni di Lichtenstein, maestro di corte del Duca Alberto d'Austria. L'A. crede con buone ragioni di poter assegnare a questa lettera la data del 1394. È un curioso documento, specie per la notizia che ci dà di un'altra « invettiva » anonima, ora perduta; e in generale per lo studio di quella letteratura che sorse numerosa ne' varî campi in cui era divisa allora la cristianità.

A. G.

— È uscito alla luce il vol. X dell'*Epistolario* di L. A. MURATORI, edito e curato da MATTEO CAMPORI - Modena, coi tipi della Società tipografica modenese, MCMVI, pp. XXIV e 4241-4740. — Abbraccia gli anni 1742-1744. È preceduto, al solito, dalla *Cronobiografia muratoriana* [3 gennaio 1742-31 decembre 1744]; le lettere dal numero 4480 arrivano al numero 5040. Ne contiene dunque 560. Tra le persone alle quali sono indirizzate ricorderemo: Filippo Argelati, Gian Andrea Barotti, Girolamo Baruffaldi, Benedetto XIV, Alessandro Pompeo Berti, Giovanni Bottari, Angelo Calogerà, Daniele Concina, Francesco III d'Este, Anton Francesco Gori, Giovanni Lami, Domenico Maria Manni, Giañ Maria Mazzuchelli, Angelo Maria Querini, Salvino Salvini, Nicola Tacoli, Fortunato Tamburini, Gio. Grisostomo Trombelli e Giacinto Vincioli. G. S.

— Ad iniziativa di alcuni dotti ecclesiastici, coadiuvati da molti illustri scrittori laici di cose storiche, si è cominciata la pubblicazione (Roma, S. Maria Nuova, 1906) di una *Rivista storica Benedettina*, la quale si propone di dare in luce, con speciale riguardo alla storia d'Italia, una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici, che valgano ad illustrare esattamente e compiutamente questa grande comunità monastica, che visse attraverso i secoli operando e beneficando. Questa pubblicazione riguarda l'Ordine Benedettino nelle singole congregazioni che seguirono e seguono la regola di S. Benedetto, siano esse ancora in vigore od estinte: i Cassinesi, i Sublacensi, i Cluniacensi, i Cisterciensi, i Camaldolesi, i Vallombrosani, i Silvestrini, i Celestini, i Virginiani, gli Olivetani, ecc.

La rivista comprende le seguenti rubriche: *memorie e studi* originali di storia e letteratura benedettina, con opportuni confronti col monachismo antecedente e susseguente a S. Benedetto; *varietà* di documenti agiografici, letterari, biografici; *letteratura* recente, con recensioni delle opere che si riferiscono in qualche modo alla storia benedettina; *cronaca* del movimento moderno scientifico, letterario, storico dell'Ordine Benedettino, nelle nuove pubblicazioni, nei periodici italiani e stranieri, in Europa e in America; e *sommario* delle Riviste Benedettine.

Dei due primi fascicoli sin qui pubblicati segnaliamo il bellissimo articolo di E. ODESCALCHI, *l'arte dell'intaglio e della tarsia e fra Giovanni da Verona,* ricco di illustrazioni, e gli altri due molto interessanti del P. LUGANO, *i fondatori di Montoliveto*, ecc., e *delle più antiche costituzioni monastiche di Montoliveto.*

G. D. A.

Storia Regionale.

PIEMONTE. — FERRETTO ARTURO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270).* (Bibliot. della Società storica subalpina, XXIII: *Corpus chart. Italiae,* XIV). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1906; 8°, pp. IV, 307. — La raccolta fatta dal Ferretto ha una notevole importanza per la storia del commercio e della civiltà di Genova e del Piemonte cispadano nei sec. XII e XIII. Sono infatti bolle, trattati, transazioni, patenti e concessioni, vendite, mutui, obbligazioni, procure, quietanze e ricevute, sentenze ec., che si riferiscono alla vita quotidiana, ai traffici e alla politica di Genova con Alba e con tutte le terre e città che la circondano, quali Cuneo e Mondovì, il marchesato di Ceva e di Cluvesana, i signori di Garessio e di Ormea, Savona e Albenga. Trattano così di affari convenuti nella città stessa di Genova con persone di Alba, come delle fiere della Champagne, dei commerci di Provenza, d'Africa, di Terrasánta; e dimostrano insieme tutta la vastità delle relazioni di Genova, e l'attività dei suoi abitanti e di quelli di Alba. Chi voglia farsi un concetto esatto dello stato di quei popoli, dell'intensità e della natura delle loro relazioni, della varietà dei loro traffici, non può non consultare vantaggiosamente il lavoro del Ferretto; il quale in una breve ed erudita prefazione accenna non solo all'importanza della presente sua fatica, ma altresì a quella che avrebbero consimili raccolte fatte per Asti, Tortona, Vercelli, Piacenza e la Lombardia. E noi, pienamente persuasi, non sapremmo meglio conchiudere questo breve annunzio che col fare voti ardenti perchè presto vengano alla luce questi altri corpi di documenti, a recare un altro notevole contributo alla storia della nostra civiltà. E. C.

— Nella *Rivista Militare Italiana* (disp. V e VII, 1905), ARTURO SEGRE ha pubblicato una pregevole monografia sulla *Campagna del Duca d'Alba in Piemonte nel 1555.* — Le notizie, pur copiose, che si hanno su quel fatto dagli scrittori contemporanei o posteriori agli avvenimenti, difettano per parzialità di giudizî, perchè le passioni nazionali hanno più o meno influito sull'animo loro. Il S. ha quindi creduto utile di ricorrere, per correggere i loro errori e raccontare le vicende della guerra con criterio puramente obbiettivo, alle fonti inedite, che esistono in buon numero negli Archivi di Modena, Mantova, Venezia e Torino. Spiega con sicure prove documentate le ragioni dell'insuccesso del duca d'Alba, il malanimo degli italiani verso di lui a causa del suo carattere orgoglioso e crudele; la scarsezza di soccorsi d'uomini e di danaro da parte

dell'imperatore e del re Filippo; l'indisciplina dei lanzichenecchi tedeschi; la mancata promessa delle due Maestà di aprire contemporaneamente una vigorosa guerra in Piccardia, che avrebbe distratto dall'Italia una parte delle milizie francesi; l'errore di porre il quartier generale a Valenza, anzichè a Vercelli: errore che fece fallire l'impresa della liberazione della piazza; le false notizie, mandate al duca d'Alba, sul vero stato della fortezza di Volpiano, ch'egli credette in buone condizioni di difesa, mentre in realtà era agli estremi; e l'altro sbaglio di muovere temerariamente all'assalto di Santhià, allora assai ben difesa.

Lunigiana. — Il cav. Silvio Andreani, segretario del Comune di Fivizzano, ha preso a illustrare *Il Comune di Casola in Lunigiana.* - Treviso, tip. G. Nardi, 1906; 8°, pp. 64, con tavole. — Racconta le sue vicende durante il dominio de' Fiorentini e de' Granduchi di Toscana, al tempo de' Francesi, sotto la signoria degli Austro-Estensi e sotto quella del Regno d'Italia. Parla delle varie Frazioni che lo compongono, delle chiese, dei conventi, del commercio e dell'agricoltura, della viabilità, degli edifizi ragguardevoli; ne dà la statistica, ne investiga le tradizioni, ne studia i vecchi statuti e le varie vicende della sua legislazione. G. S.

Emilia. — Quantunque il titolo e l'illustrazione del documento pubblicato dal sig. Stefano Lottici nel periodico *Erudizione e belle arti* (an. II della Nuova Serie: *Lettera di mons. Ranuccio Scotti vescovo di Borgo S. Donnino a mons. Mattei pure nunzio.* Cortona, 1905; 8°, pp. 6) lascino parecchio da desiderare, pure è importante la lettera, colla quale, da Parigi, dove era nunzio, a' 29 agosto 1640, lo Scotti spiegava all'altro prelato qual fosse la politica dei Duchi di Parma e Piacenza Ranuccio I e suo figlio Ottavio Farnese rispetto ai nobili loro sudditi, segnatamente piacentini, che desideravano entrare nella carriera ecclesiastica, e come egli non fosse stato favorito dai suoi sovrani.

Un'appendice che non ha che fare con tale pubblicazione, protesta con ragione contro il trasferimento malamente avvenuto a Parma del monumento, che Maria Luisa fece inalzare da Lorenzo Bartolini per le spoglie del Conte di Neipperg, dalla chiesa di S. Paolo a quella della B. Vergine della Steccata, dove, per collocarvelo, fu rimosso anche il monumento della Pietà, inalzato in morte di Carlo di Borbone, e vennero otturate due finestre bifore. E. C.

Romagna. — Interessantissimo, se anche tipograficamente scorretto, l'opuscolo sugli *Antichi Castelli Comunali dell'Appennino Bolognese* di Arturo Palmieri (Bologna, Zanichelli, 1906), estratto dagli

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna (terza serie, vol. XXIV), ed illustrato con incisioni tratte da codici e ms. varî. Il diritto di costruire castelli prima del secolo X era privilegio dei re ed imperatori, i quali di rado lo accordavano ai privati. Un diploma di Berengario alla badessa Risinda ci offre alcuni interessanti elementi di ricostruzione: mura, merli, bertesche, barbacani, fossati; e l'A. aggiunge informazioni circa alle torri, alle ventiere, al cassero. In un secondo capitolo troviamo notizie sui castelli comunali dell'Appennino bolognese. Le pagine seguenti sono dedicate alla struttura e munizioni dei castelli bolognesi, nonchè alla loro custodia. Cinque documenti, tratti dall'Archivio di Stato di Bologna (fra cui notevole l'elenco delle provvigioni per Castel Franco), corredano opportunamente il testo. A. A. B.

— CARLO E LODOVICO FRATI, *Luigi Frati e l'ordinamento della biblioteca comunale di Bologna* (Estratto dal n. 3 del *L'Archiginnasio*). - Bologna, Regia tipografia, 1906. — Evidentemente gli AA. hanno voluto rispondere, con questo opuscolo, ad alcune parole scritte sulle condizioni della biblioteca dal nuovo bibliotecario prof. A. SORBELLI (*Relazione per l'anno 1905*, in *L'Archiginnasio* n. 1), successore appunto di Luigi Frati. L'opera sua, lunga e faticosa, è messa in luce in queste poche pagine, le quali si chiudono col ricordo delle testimonianze di ammirazione che al Frati vennero, da italiani e da stranieri, per l'ordinamento dato alla biblioteca, da lui per 44 anni diretta. F. L.

NAPOLI. — GIOVANNI BONACCI, *Note intorno a Pirro Ligorio e alla cartografia napoletana della seconda metà del secolo XVI.* (Estratto dagli *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, vol. II, sez. IV, pp. 812-27). - Napoli, Rocco Salvietti, 1905. — Quasi a conferma della dimostrazione che in un'altra *Memoria* del Congresso stesso il prof. Porena fece sulla decadenza della cartografia italiana, non solo pratica ma anche scientifica, la quale si deve al fatto che « alle idealità scientifiche prevalevano troppo gli spedienti commerciali », in questa sua Memoria il prof. Bonacci studia le carte del napoletano Pirro Ligorio (1530-1580?). Costui, benchè « uomo celebre e stimato » (ora però la sua fama anche in altri campi vien man mano oscurandosi per la sua riconosciuta mala fede), « volle « trar profitto dal suo nome per una pura speculazione commerciale, « e si pose a costruir carte geografiche senza averne competenza e « senza darsi pensiero di fare lavori se non superiori neppur troppo « inferiori a quelli precedenti », e dall'esame che il B. fa della maggior parte delle sue carte appare chiaramente come esse sieno tutte copie di carte precedenti, anche quando colla maggior audacia

l'A. ne afferma la proprietà letteraria, e copie che non portano mai alcun miglioramento alla produzione precedente, ma rappresentano invece un regresso.

Allo studio delle carte del Ligorio il B. fa precedere alcune notizie sulla cattiva rappresentazione che si dava in generale del Napoletano, salvo in alcune poche opere geografiche del sec. XV, e particolarmente nella carta d'Italia inserita nella *Geografia* del Berlinghieri, e ricorda ed esamina brevemente le principali fra le carte generali del Regno di Napoli, come pure le carte speciali di alcune provincie di esso. G. Sgr.

Calabria. — Una utile illustrazione storica del Novelliere del Bandello, per quanto concerne la Calabria, è data dal prof. Mario Mandalari nella sua prolusione nell'Università di Roma, intitolata: *La Calabria in un novelliere del Cinquecento* (estr. da *L'Italia moderna*, an. IV, fasc. 3. - Roma, Centenari, 1906; 4°, pp. 14 a 2 colonne). — Dopo avere ricordato il viaggio di Matteo Bandello nel 1506 in Calabria, egli spigola nelle novelle di lui gli accenni alla Calabria e ai Calabresi indicativi, ne ritesse sommarissimamente la vita e ne rammenta le virtù e le opere e spiega l'importanza di tali accenni per la storia di quell'illustre ed infelice regione. Così si trattiene a ridestare in noi la memoria di Cicco e Giovanni e degli altri Simonetta della corte degli Sforza, del celebre Antonio Tilesio; di Antonio Caruleo; di Giovanni Ventimiglia, marchese di Cotrone, e di Giovanni Battista Spinello, conte di Cariati. Le sue notizie, ricche di dottrina, fanno desiderare che per le altre regioni d'Italia si faccia lo stesso, per avere finalmente un commento davvero degno di quella fonte importantissima della storia del costume e della vita degli ultimi del quattro e dei primi del cinquecento. E. C.

Storia dell' Arte.

Col titolo di *Italienische Forschungen* si è iniziata una nuova pubblicazione periodica a cura dell'*Istituto di Storia dell'Arte* [*Kunsthistorisches Institut*], che ha sede in Firenze. Frutto di lunga e coscenziosa preparazione, il primo volume, edito a Berlino (Bruno Cassirer, 1906; 4°, pp. xiii-387), è riuscito, anche per la veste tipografica, egregiamente ed è corredato di ben 125 nitidissime riproduzioni di quadri, oggetti artistici, facsimili di documenti, ec.

Dopo una breve prefazione del nostro chiarissimo collaboratore prof. Heinrich Brockhaus, direttore dell'Istituto, seguono importanti studi di Alfredo Doren (*Il libro del Pilastro di S. Matteo a Or San Michele*, 1419-1422), di Francesco Malaguzzi-Valeri (*I Solari*,

architetti e scultori lombardi del XV secolo), di GUSTAVO LUDWIG (*Il mobilio della casa veneziana al tempo della Rinascenza* e *Restelli, specchi e utensili di toilette in Venezia nel Rinascimento*). Chiudono il volume un affettuoso cenno necrologico sul compianto Gustavo Ludwig, scritto da W. BODE; un utilissimo Glossario di voci di difficile interpretazione; e un accurato indice de' nomi di luoghi e persone ricordati nel libro. G. D. A.

— A. MUÑOZ studia *I codici miniati della Biblioteca Chigi in Roma* (estr. dalla *Revue des Bibliothèques*, ott.-dic. 1905), rimasti finora quasi ignoti alla grande maggioranza degli studiosi, anche per le difficoltà materiali d'accesso e di limitazioni d'orario della Biblioteca stessa. La quale pure contiene gran numero di mss. di alta importanza storica e filologica, e miniature di sommo interesse per la storia dell'arte. Il vecchio inventario ms. non dà alcuna notizia delle miniature, e quindi l'egregio A. ha dovuto esaminare uno dopo l'altro tutti i codici della biblioteca per compilare il presente catalogo. Il quale nella sezione « codici greci » non ci offre novità, essendo uno di detti codici stato già studiato dal Kondakov, e tutti dal Muñoz stesso in altra sua pubblicazione. Tra i codici latini, molto più numerosi, noteremo un *messale* di maniera bolognese del principio del sec. XIV, notevole per l'ornamentazione ispirata a tipi ellenistici e cristiani primitivi, dalle danzatrici di tipo pompeiano al buon pastore; nè mancano modelli bizantini: quindi un complesso di grande varietà ed interesse. La *Cronaca nova figurata* di GIOVANNI VILLANI colle sue 151 miniature costituisce una fonte preziosissima per la storia del costume e degli usi pubblici e privati del XIV secolo. Mirabili pure le miniature francesi della metà circa del XV secolo nell'*Evangeliario* C IV 109, che il M. addita agli studiosi come meritevole di particolare illustrazione. In un *officium beatae Mariae* può interessare la ripresa del noto motivo del trionfo della morte di Pisa: l'incontro del re coronato collo scheletro e l'eremita. « Il più bel codice della biblioteca ed insieme uno dei più cospicui monumenti della miniatura italiana della fine del XV secolo » è il messale C VII 203, che forse appartenne a Papa Piccolomini ed è opera, secondo una postuma iscrizione, « de quel medesimo che ha « miniato i libri corali che si conservano nella sagrestia di Siena »; secondo il M. « di un maestro che alla fine del quattrocento si in-« spirava alla scuola leonardesca: certe figure ornamentali fanno « pensare al Peruzzi nelle sue opere giovanili ».

A. A. B.

Nozze Marzi-Buonamici.

Una volta erano le poesie d'occasione: ora sono le indagini erudite, che si affollano intorno agli sposi nel giorno felice. E sebbene il Carducci abbia fatta la sua sdegnosa professione di fede,

Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri,
Nè schiuder quei che un'età grossa involve,
Grossi misteri,

più d'uno, pensando che è ben lecito che si ragioni a questo modo quando si sanno comporre di così belle rime, e che i sorrisi delle Muse non sono concessi a chi li domanda, ma offerti spontaneamente, tiene altra via. Pertanto questi opuscoli, che talora quasi contendono ai volumi la grossezza, tal'altra invece si assottigliano sino a divenire semplici e leggieri fogliolini di carta stampata, hanno oggidì una vera e propria funzione, e sono perseguiti con ansia dal bibliofilo che ne vagheggia la rarità, ma più, forse, dagli studiosi: poichè a siffatte pubblicazioni è vero bensì che non si sogliono affidare documenti di altissima importanza e bisognevoli di lunghe e faticose illustrazioni, ma in compenso curiosità, cose rare, che l'erudito difficilmente pubblicherebbe per paura d'essere confuso coi dilettanti, piccoli aneddoti di storia o di costume, che riempiono però sempre qualche tenue lacuna. In certo modo, adunque, questa produzione ci compensa del raro apparire e del rapido sparire dei giornali d'erudizione spicciola, pur così utili, e sino a un certo segno riesce a supplirli.

Al valoroso archivista Demetrio Marzi, nelle sue nozze colla signorina Luisa Buonamici, è toccata la solita fortuna. Colleghi e amici, chi evocando un antico sonetto d'amore, chi ricordi cari e di storie e di miti della Val di Nievole, chi sentimenti di filiale affetto, hanno voluto ricordarsi a lui; e poichè egli è un erudito veramente serio, non potevano trovare miglior cosa, nè più gradita, da portare alla sua lieta casa, che qualche prezioso appunto di biblioteca o d'archivio. Di queste pubblicazioni daremo un breve cenno.

E. Casanova, *Lettere di Vittorio Amedeo II duca di Savoia e Anna d'Orléans, sposi.* - Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri. — In questo opuscolo, che è uno dei migliori per la felice scelta del soggetto e l'interesse dei documenti, il C. illustra e pubblica alcune letterine dirette a Madama Reale, che oggidì si conservano nella Busta n. 51 della Raccolta Nomis di Cossilla posseduta dalla Comunale di Torino.

Mentre Vittorio Amedeo godeva feste e ricevimenti ufficiali a Chambéry, lo sorprendevano una visita ed una notizia. Era venuto, anzi accorso presso di lui il cugino, principe Luigi Tommaso di Savoia Carignano, conte di Soisson, accompagnato dal fratello Filippo, cavaliere di Malta, per domandargli perdono del suo matrimonio segretamente contratto colla bellissima Urania de la Cropte de Beauvais. Il duca non dovette molto commuoversi, come vediamo dalla lettera alla madre, nella quale dichiara d'aver molto a cuore la reputazione e la gloria della sua casa, e umilmente attende gli ordini di lei (docc. II e III). Tanto più che accadeva appunto in quei giorni un fatto ben più importante per lui: la sua fidanzata, quella che egli *doveva* sposare, e chi glielo imponeva era Luigi XIV, era entrata nei suoi Stati, e conveniva che egli corresse incontro a lei. Ben presto si persuase che l'obbedire non gli costava molta fatica. Ammaliato dalla gentilezza di Anna d'Orléans, la condusse seco a Chambéry e la sera del 7 maggio 1684 ratificava il matrimonio in una solenne funzione celebrata dal vescovo di Grenoble. L'indomani gli sposi scrivevano a Madama Reale esprimendole i migliori sentimenti di obbedienza e di ossequio (docc. I, IV, V, VI). I sentimenti sono ottimi, non così l'ortografia, alla quale è in genere abbastanza rispettoso il Duca, ma ribelle sempre la gentile Anna d'Orléans.

F. Baldasseroni e G. Degli Azzi, *Consiglio medico di maestr' Ugolino da Montecatini ad Averardo de' Medici.* - Firenze, tip. Galileiana. — Agli studiosi di storia della medicina interesserà questo documento, e forse anche a coloro che ricercano la varia fortuna del volgare nella sua pertinace lotta contro il latino dominante e signore a questo tempo, e per parecchio ancora, nelle scritture scientifiche. A maestro Ugolino dedicò una dotta memoria il Novati, al quale aveva aperta la via quel lume d'ogni erudizione che fu A. M. Bandini: ma nè l'uno nè l'altro di questi eruditi ebbero la ventura di rintracciare il consiglio medico, che ora vede per la prima volta la luce.

Pare che Averardo de' Medici soffrisse di catarro bronchiale, e che se ne lamentasse con un maestro Lorenzo e col nostro Ugolino, il quale, trovandosi in Firenze assai spesso fra il 1401 e il 1406, è probabile che appunto fra questi limiti di tempo abbia composto *subcintamente et in poche parole,* come egli dice (in realtà sono più di 10 pagine di stampa fittissima), la sua dissertazione, che per fortuna ci è conservata autografa.

Gli Editori attesero all'opera loro con molta cura, ma giacchè nella fretta d'una pubblicazione nuziale non è sempre possibile ot-

tenere quella scrupolosa esattezza che essi sono i primi a desiderare, e tanto più quando il testo parla di cose non molto famigliari agli storici, con ottimo pensiero, riveduto sul codice il consiglio medico, ne procurarono una correttissima ristampa (*Arch. stor. it.*, ser. V, to. XXXVIII, a. 1906, p. 140). Tuttavia la difficoltà estrema delle forme grafiche impedì loro di decifrare rettamente una parola del testo, e tornarono a leggere *casilicci* [?] (p. 147, linea 16), anzichè *cusilieri* (cucchiai): per consiglio dell'illustre prof. Rajna ripreso in mano il documento, quest'ultima resultò la vera lezione.

G. Volpi, *Un sonetto amoroso di Matteo Franco*. - Firenze, tip. G. Carnesecchi e Comp. — Il sonetto amoroso era inedito. Incomincia, *Spirto gentil, pien di sommo valore,* ed è contenuto in un solo codice che il Volpi indica come Barb. XLV, 6. Non sarebbe stato inutile, giacchè, come il Volpi sa benissimo, i codici Barberiniani entrarono a costituire un fondo della Vaticana, indicarne la nuova segnatura, che è Vat. Barb. Lat. 3912.

M. Morici, *La leggenda di Sant'Alessio a Sastefano di Arcevia*. - Firenze, tip. Domenicana. — Il più antico testo francese di questa leggenda diede occasione al compianto Gaston Paris di comporre un'opera che per sagacia e bontà di metodo fece epoca negli studi romanzi. Delle propaggini italiane ebbe ad occuparsi con un articolo che direi esauriente, se in questo campo si potessero eseguire lavori definitivi, il Renier; un nuovo contributo aggiunge ora il Morici, pubblicandone una sconosciuta redazione in dialetto di Arcevia. Alla mancanza delle illustrazioni e degli opportuni raffronti, l'A. supplisce colla promessa (e non sia da marinaio!) di ritornare fra breve sull'argomento « trattando... dei canti, delle tradizioni e degli usi del suo paese ».

C. Nardini, *Un antenato di Ferdinando Martini*. - Firenze, stab. G. Carnesecchi e figli. — L'ex-Governatore dell'Eritrea, tornando a più riposata vita dai disagi della Colonia, si consolerà certo pensando a questo suo antenato, ser Basilio di Antonio, che per merito del tardo nepote gode già gli onori di una biografia. I suoi concittadini, in segno di reverenza, giacchè questo *nobile et egregio uomo* era stato ai servigi del Duca di Milano, e per incarico dei Dieci di Firenze aveva tenuto e fortificato Monsummano contro le insidie di Pisa, con privilegio concessero a lui e alla sua famiglia, ai discendenti e agli eredi in perpetuo.... *di fare hosteria, taverna et beccaria* fuori e dentro il territorio di Monsummano, e in essa taverna di *vendere et fare vendere vino, pane, fieno, pagla, biada, cascio, carne cotta et cruda et in grosso et a minuto, et albergare.*

Il Nardini correda la sua pubblicazione di alcuni documenti, e in una nota (p. 7) stampa un sonetto non privo d'interesse, ch'egli ascrive a un altro Basilio, pure da Monsummano, il cui destino fu ben triste a quel che si legge nel codice Magl. II, II, 138: *Basilio d'Antonfrancesco da Monsummano notaio a dì .... 1544 è andato in nel carro e attanagliato e mozzoli la mano ritta dinanzi all'uscio del maestro Alessandro da Ripa medico; dipoi impiccato e squartato, lasciati i quarti in su le forche. Assassinò detto maestro Alessandro in casa sua a Firenze, e ammazzollo.* Il sonetto sarebbe veramente notevole, e si collegherebbe con quella non troppo ampia, ma curiosa produzione, ch'io chiamerei letteratura in *articulo mortis,* se realmente gli appartenesse. Ma io non credo che sia opera di ser Basilio, giacchè l'epigrafe riferita dal Nardini dice semplicemente: *Sonetto fatto per ser Basilio da Monsemano,* e la formola *Sonetto fatto per* (cui segue un nome) significava, o poteva significare, bensì, nei secc. XIV e XV, la vera e propria paternità, sebbene più spesso non volesse dir altro che: *fatto in persona di....,* ma nel secolo seguente, cui appartiene il sonetto non aveva oramai che quest'ultima accezione. Il contenuto della poesia rende, se non sicura, probabilissima la nostra opinione; essa poesia è popolaresca, quindi anonima, e si collega piuttosto coi lamenti che con qualunque altro genere letterario. S. D.

Sesto centenario della dimora di Dante in Lunigiana.

Il 23 di settembre a Mulazzo, il 6 d'ottobre a Sarzana, il giorno successivo a Caniparola e a Castelnuovo di Magra, venne commemorato il soggiorno del Poeta divino in quella regione. Della splendida riuscita delle feste fa larga testimonianza questa lettera della Società Dantesca, che vi partecipò. È indirizzata a Giovanni Sforza, presidente del Comitato dantesco lunigianese.

Firenze, 11 ottobre 1906.

Illustre Signore,

Quando, nell'aprile di quest'anno, fu proposto dalla Presidenza al Comitato centrale della Società Dantesca Italiana di accogliere l'invito di codesto onorevole Comitato, e di prendere occasione dalla commemorazione lunigianese per una delle adunanze generali della Società, ben si sapeva di far cosa buona.

L'esito ha vinto ogni aspettazione. La riunione di Sarzana è venuta a collocarsi luminosamente nei fasti sociali accanto a quella ravennate del 1902.

All'effettuazione del santo pensiero da cui il Comitato Lunigianese fu inspirato, siamo lieti di aver contribuito a dar carattere universale di

italianità. In quanti poi tennero di fatti l'invito, rimarrà duratura la memoria di un'accoglienza suscitatrice di sentimenti simili a quelli che destava nell'animo del gran Pellegrino il ricordo del temporaneo riposo che il suo ramingare aveva avuto in codeste terre e dell'onore che egli vi aveva ricevuto.

Gradisca il Comitato l'espressione della nostra riconoscenza. Sarà gloria quind'innanzi per il gonfalone dantesco l'avere sventolato in Piazza della Calcandola, da un palagio malaspiniano, al piede della torre di Castelnuovo.

Il Vicepresidente
Isidoro Del Lungo.

Il Segretario
Pio Rajna.

A Mulazzo venne murata una lapide sulla vecchia torre; Ceccardo Roccatagliata Ceccardi declamò un'ode; al tramonto, dopo il suono della campana, fu letto il canto ottavo del *Purgatorio*. A Sarzana venne inaugurata una lapide in piazza della Calcandola; discorsero Giovanni Sforza e il sindaco Antonio Lucri; poi adunanza solenne della Società Dantesca nella sala del Municipio; commemorazione della dimora dell'Alighieri in Lunigiana fatta nel Teatro degli Impavidi da Isidoro Del Lungo. Il giorno dopo, visita de'documenti danteschi nell'Archivio Notarile di Sarzana; gita a Caniparola, splendida villa de' Malaspina; inaugurazione d'un'altra lapide a Castelnuovo, dove parlò il sindaco Michele Ferrari, e fece un discorso commemorativo Alessandro D'Ancona.

A ricordo di questo sesto centenario saranno pubblicati due volumi dall'editore Ulrico Hoepli. Uno ha per titolo: *Dante ed i Malaspina,* e n'è autore Giovanni Sforza; all'altro: *Dante e la Lunigiana,* hanno prestata la propria collaborazione Alessandro D'Ancona, Luigi Francesco Mannucci, Ubaldo Mazzini, Carlo De Stefani, Isidoro Del Lungo, Francesco Novati, Pio Rajna, Giuseppe Vandelli, Achille Neri, Tommaso Casini e Giovanni Sforza.

G. P. Vieusseux responsabile.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1906

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

ITALIA.

Andreani Luigi. - *Firenze.*
Andriulli G. A. - *Firenze.*
Baldasseroni Francesco. - *Firenze.*
*Ballardini Gaetano. - *Faenza.*
Bernardy Amy A. - *Firenze.*
Besta Enrico. - *Palermo.*
*Bianco Giuseppe. - *Massa.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
Caggese Romolo. - *Firenze.*
Carabellese Francesco. - *Bari.*
Carcereri Luigi. - *Roma.*
Casanova Eugenio. - *Torino.*
Catellacci Dante. - *Firenze.*
*Cecchini Caterina. - *Firenze.*
Chiappelli Luigi. - *Pistoia.*
Cipolla Carlo. - *Torino.*
*Coen Giulio. - *Firenze.*
D'Ancona Paolo. - *Firenze.*
Debenedetti Santorre. - *Firenze.*
Degli Azzi Giustiniano. - *Firenze.*
Della Torre Arnaldo. - *Firenze.*
Del Lungo Isidoro. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
Dini Francesco. - *Firenze.*
Errera Carlo. - *Pisa.*
Favaro Antonio. - *Padova.*
Festa Nicola. - *Roma.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Gaudenzi Augusto. - *Bologna.*
Gerola Giuseppe. - *Bassano.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
*Kantorowicz Hermann U. - *Firenze.*
*Largajolli D. - *Cremona.*
Lattes Alessandro. - *Torino.*
Lemmi Francesco. - *Torino.*
Lupo Gentile Michele. - *Sarzana.*
Marcucci Roberto. - *Senigallia.*
Martini Antonio. - *Roma.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Masetti-Bencini Ida. - *Firenze.*
Molmenti Pompeo. - *Moniga del Garda.*
Mondaini Gennaro. - *Pavia.*
Mori Attilio. - *Firenze.*
*Nicastro Sebastiano. - *Cortona.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
*Pascal Carlo. - *Catania.*
*Pellizzari Guido. - *Firenze.*
Piccolomini Paolo. - *Roma.*
Ristori G. B. - *Firenze.*
Rizzelli Ferruccio. - *Maglie.*
Robiony Emilio. - *Campobasso.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Savelli Agostino. - *Arezzo.*
Schiaparelli Luigi. - *Firenze.*
Segre Arturo. - *Torino.*
*Senigaglia Quinto. - *Firenze.*
Sforza Giovanni. - *Torino.*
*Sgrilli Gemma. - *Firenze.*
Siciliano Villanueva Luigi. - *Palermo.*
Solmi Arrigo. - *Siena.*
Sorbelli Albano. - *Bologna.*
Tamassia Nino. - *Padova.*
Testi Laudedeo. - *Parma.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Villari Luigi. - *Firenze.*
Volpe Gioacchino. - *Milano.*
Zanichelli Domenico. - *Pisa.*

GERMANIA.

De Fabriczy C. - *Stuttgart.*
*Hirsch Hans. - *Vienna.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXXVIII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**



INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Corrispondenza.

GERMANIA.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.